STORIA
DELL' ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE, CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

VOLUME QUARTO
(ULTIMO).

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

STORIA DELL' ITALIA ANTICA.

STORIA

DELL' ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI

SECONDA EDIZIONE CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

VOLUME QUARTO.

Romanum principem... generis humani... dominum.
TACITO. *Hist*, III, 68.

Numine Deûm electa (*Italia*) quae... sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquio et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.
PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 5

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

LIBRO SETTIMO.

L'IMPERO ROMANO NEI DUE PRIMI SECOLI.

CAPITOLO I.

Augusto lavora destramente tutta la vita a riunire in se solo ogni potere della caduta repubblica, e sotto apparenze repubblicane costituisce l'impero. — Ordinamenti, leggi e riforme a Roma, in Italia e nelle province. — Nuovi ordini delle milizie; eserciti stanziali e guerre per istabilire e per assicurare i confini dell'impero. — Il popolo pasciuto e divertito applaudisce al felice padrone, mentre pochi sospirano invano la spenta libertà. — Anche le opere immortali delle lettere e delle arti usate come strumenti d'impero. — La poesia e la storia alla corte. — I grandi monumenti di Roma. — Lusso e commercio. — La famiglia imperiale, e la vecchiezza e la fine d'Augusto.

[Anni di Roma 726-767, avanti Cristo 28 e di Cristo 14.]

Compreso d' orrore io metto mano a scrivere le sorti di Roma e d' Italia sotto l' impero dei Cesari, e a discorrere i tempi in cui i mutati ordini non dànno riposo, e le rivoluzioni continuano più crudeli, più istantanee, più numerose, e all' agitata libertà succede servitù sanguinosa, e tutte le vite degli uomini dipendono dai capricci di un despota imbècille, o di un pazzo feroce. Abbiamo alle mani una storia di enormi delitti, e lo strazio disonesto e la morte di un mondo. E prima di tutto dobbiamo vedere come si stabilisse quest'ordine nuovo che, mite dapprima, diviene poi crudelissimo, e tutto avvilisce e deturpa, e flagella con mali inenarrabili la stirpe umana, ed ha per suoi strumenti e compagni perpetui i veleni, i ferri, i furti, le confiscazioni, le spie; e la reggia stessa riempie di sangue, e in balìa di ebbri soldati pone lo scettro e le vite dei principi, i

quali cadono traendo seco migliaia di vittime umane, dopo avere contaminata la terra col sangue di loro madri, di loro mogli, di loro parenti, e dei partigiani, dei generali e degli eserciti interi; e in mezzo alle incertezze e ai furori dura più di 500 anni per lasciare Roma e l'Italia in preda dei barbari. (a)

Il vincitore di Antonio e di Cleopatra dopo avere, coi sottili accorgimenti e coi poderosi sforzi, tolto di mezzo ogni ostacolo, mirava cupidamente a godere solo i frutti delle lunghe fatiche recando in sua mano ogni potere dello Stato. Quelli che scrissero che Ottavio, dopo dodici anni di pericoli, di guerre, e di delitti commessi per amore d'imperio, volle sinceramente abdicarlo allorchè ebbe conseguito quasi tutti i suoi desiderii, mostrarono piccola conoscenza dell'uomo, e così grande semplicità da dare idea non troppo buona del loro giudizio. È vero che egli stesso lo disse più volte; ma appunto perchè un tale uomo lo disse, si vuol credere che non lo avesse nell'animo. Egli voleva prendere a gabbo la gente avvezza da lungo tempo alla libertà, facendosi padrone senza dirlo e senza parerlo, perchè sapeva la sorte toccata a Cesare che non studiò di dissimulare a bastanza; voleva fondare a suo profitto un'autorità illimitata, simulando, per tor via ogni sospetto, di non fare mutazione e di continuare rinnuovati gli ordini antichi;

(a) Ai tempi nostri si videro scrittori che, coll'intendimento di aiutare la fondazione di imperi recenti; presero a celebrare la tirannide dell'impero romano (vedi Romieu, *L'ère des Césars*, Paris, 1850). Agli autori di queste sconcezze così risponde di passo un dotto e onesto e arguto ricercatore delle cose romane: — *Il s'est établi depuis quelque temps une mode de réhabiliter l'empire romain, car il avait besoin de réhabilitation. Je me suis permis de ne pas tenir compte de ce paradoxe; j'en suis resté à l'opinion commune: voilà ma hardiesse. On avait mis le cœur à droite, je l'ai remis à gauche: ce n'est pas ma faute s'il ne convient pas à tout le monde qu'il ne soit pas à sa place.* Ampère, *L'histoire romaine à Rome*, Paris, 1862, vol. I, pag. XLIV.

studiava di recare ad effetto il suo disegno destramente e lentamente, perchè l'impresa non gli fallisse. Sapendo che gli uomini si lasciano governare dai nomi, pensò che tutti coi nomi antichi accetterebbero la servitù nuova. E a questo lavorò tutta la vita con maraviglioso apparato di prudenza e di scaltrimenti, e menò sì bene le arti sue che, quando ebbe preso ogni cosa, la città lo salutò padre della patria, e gli storici lo celebrarono per avere restituita la maestà e la dignità al senato e ai magistrati, e rinnuovata l'antica repubblica. [1]

Le parti di dissimulatore rappresentava con tanta maestria, che neppure alcuni dei più intimi confidenti scoprirono i segreti dell'animo suo, se è vero che chiedesse loro consiglio sul partito da prendere. Narrano che dopo i trionfi e le feste della vittoria si restringesse a consulta con Cilnio Mecenate e con Marco Agrippa, come per chiedere il loro avviso sul disegno di ristabilire la repubblica, nel tempo stesso che era risolutissimo a piantare più ferme le basi della sua dominazione. È stato avvertito, e giova ripeterlo, che i discorsi posti da Dione in bocca a quei due consiglieri non sono altro che una esercitazione rettorica dello storico greco, quantunque e' faccia loro dir cose conformi pienamente all'indole di ciascheduno. Agrippa, franco soldato e amico ai seguaci di libertà, discorse dell'amore di egualità innato negli uomini, mostrò i pericoli e i danni del potere di un solo, e apertamente consigliò di restituire la repubblica e la costituzione che già fece la gloria e la grandezza di Roma; ciò desiderarsi dai liberi uomini, ciò volersi alla sicurezza di Ottavio. All'incontro Mecenate, cortigiano solenne, e perciò bisognoso di una corte e di un principe, mostrò con lunga diceria che la sicurezza del vincitore, e le condizioni di Roma e dei vinti neces-

[1] Velleio Patercolo, II, 89.

sitavano il governo di un solo, il quale per altro non doveva esser dispotico, ma distruttore dell' anarchia e rigeneratore della repubblica. Espose anche i suoi pensieri sugli ordini del nuovo governo, che voleva essere regio nel fatto senza averne l' odioso nome; e consigliò di stringere il mondo in monarchia potente, e una per egualità di diritti, di leggi e d' imposte. [1]

Ottavio seguì naturalmente i consigli di Mecenate per ciò che riguarda il governo di un solo, ma lodò Agrippa di sua franchezza, e unendolo poco appresso alla sua famiglia con nozze, lo usò ai suoi disegni. E d' ora in poi mise ogni studio a fondare un ordine che, mentre nel fatto dava tutto ad un solo, non era nè monarchia nè repubblica, e riposando sopra una menzogna, preparava il regno dei soldati, e l' interregno di tutte le leggi.

Console già da più anni, mirava a pigliarsi questa carica a vita, e la ebbe in appresso. Ora, importandogli soprattutto la forza delle armi, si fece decretare dal senato il nome d' *imperatore*, non come soleva darsi già ai generali vittoriosi per segno di onore, ma come indicante l' autorità suprema quale fu presa da Cesare; [2] e con quel nome accoglieva in sè solo tutta la potestà militare, riduceva i capitani a suoi luogotenenti, si obbligava per giuramento i soldati, e li rendeva docili strumenti di sua grandezza.

Nei suoi trionfi, dedicando la basilica Giulia in cui dovevasi radunare il senato, aveva posto sull' altare la statua della Vittoria; [3] col che diceva chiaro, come egli vincitore dei nemici intendesse di avere ridotti in sua potestà anche i padri coscritti. Voleva usare il senato a sostegno del trono per dare autorità al nuovo governo

[1] Dione Cassio, LII, 1, 2, 3.
[2] Dione Cassio, LII, 3; Hanow, *De Principatu Augusti*, Sorau, 1837, pag 6.
[3] Dione Cassio, LI, 3; conf. Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 85.

coi decreti della famosa assemblea. Quindi per darle più autorevole e più venerando sembiante, mentre la spogliava di tutta l'antica potenza e la riduceva tutta in suo arbitrio, [1] si adoprò a purgar la curia dei membri indegni postivi nella licenza delle guerre civili, usando la censura e la *prefettura dei costumi* a cacciar via gli immeritevoli, e i nemici agli ordini nuovi. E perchè ell'era difficile e pericolosa faccenda, a quei giorni stette cinto di amici gagliardi, andava al senato con spada e corazza, nè ammetteva al suo cospetto alcun senatore, se non dopo averlo fatto frucare per sicurezza che non portasse armi sotto. [2] Per via di dimissioni volontarie, ottenute alcune colle buone e altre colle minacce, fece sì che 190 senatori lasciassero la curia, e per non irritarli troppo si destreggiò perchè non fossero notati d'infamia, e lasciò loro le mostre esterne di quella dignità. Tornato poscia più volte a far questo spurgo, ridusse i senatori da mille a 600, e molti di questi rese favorevoli a sè colla liberalità; perchè avendo inalzato il censo senatoriale da 400 mila fino a un milione e 200 mila sesterzi, (a) dètte ai meno ricchi ciò che mancava loro per giungere a quella somma. [3]

An. di Roma 726 av. G. C. 28.

Nel nuovo ordine i padri continuarono a dare udienza agli ambasciatori stranieri, ad andare ai governi dei sudditi e delle legioni, a sedere nei tribunali, ad amministrare in apparenza l'erario, e furono inalzati ad alta corte di giustizia per giudicare i rei di delitti di Stato, i governatori delle province, le donne nobili che si coprivano d'infamia, e in generale i casi criminali che per

(a) Equivalenti a 238 557 lire italiane.

[1] Broers, *Rerum civilium apud Romanos mutatio sub Augusto*, Traiecti ad Renum, 1832, pag. 27.
[2] Svetonio, *Octav. Aug.*, 35.
[3] Svetonio, 41; Dione Cassio, LII, 3; LIV, 3; LV, 3.

causa del grado elevato delle persone più offendevano la pubblica disciplina.[1] Ma per ciò che riguarda la potestà deliberativa, il senato conservò solo le apparenze di quello che era stato in antico: perchè, quantunque sia detto che nelle adunanze lasciavasi ad ognuno libertà di opinione, è certo che i padri dovevano sancire, non discutere, le proposizioni del principe. E i suoi devoti largamente sancivano tutto; e gli altri vedendo esser vano l'opporsi, alla fine non andavano più alle adunanze, quantunque ridotte a due sole al mese, e tolte in settembre e in ottobre. Invano furono poste multe a chi mancasse non impedito da giusto motivo; le adunanze continuarono ad essere sceme; e non intervenendo neppure i due terzi, cioè 400, bisognò stabilire che anche da numero minore potessero farsi i decreti.[2]

Per impedire che i malcontenti si recassero altrove a far novità, fu ordinato che niun senatore potesse uscire d'Italia senza licenza del principe. Per far meno sentire a tutti il peso della sua signoria, Ottavio usava modi gentili coi padri, non volle che si alzassero nè quando entrava nè quando usciva dalla curia; con parecchi tenne relazioni amichevoli, e li visitava nel giorno di loro natalizio.[3] Ai loro figliuoli concesse di usare i distintivi paterni, e ordinò che di buon'ora intervenissero alla curia per pigliar pratica nelle faccende. Anche le mogli in appresso ebbero onori e titoli di *chiare* e di *chiarissime*;[4] ma il senato destinato solamente a scemare colla autorità del suo nome antico l'odio dell'usurpazione, e a coprire la tirannide, non ebbe più se non le apparenze del po-

[1] Dione Cassio, LII, 2; LIV, 3; Svetonio, 66; Tacito, *Ann.*, II, 28, 31, 85; Walter, *Storia del diritto di Roma*, lib I, cap. 32.

[2] Svetonio, 35,; Dione Cassio, LIV, 3, 5; LV, 1.

[3] Dione Cassio, LII, 3; Svetonio, 53.

[4] *Digest.*, lib. I, tit. 9, leg. 8; Renier, *Mélanges d'épigraphie*, Paris, 1854, pag. 7 ec.

tere trasferito in mano di un solo: e più tardi cadendo negli ultimi obbrobri della servilità, quelli che già composero il *consiglio santissimo e sempiterno* di Roma e delle nazioni,[1] furono riserbati a dar consigli alla cucina di corte,[2] e a deificare i tiranni.

Per accrescere il numero dei suoi aderenti, Ottavio creò nuove famiglie patrizie[3] da porre in luogo di quelle spente dalla guerra civile, e studiò di tirare a sè i cavalieri, ai quali aveva già rimesso i denari di cui, come appaltatori delle pubbliche rendite, erano debitori allo Stato.[4] Coll' intendimento di fare dell' ordine equestre come un corpo di nuovi nobili, lo riformò severamente, facendo render conto ad ogni cavaliere dei fatti suoi; e alcuni ne degradò per illecite usure, e ai più fece una reprimenda in segreto. Lasciò loro gli appalti delle rendite pubbliche, li conservò nei tribunali, fu largo con essi di onori e di privilegi e di ufficii, e gli usò nell' amministrazione di tutto l' impero. Aveva anche vietato che per onore dell' ordine scendessero nell' arena a combattere, ma da ultimo fu costretto a revocare le sue leggi impotenti contro il costume.[5]

Agrippa, suo collega nella censura, dopo fatto il censo che segnò 4 milioni e 63 mila cittadini,[6] pose in capo alla lista dei senatori il nome di Ottavio, e lo proclamò *principe* del senato, titolo repubblicano che gli dava il diritto di opinare il primo nell' assemblea, e quindi il modo di governare gli avvisi e le deliberazioni degli altri.[7]

L' anno appresso, per togliere a sè l' infamia delle

[1] Cicerone, *Pro Domo*, 27; *Pro Sextio*, 65.
[2] Giovenale, *Sat.*, IV.
[3] Dione Cassio, LII, 3; Tacito, *Ann.*, XI, 25; *Monum. Ancyr.*
[4] Appiano, V, 130
[5] Svetonio, 39, 43; Dione Cassio, LII, 2; LV, 1; LVI, 3.
[6] *Monum. Ancyr.*
[7] Dione Cassio, LIII, 1.

crudeltà commesse cogli altri triumviri, condannò le proscrizioni, abolì i decreti del triumvirato, e dichiarò che il suo trionfo era quello delle leggi e della giustizia.[1] Di che la gente ammirata applaudiva; e in plausi più ardenti proruppero quando, con più solenne commedia, dichiarò in senato esser fermo di spogliarsi d'ogni autorità, e di rendere al popolo e al senato gli antichi diritti. Si diceva contento di aver vendicato l'uccisione di Cesare, e ridotto l'impero a tranquillità. Voleva ora godersi la vita in riposo, e aveva più caro il titolo di semplice cittadino romano e l'amore del popolo, che la pompa di dominatore del mondo; la pubblica libertà gli stava a cuore più di qualunque suo particolare vantaggio.

I senatori furono variamente commossi a queste parole. Alcuni le presero sul serio, e se ne dolevano; e altri si rallegravano della libertà rinascente, mentre i partecipi o indovini del segreto inalzavano soli la voce pregando il principe a non parlare di riposo, a non abbandonare la repubblica affidatagli dagli Dei, e ad assicurarla colla pace, dopo averla salvata colle armi. Egli fintosi irremovibile dapprima, disse poscia che sforzato dalle preghiere e dal comando dei padri cedeva a ritenere il governo, ma per soli dieci anni, protestando anche che abbrevierebbe quel termine, se la calma rinata e il bene della patria lo domandassero. Pure, non sentendosi forze bastanti a reggere da sè tanto impero, disse ne piglierebbe solo una parte. E fece sembiante di voler diviso il governo col senato e col popolo, ai quali lasciò le regioni interne dell'impero, che per esser tranquille non abbisognavano di eserciti, e prese per sè le province poste ai confini, le quali come esposte alle invasioni barbariche volevano presidii permanenti:[2] e così, mostrando

[1] Tacito, *Ann.*, III, 28; Dione Cassio, *loc. cit.*
[2] Dione Cassio, LIII, 1, 2; Svetonio, 28, 47; Strabone, XVII, 1.

di fare un beneficio al senato col dargli i luoghi di più facil governo, lo lasciava senz' armi, e pigliava tutte le forze militari per sè.

I senatori, o venduti o creduli, o rassegnati, gli decretarono novelli onori, e poichè egli voleva consacrato con altro nome il cominciare di questa nuova potenza, sulla proposizione di Munazio Planco, sconcissimo adulatore, gli dettero il nome di Augusto; nome, che usato già a designare i luoghi consacrati dai riti degli auguri, circondava il principe di sovrumano splendore, e lo faceva quasi divino.[1] Di più decretarono che si ornasse di lauro e di una corona di quercia il vestibolo della casa di lui[2] per ricordarlo salvatore dei cittadini, (a) e perpetuo vincitore dei nemici, e lo cinsero in città di soldati che gli guardassero la persona. Poscia un Sesto Pacuvio tribuno, rincarando in adulazione, consacrò se stesso ad Augusto, ed obbligatosi a non sopravvivergli, costrinse a far lo stesso quanti trovava per via, e da ultimo fece ordinare dal popolo che il mese sestile avesse il nome d'Augusto.[3]

Questi non aveva raggiunto ancora tutti i suoi desiderii: al suo solito procedeva lento per arrivar più sicuro, e attendeva tempo e congiunture propizie. Niun usurpatore, come bene fu detto, usò mai più scaltrezza, nè con maggior pazienza aspettò che gli uomini e il tempo facessero lentamente, ma sicuramente, ciò che egli non avrebbe potuto ad un tratto senza violenza pericolosa. Non aveva la cieca e brutale ambizione che, invece di

(a) Molte le medaglie con la leggenda *ob civis servatos*. Vedi Hobler, *Records of Roman History from Cnæus Pompeius to Tiberius Constantinus as exhibited on the Roman coins*, Westminster, 1860, vol. I, pag. 35, ec.

[1] Dione Cassio, LIII, 2; Svetonio, 7.
[2] *Monum. Ancyr;* Eckel, *Doct. Num. vet.*, VI, 88; Cohen, *Monnaies frappées sous l'empire*, Paris, 1859, pag. 90, 92, 94, 95-97.
[3] Dione Cassio, LIII, 3; LV, 1; Svetonio, 31; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.

evitare gli ostacoli, si piace di romperli, e calpesta leggi e costumi, in luogo di preparare accortamente la via che conduce di necessità alla servitù eterna degli uomini.[1]

Dopo gli onori avuti finquì, a dileguare i sospetti che potevano nascere da innovazioni sì gravi, si allontanò dalla città andando a ordinare le Gallie, e a guerreggiare nella Spagna. La lunga assenza, e la notizia giunta poscia a Roma di una grave malattia che lo colpì a Tarragona, crebbero l'affetto dei devoti alla sua persona e agli ordini nuovi. Quindi ardenti dimostrazioni di gioia all'annunzio della sua guarigione, e nuove servilità nel senato. Poi quando tornò alla città, e depose l'undecimo consolato, dandolo pel resto dell'anno a Lucio Sestio, già caldo partigiano di Bruto, si levò grande entusiasmo anche tra molti cittadini rimasti fedeli a parte repubblicana. E allora alcuni senatori, profittarono di quella sua dimostrazione liberale per dargli un'altra spoglia della repubblica, e per farlo più despota. Gli dettero la potestà tribunizia e l'autorità proconsolare per tutta la vita,[2] e la facoltà di proporre ciò che volesse nell'assemblea del senato, anche quando non avesse attualmente le insegne di console. La potestà di proconsole, permessa dalle leggi antiche solo fuori di Roma, a lui fu conceduta con autorità militare e civile nelle province, e in Italia e in città. La potestà tribunizia,(a) che a differenza degli antichi tribuni (b) poteva eserci-

An. di Roma 731, av. G. C. 23

(a) Gli era stata data anche nel 723 (Dione Cassio, LI, 3), ma non fu contata se non da questo secondo decreto del 731. Tacito, *Ann.*, I, 9.

(b) Gli imperatori, scrive Dione Cassio, LIII, 3, stimano obbrobrioso l'esercitare il tribunato della plebe perchè sono patrizi; ma poi prendono in se medesimi tutta la potesta tribunizia nel maggior grado che essa sia stata giammai; e secondo la medesima numerano anche gli anni del proprio impero.

[1] Cayx, *Histoire de l'Empire romain*, Paris, 1836, vol. 1, pag. 73.
[2] Svetonio, 27; Dione Cassio, LIII, 5; Eckel, *Doctr. Num. vet.*, VI, 91, 92.

tare anche fuori di Roma, gli dava il diritto di convocare a sua voglia il senato e i comizii, di propor leggi, di impedire quanto altri proponesse a suo danno, di ricevere appellazioni da ogni sentenza, e col nome di difensore della plebe lo copriva dell' inviolabilità degli antichi tribuni, privilegio terribile, che poscia divenne fondamento alla legge di maestà, colla quale i despoti successivi sparsero fiumi di sangue. Egli trovò, dice Tacito, questo vocabolo di potere supremo per non pigliare nome di dittatore e di re, e per sovrastar pure con qualche appellazione a ogni altro magistrato.[1] I tribuni antichi rimasero; ma poichè il principe aveva tutti i loro poteri, pochi ricercavano quell' ufficio, che più non aveva importanza.[2]

A destargli nuove simpatie fu usata anche una malattia, vera o finta, in cui parve voler lasciare il potere ad Agrippa, amato da parte repubblicana. E quando la fame e la peste desolarono Roma e l'Italia (732), destramente fu sparso nel volgo che queste calamità avvenivano perchè non era più console il pacificatore del mondo. Di che il popolo levato a rumore corse alla curia con minacce d'incendiò, se i padri non facessero lui dittatore. Augusto, memore degli idi di marzo, rifiuta il titolo odioso, prega in ginocchio, s' indigna, e come colpito da dolore ed orrore, si straccia le vesti, supplica che lo uccidano prima di costringerlo a contaminarsi con quella carica, stata sempre fatale alla libertà; e alla fine rigettata l'offerta, accetta solo la soprintendenza all' annona, e coll'opra di Tiberio provvede perchè cessi la fame.[3]

Dopo andò a ordinare le province d'Oriente, ove si mostrò in tutta la potenza di signore del mondo, governando sovranamente le faccende delle nazioni e dei re,

[1] Tacito, *Ann.*, III, 56.
[2] Dione Cassio, LIV, 5.
[3] Dione Cassio, LIV, 1.

accogliendo ambascerie, dando e togliendo di suo arbitrio libertà e privilegii. E poichè in questo mentre a Roma erano frequenti i rumori per l'elezione al posto di console, lasciato vuoto da lui, anche quando gli fu offerto di nuovo, egli tornando prese dai desiderati tumulti occasione a usurpare nuova autorità e a rivestirsi delle ultime spoglie della repubblica. Al solito, sotto sembiante di essere sforzato dalle preghiere, si fece dare (735) la potestà consolare a vita, e ne prese tutti i diritti, lasciando il vano titolo ad altri nominati da lui. Riprese anche la *prefettura dei costumi*, e con essa il diritto di fare e disfare senatori e cavalieri, di esaminare la maniera di vivere di ogni cittadino, e di metter fuori su ciò leggi e riforme quante volesse. Poi, alla morte di Lepido (741), prese pure l'ufficio di pontefice massimo, e quindi ebbe anche la religione e il sacerdozio ai suoi ordini.[1] Quando spirò il termine dei suoi straordinarii poteri, si fece prorogare il comando prima per cinque anni, poscia per dieci, e così di seguito fino alla morte, protestando sempre contro la violenza che facevano al suo grande amore del riposo. D'onde poi venne l'uso ai successori di solennizzare il primo giorno del secondo decennio come quello del rinnuovamento di loro potestà.[2]

Così a poco a poco recò in sua mano ogni cosa, e quasi fosse solamente il principale magistrato, col nome di principe[3] si fece padrone di tutto il governo, continuando sempre a parlare di repubblica. Fatti dipendenti da sè i magistrati, comandava a suo arbitrio in città e nelle province; aveva in sua mano gli eserciti, le leve, la pace, la guerra, le leggi, i giudizi, le imposizioni e l'erario, quantunque di nome appartenesse al senato.[4]

[1] Dione Cassio, LIV, 2, 3, 4, 5; Svetonio, 31.
[2] Dione Cassio, LIII, 2, 3; LV, 1, 2.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 9.
[4] Dione Cassio, LI, 3; LII, 2; LIII, 3; LIV, 1 ec.

I senatori, riformati più volte come vedemmo, erano servitori pronti a ogni suo cenno. Il popolo aveva ancora i comizii, ma convocati e preseduti dal principe, che li governava a sua voglia. Egli andava alle assemblee, sollecitava pei suoi candidati, puniva le brighe, e per agevolare la votazione anche ai lontani, ordinò che dalle altre parti d'Italia si mandassero a Roma per via di schede sigillate i suffragi: ma tutto questo non era più che una vana apparenza, perchè il popolo non aveva facoltà se non di decretare onori al padrone, era spogliato della giurisdizione penale, e quanto alle elezioni il principe faceva sì che non si eleggesse nessuno senza il suo piacimento, e molte volte eleggeva da se stesso senza badare ai comizii.[1]

Per questa via Augusto a grado a grado giungeva a porre se stesso in luogo di tutte le istituzioni, e il dispotismo fu stabilito di fatto; ma la critica storica or non ammette che un ordinamento di popolo sciogliesse il principe da ogni obbedienza alle leggi, come affermò lo storico Dione amico dei despoti; nè credesi più alla *legge regia*, che poscia i giureconsulti di Giustiniano considerarono come il *titolo legale* del potere assoluto.[2]

Lasciata da banda la questione del diritto, noi abbiamo davanti il principe che, quantunque si sdegni contro chi lo appella signore, è padrone di fatto, e rivolge ogni cura a tenere Roma, l'Italia e le province obbedienti, e usa provvedimenti e governi acconci a ristorare la pubblica quiete, e a rendere meno dura ai cittadini la perdita della libertà. Destro e prudente, tenne mite governo, studiò di far beneficii, e se ciò non valesse, era pronto a usare la forza delle armi. A nome della repub-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 15; Svetonio, 46 e 56; Dione Cassio, LIII, 1, 3; LV, 5; LVI, 4.
[2] Forti, *Istituzioni Civili*, I, 3; Cayx, *Hist. de l'Emp. rom.*, I, pag. 83.

blica si sforzò a tutta possa di mettere l'amministrazione in armonia coi nuovi ordini del potere assoluto, e a questo mirò colle leggi e con ogni opera. A governare e mantenere tranquillo l'impero sommamente importava la quiete della popolosa città. (a) Augusto, oltre ad allontanare per via di colonie i cittadini o non favorevoli a sè, o in qualunque modo pericolosi, dètte il governo di Roma al prefetto urbano (737), che creato straordinariamente in antico, quando i re o i primi magistrati si allontanavano dalla città, divenne ora permanente, e come primo delegato del principe andò armato di fasci, di soldati e di straordinari poteri, per fare la polizia generale di Roma, per punire i servi, e per reprimere i tumulti e le novità nello spazio di cento miglia all'intorno.[1] Da lungo tempo

(a) Sulla popolazione di Roma dissero frasi grandi gli antichi, da cui trassero conclusioni più esagerate i moderni. Lucano, I, 512, scrisse poeticamente, che la sterminata città era capace di contenere tutto il genere umano. Il retore Aristide, (vedi Lipsio, *De Magnitud. rom.*, vol. III, p. 427), disse che riducendo ad un sol piano tutte le altissime case di Roma, ed estendendole pel territorio avrebbero occupata tutta l'Italia. Da queste, e da altre ampollose asserzioni, varii scrittori moderni conclusero che la popolazione doveva ascendere a 4 milioni, a 8, e fino a 14. Il Dureau de la Malle, *Econom. politique des Romains*, livre II, chap. 10-12, considerando la superficie e la circonferenza della città, sottraendone gli spazii vuoti, come i moltissimi tempii cinti da boschi sacri, i fôri, i circhi, i teatri, le basiliche, le terme, le piazze o trivii, che Plinio portò a 265; calcola che l'antica cerchia di Servio Tullio, che durava ai tempi di Augusto, non potesse contenere più di 300 mila abitanti, e che nell'allargamento fatto poi da Aureliano non potessero starvi molto più di 560 mila; e conferma questa cifra col calcolo del grano che si consumava ogni giorno ai tempi di Settimio Severo. All'incontro l'archeologo Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 207, e segg., fondandosi anch'egli sulla consumazione annua del grano, stima la popolazione di Roma a un milione e 950 mila ai tempi di Augusto, e a oltre due milioni quando giunge al suo colmo al principio del secolo terzo.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 10, 11; Svetonio, 37; Dione Cassio, LV, 24; Ulpiano e Paolo, *De offic. praef. urb.*; *Pandect.*, *De Appell.*; T. 2, § 2; Corsini, *De praefectis urbis*, Pisis, 1766; Cardinali, *Intorno la serie dei prefetti di Roma*, Velletri, 1836; Franke, *De praefectura urbis capita duo*, Berlin, 1850.

in Roma non vi era più sicurezza. Ladri e assassini infestavano le vie; nè la gente poteva andare tranquilla nel campo Marzio a uno spettacolo, se per tutta la città non erano disposte guardie a difender le case.[1] Augusto represse energicamente questi disordini, e come non bastava più la ordinaria polizia degli edili, stabilì guardie di nuove maniere. Scompartì la città in quattordici regioni, suddivise le regioni in 265 *vici*,[2] o, come oggi diremmo, contrade o quartieri, e su questa divisione fondò un nuovo ordinamento municipale, preponendo a ogni regione un pretore o tribuno o questore incaricato dell'alta amministrazione. Sotto di essi stavano 14 *curatori*, da cui dipendevano altrettanti minori ufficiali (*denunciatores*) aventi la cura di trasmettere gli ordini superiori ai quattro capi di ogni vico (*magistri vicorum*), che avevano 1060 schiavi al loro servizio. Non sappiamo le particolari funzioni di questi varii ufficiali eletti in ogni quartiere, ma dei capi dei vici è certo, che tra le altre cose facevano la polizia dei mercati, vegliavano all'onestà del comprare e del vendere, e che erano al tempo stesso magistrati municipali e sacerdoti dei Lari. (a) Dovevano anche vegliare contro agli incendii frequenti; ma

(a) Porfirione e Acrone, *Ad Horat. Sat.*, II, 3, 281; Egger, *Recherches nouvelles sur l'histoire des institutions municipales chez les Romains*, nell' *Examen des historiens anciens d'Auguste*, pag. 357 ec. Svetonio e Dione Cassio affermano che i *magistri vicorum* furono istituiti da Augusto, ma se ne ha menzione anche in Cicerone (*In Pison.*, 4) e in Livio (XXXIV, 7): e un'iscrizione, trovata di recente a Pompei, dichiara la istituzione anteriore ad Augusto, il quale forse non fece altro che ordinar meglio questa magistratura, dandole la dignità di due littori e l'incarico di sorvegliare cogli edili alla estinzione degli incendii. Vedi Fiorelli, *Giornale degli scavi di Pompei*, 1861, n.° 1, pag. 2-4, il quale, confrontando la suddetta epigrafe pompeiana con la 782 dell'Orelli, fissa all'anno 707 la prima istituzione dei *magistri vicorum*.

[1] Svetonio, 32.
[2] Svetonio, 30; Dione Cassio, LV, 4; Plinio, III, 9.

non bastando a ciò gli schiavi posti sotto di essi, fu provveduto con istituzione più efficace ordinando sette coorti di vigili, che formarono in luoghi determinati altrettanti corpi di guardia, e sotto un prefetto particolare sorvegliavano tutta la città,[1] a presidio della quale Augusto ordinò anche tre coorti urbane, come a guardia di sua persona pose cavalieri Germani e diecimila pretoriani partiti in nove e poscia in dieci coorti levate dall' Etruria, dall' Umbria, dal Lazio e dalle colonie antiche, tre delle quali stanziarono in Roma e le altre ne' luoghi vicini, d'onde potevano esser pronte ad ogni occorrenza.[2] Assicurò la città anche dalle inondazioni del Tevere allargandone e purgandone l'alveo; deputò nuovi magistrati a curare gli edifizi pubblici, le vie, gli acquidotti; (a) e fu studiosissimo di impedire le carestie colle distribuzioni gratuite, e col provvedere al pronto trasporto dei grani. Dapprima prese cura in persona di questa grave faccenda; poi nominò deputati straordinarii nei casi urgenti, e pose un prefetto permanente a presedere all' annona con ampia giurisdizione sui mercati e sugli edili cereali.[3]

Tolto al popolo quasi ogni potere legislativo ed elettorale, scelse da sè i magistrati più importanti, e pose

(a) Dione Cassio, LIV, 4; Svetonio, 30, 37, 42. Agrippa, che fece tanti acquidotti e tante fontane, ne prese dapprima la cura egli stesso. Poscia Augusto ne fece una magistratura onorevole, e l'ufficiale incaricato di essa si chiamò *curator aquarum*. Frontino, che più tardi fu curatore delle acque, ha conservato il catalogo di tutti quelli che lo precedettero. Vi furono anche due corporazioni (*familiae*) istituite pel mantenimento degli acquidotti, una delle quali si componeva di fontanieri, di ispettori, di muratori ec., e l'altra di pubblici servi, che Frontino designa col nome di *aquarii*. Frontino, *De Aquaeduct.*, 98-116. Vedi anche Orelli, *Inscript.*, 3203.

[1] Dione Cassio, LIV, 4; LV, 4.
[2] Dione Cassio, LV, 2, 4; Svetonio, *Aug.*, 49; *Calig.*, 43; *Galba*, 12; Tacito, *Ann.*, I, 24; IV, 5.
[3] Svetonio, 37, 41; Dione Cassio, LII, 2; LIV, 1; LV, 4.

mano a fare in altro modo le leggi necessarie al nuovo ordine per lui stabilito. Usò di una specie di consiglio di Stato, composto di senatori, di cavalieri, di magistrati e di familiari a sè più devoti, ai quali chiedeva avviso su ciò che voleva ordinare, e le cose deliberate da essi nella casa imperiale da ultimo ebbero autorità, come se le avesse sancite il senato.[1] All'assemblea generale dei padri non rimaneva che approvare le voglie del principe, le quali egli poscia pubblicava col nome di senaticonsulti.

A tempo della repubblica i pretori, che coi loro editti supplivano e correggevano il diritto civile,[2] qualche volta con *finzioni legali* interpetravano le leggi, o ne eludevano le disposizioni per favorire i patrizi. Augusto, fermo a prendere dagli ordini della libertà ciò che fosse buono a fondare gli ordini del principato, stabilì nuovi principii di legislazione sotto il nome degli autori delle leggi repubblicane, e coi suoi editti alterò le leggi antiche e anche quelle pubblicate da lui stesso.[3] E così sotto colore di riformare la giurisprudenza, la trasformò e la governò a sua volontà. A questo usò anche l'opera dei giureconsulti, cui dètte facoltà di decidere sulle questioni di diritto, e impose ai giudici di stare ai loro responsi.[4] Per recare alla sua parte i giureconsulti più valenti, e farli strumenti di sua potenza, gli allettò con gli onori, ed ebbe con sè Aulo Ofilio, e Alfeno Varo uomo dottissimo, e dètte il consolato ad Ateio Capitone, il quale quanto splendeva per sapienza di leggi, tanto cadde in dispregio dell'universale per l'aiuto che dètte al dispotismo con sue turpi sentenze, e ne fu punito poscia anche col non es-

[1] Dione Cassio, LIII, 3; LIV, 4.
[2] Vedi Reddie, *De edictis praetorum*, Gottingae, 1825.
[3] Gibbon, *History of the Decline and Fall of the roman empire*, chap. 44; Nougarède, *Histoire du siècle d'Auguste*, I, 19.
[4] Bach, *Historia Iurisprud. Rom.*, sectio V, § 3.

sere quasi mai citato dai successivi giureconsulti, quantunque prevalesse la tirannide, di cui egli si era fatto il sostegno.[1] Ma altri sdegnarono di mettere la scienza delle leggi a puntello del trono, e tra tutti andò celebrato per incorrotta libertà Antistio Labeone, figlio di padre morto coi repubblicani a Filippi;[2] il quale, luminare della scienza, e tenacissimo delle antiche dottrine, ebbe gloria maggiore dalla persecuzione del principe, i cui voleri combattè gagliardamente in ogni occorrenza, e stando sempre per le sentenze più libere, perpetuò coi suoi seguaci la resistenza alle dottrine del dispotismo, e nella tirannide insegnò agli uomini di legge a mantenere libertà e dignità.[3]

Augusto pensò alla giustizia e riordinò i tribunali, e stabilì quanti e quali dovessero essere i giudici, e come e quando avessero a tenere i giudizi. Come per la legge Aurelia vi erano tre decurie o classi di giudici (cavalieri, senatori e tribuni dell'erario), egli ne aggiunse una quarta, composta di quelli censiti in 200 mila sesterzii, cui affidò le cause minori, e portò a quattromila il numero dei giudici, dei quali egli stesso come *prefetto dei costumi* faceva la lista.[4] Fu lodato di avere procurato buona giustizia e provvisto contro la corruzione dei giudici.[5] Pure lo vediamo talvolta anche in questo essere parziale ai suoi fautori, e sottrarre alle pene i colpevoli, e sotto colore di pubblico bene governarsi con risentimenti privati, e far condannare gli assenti difesi dalle leggi. Dietro accusa, o di proprio moto, era assiduo a tenere ragione coi titoli di console, di proconsole e di imperatore, che gli

[1] Tacito, *Ann.*, III, 75; Hugo, *Hist. du droit romain*, § 324. Sulla sua dottrina vedi Gellio, X, 20; Macrobio, *Saturn.*, VII, 18.
[2] Appiano, IV, 135.
[3] Tacito, *loc. cit.*; Dione Cassio, LIV, 3; Svetonio, 54; Gellio, XIII, 12; Bach, *loc. cit.*, 6-8.
[4] Plinio, XXXIII, 7; Svetonio, 32; Gellio, XIV, 2.
[5] Dione Cassio, LIV, 3.

davano l'autorità del sangue. Riceveva gli appelli dai tribunali minori, giudicava i soldati nelle cause in cui ne andava la testa o la fama; talvolta intervenne ai giudizi per temprare la foga degli accusatori; e talvolta si mostrò sì crudo, che Mecenate per tirarlo a pensieri più miti lo chiamava *carnefice*.[1]

Le sue leggi e le sue riforme furono rivolte a riordinare la religione, lo Stato, la famiglia, i costumi, e ad arricchire l'erario. Divenuto pontefice massimo e padrone di tutte le cose sacre, (a) attese a rimettere in onore le credenze antiche, studiandosi di purgarne le fonti col bruciar moltissimi libri di profezie greche e latine, e col conservare santamente nel tempio di Apollo soltanto i sibillini, reputati autentici. Bandì le superstizioni egiziane già cacciate altre volte, accrebbe il numero e i privilegii dei sacerdoti, inalzò in Roma numero grande di templi, e li fece ricchi d'oro e di gemme; istituì nuove feste, rimise in onore il culto dei Lari e di Vesta, divinità tutelari dello Stato e della famiglia; e di Vesta trasportò il santuario in sua casa.[2] Augusto, non credente agli Dei, di cui all'occasione si era stranamente burlato parodiando in un convito l'Olimpo, e cacciando Nettuno dal tempio dopo la perdita dell'armata in una tempesta,[3] usava la religione come strumento di politica, e da essa, secondo l'uso di tutti i potenti, fece consacrare il suo dispotismo,

(a) Dione Cassio, LIII, 17. Sull' esempio di Augusto anche gli altri imperatori vollero aver parte a tutti i sacerdozii. Da medaglie ed epigrafi si vede che quasi tutti furono ascritti tra gli Arvali. Nerone dicesi *cooptatus in omnia collegia*: Domiziano è *Sacerdos collegiorum omnium*: Commodo *assumptus est in omnia collegia sacerdotalia* ec. ec. Marini, *Arval.*, I, 153, 154; Lampridio, *Commod.*, 12; Borghesi, *Osservazioni numismatiche*, decade VII, nel *Giorn. Arcad.*, vol. XV, pag. 325 ec.

[1] Svetonio, 56; Dione Cassio, LII, 2; LIV, 1, 5; LV, 1.
[2] Svetonio, 31; Dione Cassio, LIII, 1; Virgilio, *Aen.*, VIII, 716; Ovidio, *Fast.*, IV. 949; Egger, *Examen des historiens d'Aug.*, pag. 359 ec.
[3] Svetonio, 16, 70.

e le sue vendette sui repubblicani a Filippi,[1] e la pace e la salute pubblica da lui procurate.[2] Ma la religione macchina dello Stato aveva le sue molle consunte; non credevano nè sacerdoti nè popolo, e i soli Dei venerati e temuti d'ora in poi divenivano gli imperatori, potenti a divertire e a sfamare e ad imprigionare e ad uccidere. Non si trovavano neppure più donne libere che volessero consacrarsi al culto di Vesta, e perchè il fuoco non si spegnesse, bisognò ammetter con legge le figlie dei liberti al ministero, stato per tanti secoli il più venerato di Roma.[3] Ed Augusto non riuscì nell'opera sua, perchè non vi ha potenza capace a comandare le credenze: e i poeti increduli, che celebrarono lui ristoratore della religione degli avi, mentirono sconciamente per adulare al forte padrone.

Fallì del pari anche nella tentata riforma morale, con cui volle richiamare alla purezza antica i rotti costumi. Egli menava semplice vita; parchezza nel vitto, casa modesta, semplici le masserizie e le vesti;[4] ma in altre cose i suoi costumi non potevano esser proposti a modello, ed è chiaro che i suoi precetti venivano, non da amore di virtù, ma da ragione di Stato. Femminiero e turpemente libidinoso fino da giovane, anche provetto andava alle donne altrui e faceva adulterii per politica, come dicevano gli amici, volendo per mezzo delle mogli scoprire gli intendimenti dei mariti. Teneva mezzani, facevasi procacciare le donne anche da Livia sua moglie. Amoreggiò la moglie di Mecenate suo primo ministro, e per lei scemò l'affetto al marito.[5] Onde i cittadini cui era nota la vita dell'austero censore, non curandone le pa-

[1] Svetonio, 29; Ovidio, *Fast.*, V, 551.
[2] Dione Cassio, LIV, 5; LVI, 3; Ovidio, *Fast.*, I, 709; *Monum. Ancyr.*
[3] Dione Cassio, LV, 4.
[4] Svetonio, 71, 72, 73, 77 ec.
[5] Svetonio, 68, 69, 71; Dione Cassio, LIV, 3; LVI, 4

role, dagli esempi pigliavano autorità a rimanere nella loro corruzione. E quindi riuscivano inutili le sue leggi per frenare il lusso dei conviti,[1] per bandire gli adulterii e gli stupri, e per rimettere la santità nei costumi domestici.

Principalissime di tutte le sue leggi furono quelle contro i celibi, aventi, al tempo stesso, fine morale, fiscale e politico. La legge Giulia sui matrimonii, e la Papia Poppea, che fu complemento di essa, inflissero pene gravissime a chi ad una data età non avesse preso moglie, nè procreato figliuoli. Non trascurò nulla per indurre i cittadini a dar prole allo Stato; recitò in pieno senato, e fece nota al popolo per via di un editto l'orazione di Q. Metello sulla necessità di aumentare la prole;[2] mostrò pubblicamente Germanico beato di sua figliuolanza; per facilitare i matrimonii permise agli ingenui, che erano più delle femmine, di unirsi a liberte; per incoraggiare le donne vietò che alle mogli si alienasse la dote, e a spavento di quelli che rompessero la fede giurata, e invadessero l'altrui proprietà, punì di esilio gli adulteri, rilegati in un'isola e spogliati della metà di loro beni.[3] Ma il corrotto costume era di grande ostacolo alla legge che comandava le nozze; e bisognò tenerla sospesa tre anni, e poscia fu elusa e frodata; perchè se alcuni per non cadere nelle pene presero moglie, sposavano fanciulle di età non atta a figliuoli, e le rimandavano spesso. Onde fu mestieri che altra legge dichiarasse l'età necessaria alle donne per essere spose, e vietasse i divorzi troppo frequenti.[4] Continuarono lungo tempo i rumori; vi furono anche motti e satire contro il principe liber-

[1] Svetonio, 34; Gellio, II, 24.
[2] Svetonio, 89.
[3] Svetonio, 34; Dione Cassio, LIV, 3; Plinio, *Epist.*, VI, 31; Paolo, *Sentent.*, II, 26, 54.
[4] Svetonio, *loc. cit.*

tino, che si faceva legislatore di severo costume. Perlochè egli pieno di sdegno, quando si sentì più assicurato nella sua potenza, adunò nel fòro i recalcitranti, separò gli ammogliati dai celibi, e veduto essere molti più questi di quelli, fece lodi e rampogne, mescolò pene, premi e minacce. Lodò e ricompensò quelli che generando figliuoli davano sostegni alla patria: e ai celibi fece in capo un rumore grande, e disse non essere nè uomini, nè cittadini, nè Romani, ma scellerati che spegnevano i nomi famosi, e, per quanto era da essi, distruggevano Roma. Poi promulgò definitivamente contro il celibato la legge Papia Poppea, così detta per maggiore stranezza dal nome di due consoli celibi.[1] Ai maritati con prole essa dava amplissimo diritto all'eredità, e ricompense quali non si concessero mai a niuna virtù: privilegii alle donne madri a più figli; ai mariti luogo distinto in teatro, e più magistrati; liberato da ogni personale gravezza chi avesse tre figli vivi in Roma, 4 in Italia, 5 nelle province; ai Latini con figliuoli il diritto alla cittadinanza romana. Dall'altra parte ordinava che gli uomini non ammogliati sotto i sessant'anni, e le donne non maritate sotto i cinquanta, non potessero ereditare se non dai parenti più stretti; e che i coniugi senza figliuoli avessero solo la metà delle cose lasciate loro per testamento. Erano ingiuste le ricompense, ingiuste le pene, che per ragione di nozze e di figli davano o toglievano i pubblici ufficii, dovuti ad altri meriti e ad altre virtù. Se era giusto liberare dalla tutela perpetua le donne feconde, era ingiusto negare questo sgravio a quelle, che non avevano potuto trovare un marito, o erano per natura infeconde. Infine era ordinato che le eredità tolte ai celibi e agli orbi andassero al pubblico erario. (a) E l'intento fiscale

(a) Tacito, *Ann.*, III, 25, 28; Svetonio, 44; Gaio, *Instit.*, II, 111, 144, 286.

[1] Dione Cassio, LVI, 1.

della legge fu raggiunto pienamente. Una turba di delatori, eccitati dai premi, all'appello del principe corsero zelantissimi a denunziare le eredità lasciate a persone senza nozze o senza figliuoli; e scoppiò un nuovo flagello che empì di terrore le famiglie; e mentre s'impinguava l'erario, furono sconvolte le fortune di molti a Roma, in Italia e in ogni regione dell'impero dove fossero cittadini.[1] Ma non rinacque l'amore della virtù e dei costumi domestici spento colla libertà; nè i matrimonii nè la popolazione si accrebbero sotto il governo di un principe, che dopo avere distrutto tutte le istituzioni antiche di Roma, riduceva al modo antico le vesti, era parchissimo nel dar la cittadinanza per non contaminare col forestiero il sangue romano,[2] e si vantava di avere richiamato a vita gli esempi e i costumi dei maggiori. (a)

Con intento di raccoglier pecunia gravò di un ventesimo le eredità, le donazioni, e i legati che non andassero agli stretti parenti o ai poveri,[3] e si mostrò valentissimo nell'applicare la scienza fiscale, con cui, al dire di Tacito, i Romani potevano sui sudditi più che colle armi.[4] La repubblica ebbe già imposizioni sulle colonne e sulle porte, biasimate e non tolte da Cesare:[5] poi al-

Nougarède, III, 17; Guarini, *La Finanza del pop. rom.*, pag. 34 e nota 155 e seg. L'Eineccio raccogliendo i frammenti degli antichi giureconsulti e le notizie della storia ricompose tutte le disposizioni della legge. — Anche a tempo di repubblica vi erano imposizioni sui celibi, ma più comportabili. Chi non aveva moglie pagava una multa che dicevasi *uxorium*; e un'altra detta *viduvium* la pagavano le vedove che non volevano rimaritarsi. Vedi Festo, alla voce *Uxorium*, e il commento dello Scaligero a questa medesima voce.

(a) *Legibus novis latis exempla maiorum exolescentia revocavi, et abolita iam ex nostris moribus avitarum rerum exempla imitanda proposui. Monum Ancyr.*

[1] Tacito, *Ann.*, III, 28.
[2] Svetonio, 40.
[3] Dione Cassio, LV, 4.
[4] Tacito, *Hist.*, IV, 64.
[5] Cesare, *Bell. Civ.*, III, 32; Cicerone, *Ad Famil.*, VIII, 9.

l'occasione della guerra di Modena imposte di dieci assi a ogni tegolo, e gravezze sui cammini e sulle finestre; (a) e gli imperatori in appresso trovarono modo di far denaro sulle meretrici, sull'orina, sulle latrine.[1]

Con altre leggi richiamò a vita le distinzioni, più che mai necessarie al potere assoluto, e nei teatri e nel circo stabilì sui posti degli spettatori minute differenze per ceti e per casati, dando luoghi separati ai senatori, ai cavalieri, agli ambasciatori, ai giovani nobili, alle Vestali, alle altre donne, ai soldati, alla plebe.[2]

Anche alla schiavitù riguardò con sue leggi, non coll'animo di togliere dal mondo quest'obbrobrio, ma per far denaro sui padroni e sui mercanti di uomini. Obbligò i venditori di schiavi a pagare all'erario la cinquantesima parte del prezzo,[3] e gravò della vigesima le manumissioni, alle quali per suoi fini politici pose gli ostacoli che seppe maggiori;[4] e se ordinò al prefetto di Roma di proteggere i servi contro i mali trattamenti dei padroni, e vietò che senza licenza dei magistrati fossero esposti nell'arena alle bestie feroci, dall'altra parte col senatoconsulto Silaniano confermò l'atroce ordine antico,[5] che faceva dare all'estremo supplizio tutti i servi di ogni sesso e di ogni età dimoranti nella casa, ove fosse stato ucciso il padrone.[6]

Con altri ordini provvide più particolarmente all'amministrazione d'Italia e delle province.

(a) Dione Cassio, XLVI, 2; Dureau De la Malle, *Econ. Polit.*, livr. IV, chap. 24. Cicerone, citato da Nonio alla voce *conficere*, dice che gravando di sei sesterzi ogni tegolo delle case di Roma, si poteva ritrarne 60 milioni di sesterzi, che equivalgono a circa 15 milioni di lire italiane.

1 Svetonio, *Calig.*, 40 e *Vespas.*, 23.
2 Svetonio, 44; Dione Cassio, LV, 4.
3 Dione Cassio, LV, 5.
4 Svetonio, 40; Gaio, *Instit.*, I, 13-15, 25-27, 42-46.
5 Cicerone, *Ad Famil.*, IV, 12.
6 Tacito, *Ann.*, XIV, 42.

Gli Italiani, che già aveano conquistato a mano armata la cittadinanza, goderono in piccola misura e per poco tempo i diritti della libertà comprata col sangue. Le contese civili, le guerre di Perugia, di Modena e di Sicilia menarono all'ultima distruzione le contrade più fiorenti, che parteggiando per questa o per quella fazione furono esposte vicendevolmente alla rabbia dei vincitori, e alle rapine e alle stragi delle feroci soldatesche. Ai tempi di Mario e di Silla è detto che la strage durò finchè vi fu gente da uccidere.[1] I sopravvissuti fuggivano e andavano a cercar loro ventura in paesi stranieri.[2] Le proscrizioni confiscarono gli averi dei municipii, e gli insaziabili veterani occuparono anche i beni privati. Il paese dei Volsci, l'Etruria, il Sannio, la Lucania e tutte le regioni dell'Italia inferiore in queste tristi vicende rimasero povere e quasi deserte.[3]

Augusto, che nel tempo della guerra civile avea dato a Mecenate il governo d'Italia,[4] dopo la vittoria la empì di colonie, cacciò dai loro campi gli Italiani stati seguaci di Antonio, e invece di ripopolarla, come fu detto,[5] diminuì il numero dei liberi possidenti. Non potevano ripopolarsi i paesi dai veterani, che impazienti delle fatiche e della cultura dei campi,[6] dopo aver messi gli antichi proprietarii nell'estrema miseria, vendevano a piccolo prezzo i possessi avuti in dono, e agevolavano ai ricchi il modo di formare le loro immense tenute. Quindi la terra, già fecondissima madre di biade, divenne sempre più sterile, e incapace a nutrire gli abitatori, i quali

[1] Floro, III, 21.
[2] Cicerone, *Pro Fonteio*, 1.
[3] Livio, VI, 12; VII, 25; Micali, parte II, cap 19.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 11.
[5] Svetonio, 46.
[6] Tacito, *Ann.*, XIV, 27.

senza i grani tratti dalle province sarebbero morti di fame.[1]

Nella divisione dell'impero fra Augusto e il senato, l'Italia, come territorio della repubblica, rimase indivisa. Poscia il principe, estesala dallo stretto di Sicilia fino al piede delle Alpi, la scompartì in undici regioni,[2] che furono: il Lazio colla Campania; le terre degli Irpini, la Calabria, l'Apulia e i Salentini; la Lucania e il Bruzio; i paesi dei Frentani, dei Marsi, dei Sanniti, dei Sabini; il Piceno e l'Umbria; l'Etruria; la Gallia Cispadana; la Liguria; la Venezia e l'Istria; e la Gallia Transpadana. Era una divisione geografica, ma evidentemente fu fatta coll'intendimento di renderne più facile e più sicuro il governo. Che un magistrato dovesse stare al governo di ogni regione si vede facilmente *a priori;* e di più nei consigli di Mecenate è detto al principe che ne dia il governo ad uomini consolari e pretorii.[3] Sono anche ricordati questori stabiliti per sopraintendere alle spiagge marittime in tutti i luoghi d'Italia;[4] e Strabone scrisse, che al governo dei Liguri delle regioni più montuose si mandava un prefetto dell'ordine equestre.[5]

Quanto ai tributi, l'Italia, già libera, ne fu gravata dai triumviri,[6] e poi anche a tempo della guerra d'Antonio,[7] ma sembra che il vincitore la sgravasse[8] dopo la battaglia d'Azio, quantunque non sia detto espressamente da niuna testimonianza. Certo è che più tardi non vi era terra che pagasse tributo. (*a*)

(*a*) *Per Italiam nullus ager tributarius.* Frontino, *apud. Goes.*, pag. 76.

[1] Tacito, *Ann.*, III, 54; XII, 43; Columella, I, *praef.*; Plinio, XVIII, 4.
[2] Plinio, III, 6 ec.
[3] Dione Cassio, LII, 2.
[4] Dione Cassio, LV, 1.
[5] Strabone, IV, 6.
[6] Appiano, IV, 5, 32; V, 67.
[7] Dione Cassio, L, 1.
[8] Dione Cassio, LIII, 1.

Il principe, che a tutti gli Italiani vietava di avere in casa e di portare addosso ogni sorte di armi, tranne quelle da viaggio e da caccia,[1] accarezzò le città adornandole di belli edifizi, e visitandole spesso. Ordinò in esse anche milizie equestri, in cui pose i figli delle principali famiglie raccomandati per onesto costume; e i plebei che avessero figliuoli premiò largamente.[2]

Gli ordini liberi mutati a Roma non potevano durare nelle altre città; e nelle assemblee, da cui dovevano mandarsi a Roma i suffragi sigillati, votavano i decurioni, cioè i senatori, non le tribù della plebe.[3] Pure i governi municipali rimasero; eleggevansi dai cittadini i magistrati locali, che col nome di duumviri, di quatuorviri, di edili, di pretori, di proquestori, di quinquennali (*censori*) rendevano giustizia, e amministravano le faccende particolari della città. È vero che non era permesso far nulla di straordinario senza la licenza del principe, il cui potere si andava ognor più dilatando; ma da più esempi si vede,[4] che vi erano ancora assemblee, e che il popolo continuò ad avere qualche influenza sulle elezioni municipali, anche quando fu spenta al tutto la vita politica. (a)

Quanto alle province, sebbene Augusto apparentemente ne dividesse il governo col senato e col popolo, nel fatto egli era padrone di tutte, perchè aveva in sua

(a) Rimangono più iscrizioni, tracciate col carbone o con uno stilo sulle muraglie delle pubbliche vie, e sui sepolcri, in cui si vede il popolo proporre e raccomandare questo o quel candidato ai decurioni. Vedi Grutero, *Inscript. antiquae*, 905, 5; Orelli, *Inscript. lat. select.*, 4840; Des Vergers, *De l'influence des vœux populaires dans les élections municipales*, nell'*Athenæum Français*, 1855, nº 35.

[1] *Digest.*, 48, 6, 1.
[2] Svetonio, 46.
[3] Svetonio, 46.
[4] Noris, *Cenotaphia Pisana*, dissert., I, cap. 3.

mano e la forza militare, e i governatori e i sudditi. In appresso, secondo che stimava più profittevole a sè, barattò anche le province sue con quelle date al senato, e sotto varii pretesti ne tolse alcune ai senatori senza compenso, come fecero anche i suoi successori;[1] e a sè solo attribuì quelle conquistate dopo il reparto.

Le province del senato erano amministrate da proconsoli estratti a sorte, ma sopra una lista approvata dal principe. Avevano tre legati ai loro ordini, andavano preceduti da sei fasci; ma esercitavano solamente funzioni civili; non veste militare, nè spada, e quindi niuna autorità sulle milizie che stavano sotto gli ufiziali del principe. Duravano in carica un anno; dovevano lasciar la provincia appena giungesse il successore, e tornare a Roma dopo tre mesi per render conto di loro amministrazione.[2] I governatori delle province imperiali erano eletti dal principe stesso fra i suoi più devoti, col titolo di legati e di propretori. Apparentemente sembravano inferiori ai reggitori delle province senatoriali, perchè avevano un solo legato e cinque littori; ma nel fatto erano resi più potenti dal comando degli eserciti e dal diritto della spada, che gli rendeva padroni della vita dei soldati. Rimanevano in ufficio quanto piacesse al padrone.[3] Vi furono anche presidi preposti con ampia giurisdizione al governo delle faccende civili, ai quali più tardi fu data anche l'autorità militare.[4]

Per l'avanti i governatori non avevano ricompensa determinata ai loro servigi: apparteneva alle province il

[1] Tacito, *Ann.*, I, 76.

[2] Dione Cassio, LIII, 2; LX, 25; Svetonio, 47; Campianus, *De Officio et Potestate magistratuum rom.*, pag 260 ec.

[3] Svetonio, 47; Appiano, *De Rebus Hispan.*, 102; Fontein, *Disputatio historico-antiquaria de provinciis Romanorum*, Traiecti ad Rhenum, 1853, pag. 144 ec.

[4] Vedi Jäger, *De praesidibus provinciarum apud Romanos*, Ienae, 1698, pag. 5 ec.

nutrirli; ed essi anche a questo titolo rubavano i sudditi a man salva. Augusto tentò di rimediare il male fissando lo stipendio ad ognuno; ordinò che fosse pagata loro una certa quantità di denari per i trasporti e per gli alloggi, di cui per l'avanti erano provveduti dal pubblico;[1] e per frenare arbitrii e rapine sottomise tutti i governatori a leggi fisse, e vietò loro di levar soldati, e di prendere dai sudditi più denaro di quello già decretato. A riscuotere le rendite delle province furono destinati i procuratori o ragionieri del principe, tratti dai liberti di lui e dai cavalieri, che avevano anche l'incarico di far le spese occorrenti,[2] di giudicare le liti sorte in fatto di contribuzioni, e soprattutto di aver l'occhio ai questori e ai proconsoli nelle faccende del denaro. Ed essi sovente, sotto colore di sostenere gli interessi del fisco, entravano troppo avanti anche nelle faccende dell'amministrazione, e venivano a contesa coi governatori, al cui tribunale spettavano tutti gli affari criminali e civili della provincia, sia in prima istanza, sia in appello dai loro legati e dai giudici municipali. Le ammende andavano al fisco; il che impediva le condanne date per la cupidità dei ministri, dalle cui sentenze in ogni caso vi era appello al senato e al principe.[3] E così col potere di usare e di abusare del loro ufficio, i magistrati provinciali perderono parte dell'importanza che gli aveva resi tremendi.

Augusto visitò più volte tutte le province, tranne l'Affrica e la Sardegna,[α] e vi si trattenne a lungo per or-

(α) Svetonio, 47. Perciò Virgilio, *Aen*, VI, 803, disse che neppure Alcide corse più terre di lui:

Nec vero Alcides tantum telluris obivit.

[1] Svetonio, 36.

[2] Dione Cassio, LIII, 2; LIV, 2; Plinio, *Epist.*, X, 27; Strabone, III, 3.

[3] Tacito, *Agric.*, 9; Svetonio, 37; Naudet, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire Romain, sous les règnes de Dioclétien, de Constantin et de leurs successeurs, jusqu'à Julien*, Paris, 1817, vol. 1, pag. 67 e 72.

dinarle a suo modo. Per conoscerne tutte le forze, e per sottomettere ogni provincia a regolari tributi, recò a termine in tutto l'impero la gigantesca operazione del censo, ossia la numerazione degli abitanti e l'estimo dei possessi di ognuno. L'opera era stata già iniziata da Cesare, il quale col medesimo intendimento l'anno della sua morte aveva ordinato a tre dotti Greci di levare la misura geografica di tutto il mondo romano. Zenodoto ebbe il carico di misurare l'oriente, Teodoto il settentrione, Policleto le parti meridionali; e compierono ciascuno l'opera sua, il primo nel 723, il secondo nel 729, il terzo nel 756 o l'anno appresso. [a] Di più Agrippa aveva cominciata la carta del mondo intero, che poscia su quel disegno fu compiuta e descritta nel portico, che ebbe il nome di lui. [b]

Dopo questo lavoro preliminare venti cittadini, [c] distinti per probità e per buoni costumi, aiutati da ufficiali minori, [d] ebbero l'incarico di andare nelle varie regioni

(a) Ciò è riferito da Etico Istro, o Giulio Onorio, cosmografo del medio evo, nella prefazione del suo *Compendio*. Vedi Fabricio, *Not. Temp. Aug.*, pag. 208; Egger, *Exam. des Histor. d'Aug.*, pag. 54.

(b) Plinio, III, 3; Dione Cassio, LV, 1. Nè tali lavori eran nuovi. Varrone vide dipinta la forma d' Italia nelle pareti del tempio della Dea Tellure; e più anticamente T. Sempronio Gracco, tornando in trionfo dalla Sardegna, aveva offerta a Giove una tavola, in cui era dipinta la figura dell' isola. Varrone, *De re rustica*, I, 2; Livio, XLI, 33.

(c) Vedi Suida alla voce ἀπογραφή. Ogni magistrato, cui era commesso questo ufficio in una o più province, si chiamava *legatus Augusti pro praetore ad census* (Marini, *Iscrizioni Alb.*, pag. 54); o *ad census accipiendos* (Orelli, *Inscript.*, 384), o anche *legatus Augusti pro praetore censitor* (Grutero, pag. 1025). In Siria ed in Giudea fu mandato Sulpicio Quirinio a rendervi giustizia, e a far l' estimo di tutte le proprietà. Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, XVIII, 1; San Luca, *Evang.*, cap. II, 1, 3; Cassiodoro, *Varior.*, III, 52; Isidoro di Siviglia, *Orig.*, V, 36; Orosio, VI, 22; Dureau De la Malle, *Econ. polit. des Rom.*, III, 19; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno* negli *Annali dell' Istituto archeologico*, 1846, pag. 316.

(d) Uno di questi è chiamato *adiutor ad census provinciae Lugdunensis*. Grutero, pag. 405.

per fare un catasto, e numerare le genti, e misurarne particolarmente i possessi, e dietro una regolare divisione, repartire tutte le imposte; e un Balbo, che presedè come capo alla parte geodesica e topografica di questa operazione, determinate le forme e le misure di ogni provincia e di ogni città col suo territorio, le riportò nei registri, e distinse e dichiarò le leggi che dovevano governare la proprietà territoriale in tutto l'impero. (a)

Con lo specchio della popolazione e della ricchezza di ogni paese Augusto potè imporre nuovi e più uniformi tributi, mentre con le notizie raccolte nei suoi frequenti viaggi, o acquistate in altro modo, ordinava l'amministrazione e il governo, stabiliva con ordini particolari i limiti dei campi, provvedeva ai bisogni dei municipii e delle colonie, e si occupava delle più minute faccende. (b)

(a) Frontino, *apud Goesium*, pag. 109, dice: *Addendae sunt mensurae limitum et terminorum ex libris.... Balbi mensoris, qui temporibus Augusti omnium provinciarum et civitatum formas et mensuras compertas in commentarios contulit, et legem agrariam per universitatem provinciarum distinxit et declaravit.* Negli *Scriptores rei agrariae* si trovano spesso citati i risultamenti di questo universale catasto, che si conservavano nei pubblici archivi; e spesso siffatti documenti sono invocati per finire nel modo più semplice le contese insorte in fatto di proprietà territoriale. Pare anche che questi registri fossero accompagnati da carte, alcune delle quali erano incise sul metallo, perchè non fossero esposte alle ingiurie del tempo o ai tentativi dell'interesse privato. Vedi Egger, *Examen des Historiens d'Aug.*, pag. 50.

(b) Sappiamo che esisteva un discorso di lui *De statu municipiorum*. Vedi gli *Scriptores rei agrariae, ap. Goes*, pag. 41, 181 e 191. Un'iscrizione riferita dal Grutero (pag. 164) attesta della cura che Augusto si pigliava anche dei municipii più lontani e più oscuri; e una iscrizione di Pompei lo mostra occupato dei facchini di una piccola colonia, ai quali attribuisce un certo spazio di terreno. Vedi Guarini, *Fasti duumvirali della colonia di Pompei*, pag. 82. Si vede occupato negli affari dell'amministrazione municipale anche a Venafro, dove costruì un magnifico acquidotto, che per 14 miglia conduceva in città le acque del Volturno, e fece un editto con cui regolava l'uso delle medesime acque. L'editto rimane ancora, e puoi vederlo pubblicato e spiegato nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1850, pag. 45 e seguenti.

Da ciò che egli fece nelle Gallie, e in altre regioni, possiamo avere qualche idea delle mutazioni e delle riforme da lui operate in tutto l'impero romano.

Cesare aprì la Gallia agli istituti romani; dètte il diritto del Lazio a Nemauso, a Avignone, a Antipoli; fece alleati i Voconzii, e cittadini gli Allobrogi; fondò colonie di cittadini, e ne condusse altre di veterani a Narbona, ad Arelate, a Foro Giulio, a Biterre.[1] Ma rimaneva molto da fare per dar forma e quiete alla nuova provincia. I Galli, vinti di fresco, erano ancora impazienti del giogo; e poichè di frequente si sollevavano, Augusto pensò prima a quietarli colle armi. Poscia si recò da se stesso a Narbona per provvedere stabilmente all'ordinamento di tutto il paese, e mescolando favori e rigori si adoprò a calmare gli animi ardenti. Punì Marsilia per aver preso parte pei liberali nella guerra civile, e ai danni di essa favorì la colonia di Foro Giulio (*Frejus*), che poscia divenne uno dei più grandi arsenali dell'impero.[2] Pose colonie novelle, o accrebbe in più luoghi i coloni alle antiche; (a) e tutto rimescolando studiò di fare scomparire le tradizioni nazionali, e gli ordini antichi, e i gloriosi ricordi dell'ultima guerra. Per togliere le piccole società dei popoli antichi divise tutta la regione in tre grandi province, l'Aquitania al mezzodì, la Belgica al settentrione, e nel centro la Lugdunese, così detta dal nome della città romana che allora cominciava a sorgere dove la Saona confluisce nel Rodano.[3] Lugduno (*Lione*), già rafforzata di

(a) Ad Arausio, *Orange*; a Foro Giulio; a Carpenctoracte Julia, *Carpentras*; a Julia Valentia, *Valence*; a Nemauso, *Nîmes*; ad Apta Iulia Vulgentium, *Apt* in *Provenza*; ad Alba negli Elvii, *Alps* presso *Viviers*. Mela, II, 5; Plinio, III, 4; Thierry, *Hist. des Gaulois*, III partie, chap. 1.

[1] Vedi Herzog, *De quibusdam praetorum Galliae municipalium inscriptionibus*, Lipsiae, 1862, pag. 29.
[2] Plinio, III, 4; Strabone, IV, 1.
[3] Plinio, IV, 18; Strabone, IV, 3.

una colonia condotta ivi da Munazio Planco, (a) perchè pel sito era acconcia a sorvegliare tutte le terre galliche[1] Augusto la fece capitale della provincia del centro, e sede dei governatori di tutta la Gallia. Le dètte splendore, perchè sorgeva cogli ordini nuovi, nè aveva tradizioni nemiche al dispotismo; mentre a tutta possa si adoperava a punire e oscurare le città mostratesi più nemiche di Roma, e divenute famose nella guerra della libertà nazionale. La preminenza delle città ricordanti le glorie dei Galli fu trasferita ad altre oscure, cui venne aggiunto il nome di Augusto o di Cesare. Tale fu la sorte dell'eroica Gergovia, di Bibracte e di altre parecchie. (b)

Quasi tutta la nazione fu disarmata,[2] e ad impedire ogni atto ostile, otto legioni romane stanziarono sulla ripa sinistra del Reno contro i moti interni e contro le

(a) Planco condusse anche la colonia che fondò *Augusta Rauracorum*, oggi *Augst* nel cantone di Basilea. Vedi Grutero, *Inscript*, pag. 439; Kleyn, *De L. et T. Munatiis Plancis*, pag. 37; Coste, *L'Alsace Romaine*, Mulhouse, 1859, pag. 24 e 25; Tacito, *Hist.*, I, 51.

(b) Il grado di capitale degli Arverni, tolto a Gergovia, fu dato ad *Augusta Nemetum* (Clermont); e Bibracte fu mutata in *Augustodunum* (Autun). Così avvenne a *Bratuspantium* capitale dei Bellovaci: la sua preminenza fu trasferita a *Caesaromagus* che oggi è Beauvais. *Novioduno* (Soissons) capitale dei Suessioni ebbe il nome di *Augusta*. *Biterrae* (Beziers) si chiamò *Iulia Biterra*; *Nemausus* (Nîmes) fu detta *Augustonemausus*; *Alba* degli Elvi si chiamò *Alba Augusta*. *Augusta* fu chiamata pure la capitale dei Veromandui, oggi San Quintino: e *Augustobona* quella dei Tricassi (Troyes), e così quelle dei *Rauraci* (Augst), degli *Ausci* (Auch) e dei *Treviri* (Treves). Il capoluogo dei Turoni si trasformò in *Caesarodunum* (Tours): e quello dei Lemovici in *Augustoritum* (Limoges). Nei Voconzii tra i fiumi Isèra e Duranza, *Vasio* fu detta *Iulia Augusta Vocontiorum* (Henzen, *Inscript.*, 5222). Ivi erano *Dea Augusta* (Orelli, 4025), *Lucus Augusti*, e *vicus Augusti* di cui rimane il nome in *Aouste*. A Riez, nel dipartimento delle Basse Alpi, fu la colonia *Iulia Augusta Apollinarium Reiorum* e dalle parti di Tolosa *Augusta Tricastinorum*. Vedi Thierry, *loc. cit.*; e Herzog, *De quibusdam praetorum Galliae Narbonensis municipalium inscriptionibus*, Lipsiae, 1862, pag. 24, 27 e 30.

[1] Strabone, *loc. cit.*
[2] Tacito, *Ann.*, III, 43.

invasioni germaniche.[1] Poscia, fatto il generale censimento,[2] Augusto pose ai Galli tali gravezze, che presto furono causa a fieri tumulti. Egli mise le mani anche nella religione, quantunque non osasse pigliarla di fronte. Interdisse le credenze dei Druidi a quelli che erano cittadini romani;[3] abolì i feroci sacrifizii di vittime umane;[4] ma nel resto, studiando per suoi fini politici di unire insieme il culto di Gallia e di Roma, votò e dedicò egli stesso un tempio a Circio, Dio nazionale,[5] e permise che il suo nome stesse sui monumenti con quello degli Dei delle città. (a)

Coll'intendimento di distruggere nei popoli le antiche idee di nazione, e di avvezzarli a nuove fogge e ad altri costumi, fece istituire in molte città scuole che insegnassero alla gioventù le lettere e le dottrine romane,[6] e per dividere gli animi con nuovi interessi e con nuovi amori alcune genti fece *libere*, altre dichiarò *federate*, altre fece al tutto soggette; alcuni popoli collettivamente, e anche particolarmente più famiglie e alcuni individui, privilegiò del diritto del Lazio e della cittadinanza romana.[7] Del resto, quantunque i popoli serbassero i loro magistrati e le loro assemblee e molti degli ordini interni,[8] a poco a poco il dispotismo crescente adeguò

(a) In un'epigrafe, riferita dal Grutero, si legge: *Augusto sacrum et Genio Civitat.*

[1] Tacito, *Ann.*, I, 3.
[2] Livio, *Epitom.*, 134; Dione Cassio, LIII, 3.
[3] Svetonio, *Claud.*, 25.
[4] Mela, III, 2; Strabone, IV, 4.
[5] Seneca, *Nat. Quaest.*, V, 17.
[6] Vedi Jung, *De scholis romanis in Gallia comata*, Lutetiae Parisiorum, 1855.
[7] Plinio, III, 5; IV, 32, 33; Tacito, *Ann.*, III, 43; XI, 25; Tierry, *loc. cit.*
[8] Tacito, *Hist.*, I, 63; V, 19; Strabone, IV, 4.

ogni disuguaglianza, e tutte le città furono regolate in modo uniforme.[1]

Nello stesso modo adoprò nelle Spagne, quando furono recate al tutto in sua potestà. Le partì in tre province; la Tarraconese, la Lusitania e la Betica, delle quali Tarragona stette generale metropoli, come quella che era posta in luogo assai comodo ai governatori spediti da Roma; e ivi pure dètte privilegii ai non resistenti, pose altre colonie; vi fondò nuove città col suo nome; ad alcuni dètte il diritto del Lazio, ad altri la cittadinanza romana. (a) Gli Spagnuoli si erano assuefatti al giogo di Roma fino dai tempi della repubblica; e tutti, tranne gli Asturi e i Cantabri, accoglievano di buon animo la civiltà portata dalla dominazione straniera. Onde ad Augusto fu facile compiere l' opera di assimilazione, e Strabone poco appresso potè scrivere, che più genti avevano ivi cambiato al tutto i loro costumi pigliando quei dei Romani, e tra questi anche i Celtiberi, stimati una volta i più feroci di tutti. (b)

Quanto agli altri paesi sappiamo di colonie mandate da Augusto in Sicilia, in Macedonia, in Acaia, nell'Asia,[2]

(a) Appiano, *De Rebus Hisp.*, 102; Strabone, III, 2 e 3. Tra le città che mutarono nome Strabone conta *Pezaugusta* tra i Celti, *Cesaraugusta* nei Celtiberi, e *Augusta Emerita* (Merida) nei Turduli. Vedi anche Dione, LIII, 4.

(b) Strabone, III, 2 e 3. Ai tempi di Nerone la Spagna aveva 26 colonie, 22 municipii di diritto romano, 50 di diritto latino, 10 città libere o federate, e 29 tributarie. Vespasiano poscia accordò a tutto il paese il privilegio del diritto del Lazio. Plinio, III, 3, 4. È detto anche che gli Spagnoli riferiscono al tempo di Augusto il principio della loro *èra*, che secondo Isidoro di Siviglia dovrebbe il suo nome all' imposta (*aes, aera*), a cui la Spagna fu allora regolarmente sottomessa, come le altre province romane. Vedi Masdeu, *Historia critica de España*, Madrid, 1799, tom. VII, in principio, citato dall' Egger, *Exam.* ec., pag 46.

[1] Vedi Klimrath, *Hist. du droit public et privé de la France*, chap. 2, nella *Revue de législation*, vol. VII, pag. 105 ec.
[2] *Monum. Ancyr.*

e di una nuova spedita a Cartagine.[1] L'Affrica intera, tranne il regno di Mauritania, era sottomessa al regime delle province. Ivi, come altrove, rimase il governo municipale, e il popolo pigliava parte alla elezione dei duumviri;[2] e iscrizioni, recentemente raccolte, mostrano gli abitanti di un municipio divisi in più curie.[3]

In Oriente Augusto regolò da se stesso le faccende dei popoli e dei re. È ricordato che premiò i Lacedemoni per avere accolto Livia, quando esulò col marito, e che punì gli Ateniesi già seguaci delle parti di Antonio. In Asia represse sedizioni, dètte libertà ai suoi fautori, la tolse ai nemici; alcune città aggravò, altre, danneggiate da terremoti, soccorse di denaro e dispensò dai tributi.[4] Ai benemeriti di Roma e di sè largì anche la cittadinanza romana o il diritto del Lazio, finchè rumori intestini non gli offrirono l'occasione di ritogliere i concessi privilegii. Accomodò i regni nel modo che più stimava confacente ai suoi nuovi ordini; studiò di fare i re amici tra loro, gli strinse con parentadi, ne prese cura come di membra e parti dell'imperò. Ai loro pupilli dava tutori; alcuni allevò e fece istruire a Roma coi propri figliuoli. Fece re nuovi, distribuì regni, ricevè ambascerie da genti lontanissime: vennero a chiedere la sua alleanza gli Indiani, i Battriani, i Garamanti, gli Sciti. Dovunque andasse, i monarchi senza insegne regie lo accompagnavano come clienti.[5]

In modo eccezionale fu ordinato l'Egitto, posto sotto un prefetto augustale, che fu tolto dai cavalieri, e dai più confidenti e affezionati del principe, ed ebbe il

[1] Dione Cassio, LIII, 3.
[2] Cod. Theodos., lib. XII, tit. 5, 1. 1.
[3] Des Vergers, *loc. cit.*
[4] Dione Cassio, LIV, 3, 5.
[5] Dione Cassio, LI, 1; LIV, 2, 3, 5; Svetonio, 47, 48, 60; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, I, 6.

supremo comando militare delle legioni ivi stanziate, mentre l'autorità giudiciaria e i provvedimenti civili erano per la più parte in mano di magistrati nazionali, sindacati da comandanti superiori venuti da Roma. (a) Augusto vietò anche che senatori o cavalieri di conto entrassero, senza licenza, in Egitto, affinchè niuno ambizioso potesse farsi indipendente e destar sedizioni affamando l'Italia da quella provincia di malagevole accesso, ricca di biade, e chiave di mare e di terra.[1] Era questo uno degli arcani della politica di Augusto. L'Egitto, ricchissimo per produzioni di suolo e per floridezza di commercio, e amministrato saviamente e fatto coltivar con più cura, dètte all'impero rendite grandissime in denaro e in metalli, e spediva a Roma ogni anno 20 milioni di modii o 270 milioni di libbre di grano.[2] Commerci di mare e di terra davano splendida prosperità ad Alessandria, divenuta il primo emporio del mondo,[3] dove si mescolavano l'occidente e l'oriente e popolata da più di 300 mila abitanti.[4]

Per aver facile accesso nelle province, e opportunità a mandarvi rapidamente ed eserciti ed ordini, e per agevolare ai governatori il modo di accorrere a ogni luogo dove fosse bisogno,[5] fece costruire magnifiche strade

(a) Sui prefetti e sull'amministrazione romana in Egitto, vedi Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination grecque et romaine, tirées des inscriptions grecques et latines.* Paris, 1823, pag 265 ec.; Labus, *Di una epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, e in occasione di essa dei prefetti di quella provincia, da Ottaviano a Caracalla,* Milano, 1826; Varges, *De statu Aegypti provinciae romanae primo et secundo post Christum natum saeculis,* Gottingae, 1842.

[1] Tacito, *Ann.*, II, 59; XII, 60; *Hist.*, I, 11.
[2] Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, IV, 16; Nasse, *De publica cura annonae apud Romanos*, Bonnae, 1851, pag. 33.
[3] Strabone, XVII, 1; Ammiano Marcellino, XXII, 16.
[4] Diodoro Siculo, XVII, 58; Varges, *loc. cit.*, pag. 47.
[5] *Praef. in Commentar. Itinerar. Anton.*

in tutte le parti dell' impero. In Italia incaricò senatori e altri personaggi di farne delle nuove e di riattare le antiche coi denari cavati dalle spoglie di guerra; ed egli stesso restaurò la Flaminia fino a Rimini,[1] e perciò ebbe in Rimini un arco magnifico, che rimane ancora ammirato come egregio lavoro di arte; (a) prolungò, col nome di via Giulia Augusta fino in Gallia per la Liguria e per le Alpi marittime,[2] la Emilia, che Emilio Scauro aveva condotta per Pisa e Luni fino a Vada Sabazia; e poscia essendo prefetto delle strade inalzò nel fôro romano a pie' del tempio di Saturno[3] il *milliario aureo*, che era una colonna di bronzo dorato con epigrafe indicante i nomi delle vie consolari che partivano da Roma, e la distanza dei punti estremi di esse in Italia.[4]

Le strade tracciate alle uscite d'Italia per le Alpi Pennine fecero capo a Lugduno (*Lione*); e da questa capitale delle Gallie partirono, come da centro, quattro grandi strade, fatte per opera di Agrippa: due a mezzogiorno, conducenti l'una per Nemauso a Narbona, l'altra a Marsilia lungo le rive del Rodano. Due altre a settentrione finivano, la prima a Gessoriaco (*Boulogne*), e l'altra per Argentorato (*Strasburgo*) (b) a Leida termine

(a) Vedi Brighenti, *Illustrazione dell'arco di Rimini*, 1825, dove è anche una dissertazione del Borghesi sulle medaglie d'Augusto rappresentanti quest'arco. Vedi anche Tonini, *Rimini avanti il principio dell'èra volgare*, pag. 170. Augusto fece a Rimini anche il superbo ponte sulla Marecchia, di cui rimane l'epigrafe con magnifici ruderi.

(b) Sulle vie militari e consolari di queste regioni comunicanti coll'interno delle Gallie vedi Coste, *L'Alsace romaine*, pag. 27 ec.

[1] Dione Cassio, LIII, 3; Svetonio, 30; Strabone, V, 2; Henzen, *Inscript.*, 5360; Eckel, *loc. cit.*, VI, 105.

[2] Spitalieri, *Sulla via Giulia Augusta*, nelle *Mem. dell' Accad. delle Scienze di Torino*, 1844; Celesia, *Porti e vie strate dell' antica Liguria*, Genova, 1863, pag. 36 ec.

[3] Tacito, *Hist.*, I, 27; Svetonio, *Otho*, 6; Dione Cassio, LIV, 2.

[4] Nibby, *Roma antica*, parte II, pag. 116.

allora dell' impero. Nelle Spagne una via militare lungà 1200 miglia riunì Tarragona a Lisbona; e un' altra, che pure riusciva a Tarragona movendo da Gade, fu restaurata splendidamente. Una via di 4000 miglia traversò l' impero da occidente ad oriente. Partendo da Lisbona faceva capo ad Aquileia, ove si partiva in due rami, uno dei quali entrato nell' antica via Egnazia (a) a Dirrachio per l' Epiro e per la Macedonia e per la Tracia correva sino a Perinto sulla Propontide; l' altro, passando per Tauruno, seguiva dopo Belgrado il Danubio, e giunto a Tomi nella Scizia romana tornava in Tracia, metteva a Bisanzio, donde, passato il Bosforo, per Nicomedia e Antiochia andava all' Eufrate, ultimo limite orientale dei possessi romani. La via militare dell' Oriente cominciava da Trapezunte (*Trebisonda*), e voltasi per Antiochia ad Alessandria traversava l' Egitto fino a Siene, d' onde fu continuata sino alla fortezza di Clismo sul golfo Arabico, quando Augusto ebbe recata l' Etiopia alla sua alleanza. Le quali grandi comunicazioni da provincia a provincia, osservate nella loro direzione intorno ai confini dell' impero, partivano da Cartagine, e per Alessandria e Antiochia volgevano a Belgrado, e quindi per Argentorato, per Narbona e pei Pirenei giungevano a Cadice. Al di là dello stretto gaditano ripigliavano a Tingi (*Tanger*) verso Cartagine traversando la Mauritania, e coll' immensa curva percorrevano 8000 miglia romane. Opere che, anche non contando le mille vie secondarie, appa-

(a) L' Egnazia cui non si sa quale Egnazio dètte il suo nome, da Dirrachio per Apollonia e Tessalonica andava a Cipsela sull' Ebro, e univa l' Illirico alla Macedonia e alla Tracia. Era lunga 535 miglia romane. Ne parlano Polibio e Strabone: e da Cicerone, che la percorse andando in esilio, si ritrae che giovava al molto commercio che allora era tra Dirrachio e Tessalonica. Vedi Tafel, *De via militari Romanorum Egnatia, qua Illiricum, Macedonia et Thracia iungebantur, dissertatio geographica*, Tubingae, 1841 e 1842.

riscono maravigliose non solo per la estensione, ma anche per la solidità e per l'ardimento con cui vinsero i più indomiti fiumi, e appianarono i più alti monti.[1] E attestano solennemente dell'amministrazione energica e della potenza di Augusto, il quale usando l'opera dei soldati, dei provinciali e dei servi, e i denari di tutte le province, con queste costruzioni gigantesche fece presente nei luoghi più lontani la mano potente di Roma, e rese possibile il regolare governo del mondo.

Lungo le vie fece costruire magazzini, ove ufficiali di ciò incaricati (*frumentarii*) raccoglievano le vettovaglie dalle province, e le conducevano rapidamente agli eserciti. A brevi e regolari distanze si stabilirono perciò poste,(a) e vetture e cavalli; e guardie con nomi diversi (b)

(a) Perciò Augusto fu considerato come inventore o introduttore delle poste presso i Romani. Egli migliorò e rese più regolari i mezzi dei pubblici trasporti, ma non fu il primo a inventarli, perchè si trovano ricordati in un frammento di Catone il Censore, riferito da Frontone, *Epist., ad Antonin.*, ediz. di Parigi, 1830, vol. II, pag. 50. Vedi anche Meyer, *Oratorum Roman. Fragm.*, pag, 173. Su ciò si disputò recentemente dagli eruditi: ma il resultato è, che a malgrado di qualche fatto anteriore, il vanto di vero ordinatore delle poste nell'impero romano appartiene ad Augusto, come fu, non ha guari, provato in una dotta dissertazione su questa materia dal Naudet, *De l'administration des postes chez les Romains*, Paris, 1858, estratto dalle *Mém. de l'Academ. des Inscript.*, vol. XXIII. Vedi anche Rüdiger, *De cursu publico imperii romani*, Breslau, 1846; e Bergier, *in Graevio*, tom, X, pag. 410 ec.

(b) Si chiamavano *stationarii*, *speculatores*, *opinatores*, *curiosi*. Gli *stationarii* erano guardie poste da Augusto di distanza in distanza per reprimere i malfattori, e per denunziare chi turbasse l'ordine pubblico. Gli *opinatores* erano addetti alle legioni, ed avevano l'incarico di affrettare il pagamento delle contribuzioni per le vettovaglie dei soldati. Gli *speculatores* formavano una coorte che vegliava alla sicurezza dell'imperatore; erano spie dell'esercito, e facevano anche da boia. I *curiosi*, oltre a occuparsi dei tributi, mandavano a Roma avvisi su tutte le faccende delle province. Svetonio, 32; Plinio, *Epist.*, X, 78; Schelius, *in Graevio*, tom. X, pag. 1225; Spanheim, *Numism.*, tom. II, pag. 233; Tacito, *Hist.*, II, 73; Sparziano, *in Adriano*; Gothofredo, *ad Cod. Theodos*, T. 27.

[1] Vedi Strabone, VI, 1; VII, 7; Bergier, *Hist. des grands chemins de l'Empire romain*, 1, 9, 10, 15, 28, 29; III, 4, 29, 30-48; Nougarède, *Hist. du siècle d'Auguste*, I, 15; III, 6; VII, 24.

stavano a proteggere questi trasporti, a dar man forte ai gabellieri, a vegliare sui contrabbandi, a perseguitare i pubblici debitori, a portare innanzi e indietro ordini e lettere,[1] ad avvertire i governatori di ogni novità, a spiare ogni andamento dei sudditi e dei magistrati, a fare l' ufficio di sbirri, e da ultimo anche quello di carnefici.[2]

Si celebrano molto l' amministrazione sapiente, l'ordine, la giustizia, e la pace e la prosperità procurate da Augusto alle province, in cui è detto che le rapine divennero minori, e più facili gli appelli contro le ingiurie dei magistrati, e più stabile la sicurezza. Per le quali cose anche Tacito afferma, che il nuovo ordine non dispiacque ai sudditi, già straziati dagli avari proconsoli, e non protetti dalle leggi, rese impotenti dalle violenzé, dai raggiri e dall' oro.[3] E da ogni parte i provinciali resero onori grandi al nuovo signore. Sessanta tribù della Gallia dedicarono a lui e a Roma un' ara a Lione con sacerdoti e con festa perpetua. (a) Molte città presero il nome di Augusto, e gli inalzarono are e templi nelle Spagne e

(a) Livio, *Epitom.*, 138; Strabone, IV, 3; Dione, LIV, 5. Era nella penisola del confluente del Rodano e della Saona, e precisamente nel sito dove ora sorge la chiesa di S. Pietro, come è provato da monumenti e da un' epigrafe non ha guari scoperta. Ivi ogni popolo manteneva un sacerdote: ivi si riunivano annualmente i deputati delle tribù per deliberare sul loro generali interessi: ivi fu posta la famosa tavola di bronzo contenente il discorso dell' Imperator Claudio al senato. Intorno al tempio furono eretti i monumenti, che le province galliche dedicavano ai magistrati e ai personaggi cospicui: e ivi finalmente era il circo, in cui i deputati di ogni tribù avevano il loro posto notato con iscrizioni, di cui alcune giunsero a noi. Vedi Bernard, nella *Revue archéologique*, maggio 1862, pag 322. Sull' ara lugdunense vedi anche Artaud, *Sur l'autel de Lyon*; e Donaldson, *Architectura numismatica*, pag. 163.

[1] Svetonio, 49.
[2] Naudet, *loc. cit.*, pag. 74 ec.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 2.

nell' Asia,[1] ove più tardi undici popoli contesero per avere il privilegio di dedicare un tempio anche a Tiberio, e tutti i re dell' Oriente contribuirono insieme alle spese per compiere il tempio di Giove Olimpio, cominciato ab antico in Atene e dedicato al Genio di Augusto.[2]

Noi, che vedemmo più volte come sia preparata e come proceda questa faccenda delle pubbliche dimostrazioni fatte ai potenti, non abbiamo troppa ragione di credere alla spontaneità e alla verità di quell' entusiasmo. In qualunque modo, anche se i popoli ebbero dapprima o sperarono qualche ristoro dai nuovi provvedimenti, presto sentirono anche che quell' alleviamento non era durevole, che infelicissime rimanevano le loro condizioni materiali e sociali, e che il feroce diritto della guerra e della vittoria continuava a pesare terribile sopra di essi, destinati a pagare col lavoro e colle proprietà il lusso di corte, e le feste di Roma, e a nutrire la plebe, e i numerosissimi eserciti, e i funzionarii grandemente cresciuti. Non sappiamo a quanto salissero le contribuzioni dirette e indirette pagate dai sudditi, nè quante fossero le rendite di tutto l'impero. Sventuratamente andò perduto lo specchio dello stato fatto da Augusto medesimo, (a) documento prezioso, che conteneva la numerazione dei cittadini e dei socii, degli eserciti, delle armate, dei regni, delle province, dei tributi e dei dazii, dei carichi di ogni sorte, delle largizioni, e rendeva conto di tutta la grande amministrazione dell' impero. Quindi la storia è ridotta alle congetture, e con esse le rendite delle province furono valutate a 150 milioni di scudi d' oro dal

(a) *Rationarum o Breviarium totius imperii*. Svetonio, 28 e 101; Tacito, *Ann.*, I, 11; Dione Cassio, LIII, 5.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 78; IV, 55; Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, XVI, 2 ec. ec.
[2] Svetonio, 60.

Lipsio,[1] a circa 400 milioni dal Gibbon,[2] a 784 e a 960 milioni da altri. Ma, lasciando da parte le congetture, sappiamo che smisurate erano le spese, e che Vespasiano al cominciare del suo regno dichiarò che per tenere in piedi lo Stato bisognavano 40 miliardi di sesterzi,(a) o dieci miliardi di franchi. Sappiamo con sicurezza che le antiche rendite, quantunque grandissime, non erano più sufficienti alle spese,[3] accresciute per supplire alle più larghe distribuzioni gratuite, ai giuochi, agli spettacoli, e al mantenimento delle aumentate milizie. È certo del pari che coll' aumento dei cittadini grandemente cresciuti dal 708 al 725[4] era diminuito il numero dei sottoposti al tributo, e perciò scemata anche la quantità delle terre imponibili. D'onde seguiva necessariamente, che a pareggiare lo sbilancio tra le entrate e le uscite bisognava porre ai sudditi gravezze maggiori. Per questo Augusto fece il catasto generale dell' impero, e accrebbe i tributi; e molti regni e province ebbero carichi non mai provati finquì,[5] e alcuni popoli in appresso pagarono il doppio.[6] Il modo stesso dell' imposizione divenne più grave. La contribuzione fondiaria, che sotto la repubblica non era se non una parte del ricolto pagato in natura, divenne una parte determinata della rendita presunta, cioè la quinta o la settima, secondo la qualità delle terre; somma fissata anticipatamente dietro la sti-

(a) Svetonio, *Vespas.*, 16. *Professus, quadringenties millies opus esse ut respublica stare posset.* Il Budeo propose di mutare *quadringenties millies* in *quadragies millies*, il che fa circa 784 milioni di franchi; somma che unita alle contribuzioni pagate in natura forma una valutazione che risponde alla grandezza dell'Impero romano. Vedi Naudet, *loc. cit.*, vol. I, pag, 177.

[1] Lipsio, *De Magnit.*, II, 3.
[2] Gibbon, *The History of Decline* ec., chap. 6.
[3] Dione Cassio, LII, 2.
[4] Vedi Plutarco, *Cesare*; Livio, *Epitom.*, 115; *Monum. Ancyr.*
[5] Perizonio, *Dissert.*, IV, pag. 330 ec; Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, II, 9.
[6] Svetonio, *Vespas.*, 16.

ma officiale del suolo. (a) Così lo Stato era al sicuro, e per esso non vi erano intemperie di stagioni, nè fortuite sterilità di campi, mentre i sudditi pagavano anche per le raccolte che avesse distrutte la grandinė.

Di più, non ostante la cura messa a toglier via gli abusi dell' amministrazione provinciale, anche dopo la riforma i popoli patirono ingiurie e rapine crudeli. Frequenti le confiscazioni dei principi. Tiberio confiscò gli averi ai principali cittadini delle Gallie, delle Spagne e di Grecia, e ad alcuni solo perchè avevano i possessi in denaro.[1] Un Licinio, procuratore della Gallia, accusato di fiere rapine si difese dicendo che aveva spogliato e dissanguato i ricchi sudditi, perchè non avessero più forza a fare ribellioni, e pose in mano del principe la ricca preda. Ed' Augusto trovò buone quelle ragioni, e preso il tesoro rubato, mandò assoluto il ladro.[2] La quale impunità accrebbe la pubblica indignazione per modo, che uno dei più notabili cittadini fece disegno di uccidere Augusto nelle Alpi al suo ritorno in Italia.[3] È narrato pure di concussioni in Oriente, e di giustizia e di ufficii venduti all' incanto dai favoriti di Caio, nipote del principe. (b) Lollio s' infamò per estorsioni in tutto l' Oriente,

(a) *Agri vectigales multas habent constitutiones. In quibusdam provinciis fructus partem constitutam praestant; alii quintas, alii septimas; nunc multi pecuniam, et hoc per soli aestimationem. Certa enim praetia agris constituta sunt, ut in Pannonia arvi primi* (di prima qualità), *arvi secundi; prati, silvae glandiferae, silvae vulgaris, pascui. His omnibus agris vectigal ad modum ubertatis per singula iugera constitutum.* Igino, *De limit. const., apud Goes.*, pag. 198. Vedi anche Dureau De la Malle, *Econom. polit.*, IV, 16

(b) È vero che alcuni di costoro la passarono male. *Paedagogum ministrosque Caii filii, per occasionem valetudinis mortisque eius superbe avareque in provincia grassatos, oneratis gravi pondere cervicibus, praecipitavit in flumen.* Svetonio, 67.

1 Svetonio, *Tib.*, 49; Tacito, *Ann.*, VI, 19.
2 Dione Cassio, LIV, 3.
3 Svetonio, 79.

e poscia Lollia Paolina andava carica delle gemme tratte da queste rapine.[1] Quintilio Varo entrò povero in Siria, e ne uscì ricco, lasciandola povera.[2] Anche la Giudea e le altre contrade si vedono rovinate dalle angherie dei magistrati, e più tardi, quantunque si punissero i ladri, continuarono le ruberie dei crudeli e avari proconsoli.[3] Vessazioni infinite nell' Affrica per causa delle leve militari corrotte con denari e con brighe;[4] crudeltà e rapine dei governatori di Spagna;[5] verghe e scuri e feroci avarizie proconsolari in Germania tra l'Elba e il Reno;[6] e in Britannia legati e fiscali si divoravano il sangue e gli averi dei popoli: nulla poteva salvarsi dalle loro feroci voglie. I centurioni mettevano tutto a devastazione, e saccheggiarono la casa, e bastonarono la moglie e stuprarono le figliuole di un principe, che aveva lasciato erede Nerone.[7] Potrei aggiungere anche altri fatti simili a questi, che mostrano quale fosse la sorte delle province sotto l'amministrazione imperiale, quantunque sia detto che sotto la nuova dominazione stettero meglio; ma gli riserbo ai loro tempi.

Per tenere in suggezione le province, per ispaventare i malcontenti, e per mantenere l'integrità dell'impero, Augusto ordinò gagliardamente le forze militari. A difendere le nuove conquiste contro i nuovi confinanti dei possessi romani stabilì presidii su tutti i confini, e anche nelle città dove fosse da temere ribellione, come ad Alessandria, a Berito, a Lugduno;[8] e mantenne gli eserciti stanziali, già cominciati a tempo delle guerre ci-

[1] Velleio Patercolo, II, 97, 102; Plinio, IX, 58.
[2] Velleio Patercolo, II, 117.
[3] Tacito, *Ann.*, II, 42, 54; III, 40.
[4] Tacito, *Ann.*, XIV, 18; Plinio, *Epist.*, II, 11 e 12; Giovenale, 1, 47 ec.
[5] Dione Cassio, LIV, 2; Plinio, *Epist.*, III, 9.
[6] Tacito, *Ann.*, I, 59; II, 15.
[7] Tacito, *Agric.*, 15; *Ann*, XIV, 31, 38.
[8] Lipsio, *De Magnit. rom.*, I, 4.

vili. Ben connesse tra loro le province, le legioni, le armate:[1] Roma guardata da più di 20 mila uomini. Ridusse a 25 il numero delle legioni,[2] che distribuì due nella Mesia quando fu vinta, e due in Pannonia, le quali spalleggiate da altre due di Dalmazia difendessero la riva destra del Danubio, e, al bisogno, potessero accorrere ad aiuto d'Italia; otto sul Reno a ridosso ai Germani ed ai Galli; tre nelle Spagne; due nella provincia di Affrica; due in Egitto; e quattro ne fece stanziare in Oriente a guardia di tutto il gran tratto che si estende dalla Siria all'Eufrate. Assicurati anche i mari: un'armata di 250 navi stette nell'Adriatico presso a Ravenna, un'altra nel Mediterraneo al capo Miseno; molte navi rostrate con forte ciurma stanziarono al porto di Foro Giulio per difendere le spiagge di Gallia e di Spagna; 40 navi con tremila soldati assicurarono il Ponto Eussino (*Mar Nero*): furono armati di flotte il Danubio, il Reno, e probabilmente l'Eufrate, per ostare al passaggio dei barbari.[3] Le quali forze, ingrossate da molti ausiliari e sparse in un impero di circa 120 milioni di abitanti, è calcolato che montassero a 450 mila uomini.[4]

Tanti soldati raccolti a difesa dell'impero potevano divenire minaccia e pericolo al principe, dopochè, avvezzati a violare tutte le leggi, sapevano che tutta la forza stava nelle loro spade. Augusto rivolse ogni industria a impedire questo effetto, e adoperò che gli antichi difensori della repubblica si trasformassero in sol-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 9.

[2] Dione Cassio, LV, 4; conf. Appiano, V, 127; Orosio, VI, 18.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 5; Svetonio, 49; Lipsio, *De Magnit. rom.*, I, 5; Pfitzner, *De legionibus quae inde ab Augusto usque ad Hadrianum in Illyrico tetenderunt*, Berolini, 1846; e dello stesso *Commentatio quot quibusque numeris insignes legiones inde ab Augusto ad Vespasiani principatum in oriente tetenderint*, Novi Brandenburgi, 1844; Robertelli, *De Legionib. Roman.*, in *Graevio*, tom. X, pag. 1470 ec.

[4] Gibbon, *loc. cit.*, chap. 1 e 2. Vedi anche Lipsio, *loc. cit.*, 5.

dati del principe. Li separò dagli altri cittadini, li legò a sè con larghi doni e con privilegii. Il soldato ebbe posto distinto al teatro, potè, senza impacci di formule, far testamento sul campo, ebbe la proprietà dei beni acquistati sotto le insegne. Ma se il principe dava privilegii e favori, non tollerò pretensioni nè disordini tra le milizie. Voleva essere egli il padrone: il soldato doveva obbedire. A questo effetto ristabilì rigidissima disciplina. Dopo la vittoria spurgò gli eserciti degli schiavi, (a) introdottivisi nella guerra civile, nè chiamò più commilitoni i soldati, e vietò ai suoi figliuoli adottivi di usare familiarmente con essi.[1] Punì ignominiosamente i non obbedienti, decimò e nutrì di orzo i codardi, ordinò pena di morte agli ufficiali che abbandonassero il posto; e vendè all'incanto un cavaliere, con tutti i suoi beni, in pena di aver sottratto alla milizia due figli col tagliar loro il pollice.[2]

Fissò il servizio militare a dodici anni pei pretoriani, (b) e a sedici pei legionarii, (c) e assegnò dopo il congedo, ai primi una ricompensa di 20 mila sesterzii, (d) e di 12 mila (e) ai secondi, perchè a causa di loro povertà non divenissero strumento degli amatori di cose nuove.

(a) *Servorum qui fugissent a dominis suis, et arma contra rempublicam tulerunt triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. Monum. Ancyr.*

(b) Sulla istituzione e sulle vicende di essi, vedi Groneman, *De militum praetorianorum apud Romanos historia*, Traiecti ad Rhenum, 1832.

(c) Fu poscia prolungato, e anche dopo quel termine i legionarii erano tenuti per qualche tempo sotto le insegne, per esser pronti, come riserva, al bisogno. Tacito, *Ann.*, I, 17, 26.

(d) Equivalenti a 4035 lire italiane e 40 centesimi. Ai tempi di Augusto, e al cominciare di Tiberio, un sesterzio valeva 20 centesimi. Vedi Letronne, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines*, Paris, 1817.

(e) Cioè 2421 lire italiane. Sullo stipendio delle milizie vedi *Graevii Thesaur.*, tom. X, pag. 280, e 1190.

1 Appiano, V, 131; Svetonio, 25. 2 Svetonio, 24.

Il qual provvedimento era buono, perchè mentre contentava i veterani, liberava i cittadini dal timore di nuove spogliazioni, e rendeva sicure le proprietà.[1] Ma come per pagare il soldo ordinario e le gratificazioni alla fine del servizio non bastavano i mezzi ordinarii, e si richiedevano rendite nuove, Augusto pensò a stabilire a questo fine un erario militare, ossia una cassa permanente che rispondesse al bisogno. Per darle principio vi messe 170 milioni di sesterzii a nome suo e di Tiberio, e chiese soccorsi ai popoli stranieri e ai re. Poi pensando a nutrirla colle rendite fisse di nuove gravezze, ricorse per consiglio al senato, ma trovò grande opposizione, perchè tutti erano contrarii anche all'idea di una imposizione qualunque si fosse. Egli propose la gravezza della ventesima sulle eredità e sui legati, e diceva di averla trovata tra i ricordi di Cesare. Senatori, cavalieri e popolo erano tutti contrarii a questa novità; ma egli, governandosi colla solita destrezza, minacciò di porre in cambio una gravezza ai proprietarii di terre e di case; e con questo mezzo riuscì a fare accettare, come male minore, l'imposizione di un ventesimo sulle eredità che non andassero agli stretti parenti e ai poveri,[2] e senza curare dicerie e schiamazzi nominò tre deputati per sopraintendere a questa rendita,(a) che poscia fu data in appalto ai pubblicani[3] in Italia, e amministrata dai pro-

(a) Dione Cassio, LV, 4; LVI, 4; Svetonio, 49. Quelli incaricati di percepire la vicesima delle eredità, e di giudicare i motivi di esenzione addotti dai contribuenti, sono chiamati nelle iscrizioni *procuratores, promagistri XX* (vicesimae) *hereditatum, procuratores Augusti hereditatium.* Vedi Borghesi, *Iscrizioni di Foligno* negli *Annali di corrisp. archeolog.*, 1846, pag. 319; Grutero, pag. 426, 437, 454; e Dureau De la Malle, *Econ. Polit.* ec., IV, 21. Augusto fissò il termine di rigore pel pagamento di questa gravezza a cinque giorni dopo la morte. Paolo, *Sentent.*, IV, 6.

[1] Dione Cassio, LIV, 4.
[2] Dione Cassio, LV, 4
[3] Plinio, *Epist.*, VII, 14; *Paneg.*, 37.

curatori imperiali nelle province, come è attestato da molte iscrizioni.[1] A sostegno dell'erario militare andò anche la tassa dell'uno per cento posta sulle cose venali, (a) e la cinquantesima parte del prezzo che furono obbligati a pagare quelli che vendessero schiavi.

Provveduti e fatti a sè devoti i soldati, impedì che acquistassero fama di grandi guerrieri quelli che potevano nutrire pensieri ambiziosi, e non messe a capo delle grandi imprese se non i membri di sua famiglia. Dapprima comandò da se stesso le guardie pretoriane, che poscia colle vite dei principi ebbero in mano l'impero; e da ultimo ne divise il comando fra due cittadini non temibili, nè per chiarezza di parentado, nè per qualità personali.[2] A sè riserbò il titolo d'imperatore dato per le imprese felici, e lo ebbe ventuna volta.[3] A poco a poco resè disusati i trionfi, perchè niun privato cittadino avesse modo ad elevarsi anche per un giorno solo al pari del principe, e perchè la gloria militare divenisse privilegio imperiale. Fu stabilito per massima, che l'imperatore ordinando le imprese e cominciandole con suoi auspicii, e reggendole col suo senno, egli solo vinceva, e che quindi a lui solo si dovevano gli onori della vittoria. Parecchi aveva lasciato trionfare sulle prime,[4] ma quando si sentì più sicuramente padrone non concesse quell'onore, se non qualche volta ai parenti e agli

(a) Tacito, *Ann.*, I, 78; II, 42. Era una tassa sulle cose che si mangiavano (*edulia*), simile a quello che oggi si chiama *dazio di consumo*. Niuna imposta riuscì più grave. Pesava specialmente sul popolo; era oltre ogni dire vessatoria, e sottoposta a ogni sorta di frodi, perchè si percepiva nell'interno di Roma, non alle porte. Plinio, XIV, 19; Svetonio, *Calig.*, 40; Dureau De la Malle, *loc. cit.*, IV, 19, e 21.

[1] Vedi Eichhorst, *Quaestionum epigraphicarum de procuratoribus imperatorum*, Regimonti Pruss., 1861.
[2] Dione Cassio, LV, 2.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 9.
[4] Svetonio, 38.

amici fedeli. Agli altri dava solamente le insegne trionfali, consistenti nella corona aurea a foggia di lauro, nella toga ricamata in oro, nel bastone di avorio sormontato dall'aquila, e da ultimo anche in una statua eretta nel fôro:[1] onori dati più tardi a chi non avesse militato e anche ai fanciulli e ai delatori, e fatti sempre più vili col crescere della tirannide.[2] Accadde allora di essi come oggi delle decorazioni cavalleresche, le quali piovono in copia sì grande a ogni sorta di uomini e per ogni sorta di titoli, che da molte oneste persone, con grande ragione, si reputano tutt'altro che segno d'onore.

Sorto al grado supremo per forza di armi, quantunque non prode soldato, impedì che altri tentasse di alzarsi coi medesimi modi; e tolta o menomata la preponderanza agli eserciti e ai duci, si volse agli studii pacifici, e si adoprò a finire le contese con trattati, obbligando i capi dei barbari pacificati a giurargli fedeltà nel tempio di Marte Vendicatore; e allora potè vantarsi di aver tratti a Roma a chiedere amicizia ambasciatori non più visti dagli Indiani, dai Battriani, dai Seri (*Chinesi*), dai Garamanti, dagli Sciti. (a) Persuaso che a Roma bastasse un impero che a settentrione fosse limitato dal Danubio e dal Reno, a occidente dall'Oceano, a mezzodì dalle cateratte del Nilo, dai deserti e dal monte Atlante, e a oriente dall'Eufrate, si studiò di stabilire quei termini, consigliò ai successori di non oltrepassarli, e per quanto

(a) *Monum. Ancyr.* Vedi anche Strabone, XV, 1; Dione Cassio, LIV, 3; Svetonio, 21. Floro, IV, 12, dice che gli indiani spesero nel viaggio quattro anni e che recarono in dono gemme, margherite ed elefanti. Vedi anche Reinaud nel *Journal Asiatique*, mars-avril 1863, pag. 178 ec.

[1] Dione Cassio, LV, 2; Rabus, *De ornamentis triumphalibus*, Augustae Vindelicorum, 1850; Goell, *De triumphi romani origine, permissu, apparatu, via*, Schleizae, 1854. pag. 39 ec.; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno* negli *Annali di corrisp. archeolog.*, 1846, pag. 312-350.

[2] Tacito, *Ann.*, XI, 20; XII, 3; XIII, 53; XV, 72; Svetonio, *Claud.*, 24; *Ner.*, 15.

era da lui fece guerra solo per fissarli e per mantenerli, e per frenare le ribellioni o per vendicare le disfatte.[1]

Pensò più volte di recare ad esecuzione i disegni di Cesare sulla Britannia, e di ridurla a provincia romana di fatto, ma ne fu distolto da altre cose più urgenti. (a) Nel 725 vinse coll'opera di Crasso la Mesia (*Bulgaria* e *Servia*), già tentata da lui stesso ai tempi della sua guerra di Dalmazia e di Pannonia: furono battuti i Daci, e respinti oltre il Danubio. (b) Dall'altra parte furono repressi da Messala i ribellanti Aquitani, (c) e il principe stesso andò in persona (727) a estendere, oltre i Pirenei, l'impero fino all'Oceano colla sottomissione dei Cantabri e degli Asturi, che rimasti sempre indipendenti nella servitù di tutti gli altri Spagnuoli, risorgevano gagliardi dalle sconfitte, eccitavano a rivolta le altre tribù iberiche già sottomesse, e nei loro monti offrivano asilo a tutti i nemici di Roma. Abitavano nel settentrione della Spagna i luoghi stessi, che più tardi si serbarono indipendenti dai Mori, cioè la Biscaglia, le Asturie, la parte superiore della Galizia e il paese intorno a Leone. Erano una fiera gente, fatta forte dall'asprezza dei monti nativi, dai selvaggi costumi, e da amore supremo di libertà.[2] Augu-

(a) Dione Cassio, LIII, 3, 4; Orazio, *Od.*, I, 35, 29. Altrove Orazio stesso dà sfacciatamente lode ad Augusto di aver di fatto soggiogati e riuniti all'impero i Britanni: *Praesens divus habebitur Augustus adiectis Britannis imperio. Od.*, III, 5. Da un'altra parte sappiamo che Augusto aveva consigliato di lasciare in pace i Britanni, e che Tiberio chiamava *precetto* questo consiglio. Tacito, *Agric.*, 13.

(b) Dione Cassio, LIII, 4; Virgilio, *Georg.*, II, 497. I Daci, detti anche Geti, quando il Danubio era gelato lo passavano, e saccheggiavano i luoghi vicini. Augusto, dice Floro, IV, 12, li respinse sull'altra ripa, e pose presidii al di qua: *Sic tunc Dacia non victa, sed summota.*

(c) Vedi Tibullo, I, 7, il quale descrive le imprese di Messala, e ne celebra il trionfo sui Galli.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 3, 11.

[2] Vedi Duruy, *État du monde romain vers le temps de la fondation de l'empire*, Paris, 1853, pag. 12 ec.

sto, diviso l'esercito in tre bande, corse e devastò il paese; poi cadde gravemente ammalato e dovè ritirarsi dal campo; ma i suoi legati proseguirono l'impresa gagliardamente, e i Cantabri, assaliti nei villaggi e nei monti, dopo lunga e difficile lotta furono vinti colle armi, colla fame e col fuoco. Nè a salvarli giovarono gli Asturi venuti alla riscossa, nè le forti prove ritentate in appresso. I vinti, venduti e trasportati lungi dalle loro contrade, uccisero i padroni, tornarono al paese nativo, resisterono di nuovo a Roma signora del mondo. (a) Per finirli fu necessaria l'opera di Agrippa, il quale accorso (735) dalle Gallie compresse gli ultimi moti, spense quasi tutti i Cantabri atti alle armi, e gli altri trasportò nei piani sotto la guardia di legioni e di forti colonie. Così tutte le tribù della Galizia, dopo avere resistito lungamente alla grande potenza di Roma, furono vinte e sottomesse per sempre. La poesia romana celebrò con alte lodi la *guerra Cantabrica*,[1] e dei vinti non rimase se non la fama di loro grande caduta; perocchè anche le storie dei vincitori narrarono di madri che uccisero i figli per impedire che andassero in mano al nemico, e di altri che col veleno e col ferro liberarono se stessi e i loro cari dalla servitù.[2]

In Affrica Petronio, governatore di Egitto, respinse e disfece in più scontri gli Etiopi, che condotti dalla regina Candace si avanzarono fino ad Elefantina, e tutto mettevano a sacco; e le armi romane allora penetrarono nella sconosciuta Etiopia e la fecero alleata all'impero[3] (732).

(a) Livio, XXVIII, 12, dice: *Hispania prima Romanis inita... postrema omnium, nostra demum aetate, ductu auspicioque Augusti Caesaris perdomita est.*

[1] Orazio, *Od.*, II, 6; III, 8; IV, 14; *Epist.*, I, 12, 26.
[2] Dione Cassio, LIII, 4, 5; LIV, 2, 3; Strabone, III, 4; Svetonio, 20; Floro, IV, 12; Orosio, VI, 21.
[3] Strabone, XVII, 1; Dione Cassio, LIV, 1; Plinio, VI, 35; Orazio, *Od.*, III, 6, 14.

Tre anni dopo Cornelio Balbo riaprì per le regioni di Fasania (*Fezzan*) la via dell'interno dell'Affrica, e avanzatosi fino al monte Atro (*Gibel-Assourd*), guerreggiò i Garamanti ed altre genti sconosciute, di cui portò a Roma gli strani nomi e le imagini. Balbo, nativo di Gade nell'ultima Spagna, era il primo straniero che avesse a Roma l'onore del trionfo. (a)

In Oriente Augusto fece tentare l'Arabia nella speranza di averne gli aromi e le imaginate ricchezze, e per assicurare il commercio dell'Eritreo. Ma Elio Gallo, che si avventurò a quella impresa (730-731) con diecimila uomini, tradito dalle guide infedeli, e combattuto dal mare e dagli aridi luoghi, dopo molti e vani travagli tornò indietro scemo della più parte dei suoi, spenti dalle fatiche, dalle malattie e dagli stenti.[1]

Quanto alle altre genti orientali, divisa tra due re la Tracia,[2] tolti di mezzo i regni inutili, e serbati come sudditi quelli che potessero servire di baluardo all'impero, rimaneva solo da incutere spavento agli Armeni ed ai Parti; ed Augusto lo fece sì bene, che i primi gli chiesero un re; e gli altri, comecchè potentissimi, gli restituirono senza guerra le insegne militari, e i prigionieri rimastivi nella infelice impresa di Crasso e di Antonio; (b)

(a) Plinio, V, 5; Solino, 29; Virgilio, *Aen.*, VI, 795. Un'ampia illustrazione del passo di Plinio, relativo all'impresa di Balbo e ai popoli di cui trionfò, è nella *Revue archéologique*, 1862, vol. I, pag. 303 ec. Vedi anche Vivien De Saint-Martin, *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité grecque et romaine*, Paris, 1863, pag. 111 ec.

(b) Orazio, *Epist.*, I, 12, 26; Ovidio, *Fast.*, I, 593. Molte le medaglie coll'epigrafe *Signis Parthicis receptis*, hanno Marte che tiene un'aquila romana e un'insegna di guerra, e Parti che genuflessi o in piedi presentano insegne ad Augusto in quadriga trionfale. Vedi Eckel, *Doctrina Num. vet.*, VI, 94-98, 101; e Cohen, *Monnaies* ec., pag. 63.

[1] Dione Cassio, LIII, 5; Plinio, VI, 28; Strabone, XVI, 4; Virgilio, *Aen.*, VII, 605; Orazio, *Od.*, I, 29; II, 12; III, 24; *Epist.*, I, 6, 7; I, 7, 36.

[2] Tacito, *Ann.*, II, 64.

è Fraate loro re dètte i suoi figliuoli in ostaggio per guadagnarsi l'amicizia di Roma. E Augusto ne menò festa e trionfo, reputandosi a gran lode di aver tolto senza sangue quell'onta al nome romano: e i poeti celebrarono magnificamente lui, fulmine di guerra sull'Eufrate e domatore dei Parti.[1] E per ciò, come per le ambascerie venute a Roma dall'ultimo oriente, si fece più viva e più generale l'idea di estendere fino all'India, alla Battriana e alla China la dominazione romana, e di fondare la monarchia universale; idea che messa in campo da Cesare durò fino ad Adriano, e rimase idea senza effetto, quantunque la poesia ne parlasse sovente come di fatto compiuto, o prossimo a compiersi.[2]

Nell'interno dell'impero sommamente importava sottomettere al tutto i fieri popoli Alpini, per avere sicura la via alle Gallie, al Reno e al Danubio. Si era cominciato già dai Salassi (727), abitatori di luoghi asprissimi nel fianco meridionale delle Alpi, ove ora è la valle di Aosta. Erano stati vinti e spogliati di loro miniere d'oro, ma duravano terribili sugli alti dirupi, donde, precipitando macigni, schiacciavano eserciti e viaggiatori. Fu mandato a finirli Terenzio Varrone Murena, il quale col menar tutto a distruzione forzò la fiera gente a chieder pace, e ne vendè 36 mila all'incanto. Poscia a compier l'opera fu mandata colà una colonia di tremila soldati pretoriani, la quale, presa la miglior parte di quel territorio, fondò ivi Augusta Praetoria (*Aosta*) alle due foci delle Alpi Graie e Pennine,[3] ossia delle valli che

[1] Dione Cassio, LIV, 2; Velleio Patercolo, II, 94; Strabone, VI, 6; Tacito, *Ann.*, II, 1; Orazio, *Od*, III, 5; Virgilio, *Georg.*, II, 170; III, 26; IV, 561; *Aen.*, VI, 799; VII, 606.

[2] Vedi Virgilio, *Georg.*, II, 172 ec.; IV, 16 ec.; *Aen.*, I, 286 ec.; VI, 795 ec.; VIII, 705 ec.; Orazio, *Od.*, I, 12, 55; III, 29, 27 ec.; IV, 15, 22; Properzio, III, 4; III, 12; IV, 3 e 6; Tibullo, *Messalae Panegyr.*, 140 ec.

[3] Dione Cassio, LIII, 4; Strabone, IV, 6; Plinio III, 6 e 21.

vanno al piccolo e al gran San Bernardo. La città fu fondata dentro il recinto del campo di Varrone Murena, e tuttora ne conserva la forma di parallelogrammo, e una parte delle antiche mura, e la porta pretoria, bella e solida mole; fuori della quale sorge sempre il grande arco inalzato ad onore di Augusto per ricordo della distruzione dei Salassi. Altre opere d'arte resero splendida l'abitazione dei nuovi coloni, e anche oggi rimangono belle rovine dell'elegante teatro, dell'anfiteatro, del magazzino militare, di templi, di terme, e si vedono colonne ed epigrafi e antiche medaglie, alcune delle quali si riferiscono al popolo distrutto dalle legioni. La dominazione di Roma fece anche ivi cambiare l'aspetto dei luoghi. La valle, che da Ivrea (*Eporedia*) lungo la Dora per circa 50 miglia si estende fino alle Alpi Graie e al Montebianco, fu solcata da una grande strada ora tagliata nelle rupi, ora sostenuta da arcate, di cui durano nobili vestigii, con ponti di grande eleganza e arditezza che parte rimangono coll'antica bellezza, parte sono in rovine, come a Pont-Saint-Martin, a Saint-Vincent, a Chatillon, ad Aosta, a Liverogne, ed altrove. I luoghi, chiusi da grandi montagne coperte sempre di ghiacci e di nevi, e variati di verdi campi, e di vitiferi colli, ad ogni tratto ricordano Roma con avanzi di opere stupende, con iscrizioni e sepolcri. A Villanova è memoria dei sacerdoti Augustali: sul gran San Bernardo rimangono vestigii di Giove Pennino: a Courmayeur, ai piedi del Montebianco, sono i profondi trafori fatti dai Romani nelle montagne per ricercare i metalli e scavar le miniere, di cui rendono oggi testimonianza anche le ricche fontane ferruginose e sulfuree: e sulla cima del piccolo San Bernardo ruderi antichi ricordano i Romani, i Salassi ed Annibale. [1]

[1] Vedi Promis, *Le antichità di Aosta, Augusta Praetoria Salassorum, misurate, disegnate e illustrate*, Torino, 1862; Aubert, *La vallée d'Aoste*,

In appresso furono vinte tutte le altre genti alpine dalle Alpi marittime fino all'Illiria, e fra tutte queste guerre, intese ad assicurare l'Italia, andò famosa nelle storie e nei canti dei poeti[1] quella contro i Reti, i Vindelici e i Norici governate da Druso e da Tiberio figliastri di Augusto. I Reti, figli degli Etruschi, fuggiti dalle pianure del Po al tempo dell'antica invasione dei Galli, tenevano le Alpi grigione e trentine, discendendo alcun poco verso l'Italia fino agli Insubri. I Norici stavano tra il Danubio e le Alpi fino alla Carnia;[2] e i Vindelici nella parte superiore dell'Eno (*Inn*) al settentrione delle Alpi tirolesi fino al Danubio. I Reti imbarbariti sui monti uccidevano gli uomini fatti prigioni, e anche le donne che i loro indovini dichiarassero incinte di un maschio; menavano prede di Gallia e d'Italia, e ai Romani facevano quanti più danni potessero. Druso, giovane di rara eccellenza nelle armi, li vinse (739) in una grande battaglia nelle Alpi trentine, e li disperse penetrando i loro recessi. Invano i fuggenti cercarono ricovero nella Vindelicia levatasi a loro favore. Tiberio venne dalle Gallie a soccorso di Druso; e unite insieme le forze, i due fratelli trionfarono di ogni ostacolo. Furono aperte le dense foreste; traversato con navi il lago dei Briganti,(a) espugnate molte castella, fatte molte belle fazioni, superati i luoghi più difficili, vinte con grande strage genti numerosissime, e soprammodo feroci. Tutti i Reti e Vindelici si arresero a discrezione; e la gioventù più robusta fu venduta e traspor-

(a) Oggi lago di Costanza, detto *Bodensee* dai Tedeschi.

Paris, 1860; *Les voies romaines dans la vallée d'Aoste* nella *Revue archéologique*, août, 1862; Gal, *Coup-d'œil sur les antiquités d'Aoste*, Aoste, 1862, Gerard, *La vallée d'Aoste sur la scène*, Aoste, 1862.

[1] Vedi Orazio, *Od.*, IV, 4.

[2] Strabone, VII, 1.

tata in paesi lontani. (a) Tutte quelle regioni formarono la provincia di Rezia, che fu tenuta a freno da due colonie poste a Drusomago (*Memningen*) e ad Augusta dei Vindelici, che poi divenne la città di Ausburgo: dove facevano capo tutte le vie di comunicazione tra Italia, Gallia, Reno e Pannonia, e fu luogo fiorentissimo di commercii, e splendido di monumenti religiosi e civili, come attestano le iscrizioni e molte rovine. (b) E come Pompeo aveva già posti trofei sulla cima dei Pirenei per memoria delle sue vittorie di Spagna,[1] ora per eternare il trionfo su tutte le genti montane dal mar Tirreno all'Adriatico fu inalzato un gran monumento sulle Alpi marittime, del quale durano sempre le rovine a Torbia sulle alture al di sopra di Monaco e di Roccabruna, ove la via Giulia Augusta della Liguria passava dirigendosi a Cimella e a Nizza. (c)

(a) Dione Cassio, LIV, 3; Velleio Patercolo, II, 95; Svetonio, *Aug.*, 21, e *Tib.*, 9. Nel cantone dei Grigioni, e massime nell'Engadina, che corrisponde a una parte dell'antico paese dei Reti, rimangono ancora più tracce della conquista e della dominazione romana nel linguaggio *romantsch*, che ha visibili elementi latini, e in più nomi di luoghi, tra cui noto i seguenti: *Septimerpass*, *Julierpass* (*passo di Settimo, passo di Giulio*): *Druserthal* (valle di Druso); *Celerina*; *Silvaplana* ec. Vedi la *Bibliothèque universelle de Genève*, 64[e] année, tom. IV, pag. 54. A questi si possono aggiungere anche *Puntigels* per *Ponticulus*; *Montigels* per *Monticulus*; *Plantzius* per *Planities*, *Veichenofen* per *Vicus novus*; *Prad* per *Pratus* ec. Vedi Gabriele Rosa nella *Rivista Europea*, 1846, vol. I, pag 180.

(b) Vedi De Ring, *Sur les établissements du Rhin et du Danube*, Paris, 1852, vol. II, pag. 101 ec. L'autore di questo libro raccolse tutte le medaglie e le epigrafi lasciate dai Romani in queste regioni, ricercò i siti dei 50 castelli di Druso, i campi delle legioni e i loro ricordi, studiò le linee di fortificazione sull'Abnoba, sul Tauno, sul Reno, sul Meno, sul Danubio e su tutti i confini: percorse le antiche vie, investigò i ruderi dei monumenti, le tracce della colonizzazione, e tutti i documenti valevoli a illustrare la storia della conquista e della dominazione romana in Germania, dove l'Italia portò le sue istituzioni, la sua religione, la sua civiltà, le sue arti.

(c) Vedi Spitalieri, sul *Monumento dei trofei di Augusto a Torbia* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino* del 1843. Nell'iscrizione

[1] Plinio, III, 4.

Il principe trionfò ed ebbe tutti gli onori di queste vittorie, come di quelle di altri legati che tenevano in freno i tumultuanti del Bosforo, e le fiere genti di Tracia, e respingevano i Daci oltre il Danubio, e davano pace e sicurezza alle province d'Oriente.[1] Agrippa e Tiberio batterono più volte i Pannoni e i Dalmati ribellanti a ogni tratto,[2] mentre Druso accresceva sua gloria in Germania, ove arse la guerra più grossa del regno di Augusto per opera di quelle terribili genti, che pregiavano più il ferro che l'oro, e che forti di sito e di numero e di amore indomabile di libertà opposero resistenza invincibile alla dominazione straniera, e dettero i primi colpi, da cui alla fine fu crollato e distrutto l'impero. Gli abitatori delle vicinanze del Reno (Sicambri, Usipeti e Tenteri) avevano già passato il fiume più volte e infestate le Gallie, d'onde dapprima li respinse il valore di Agrippa.[3] Anche Lollio, più cupido di pecunia che di giusto governo, li vinse e li gravò di tributo, ma si trovò a mal partito, perchè i barbari tornando contr'esso, lo circondarono, gli saccheggiarono il campo, e gli tolsero l'aquila della quinta legione: ed egli ebbe per gran ventura d'impedire che si avanzassero oltre alla Mosella.[4] Finalmente (742) mosse Druso contr'essi, e penetrò a dentro nelle foreste germaniche, e correndo e ricorrendo per varie regioni vinse e rivinse, senza domarli mai, più popoli in quattro spedizioni, delle quali per la mancanza

del monumento, conservata da Plinio, sono i nomi di 46 popoli, ed è detto che fu inalzato ad Augusto: *Quod eius ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium populi romani sunt redactae.* Plinio, III, 24. Vedi anche Egger, *Exam. des Histor. d'Aug.*, pag. 300 e segg.

[1] Velleio Patercolo, II, 98; Floro, IV, 12; Dione Cassio, LIV, 3.
[2] Dione Cassio, LIV, 3, 4, 5.
[3] Dione Cassio, LIV, 3.
[4] Velleio Patercolo, II, 97; Dione Cassio, LIV, 3.

dei necessari ragguagli non possiamo farci un chiaro concetto. A difesa delle Gallie costruì 50 castelli sulla ripa sinistra del Reno, e pose presidii lungo la Mosa.[1] Fece la fortezza dell'Alisone (*Elsen* o *Wesel*) nell'interno della Germania: e per mezzo di un canale congiunse il Reno coll' Yssel,(a) navigò nel lago Flevo (*Zuidersee*), e prima d'ogni altro andò all'oceano germanico. Sottomise Frisii, Catti e Cherusci, penetrò due volte fino al Visurgi (*Weser*), e da ultimo giunse alle rive dell'Albi (*Elba*), ove inalzò suoi trofei, e poco appresso morì per una caduta da cavallo all'età di 30 anni. Egli aveva saccheggiato i paesi, condotto in ischiavitù donne e fanciulli, e uccisi gli uomini a guisa di bestie feroci; quantunque fosse lodato di miti costumi, non ebbe spirito alcuno di pietà coi Germani. Fu il primo ad essere soprannominato *Germanico*, ed ebbe sepolcro onorario e ara e un arco trionfale e statue sul Reno. (b)

Lucio Domizio Enobarbo, figlio di quello che avea comandato la flotta repubblicana di Bruto e di Cassio, successe a Druso in Germania, e spinse le sue correrie an-

(a) Tacito, *Ann.*, II, 7; Dione Cassio, LIV, 5. La fossa era grande e profonda da esser percorsa dalle navi le quali in tal modo avevano comodo a passare dall'uno all'altro fiume, per quindi andare nell'Oceano, e approdare ai paesi dei Frisi e dei Cauci per le foci dell'Ems e del Weser. Il lavoro di Druso fu prodigioso, e perciò anche Svetonio, *Claud.*, I, lo chiama *fossas novi et immensi operis*. Il Luden, *Storia d'Alemagna*, II, 2, è d'avviso che fossero preparate da questi lavori di Druso le irruzioni posteriori dell'Oceano, per le quali lo *Zuidersee* divenne un golfo di mare.

(b) Dione Cassio, LIV, 5; LV, 1; Velleio Patercolo, II, 97; Tacito, *Ann.*, II, 7; Svetonio, *Claud.*, I. Pare che il monumento onorario sorgesse sulla riva sinistra del Reno. Il Luden vuole che l'*Eichelstein* presso Magonza ne sia un avanzo: e ciò è reso verisimile dalle parole di Eutropio VII, 8: *Drusus apud Magontiacum monumentum habet*. Il Mascou, *Storia dei Tedeschi*, I, 68, riferisce che ai tempi di Ottone di Frisinga, cioè al principio del secolo XII, si teneva come un avanzo di questo monumento la *pietra della quercia* (Eichelstein) presso Magonza. Vedi anche De Ring, *loc. cit.*, pag. 55.

[1] Floro, IV, 12.

che oltre l'Elba.[1] Ma presto fu messo in suo luogo Tiberio; il quale meglio secondando i disegni della politica imperiale, rinunziò allo splendore delle imprese inutili, e studiando di recare i popoli a pace per via di trattati,[2] accolse la sottomissione volontaria di molti, ma trattò perfidamente i Sicambri mostratisi più indomabili; perocchè ritenne prigioni i loro messaggi, i quali si uccisero per fuggire l'obbrobrio della servitù e la noia dell'esilio,[3] e spopolò la nazione di 40 mila uomini trasportandoli in Gallia sulla ripa sinistra del Reno.[4] Gli altri Germani consentirono di restar tributari, finchè poco dopo altri guerrieri impazienti del giogo non si alzarono a menar fiera vendetta degli invasori stranieri.

Dopo questi fatti fu per più anni pace nel mondo; Augusto chiuse per la terza volta il tempio di Giano; (a) e in questa quiete nacque nella Giudea Gesù Cristo che veniva a predicare libertà e uguaglianza tra gli uomini, e a cominciare per l'umanità un'èra nuova (753). (b)

A Roma le liete novelle venute dai campi erano cagione di sontuose feste, di allegrezze e di largizioni, per cui la moltitudine si rendeva sempre più devota al nuovo

(a) Svetonio, 22; *Monum. Ancyr.* La prima chiusura del tempio fu dopo la battaglia di Azio, la seconda dopo la vittoria sui Cantabri; e la terza probabilmente nel 747. Vedi su ciò Egger, *Exam. des Historiens d'Aug.*, il quale ha discusso lungamente questa materia a pag. 36, 47, 48, 49, 271, 294, 300, 301, 318, 319, 320, 321.

(b) Questa è la credenza comune: ma il calcolo, che serve di base all'èra volgare, fatto nel secolo sesto, sta su dati meramente ipotetici. Il censo fatto da Quirinio è posteriore di più anni a quello in cui, secondo Luca e Matteo nacque Cristo: e l'iscrizione, con cui volevasi stabilire che Quirinio fece due censi, è tenuta per falsa. Vedi Orelli, 623; e Renan, *Vie de Jesus*, Paris, 1863, pag. 20. Altri tentò, ma con poco frutto, di conciliare gli scrittori sacri e profani. Vedi Donati, *De censu quem Caesar Octavius Augustus tempore nativitatis Christi per orbem terrarum fecit*, Wittenbergae, 1720.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 44.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 26.
[3] Dione Cassio, LV, 1.
[4] Svetonio, *Tib.*, 9.

padrone. Per la vittoria di Tiberio sui Pannoni e sui Dalmati il popolo ebbe solenne convito sul Campidoglio e in altri luoghi della città;[1] e Livia e Giulia convitarono le donne; e nel giorno del trionfo vi fu festa e banchetto pei senatori e per le matrone. Per ogni occorrenza vi erano belli e sontuosi spettacoli. Continui i festeggiamenti del dì natalizio d'Augusto e dei membri di sua famiglia: feste augustali pel ritorno del principe dalle province, e augurii e canti per pregargli felicità dagli Dei;[2] feste votive per la salute di lui: feste per la dedicazione di templi, di teatri, di portici: allegrezze per le nozze dei figli e nipoti del principe; spettacoli teatrali in ogni quartiere della città con istrioni di tutte le lingue; giuochi secolari; giuochi quinquennali per la vittoria di Azio, e lotte di atleti e gare di corridori e di saltatori; giuochi troiani di giovinetti patrizi: giuochi di Marte con corse di cavalli, e con cacce, in cui si uccidevano centinaia di leoni e di altre fiere affricane. Nel Circo Massimo uomini correnti sui carri davano la caccia alle belve: e rinoceronti battagliavano con elefanti. Per allontanare i cittadini dal fòro, il principe li traeva ai combattimenti del Circo, studiando a poter suo che questo popolo, padrone già dei fasci e dell'impero, si contentasse di avere in cambio pane e spettacoli. Frequentissimi i combattimenti dei gladiatori; magnifiche le battaglie navali in laghi artificialmente scavati nelle vicinanze del Tevere. Nel Circo Flaminio, empito d'acqua a quest'uopo, una volta furono uccisi 36 cocodrilli. Nell'iscrizione di Ancira Augusto stesso ricorda la grande naumachia data al di là del Tevere in un gran lago artefatto, ove combatterono 30 navi rostrate e molte più navi minori; ricorda che diecimila uomini combatterono agli spettacoli dei gladiatori dati a suo nome, o dei figli e nipoti; come pure parla di 27

[1] Svetonio, *Tib.*, 20. [2] Svetonio, 57.

spettacoli, e di 26 cacce negli anfiteatri, nel fôro e nel circo, in cui furono uccise 3500 fiere affricane. Nei teatri e nelle grandi ragunanze di popolo per rendere ammirate le genti mostrava bestie rare, e ostaggi di lontane regioni. A tutti gli spettacoli e alle gioie del volgo interveniva in persona: (a) e protesse e privilegiò chi meglio divertiva la moltitudine, e fece suo pro delle contese degli istrioni, perchè, destando essi fazioni nel pubblico, distoglievano gli animi da altri pensieri, e come il commediante Pilade disse al principe stesso, servivano bene alla nuova politica.[1]

Nè Augusto si rimaneva a dar feste e spettacoli, ma si prese cure grandi perchè il popolo fosse abbondantemente nutrito. Provvide la città del bisognevole; in occasione di carestie cacciò da Roma i forestieri e i servi, e largheggiò in distribuzioni di pecunia e di grano, le quali si facevano regolarmente a tempi determinati, e vi partecipavano dugentomila persone e talora anche più. (b) Dètte più volte fino a 600 sesterzii a testa, e in grazia del suo nipote Marcello ammesse anche i fanciulli al donativo. Nel tredicesimo suo consolato restrinse i doni di pecunia a 200 mila persone dando ad ognuna 60 denari; il che portava a 12 milioni di spesa. In qualche occasione dètte gratuitamente anche i bagni e i barbièri.[2] L'iscrizione di Ancira ricorda tutti i larghi donativi di

(a) *Civile rebatur misceri voluptatibus vulgi*. Tacito, *Ann.*, I, 54.

(b) Ogni frumentario riceveva 5 modii o 67 1/2 libbre di grano al mese. Onde queste libbre moltiplicate per 12 e per 200 mila, numeri dei mesi dell'anno e delle persone che ricevevano la distribuzione gratuita, divenivano ogni anno 162 milioni di libbre. Moltiplicando poi questo numero per 15 centesimi, prezzo probabile della libbra del grano, si trova che la spesa annuale era di 24 milioni e 300 mila franchi. Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, IV, 12.

[1] *Monum. Ancyr.*; Dione Cassio, LIII, 1; LIV, 2, 3, 4, 5; LV, 2, 4; LVI, 3; Svetonio, 43, 45, 57.
[2] Svetonio, 41; Dione Cassio, LIV, 4; LV, 2; *Monum. Ancyr.*

lui; e nel suo testamento egli stesso disse[1] di avere consumato quattromila milioni di sesterzii avuti in legato dai cittadini, oltre al suo patrimonio e a quello ereditato da Cesare. Al che è da aggiungere tutto ciò che egli pigliava dalle rendite dello Stato, perchè quantunque avesse separato il suo denaro particolare da quello del pubblico erario, spendeva l'uno e l'altro a sua voglia: e anche lo storico Dione non seppe comprendere qual differenza vi fosse tra il pubblico erario e il fisco del principe.

Augusto vide i mali di tutte queste larghezze, che nutrivano l'ozio e più corrompevano il popolo, ma non osò di sopprimerle mai, perchè servivano egregiamente ai suoi fini. L'elemosina data a tutti a pubbliche spese faceva dimenticare la libertà; il popolo divertito e pasciuto plaudiva al donatore magnifico di cose non sue; e invano alcuni s'indignavano delle nuove leggi[2] e dei privilegii monarchici.

Anche in questo universale avvilimento vi erano anime generose, che non arrendendosi neppure al destino, come già Catone, seguivano la causa dei vinti, quantunque abbandonata dagli Dei, e protestavano che la pace comprata a prezzo di servitù era disonorevole e calamitosa. Alcuni appiccavano alla curia libelli contro l'usurpatore; altri congiuravano di spegnerlo. Egli dapprima alcuni lasciò dire, stimandosi contento che la fortuna avesse tolto loro il modo di nuocergli coi fatti. Ad altri amatori di facezie e di motti mordaci chiuse la bocca col bando. Esiliò un Cassio da Padova, che in numeroso convito disse non mancargli la voglia nè l'animo di ucciderlo; e multò in denari le ingiurie di un Giunio Novato.[3] Punì nel capo alquanti cospiratori, dei quali sono ricordati parecchi, e alcuni di illustri famiglie, quantun-

[1] Svetonio, 101.
[2] Dione Cassio, LV, 4.
[3] Svetonio, 51, 55.

que gli storici di corte, gli chiamino, come sempre accade, e fiore di ribaldi e canaglia. Primo a cospirare fu il figlio di Lepido, il quale con molti cittadini tramava di ucciderlo subito dopo la vittoria di Azio. La trama fu scoperta da Mecenate, che quietamente e celeremente fece troncare la testa a Lepido, e lasciò da banda il processo, perchè i congiurati erano troppi. Dopo si proposero il medesimo intento Fannio Cepione, e Murena, fratello di Terenzia moglie di Mecenate, e per un ordine del principe contrario alle leggi furono condannati assenti, e poi uccisi nella fuga. Di due servi che avevano accompagnato Cepione fuggente, uno lo difese con pericolo della vita dagli sgherri di Augusto, e l'altro da traditore aiutò i persecutori a pigliarlo. E il padre dell'ucciso nel suo coraggioso dolore protestò contro la illegale uccisione del figlio dando libertà al servo generoso, e mettendo in croce il traditore, dopo averlo fatto passare pel fòro con un cartello, che diceva la causa per cui era mandato al supplizio. Congiurò Marco Egnazio; poscia Plauto Rufo, e Lucio Paolo; e anche uomini di bassa mano ebbero animo di volere uccidere il distruttore della libertà. Un saccomanno dell'esercito d'Illiria fu colto di notte vicino alla camera del principe con in mano un coltello da caccia. Molti altri ebbero accusa d'insidie tramate, nè è noto, dice Dione, se a diritto o a torto, perchè rimanendo ogni cosa segreta, il pubblico diceva questi essere trovati e pretesti del principe per togliere di mezzo gli uomini non amati da lui. Da ultimo gli tramò contro anche Cornelio Cinna, nato di una figliuola di Pompeo Magno; ma con lui fu stimato più utile l'usare generosità: e per consiglio di Livia Augusto gli perdonò, e poscia lo fece anche console, e lo ebbe tra i suoi più fidi.[1]

[1] Velleio Patercolo, II, 88, 91, 93; Dione Cassio, LIV, 1, 3; LV, 3; Svetonio; 19; Seneca, *De Brevit. vitae*, 5; *De Clem.*, I, 9.

Per queste arti usate a tempo alcuni nemici si convertirono in amici del principe; e gli ammiratori di esso avevano nuovi argomenti a vantare la generosa virtù dell'uomo che, impassibile come il marmo, fu clemente per necessità della sua posizione, come per calcolo era stato freddamente crudele. Molti celebravano anche la sua grande affabilità, il suo usare degnevolmente nei luoghi frequenti di popolo, il non volere essere appellato signore, il ricevere alla buona e senza regio orgoglio le visite dei cittadini, l'andare a conviti, e ad allegrezze e a consigli domestici in casa degli amici. E gli storici a mostrare come molti dei cittadini accettavano di buona voglia il principato, e si riconciliavano col distruttore della repubblica, narrano che a capo d'anno gli facevano regali di strenne, gli inalzavano statue, gli offrivano denaro pei suoi bisogni; e gli facevano nei testamenti grandissimi lasciti, dai quali negli ultimi 20 anni della sua vita raccolse una somma di milioni che sembra incredibile.[1] Tutte queste dimostrazioni sono celebrate come spontanee ed universali; ma forse è da credere alla spontaneità di esse, come alla sincerità di quelli, che dopo avere perduti per causa di esso e parenti ed amici, lo salutarono *padre della patria;*[2] alla quale noi crediamo, come alla verità del voto universale, che ai tempi nostri operò tante maraviglie di libertà nello *stato d'assedio.*

Ma Augusto, non contento al plauso dei contemporanei, che divertiti e pasciuti lo celebrarono più che uomo mortale, cercò destramente anche l'ammirazione dei posteri, provvedendo per mezzo dei suoi ministri ed amici, che poeti e scrittori di ogni maniera lodassero e lui e il suo principato. E anche in questo si governò destramente,

[1] Dione Cassio, LV, 2; LVI, 3, 4; Svetonio, 53, 57, 66, 101; Seneca, *De Clem.*, I, 15.
[2] *Monum. Ancyr.;* Dione Cassio, LV, 2; Svetonio, 58.

e fu avventuroso. Aveva buon gusto e molta cultura, e ben comprendeva quanto le lettere giovino ad eternare i potenti che sappiano usarle ai loro fini. Era stato ammaestrato da grammatici, da retori e da filosofi;[1] si esercitò molto nell'eloquenza, scrisse greco e latino, fece da giovane sconci epigrammi, dettò tragedie, e un poema in esametri sulla *Sicilia,* quindi compose i *Commentarii della sua vita* in tredici libri; scrisse le *Esortazioni alla filosofia*, e più altre cose, tra cui le *Orazioni* funebri per Marcello, per Agrippa, per Ottavia e per Druso, del quale fece l'elogio anche in versi.[2] Diresse l'educazione letteraria dei suoi;[3] fece istruire da uomini valenti i nipoti. A Nestore, filosofo di Tarso, affidò l'educazione di Marcello,[4] e accolse in sua casa Verrio Flacco, famoso grammatico, come maestro dei figli di Giulia e di Agrippa. (a) Per mostrare che gli stavano a cuore gli studii, alla biblioteca già fatta da Asinio Pollione nell'*Atrio della Libertà* sull'Aventino, aggiunse, a servigio del pubblico, quella del tempio di Apollo Palatino,[5] e quella presso il Circo Flaminio, (b) e vi fece raccogliere le opere della

(a) Verrio Flacco era di Preneste: morì vecchio sotto Tiberio, ed ebbe una statua nel fôro della sua patria. Ordinò e pubblicò i *Fasti Prenestini*, fece una raccolta di *cose memorabili*, compose versi, trattò delle discipline etrusche, del significato delle parole e di altre materie. Svetonio, *De Illus. Gram.*, 17 e 18; Gellio, IV, 5. I pochi frammenti che rimangono dei suoi varii scritti furono ristampati con quelli di Festo nel 1838 a Parigi dall' Egger.

(b) Questa è chiamata comunemente la Biblioteca del *Portico di Otta-*

[1] Svetonio, *Aug.*, 89; *De Clar. Rhetor.*, 4; Strabone, XIV, 1.

[2] Svetonio, 84 e 85; Plinio, *Epist.*, V, 3; Weichert, *De Imp. Aug. scriptis eorumque reliquiis.*

[3] Svetonio, 86.

[4] Strabone, XIV, 1.

[5] Vedi Lürsen, *De templo et bibliotheca Apollinis Palatini*, Franequerae, 1719. Vedi anche il *Palazzo dei Cesari illustrato da* Vinc. Ballanti, Roma, 1828; e Poppe, *De privatis atque illustrioribus publicis veterum Romanorum bibliothecis*, Berlin, 1826, pag. 13 ec.

letteratura greca e latina. I cultori più felici delle lettere accarezzò accortamente, e per conciliarseli ascoltava cortesemente loro storie e poemi;[1] e tutti gli ingegni migliori tirò a sua corte, e dètte loro la prima ispirazione alle lodi per gli ordini nuovi, e tutta la letteratura fece strumento di politica, e la usò a suo profitto, d'accordo con Mecenate, che anche in ciò lo servì egregiamente.

Questi era della casa dei Cilnii, stata prepotente fino ab antico in Arezzo;(a) e gli avi suoi si erano assisi nella sedia eburnea dei Lucumoni di Etruria. Divenuto presto amico dell'erede di Cesare, che lo pose al governo di Roma e d'Italia nell'ultima guerra civile,[2] fu poscia il primo ministro del nuovo governo imperiale, ed ebbe parte per lungo tempo a tutti i segreti consigli del principe, ma da ultimo conservò il favore più in apparenza che in fatto.[3] È detto che Augusto ebbe a dolersi di lui perchè non serbava bene i segreti; (b) ma la causa più grande del raffreddamento fu Terenzia, moglie di Mecenate, amoreggiata da Augusto, che per godersela meglio la con-

via; ma l'iscrizione d'Ancira corregge così: *Porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus, ex nomine eius, qui priorem eodem in solo fecerat, Octaviam.* Di più Festo, alle voci *Octaviae porticus*, dice che uno dei due portici era detto così dal nome di un Ottavio che aveva trionfato di Perseo. Dal che si vede che tutta l'antichità avrebbe preso la forma *Octaviae*, riferentesi al plurale feminino *porticus*, per il nome della sorella di Augusto, e bisognerebbe leggere in Plinio e altrove *Opera Octavia* invece di *Octaviae*. Vedi Egger, *Examen* ec., pag. 271.

(a) Livio, X, 3 e 5. Sugli antenati e sui particolari della vita di lui vedi Meibomii, *Maecenas*, Lugduni Batav., 1653; e Lion, *Maecenatiana*, Gottingae, 1846, dove sono accuratamente narrati i fatti e i costumi di Mecenate, e raccolti tutti i frammenti delle sue opere.

(b) Svetonio, 66. In fatto di violazione di segreti Augusto fu crudelissimo. A un segretario, che mostrò ad altri una sua lettera per 500 denari, fece spezzare le gambe. Svetonio, 67.

[1] Svetonio, 89.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 11; Velleio Patercolo, II, 88.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 30.

duceva seco nei lunghi viaggi, e quanto più amava lei tanto più pigliava a noia il marito.[1] Certo è che il cortigiano non ebbe mai bene della capricciosa donna; tormentato dall'amore geloso cercava invano di conciliarsi il sonno con sinfonie risuonanti da lungi; la repudiava e la ripigliava ad ogni istante, a tal che fu detto che prese moglie mille volte e ne ebbe una sola.[2]

Questo primo ministro era un singolare uomo; attivo e indolente, coraggioso e codardo, favorito dalla fortuna, travagliato dalle sciagure domestiche; sempre nel contrasto di una vita divisa tra futili occupazioni, tra voluttà epicuree, e tra gravi cure di Stato. Così fu ritratto da Seneca. Non volle essere più che cavaliere, e mostrò la sua molta possanza col vivere a suo modo. Ebbe lode di mansuetudine; e quando Augusto nei tribunali mostravasi disposto a fiere sentenze, ei gli gettava da lungi una tavoletta con le parole: *alzati di là una volta, o carnefice!*[3] Ma ciò, dice Seneca, era mollezza, non benigna natura. La sua vita delicata passò come in proverbio. Era tenero pel mimo Batillo.[4] Aveva molle andatura; portava discinta la toga; in pubblico si mostrò sempre con in capo il mantello; e tra le armi delle guerre civili suo corteggio erano due eunuchi, e pure più maschi di lui. Insomma era marcio di voluttà, e il soverchio della buona fortuna gli aveva smosso il cervello. Ebbe molta cultura; scrisse poesie e storie, e forse anche *Memorie;*[5] e nei suoi scritti ritrasse se stesso. Dai suoi versi impariamo che l'idea della morte gli metteva

[1] Dione Cassio, LIV, 3.
[2] Seneca, *De Provid.*, 3; *Epist.*, 114. Sugli amori di Mecenate vedi anche Plutarco, *Ragionamento d'amore;* e Giovenale, I, 56.
[3] Dione Cassio, LV, 1.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 54.
[5] Servio, *Ad Georg.*, II. 42; Orazio, *Od*, II, 12, 9; Plinio, VII, 46; Lion, *Maecenatiana*, pag. 35 ec.

una strana paura; diceva che sarebbe stato contento di rimaner gobbo, monco, zoppo, sdentato, e di stare anche in croce, purchè vivo. Nello scrivere portò la mollezza che aveva nell'animo, ed effeminò le energica lingua romana; lo stile dinodato, affettato, lezioso, come il vestire, mostrava sempre l'uomo snervato, anzi *castrato* dalla felicità.[1] « Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta, se non avesse fuggito d'essere inteso, se anche nel ragionare non si dispergesse. Però ebbe un'eloquenza da briaco, avviluppata, errante, licenziosa. Mecenate nelle sue gale.... Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contro la comune usanza collocate, mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto e distorti e singolari. »[2]

Pure egli aveva e gusto e giudizio da distinguere gli scrittori meglio adatti a servire la causa degli ordini nuovi, e ad ornarli di lodi più belle, e a tramandare alle età lontanissime il suono degli inni cantati al potente protettore.

Fu stabilito che la virtù di Augusto, divenuta una Dea, avesse tempio e sagrestani degni di essa; (a) e Mecenate incaricato di trovare i sacerdoti, e di istruirli nel culto novello, adoperò sì bene che condusse nel tempio gli uomini più fiorenti d'ingegno, e fece venerare e cantare la Dea anche da quelli che l'avevano già maledetta. Il panegirico è una faccenda che vuol esser trattata de-

(a) . . . . *Est operae praetium cognoscere quales*
AEDITUOS *habeat belli spectata domique*
Virtus, indigno non committenda poetae.
Orazio, *Epist.*, II, 1, 229.

[1] Seneca, *Epist.*, 19, 92, 101.
[2] Seneca, *Epist.*, 114, tradotta da P. Giordani. Vedi anche Svetonio, 86; Tacito, *De Oratt.*, 26; e Macrobio, *Saturn.*, II, 4; Giovenale, I, 6, e XII, 40.

ficatamente, perchè se tu lo getti in faccia con poca destrezza ti partorisce l'effetto contrario. Augusto e Mecenate lo sapevano benissimo; e perciò allontanarono i laudanti mediocri, affamati di pecunia e di onori; tennero a freno lo zelo dei laudanti indiscreti, e posero ordine a impedire che il nome del principe non perdesse della sua maestà coll' essere male a proposito ricordato da male adatti poeti.[1] Ma a chi sapeva lodare con buon gusto e ingegnosamente fu aperto largo campo all' alta protezione del principe e del ministro.

Primo passo ai favori era l'essere ammesso alla conversazione di Mecenate nelle sue belle case in mezzo ai lieti giardini dell' Esquilie, i quali fatti novellamente con magnifica pompa[2] fruttarono al ministro la dedica del *Trattato della cultura degli orti* scritta da Sabino Tirone.[3] Ivi lo stesso Augusto cercava ristoro e salute.[4] Ivi erano invitati gli uomini più famosi d'ingegno, i quali tra i bei ragionari delle liete feste e della *parasitica* mensa, tra i canti e i bicchieri,[5] di repubblicani si facevano monarchisti, e prendevano l'ispirazione a novelli poemi. E quando Mecenate era ben sicuro di essi, li conduceva alla presenza del principe, ove le cortesi parole, le promesse e i doni compievano l'opera. Allora i poeti cantavano di gran lena il novello imperio, e il nume d' Augusto e la sapienza del cavaliere Mecenate. L'uomo di Stato e il principe davano ville: Apollo cantava inni. Erano due potenze che si porgevano amicamente la mano.

Fra i primi a godere i favori della nuova potenza furono i poeti Lucio Vario e Cornelio Gallo; questi scrit-

[1] Svetonio, 89.
[2] Orazio, *Sat.*, I, 8, in principio; *Od.*, III, 29, 10.
[3] Plinio, XIX, 57.
[4] Svetonio, 72.
[5] Orazio, *Epod.*, IX, 3 ec.; Svetonio, *Horat. vita.*

tore di belle elegie, amico di Cicerone, di Pollione, di Virgilio, e poi governatore di Egitto, ove presto cadde in disgrazia e fece mal fine, uccidendosi di propria mano, nè è chiaro se per sua colpa, o pei sospetti, compagni perpetui del dispotismo; (a) Vario famosissimo allora come poeta epico e tragico, autore di un canto sulla morte di Cesare, e panegirista del vincitore subito dopo la battaglia di Azio, vantato come aquila dell' epopea, e come il solo atto a cantare in versi eroici le imprese di Augusto e di Agrippa. (b)

Dopo venne Virgilio, il più soave e più perfetto poeta della letteratura romana. Era nato ai 15 ottobre del 684 nelle vicinanze di Mantova da parenti di modesta fortuna. Ebbe la prima istruzione a Cremona e a Milano, e poscia a Napoli si perfezionò nelle lettere greche e nella filosofia. Strane cose narrò di lui la tradizione, facendolo un gran veterinario, un mago, uno stregone solenne. (c) Certo è che gli furono rapiti i suoi beni, quando Ottavio, reduce da Filippi, distribuì ai veterani

(a) Dione Cassio, LIII, 3; Svetonio, 66; Fontanini, *Historia literaria Aquileiensis*, Romae, 1742, pag. 1-62; Völker, *De C. Cornelii Galli foroiuliensis vita et scriptis*, Bonnae, 1840, e Elberfeld, 1844; Nicolas, *De la vie et des ouvrages de Caius Cornelius Gallus*, Paris, 1851; Becker, *Gallo, o Scene romane del tempo d'Augusto*, Lipsia, 1838 (in tedesco); Egger, *Examen* ec., pag. 67. Ovidio, *Amor.*, III, 9, 63, accenna all'innocenza di Gallo colle parole *falsum temerati crimen amici*. La sua patria è incerta: fu disputato tra Frejus, Friuli e Forlì.

(b) Orazio, *Od.*, I, 6; *Sat.*, I, 6, 55; I, 9, 23, I, 10, 43; *Ad Pisones*, 55; Acrone, *in Horat. Epist.*, I, 16, 27; Virgilio, *Egl.*, IX, 35; Quintiliano, X, 1, 98; Macrobio, *Saturn*, II, 4; VI, 1 e 2. Nel carme a Pisone (vers. 226) è data lode a Mecenate di aver fatto di Vario un gran tragico. Vedi Weichert, *De L. Vario*, Grimae, 1836.

(c) Vedi la vita attribuita a Tiberio Claudio Donato, e il Bayle all'articolo *Virgile*. Molte insulsaggini e favole spacciate sotto i nomi di Donato, di Probo, e di Servio, furono confutate dai critici posteriori, nei quali puoi vedere ciò che sia di vero negli antichi racconti. Vedi tra gli altri Martyn, *Life of Virgil*; Crusius, *Lives of the Roman Poets.*, tom. I; e l'Heyne, *P. Maronis vita per annos digesta.*

le terre migliori d' Italia. In questa sciagura egli, che già aveva dato i primi saggi del suo ingegno poetico, andò, come sembra, per protezione ad Asinio Pollione governatore della Gallia Transpadana, e autore anch' egli di versi, e amico ai poeti; e fu bene accolto. Ebbe liete accoglienze anche dal poeta Cornelio Gallo, e da un Varo uomo di guerra. Presero tutti a proteggerlo; e con queste raccomandazioni corse a Roma a chieder mercè, si presentò a Mecenate, che lo condusse ad Ottavio da cui riebbe le terre paterne. Allora con l' animo pieno di gratitudine cominciò a celebrare i suoi protettori nelle *Bucoliche*, di cui prese in gran parte le idee, gli argomenti, e anche le frasi dal siciliano Teocrito. Ma imitava con ingegno capace a trasformare le cose prese da altri, ad animarle di nuova vita, a vestirle di grazia e di soavità singolare e di un' armonia non più sentita per le terre italiane, e a rinnovare quel genere di poesia adattandolo ai gusti del popolo, che dilettavasi delle cose civili più che della vita pastorale e campestre.[1] Egli amava la natura e la vita campestre, ma invece di dipingere veri pastori, sovente prestò loro i suoi particolari sentimenti, e fece una poesia piena di allegorie e di allusioni alle proprie vicende e a quelle di Roma, delle quali può profittare la storia, quando il velo allegorico non copre troppo il pensiero del poeta. Inalzò talora il suo canto per renderlo degno di un console; cantò la creazione delle cose, i tempi primitivi, e lo sperato rinnovellamento del mondo, e il ritorno della giustizia e del secolo d' oro.[2] Poeta dell' esilio cantò mestamente in più luoghi le proprie e le altrui sciagure, descrisse gli orrori di cui fu testimone, e consolò i miseri, che spodestati da feroce soldatesca erano costretti a lasciare i dolci campi paterni in

[1] Vedi Hunger, *De poesi Romanorum bucolica*, Halae, 1841, pag. 18 ec.
[2] *Egl.*, IV e VI.

preda di barbari e ad esulare in lontane terre.[1] Dai sentimenti suoi propri furono ispirate le lodi ad Ottavio, che per lui sarà sempre un Dio,[2] a Pollione,[3] a Varo[4] e a Gallo.[5]

Quantunque i suoi pastori, come fu già notato, siano spesso troppo civili, e si mostrino bei parlatori e letterati e filosofi più di quello che porti la loro condizione; quantunque spesso la parte bucolica sia solamente un accessorio a carmi lirici, epici, elegiaci, didattici; pure le eleganti pitture delle rusticane bellezze e della quiete dei campi piacquero, pel contrasto, a Roma affaticata dagli eccessi del lusso e dagli orrori della guerra civile. Dilettò il bel paesaggio italiano, in cui i guardiani dei greggi cantavano dolcemente assisi sull'erba. Fu festeggiata la tenera musa che non arrossiva di abitare tra le selve; il canto dei pastori ebbe plauso anche in pieno teatro;[6] e il poeta incoraggiato dal pubblico e dai suoi protettori pose mano, rimanendo nei campi, ad opera maggiore, e colla *Georgica* si fece maestro agli agricoltori.

Lasciati i rumori di Roma, e ritiratosi alla quiete di Napoli, attese ivi a studii più gravi, ricercò tutto quello che della cultura dei campi avevano scritto Esiodo, Nicandro, Arato, Senofonte, Aristotele, Teofrasto, il vecchio Catone e Varrone. Da quest'ultimo prese anche il disegno generale dell' opera, e scrisse del come si debba coltivare la terra, come le viti, gli ulivi e gli altri alberi; del modo di allevare i bestiami, e delle cure che vogliono le api. Lavorò sette anni a quest' opera, e, vinte le difficoltà che impedivano di esser nuovo a chi giungeva dopo tanti altri, condusse le muse greche in Italia,[7] fece il più perfetto poema didascalico che mai

[1] *Egl.*, I, 65 ec.; IX, 4 ec.
[2] *Egl.*, I, 6 ec.
[3] *Egl.*, III, 84; IV, 12; VIII, 7.
[4] *Egl.*, VI, 7 ec.; IX, 26.
[5] *Egl.*, VI, 64 ec.; e X.
[6] Donato, *loc. cit.*
[7] *Georg.*, III, 8, ec.

fosse creato da umano ingegno, ritraendo una parte degli usi degli agricoltori italiani del tempo suo, e mostrando l'agricoltura romana nella sua decadenza.[1]

Non è qui luogo a discorrere delle immortali virtù di questo capolavoro; ma non vuolsi tacere dell'ingegno divino che tutto veste di luce serena, che infiora le cose più tenui e più schive di ogni ornamento; nè dello stile parco, rapido, variato, fluido, armonioso e ricco d'immortali splendori; nè dell'arte a un tempo ingenua e ardita con cui anima tutto, e dà anche alle piante e vita ed affetti; dell'arte leggiadra con cui, come graziosamente fu detto da Vincenzo Monti, « conduce le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aia coi villanelli, a cantare rozze canzoni in onore di Bacco e di Cerere.[2] » All'apparire di Virgilio scompaiono tutte le ruvidezze dell'antica lingua del Lazio. Egli è tutto soavità, tutto dolcezza; e « le vaghezze d'elocuzione, aggiunge il sovraccitato poeta, sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai ci ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell'orrido che fa duro sentire in Lucrezio; tutto insomma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. » (a)

Egli non risplende per lampi istantanei, ma va adorno di perpetua e variata bellezza; perchè, oltre al vestire poeticamente le umili cose, oltre ad appagare sempre

(a) . . . . *Molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Orazio, *Sat.*, I, 10, 45.
Vedi anche Quintiliano, VI, 3, 20.

[1] Vedi Gaillardin, *Les Géorgiques*, Paris, 1830.
[2] Monti, *Opere*, vol. V, pag. 268, ediz. Le Monnier.

l'orecchio con le care armonie, e l'anima con pensieri sapienti, sa unire con la soavità la grandezza, e ritrarre la natura energicamente, e inalzarsi quando bisogna alle sublimità dello stile.

Anche ai meno esercitati apparisce incomparabile negli episodii, che maestramente innesta ai precetti dell'arte, quando narra i prodigii veduti alla morte di Cesare, quando canta le lodi d'Italia madre feconda di biade e di eroi, e la felicità della vita campestre, e la grandezza che da essa venne ai primi Italiani, o descrive pietosamente l'universale contagio dei greggi, o ricorda i dolenti casi di Euridice e di Orfeo, o i costumi e le industrie delle api, o la vita beata del buon vecchio di Taranto.

La *Georgica*, splendida di divina poesia, appariva opera bella e benefica anche pel suo intendimento, nei tempi infelici in cui gli Dei rusticali avevano abbandonato i campi già lieti di messi. La guerra aveva mandato in esilio i vecchi coloni, le curve falci si erano mutate in ispade, miseria e desolazione dappertutto. In queste grandi sciagure il poeta intendeva di ridestare negli animi l'amore dei lavori campestri, mostrando che poteva esservi felicità per tutti su questa terra italica, feconda sopra ogni terra del mondo, in questa terra ricca nutrice dei forti popoli antichi e dei primi Quiriti. E usò tutto il nobile ingegno a ispirare questo amore dei campi, a insegnare il lavoro, ad accrescere l'odio delle armi nemiche di ogni legge. Ma non fallì neppure agli altri intendimenti dei suoi protettori, dei quali destramente intrecciò le lodi ai precetti dati ai coloni; e a Mecenate, cui dedicava il poema, disse apertamente che cantava per ordine avuto da lui, e che da lui gli veniva l'ispirazione di tutti i grandi pensieri, (a) e l'onore e la parte più grande

(a) . . . *Tua, Maecenas haud mollia iussa.*
Te sine nil altum mens inchoat. Georg., III, 41.

della sua fama: (a) mentre ad Ottavio faceva invocazioni come a un Iddio, e lui salutava come salvatore del mondo, lui meritevole di altari, o volesse esser signore della terra o del mare, o gli piacesse di prender luogo nel cielo, ove gli astri antichi uscirebbero di luogo per dar posto all'astro novello, nel cielo, ove lo chiamavano gli Dei invidiosi che tanta virtù rimanesse tra gli uomini. Quindi le calde preghiere ai numi tutelari di Roma, perchè a lui non vietino di soccorrere al secolo guasto; e quindi anche il poeta vuole inalzare al nuovo Dio un tempio di marmo sulle rive del Mincio per celebrarlo con solennità di feste e di sacrificii, vuol fare un monumento, nel quale saranno sculte in oro e in avorio le imprese del salvatore del mondo, e le città dome dell'Asia, e le pugne sul Gange e sul Nilo, e le vittorie sui Parti, e le genti trionfate due volte dall'oriente all'occidente. [1]

Poscia prometteva di accingersi più di proposito a dire le ardenti pugne del suo eroe, e a celebrarne la fama più degnamente; [2] e tenne parola, e inalzò un monumento solenne alla gloria del popolo latino e di Augusto.

L'*Eneide*, facendosi innanzi sfolgorante di una bellezza poetica di cui i figliuoli di Romolo non avevano mai veduto l'eguale, cantava le origini antichissime di Roma, e l'impero di Priamo caduto, e risorto poscia più grande in Italia per opera di Enea e di un popolo caramente diletto dagli Dei, e destinato ab eterno a divenir padrone del mondo, ad avere potenza infinita. Così l'avevano intesa le Parche, così gli immutabili de-

(a) *O decus, o famae merito, pars maxima nostrae.*
Georg., II, 40.

[1] *Georg.*, I, 24 ec., e 498 ec.; III, 13 ec.
[2] *Georg.*, II, 46 ec.

creti di Giove, così gli altri Dei che proteggono Enea figliuolo di Venere, che stanno sempre in gran faccenda per lui, e pensano all' inclita Roma, e a quegli uomini grandi, i quali colla loro virtù mostreranno di avere veramente l'origine divina di quella grande famiglia troiana, che comincia da Giove e fa capo a Cesare.[1] L' Eneide, che fa l'albero genealogico della casa dei Giulii, mostrava come il nobile sangue troiano si fosse ridestato a più splendida vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto, che salendo sul trono non usurpava, ma si riprendeva legittimamente l'eredità dei suoi padri antichissimi, come Enea ricovrò già il retaggio di Dardano. (a) Tutti i consigli dell' Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti gli oracoli dell' oriente e dell' occidente ripetono le mille volte[2] che Enea, per la grazia degli Dei, è padrone dell' impero d' Italia, e che di qui vengono i diritti d' Augusto, dell' uomo promesso dai fati, (b) del figlio adottivo di Cesare, il quale discendendo da Giulo, figlio di Enea, aveva nelle vene regio e divino sangue, e, come disse egli stesso,[3] riuniva nella sua famiglia la santità dei re, che sono i più potenti tra gli uomini, e

(a) Vedi Vicaire, *Plan de l'Énéide de Virgile, ou Exposition raisonnée de l'économie de ce poème, pour en faciliter l'intelligence. Ouvrage dans lequel on discute quel a été le but principal de l'auteur en composant son poème*, Paris, 1787. Vedi anche Le Gris, *Étude sur Virgile*, Paris, 1846; Nougarède. *Hist. du siècle d'Aug.*, V, 22. Dello scopo politico dell' Eneide parlò anche il Vatry nel *Discours sur la fable de l'Énéide* nelle *Mém. de l'Académ. des Inscript.*, vol. XIV, Paris, 1753.

(b) *Hic vir, hic est tibi quem promitti saepius audis,*
Augustus Caesar, divi genus.
Aen., VI, 792.

[1] *Aen.*, I, 286; V, 45; VI, 123, 762, 779; VII, 219 ec.

[2] *Aen.*, I, 205, 223, 235, 257, 382; II, 293, 589, 694, 780; III, 5, 85, 96, 164, 183, 254, 374, 501; IV, 222, 275, 345; V, 749, 722; VI, 66, 84 ec.; VII, 120, 239, 269 ec.; VIII, 38 ec., 341, 477, 502; X, 23 ec.; XI, 232; XII, 28, 794 ec.

[3] Svetonio, *Caes.*, 6.

la veneranda maestà degli Dei, che tengono in loro mano anche i re.

Così per via di genealogie e di oracoli si stabiliva il diritto divino del nuovo signore, che prenunziato dai fati e protetto dai numi ricondurrà nel Lazio il secolo d'oro, e stenderà l'impero sugli Indi e sui Garamanti, e farà imprese più grandi di quelle d'Alcide.[1] E il poema, che faceva splendidi di nuova luce i titoli vecchi, fu carissimo al principe, che anche in mezzo alle guerre aveva ad esso il pensiero, e spronava il poeta a compirlo,[2] e fu salutato con entusiasmo da tutti i seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltarono l'opera religiosa e monarchica anche prima che venisse alla luce.[3]

Non è qui luogo a ricercare se l'Eneide, composta sotto l'influenza del gusto del secolo che tutto cercava dai modelli greci, e faciente un solo tutto dell'Odissea e dell'Iliade,[4] raggiungesse le eccellenze dell'epopea, nè a dimostrare come il poeta, vissuto tra uomini increduli, non potesse dare alle sue invenzioni la fede, l'ingenuità e l'entusiasmo dell'epopea primitiva. Ma vuolsi ripetere, che se egli non potè avere le qualità di altri tempi, ebbe nuove virtù e nuovi affetti, e trasfondendo nei versi la sua tenera anima, fu semplice, eloquente, patetico; ringiovanì, quanto era possibile, un maraviglioso, nel quale il secolo indifferente ed incredulo non vedeva se non uno strumento di governo e una macchina letteraria; sposò la poesia alla storia, all'amore della religione, della patria, della famiglia, e riscaldò l'opera sua col culto delle antichità nazionali, ricercate con amore romano e italiano, e coll'intendimento di moralista, chè

[1] *Aen.*, I, 291 ec.; VI, 791 ec.
[2] Donato, *Virgil. Vita.*
[3] Properzio, II, eleg. ultima.
[4] Vedi Destainville, *Influence du siècle d'Auguste sur la composition de l'Enéide*, Paris, 1826; Fortoul, *Du Genie de Virgile*, Lyon, 1840, pag. 51.

piglia diletto allo spettacolo malinconico degli umili principii della grandezza umana, e che coi ricordi dell'infanzia consola la maestosa e trista vecchiezza d'un popolo.[1]

I primi sei libri, maravigliosa ispirazione della arte greca, sono come l'avviamento al poema, al quale apresi più largo campo nei successivi, quando i profughi scampati dalle tempeste approdano ai lidi ausonii, ove un ordine maggiore di cose e fatti più solenni dànno nuovo eccitamento all'ingegno. (a) L'Italia popolata di aspra e fiera gente[2] ispira allora altri canti al poeta, il quale *dottissimo quant'altri mai delle tradizioni antiche* celebra con nobile amore le origini, i semplici costumi, e gli usi pastorali e guerrieri, e le feste e il grave culto dei primi padri, e gli istituti militari e civili di Roma. (b) E ci pone davanti gli Arcadi, i Latini, gli Etruschi e le altre genti minori, e raccoglie e veste di splendide forme i miti, i simboli e le tradizioni più lontane dei luoghi ove poi surse Roma; e canta il culto degli eroi, e l'umile tetto di Evandro; i luoghi sacri e terribili per la religione degli avi, i fondatori delle città, i datori di

(a) . . . . *Maior rerum mihi nascitur ordo.*
Maius opus moveo.
Aen., VII, 45.

(b) Servio, *Ad Aen.*, VI, 752, dice che Virgilio celebrò tutta la storia romana dalla venuta di Enea fino ai suoi tempi, e che perciò trovavasi che negli antichi quest'opera era chiamata non Eneide ma *gesta populi romani.* Sui costumi, sugli istituti religiosi, politici, domestici, militari, e su tutte le antichità romane di Virgilio, scrisse dottamente Lorenzo Lersch, *De morum in Virgilii Aeneide habitu*, Bonnae, 1836; *Antiquitates Vergilianae ad vitam populi romani descriptae*, Bonnae, 1843. Sulla parte storica dell'Eneide, intesa alla glorificazione di Roma e dei Cesari, e sulla sua indole religiosa e nazionale è da vedere anche Philibert-Soupé, *Étude sur le caractère national et religieux de l'Epopée latine*, Amiens, 1851, pag. 78 ec.

[1] Vedi Patin, *Mélanges de littérature ancienne* ec., pag. 113.
[2] *Aen.*, V, 730.

leggi, la forte gioventù [1] e i grandi guerrieri d'Italia, tra i quali primeggiano l'etrusco Mezenzio, fiero dispregiatore degli Dei, [2] e l'audace Turno, fiero come lupo affamato, [3] e Cammilla ornamento d'Italia, la prode vergine che con altre italiche donne fortemente combatte e muore per la patria. [4] E con essi, che bene ritraggono la gioventù e la forza dei primitivi Italiani, comincia per noi l'importanza di questo poema, in cui il pensiero di Roma guida sempre il viaggio del poeta tra le oscurità dei secoli antichi. Già ad Enea era stata predetta agli Elisi tutta la storia della grandezza romana, e a lui erano passate davanti le imagini dei grandi cittadini, che farebbero eterna la città protetta dai numi. [5] Anche le sciagure di essa non erano state obliate, e la tradita Didone morendo aveva invocato le vendette di Annibale. [6] Poi lo scudo di Enea porgeva scolpiti da un Dio i romani trionfi, e da ultimo la grande vittoria di Azio, fino alle guerre civili; e Augusto e Agrippa sulle navi colle genti italiane, coi padri, col popolo, e cogli Dei della patria; e dall'altra parte Antonio e Cleopatra con tutto l'Oriente e coi mostruosi Dei del Nilo, e Apollo, che dal suo promontorio di Azio cacciava in fuga coll'arco divino il barbaro esercito e i barbari Dei. [7]

Non sappiamo se Virgilio mirasse ad Augusto scrivendo di Enea. Più d'uno lo disse; e sarebbe facile trovare rassomiglianze tra i due, e vedere raffigurate in Enea le qualità dell'ultimo dei suoi discendenti, la pietà verso gli Dei, lo zelo per la giustizia, e la grande pre-

[1] *Aen.*, VII, 172, 203, 681 ec.; VIII, 400, 185 ec., 314, 350, 462, 564, 600 ec.; IX, 605; XI, 48 ec. ec.
[2] *Aen.*, VII, 648; IX, 522; X, 693, 729, 763 ec.
[3] *Aen.*, IX, 59 ec.
[4] *Aen.*, XI, 508, 540, 655, 665, 734, 816 ec., 868 ec.
[5] *Aen.*, VI, 679 ec.
[6] *Aen.*, IV, 622 ec.
[7] *Aen.*, VIII, 626 ec.

videnza che sempre signoreggiò la fortuna.[1] Ma, qualunque fosse l'intendimento del poeta, è certo che egli non riuscì a far di Enea un eroe, perchè questo pio figliuolo di Venere è personaggio freddo e monotono, e a malgrado della pietà, della giustizia, e della fama per cui è noto sopra le stelle, ci desta meno affetto che il prode Turno, difensore d'Italia contro le armi straniere.[2] Dalla feroce virtù di Turno dipendono le sorti delle battaglie; è un nuovo Achille, figlio anch'egli d'una Dea; è il più bello degli Itali antichi, è smisurato di membra, suona orrendo nelle armi; è ardente come generoso destriero, implacabile come ferito leone; va innanzi a tutti alle pugne, si scaglia ove sono più folte le schiere, uccide i nemici a migliaia, empie tutto di fuga, di strage, d'incendio. Finchè egli vive, lo straniero non può aver sicura stanza in Italia; e per ucciderlo ci vogliono forze e armi celesti.[3]

Virgilio dètte al canto degli eroi la eccellenza dello stile, di cui aveva abbellito le umili fatiche degli agricoltori, e divenne per questo la maraviglia del mondo. Ma la sua gloria suprema sta nel rivelare gli affetti del cuore, e nel dipingere mirabilmente le umane passioni. Fra le maestose eleganze e le soavi armonie, di cui risuonano perpetuamente i suoi versi, la sua parola ha sempre un accento di umana pietà, e con tenerezza squisita compiange a tutte le umane miserie. Il poeta, che nella prima gioventù fu vittima del furore soldatesco, impreca energicamente alla guerra, e nella sua malinconica anima fa voti di conciliazione e di pace, e ha lacrime per ogni sciagura; e informa la poesia di spirito

[1] *Aen.*, I, 379, 544 ec. ec.
[2] Nougarède, *loc. cit.*
[3] *Aen.*, VI, 89; VII, 56, 460, 472, 650, 783; VIII, 1 ec.; IX, 25, 55, 126, 138, 525, 731, 795; X, 20, 280, 454; XI, 5, 19, 137, 397, 440, 486, 492; e tutto il libro XII.

nuovo, quando nei suoi versi anche i vinti sono tocchi di compassione ai mali dei vincitori stessi,[1] e quando canta l'uomo che, salvati dalle fiamme gli Dei della patria, non distrugge, ma edifica, e fa solenne la religione dei sepolcri.[2]

Virgilio lavorò più di dodici anni all'*Eneide*, ma non ebbe tempo a compirla. Si era recato a visitare la Grecia (a) e i luoghi a cui approdarono gli esulanti da Troia, e nel viaggio fu colto dal male, che lo spense appena tornato in Italia (735) all'età di 50 anni. Fu detto che prima di morire chiese instantemente che fosse bruciata l'opera, a cui aveva dato tanti anni di studio e di cure amorose; e ciò pel motivo che rimaneva non corretta e non compiuta.[3] Il qual motivo, se è vero il racconto, apparve sì strano, che altri andò in cerca di ragioni più gravi, e non mancò chi sostenne, che il poeta pentito delle lodi date ad Augusto volle distruggere, come una mala azione, il poema col quale si era fatto strumento del dispotismo. (b) Comunque sia, certo è che la nuova signoria usò a suo profitto il grande ingegno di lui, e che egli lodò largamente i fondatori del dispotismo, ma non si abbassò alle brutture in cui si disonorarono altri, e non ebbe nè i costumi nè i modi che ci vogliono per essere uomo di corte. Uomo d'indole malinconica e timida, e tardo a parlare, si dilettava della vita solitaria, fuggiva il rumore delle popolose città e dei grandi palagi, ove era bisogno plaudire ogni giorno alla commedia di corte, e maledire ai caduti, e aver pronta ad ogni istante la lusinghiera menzogna. La sua verecondia,

(a) Su questo viaggio vedi Orazio, *Od.*, I, 3.
(b) Vedi Bartenstein, *Cur Virgilius moriens Aeneida comburi iussit.*

1 *Aen*, I, 460, 630; II, 6; III, 611 ec.; XI, 252, 280, 292.
2 *Aen.*, V, 47, 104 ec.; VI, 38, 177, 212; VII, 6; XI, 6, 25, 185, ec.
3 Donato, *loc. cit.*

la innocenza e il candore dell'animo, e la squisita sapienza lo fecero ammirato presso gli antichi; e gli dettero i primi omaggi del mondo moderno, quando Dante lo prese a sua guida e maestro, e altri lo tennero per uomo ispirato da Dio e per mago, e cercavano nei suoi versi le sorti, e narravano di lui strani portenti. [1] La parte di adulatore, non conveniente al suo integro animo, stava benissimo ad altri, e massime a Orazio, maestro e modello dei cortigiani.

Questi, quantunque venuto da umile origine, è nato fatto per vivere coi grandi, delle cui amicizie mena gran vanto; va bene adorno della persona, porta fina la toga e profumati i capelli; è pingue e nitido, ama la gioia, il vino e le donne; parla dolce e arguto, (a) ha gusto molto squisito, e ad ogni occasione sa fare versi saporitissimi pel principe, pel ministro e per chi va con loro: [2] insomma è l'uomo che si conviene ai nuovi padroni, dei quali pone a servigio tutto il suo splendido ingegno; adulatore, venduto alla fortuna dei grandi, e servitore umilissimo della nuova potenza.

Era nato (688) a Venosa da padre liberto, il quale, sebbene vivesse non largamente di un magro poderetto, e dell'ufficio di riscuotitore delle rendite del comune, non risparmiò cure e spese per farlo educare nobilmente, non per vanità, ma per renderlo dotto e onesto, [3] e dopo avergli da se stesso insegnato a vivere da galantuomo, lo messe a studio a Roma e ad Atene. [4] Il giovane era

(a) Svetonio, *Horat. vita*, lo chiama *homuncionem lepidissimum*.

[1] Vedi Rossignol, *Virgile et Constantin-le-Grand*, pag. XXIX ec.; Siebenliaar, *De Fabulis, quae media aetate de Publio Virgilio Marone circumferebantur*, Berlin, 1837.

[2] Orazio, *Sat.*, II, 1, 76; *Epist.*, I, 4, 15 e 16; I, 7, 27; I, 14, 33; I, 17, 35; I, 20, 23; *Od.*, I, 26, ec.

[3] Su ciò vedi Schmid, *Quinti Horatii pater a vanitatis crimine vindicatus*, Halberstadt, 1849; conf. Weber, *Q. Horatius Flaccus als Mensch und Dichter*, Ienae, 1844, pag. 9.

[4] Orazio, *Sat.*, I, 6, 45 ec., e 71 ec.; *Epist.*, II, 2, 43 ec.

in Grecia sul fiore degli anni, quando vi passò Bruto per raccoglier gente contro i triumviri. Ed allora egli ardente di libertà, lasciati da banda gli studii, seguì con entusiasmo le libere armi di Bruto, e fu tribuno di una legione a Filippi.[1] Ma quando vide che la vittoria arrideva ai nemici, egli uomo non atto alla guerra, (a) gettato vituperosamente lo scudo,[2] si dètte alla fuga, e tornò in Italia umile come un uccello tarpato, e povero e derelitto, perchè morto il padre, gli avevano confiscato il fondo paterno.[3] Pure a questi mali egli aveva un riparo nel patrimonio del suo ricco ingegno, che i potenti non possono nè togliere, nè comprare, quando altri non voglia farne mercato. E di fatti, spinto dalla povertà e dal desiderio della gloria, prima che niuno lo proteggesse, compose nobili versi, che mostrarono subito qual poeta egli fosse. Erano *Satire* e *Odi* quasi tutte satiriche, in cui, oltre il fervore poetico dell' età giovanile, era ammirabile la libertà dello sdegno contro quelli che straziavano la patria. Egli sperava ancora nella libertà vinta a Filippi; e nei crudi giorni, in cui la guerra di Perugia e le rapine dei veterani desolavano più ferocemente l' Italia, con accento di pietoso cittadino deplorò i mali di quella patria, che non vinta dal valore dei Marsi, nè dalla fierezza di Spartaco, nè da alcuno straniero, ora rovinava per le stesse sue forze e per la empietà dei suoi crudeli figliuoli.[4] Fulminò anche Mena, traditore di Sesto Pompeo,[5] che rimaneva sola speranza agli amici della libertà. E poichè non poteva assalire di fronte Ottavio, che era

(a) Egli stesso si chiama *imbellis ac firmus parum*. *Epod.*, I, 16.

[1] *Sat.*, I, 6, 45 ec.; *Epist.*, II, 2, 41 ec.
[2] *Od.*, II, 7, 10; III, 4, 26.
[3] *Epist.*, II, 2, 50.
[4] *Epod.*, I, 16.
[5] *Epod.*, IV; Appiano, *De Bell. Civ.*, V, 78-80.

troppo potente, tolse a battere colle armi del ridicolo gli amici di lui: scrivendo quella satira in cui, sotto il nome di Malchino,[1] beffò Mecenate strascicante per effeminatezza la toga, e Tigellio cantore, e il dissoluto Gupiennio, e Galba, commensali di Ottavio, e altri galanti, le sozze faccende dei quali ci mostrano la brutta corruttela a cui erano andati i costumi; corruttela di cui era marcio lo stesso poeta, perocchè egli ci apprende che si contaminava nel medesimo fango, quantunque usasse più accorgimento per evitare i pericoli da cui molti furono mal conci. I belli e liberi versi ebbero plausi e conforti, ed egli prese lena a scriverne altri; ma come uomo poco tenace dei propositi, lasciò da banda i disegni di opposizione ai potenti, quando vide che tornava più utile fare altrimenti.

Fra gli ammiratori dell'ingegno di Orazio erano primi Vario e Virgilio, i quali si offrirono di raccomandarlo e di presentarlo a Mecenate; ed egli, obliando la libertà e Bruto e Filippi, accettò di andare alla corte. Presentato al ministro, balbettò vergognoso poche parole, e diè contezza dell'esser suo. Mecenate gli fece fredda accoglienza, e lo accomiatò con breve discorso, perchè forse non si fidava ancora del tribuno di Bruto, e aspettò che avesse dato miglior saggio di sè. Il poeta, studioso di acquistar nuovi meriti, e di fare obliare il passato, celebrò con gioia la sconfitta di Sesto Pompeo,[2] e si mostrò ardente per la causa dei vincitori. Allora Mecenate, sicuro del fatto suo, dopo nove mesi, mandò a ricercare del poeta, lo accolse tra i suoi amici, lo ebbe familiarissimo,[3] e lo mise nella grazia d'Augusto. E Orazio rispose bene a quella fiducia, e si mostrò quale il ministro vo-

[1] Vedi *Sat.*, I, 2, 25, e le note di Porfirione; e Weichert, *De Iarbita Timagenis aemulatore*, § 7.
[2] *Epod.*, IX, 7 ec.
[3] *Sat.*, I, 6, 54 ec.; II, 6, 41 ec.

leva che fosse, dimenticò la filosofia nutrice dei forti pensieri e paurosa ai potenti, e a poco a poco repressi gli impeti repubblicani, che lo portavano a celebrare l'indomita virtù di Catone, nelle case dei grandi, in cui prese l'ispirazione ai suoi canti, si fece vero uomo di corte; e riducendo ad arte la cortigianeria, istruì in essa i suoi giovani amici, e mostrò loro il modo sicuro di buscarsi i favori dei ricchi, e proclamò che il piacere ai principi non è l'ultima delle lodi. (a)

Per godere riposata e dolce la vita desiderava un possesso nei lieti colli di Tivoli: e Mecenate appagò oltre misura i suoi desiderii. Perchè avesse agio a glorificare gli ordini nuovi gli dètte la terra di Ustica nella Sabina. Era luogo ricco ed ameno: ivi comoda casa, fertili campi, prati, selve e verzieri: limpidi rivi, fresche valli, liete ombre, e dolci recessi, ove il poeta potrà studiare, dormire, bevere e obliare dolcemente le cure della vita affannosa. Egli non aspirava a tanto; ma gli Dei suoi protettori furono larghi con lui, e più gli avrebbero dato se più avesse voluto. (b) Onde egli, beato sopra ogni mortale, non ebbe più altro pensiero che cantare in tutti i tuoni il gran ministro e il divino principe e tutti i loro favoriti. Mecenate, discendente di re, è il più nobile di tutti i Lidii che vennero a stabilirsi in Etruria; è l'ornamento dei cavalieri, è presidio e dolce decoro al poeta, che lo appella anche suo signore e suo padre, e che ha bisogno dell'approvazione di lui anche per istimàr belli i suoi versi lirici. Con lui gli è gioconda la vita; senza lui gli sarebbe insopportabile, e fa voti agli Dei di morire nel medesimo giorno. A lui confida anche le sue pene

(a) *Principibus placuisse viris non ultima laus est. Epist.*, I, 17, 35. Vedi anche l'epistola 18 del medesimo libro.

(b) *Epist.*, I, 16, 2-16; II, 2, 77; *Sat.*, II, 6, 1 ec.; *Od.*, I, 17, 11; II, 18, 12; III, 16, 29; *Epod.*, I, 31. Svetonio nella vita di Orazio dice: *Augustus unaque et altera vice locupletavit.*

amorose; lui invita a bevere tra i profumi e tra i fiori; ed ha un canto anche per la infedele Terenzia, di cui loda il mirabile lampeggiare degli occhi, e il petto *fido agli scambievoli amori.*[1]

Infinite le lodi dell'eterno onore di Augusto, figlio di numi benigni, Dio tutelare della patria. A lui gli inni, a lui le invocazioni delle mense seconde, a lui le mattutine e le vespertine preghiere, perchè si degnì di dare lunga pace all'Italia, e anche perchè liberi la terra dai fulmini e dalle tempeste. Egli è potente Dio sulla terra, come Giove nel cielo; è padre e custode dell'umana gente, è il più grande di tutti i Romani, e i propizi numi non fecero mai dono migliore al mondo, nè mai potrebbero dargli altrettanto, quand'anche riconducessero la prisca età dell'oro. Augusto è il salvatore di Roma e del mondo; protegge la proprietà, fa fiorire la religione, l'agricoltura, il commercio, le arti; è la luce della patria, e la sua presenza riconduce la primavera, fa più splendido il sole, allieta ogni cosa.[2] Finalmente Augusto, pauroso dei fulmini e fuggente dai pericoli delle battaglie, dal poeta cortigiano è celebrato anche come un eroe.[3]

Bello era gridare contro i vizi mostruosi del secolo, e scoprirne le cause e indicarne i rimedii; bello ripetere, in splendidi versi, che nulla giovano i vani lamenti, se non si recide col supplizio la colpa, se alle leggi non si aggiungono i buoni costumi, se con severa educazione non si preparano virtuosi cittadini alla patria;[4] ma brutta menzogna era rincantare, che Augusto colla sua riforma mutò veracemente i costumi, e che per opera sua non

[1] *Od.*, I, 1, 35; I, 20, 1 ec.; II, 12, 10; II, 17, 3; III, 8, 5 ec.; III, 16, 20; III, 29, 1 ec.; *Epod.*, I, 1, 5; *Epist.*, I, 7, 37; *Sat.*, I, 6, 1 ec. ec.
[2] *Od.*, I, 2, 12, e 37; III, 25; IV, 2 e 5 ec. ec.
[3] *Od.*, II, 9; IV, 2, 33 ec.; IV, 14, 8 ec.
[4] *Od.*, III, 24.

vi erano più stupri per le case romane, e che le spose andavano laudate per somiglianza di prole, e che tornavano a vita la fede, la religione e le forti virtù, per cui crebbe il nome latino, e la maestà dell'impero si estese dall'orto all'occaso.[1]

La vita stessa dei poeti di corte smentisce le loro parole in lode dei costumi migliorati dal principe. Orazio era corrotto al pari degli altri, e i suoi versi lo attestano a chi non voglia credere alle brutture, che di lui narra Svetonio.[2] Pieni di sconcezze sono i versi dei più. Tutti, tranne Ovidio, vissero celibi e non curanti della legge Papia Poppea. E Properzio protestava che prima di ammogliarsi avrebbe patito di perder la testa.[3] Erano libertini sfrenati, che celebravano splendidamente la santità delle nozze. Ciò che avvi di particolare ai tempi di Augusto è uno studio infinito di salvare le apparenze, e di fare una perpetua commedia di decenza, di pietà e di morale, in cui i personaggi principali si ripromettono gli onori della virtù coi piaceri del vizio.[4] L'ipocrisia è la grande faccenda dei sudditi come del principe. Uomini gravi e austeri in pubblico, menano in privato orgie abominevoli; uomini *onesti* stimati molto nel fòro per la loro pietà nell'immolare vittime ai numi, dopo avere invocati altamente Giano e Apollo, in segreto pregano Laverna, Dea protettrice dei ladri, perchè ricopra di una nube le loro frodi, e li faccia passare per giusti e per santi.[5]

Insomma questa età, che la poesia chiama d'oro, è di ferro. Niuno crede nè alla virtù, nè alla religione

[1] *Od.*, IV, 5, 15.
[2] Vedi Richter, *In Q. Horatii Flacci vitam a C. Svetonio Tranquillo conscriptam*, Zwickaviae, 1830, pag. 96 ec.
[3] Properzio, II, 7, 7.
[4] Le Gris, *Rome, ses novateurs, ses conservateurs* ec., vol. II, pag. 394.
[5] Orazio, *Epist.*, I, 16, 57.

degli avi; e non ci crede neppure il poeta, che incredulo prima di essere ricco, poscia si finge devoto e credente ai miracoli; e fatto religioso per ordine venuto dall'alto, inveisce, per far piacere ad Augusto, contro i giovani empi, e canta la religione, da cui venne la gloria dei padri. Ma egli stesso sa bene che non si crede agli Dei d'oro e di marmo, e che la vera religione dell'età nuova inaugurata dal principe è l'amore smodato della ricchezza e del lusso, ed è costretto a confessarlo in più luoghi, e a predire che da questi padri nasceranno più perversi figliuoli.[1]

Rimane qualche individuo temprato all'antica, qualche anima resa forte dall'amore della libertà e delle istituzioni avite. Rimane Labeone, che non si lascia comprare dagli onori del principe e lo combatte in ogni occorrenza. E Orazio nel suo ardore di cortigiano si fa beffe del gran cittadino, e taccia di pazzo solenne il più nobile e il più libero dei giureconsulti. (a) Rimangono gli stoici, che tutto ripongono nella forza dell'animo, rigidi non pure in parole, ma in fatti; sobrii, temperanti, casti; che reputano dovere primo del cittadino difendere la patria e la libertà, e morire per esse; e quando altri s'in-

(a) *Sat.*, I, 3, 82, e gli antichi scoliasti a questo luogo. — Ma da alcuni si volle scusare Orazio di questa grossa ingiuria, dicendo che Labeone era sempre giovane, e non ancora famoso nè autorevole: perchè colui che divenne quel sapiente giureconsulto che tutti sanno, non poteva, neppure da giovane, meritare il nome di pazzo. Vedi Feldbausch, *De Horatio non adulatore*, Heidelbergae, 1839, pag. 18. Sulla faccenda dell'adulazione ai potenti, della quale con ragione il poeta fu rimproverato da molti, altri, anche di recente, fu d'avviso che egli lodasse Augusto poco anzichè troppo, dicendo che messe in versi i decreti del senato, e che le sue lodi non sono altro che un artificio oratorio. Vedi Paul, *De Q. Horatii Flacci in Augustum adulatione quomodo iudicandum sit*, Thoruni, 1847, pag. 13, 17 e 18.

1 *Od.*, I, 17, 13; I, 34, 1 ec.; I, 35, 38; II, 13 e II, 17, 22; III, 4, 1 ec; III, 5, 1 ec.; III, 6, 1 ec; III, 8, 7; III, 23, 1 ec.; *Sat.*, I, 1, 62; II, 5, 8 *Epist.*, I, 2, 53; I, 6, 36 ec.

corona di rose, muoiono piuttostochè vivere vilmente. Il dispotismo ne teme i forti esempi e le austere dottrine; e quindi Orazio, per iscreditarli, usa contr'essi la satira, coglie il lato che si presta allo scherzo, ride di loro assolute sentenze, ne beffa il portamento severo, l'asprezza dei modi, i neri denti, il capo rasato; induce per le vie i ragazzi a strappar loro la lunga barba, e ha profondo disprezzo per la loro povertà e libertà.[1] E alle forti dottrine degli uomini che non vogliono transazioni di sorta, il poeta oppone un sistema adatto a quietare ogni passione politica, e a lasciar tranquillo chi domina. Insegna a non darsi pensiero delle umane faccende, a obliare il passato, che neppur da Giove potrebbe mutarsi; si fa maestro di mollezza e di voluttà, esorta a incoronarsi di rose e di mirto, a profumarsi di nardo;[2] e canta Venere e Bacco, gli amori e l'ebbrezza, e celebra i prodigii del vino, che solo può rendere la speranza ai cuori abbattuti, e serve egregiamente alla politica nuova. Col vino medica gli animi travagliati da moleste cure; e colle voluttà epicuree studia di riconciliare ad Augusto i malcontenti, cui ripete di continuo che bisogna affrettarsi a godere, perchè la vita fugge rapidissima, perchè alla casa di Plutone non vi sono nè banchetti, nè amori; e perchè la vera sapienza sta nel pensare ai propri diletti e alla propria utilità, che è madre del giusto e dell'equo; e propone a modello se stesso, *grasso porco* della mandra d'Epicuro.[3]

Nè, secondo lui, vi era tempo più acconcio per vivere allegri. Prima del trionfo di Augusto, egli dice, era una disperazione; niuno poteva darsi buon tempo, nè ca-

[1] *Epist.*, I, 1, 104; I, 18, 6; *Sat*, I, 3 in fine; II, 3, 16; II, 7, 45 e 83 ec.

[2] *Od.*, I, 9, 5, ec.; II, 11.

[3] *Od.*, I, 4; I, 7, 17; I, 11; I, 18, 3 ec.; II, 3; II, 11; III, 19; III, 21; IV, 1; IV, 12; *Epod.*, XIII, 8 ec.; *Epist.*, I, 4; I, 5; I, 6 ec.

vare il vecchio Cecubo dalle avite celle. Ma dopo la vittoria di Azio, che ha liberato Roma dal mostro fatale minacciante catene, è permesso aprire il cuore alla gioia; ognuno ora è felice, e debbe godere, cantare, danzare, ridere, bevere.[1]

E così tripudiando fa versi come li bramano i suoi protettori; canzoni voluttuose alle sue donne, agli amici; versi scherzosi per divertire Mecenate; odi per frenare la indomita licenza, per lodare la vita frugale e la santità degli antichi; inni sacri che la gioventù non ha ancora ascoltato; inni ad Augusto, lodi a tutti i felici, maledizioni a tutti i perseguitati dalla fortuna e dal principe, del quale accoglie ciecamente tutte le avversioni e tutti gli amori.

Quindi non è da domandare se Augusto tenesse in pregio e in amore il poeta che lo serviva sì bene. Gli offrì l'ufficio di suo segretario, che quegli non accettò per motivi di mal ferma salute: gli faceva carezze, lo pregava con lettere affettuose a disporre liberamente di lui; e quando vide i sermoni diretti a più amici, gli mosse lamento, perchè in niuno di quelli aveva diretto a lui il discorso con l'abbandono dell'affetto, come è uso tra gli amici, quasi temesse, che il mostrarsi suo familiare gli potesse essere recato ad infamia dai posteri.[2] E allora Orazio con un'epistola gli fece sue scuse[3] dicendogli che si crederebbe nemico del bene pubblico, se con lunghi discorsi tenesse a bada lui occupato ad assicurare colle armi, ad ornare coi costumi, e ad afforzare colle leggi lo Stato; e dopo avergli parlato sapientemente di poesia vecchia e nuova, gli mostrava come i grandi debbono avere a cuore la protezione dei poeti, che possono farli immortali; e poscia continuò tutta la vita a lodare, ripetendo sempre di non aver forze capaci a sì grande opera.

[1] *Od.*, I, 38; *Epod.*, IX.
[2] Svetonio, *Horat. vita.*
[3] *Epist.*, II, 1.

Fece maraviglie di arte e d'ingegno per nobilitare i fondatori della servitù universale; e i suoi splendidi elogi furono da' molti tenuti come veraci testimonianze, nè mancò chi li prendesse a documento di storia.

Orazio, dimenticando Catullo, e gli altri che lo avevano preceduto, vantò di essere stato il primo a cantare in Roma versi lirici sul metro dei Greci.[1] E molto i Greci imitò, ma non fu nè un traduttore, nè un mosaicista; cantò originalmente le cose romane; e accanto alle cose tolte ai Greci ne pose altre bellissime trovate da lui; e per la squisitezza del gusto, e per le rare eleganze prese un posto, al quale in appresso non fu dato mai a niuno di giungere. Ma privo com'era del vero entusiasmo e dell'amore alle cose grandi, che fanno grande la lirica, egli si elevò di rado al sublime in quei versi, che sono maravigliosi di gusto, di venustà, di grazia, di gravità, di splendore, e di arte, e con felicissima audacia[2] arricchiscono la lingua di nuove o rinnovate parole, e conducono a perfezione il linguaggio poetico.[3] Altri, non negando che il poeta molte cose disse egregiamente e soavemente e fu felicissimo negli artifizi poetici, affermò che per mancanza di affetto non ebbe spirito nè ingegno poetico:[4] il che è fuori del vero, come l'opinione sostenuta negli ultimi tempi, che in Orazio tutto debbe esser perfetto, e che le parti che in lui appariscono mediocri o inette vogliono reputarsi non sue, ma interpolazioni e corruzioni di codici.[5]

[1] *Od.*, III, 30; *Epist.*, I, 19, 23 ec.

[2] Quintiliano, X, 1, 96.

[3] Klotz, *De felici Horatii audacia*, Ienae, 1762; Zangemeister, *De Horatii vocibus singularibus*, Berolini, 1862; Rothemaler, *De Horatio verborum inventore*, Berolini, 1862.

[4] Vedi Fleischer, *Meditationum ad Horatii Flacci poesim lyricam pertinentium*, part. I, Emmerich, 1844

[5] *Q. Horatii Flacci carmina recensuit* P. Hofman Peerlkamp, *editio altera emendata et aucta*, Amstelodami, 1862; Schatzmayr, *Studia Horatiana*, Gothae, 1863; conf. Eichstädt, *Paradoxa Horatiana*, part. V, Ienae, 1836; e Paldamus, *De imitatione Horatii*, Greifswald, 1851, pag. 1-9.

Nelle *Satire* e nelle *Epistole* ove, come disse il Vico, *grecizzò meno*, fu più poeta, quantunque paia che egli opinasse in contrario,[1] e ritrasse fedelmente Roma e la filosofia, la politica, la morale, la religione e i costumi di un'età corrotta e incredula. Satireggiò con infinita gaiezza l'avidità, l'avarizia; rise dei ghiotti, dei parasiti, dei libidinosi, dei fanatici, dei pedanti, dei cattivi poeti; ragionò amabilmente di morale, e dètte precetti di letteratura, di gusto, di critica, nell'*Epistola ai Pisoni* (a) e altrove, ed ebbe perpetue compagne le grazie e le urbanità di uno stile tutto nuovo, facile, semplice, arguto; ebbe la meditata trascuratezza del verso, e il naturale andamento, che dava pregi non più visti a quel modo di componimento, destinato ad andare per le mani di tutti. Dal lato dello stile egli dètte perfezione alla satira lasciata ruvida dagli scrittori precedenti; e in ciò sta il suo merito sommo. Con l'acuto occhio vide le parti che negli umani caratteri più si porgevano al riso, e le ritrasse in variatissimi e graziosissimi modi, per via di scene drammatiche, di dialoghi, di apologhi, di aneddoti, di narrazioni sparse di motti, di sali e d'*italo aceto*, e rallegrate da perpetua festevolezza, e abbellite di grazia inarrivabile di elocuzione e di verso. Ma sotto il rispetto morale, non poteva essere il flagello dei vizi che aveva a comune con gli altri. Egli stesso confessa[2] che

(a) Di questa Epistola, che è tra le opere più eccellenti di Orazio, furono dette molte e ridicole cose. Sul vero scopo di essa, che è di insegnare ai suoi amici il modo di studiar le lettere, se vogliono attendere alla poesia, vedi Streuber, *De Q. Horatii Flacci ad Pisones epistola*, Basiliae, 1839; e Liedemann, *De Horatii epistola ad Pisones quae inscribitur de arte poetica*, Zittaviae, 1840.

[1] Vedi *Sat.*, I, 4, 38 ec. a 56; *Epist.*, II, 1, 250; *Od.*, I, 1, 29; I, 31; 1; I, 32, 3; II, 20, 4 ec.; III, 1, 3; III, 4, 21; III, 13, 13; III, 25, 1; III, 30, 1 ec.; IV, 9, 1 ec.; *Epist.*, I, 1, 19 ec.

[2] *Sat.*, II, 7.

era dissoluto, incostante, non persuaso di ciò che diceva, non credente ai propri principii, non forte a levarsi dal fango, lodante la frugalità, quando i grandi non lo invitavano a cena. Quindi più che dei veri vizi si burlò delle ridicolezze e delle stoltezze degli uomini. Scrisse pieno di ironie e di scherzi per divertirsi alle spalle di quelli, da cui non poteva sperare nè celebrità, nè piaceri. Dettò satire perchè non *poteva dormire*, perchè non si sentiva forte a lodare degnamente nè le battaglie nè la giustizia di Cesare.[1] Non osò, nè potè levarsi contro i grandi viziosi, che appartenevano alla classe da lui riverita e cantata. Uomo di corte, non poteva esser moralista come Cicerone vissuto in libera patria, nè satireggiare la servitù universale, che a lui procurava agi e delizie.

Le *Epistole*, che accoppiano la festevolezza alla gravità, che hanno il verso più culto e più rapido, la frase più elegante, e la morale quasi sempre più generosa, furono composte in età più matura, allorchè, sentendo meno l'ardore delle passioni, sospirava più che mai alla solitudine, e ivi, divenuto fiero di nuova indipendenza, mandava la virtù avanti a ogni cosa, e spregiava chi cerca prima i quattrini. Allora cercò il vero e il buono, e la sapienza che giova al povero e al ricco; e fatto difensore dell'austera virtù, predicava il dovere di governar l'animo, di coltivarne le buone inclinazioni, di farsi usbergo della buona coscienza, di trovare la vera libertà, senza la quale non vi è nè virtù nè saggezza; e ridusse a belli assiomi la scienza buona a bene regger la vita, e talvolta apparve seguace di quelli stoici, che altrove aveva messi in ridicolo. Ma poscia, come spaventato dalle conseguenze delle severe dottrine, ritornava alla facile morale, che meglio favoriva le sue inclinazioni.[2]

[1] *Sat.*, II, 1, 7 ec. [2] *Epist.*, I, 6.

Come poeta egli è variato, sapiente, ricco di imagini graziosissime, delle quali adorna mirabilmente anche i pensieri comuni. È solenne maestro nell'arte di fare difficilmente facili versi. Con rara purezza, e sobrietà e precisione di lingua e con gusto perfetto, unisce l'eleganza alla forza, la semplicità allo splendore, la facilità alle dolci armonie, la gravità delle sentenze agli scherzi; e crea una poesia, che dopo migliaia di anni rimane florida di perpetua gioventù. Egli ha nei versi le qualità del popolo, che in tutto più chè all'ideale mirava a ciò che potesse tornare praticamente buono alla vita, e che ebbe, come dice Virgilio,[1] per arti sue proprie il vincere e il reggere i popoli. Perciò molti versi di Orazio divennero massime, e si ripetono come proverbii sanciti dall'esperienza dei tempi. (a)

Ma fra tante bellezze poetiche non è bella la storia delle tante contradizioni narrate da quei versi immortali, che ci mostrano lui repubblicano e poi cortigiano, e stoico ed epicureo, e fuggente dalla battaglia, e laudante chi muore per la patria e oppone forte petto all'avversa fortuna; che celebrano gli eroi romani e il valore nazionale, e fanno l'apologia dell'ozio e della spensieratezza; che lodano Catone e dispregiano Labeone, che cantano ai giovinetti e alle vergini e calpestano la verecondia e vantano le oscenità del poeta; che ci mostrano tutto l'uomo il quale, pieghevole ad ogni vento, si gloria di esser coerente a se stesso, e dopo aver lodato chi fugge le superbe soglie dei potenti, si vanta di viver con essi; che insegnano soprattutto la morale del proprio interesse, la quale ad esso sottomette tutti i grandi doveri che legano

(a) Si possono vedere raccolte e illustrate da F. X. Frühe, *De Horatii sententiis*, Constantiae, 1858.

[1] *Aen.*, VI, 852.

l'uomo agli altri cittadini e alla patria; morale che servirà sempre a perpetuare nel mondo la servitù e il dispotismo, come servì già a sostenere i potenti protettori, dei quali il poeta tramandò splendidamente il nome alle età più lontane.

I favori ottenuti in corte da Orazio e dagli altri destavano gli appetiti di molti: quindi innumerabili le brighe per cercare la protezione del principe e del ministro. Il far versi divenne mania: dotti e ignoranti scrivevano poemi; giovani e vecchi coronati di frondi dettavano carmi, non facendo caso del bene scrivere, ma del comporre molto e presto.[1] I poetastri in loro accademie e congreghe s'intessevano corone a vicenda, si applaudivano furiosamente; poi portavano da se stessi loro versi e ritratti alla biblioteca d'Apollo.[2] Vi era chi per darsi aria di uomo ispirato andava per luoghi romiti, viveva trascuratamente, e lasciava crescersi le ugne e la barba. Altri per le vie e per le piazze arrestavano la gente, e recitavano i loro versi alle vecchie, ai ragazzi, alle serve.[3] I ricchi recitavano ai parasiti che dopo una grassa cena levavano grande il rumore dei plausi. Orazio descrisse e satireggiò i costumi dei recitatori molesti,[4] come degli improvvisatori, sdegnosi del lento lavoro della lima, e perciò condannati a veder perire l'opera loro in un tratto, a guisa delle corone che, come dice un altro poeta, inaridivano sulla fronte dei banchettanti.[5] Orazio stesso narrò le brighe incessanti usate da essi per essere accolti nelle sale di Mecenate;[6] ma erano vani sforzi; nè tutti poterono essere ammessi alle *cene degli Dei*.

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 108; *Sat.*, I, 4, 14.
[2] Orazio, *Epist.*, II, 2, 90; *Sat.*, I, 4, 22.
[3] Orazio, *Sat.*, I, 4, 33, ec.; *Epist. ad Pisones.*, 420 ec.
[4] *Epist. ad Pisones.*, 256 ec, 382, 475 ec.
[5] Properzio, II, 15, 51.
[6] *Sat.*, I, 9.

Fra gli ammessi, il poeta ne ricorda parecchi[1] allora applauditi, ora obliati. Fra questi erano Caio Fundanio, celebrato come il solo poeta comico valente di quell'età, e Caio Valgio, che scrisse della virtù delle piante, e intitolò l'opera sua ad Augusto con parole di basso adulatore, dicendo che dedicava al principe il libro *dell'uso delle erbe, affinchè avesse il modo a medicare tutti i mali del mondo.*[2] Vi era Plozio Tucca poeta, che fu con Vario eletto a correggere l'Eneide.[3] Pedone Albinovano che celebrò le guerre germaniche e compose in versi l'epitaffio del cavallo di Augusto. (a) Vi era Rabirio cantore delle guerre di Azio e di Alessandria; (b) e Albino celebratore dei trionfi;[4] e Manilio che scrisse il nome di Augusto in testa a un poema destinato a cantare l'influenza degli astri sulle umane sorti, e che pose tra gli astri i padroni del mondo. (c) Una brigata di poeti accompagnava Tiberio alla guerra per celebrarne le imprese.[5] Non mancavano anche i censori, e loro presidente fu Mezio Tarpa, lodato per gran critico dai poeti di corte, e destinato dal principe a rivedere i componimenti tea-

(a) Seneca, *Suasor.*, I; Plinio, VIII, 64; Weichert, *De Lucio Vario*, pag. 157. I versi per consolar Livia nella morte di Druso attribuiti ad Ovidio, perchè furono trovati nei codici antichi di lui, e poscia dati a Pedone Albinovano da Giuseppe Scaligero, non pare che appartengano nè all'uno nè all'altro, e ultimamente furono creduti scrittura del secolo XV. Vedi Haupt, *Epicedium Drusi cum commentariis*, Lipsiae, 1850.

(b) A questa composizione si riferiscono forse i frammenti trovati a Ercolano. Vedi sopra, vol. III, pag. 486; conf., Weichert, *loc. cit.*

(c) Manilio, *Astronomicon*, I, 7 ec., e 806; II, 507; III, 23; IV, 57, e in fine. Fra tutti costoro si ricorda anche un Gracco scrittore di tragedie, e un Procolo imitatore di Callimaco. Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 16, 31; Weichert, *loc. cit.*, pag. 168.

[1] *Sat.*, I, 9, 61; I, 10, 86; II, 8, 19; *Epist.*, I, 3, 6; I, 10, 1 ec.
[2] Plinio, XXV, 2.
[3] Donato, *Virgil. vita*, 15.
[4] Prisciano, VII, 5.
[5] Orazio, *Epist.*, I, 3.

trali, e fors'anche le opere degne di entrare nella biblioteca d'Apollo.[1]

Ma fra tanti cantori dell'impero, e d'Augusto e di tutta la imperiale famiglia, niuno, dopo Virgilio e Orazio, giunse a noi più famoso di Properzio, di Tibullo e di Ovidio.

Sesto Aurelio Properzio nato nell'Umbria, e spogliato, come Virgilio, dei suoi campi dalla guerra civile,[2] era venuto a Roma per far l'avvocato; ma in breve, tratto dall'amore dei versi, lasciò i rumori del fòro, e in molli elegie cantò le sue donne. Presto fu conosciuto e accolto anch'egli ai conviti di Mecenate. Lo festeggiarono come adatto a rendere popolare il nome del principe, quando volesse destramente inserirlo nei suoi versi leggieri, che andavano per le mani dei giovani e delle donne galanti. Poi speravano da lui anche cose maggiori; ed egli commosso dalle cortesie del ministro si messe nella schiera dei lodatori. Mecenate lo eccitava a lasciar da banda i perpetui argomenti di amore, e a celebrare in più alto stile la gloria d'Augusto. Properzio rispondeva: « Questo è troppo gran carico per le mie deboli spalle. Tentai, come Ennio, di cantare i re e le battaglie, ma Apollo con mal viso mi distolse dal folle tentativo. Il mio ingegno è fatto per le cose leggiere; ognuno ha da natura le sue inclinazioni; io seguo le mie, e in questo imito, o Mecenate, la tua temperanza. Tu potresti levarti in fama come uomo di toga e di spada, ma per singolar modestia ti stai lungi dagli ambiziosi rumori, e sei pago di mostrare la tua fedeltà ad Augusto, la quale sarà nobile monumento della tua gloria, mentre la continenza ti renderà famoso al pari di Cammillo. »

[1] Orazio, *Sat.*, I, 10, 38; *Epist. ad Pisones*, 386; Lange, *De censoribus veterum litterariis*, Ienae, 1753, pag. XXVII; Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace*, I, 403.

[2] Properzio, IV, 1, 130.

Le scuse ingegnose e adulanti chiamavano altre preghiere, dopo le quali il poeta scrisse, che il patrocinio di Mecenate gli sarebbe di gloria in vita e in morte, che le parole di lui gli facevano più grande e più gagliardo l'ingegno, e che perciò, quantunque si sentisse tremare all'ardua impresa, tenterebbe tutto ciò che fosse in grado al potente protettore. «Se l'età prima, egli diceva, cantò gli amori, l'ultima canti le guerre; se a celebrare Augusto e Mecenate mi verranno meno le forze, avrò gloria dalla stessa audacia, perchè nelle cose grandi è assai lode il volere.» E messosi in grave contegno tentò più sublimi carmi, ridisse le guerre di Filippi, di Perugia, di Sicilia, i trionfi d'Azio e d'Egitto, le conquiste d'Oriente; magnificò il valore guerresco di Augusto,[1] celebrò colle sue voluttà i primi tempi di Roma, e aspirando a essere il Callimaco romano fece splendide elegie, le quali sono anche affettuose, quando le allusioni e la soverchia mitologia non gli raffreddano l'ispirazione poetica.

Egli va carico di erudizione nei gravi argomenti come nelle cose d'amore, nè sa piangere le sciagure di Roma senza ricordare i dolori d'Andromaca, e le calamità della casa di Laio; e per troppe allusioni spesso si fa oscuro e pesante. Ma spesso usa bene anche le storie e le favole, fa quadri pieni di vita, di grazia; è variato di stile e di imagini, e si inalza anche all'energia della lirica. Mostra ingegno capace di opere grandi, quando si prova a sposare la poesia alla leggenda storica dei primi tempi di Roma, e quando, lasciato l'orpello dell'erudizione greca, esprime schiettamente le sue simpatie e le sue antipatie nazionali. Con affetto, e con versi patetici e semplici, ritrae le bellezze della natura contemplate in gioventù nelle valli e nei monti dell'Umbria nativa, e con amore cerca pace ai suoi dolori nei silenzi della so-

[1] Properzio, II, 16 e 31; III, 3, 4, 9, 11, 18; IV, 6.

litudine, e narra ingenuamente agli amici, ai sassi e ai tronchi, i mali dell'animo, e insegna alle aure a ripetere un amato nome, e in mille modi canta le bellezze e gli amori di Cinzia. (a)

Properzio va congiunto in tutte le menti a Tibullo. Ambedue stettero principi della romana elegia; ambedue cantarono soavemente gli amori e le donne. Properzio ebbe maggiore l'ingegno, Tibullo l'affetto, espresso con più verità, con più naturalezza, con più grazia, con stile più puro. Tibullo non imita nessuno, non scrive per desiderio di gloria, ma a sfogo del cuore. Quindi la facile e naturale espressione, che il delicato gusto non lascia cader mai nel triviale. L'ingenuo sentimento gli detta parole di facilità graziosissima, e versi che hanno la dolcezza del suono del flauto.

Tibullo di animo candido e debole fu vittima dei capricci donneschi di Delia e di Nemesi.[1] Si rassegnava a non esser nulla in sua casa, e comportava che la sua donna vi fosse regina e tiranna. Tutto soffriva a patto di avere amore; l'amore, che fu la grande faccenda e il supremo pensiero della sua vita. Ma sebbene si arrendesse a tutte le più strane fantasie delle donne, ebbe, sotto altri rispetti, dignitoso sentire; e in tempi in cui si avvilivano tutti, egli non si piegò ad adulare i potenti, che anche a lui avevano assottigliato il patrimonio. Celebrò nei versi l'amico Messala con cui avea militato, ma non ebbe parole di lode per altri; e invano Orazio lo invitava a rallegrarsi venendo a veder lui *grasso porco* di corte; invano gli diceva, che un uomo com'egli, bello

(a) Vedi nella *Westminster Review* del 1854 un bell'articolo *Su Properzio e sugli uomini di lettere ai tempi di Augusto*; e Hertzberg, *De S. Aurelii Propertii amicitiis et amoribus*, Halae, 1835.

[1] Per esse vedi Dieterich, *De Tibulli amoribus, sive de Delia et Nemesi*, Marburgi Cattorum, 1844.

della persona, nobile d'animo, amato e avuto in pregio da tutti, e ricco d'ingegno e di lingua capace a manifestare gli affetti del cuore,[1] aveva ragione di tenersi felice, e dovea, lasciata la solitudine, vivere lietamente tra gli uomini. Egli si rimase a cantare meste elegie nella solitudine delle selve, e non venne mai a strisciare ai piedi di Augusto. (a)

Ma il nobile esempio non ebbe imitatori; e col procedere del tempo il silenzio di Tibullo fu largamente compensato da Ovidio, ardentissimo nel culto del principato nascente e negli inni cantati alla gloria dei Cesari, dai quali ebbe in ricompensa un amaro esilio in barbara terra.

Era nato nel 711 a Sulmona di splendida famiglia di cavalieri, e a Roma lo istruirono i più lodati maestri, tra i quali Valerio Messala, l'amico di Tibullo. Il padre voleva farlo avvocato; ma la vinse la natura, che lo aveva fatto poeta.[2] Compiti gli studii, secondo l'uso, ad Atene, sulle prime ebbe in Roma più ufficii. Poi posta giù ogni ambizione, e fermo a non prostituire la voce nel fòro e a non spegnere l'ingegno in cose vane e ingloriose, si dètte tutto alla poesia che è sola, come egli dice, opera immortale, e vince la potenza e i trionfi dei re.[3] Cantò, come gli altri, i suoi amori e le sue voluttà; celebrò le bellezze di Corinna, e mostrò la corruzione della città, in cui era nume potente il denaro, e si vendevano caramente anche la bellezza e gli affetti. Mostrava ricca vena d'ingegno, abbondanza spontanea, grazia e argutezza di versi; e tutti lo salutarono sommo poeta. Ed egli continuando per la sua via, scrisse in versi dell'*Arte di fare*

(a) Per maggiori particolarità sulla vita e sui versi di lui, vedi Iahn, *De A. Tibulli vita et carminibus*, Lipsiae, 1819.

[1] Orazio, *Epist.*, I, 4.
[2] Ovidio, *Amor.*, II, 1; III, 15; *Trist.*, IV, 10; *Ex Ponto*, IV, 8.
[3] *Amor.*, I, 15, 5-6 e 31 ec.

all'amore, e dètte strani precetti, che mostrano la profonda corruzione della città in cui Augusto, secondo i poeti di corte, aveva ricondotto i buoni costumi. Ovidio calzò anche il coturno, e dettò la Medea, celebrata come un capo lavoro dai critici antichi;[1] scrisse la grande opera delle *Metamorfosi*, cominciò i *Fasti*, e fece altre cose minori; e quantunque fosse già lungi dalla verità, dalla bellezza e dalla castità virgiliana, per ingegno fecondo, e per ricchezza di leggiadre fantasie apparve il poeta più grande degli ultimi tempi d'Augusto. L'amabile indole, lo spirito arguto e la facile vena lo resero caro a magistrati, a dotti, a poeti, a donne galanti, a giovani, a vecchi. Perciò fu festeggiato alla corte, e Augusto gli mostrò affetto d'amico. Andava celebrato come il re della elegia,[2] ed era il poeta di moda, che agli amori e ai precetti dell'*Arte di amare* intrecciava le lodi di Augusto e della casa imperiale;[3] e che nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti* al canto delle tradizioni antiche e delle feste della religione romana, univa sempre inni ardenti, e lodi di santità e di giustizia divina ai padroni, nell'atto che essi meditavano contro di lui una enorme scelleratezza.

Era già maturo negli anni, e lasciate le follie giovanili, passava il tempo tra onesti studii quando, ai 20 novembre del 763, gli cadde addosso una cruda sentenza d'esilio. Augusto dispoticamente lo relegava nelle inospitali terre di Scizia per i suoi versi dell'*Arte di amare*; motivo che suonava come un crudele scherno, perchè quel libro era stato scritto più tempo avanti, nè aveva dato motivo a lamenti, nè tolto per dodici anni i favori di corte al poeta. Ma non vi era scampo dal volere dell'onnipotente padrone. Il misero dovè immediatamente

[1] Quintiliano, X, 1, 98; Tacito, *De Oratt.*, 12.
[2] Ovidio, *Remed. am.*, 395.
[3] *Amor.*, I, 2; II, 14; III, 8 e 12; *De Arte am.*, I, 171; *Remed. am.*, 156.

lasciare la patria, la diletta moglie e tutte le dolcezze domestiche, per andare a morire a Tomi nella barbara terra del Ponto. Egli descrisse a lungo gli orrori della partenza, i travagli del viaggio, e il crudo martirio di quella sua stanza. Nelle lunghe elegie scritte dall'esilio parlò in mille modi della sua grande infelicità, ma tacque della causa che lo aveva sprofondato in tanta miseria. Disse solo che era punito per aver veduto un delitto non suo, ma non sappiamo qual fosse, ed è vano cercarlo. Egli si sentiva innocente; ma per mitigare la cruda ira del principe, confessava di meritare la pena avuta, e continuò a lodare enfaticamente i suoi feroci persecutori, e chiamò scellerati i nemici di Cesare.[1] Disse che meritava anche di perdere la vita, se non avesse avuto a fare colla benignità di un principe più clemente di Giove. E quando, dopo infinite e vili e vane preghiere, sentì la morte di Augusto, compose in lode di lui un poema nella lingua dei Geti, gli inalzò altari nella sua casa, gli faceva sacrifizi ogni giorno, e lo venerava insieme colle imagini di Tiberio e di Livia, per indurre i vivi a fargli la grazia non avuta dal morto. È una pietà riandare tutto ciò che egli disse di tutti i suoi carnefici, e vedere come la sventura avvilisse il suo animo. Ma nulla valse a mutargli nè a rendergli l'esilio più mite. Morì nella inospitale terra del Ponto; e la storia delle sue sciagure rimase a mostrare qual sorte di gente fossero questi vantati protettori delle lettere, a cui, come fu detto, più che ogni altra cosa si debbono i *Tristi* di Ovidio. E le lodi ardenti date ad essi dal poeta, anche quando era iniquamente percosso, rimangono ad attestare come la protezione dei principi e l'educazione di corte servano mirabilmente a gettare i grandi ingegni nel fango, e a distruggere tutta la dignità dell'anima umana.

[1] *Fast.*, V, 575.

Pure Augusto rimase nelle menti degli uomini come il tipo dei protettori magnanimi, come l'educatore e quasi il creatore dei grandi ingegni, che nei loro canti lo tramandarono ai posteri splendido e perfetto di ogni virtù. E per lui furono obliati gli altri che favorirono gli ingegni e aiutarono la generale cultura: e a lui protettore dei poeti come dei pantomimi, perchè gli uni e gli altri distraevano gli animi dai pensieri della politica, fu dato tutto il merito dello splendore letterario venuto dall'eccitamento e dall'educazione, che gli ingegni ebbero negli ultimi anni della repubblica, e dalla ragione delle cose e dei tempi.[1] Nè la verità fu oscurata solamente negli inni poetici; anche i narratori di storie servirono in parte la causa del fortunato oppressore, e Tacito poco dopo ebbe a lamentare, che l'adulazione crescente avesse sgomentati o guasti anche gli ingegni degli storici onesti.[2]

Difficile era scrivere esattamente e veracemente la storia, dopochè nell'ordine nuovo rimanevano segrete le cose importanti, che per l'avanti riferite al senato e al popolo potevano esser sapute e scritte da molti.[3] Augusto, come tutti i principi, sentiva offendersi gli occhi dalla luce pubblica, e si circondò di mistero e di tenebre. Lasciò vivere gli *atti diurni* o *giornali* che non potevano nuocergli, perchè si convertirono in annunzi di nascite, di spettacoli, di fabbriche nuove, e di altre cose di questa fatta;[4] ma vietò la pubblicazione degli atti del senato,[5] e si adoperò perchè si sapesse e si scrivesse so-

[1] Bianconi, *Lettere sopra A. Cornelio Celso*, Roma, 1779, pag. 160, 177 ec.; Schey, *De causis quibus factum esse videatur ut apud Romanos Augusti tempore maxime literae florerent*, Amstelodami, 1827.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 1.

[3] Dione Cassio, LIII, 3.

[4] Svetonio, *Caes.*, 20; *Tib.*, 5; *Calig.*, 8; Tacito, *Ann.*, III, 3; Lampridio, *Commod.*, 15; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, Paris, 1838; Lieberkuehn, *Commentatio de diurnis Romanorum actis*, Vimariae, 1840; Renssen, *De diurnis aliisque Romanorum actis*, Groningae, 1856.

[5] Svetonio, *Aug.*, 36.

lamente ciò che a lui piaceva. Accolse alla corte gli storici, come aveva ricercato i poeti, e colle carezze si studiò di mitigare i severi giudizi di quelli, che meglio poterono conoscere i fatti.

Alla corte fu festeggiato Tito Livio, il più splendido e il più grande dei narratori romani. Era venuto da Padova sua terra natale, e visse la più parte dei suoi anni a Roma, ove fu amato dall'imperatore[1] e da tutta la imperiale famiglia. È ignoto come e quando lasciasse la patria, e quali fossero i maestri che lo diressero negli studii letterarii e filosofici, di cui dètte saggio, a quanto sembra, negli scritti della sua gioventù.[2] La sua vita sta tutta nei suoi scritti, ove versò largamente gli affetti di cui aveva pieno il cuore. Ed è bello a vedere, come dalle carezze dei potenti non si lasciasse indurre a maledire o a obliare i vinti, ad accettare tutte le opinioni officiali, e a fare ingiuria alla verità, in un tempo in cui tutti s'inchinavano ciecamente ai voleri del vincitore. Semplice, e candido e nobile d'animo, amava la libertà e la virtù antica, e per confortarsi dei mali e delle vergogne del tempo suo si volse a contemplare il maestoso passato di Roma, e scrivendone la storia inalzò alla grandezza romana un monumento solenne, che sebbene mutilato, sopravvive splendidamente alle rovine del fòro e del Campidoglio.

La critica moderna cercò con lungo studio a quali fonti egli attinse, e con qual diligenza e giudizio seguì i più antichi scrittori delle cose romane:[3] fu notato

[1] Tacito, *Annal.*, IV, 34; Svetonio, *Claud.*, 41.

[2] Seneca, *Epist.*, 100; Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii*, I, pag. 105; II, pag. 66 e 84; Weingaertner, *De T. Livii vita*, Berolini, 1852, pag. 41.

[3] Vedi Kruse, *De fide Livii recte aestimanda*, Lipsiae, 1812; Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii*, Gottingae, 1822 e 1828; Kieserling, *De rerum romanarum scriptoribus quibus T. Livius usus est*, Berolini, 1858; Tillmanns, *Qua ratione Livius Polybi historiis usus sit*, Bonnae, 1860; e Peter, *Livius und Polybius*, Halae, 1863.

come nelle origini e nei tempi primitivi, o per fuggire il fastidio delle aride scritture, o per qualsiasi altra ragione, trascurò parecchi documenti che rimanevano anche al suo tempo.[1] Fu pure avvertito, che non avendo egli chiara idea della prima costituzione romana, confuse le cose vecchie e le nuove, e nei tempi antichi non seppe dilucidare troppo bene i pensieri, nè circa i popoli nè circa gli Stati; e fu narratore piacevole delle tradizioni popolari, non storico guidato dalla luce della critica. E che perciò il confronto, che gli antichi fecero di lui con Erodoto, è vero per quello che riguarda la dolcezza della narrazione, maravigliosa in ambedue, ma non per lo spirito investigatore e osservatore, per cui fu sommo lo storico greco. (a)

Ma non vuol darsi a lui troppo carico di ciò che non intese di fare. Egli non volle dare come storia vera le *favole poetiche*, e seguendo la fama senza rispondere della certezza dei fatti, rivolse ogni cura principalmente a ritrarre con amabile candore ciò che si narrava delle origini della città, delle virtù e dei prodigii dei primi tempi; e nello scrivere le cose antiche sentiva, come egli dice, farsi antico anche l'animo,[2] e teneva quasi obbligo di patria religione riferire ingenuamente le maraviglie, che ebbero tanta parte alla grandezza di Roma. Ricco d'immaginazione poetica vestì di splendidi colori le vecchie tradizioni, e intendendo, come i più dei narratori antichi, a fare della storia un insegnamento morale, usò tutti i partiti dell'eloquenza più adatti a riscaldare gli animi. Ritrasse il grande spettacolo del sorgere, del cre-

(a) Niebhur, *Hist. Rom.*, Introduzione; e *Lectures on the history of Rome*, III, pag. LVII. In una opera recente, premiata dall'Accademia francese, Livio fu largamente e sapientemente studiato sotto il rispetto della critica storica, dell'arte e dell'eloquenza. Vedi Taine, *Essai sur Tite-Live*, Paris, 1856

[1] Vedi sopra, vol. I, pag. 396.

[2] Livio, XLIII, 13.

scere, e dell'ampliarsi di Roma, mostrò per quali vie e con quali arti giungesse, superati gli ostacoli esterni ed interni, alla dominazione suprema; e come giunta coi buoni costumi, colla parsimonia, e con tutte le forti virtù, alla più alta delle umane grandezze, volgesse al precipizio, nè potesse più tollerare nè i mali nè i rimedii. Nel seguire queste grandi fortune, e il crescere e il cadere del popolo, intorno al quale si avvolge quasi tutta la storia del mondo antico, fu narratore impareggiabile; caldo d'affetti, abbondante di lingua, ricco di stile vivido, florido e variato di colori infiniti, ora energico e rapido, ora solenne e impetuoso, ora ardente, ora semplice, dolce e pieno di grazia, e modello dell'urbanità romana nel suo splendore elegante; ora ampio e magnifico, quale si conveniva a ritrarre il primo popolo del mondo, e l'impero, come egli dice, più grande dopo quello degli Dei. Nella lunga serie delle guerre esterne e delle contese del fòro ritrasse con stile trionfale le vittorie e i trionfi, descrisse splendidamente i costumi, rappresentò la impetuosa eloquenza dei tribuni nelle assemblee popolari, e vide e dipinse i caratteri varii degli uomini che compariscono nel magnifico dramma, e tutti i personaggi fece parlare a seconda dei loro affetti. Dopo averlo veduto semplice e rapido nelle incertezze dei primi tempi, tu lo ammiri abbondante e magnifico nella tragedia decemvirale, nelle guerre Sannitiche, e nella invasione di Annibale, ove, facendo rivivere un'imagine della virtù e della libertà dei tempi migliori, riscalda il racconto e lo eleva all'altezza ed agli effetti della grande eloquenza: e per ciò che riguarda la lingua ne apparisce sempre di eleganza e di proprietà squisitissima, e a noi non è dato vedere in che stesse il difetto di *patavinità*, di cui lo accusò Asinio Pollione.[1]

[1] Quintiliano, I, 5, 56; VIII, 1, 2 e 3; Morhof, *De patavinitate Liviana*,

Fu rimproverato del suo troppo amore per Roma, che non di rado gli fece vituperare nei nemici le tristizie e le insidie, che ammirava e lodava nei suoi; [1] e più luoghi potrebbero citarsi a prova di ciò. [2] Come gli altri storici romani, egli considerò le cose dal solo lato della grandezza di Roma, ma la serenità e la semplicità del suo cuore spesso lo salvò dal torcere scientemente dal vero, e più volte gli dètte la calma della sapienza, che inalza la storia al di sopra delle piccole passioni umane.

Gli antichi, e fra questi anche Tacito, lo lodarono per la fede imparziale e pel candore, con cui narrò e giudicò uomini e fatti. [3] E per queste virtù di uomo onesto e di grande scrittore ebbe altissima fama anche in vita; e il suo nome suonava sì venerato pel mondo, che dalle Gallie e dall'ultima Spagna vennero più personaggi espressamente per vedere il grand'uomo, e vedutolo partirono di Roma senza cercare di altro, quasi lo stimassero la sola cosa degna di esser veduta nella città, che empiva del suo nome la terra. [4]

La sua opera immensa è, come tutti sanno, perita nella massima parte, e di 142 libri ne rimangono soli 35 con qualche frammento. E fra le tante cose che mancano, sono anche le narrazioni dei tempi suoi, che meglio avrebbero potuto dirci fino a qual punto lo storico salvò la sua imparzialità e la sua indipendenza nel discorrere degli uomini, di cui aveva l'amicizia e i favori. Quantunque e l'autorità degli antichi, e alcuni passi dei libri rimastici, nei quali allude ai suoi tempi, dicano che non

Kiliae, 1685; Eckard, *De C. Asinio Pollione iniquo optimorum latinitatis auctorum censore*, Ienae, 1743, pag. 60; Walch, *Historia critica latinae linguae*, Lipsiae, 1729, pag. 188 ec.; Weingaertner, *De T. Livii vita*, pag. 35 ec.

[1] Vedi Joecher, *De suspecta Livii fide*, cap. 16 e 18. È nel Livio del Drakenborch, Lugduni Batav., 1746, vol VII.

[2] Vedi tra gli altri, II, 11, 25, 30; V, 36; IX, 12, 14, 18, 31; X, 29, 43.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 34; Seneca, *Suasor.*, 7.

[4] Plinio, *Epist.*, II, 3; San Girolamo, *Epist. ad Paull.*

cadde in bassezze, è mostrato da altri luoghi che non poteva al tutto sottrarsi alle influenze del tempo, e alle necessità in cui lo poneva il suo usare a corte. Come a niuno è possibile passeggiare nel fango senza esserne insudiciato, non è dato a niuno di vivere a lungo immacolato tra i cortigiani, e anche l'uomo più puro contrae qualche macchia dal sozzo contatto. Un bel frammento di Livio sulla morte di Cicerone ci mostra, che egli giudicò liberamente l'indole e l'ingegno dell'uomo assassinato dai feroci triumviri; ma ivi odora fieramente di corte una frase, in cui per iscusare l'infame uccisione del grande oratore dice gratuitamente, che *potè non parere sì indegna, perchè non fu trattato dal nemico vincitore più crudelmente di quello che egli, vincendo, avrebbe fatto al nemico.* (a) Anche altri luoghi mostrano quanto allora fosse difficile fuggire al tutto l'adulazione, che veniva necessaria compagna dei principi e dei servi; mostrano lui, per amore del principe, contradicente a se stesso; (b) quantunque altrove apparisca governato da nobile amore di virtù, e non tema di opporre i Romani antichi ai loro indegni figliuoli, anche dopo le riforme fatte da Augusto, e celebrate dai poeti come rinnuovatrici della buona morale.

(a) *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit praeter mortem; quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nihil crudelius passus erat, quam quod eiusdem fortunae compos, ipse fecisset.* Livio in Seneca, *Suasor.*, 6.

(b) Livio, IV, 20. Vedi anche Perizonio, *Animadversiones histor.*, cap. 7; Lachmann, *De Fontibus Histor. Livii*, II, pag 74, Egger, *Examen* ec., pag. 100. Se dalle informi epitomi dei libri perduti potessimo giudicare di ciò che aveva fatto l'autore, dovremmo credere, che in qualche luogo egli affermasse cose negate da tutte le altre testimonianze. Nella guerra di Perugia, ove Ottavio fece tanta strage dei vinti, l'abbreviatore dice, che non versò stilla di sangue: *Perusiam diruit, reductisque in potestatem suam omnibus diversae partis exercitibus, bellum citra ullum sanguinem confecit. Epitom.*, 126.

Quanto più procedevano i tempi, più crescevano le difficoltà a scrivere la storia con animo indipendente. Augusto, che già scherzava con Livio chiamandolo *Pompeiano*,[1] coll'invecchiare divenne più difficile e più sospettoso, e perseguitò fieramente i libelli. Sicchè da una parte il timore, e dall'altra il dovere di adulare, obbligavano gli scrittori di storie ad essere più che prudenti. E allora Livio, probabilmente per queste cagioni, finì il suo lungo racconto alla morte di Druso; e stimando meglio tacere, che dire a voglia altrui, confortò Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. E il giovane principe scrisse, ma i rimproveri che ne ebbe dalla madre e dall'avola[2] mostrano quanto Livio provvedesse bene a se stesso, lasciando ad altri la cura di continuare un'opera resa impossibile dal peggiorare e dall'infierire dei tempi.[3]

Altri pure scrissero storie; chi usando a corte, chi lontano da essa; alcuni indipendenti, altri adulatori servili.

Fra i pochi che stettero in disparte furono Messala Corvino e Asinio Pollione, due uomini che, dopo avere aiutato in principio la rivoluzione monarchica, si ritrassero poscia sdegnosi che le cose andassero più oltre di quello che avevano pensato. Simili a certi liberali dei tempi nostri, che per distruggere i repubblicani si unirono coi despoti, dai quali poscia ebbero, come meritavano, il premio di essere avvolti nell'onta del comune servaggio. Pure la vita dei due Romani fu dignitosa in questi brutti tempi, in cui si contaminavano tutti. Essi, lasciato ogni ufficio, volsero i pensieri agli studii. Messala, che già vedemmo oratore e proscritto, e, dopo aver combattuto con Bruto a Filippi, aiutatore di Ottavio alla disfatta di

[1] Tacito, *Ann.*, IV. 34.
[2] Svetonio, *Claud.*, 41.
[3] Egger, *loc. cit.*

Antonio, si ritrasse dalle cariche, quando vide che la libertà si spengeva affatto sotto le mani del principe; e cercò conforto scrivendo poesie, facendo studii di lingua, e narrando storie. Scrisse i fatti del primo triumvirato, compose libri sulle famiglie romane, e trovò anche il tempo a scrivere un libro intero sulla lettera *S.* Era scrittore nitido ed elaborato, (a) e nel fatto della lingua passò per inesorabile purista; difese ostinatamente le vecchie tradizioni, e si burlò dei declamatori come non parlanti latino. Fu, come dicemmo, l'eroe di Tibullo; e lui, come Pollione, celebrarono anche i poeti di corte e i commensali di Mecenate, col quale egli non potè aver mai commercio, per la troppo diversa maniera di vivere e di sentire. Morì vecchio lasciando un figliuolo, Messalino Cotta, che ebbe il vanto di essere stato il primo ad arrostire le palme dei piedi delle oche e ad acconciarle insieme con le creste dei polli, come il figlio di Cicerone restò famoso per essere grande tracannatore di vino.[1]

Anche Asinio Pollione scrisse la storia delle guerre civili, nelle quali prese parte al principio, e di cui rimase semplice spettatore alla fine.[2] Naturalmente dispiaceva in corte, che siffatto argomento fosse trattato da uomo non seguace delle opinioni di Mecenate e del principe. E perciò Orazio, nell'atto di lodare magnificamente l'ingegno dello scrittore, lo disapprovava per essersi messo ad opera piena di pericolo.[3] Ottavio gli avea scritti contro versi satirici, ed egli rispose con uno scherzo dicendo, che non voleva *scrivere* contro chi poteva *proscrivere.*[4]

(a) Quintiliano, I, 7, 23, e 34; X, 1, 113; XII, 10, 11; XII, 11, 28 ec; Svetonio, *Aug.*, 74; Weise, *De Messalae vita et studiis*, Berolini, 1829. Vedi di lui alcuni frammenti in Gellio, XIII, 14; in Macrobio, *Sat.* I, 9; in Plinio, XXXV, 2; e in Seneca, *Controv.*, II, 12.

[1] Plinio, X, 27; XIV, 8.
[2] Svetonio, *Caes.*, 30, 55 e 56.
[3] Orazio, *Od.*, II, 1, 6.
[4] Macrobio, *Sat.*, II, 4.

Fu il primo a istituire una biblioteca pubblica in Roma: si teneva dattorno poeti e grammatici; scrisse lodate tragedie,[1] fece molte orazioni, e fu il primo a trovar l'uso di legger le sue cose in casa agli amici prima di esporle al pubblico. Ebbe anche il pensiero di comporre una tragedia sulla guerra civile, e di mettere sulla scena Cesare, Catone e Pompeo.[2] Faceva critiche amare alle opere altrui; divenne acerbissimo alla fama di Cicerone, di cui era stato amico da giovane; accusava di *patavinità* Tito Livio, (a) e riprendeva Sallustio di troppa affettazione dell'antico, mentre egli stesso scrisse arido ed affettato così, che pareva più vecchio di un secolo.[3]

Per fare opposizione al principe accolse in sua casa lo storico Timagene, cacciato di corte per sue maldicenze. Questi era un Greco, stato dapprima schiavo e cuoco, e portatore di lettiga, poi divenuto amico del principe, e scrittore di storie e gran dicitore di motti arguti e maligni che correvano tutta la città. Parlava liberamente d'Augusto, diceva male di Livia e di tutta la casa imperiale. Invano ammonito a frenare la lingua continuava le sue maldicenze, e fu cacciato di corte. Pollione lo accolse in sua casa dove invecchiò: ivi lesse le sue storie e bruciò la parte in cui aveva narrato i fatti del principe, distruggendo per ira le lodi scritte quando era in favore. Nè la disgrazia gli fece chiudere le porte di niuna casa. Seneca afferma, che lo accarezzavano e se lo rapivano tutti, quantunque si mostrasse nemico di Roma, e dicesse che gli dispiacevano gli incendii solamente

(a) Quintiliano, VIII, 1, 3; Morhof, *De patavinitate Liviana* nel volume VII del Livio del Drakenborch.

[1] Orazio, *Od.*, II, 1, 9 ec.; e *Sat.*, I, 10, 42; Plinio, VII, 30; XXXV, 2.
[2] Blackwell, *Memoirs of the court of Augustus*, vol. V, pag. 109.
[3] Seneca, *Controv.*, II, 13; *Excerpta Controv.*, IV; *Suasor.*, 6; Tacito, *Dialog. cit.*, 21; Svetonio, *De Illustr. Gramm.*, 10; Thorbecke, *De Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, Lugduni Batav., 1820; Weichert, *De Asin. Pollione tragoed. scriptore*, nel libro *De L. Vario* ec., pag. 148.

perchè sapeva, che da essi la città sarebbe risorta più bella.[1]

Nè egli era il solo straniero che avesse che fare col principe e coi grandi. Dalla Grecia e dall' Asia venivano molti a vendere a Roma filosofia, erudizione e precetti di rettorica e di grammatica. Insegnavano ai giovani, e li proteggeva il principe istruito da essi. Ateneo e Senarco di Seleucia, due filosofi peripatetici, batterono diversa via. Ateneo, amico del cospiratore Murena, fu preso nella congiura, e quando lo rimessero in libertà disse agli amici che tornava dalle *morte genti*. Senarco invece ebbe da Augusto onori e favori.[2] Alcuni disputavano di parole; e tra essi fu quell' Apione, nativo di Egitto, scrittore di un libro sulla lingua romana,[3] e primo dei grammatici e dei retori che, cresciuti in infinito sotto l' impero, ponevano a' serviglo dei grandi e del volgo una erudizione superficiale e spesso bugiarda.[4]

Dalla Grecia, d' onde nel sesto secolo era venuto Arcagato, il primo dei medici che si vedessero a Roma,[5] ora ne giungevano altri di varia fama e dottrina: e, mentre Cornelio Celso vestiva di eleganze latine i precetti salutari,[a] Antonio Musa era ricompensato di immunità e di larga pecunia, e onorato di statua nel tempio di Esculapio, per aver guarito Augusto coi bagni caldi, con cui poscia uccise Marcello:[6] e la scienza si divulgava così,

(a) Della vita e degli scritti di lui vedi Bianconi, *Lettere sopra A. Cornelio Celso*, e Paldamus, *De Cornelio Celso*, Greifswald, 1842.

[1] Seneca, *De Ira*, III, 23; *Epist.*, 91; *Controv.*, V, 34; Quintiliano, I, 10, 10; X, 1, 75; Ammiano Marcellino, XV, 9, 2; Strabone, III, 4.
[2] Strabone, XIV, 15.
[3] Ateneo, *Deipnosoph.*, XV, 26.
[4] Egger, *loc. cit.*, pag. 105.
[5] Cassio Emina, citato da Plinio, XXIX, 6.
[6] Svetonio, *Aug.*, 59; Ackermann, *De Antonio Musa Octaviani Augusti medico, et libris qui illi adscribuntur*, Altorfii, 1786.

che oggi se ne ritrovarono vestigii notabili anche nei poeti e negli altri scrittori.[1]

Da Alicarnasso, dopo la fine della guerra civile, era venuto Dionisio, un retore il quale, dopo avere speso ventidue anni a ricercare nelle biblioteche romane gli antichi ricordi, pagava l'accoglienza degli ospiti componendo con facile erudizione il romanzo delle origini greche di Roma. Scrisse a erudizione e a conforto dei Greci, a' quali mostrava che potevano consolarsi di loro caduta, pensando che ai forti vincitori erano stati maestri delle istituzioni e delle leggi, da cui era venuta tutta la romana grandezza. Conforto che potrebbe sembrar simile a quello di chi tenesse per meno spiacevole la morte datagli con un'arme rapita a lui stesso. Spesso, all'uso dei retori, Dionisio abbondò in luoghi comuni, in declamazioni, in concioni prolisse e piene di noia. Errò anche per non comprendere le antiche espressioni latine; ma fece utile opera raccogliendo molte cose degli antichi annalisti ora periti: ed a lui siamo debitori delle notizie che ci restano sugli antichi ordinamenti, e sulle mutazioni delle leggi e della costituzione primitiva di Roma: ed è lodato di esattezza anche sotto il rispetto giuridico, quando espone le conseguenze della ritirata del popolo al Monte Sacro.[a]

In un campo diverso, ma riguardante da vicino la storia, lavorava pure in Roma Strabone, un altro Greco contemporaneo di Dionisio e di Livio. Egli scrisse un'opera storica a continuazione di Polibio;[2] ma a noi si racco-

(a) Niebhur, *Lectures* ec., III, pag. LV. Giraud, *Des Nexi* nell'*Académ. des sciences morales et polit.*, 2e sèrie, vol. V, pag. 463. Sulle fonti a cui attinse Dionisio, e sulla sua critica, vedi Kiessling, *De Dionysii Halicarn. antiquitatum auctoribus latinis*, Lipsiae, 1858.

[1] Vedi Menière, *Études médicales sur les poètes latins*, Paris, 1858, e dello stesso, *Ciceron médecin*, Paris, 1862.

[2] Vedi Heeren, *De Fontibus Plutarchi*, pag. 100 ec.; e Coray, *Prolegom. alla Geografia di Strabone*, Parigi, 1815.

manda per la sua geografia, nella quale se non ebbe la scienza matematica dei dotti Alessandrini, fu singolare per la vita e per la potenza delle sue descrizioni; e la sua opera rimase, con gli scritti di Plinio, la raccolta più ricca di notizie e di documenti per la statistica dell'impero romano. Partito giovane da Amasia del Ponto sua patria, viaggiò lungamente, raccolse fatti, tradizioni, leggi e costumi dai luoghi e dai libri. Fu il solo dei contemporanei che ci tramandasse notizie importanti delle Spagne; schiarì più parti della storia di Roma e delle province; descrisse la grande città e i contorni, e più vie romane, massime quelle delle Alpi; parlò dei commercii, e di molte delle guerre combattute al suo tempo. E quantunque esagerasse il quadro della potenza romana sotto Augusto, in generale non sembra alla critica che sia da sospettare della sua buona fede, e può ritenersi per sicura guida.[1]

Altri stranieri rispettarono meno se stessi e la religione del vero. Andarono perduti i libri in cui Filone giudeo discorreva della felicità del mondo sotto il governo di Augusto; ma rimane assai di Niccolao Damasceno per mostrarci a che mirassero le sue opere filosofiche e storiche. Dopo essere stato cortigiano e adulatore di Erode in Giudea, venne con esso alla corte di Augusto, e ottenuti i favori anche di questo, ne scrisse la vita, i cui frammenti lo dicono insipido amplificatore, e storico parziale, e adulatore basso e sozzo e mal destro; come lo accusano di menzogna le parole in cui affermò che Cesare da giovinetto fu desiderato da tutte le più belle e più splendide donne, ma che egli non cedè mai a niuna loro arte. (a)

(a) Vedi *Historicorum Graecorum Fragmenta*, vol. III, pag. 427, Paris, Didot, 1849. Avvene anche una edizione procurata da N. Piccolos e

[1] Egger, *loc. cit.*, pag. 95 ec.

Ma in mezzo a tanto affaccendarsi nel magnificare i vincitori, è bello vedere, come non mancasse anche chi ebbe un pensiero pei vinti, obliati sempre da Roma. Trogo Pompeo, originario della Gallia,[1] si messe a riparare a questa ingiustizia; e ricercate le storie degli altri popoli, le espose latinamente nei quarantasette libri giunti a noi scemi nel compendio, che ne fece poscia Giustino. Vi fu anche chi tenne dietro alla storia del pensiero umano. Lucio Fenestella, autore diligentissimo, agli annali delle guerre di Roma accoppiò la storia delle scienze, delle lettere, delle istituzioni, dei costumi, del lusso e del modo di vivere fino agli ultimi tempi d'Augusto e al cominciar di Tiberio.[2]

A ciò rivolse il pensiero anche un re d'Affrica, Giuba II, figlio all'altro che vedemmo vinto da Cesare, il quale educato a Roma, dove fu prigioniero dopo la morte del padre, vi prese amore agli studii, e poscia rimesso nel regno paterno, si dilettò a scriver libri, compose la storia dell'arte drammatica presso gli antichi, illustrò i costumi e le istituzioni romane, dettò opere di storia naturale, di geografia, di filologia, di grammatica, e forse anche di metrica, e meritò bene delle lettere greche e latine, dagli esercizii delle quali apprese ad esser buon padre e buon re, e a rendere la sua memoria venerata tra i sudditi.[3]

Ma queste sono eccezioni. La letteratura è quasi

accompagnata da una traduzione francese di A. D. (Alfredo Didot). Paris, Didot, 1850.

[1] Giustino, XLIII, 5.

[2] Vedi Plinio, VIII, 74; IX, 59; Svetonio, *Terentii vita*; Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*, Dorpat, 1844; Poeth, *De Fenestella historiarum scriptore et carminum*, Bonnae, 1849; Madvig, *De Asconii Pediani in Ciceronis orationes commentariis*, Hauniae, 1827, pag. 64.

[3] Plinio, V, 2; VI, 26; XXV, 1, 2, 3, 7 ec.; Plutarco, *Romolo*, *Sertorio*, e *Silla*; Ateneo, *Deipnosoph.*, IV, 23, 25 ec.; Plagge, *De Iuba II rege Mauretaniae*, Monasterii Guestphalorum, 1849; Ten Brink, *Iubae Maurusii de re metrica scriptoris latini reliquiae*, Ultraiecti ad Rhenum, 1854.

tutta occupata nei fatti e nelle lodi del principe, del quale raccoglie ogni pensiero, ogni minima azione, e lascia ricordi a chi vorrà sapere i suoi motti, le sue disgrazie, i suoi sogni, i suoi rigori ortografici, [1] quanto bevesse, quale vino più piacesse a lui e a Livia, chi fosse il pregustatore della sua tavola; come mangiasse poco cibo e volgare, e pane di seconda qualità e piccoli pesci; come gli piacessero i fichi freschi e il cacio vaccino premuto; come si riconfortasse lo stomaco, e si medicasse con la lattuga; [2] come avesse il corpo sparso di macchie simili alle stelle dell' orsa celeste, e gli occhi glauchi a modo dei cavalli, e come si divertisse a pescare, e a giuocare ai dadi e alla palla. [3] E se alcuno lascia scritto come egli fuggisse dalle battaglie, [4] altri narra i prodigii che accompagnarono la sua nascita, la sua gioventù e gli anni virili; e fa sapere ai posteri che pei suoi trionfi gli fu mandato l' alloro dal cielo. [5] E i facitori di epigrafi greche e latine tramandano agli avvenire anche i nomi degli astrologi, dei ragionieri, degli scrivani, dei segretari, e dei servi di corte; della balia e delle adornatrici di Livia, del suo portinaio, del distributore della lana alle sue filatrici, dello schiavo che ne ha in cura la sedia, del sagrestano preposto all'edicola da lei consacrata al marito, e di altre persone della medesima classe, i cui titoli ci attestano del lusso e del fasto della casa imperiale ora e in appresso. [6]

In mezzo ai concenti della letteratura officiale, ten-

[1] Svetonio, 87, 91; Valerio Massimo, I, 7, 1; Plinio, VII, 45.
[2] Plinio, XIV, 8; XIX, 29; Svetonio, 76, 77.
[3] Svetonio, 80, 83; Plinio, XI, 54.
[4] Plinio, VII, 46.
[5] Svetonio, 94; Plinio, IX, 22; XI, 73; XV, 40.
[6] Vedi Gori, *Columbar.*, n° 21, 67, 81, 98, 108 ec.; Orelli, 2933, 2950, 2959 ec.; Egger, *loc. cit.*, pag. 131; L. F., *Officia domus Augustae*, Regimonti, 1864; Eichhorst, *Quaestionum epigraphicarum de procuratoribus imperatorum romanorum specimen*, Regimonti Prussorum, 1861; Friedlaender, *De tribus libertorum Caesarianorum titulis*, Regimonti Prussorum, 1861.

tava di mischiarsi anche qualche libera voce di satira; ma presto era fatta tacere dalle minacce, dalle condanne, dagli esilii e dal fuoco; e quindi giunsero a noi solamente i suoni laudanti.

Tacito parla di versi pieni di contumelie contro Augusto;[1] ma perirono i versi e i nomi di chi li compose. Il ferro di un sicario aveva vietato già a Cassio da Parma, di celebrare i suoi compagni nell' uccisione di Cesare, e di fare nuovi epigrammi politici.[2]

Sulle prime Augusto rispose scherzando alle più delle satire scoccate contro di sè e contro i suoi. Lasciava dire, purchè lo lasciassero fare; e non curando di reprimere le invettive, solite a scriversi nei testamenti, fece ricercare solo gli autori di libelli e di satire anonime.[3] Ma mutò modo quando, spariti i più di quelli che avevano respirato l'aria della libertà, il principato non aveva più ostacoli a correre per le vie della tirannide; quando morti i migliori, rimanevano consiglieri e intriganti di corte i più tristi.

Le sozzure che bruttarono da ultimo la casa imperiale, fecero sorgere libere voci contro i vizi dei grandi, e contro la universale servitù, e il principe per far tacere l'eloquenza e la storia divenne crudele contro gli uomini e contro gli scritti, ai quali applicò la legge di maestà.[4]

La vera eloquenza era morta insieme con la libertà: cominciavano i declamatori, dei quali Seneca ci lasciò la storia e la critica. Sul finire di Augusto andarono celebri il novarese Albuzio Silo, Porcio Latrone, Arellio Fusco, Giunio Gallione, e Tito Labieno e Cassio Severo

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 34.
[2] Weichert, *De Cassio Parm.*, pag. 273.
[3] Svetonio, 55.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 72; e Brugmans, *De perduellionis crimine apud Romanos*, Amstelædami, 1835, pag. 42.

più forti d'ingegno e di studii, e che poterono chiamarsi anche oratori.

Il troppo ricordarsi di Bruto e della morta repubblica portò sciagura a Silo novarese, retore di grande probità, e incapace di fare e di patire un'ingiuria. Partì dalla patria per un affronto fattogli sul tribunale, mentre, come edile, rendeva giustizia. A Roma pure trovò dispiaceri. A Milano difendendo un accusato davanti al proconsole, deplorò il misero stato d'Italia, ed eccitato dai plausi e da una statua di Bruto che aveva dinanzi, lo invocò vindice della libertà e delle leggi, e fu al punto di capitar male. Da ultimo tornato vecchio e infermo a Novara, convocò il popolo, espose pubblicamente le ragioni che aveva di rinunziare alla vita, e quindi rimessosi in casa si lasciò morir di fame.[1]

A Porcio Latrone, maestro d'Ovidio nel declamare, e pel suo molto ingegno reverito dai discepoli e tenuto principe dell'arte sua, incolse sventura per avere rimproverato gli oscuri natali ad Agrippa,[a] e peggio incontrò a Labieno e a Cassio Severo che, assalendo fierissimamente donne illustri e uomini e ceti, colla estrema loro libertà mettevano a pericolo il principato. Labieno era declamatore e scrittore di storie. Nelle sue dicerie erano sforzati ad ammirare l'ingegno anche quelli che più ardentemente odiavano l'uomo pei morsi avuti. Al pari dell'ingegno aveva violento anche l'animo. Non pose giù mai il suo amore per la spenta repubblica; e scrivendo la storia dei fatti contemporanei disse cose sì fiere che, quantunque arditissimo, non si attentava a

(a) Seneca, *Controv.*, II, 12; Eusebio, *Chron.* Della sua vita, del costumi, dell'ingegno e del suo modo di declamare discorse lungamente Lindner, *De M. Porcio Latrone commentatio*, Vratislaviae, 1855.

[1] Svetonio, *De Clar. Rhet.*, 6; Seneca, *Controv.*, III, *praef.*; Lindner, *De Gaio Albucio Silo commentatio*, Vratislaviae, 1861.

leggerle neppure a tutti gli amici, e le serbava alla lettura dei posteri. Ma la polizia lo riseppe, e inventò contro di lui un supplizio nuovo. Un decreto del senato condannò quegli scritti alle fiamme; e quando erano arsi, Cassio Severo amicissimo dello scrittore disse: *Ora bisogna bruciare anche me che li so tutti a mente.* Labieno non volle sopravvivere ai parti del suo ingegno; e seppellitosi vivo nel monumento dei suoi maggiori, ivi finì. Poco appresso quello stesso che aveva pronunziata la sentenza contro gli scritti di lui, vide nel medesimo modo condannati alle fiamme anche i propri.[1]

Cassio Severo aveva molto ingegno, e le qualità d'oratore, massimamente politico, quantunque Tacito gli attribuisca più forza che sangue. Non curava l'ordine nelle cose, nè il pudore delle parole; usava le sue armi scomposto; non faceva battaglia, ma rissa. Vigoroso, culto, pieno di grandi sentenze. Destava a sua voglia tutti gli affetti, ma meglio che ogni altra cosa lo ispirava la collera. Non difese mai nessuno, tranne se stesso, e contro un Nonio Asprenate amico d'Augusto, e difeso da Asinio Pollione, sostenne che in un convito aveva avvelenato 130 persone. Ma nelle sue accuse non otteneva l'intento. I giudici spesso assolvevano gli accusati da lui; e il principe che dapprima lo motteggiava della sua poca fortuna, (a) da ultimo, per accusa di diffamazione contro uomini e donne illustri, lo mandò in esilio, ove morì dopo 25 anni di crudi patimenti.[2]

(a) Augusto disse un giorno: Vorrei che Cassio accusasse il mio fòro; sarebbe subito *assoluto*, cioè *finito*. *Cum multi Severo Cassio accusante absolverentur, et architectus fori Augusti expectationem operis diu traheret, ita iocatus est: Vellem Cassius et meum forum accusasset.* Macrobio, *Sat.*, II, 4.

[1] Seneca, *Controv.*, V, *praef.*; *Excerpt. Controv.*, IV; conf., Quintiliano, I, 5, 8; IV, 1, 11; IX, 3, 13; Weichert, *De Labieno oratore et historico, Excurs*, II, nel libro *De Lucio Vario et Cassio Parmensi*, pag. 319.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 72; IV, 21; *Dialog. De Oratt.*, 19, 26; Seneca, *Controv.*, II, 12; *Excerpt. Controv.*, III, *praef.*; Plinio, XXXV, 46; Quin-

Vedemmo come fosse cacciato inesorabilmente in esilio anche Ovidio. Qui vuolsi aggiungere che questo fatto è opera del solo volere del principe, il quale di proprio moto, senza processo, senza decreto del senato, condanna un cittadino a morire tra i geli di Scizia. E la persecuzione sempre più arbitraria e più cruda si estende anche alle opere del poeta, le quali se non sono arse come quelle di Labieno, hanno il bando dalle biblioteche di Roma.[1] E anche il grammatico Giulio Igino autore di molte opere di erudizione e di storia,[2] e già preposto alla biblioteca d'Apollo, forse per l'amicizia che lo legava al poeta, cadde egli pure in disgrazia, e morì in estrema miseria.[3]

Così Augusto, divenendo coll'andare degli anni più arbitrario e più crudo contro la libertà del pensiero, oscurava alquanto colle tenebre del dispotismo lo splendido quadro delle glorie letterarie, a cui fu legato il suo nome. Nè è facile consolarsi, come altri crede, della persecuzione, pensando che essa cominciò quando i grandi ingegni finivano.[4] È vero che la buona eloquenza storica si era taciuta con Livio, e che i decreti colpivano odiosi declamatori; ma gli esilii e le fiamme esercitavano su tutti una influenza terribile educando una generazione di schiavi, e preparando l'ultima abiezione dell'uomo. Se tra le fiamme dei libri arsi Cremuzio Cordo trovò forza a scrivere liberamente dei tempi liberi, e a morire più tardi vittima del suo coraggioso amore del vero,[5] quelli che non avevano sì forte la tem-

tiliano, VI, 3, 27 ec.; VIII, 3, 89; X, 1, 22 e 116; XI, 1, 57; XII, 10, 11; Svetonio, *Aug.*, 56.

[1] Ovidio, *Trist.*, III, 1, 60 ec.; conf. *Fast.*, IV, 624; *De Arte am.*, II, 495.

[2] Vedi Suringar, *Histor. Scholiastarum Latin.*, Lugduni Batav., 1834, I, pag. 264; II, pag. 172 ec.; Bunte, *De C. Iulii Hygini Augusti liberti vita et scriptis*, Marburgi Hassorum, 1846.

[3] Svetonio, *De Illustr. Gramm.*, 20.

[4] Seneca, *Controv.*, V, *praef.*

[5] Tacito, *Ann.*, IV, 34, 35; Seneca, *Consol. ad Marciam*, 1 e 22; Sve-

pra dell' animo, si bruttarono sconcissimamente. L' eloquenza divenne strumento di delazione in mano di retori sozzi; la storia fu scritta per lodare i favoriti e i tiranni, e nell' oppressione e nell' avvilimento dell' umano pensiero crebbe Velleio Patercolo, che divinizzò anche Ottavio triumviro e Tiberio e Seiano, (a) e celebrò la felicità del mondo sotto la più sconcia tirannide: allora si educarono gli altri vili intriganti, che Tacito in appresso consegnò al dispregio dei posteri.

E il preparatore e cominciatore di questo avvilimento degli uomini e delle lettere fu Augusto, il quale lasciando scrivere e parlare solamente a chi scriveva e parlava per lui, e usando tutte le arti che abbiamo discorse, *pacificò*[1] la libertà, la poesia, l' eloquenza, la storia, ogni cosa.

Ma mentre avviliva gli animi, fece Roma più splendida di nuovi edificii, e abbagliò i contemporanei e i posteri anche coll' avere, come egli vantavasi, fatta di marmo la città trovata di mattoni.

Vi era allora l' architetto Vitruvio Pollione, nativo di Formia, il quale dopo essere stato ingegnere militare di Cesare e d' Augusto, pensionato alla fine da questo per le raccomandazioni di Ottavia,[2] scriveva e dedicava a

(a) Velleio Patercolo, II, 80, 81, 94, 104, 123, 127 ec. Recentemente si vollero cercare circostanze attenuanti, e per provare che il lodatore di Tiberio e di Seiano era di buona fede, e non vile, fu detto che potè essere ingannato dallo spirito del suo tempo, dai pregiudizi di famiglia e di educazione, dal suo carattere e da quello di coloro di cui fa l' elogio, e che quindi fu troppo credulo, ma galantuomo ec. ec. Ma a chi legge le sozze parole scritte a glorificazione dei due mostri, tutti questi discorsi non possono diminuire l' impressione di quelle parole, e nella nostra opinione chi esalta i tristi, se non è uno stupido, non può mai tenersi per uomo dabbene. Vedi Speckert, *De la sincerité de C. Velleius Paterculus*, Toulouse, 1848.

tonio, *Tib.*, 61; Held, *Commentatio de vita scriptisque A. Cremutii Cordi*, Suidnicii, 1841.

[1] Tacito, *Dialog. de Oratoribus*, 38.

[2] Vitruvio, I, *praef.*

lui il libro ove raccolse in un corpo di dottrine tutto ciò che i Greci e i Romani seppero di architettura, e vi aggiunse i trovati del proprio ingegno, e dimostrò tutte le ragioni dell' arte. Lodò la divina mente e l'onnipotenza d'Augusto, come quella di Cesare; pure non si allargò troppo in adulazioni, e più volentieri si trattenne a raccomandare agli artisti la probità del cuore, la dignità dell' arte, e gli esortò a cercare l'onesta povertà piuttostochè la turpe ricchezza.[1]

È notevole che egli non ricordi quasi niuna delle grandi opere sorte al suo tempo, quantunque dica di avere scritto, affinchè il principe stesso volgendo gli occhi ai suoi volumi avvertisse quali fossero le opere da lui fatte e da farsi.[2] Pure i suoi precetti dovettero servire a molti di guida in questo grande rinnovamento della città, mentre a noi riescono preziosissimi sotto il rispetto storico e artistico, come unico fonte da cui vennero notizie degli antichi sull' arte di edificare.

Augusto, dopo avere rimesso nei templi del Peloponneso e dell' Asia gli ornamenti rapiti da Antonio,[3] prese a rinnuovare tutto a Roma; ristorò i vecchi monumenti, fece nuovi e più belli gli edificii sacri e profani; e la poesia cortigiana cantava di lui che, dopo gli uomini, volle obbligare anche gli Dei. (a) Restaurò splen-

(a) *Caetera ne simili caderent labefacta ruina,*
Cavit sacrati provida cura Ducis:
Sub quo delubris sentitur nulla senectus,
Nec satis est homines, obligat ille Deos.
Templorum positor, templorum sancte repostor,
Sit superis, opto, mutua cura tui;
Dent tibi coelestes, quot tu coelestibus annos,
Proque tua maneant in statione domo.
Ovidio, *Fast.*, II, 60 ec.

[1] Vitruvio, I, 1; III, *praef.*; VI, *praef.*; IX, *praef.*; X, *praef.*
[2] Vitruvio, I, *praef.*
[3] *Monum. Ancyr.*; Strabone, XIII, 1.

didamente 82 templi;[1] ne inalzò molti dei nuovi, e alla città di Roma, e a Giulio suo padre, a Castore e a Polluce, alla Concordia, alla Salute Pubblica, alla Pace, a Marte Vendicatore nel suo fôro, a Giove Tonante sul Campidoglio, a Minerva, a Giunone Regina, a Giove Liberatore sull'Aventino, ad Apollo, alla Gioventù e alla Gran Madre sul Palatino; ai Penati sul Velia, ai Lari un tempio nella Via Sacra, e simulacri in ogni contrada.[2]

Restaurò ed abbellì il Campidoglio, fece portici nuovi denominati da Livia, e dai nipoti Caio e Lucio; compiè e intitolò dal giovinetto Marcello il gran teatro, di cui durano anche oggi le magnifiche rovine.[3] Nel Circo Massimo e nel Campo Marzio eresse obelischi trasportati di Egitto su navi (a) di maravigliosa invenzione.[4] Il Campo Marzio, cinto da vaghi colli descriventi un semicerchio sul Tevere, fu variato di boschetti con maravigliosi passeggi, e abbellito di grandi edifizi, tra cui il Mausoleo di Augusto, templi sontuosi, tre teatri, un anfiteatro.[5]

Fra le cose più insigni di Roma fu numerato il fôro d'Augusto, (b) che ebbe nel mezzo il tempio di Marte già promesso in voto a Filippi, ed eseguito poscia magnifi-

(a) Una nave arrivata a Roma da Alessandria portava, oltre a 1200 soldati, e 200 marinari, un obelisco lungo 87 piedi, e gran quantità di derrate egiziane. Cedreno, ediz. di Bonn, pag. 300; Orelli, *Inscript. lat.*, 37; Egger, *loc. cit.*, pag. 332.

(b) I nomi dei padroni entravano dappertutto. Vi fu anche un marmo *augusteo* e un marmo *tiberiano*. Plinio, XXXVI, 11.

[1] *Monum. Ancyr.*

[2] *Monum. Ancyr.*; Ovidio, *Fast.*, V, 145; Svetonio, 29, 57; Dione Cassio, LI, 3; LIV, 3, 5; LV, 4; LVI, 3. Vedi anche Eckel, *loc. cit.*, VI, 75, 98, 110 ec.; e Eichhoff, *De consecrationis dedicationisque apud Romanos generibus variis*, Duisburgi, 1859, pag. 19.

[3] Dione Cassio, LIV, 3, 4; LVI, 3; Svetonio, 29; Nibby, *Roma antica*, vol. II, pag. 593.

[4] Plinio, XXXVI, 14; Strabone, XVII, 1; Ammiano Marcellino, XVII, 4; Zoega, *De origine et usu obeliscorum*, Roma, 1797.

[5] Strabone, V, 7.

camente, e destinato ad appendervi i trofei militari. Il principe dedicò il tempio da se stesso, e volle che ivi il senato trattasse le cose di guerra, che di lì partisse chi andava con governo militare nelle province, e che i duci ivi deponessero la corona e lo scettro portati nella pompa trionfale.[1] Ai lati del fòro giravano due portici ove furono erette in abito trionfale le statue dei duci che più avevano contribuito ad ampliare la potenza di Roma. E sotto ogni statua una iscrizione ricordava le più gloriose geste di ciascheduno, e gli onori avuti dalla repubblica. Si cominciava da Enea e da tutti gli antenati della gente Giulia; poscia venivano gli eroi repubblicani; e da ultimo vi si leggevano i nomi delle genti conquistate dal principe. [a] Oltre alle memorie storiche, nella parte più frequentata del fòro erano belli ornamenti di arte, come statue d'avorio, e tavole dipinte da Apelle e dagli altri maestri greci.[2]

Anche i templi per tutta la città, oltre ad essere fatti ricchi d'oro e di gemme, furono, come gli altri edifizi pubblici, adorni di maravigliosi dipinti, di statue di marmo e d'avorio.[3] Vi erano denti interi di elefanti appesi alle mura.[4] In Campidoglio destò le maraviglie un

(a) Ovidio, *Fast.*, V, 563; Velleio Patercolo, II, 39; Svetonio, 31; Plinio, XXII, 6; Gellio, IX, 11; Hefner, *De statuis viris illustrib. apud Roman. positis*, Monachii, 1847. Rimangono ancora le iscrizioni laudative di Scipione Emiliano, di Mario Valerio, di Appio Claudio Cieco, di Cecilio Metello, di Fabio Massimo, di Caio Mario, di Licinio Lucullo, di Marcello, di Sicinio Dentato, di Cammillo ec., le quali credonsi quelle stesse che furono poste sotto le loro statue nel fòro di Augusto. Vedi Morcelli, *De stilo inscript.*, I, 256 ec.; conf. Borghesi, nel *Giorn. Arcad.*, 1859, pag. 62; e Graff, *De Romanor. laudationibus*, Dorpati, 1862, pag. 77 ec.

[1] Dione Cassio, LIV, 2; LV, 2; Svetonio, 29; Ovidio, *Fast.*, V, 551; Donaldson, *Architectura numismatica, or architectural Medals of classical Antiquity*, London, 1859, pag. 94.
[2] Plinio, VII, 54; XXXV, 10 e 36.
[3] Svetonio, 30; Dione Cassio, LI, 3; Plinio, XII, 1; XXXV, 10; XXXVI, 6.
[4] Plinio, VIII, 10.

pezzo di cristallo di 50 libbre, offerto da Livia, il maggiore che si fosse veduto mai.[1]

Augusto, oltre a fare da sè, esortò i cittadini principali, perchè a loro potere adornassero la città di novelli monumenti: e quindi gli amici e i parenti messero in questo ogni loro pensiero. Agrippa, sebbene tenesse alquanto del ruvido, portò a Roma tavole comprate a grandissimo prezzo, adornò le sue terme di quadri e di pitture all'encausto, e con una orazione magnifica inculcò ai privati di mettere in pubblico e pitture e sculture, piuttostochè mandarle nelle ville come in esilio.[2] Alle grandi costruzioni fatte da edile, aggiunse altre opere di suprema magnificenza. Fabbricò e decorò di pitture il portico di Nettuno per ricordo delle sue vittorie navali;[3] condusse a Roma con nuovo acquidotto l'acqua vergine, allacciata nell'agro lucullano a otto miglia dalla città sulla via Collatina: (a) e compiè il grande edificio del Panteon, solenne di architettonica bellezza, e splendido di colonne, di fregi, di bronzi, di statue.[4] Statilio Tauro fece un grande anfiteatro nel Campo Marzio. Cornelio Balbo, il vincitore dei Garamanti, costruì un teatro adorno di maravigliose colonne di onice, e un magnifico portico presso di quello.[5] Altri con altre opere secondarono le voglie del principe, perchè, non rimanendo altro sfogo alle ambizioni, i ricchi studiavano di far parlare di sè con sontuosi edifizi. Tagliavano i monti cercando con crescente furore i marmi stranieri. Sena-

(a) È l'acqua che anche oggi forma la grande fontana di Trevi. Frontino dice che fu appellata *acqua vergine*, perchè le vene di essa furono mostrate da una *puella virguncula*. *De Aquaed.*, 10.

[1] Plinio, XXXVII, 10.
[2] Plinio, XXXV, 9; XXXVI, 64.
[3] Dione Cassio, LIII, 4.
[4] Dione Cassio, *loc. cit.*; Plinio, IX, 58; XXXIV, 7; XXXVI, 5 e 24.
[5] Plinio, XXXVI, 12; Svetonio, 29; Dione Cassio, LIV, 4.

tori e cavalieri correvano le province in cerca d'avorio e di cedro.[1] La città romoreggiava continuamente di carri trasportanti grosse colonne.[2] Era una faccenda incredibile. Alle opere inalzate dagli ultimi repubblicani, (a) aggiungevansi edifizi di nuovo splendore dagli amici del principe; e sorgevano in numero grande palazzi pieni di colonne frigie, e tenarie e caristie e numidiche, e dei più squisiti marmi del mondo; con volte ricche d'oro, d'avorio, di pitture, d'intagli, e con pavimenti coperti di mosaici delle pietre più rare.[3] Gli atrii, pieni in antico di spoglie nemiche[4] e delle venerate imagini dei maggiori, ora sorgevano adorni di marmo e d'argento in peregrini e sublimi disegni;[5] e la turba degli adulatori affamati invadeva il luogo, ove le oneste matrone antiche stavano a filare con le ancelle.[6] E gli appartamenti erano dipinti a storie e a fogliami;[7] nè vi mancavano anche le pitture oscene.[8] Le statue, già ornamento dei luoghi

(a) L'oratore Crasso era stato il primo ad avere una casa magnifica, adorna di sei colonne di marmo del monte Imetto. Emilio Lepido arricchì la sua di marmi numidici. Lucullo dètte il suo nome al marmo oscuro di Chio, perchè fu il primo a trasportarlo a Roma. Ma ogni magnificenza di fabbriche fu vinta da M. Scauro, il quale nella sua edilità (678) fece un teatro a tre piani, il primo di marmo, il secondo di vetro, il terzo di legno incrostato d'oro. Vi erano 360 colonne, e tra esse 3000 statue di bronzo. Le tappezzerie, le pitture e gli altri ornamenti costavano 100 milioni di sesterzii (Plinio, XVII, 1; XXXVI, 2, 3. 24). Ai tempi di Cesare, Mammura, arricchito delle prede della Gallia, fu il primo che incrostasse di marmo tutta la sua casa (Cornelio Nepote, citato da Plinio, XXXVI, 1).

[1] Plinio, V, 1; Tacito; *Ann.*, III, 72.
[2] Tibullo, II, 3, 44; Seneca, *Epist.*, 90; Plinio, XXXVI, 1; *Paneg.*, 51.
[3] Orazio, *Od.*, I, 31, 6; II, 16, 11; II, 18, 1 ec.; *Sat.*, II, 6, 103; II, 7, 95; Tibullo, III, 3, 13; Properzio, III, 21, 29; Stazio, *Silv.*, 1, 2, 153; Seneca, *Epist.*, 90 e 114; *De Ira*, III, 35; *De Tranquillit. animi*, 1; Plinio, XIII, 29.
[4] Virgilio, *Aen.*, VII, 184; Plinio, XXXV, 2.
[5] Orazio, *Od.* III, 1, 46 ec.; Plinio, XXXV, 2; XXXVI, 2 e 3.
[6] Ovidio, *Fast.*, II, 741.
[7] Vedi Mazois, *Palazzo di Scauro*, cap. 7.
[8] Properzio, II, 6, 27.

pubblici, empivano anche le case private, e davano ad esse sembiante di fòri.[1] Vi erano selve di platani tra i peristilii marmorei, e al di sopra giardini pensili, e grandi terrazze, adorne di alberi, di fiori, di fontane,[2] d'onde si vedevano le magnificenze del Campidoglio e del Palatino, i circhi, i teatri, i grandi portici formati d'innumerevoli colonne,[3] i templi sfavillanti, su cui l'occhio non poteva arrestarsi,[4] i sontuosi giardini del Gianicolo, e gli edifizi che nel Campo Marzio descrisse Strabone.

Infinite le morbidezze raccolte in queste case dei grandi, nel tempo stesso che i poeti cantano il ritorno della severa virtù. Il lusso passa ogni confine, e mette a contribuzione anche i luoghi ove non giunsero le armi di Roma.[5] In ogni angolo delle case è profusione di ricchezza; splendidissimi gli addobbi, in cui gareggiano l'elegante lavoro e la preziosa materia;[6] letti di legno di cedro, e di bronzo, adorni d'avorio e di squame di tartaruga, e coperti di sontuosi tappeti.[7] Nei triclinii, fulgidi d'oro e di marmo e di tappeti babilonesi e persiani, in vasellami d'argento[8] s'imbandiscono su mense d'oro cibi di peregrine regioni; uccelli del Fasi, di Jonia e di Affrica, rombi e pavoni e murene, ricci del capo Miseno, e ostriche del lago Lucrino e di Baia.[9] Ivi coronati di rose, di appio e di mirto, e profumati di nardo[10] man-

[1] Plinio, XXXIV, 9.
[2] Orazio, *Od.*, III, 10, 5; *Epist.*, I, 10, 22; Tibullo, III, 3, 15; Plinio, *Epist.*, V, 6; Rutilio Numaziano, *Itinerar.*, III, 111; Mazois, *loc. cit.*, cap. 15.
[3] Stazio, *Silv.*, III, 5, 90.
[4] Rutilio Numaziano, I, 96.
[5] Manilio, V, 375.
[6] Seneca, *De Tranquillit. animi*, 1; Mazois, *loc. cit.*, cap. 7.
[7] Orazio, *Sat.*, II, 6, 103; Properzio, II, 13, 22; Seneca, *De Benefic.*, VII, 9; Plinio, VIII, 73; IX, 12, 13.
[8] Orazio, *Sat.*, II, 2, 4; II, 4, 83; Plinio, VIII, 73; Seneca, *De Benefic.*, VII, 9.
[9] Orazio, *Sat.*, II, 2, 22 e 42; II, 4, 32 ec. e 58; *Epod.*, II, 53; Marziale, III, 31, 77.
[10] Orazio, *Od.*, II, 7, 24; II, 11, 15.

giano le più rare delizie del mondo, e divorano a tavola le grandi fortune, (a) mentre belle schiave spagnuole cantano sulla lira e intrecciano danze lascive, e gladiatori lottanti intorno alle mense accoppiano l'orrore della strage alle gioie dell'orgia.[1]

Chi potrebbe ridire le delicatezze del mondo muliebre, e le vesti, e i vasi di ogni forma e di ogni metallo, pieni d'unguenti odorosi, di manteche, di lisci, e degli altri apparecchi per tingere i capelli, e per rendere fresco il colore ai volti appassiti? (b)

Si ricercavano con amore più furioso i vasi di cristallo e di onice, le perle, le gemme, le ambre.[2] Il lusso delle gioie passò tutti i modi. Se ne facevano collezioni e musei, e Cesare, che da console comprò a Servilia una gemma per sei milioni di sesterzii, (c) poscia ne dedicò molte nel tempio di Venere genitrice, ove pose anche una corazza fatta di margarite britanniche.[3] Antonio

(a) Orazio, *Epist.*, I, 15, 26; Stazio, *Silv.*, 10, 6, 5-11. Sul lusso dei conviti cominciato, come vedemmo, da assai tempo, scrissero molti. Erano proverbiali le cene dei pontefici: e di una di queste cene ci fu conservata la lista delle squisite vivande. Vedi Boettiger, *Carte où menu d'un repas de l'ancienne Rome*, Paris, 1801.

(b) Tibullo, I, 8, 9 e 44; Ovidio, *De Medicamine faciei*; Boettiger, *Sabine, ou la matinée d'une dame romaine à sa toilette*, Paris, 1813, pag. 73 ec. Non ha guari negli scavi di Cuma fu trovata una scatola di legno e d'avorio racchiudente il *mundus muliebris* di una signora romana: uno specchio con sua teca di legno, un pettine d'avorio, belletto, aghi crinali ec. ec. Vedi il *Bullettino archeologico napoletano*, febbraio 1856, pag. 113. Il Fiorelli ne dètte una illustrazione anche nell'*Athenaeum* di Londra, 12 aprile, 1856. Donne in atto di farsi acconciare vedonsi in un bassorilievo del Museo di Arezzo, in pitture di vasi, e un *mondo muliebre* d'avorio fu trovato anche nella grandenecropoli di Canosa. Vedi *Bullett. di corrisp. archeolog.*, 1843, pag. 73; e *Annali*, 1848, pag. 151.

(c) Svetonio, *Caes.*, 50. Cioè circa un milione e 600 mila lire italiane.

[1] Orazio, *Epist.*, II, 2, 98; Silio Italico, XI, 51 ec.; Mazois, *loc. cit.*, cap. 19; Stazio, *Silv.*, I, 6, 71; Plinio, *Epist.*, I, 15.
[2] Plinio, XXXVII, 11 e 12; Ovidio, *Metam.*, II, 364.
[3] Plinio, IX, 57; XXXVII, 5.

proscrisse il senator Nonio per prendergli una rarissima pietra che aveva all'anello: e il figlio del commediante Esopo volle dare alla gola la gloria di sentire qual sapore avessero le perle, e, come Cleopatra, ne bevve, stemprata nell' aceto, una che costava un milione, e ne dètte altre a gustare ai suoi commensali.[1] Il molle Mecenate scrisse un libro sopra ogni sorta di gemme.[2] In tazze fiammeggianti di gemme si beveva alle mense dei grandi;[3] di gemme adornavano le ricche vesti di porpora.[4] Gli uomini si empivano le dita di anelli con pietre di squisito fulgore.[5] Le donne chiedevano perle e gemme agli amanti, e se ne caricavano la testa, le orecchie, il collo, il petto, le braccia, e anche i calzari.[6] Avevano specchi adorni d' oro e di pietre preziose che costavano più di quello, che la repubblica dava già in dote alle figlie dei capitani indigenti.[7]

Profondevano milioni in balsami, in unguenti, in olii aromatici usati largamente al lusso dei conviti, e dei bagni, e a profumare la persona, i capelli, le vesti,[8] le ceneri stesse dei morti.[9] Ai vini ancora mescolavano aromi;[10] e dei mercatanti di queste voluttà era pieno a Roma il vico Tosco, chiamato per causa di essi anche vico *Unguentario*.[11]

Dalle contrade dell'oriente e del mezzogiorno erano

[1] Orazio, *Sat.*, II, 3, 239; Plinio, IX, 59; Valerio Massimo, IX, 1, 2.
[2] Plinio, I, in fine.
[3] Virgilio, *Georg.*, II, 506; Properzio, III, 5, 4.
[4] Orazio, *Epist.*, I, 6, 18.
[5] Plinio, XXXIII, 1; Ovidio, *De Art. am.*, III, 446; Seneca, *Quaest. Nat.*, VII, 31; Marziale, XI, 60.
[6] Properzio, II, 22, 9; III, 6, 12; Ovidio, *De Art. am.*, I, 432; III, 129; *De Medicamine fac.*, 20; Plinio, IX, 53; XIII, 29.
[7] Seneca, *Quaest. Nat.*, I, 17.
[8] Orazio, *Od.*, I, 5, 2; I, 29, 7; II, 11, 16; III, 20, 14; Tibullo, II, 2, 3; III, 4, 28; Properzio, I, 2, 3; II, 4, 5; II, 13, 30.
[9] Tibullo, I, 3, 7; III, 2, 23; Properzio, IV, 7, 32.
[10] Plinio, XIV, 15.
[11] Orazio, *Sat.*, II, 3, 228; *Epist.*, II, 1, 269.

mandate tutte queste delizie, come anche le porpore, i drappi di seta, i tappeti babilonesi e persiani, l'ebano, l'avorio, le tartarughe e ogni sorta di pietre preziose, per causa delle quali ogni anno uscivano dall'impero, al dire di Plinio,[1] cento milioni di sesterzii (circa 20 milioni di lire italiane), che andavano ad arricchire gli Arabi, gli Indiani e i Seri. Ed era commercio quasi tutto passivo per l'Italia e per Roma, perchè si facevano pochi cambi, e bisognava dare oro per quelle merci vendute a carissimo prezzo.[2]

A Roma venivano le cose di prima necessità, di comodo, di lusso, e di fasto, e tutti i beni delle province.[3] Vedemmo già come all'Italia, impoverita e disertata dalle guerre, abbisognassero più che mai i grani di Sicilia, di Sardegna e di Affrica. Quando molti posero loro gloria nell'ubriacarsi,[4] non più bastarono i vini di questa terra celebrata come carissima a Bacco,[5] e moltissimi e preziosi ne vennero di Sicilia, di Grecia, di Asia, di Egitto e di Spagna. (a)

Ogni paese mandava le cose sue proprie. Dalla Scizia venivano pellicce; dalle rive del Baltico traevasi l'ambra, ornamento delle donne latine, pagata carissima con maraviglia dei barbari;[6] dalla Germania biondi

(a) Plinio, XIV, 2, ec., ne ricorda più di 190 specie; tra cui 50 di vini generosi, 38 di oltremarini, 7 di vini salsi, 18 di vini dolci, 64 di vini contraffatti, 12 di vini prodigiosi, tra i quali quello di Arcadia che rendeva gli uomini rabbiosi e le donne feconde; quello di Acaia che faceva sconciare le pregne, e quello di Trezene che impediva di generare.

[1] Plinio, XII, 41.
[2] Vedi Mengotti, *Del Commercio dei Romani*, cap. 6; Pastoret, *Du Commerce et du luxe des Romains* nelle *Mém. de l'Académie des Inscript. et Belles-lettres*, vol. III, pag. 285 e 355; vol. V, pag. 76.
[3] Plinio, XI, 97.
[4] Plinio, XIV, 28; Orazio, *Sat.*, I, 4, 51; II, 1, 9; II, 8, 3.
[5] Virgilio, *Georg.*, II, *passim.*
[6] Tacito, *Germ.*, 45; Plinio, XXXVII, 11, 12; Gibbon, *loc cit.*, chap. 2.

capelli per le donne galanti,[1] vini dalla Rezia e dall'Istria; oro e ferro di ottima tempra, e schiavi e greggi e pellicce dal Norico, dalla Dalmazia e dall' Illiria;[2] e di tutto era emporio Aquileia.[3] Le Gallie mandavano ruvide lane e tappeti, lavori di ferro, di piombo e di stagno, e lino per vele, e focosi cavalli, e nardo, e cacio di Nemauso (*Nîmes*) lodato su tutti quelli delle province, e grossi prosciutti, e altri salumi in tal copia, che fornivano Roma e quasi tutte le parti d' Italia.[4] Con la Britannia si facevano cambi, e da essa mandavansi freni d' avorio, collane, vasi d'ambra e di vetro, e altre produzioni dell'isole e dei mari d' attorno.[5] Di Spagna veniva ogni sorte di beni.[6] Roma era piena di ricchi mercanti spagnuoli che usavano l'oro a sedurre le donne;[7] e a Pozzuoli e a Ostia giungevano di continuo grosse navi cariche di metalli preziosi, di oro, di ferro, di squisiti vini, di olio, di finissime tele, di sparto per funi da navi, di lane di colori bellissimi, di allume, di minio e di ogni sorta di merci.[8]

Esiliati dalle guerre i pastori d' Italia, e scemate quindi le lane appule ed euganee, e le altre che più erano in pregio, si introdussero, oltre alle iberiche, quelle morbidissime di Laodicea e di Mileto, che si tingevano colle porpore famose di Tiro, di Laconia e di Affrica.[9]

[1] Ovidio, *Amor.*, I, 14, 45; *De Art. am.*, III, 163, ec. Boettiger, *Sabine*, pag. 79.

[2] Virgilio, *Georg.*, II, 95; Orazio, *Od.*, I, 10; *Epod.*, XVII, 71; Strabone, IV, 6; Stazio, *Silv.*, I, 2, 153; III, 3, 90; IV, 7, 15; Plinio, XXXIII, 21.

[3] Strabone, V, 2.

[4] Orazio, *Od.*, I, 8, 6; Varrone, *De re rustica*, II, 4; Strabone, IV, 3 e 4; Lucano, I, 425; Plinio, XI, 97; XII, 12; XIX, 1; XXII, 2.

[5] Strabone, IV, 5.

[6] Giustino, XLIV, 1.

[7] Orazio, *Od.*, III, 6, 31.

[8] Strabone, III, 2, 3; Properzio, II, 3, 11; Orazio, *Epod.*, IV, 3; Plinio, VIII, 4; XIX, 2; XXXIII, 21, 40; XXXIV, 41; XXXV, 15; Silio Italico, I, 231, ec.; Marziale, XII, 99; XIV, 133.

[9] Orazio, *Od.*, II, 16, 35; *Epist.*, I, 6, 17; I, 17, 30; Virgilio, *Georg.*, III, 307; Plinio, VIII, 48; IX, 36-39; Columella, VII, 2; Propergio, IV, 3, 51.

Delicatezze in gran copia forniva la Grecia; vini di Coo per far salse;[1] vini di Lesbo, vini dolci di Chio, e miele per temprare il troppo austero Falerno;[2] mille sorte di marmi preziosi, tra cui quelli splendidi di Paro e del monte Imetto;[3] vasi di Corinto;[4] profumi, stoffe, bisso, e le finissime vesti di Coo, che lasciavano trasparire quasi come nude le membra delle donne romane.[5]

Le navi d'Egitto, oltre a copia grande di grano, portavano il papiro, il lino, il vetro, l'allume, i marmi egiziani, e la mirra, l'avorio, e il cotone di Etiopia, la porpora di Getulia, i marmi di Numidia e di Libia, e le tavole preziose di cedro,[6] e l'olio cedrino per salvare i libri dalle tignole.[7]

L'Asia Minore e le contrade vicine davano grande alimento al commercio con variatissime merci;[8] coi marmi di Frigia,[9] col cacio di Bitinia reputatissimo a Roma,[10] col croco di Cilicia,[11] coi legnami da costruzione, col ferro, colla cera, col miele, e colle pietre preziose del Ponto;[12] coi tappeti, col papiro, col preziosissimo nardo d'Assiria,[13] colle merci di Tiro e cogli odori di Armenia.[14]

[1] Orazio, *Sat.*, II, 4, 73; II, 8, 9.

[2] Orazio, *Od.*, I, 17, 21; II, 6, 14; *Epod.*, IX, 34; *Sat.*, I, 10, 24; II, 2, 15; II, 3, 115; II, 4, 24; Virgilio, *Georg.*, IV, 101; Macrobio, *Sat.*, VII, 12; Plinio, XI, 13.

[3] Orazio, *Od.*, I, 19, 6; II, 18, 3; Tibullo, III, 3, 14; Plinio, XXXVI, 3.

[4] Virgilio, *Georg.*, II, 464; Orazio, *Sat.*, I, 4, 27; Properzio, III, 5, 6; Plinio, XXXIV, 1-3.

[5] Orazio, *Od.*, IV, 13, 13; *Sat.*, I, 2, 101; Tibullo, II, 4, 29; Properzio, I, 2, 2; II; 1, 5; Seneca, *De benef.*, VII, 9; Plinio, XI, 27.

[6] Plinio, XII, 16, 19; XIII, 11, ec. e 29; XIX, 1; XXXV, 15; XXXVI, 8; Orazio, *Od.*, II, 16, 35; II, 18, 4; III, 29, 4; *Epist.*, II, 2, 181; Mela, III, 2.

[7] Vitruvio, II, 9; Orazio, *De Arte poet.*, 332.

[8] Orazio, *Od.*, I, 35, 7; III, 7, 3.

[9] Orazio, *Od.*, III, 1, 41; Tibullo, III, 3, 13.

[10] Plinio, XI, 97.

[11] Orazio, *Sat.*, II, 4, 68; Plinio, XXI, 17.

[12] Catullo, *Carm.*, 4, 10; Orazio, *Od.*, I, 14, 11; Virgilio, *Georg.*, I, 20; I, 58.

[13] Plinio, XIII, 11, 20; Orazio, *Od.*, I, 31, 12; Tibullo, III, 4, 28,

[14] Orazio, *Od.*, III, 29, 60; Tibullo, I, 5, 35; IV, 2, 11 e 16.

Alessandria era il deposito di tutto il commercio dell'Affrica e dell'Oriente con l'Italia e con Roma. Numero grande di navi, salpando da Myos Ormos e da Berenice nel seno Arabico, correvano ogni anno lungo le coste affricane in cerca di tartarughe destinate a ornamenti di letti, di tavole, e ad altri lavori d'intarsio;[1] raccoglievano le perle dell'Eritreo, gli aromi e gli incensi delle odorose selve d'Arabia;[2] e i garofani, le spezierie, il balsamo, l'avorio, l'ebano, l'oro, le gemme e le conchiglie odorose dell'India;[3] e i tappeti, le pelli, gli unguenti, e le vesti preziose dei Persi e dei Seri,[4] e altre cose di lusso, che giunte ai lidi egiziani si trasportavano per terra ad Alessandria. Altre merci dell'interno dell'Asia si recavano alle foci dell'Indo, e di là a Babilonia e a Palmira;[5] e per vie diverse, tutte le delizie venivano a Roma a nutrire il lusso, ad effeminare gli uomini, e ad abbellire le voluttuose romane, che profumate di mirra orontea, cariche d'oro, e adorne di conchiglie, di smeraldi e di gemme del valore di due o tre patrimonii,[6] correvano pei circhi, pei templi e pei portici in caccia di amanti,[7] e coll'odore degli unguenti invitavano a sè anche chi badasse ad altro.[8]

L'Oriente mandava anche numero grande di schiavi, e nutriva il bruttissimo commercio degli eunuchi,

[1] Plinio, IX, 12 e 13.
[2] Tibullo, II, 4, 30; Orazio, *Epist.*, I, 6, 6; Virgilio, *Georg.*, II, 117; Diodoro, II, 49; Plinio, IX, 53; XII, 30 ec; Manilio, V, 653; Stazio, *Silv.*, III, 3, 9.
[3] Plinio, XII, 12, ec.; Virgilio, *Georg.*, I, 57; Tibullo, II, 2, 16; Orazio, *Od.*, I, 31, 6; Ovidio, *Fast.*, I, 339 ec.; Stazio, *Silv.*, III, 3, 94.
[4] Plinio, VI, 20; XIII, 2; XXXIV, 14; Orazio, *Od.*, III, 1, 44; *Epod.*, XIII, 8; Virgilio, *Georg.*, II, 121; Stazio, *Silv.*, I, 2, 122.
[5] Baldelli, *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia*, Firenze, 1827, I, 14.
[6] Seneca, *De Benef.*, VII, 9; Orazio, *Sat.*, I, 2, 56; Properzio, I, 2, 3; III, 6, 12; Tibullo, I, 9, 70.
[7] Properzio, I, 2, 24; II, 19, 9; Ovidio, *De Arte am.*, III, 130, 387; *Remed am.*, 343; *De Medic. fac.*, 21 ec.
[8] Plinio, XIII, 3.

trastulli alle noie dei grandi, custodi alle donne, e sozzi strumenti di vizi infami. Da Plinio è ricordato che, sotto Tiberio, Seiano comprò un eunuco per 500 milioni di sesterzii equivalenti a più di nove milioni di lire.[1]

Tutti questi commercii moltiplicando le relazioni colle più lontane contrade, e facendo di uso comune le cose dapprima ignote, giovavano all'umana vita.[2] Recavano qualche vantaggio anche alle province, che colle industrie si ripigliavano una parte della ricchezza, che avevano tolto loro le rapine della guerra. Di più arricchivano alcuni mercanti forti alle fatiche e audaci contro i pericoli,[3] ma in generale erano a danno di Roma, che consumando e non producendo dava fondo al denaro, e si riduceva da ultimo ad estrema povertà.[4]

Augusto, quantunque la vera e utile scienza del commercio non conoscesse, è detto che giovò ai traffici col dar loro libertà, e col far diritto comune dell'impero le leggi rodiane, che per la loro saviezza furono adottate da tutti i popoli navigatori.[5] È certo che per ragioni di commercio e di politica trattò coi re dell'Oriente, come è provato da testimonianze latine, greche, indiane e chinesi. Medaglie romane degli ultimi tempi della repubblica accennano a relazioni tra Roma e gli Indiani, e la Battriana, posta tra l'India, la Persia e la China. Fino da quando Antonio governava l'Egitto si vedono stabiliti banchi romani nelle principali piazze di commercio dei mari orientali, e ordinate compagnie di mercanti. Ogni anno dai porti egiziani del Mar Rosso partivano, come dicemmo, navi mercantili per l'Arabia, pel Golfo Persico e per la

[1] Plinio, VII, 39. Vedi Pignorio, *De Servis*, 178.
[2] Plinio, XIV, 1.
[3] Orazio, *Sat.*, I, 1, 6; I, 4, 29; *Epist.*, I, 1, 45.
[4] Mengotti, *loc. cit.*, cap. 6 e 7.
[5] Svetonio, 98; Fabricio, *August. temp. notatio*, pag. 201.

penisola Indiana:[1] e gli Annali chinesi, che non conoscono il nome di Roma, chiamano *Antóu* la capitale romana, cioè Alessandria, che ai tempi di Antonio era il vero capo delle province orientali dell'impero. Queste relazioni coll'interno dell'Asia continuarono anche sotto Augusto, e si mantennero poi per più secoli. Egli fece trattati commerciali e politici coi Battriani e cogli Indi, ed ebbe onorevoli ambasciate da essi. Al dire di Strabone, alle navi romane fu offerto di accoglierle con ogni facilità in tutti i porti, e gli ambasciatori della Battriana, chiedendo l'amicizia dell'imperatore, gli portarono in dono perle, gemme, elefanti, tigri, vipere di straordinaria grandezza, un serpente di dieci cubiti, e un uomo senza braccia, che coi piedi teneva l'arco e scagliava frecce, e faceva ogni cosa che altri fa colle mani. Venne un'ambasciata anche dal paese dei Seri, cioè dalla China,[2] e con essi pure fu fatto un trattato, e cominciarono più direttamente le relazioni commerciali tra Roma e il Celeste Impero, che già per mezzo dell'India forniva in tanta copia la seta, sì cara al lusso delle donne romane. (a)

E così da ogni parte le lodi abbondavano a lui ordinatore pacifico delle romane conquiste. La fama non si stancava di ripeterne il nome negli scritti, nelle boc-

(a) Reinaud, *Mémoire sur les relations politiques et commerciales de l'empire romain avec l'Asie orientale pendant les premiers siècles de l'ère chrétienne, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois*, nel *Journal Asiatique*, mars-avril, 1863, pag. 95 ec., e mai-juin, pag. 298 ec. Egli nota che gli Annali chinesi non contengono il nome dei Romani. Essi sono ivi designati col nome di *Ta-thsin*, cioè grandi Chinesi, perchè secondo alcuni si tenevano originarii della China. Pure la parola *Cesare* si trova in quegli Annali sotto la forma di *Kai-sa*. Ivi si parla dell'alta statura, dell'indole franca e diritta dei Romani, somiglianti molto agli abitatori del *regno del mezzo*, dei loro magistrati, delle monete d'oro e d'argento, delle stoffe, delle piante medicinali, del loro commercio ec. ec. *Ivi*, pag. 341.

[1] Strabone, XVII, 1.
[2] Orazio, *Od.*, IV, 15, 15 ec.; Floro, IV, 12.

che del popolo, nei templi a lui inalzati. Ma fra tante liete fortune non mancarono cagioni di grandi dolori, che fecero sentire di essere uomo più degli altri a quello che tutti chiamavano Dio.[1] Fortunato nelle cose pubbliche, fu infelicissimo in casa; e da ultimo una grande sconfitta gli avvelenò anche il dolce delle passate vittorie, e mostrò la debolezza dell'edificio ordinato con tanta fatica.

Invano studiò lungamente di metter puntelli alla sua signoria,[2] raccogliendo intorno a sè ed esaltando i parenti più stretti. In mezzo agli splendori e alle gioie della sua potente casa si aggirava una furia sterminatrice di tutti quelli che gli erano più cari, e che desiderava continuatori dell'opera sua.

L'uomo che fece leggi contro il divorzio, aveva ripudiato tre mogli, tra cui Scribonia, dalla quale ebbe Giulia sua unica figlia, e prese per quarta Livia Drusilla togliendola al marito, quantunque gravida di lui da più mesi.[3] Era cosa vietata dalle leggi e dall'onestà, ma egli non curando di questo, si fece assolvere dai sacerdoti,[4] prontissimi sempre ad approvare le voglie dei potenti. Questa Livia era bella, culta, accorta, altera, ambiziosa. Non amava Augusto, ma si unì a lui per amore di grandezza e d'impero, e coll'ambizione spense in sè ogni altro affetto di donna. Per ottenere i suoi desiderii perdonò facilmente le infedeltà del marito; gli procurava da se stessa le donne che più gli piacessero; e con rara destrezza e accorgimento profondo, sotto i sembianti dell'obbedienza, governava a sua voglia il padrone del mondo, e sola ingannò l'uomo che aveva ingannato tutti.

Ella fu salutata *madre della patria* e *del mondo,*

[1] Seneca, *Consol. ad Polyb.*; 34.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 3.
[3] Svetonio, *Aug*, 62; *Tib.*, 4; *Claud.*, 1.
[4] Dione Cassio, XLVIII, 6.

cantata come Dea dai poeti; ebbe onori di templi e d'altari, e fu adorata sotto l'imagine della Pietà, di Vesta e di Cerere.[1] Ma la sua ambizione non era paga di questo. Infeconda nel letto del principe, voleva inalzare all'impero i figli del primo marito, e a ciò rivolse ogni pensiero, ogni arte, ogni sforzo: e la fama l'accusò di avere usato intrighi e veleni e delitti per toglier di mezzo chiunque facesse ostacolo all'inalzamento di Tiberio e di Druso, ai quali mercè la confidenza e l'affetto di Augusto appianò la via agli onori e al comando.

Il principe amava caramente il giovinetto Marcello nato di Ottavia. Presto lo sposò a Giulia sua figlia, e credevasi che lo destinasse a succedergli. Ma il giovane si spense nel fiore della vita (731) alle acque di Baia, celebrato dai poeti, pianto inconsolabilmente dalla madre, e anche dal popolo, che lo credeva di civili pensieri, e che della morte dètte a Livia la colpa.[2]

Agrippa che, già gareggiante con Marcello di preminenza, era stato costretto ad allontanarsi da Roma, perchè la segreta inimicizia non procedesse a fatti manifesti,[3] tornò dopo la morte del giovane, e Augusto gli dètte a moglie la vedova, dalla quale ebbe tre figli e due figlie, Caio, Lucio, Agrippa Postumo, Giulia e Agrippina. Il principe adottò Caio e Lucio (737) perchè fossero sostegni di sua potenza, gli educò con gran cura, e li dichiarò successori all'impero. Ma erano amorevolezze funeste, perchè eccitavano gli ardenti e operosi odii di Livia e di Tiberio, insofferenti di emuli nelle speranze del po-

[1] Orelli, 613-618; Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI, 148, 150, 154, 155; Marini, *Arval.*, I, 78; Morcelli, *De Stilo inscript.*, I, 40; *Annali dell' Istit. archeolog.*, 1839, pag. 46; 1847, pag. 283; 1850, pag. 201; Hobber, *Records of roman History as exhibited in the romans coins*, Westminster, 1860, vol. I, pag. 57 e 58.

[2] Svetonio, 29, 43, 63, 66; Dione Cassio, LIII, 5; Tacito, *Ann.*, II, 41; Seneca, *Consol. ad Marciam*, 2; Velleio Patercolo, II, 93.

[3] Dione Cassio, *loc. cit.*; Velleio Patercolo, *loc. cit.*; Svetonio, *Tib.*, 10.

tere supremo. Tiberio in più imprese aveva dato saggi egregi di molto valor militare, e quando Agrippa fu morto (742), egli rimaneva con Druso suo fratello uno dei più valenti guerrieri dell'età sua. I figli di Agrippa, come troppo giovani, non potevano in niun modo competere coi figli di Livia: e quindi Augusto, bisognoso di aiuti nell'amministrare le faccende, anche a suo malgrado,[1] accostò a sè Tiberio, e gli dètte a sposa la madre di Lucio e di Caio, dopo avergli fatto ripudiare la moglie Vipsania. Giulia maritata e rimaritata a voglia del principe per ragioni di Stato dispregiava Tiberio come da meno di sè;[2] ed egli il sapeva, e conosceva anche i rotti costumi di lei, ma la sposò perchè con essa si appressava più al trono.[3]

Augusto aveva studiato di educare con ogni cura più sollecita questa unica figlia. Si adoprò a farla onesta, le adornò l'ingegno di egregi studii. Ed ella crebbe bella della persona, e di spirito lieto ed arguto, ma rese vane tutte le cure usate dal padre per farla una donna dabbene. Governata da fiera libidine, presto pose giù ogni decenza, contaminò il talamo di Agrippa, si dètte ad ogni bruttura. Con una turba di adulteri menava orgie notturne per la città, faceva stupri nel fôro sui rostri stessi, da cui suo padre avea bandito le leggi contro gli adulteri. Roma per più anni fu piena dei suoi vituperi, prima che Augusto ne avesse sentore. Quando gli seppe, andò sulle furie, e narrando le sue vergogne in senato fece palese ciò che avrebbe dovuto celare. Punì di esilio o di morte gli adulteri, relegò la figlia nell'isola Pandataria presso i lidi di Campania, quindi a Reggio, nè mai si lasciò muovere da pubbliche o private preghiere a mitigarne la pena. Agli intercessori rispondeva augurando

[1] Dione Cassio, LIV, 4.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 53.
[3] Velleio Patercolo, II, 96.

loro figliuole somiglianti alla sua.[1] Fu più fiero con essa che con le altre donne, perchè nelle sregolatezze della sua casa puniva un'azione sacrilega, e un crimenlese, e più che a vendicare l'offesa fatta ai buoni costumi intendeva a incutere rispetto per la imperiale maestà.[2]

In appresso anche l'altra Giulia, non dissimile di costumi dalla madre, fu per suoi adulterii rilegata nell'isola dei Tremiti presso le coste d'Apulia, ove morì, dopo avere anch'essa, come la madre, patiti lunghi anni di durissima vita.[3]

Così la casa del principe si faceva sempre più deserta di parenti e di amici. Vi rimanevano gli altri figli di Giulia, ma il destino e le tristi arti di Livia stavano sospesi ad essi sul capo, e presto disparvero per lasciare tutto il campo a Tiberio.

Questi, prima della condanna di Giulia era partito (748) da Roma, o per odio di lei, o per gelosia dei favori di Caio e di Lucio; e in ritiro o in esilio visse a Rodi più di 7 anni baloccandosi con filosofi e con indovini.[4] Ma Livia lavorava per lui alla corte, e presto disparvero tutti quelli che gli facevano ostacolo. I giovani Lucio e Caio, amati da Augusto e inalzati agli onori e spediti agli eserciti, l'uno in Oriente a frenare le pretensioni dei Parti, e l'altro nelle Gallie e nelle Spagne, morirono ambedue sul fiore degli anni; Lucio improvvisamente a Marsilia (755), e Caio in Licia mentre (756) tornava d'Armenia ferito da un traditore. Andò generale sospetto che finissero per le arti di Livia; e l'indole e l'ambizione di

[1] Tacito, *Ann.*, I, 53; Seneca, *De Benef.*, VI, 32; Svetonio, 64, 65; Velleio Patercolo, II, 100; Plinio, VII, 8, e 46; XXI, 6; Dione Cassio, LV, 2; Macrobio, *Sat.*, II, 5.
[2] Tacito, III, 24; Montesquieu, *Esprit des Lois*, VII, 13.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 71; Svetonio, 65; Plinio, VII, 46.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 4 e 53; Svetonio, *Tib.*, 10, 11.

lei, e l'utile che aveva da quelle morti, dettero non piccolo fondamento al sospettare degli uomini.[1]

Certo è, che quando morirono i due giovani Cesari, Tiberio per le pressanti sollecitudini di Livia aveva ottenuto di tornare a Roma,[2] e già vi era giunto, e per la influenza materna poco appresso fu adottato da Augusto, e messo a parte della potestà tribunizia. È vero che Augusto, per non ingrandir troppo lui solo, adottò anche Agrippa Postumo, l'ultimo figlio di Giulia, e obbligò Tiberio ad adottar Germanico figlio di Druso.[3] Ma a Livia era facile togliere di mezzo anche questi ultimi ostacoli: e per le accuse di lei, che oramai governava a suo senno il vecchio marito, Agrippa Postumo giovane rozzo, fiero di modi, e facile a lasciarsi vincere dall'ira, ma non reo di alcun delitto, fu rilegato (760) alla Pianosa nel mare di Toscana.[4] Così finivano le adozioni, i matrimoni e i divorzii, usati ad afforzare la nuova potenza. Gli esilii, le morti e l'infamia menavano orrido strazio della famiglia imperiale, e il vecchio principe sul finire della vita rimaneva solo nella sua casa desolata, in preda alla trista moglie e al feroce figliastro, ambedue apparecchiati a nuovi delitti per possedere e conservare l'ambita potenza.

Tiberio fu adoprato al governo delle province, spedito agli eserciti, e poscia preso stabilmente per compagno all'impero. Ogni cosa si rivolgeva a lui; ed egli fu in ogni cosa principale sostegno, e prestò utile opera nel settentrione, ove più si agitavano le genti indomite e apparecchiate sempre a ribellare. Alla testa delle legioni, già da lui comandate prima dell'esilio, corse le terre germaniche fino all'Elba, pose prima di ogni altro un eser-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 3; Dione Cassio, LV, 2; Plinio, VII, 46; Svetonio, 65.
[2] Svetonio, *Tib.*, 12.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 3; Dione Cassio, *loc. cit.*; Svetonio, *Tib.*, 15; Velleio Patercolo, II, 103, 104.
[4] Tacito, *loc. cit.*; Dione Cassio, LV, 5.

cito alle stanze nel cuore di quelle contrade, soggiogò i Cauci e i Longobardi, popoli più feroci di tutti, e parve che per un momento col terrore riducesse tutto a tranquillità.[1]

Poscia si preparava a muovere contro Maroboduo, il quale ai tempi di Druso emigrato coi Marcomanni dal paese nativo si era posto nel paese già occupato dai Boi (*Boemia*), e vi aveva fondato un grosso reame. Stava in una gran capitale, forte di 70 mila fanti e di 4 mila cavalli, e a lui si riparavano tutti i nemici di Roma. Tiberio divisava di assalirlo dal Norico, mentre il suo legato Saturnino doveva piombargli addosso dal Reno a traverso alla selva Ercinia. Ma su questi preparativi scoppiò una grande sollevazione in Dalmazia e in Pannonia, ove furono uccisi e presidii e cittadini e mercanti romani. Gli insorti, che avevano 200 mila fanti e 9 mila cavalli, divisero la grande oste in tre corpi, per difendere con uno il paese, e coll'altro piombare sull'Italia, e assalire la Macedonia col terzo.

Augusto atterrito a questa novella, fece forti provvedimenti, e mandò contro gli insorti Tiberio, e quindi Germanico figlio di Druso, che cominciava a mostrarsi valente uomo di guerra. Il contrasto fu duro: le legioni patirono grosse perdite e furono a pericoli estremi. Cecina Severo, comandante della Mesia, battè i Pannoni, ma con vittoria non allegra. Messalino, legato di Tiberio, fu battuto dai Dalmati. Vi furono lunghi assedii, e città fieramente difese e incendiate, e donne che trucidarono i figli per salvarli dalla schiavitù, e gettarono se stesse nelle fiamme e nei fiumi. Ma alla fine dopo tre anni di gagliarde difese nelle città, nei campi e sui monti, i Pannoni dapprima, poi i Dalmati, furono sottomessi, e Roma fu padrona delle grandi regioni, che sotto il nome d'Illi-

An. di Roma 761, di G. C. 8.

[1] Velleio Patercolo, II, 104-107; Dione Cassio, LV, 5.

ria si estendevano dal mare Adriatico fino al Danubio, e dalla Macedonia e dalla Tracia fino al Norico.[1]

Si preparavano trionfi e feste per questa vittoria costata carissima, ma la notizia di una grande sciagura impedì di attendere ad allegrezze.

Come i Dalmati e i Pannoni erano insorti, perchè Roma mandava *a guardia dei greggi non pastori nè cani, ma lupi*,[2] così per l'avarizia dei governanti furono trucidate tre legioni in Germania.

I presidii romani, sparsi ivi in luoghi distanti gli uni dagli altri, e intesi a trasformare i loro quartieri in colonie, avevano a loro capo supremo Quintilio Varo, il quale, dopo avere spogliata la Siria, spogliava la Germania, e si affaccendava ad ammollire colle leggi i popoli non domi dal ferro. Pieno di folle fidanza s'inoltrò nel mezzo della Germania come in paese pacifico, giudicava dappertutto le private contese come un pretore urbano che rendesse giustizia nel fôro, vendeva la giustizia, poneva tributi come tra popolo schiavo. Quindi in quei fieri animi si ridestò più terribile l'ira contro l'avara dominazione straniera; ma dissimulando per avere più sicuro il destro alla vendetta, si mostravano tranquilli e sottomessi. Più ardente di tutti era Arminio, figlio di Segimero principe dei Cherusci, giovane forte di mano, pronto d'ingegno, e spirante l'ardore dell'animo dagli occhi e dal volto. Aveva appresa la milizia tra le armi romane, e per sue prodezze era stato privilegiato della cittadinanza, e del titolo di cavaliere. Ma tenendo in cima ad ogni pensiero la libertà della patria, a conquistarla volse tutto l'ingegno e il coraggio; e ottenne l'intento, e fu salutato liberatore di Germania, e celebrato negli inni na-

[1] Velleio Patercolo, II, 102-116; Dione Cassio, LV, 5; LVI, 2; Svetonio, *Tib.*, 16.
[2] Dione Cassio, LV, 5.

zionali, e adorato come Dio delle battaglie. Egli ordì una larga congiura per menare a distruzione il nemico straniero; e presto ebbe l'occasione cercata, perchè Varo, avvertito invano delle tramate insidie, viveva sempre più sicuro di sè, e s'internava per le contrade e sparpagliava sue forze. Quando parve giunto il tempo opportuno, fu data l'intesa, e insorsero prime le lontane tribù della bassa Sassonia, poi la sollevazione diventò generale. Varo, svegliato al tremendo scoppio, con circa 20 mila uomini accorse al riparo; ma non vi era più tempo. Aveva nemici ai lati, di fronte, alle spalle; più tremendi quelli in cui follemente fidava. Arminio e Segimero, rimasti indietro sotto colore di raccogliere aiuti per lui, gli si avventarono addosso con un diluvio di barbari, mentre tentava di aprirsi la via tra paludi e foreste. Durò tre giorni a far prove per respingere la furiosa tempesta, e fu vano ogni tentativo di scampo. Tre legioni, tre ale e dieci coorti caddero trucidate dal furore di Arminio nella foresta di Teutburgo in Vestfalia, (a) tutte le insegne e due aquile furono preda del nemico. Varo e i duci principali non vedendo scampo si uccisero per sottrarsi agli oltraggi del vincitore. Dei prigioni alcuni furono appiccati agli alberi, altri offerti vittime agli Dei di Germania; il cadavere di Varo fu sconciamente straziato. Scamparono pochi raccolti da Lucio Asprenate, il quale seguendo da lungi l'esercito con due legioni, alla trista novella trovò modo a ritrarsi in buon ordine alla riva sinistra del Reno, ove alla fine giunse anche Lucio Cedicio, comandante della

An. di Roma 762, di G. C. 9.

(a) Molto fu scritto per determinare il sito di questa battaglia; e recentemente, con ragioni tratte dall'aspetto dei luoghi, fu posto grande studio a mostrare che la selva di Teutburgo debbe tenersi che fosse situata tra Beckum e Lippborg al settentrione delle non lontane rive della Lippa, e specialmente intorno ad Hairsbrock. Vedi Esselen, *Das römische Kastell Aliso des Teutoburger Wald, und die Pontes Longi*, Hannover, 1857, e *Leipziger Repertorium*, 1858, n° 1, pag. 33.

fortezza di Alisone, riuscito ad aprirsi col ferro la via tra i nemici.[1]

Alla novella di questa calamità, che fu la più atroce e vituperosa che patissero le armi romane dopo quella di Crasso, Augusto divenne quasi forsennato. Per più mesi non si taglio nè capelli, nè barba, e dando della testa nel muro gridava a Varo che gli *rendesse le legioni*. Ordinò guardie per la città, affinchè il popolo non levasse rumori, fece voti agli Dei come al tempo della guerra dei Cimbri, e notò d'infamia e minacciò morte ai ricusanti di accorrere alle armi.

Nel timore che i vincitori invadessero le Gallie vi fu mandato subito con nuovi rinforzi Tiberio, il quale assicurò le frontiere del Reno, e poscia con Germanico passò anche il fiume, e messe a guasto le terre vicine, ma non ardì di venire a giornata coi vincitori di Varo. In appresso tornò a Roma a trionfare delle vittorie d'Illiria, e Germanico posto al governo delle Gallie stanziò con otto legioni sul Reno, ove in breve lo vedremo correre varie fortune. Ma Augusto non doveva vedere nè i pericoli, nè i successi del prode figliuolo di Druso.

Andò fama che nei giorni estremi, dolente della solitudine della sua casa, pensasse a richiamare presso di sè Agrippa Postumo, l'ultimo dei suoi sacrificato alle ambizioni di Livia. Perciò dicono che si recò segretamente a visitarlo alla Pianosa, e che gli fece calde dimostrazioni di affetto, da cui stimavasi che presto lo richiamerebbe alla corte. Testimone di questo segreto fu solamente il senatore Fabio Massimo, che con suo danno lo rivelò alla moglie Marzia, da cui fu ridetto a Livia. È facile a credere che questa usò tutte le arti sue per render vani i pentimenti del vecchio marito. Essa avrebbe

[1] Tacito, *Ann.*, I, 61, 62; II, 88; Velleio Patercolo, II, 117 ec.; Dione Cassio, LVI, 2; Svetonio, *Aug.*, 23; *Tib.*, 17.

fatto sparire Fabio, partecipe incomodo di un gran segreto di Stato, e mancato in fatto poco appresso di morte stimata non naturale, come nei suoi funerali attestavano i lamenti di Marzia; e per impedire in qualunque modo il ritorno dell'esule, emulo di Tiberio, affrettò, secondo i rumori d'allora, la morte di Augusto. Niuna di queste accuse date a Livia dalla voce pubblica è accertata; ma ella era capace di tutto: e il suo contegno dopo la morte del marito, e l'uccisione di Agrippa, che fu il primo fatto del nuovo principato, dettero fondamento ai sospetti popolari.[1]

Comecchessia, Augusto mentre recavasi ad accompagnare fino a Benevento Tiberio, che andava in Illiria per assicurarvi la pace, fu preso da flusso di ventre. Quantunque travagliato corse a diporto le liete rive di Napoli e le vicine isole; assistè a giuochi, a feste, a conviti; si mostrò allegro, fu largo di doni. Alla fine il crescer del male lo costrinse ad arrestarsi a Nola. Livia con lettere pressanti richiamò Tiberio entrato appena in Illiria, chiuse la casa con strette guardie, nè ciò che dentro accadeva si seppe mai, finchè una sola voce annunziò la morte di Augusto e la elevazione di Tiberio.[2]

Narrano che Augusto sentendo avvicinar la sua fine domandò se per causa di questo nasceva tumulto al di fuori; quindi si fece dare uno specchio per acconciarsi i capelli e la faccia, e domandò agli astanti che lo *applaudissero se aveva fatto bene la sua parte nella commedia del mondo*. E poscia licenziato ognuno, morì fra le braccia di Livia, nella stanza medesima, ove già era morto Ottavio suo padre.

An. di R. ma 767, di G. C. 14.

I decurioni delle città municipali e delle colonie por-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 5; Dione Cassio, LVI, 4; Plutarco, *Della loquacità*, negli *Opuscoli mor.*, II, 211.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 5; Svetonio, 97, 98.

tarono il cadavere da Nola a Boville, ove fu accolto dai cavalieri, che lo deposero a Roma nel vestibolo della casa imperiale. Prima dei funerali fu letto in senato il testamento, in cui lasciava per suoi eredi primi Tiberio e Livia, per secondi Druso di Tiberio e Germanico e i suoi tre figli maschi; e in terzo luogo molti parenti, e per boria anche alcuni cittadini da lui odiati. Al popolo romano legava 40 milioni di sesterzii (7951910 lire italiane), alle tribù tre milioni e mezzo (695742), a ogni pretoriano mille (198), a ogni soldato delle coorti urbane cinquecento (99), a ogni legionario trecento (59). Fece legati anche a varie persone, e quantunque ad alcuno lasciasse fino a due milioni di sesterzii (597595 lire ital.) è lodato di non aver trapassato in ciò i modi civili; ed egli stesso si scusava dei piccoli lasciti colla sua *mediocre fortuna,* la quale era di soli 150 milioni (29816662 lire ital.) dopochè aveva speso, come disse, a pro dello Stato due patrimoni paterni e 4 miliardi di sesterzii (795191000 lire ital.) avuti in legato dai testamenti degli amici negli ultimi venti anni.

Col testamento furono letti anche tre volumi, nel primo dei quali prescriveva il da farsi nei suoi funerali, nel secondo dava l'indice delle sue geste, che dovevano incidersi su tavole di bronzo e mettersi davanti al suo sepolcro. (a) Il terzo volume facea un quadro delle forze

(a) L'adulazione presto moltiplicò gli esemplari di questo sommario della storia del principe, scritto di sua propria mano; e le città delle province, che a lui inalzavano templi, lo scolpirono nei marmi. Perciò ne è giunta a noi una gran parte. Ad Ancira in Galazia se ne trovarono dapprima alcuni frammenti in greco e in latino, e qualche verso di una traduzione in greco fu dato anche dalle rovine di Apollonia in Pisidia. Questi frammenti, già noti da molto tempo sotto il nome di *Tavole* o *Monumento di Ancira,* sono importantissimi per la storia di questi tempi, e a malgrado delle mutilazioni, delle lacune e della concisione soverchia, offrono particolarità e cifre che non si trovano altrove. Furono molte volte stampati e commentati, e nel 1842 si accrebbero da un viaggiatore inglese, che fece nuove e

e delle rendite pubbliche, ed era, come oggi direbbesi, la statistica dell' impero. (a)

Tiberio e Druso lo lodarono con orazioni funebri nel fòro. Senatori, consoli e cavalieri gareggiarono di falsità e di dimostrazioni servili, studiandosi, dice Tacito, di non parer lieti della morte dell'un principe, nè tristi del principio dell'altro. In senato fu proposto che il funerale passasse per la porta trionfale, che il corpo fosse portato al rogo sulle spalle dei senatori, e che avanti ad esso andassero i titoli delle leggi fatte e delle genti vinte.[1] Il cadavere fu arso con gran pompa e apparato di armati nel Campo Marzio. Un'aquila posta sulla cima del rogo volò allo scoppiare delle fiamme; e dissero che portava via l'anima celeste di Augusto, che secondo gli storici di

più attente ricerche tra le rovine di Ancira (*Angora*). Vedi Rutgers, *Variae lectiones*, lib. II, pag. 141, ec.; Chishull, *Antiquitates Asiaticae*, Londra, 1728, pag. 165 ec.; Fabricio, *Imp. Caes. Aug. temp. notatio*, Amburgo, 1727, pag 213 ec.; Montfaucon, *Paleographia Graeca*, II, 6, pag. 164 ec.; Belley, *Observations sur l'histoire et les monuments de la ville d'Ancyre en Galatie*, nelle *Mémoires de l'Académ. des Inscript.* ec., vol. XXXVII; vedi lo Svetonio del Grevio, del Burmann e del Wolf; il Tacito dell'Oberlino e del Naudet; l'*Institut*, giornale, 1841, pag 119; Weichert, *Imp. Caes. Aug. scriptorum reliquiae*, Grima, 1841; Hamilton, *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia, with some account of their antiquities and geologie*, London, 1842; Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, Paris, 1843, e *Examen critique des Historiens de la vie et du règne d'Auguste*, Paris, 1844. Finalmente nel 1861 M. Perrot, antico membro della scuola francese d'Atene, scoprì ad Angora altre parti di questo documento importante, che ora abbiamo quasi nella sua integrità, e che ci dà nuovi argomenti per giudicare il governo d'Augusto. Vedi *Exploration archéologique de la Galatie, de la Bithynie, d'une partie de la Mysie, de la Phrygie* ec. par M. G. Perrot, Paris, 1863. Un'analisi accurata e un pieno giudizio di questo testamento politico fu dato in occasione delle ultime scoperte da Gaston Boissier, *Le testament politique d'Auguste*, nella *Revue des Deux Mondes*, avril, 1863, pag. 734 ec.

(a) Tacito, *Ann.*, I, 8, 11; Svetonio, 100; Dione Cassio, LVI, 4. Quest' ultimo ricorda anche un quarto volume, ove Augusto dava consigli a Tiberio e al pubblico.

1 Tacito, *Ann.*, I, 8.

corte tornava alla sua prima sede. (a) E un Numerio Attico, che giurò di aver veduto quell'anima volare al cielo, ebbe in premio un milione di sesterzii (197777 lire ital.) da Livia. Le ceneri furono poste nel mausoleo già inalzato nel Campo Marzio tra la via Flaminia e il Tevere. Posero al morto anche una statua d'oro sopra un letto nel tempio di Marte, perchè i cittadini potessero subito far pompa di abiezione offrendogli incensi come agli Dei. E poscia, come a un Dio, gli decretarono culto e tempio anche in Roma, e ufficii e sacerdoti, e feste annuali; e in tempio convertirono la casa di Nola ove era morto.[1]

Così finì a 76 anni onorato e deificato l'uomo, che dopo aver pacificamente compiuta la grande opera dell'ordinamento delle conquiste, incurante o improvvido dell'avvenire, lasciò aperta la via al più feroce dispotismo che mai flagellasse l'umanità. Sorto a nome del popolo non gli lasciava alcuna guardia contro la servitù, e non previde che i soldati, rimasti unica forza dei nuovi ordini, diverrebbero tiranni anche dei principi. Incredulo a tutto, aveva pensato solamente all'utile proprio, e ogni sua cura fu in bene rappresentare una lunga commedia. L'umanità, la virtù e la morale erano per lui una vana rappresentazione teatrale, e l'uomo un attore. E neppure nel suo più solenne momento smentì questo tristo pensiero. Dal letto di morte chiedendo plauso alla commedia da lui recitata per 40 anni rivelò il segreto di tutta la vita, e la regola con cui governò le sue operazioni. Senatori, consoli, cavalieri, e popolo plaudirono e deificarono il gran commediante, e nelle città d'Italia e delle province e anche dell'India, gli posero statue, gli

(a) Velleio Patercolo, 123, dice: *animam coelestem coelo reddidit.*

[1] Tacito, *Ann.*, I, 8-11; Svetonio, 100 e 101; Dione Cassio, *loc. cit.*

inalzarono templi e sacrarii con sacerdoti destinati al suo culto, come vedesi da iscrizioni e medaglie,[1] da cui apparisce anche che i Narbonesi con solenne decreto si obbligarono fin da quando era vivo a prestargli culto perpetuo, (a) mentre altrove era rappresentato col fulmine attributo di Giove.[2] E anche tra le generazioni lontane continuò il rumore di quei plausi e l'ammirazione all'uomo, che dalla via del sangue passato a quella dei sottili accorgimenti e delle tristi arti di volpe giunse a farsi benedire per opere, che ad altri fruttarono l'infamia della rupe Tarpeia, e che nel suo egoismo è fama finisse contento, pensando che lo desidererebbero dopo la morte a causa delle crudeltà del successore eletto da lui.[3]

(a) *Se Numini Augusti in perpetuum colendo obligaverunt.* Marini, *Arval.*, I, 113; Grutero 229. Di un tempio inalzatogli a Durazzo parla un' epigrafe recentemente pubblicata nella *Revue archéologique*, 1862, vol. 6, pag 322.

[1] Marini, *Arval.*, I, 82, 83; Orelli, 607, 608, 609; 610; Eckel, VI, 624, 625; Grutero, 164, 7; Henzen, 5359; *Annali dell'Istit. Archeolog.*, 1836, pag. 139, e 271; 1851 pag. 229 ec.; 1852, pag. 173; Boissieu. *Inscriptions antiques de Lyon*, Lyon, 1846; Reinaud, nel *Journal Asiatique*, mars-avril 1863, pag. 183.

[2] Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 87.

[3] Tacito, *Ann.*, I, 10; Svetonio, *Tib.* 21.

CAPITOLO II.

Gli imperatori della casa d'Augusto. — Tiberio. — Sollevazione degli eserciti in Pannonia e sul Reno. — Imprese di Germanico. — Governo di Tiberio nei primi anni. — Germanico muore in Oriente. — Pubblico lutto e vendette. — Politica di Tiberio nelle faccende esteriori — La legge di maestà e i delatori. — Accuse e condanne. — Brutture e atrocità del senato adulante al tiranno. — Seiano, primo ministro, usa la sua potenza a distruggere tutti i successori all'impero. — Grandezza e rovina di lui. — Sterminati anche i suoi fautori. — Tiberio carnefice crudelissimo. — Terrore universale. — Sciolto ogni vincolo di umano consorzio. — Morte del feroce e sozzo tiranno. — Gli succede Caligola. — Allegrezza del mondo. — Buon principio e pessimo fine. — Gli uomini straziati e rubati da un pazzo feroce e osceno. — Profusioni e rapine. — Imprese ridicole. — Caligola si fa Dio. — Ucciso dal pugnale di Cherea. — Vani tentativi per restituire la repubblica. — Al frenetico succede un vecchio imbecille. — Claudio fatto imperatore dai soldati. — Il governo in mano ai liberti. — Imprese al di fuori. — Leggi, riforme, e opere pubbliche. — Atrocità e infamie di corte. — Messalina e Agrippina. — Claudio ucciso di veleno. — Impero di Nerone.

[Anni di Roma 767-821, di Cristo 14-68.]

Tra le genti antiche sopravvissute in Roma a tanto volgere di casi, una delle più singolari era quella dei Claudii, già fautori ardenti dei privilegi patrizii, crudeli alla plebe, celebrati per numero grande di consolati e trionfi, autori di opere egregie e di tristi fatti, fecondi di eroi e di solenni ribaldi, e anche di donne famose per virtù egregie e per superbie oltraggiose. Di loro fu il vecchio *Cieco* che fieramente eccitò gli animi alla guerra di

Pirro, e Claudio che cacciò i Cartaginesi di Sicilia, e l'altro più famoso per la grande sconfitta di Asdrubale. Da un altro lato la famiglia vide alcuni dei suoi condannati per ladri e per omicidi: e Roma fu tiranneggiata da Appio Claudio, insidiatore di Virginia, e sconvolta da Clodio demagogo feroce.[1]

Da questi superbi discendeva per padre e per madre Tiberio Claudio Nerone, che portò sul trono la dissimulazione, la feroce libidine, e la inestinguibile sete del sangue. Da Svetonio sono narrati i casi pericolosi che egli corse da fanciullo, quando coi parenti esulava fuggendo le ire del vincitore di Perugia. E noi vedemmo già come Livia sua madre gli aprisse poscia la via alla suprema potenza, quali servigi egli rendesse colle armi all'impero, e quali varietà di fortune corresse fino alla morte di Augusto.

Era allora nei 56 anni. Corpo ampio e robusto: statura più che ordinaria; largo nelle spalle e nel petto, ben proporzionato in tutte le membra; grandi occhi che vedevano anche all'oscuro.[2] Gran generale, e grande uomo di Stato: ebbe alto ingegno nutrito di studii liberali, e scrisse versi, memorie, orazioni, ma poneva gran cura ad oscurare lo stile coll'affettazione delle parole recondite e viete, e ad essere studiosamente enimmatico.[3] Pure di buon'ora apparvero e la mala natura e le sue inclinazioni feroci, quantunque usasse grand'arte a tenerle celate. Teodoro Gadareo, suo maestro di rettorica, lo disse fino da giovinetto *fango impastato col sangue.*[4] E appena chiamato alle faccende lasciò trasparire i tristi pensieri del cupo animo chiedendo pene tiranniche con-

[1] Svetonio, *Tib.*, 1 e 2.
[2] Svetonio, *Tib.*, 68; Plinio, XI, 54.
[3] Svetonio, *Tib.*, 8, 61, 70; *Aug.*, 86; Tacito, *Ann.*, XIII, 3.
[4] Svetonio, *Tib.*, 57.

tro gli autori di liberi scritti.[1] Già correva la fama di sue ire, e superbie, e crudeltà, e simulazioni, e soppiatte libidini; e i soldati, ammiratori di sua prodezza nei campi, dicevano quale fosse la sua intemperanza nel bere mutandogli il nome in quello di *Biberio Merone*. (a)

Appena spirato Augusto, pei segreti apparecchi di Livia ebbe in mano le guardie e l'erario, e cominciò il regno con un delitto. Fece assassinare Agrippa Postumo alla Pianosa: e quando vennero a dargli notizia del fatto, disse che non aveva ordinato nulla, e che dovevasi renderne conto al senato: ma la finta minaccia fu tosto lasciata da banda.

Tutti giurarono fedeltà al nuovo imperante, ed egli, quantunque avesse preso subito l'impero, e provveduto cogli eserciti a sua sicurezza e mantenuto ogni uso di corte, fece sembiante di non esser nulla, di non volere il comando come faccenda troppo grave per lui: propose di dividerlo coi cittadini, rimproverò loro di non sapere *qual fiera bestia fosse l'impero*, e dopo avere con sommo studio avviluppato le intenzioni dell'animo, alla fine, quasi sforzato dalle suppliche, cessò di negare, sospirando tuttavia al tempo in cui volessero dare qualche riposo a sua vecchiezza.[2] Era la vecchia commedia di Augusto rifatta ora per nuove ragioni, tra cui entrava anche la paura di Germanico, forte dell'amore del popolo e di otto legioni e di molti ausiliarii sul Reno. Esitò anche per parere eletto all'impero e non portatovi da intrighi donneschi, e dalla tarda adozione di un vecchio: e anche per aver modo a studiare gli atti e i volti e i segreti inten-

An. di Roma 767, di G. C. 14.

(a) Tacito, *Ann.*, I, 4. *In castris*, dice Svetonio, *tiro etiam tum, propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio* BIBERIUS; *pro Claudio* CALDIUS; *pro Nerone* MERO *vocabatur*. *Tib.*, 42.

[1] Svetonio, *Aug.*, 51.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 4, 13; Svetonio, *Tib.*, 24.

dimenti dei grandi, e a notare speranze e timori, e coglierne pretesto a future vendette.[1]

Del resto incontrò subito non piccole difficoltà nell'esercizio dell'ambita potenza: perocchè se a Roma il popolo si mostrava non curante della servitù, e il senato non aveva altra faccenda che adulare vilmente il nuovo signore, gli eserciti al di fuori rumoreggiavano fieramente. E in brevi giorni giunsero novelle delle legioni sollevate in Pannonia e in Germania.

Le cagioni erano le medesime in tutti. I soldati, sentendo in loro mano tutta la potenza di Roma, e la facoltà di dare e toglier gli imperi, non volevano più tollerare lor dure sorti, il troppo lungo servizio, il piccolo soldo, i premi mal resi, i duri trattamenti dei capi. Prime si levarono le tre legiòni di Pannonia eccitate da uomini turbolenti a farsi innanzi coi preghi o colle armi al principe nuovo e mal fermo. Giunio Bleso loro duce non potè contenerli per grida o minacce: riuscì solamente a persuaderli di mandar messaggi a Tiberio con loro rimostranze. Da ciò breve tregua al tumulto, che presto riarse più fiero con scherni e oltraggi ai capi, con ruberie, con sforzamenti di carceri. Nè la sedizione posò neppure al giungere di Druso, figlio di Tiberio, mandato da Roma con Seiano e con più cittadini dei principali, e con buona scorta di guardie. Solamente un ecclissi della luna a ciel sereno atterrì i ribellati, superstiziosamente credenti che l'astro si oscurasse per loro misfatti. E Druso allora cogliendo quel destro, divise gli ammutinati, destò speranze e paure, tolse di mezzo i sommovitori, e schiacciò la sommossa. I particolari della quale sono da vedere in Tacito, che con solennità di concetti e di stile ritrasse il furore delle turbe imperversanti al contemplare la loro moltitudine, e sbigottite all'aspetto del duce: e il

[1] Tacito, *Ann.*, I, 7.

mormorare incerto e l'atroce gridare, e poi la subita quiete: e secondo il prevalere della superstizione o della baldanza, ora timide, ora tremende.

Quasi nel medesimo tempo e con violenza maggiore insorsero le legioni del Reno, che stavano in due campi, superiore e inferiore, con due legati e sotto il supremo reggimento, di Germanico, allora intento a fare il censo delle Gallie. Si sollevò arrabbiatamente l'esercito inferiore, nè potè ripararvi il legato Aulo Cecina avvilito dal furore di tanti. Vane le parole dei tribuni e dei prefetti del campo: i centurioni furono investiti colle spade, e gettati fuori del vallo e nel Reno. Germanico accorso rapidamente, rimproverò, pregò, minacciò. I soldati gridarono: vogliamo giustizia, ristoro dai crudeli trattamenti, più largo stipendio, men dure fatiche, e alla fine riposo senza miseria. E aggiunsero di esser pronti a dare a lui, se il volesse, l'impero che stava in loro mano. Alle quali parole, egli quasi contaminato di fellonia, balzò dal tribunale, e tentò la fuga: ma ritenuto dai furibondi, ed esclamando voler morire prima che romper la fede, si cacciava nel petto la spada, se gli astanti non gli trattenevano la mano. Tratto dagli amici nel padiglione fece concessioni, studiò ogni rimedio per quietare il tumulto, prima che anche l'esercito di sopra seguisse l'esempio. Ma come nulla valeva a posare quegli animi pieni di sospetti, di paure e di furori, egli pensò a mettere in salvo fra i Treviri la moglie Agrippina e il piccolo figlio Caligola. Quando i soldati videro partire mestamente senza guardie, senza corteggio la moglie del duce per cercare scampo nella fede degli stranieri, punti da vergogna e rimorso, supplicarono che rimanesse. E il duce, fatto suo pro di loro ripentire, rimproverò i delitti commessi, eccitò i sedotti a separarsi dai seduttori: e i rei furono spenti per giudizio degli stessi soldati. Di due legioni, state

le prime alla ribellione, e non atterrite dai gastighi degli altri, fece prendere orribil vendetta da Cecina. Il quale, d'accordo con gli alfieri e coi migliori del campo, ordinò di dare addosso ai più tristi: e a un segno dato saltarono nelle tende menando tutto a strage. « Di quante guerre civili fur mai, dice Tacito, niuna ebbe tal forma. Non in battaglia, nè da contrarii campi, ma dagli stessi letti, dopo avere il dì insieme mangiato, la notte insieme tranquillamente dormito, a un tratto sorgon nemici, volgonsi contro i ferri. Grida, ferite, sangue son palesi; la cagione occulta, il resto retto dal caso. Molti pur dei buoni vi furono uccisi; posciachè i cattivi, inteso contro chi s'infieriva, dier di piglio all'armi ancor essi. Non v'era freno di legato o tribuno; fu permessa al volgo licenza e vendetta a sazietà. Entrato ne'quartieri Germanico poi, lacrimando e chiamando quella *non vendetta, ma macello,* fa i corpi abbruciare. Entra allora in quegli animi tuttavia accaniti una smania d'andare contro al nemico in satisfazione del passato furore; non altrimenti potersi placar l'anime degli uccisi compagni, se non ricevendo negli empi petti oneste ferite. Cesare seconda quell'ardore, e gittato un ponte, fa passare dodici mila de'legionarii, ventisei coorti dei socii ed otto squadre di cavalieri, state pure d'intemerata modestia nella sedizione. »[1]

A traverso a selve corse nelle borgate dei Marsi (*Westfalia*), e trovatili in feste e in banchetti, nè apparecchiati a resistenza, devastò a ferro e a fuoco per 50 miglia all'intorno, non perdonando a sesso, nè età, a cose profane o sacre, e fece strage delle altre tribù venute troppo tardi al soccorso.[2] Poscia si ridusse alle stanze del Reno, d'onde mosse l'anno appresso a novelle correrie e arsioni nel paese dei Catti (*Assia*), coll'intendimento di

[1] Tacito, *Ann.*, I, 46-49. [2] Tacito, *Ann.*, I, 50, 51.

volgere a suo profitto le interne contese dei parteggianti per l'indipendenza e dei seguaci delle armi straniere. Capo dei primi era al solito il prode vincitore di Varo, e gli altri guidava Segeste, odiatore di Arminio per amore di parte, e anche perchè questi gli aveva rapita la figliuola Tusnelda, fidanzata ad un altro. Segeste, traditore della patria, combattuto e assediato pregava di pronto aiuto Germanico, il quale accorso lo levò dalle strette, ed ebbe in poter suo Tusnelda che nell'animo si serbava più moglie che figlia; e degna di Arminio, in faccia al nemico non era nè piangente nè supplice; colle mani strette al seno mirava il gravido ventre, pensando alla schiavitù del figliuolo del liberatore di Germania.

Arminio, ora più fiero che mai per la sua donna rapita, e pel figlio servo in seno alla madre, correva furiosamente il paese, e ricordando la crudele avarizia straniera traeva a guerra i Cherusci e gli altri vicini, cupidi di serbar libertà o di morire.

Germanico, spediti suoi legati per terra, navigò per le foci del Reno all'Amisia (*Ems*), e di qui internandosi pervenne alla foresta di Teutburgo, ove rimanevano ancora umani teschi conficcati nei tronchi degli alberi, e pietosamente rese gli ultimi ufficii alle insepolte ossa delle legioni di Varo. Poi seguì Arminio, ritraentesi per istrani sentieri di selve e di paludi, e, tentato vanamente di coglierlo, tornò alle foci dell'Amisia, d'onde ricondusse al Reno le legioni per mare, ed ebbe gran danno nelle navi dalla tempesta, mentre Cecina tornando per terra fu a pericolo estremo per la stretta via dei *Ponti lunghi* sulle paludi tra il Reno e il Visurgo (*Weser*). Arminio corso innanzi ai nemici, nei tenaci pantani avrebbe rinnovellato la giornata dell'eccidio di Varo, se non era il senno e la prodezza di Cecina. E la fama dei pericoli da cui egli uscì giunse rapida alle stanze del Reno, ove nar-

ravasi dell'esercito colto in mezzo, e delle orde germaniche accorrenti ad invadere la Gallia. Tanta fu la paura, che ad impedire l'aspettata invasione volevasi tagliare il ponte presso al luogo, ove poi fu Colonia, se non lo contrastava Agrippina, la quale stando a capo del ponte incuorò i timidi, accolse con lodi e premi le legioni tornate, e fece virilmente le parti di capitano.

I barbari ne presero maggior baldanza: ma Germanico, non avvilito dalla sciagura, ristorò i patiti danni coi soccorsi di Gallia, Spagna e Italia, gareggianti a dare armi, cavalli e pecunia, e quindi con mille navi portò otto legioni in riva al Visurgo e si incontrò con Arminio nel piano di Idastaviso. (a) Ivi fu un grosso e fierissimo fatto, nel quale soprattutti apparve spettabile Arminio sostenente la pugna con mano, con voce e ferite, e salvantesi nella rotta de' suoi col trasfigurarsi il volto col proprio sangue. Dieci miglia di terreno furono ricoperte di cadaveri e di armi germaniche, di cui il vincitore fece un trofeo, e vi scrisse sopra i nomi delle nazioni vinte. Il quale spettacolo afflisse e adirò i Germani così, che subito anelanti a vendetta riapparvero tutti sui campi, e si appiccarono a nuova battaglia, nella quale pure corse in gran copia il loro sangue. Dopo di che Germanico, lodati i suoi prodi, fece un mucchio delle armi nemiche con questa superba epigrafe: « Debellate le nazioni tra Reno ed Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questa memoria a Marte, a Giove, ad Augusto. »

An. di Roma 769, di G. C. 16.

E così vendicata la disfatta di Varo, avviò per terra alcune delle legioni alle stanze, e altre ricondusse da se

(a) Il Luden, che discese tutto il Weser per ritrovare il luogo di questa battaglia, crede che fosse combattuta non lungi dall'imboccatura dell'Aller: ma dopo molte discussioni conclude che non è possibile stabilire nulla di certo, perchè nel lungo volgere dei tempi mutò anche l'aspetto dei luoghi. Vedi la sua *Storia d' Alemagna*.

stesso pel fiume Amisia e pel mare, ove colto da altra tempesta patì nuovi e più grandi danni di navi rotte o disperse. Alla fine, dopo varii casi, giunse ai quartieri del Reno, ove trovò lettere di Tiberio che lo richiamavano a Roma, e gli impedivano di proseguire la guerra che, al dire di Tacito, avrebbe potuto compirsi in un'altra campagna.[1]

Tiberio per rumoreggiare di sollevazioni o di guerre non si era mosso da Roma. Dapprima aveva dato intenzione di recarsi in persona ad attutare le legioni ribellanti, ma poi, non curando le dicerie e le burle della città contro i suoi finti indugii, rimase fermo a non porre a repentaglio se stesso e lo Stato.[2] E attendendo a fortificarsi *contro il lupo che diceva di tener per le orecchie*, si governò accortamente, e nei primi anni il suo reggimento ebbe lode di sapienza e di temperanza anche da Tacito, il quale ricordò gli affari rilasciati a trattare al senato, la facoltà data ai padri di discutere liberamente, l'adulazione repressa, gli onori pubblici affidati ai più degni, e le leggi bene usate, tranne i casi di maestà. Rari in Italia i possessi particolari del principe: non lusso, nè insolenza di servi; pochi i liberti in casa; le liti del principe coi particolari decise dai tribunali secondo la ragion comune. I grani, i tributi e le altre entrate pubbliche, erano amministrate da compagnie di cavalieri. La plebe invero pativa del caro, ma non era colpa del principe, il quale non risparmiò spesa ed industria per supplire all'infecondità della terra e alle disgrazie del mare. Provvide che le province non fossero travagliate con nuove gravezze, e che le antiche non si rendessero incomportabili per avarizia e crudeltà. Non battiture di persone, non confiscazioni di beni;[3] alleviate con doni di pecunia

[1] Tacito, *Ann.*, I, 55-71; II, 5-26.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 46, 47; Svetonio, *Tib.*, 38.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 6 e 7.

e remissione di tributi le sciagure di più città dell'Asia rovinate per terremoti:[1] ricordato ai governatori che le pecore si voglion tosare non scorticare;[2] accusati e condannati per loro ladronerie molti proconsoli.[3] E questi provvedimenti meritavano lode, quantunque non conseguissero pieno l'intento, e non togliessero in più luoghi i mali, che portavano i sudditi alla disperazione delle armi; e in alcune province, oltre ai governatori, esercitassero brighe e avarizie anche le loro mogli che, superbe, crudeli, ambiziose, avide di potenza comandavano senza freno nei campi, marciavano in mezzo ai soldati, decidevano gli affari.[4]

Guardò l'Italia dai ladri e dalle sedizioni;[5] prese, e spense Clemente schiavo dell'ucciso Agrippa, il quale preparava novità dandosi per Agrippa stesso, e trovava credenti e seguaci.[6] Tolse via gli asili moltiplicati in Italia e nelle province a rifugio di debitori e di scellerati.[7] A Roma fece reprimere le contese del teatro, ove gli spettatori gareggianti per gli istrioni venivano spesso alle mani e al sangue.[8]

Nei primi tempi fu fermo anche rispetto al denaro; non accettò eredità se non dagli amici, e rigettò quelle di sconosciuti, che lo nominavano erede per odio di altri.[9] Quantunque avesse modi villani fece anche beneficii e larghezze. Sovvenne più senatori caduti in miseria, mentre ad altri rifiutò acerbamente, non volendo che pel troppo donare fallisse lo Stato, e si accrescesse la pigri-

[1] Tacito, *Ann.*, II, 47; IV, 13.
[2] Svetonio, *Tib.*, 32.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 74; III, 69, 70; IV, 15 ec. ec.
[4] Tacito, *Ann.*, III, 33, 34.
[5] Svetonio, *Tib.*, 37.
[6] Tacito, *Ann.*, II, 39 ec.
[7] Tacito, *Ann.*, III, 60 ec.; Svetonio, *Tib.*, 37.
[8] Tacito, *Ann.*, I, 54, 77; Svetonio, *Tib.*, 37.
[9] Tacito, *Ann.*, II, 48.

zia e languisse l'industria.[1] Nel caro delle vettovaglie fissò il prezzo del grano, e ad alleviamento dei poveri pagò per ogni modio due denari del suo: e quando si incendiò il monte Celio sovvenne con denaro alla grande calamità.[2] Nè perciò volle mai il titolo di padre della patria, offertogli più volte, e riprese aspramente chi chiamava lui *signore*, e *divine* le sue occupazioni, dicendo che era padrone degli schiavi non dei cittadini, e che le sue occupazioni si volevano appellar *laboriose* e non altro. Vietò anche di giurare nei suoi atti, stimando incerte le cose mortali; nè volle onori di statue o di templi.[3]

Quanto ai costumi fece reprimere con gravi decreti la disonestà delle donne, e vietò che le matrone potessero mettere il corpo a guadagno, dopochè fu veduta una di esse matricolarsi agli edili per meretrice.[4] Moderò le spese degli spettacoli, e dètte esempio di parsimonia nelle masserizie e nei cibi. Ma sapeva bene che le leggi suntuarie non giovano a nulla: e quando altri proponeva forti rimedii contro gli apparati della gola e della lussuria, egli, dopo severe parole e rimprocci, concludeva sempre per la tolleranza di vizi radicati e cresciuti, e resistenti ad ogni decreto. Diceva doversi da ognuno trovare nel proprio animo la medicina a questi mali; nè volere egli pigliarsi odii e nimicizie per nulla.[5] Ai piccoli magistrati conservò la realtà degli ufficii, e ai maggiori le sole apparenze. Si alzava per segno di onore alla presenza dei consoli, e dava loro luogo per via.[6]

Al popolo tolse fin da principio anche il nome, che solo gli restava, dei diritti politici, trasferendo dal Campo

[1] Tacito, *Ann.*, I, 75; II, 37, 38, 48; Svetonio, *Tib.*, 47.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 87; IV, 64.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 72; Svetonio, *Tib.*, 26, 27.
[4] Tacito, *Ann.*, II, 85; Svetonio, *Tib.*, 35.
[5] Tacito, *Ann.*, III, 54.
[6] Tacito, *Ann.*, IV, 6; Svetonio, *Tib.*, 31.

Marzio al senato i comizii e le elezioni, che sotto il nome dei padri stettero affatto in mano del principe.[1] La cosa, non curata dal popolo se non con vano schiamazzo, fu detta *ordinazione dei comizii*[2] da Velleio Patercolo, parlante la sozza lingua di tutti coloro che, nelle più triste età, dissero i despoti fondatori dell'ordine e salvatori del mondo. Nel senato Tiberio trovò più viltà che non volesse, e talora se ne mostrò stomacato, e resistè ai troppo ardenti, e ne temperò il soverchio zelo di servitù.[3]

Interveniva ai tribunali come consigliere dei giudici per vegliare alla giustizia e alla osservazione delle leggi, e fu causa di molti ordini contro alle pratiche e al favore dei potenti: ma, mentre colla sua presenza voleva aiutare la giustizia, toglieva la libertà dei giudizi.[4] E di libertà egli favellava sovente, dicendo che in città libera dovevano esser libere le menti e le lingue: ricordava l'osservanza dei dettami della sapienza antica, non aversi a scemare il diritto dalla potenza dei principi, nè usar l'imperio ove si può far colle leggi. Belle parole, osserva Tacito, ma fatti vani o falsi, che dalle finte mostre di libertà doveano riuscire a servaggio più crudele.[5]

E a malgrado delle dissimulazioni, la feroce bestia a poco a poco mostrava i denti, con cautela dapprima, finchè non venne il tempo di imperversare senza riguardi e di dar di piglio apertamente nell'onore, nella roba e nel sangue. Già fino dai primi giorni avea mostrato come intendesse la giustizia e la libertà del parlare, allorchè un cittadino in un funerale si fece a chiedere al morto, che riferisse ad Augusto che non erano ancora stati pagati i suoi lasciti al popolo. Tiberio, risaputa la cosa,

[1] Tacito, *Ann.*, I, 15 e 81.
[2] Velleio Patercolo, II, 124.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 65; Svetonio, *Tib.*, 27.
[4] Svetonio, *Tib.*, 33; Tacito, I, 75.
[5] Svetonio, *Tib.*, 28; Tacito, *Ann.*, I, 81; III, 69.

ordinò che fosse preso il motteggiatore, e datagli la sua parte dei lasciti, lo fece impiccare, perchè andasse a portarne la novella ad Augusto.[1] Poscia apparve brutto di atroce egoismo, di bassa gelosia, di viltà incredibile nel vincitore dei Germani e dei Dalmati, e inferocì per sete inestinguibile di sangue, e per barbarie crescente cogli anni, e potè sostenere il paragone coi più tristi despoti che la storia ha consacrato all'esecrazione degli uomini.[2]

La paura governava quest'uomo sempre esitante, e oscuro in volto e in parole, dotto a dissimulare e a finger tutto, tranne l'affabilità, non contento nè della franchezza nè dell'adulazione, sdegnoso della libertà e della servitù, diffidente del senato, del popolo, delle province, degli eserciti, e massime del successore.[3]

Spento Agrippa Postumo, rimaneva a turbargli i sonni Germanico, caro al popolo e alle legioni, e perciò più temibile. Nè a temperare la paura valeva il severo contegno del prode figlio di Druso, nè la fedeltà a tutta prova, nè l'orrore mostrato quando le legioni tumultuanti gli offrirono l'impero. A cotali virtù non credevà Tiberio, giunto al potere supremo per la via delle tristizie. Egli odiava Germanico perchè affabile e d'ingegno civile, e amatissimo dall'universale per la memoria di Druso. Anche la vecchia Livia soffiava nell'odio per sue stizze con Agrippina moglie a Germanico, donna di animo indomito, segnalata per fecondità, famosa per pudicizia. Questa andava compagna al marito sui campi, si mostrava forte ai pericoli, attutava le sedizioni, rassegnava le schiere, dava donativi.[4] Le quali cose parevano a Tiberio una cospirazione contro di lui, e ne era più punto il suo animo, già turbato e pieno di sospetti, pel grande

[1] Svetonio, *Tib.*, 57; Dione Cassio, LVII, 1.
[2] Cayx, *Hist. de l'empire rom.*, pag. 459.
[3] Champagny, *Les Césars*, I, 188.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 33, 40, 41, 69.

affetto dei soldati a Germanico, e per la gloria di armi da esso acquistata. D'onde il proposito di toglierlo alle legioni di Germania, e di esporlo altrove alla fortuna e alle frodi.[1]

Lo richiamò a un secondo consolato e al trionfo: e Germanico venne, e fu più che mai festeggiato. Era giovine, bello della persona, prode in guerra: si porgeva affabile, generoso. Tutti speravano da lui migliori destini alla patria: e lo acclamarono ardentemente quando comparve sul carro trionfale con Agrippina e con cinque figliuoli, preceduto dai simulacri dei monti, dei fiumi e delle battaglie germaniche, e dai principali nemici fatti prigioni, tra cui Tusnelda moglie di Arminio, e Tumelico suo figlio. (a)

Tiberio lo allontanò presto da Roma cogliendo l'occasione dei moti di Oriente, ove si turbavano province e regni, e si riagitavano a guerra i Parti, cacciato come straniero il re Vonone avuto da Roma, e posto in suo luogo l'Arsacide Artabano. Si turbavano anche Commagene e Cilicia e Siria e Giudea, chiedenti diminuzione di tributi. Tiberio disse in senato la sola sapienza di Germanico capace a comporre l'Oriente sommosso, e con decreto dei padri gli fece dare il governo delle province oltremarine con maggioranza d'imperio su tutti i governatori. Ma gli messe alle spalle Gneo Pisone, uomo superbo e feroce, che credevasi spedito al governo di Siria con segreti mandati contro di lui.[2]

In ogni modo Pisone si mostrò subito fiero e inso-

(a) Tacito, *Ann.*, II, 41; Strabone, VII, 2; Svetonio, *Calig.*, 3. Questo trionfo vedesi anche in una medaglia pubblicata dall'Eckel, in cui sul diritto è Germanico su quadriga trionfale, e nel rovescio un soldato coll'aquila legionaria e coll'epigrafe: *Signis receptis Germanis devictis*. Vedi *Giorn. Arcadico*, vol. XVII, pag. 265.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 52, 69; II, 5. [2] Tacito, *Ann.*, II, 1 ec., e 42, 43.

lente, e più baldanzoso quanto l'altro più si porgeva dolce di modi. Non obbediva, e contraddiceva apertamente ai comandi: censurava ogni atto di Germanico, pretendeva onori uguali. Favorì i disordini, distrusse la disciplina, corruppe i soldati: mentre Plancina sua moglie, eccitata da Livia a travagliare con gare femminili Agrippina, pei campi e ai militari esercizi gettava ree parole contro a lei e al marito. E per queste cose, che bisbigliavansi fatte non senza volere di Tiberio, più che mai si concentravano e si invelenivano gli odii.

Germanico, visitati i luoghi famosi di Grecia e di Asia, confortò le province travagliate dalle discordie interne e dalle ingiurie dei magistrati; quietò l'Armenia dandole un re caro a tutti; lasciò un pretore alla Commagene, ridusse la Cappadocia a provincia, ed ebbe messaggi da' Parti, recanti che Artabano per rinnuovare alleanza e amicizia, congiungendo le destre, verrebbe a riva d'Eufrate. Poscia viaggiò in Egitto per vedere i monumenti, le città e le maraviglie dei luoghi, ed ivi ad alleviamento del popolo scemò il prezzo del grano. Andava senza guardie, vestito alla greca, come già Scipione in Sicilia. Del che lo rimproverò leggermente Tiberio, mentre gli scriveva agre parole sull'essere andato colà, malgrado il divieto fatto da Augusto ad ogni senatore di entrare in Egitto senza licenza del principe.[1]

An. di Roma 770, di G. C. 17.

Al ritorno in Siria trovò Pisone divenuto nemico aperto, e guasta per lui ogni cosa, e contrariati o distrutti gli ordinamenti suoi per le città e fra i soldati. Quindi aspre parole da una parte, e più acerbi fatti dall'altra: e Pisone in suo furore procedè fino a punire le genti di loro dimostrazioni di affetto a Germanico infermo. Questi rinunziò solennemente all'amicizia di Pisone, e gli dètte ordine di lasciar la provincia: e quegli partì, e

[1] Tacito, *Ann.*, II, 53 ec.

poi si arrestò per attendere a che riuscisse la malattia. Germanico aggravò e morì in Antiochia per male arti o affatturamenti di Pisone e di Plancina, secondo che allora corse la fama. (a) Sul che non vi è nulla di certo, tranne la persuasione in che era il morente di perire per insidie e malìe e veleni dei suoi persecutori. E negli ultimi istanti lo disse chiaro agli amici, cui legò sue vendette, mentre ad Agrippina raccomandava, che per l'amore di lui e dei comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia, sottomettesse l'animo all'incrudelita fortuna, nè irritasse a Roma i più potenti di lei. Corse voce che in segreto le dicesse anche ciò che temeva di Tiberio.

An. di Roma 772, di G. C. 19

Finì nel vigore dell'età e delle speranze, a 34 anni, con gran lutto delle province circostanti; pianto da popoli e re, sì era dolce agli alleati, mansueto ai nemici e venerabile del pari a vederlo e a udirlo. [1]

Pisone, avuta la novella nell'isola di Coo, ne fece gran festa, uccise vittime, menò furiosa allegrezza, e Plancina si vestì panni più lieti. Poscia tornò a Siria d'onde era stato cacciato, e tentò invano di riprenderne il comando colle armi. [2]

Ma già si preparava contro di lui gran tempesta dagli amici del morto, intenti a raccoglier prove all'accusa.

(a) *Et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres ac tabo obliti, aliaque maleficia, quis creditur animas numinibus infernis sacrari.* Tacito, *Annal.*, II, 69. L'uso di scrivere in piastre di piombo il nome dei nemici, che volevansi ammaliare e maledire e consacrare agli Dei infernali, è attestato da parecchie tavole greche e latine che ancora ci rimangono, piene di siffatte imprecazioni. Vedi Boeck, *Corpus inscript. Graec.*, 538 e 539; Henzen, *Annal. dell'Ist. archeolog.*, vol. XVIII, pag. 203 ec.; e *Bullettino archeol.*, 1849, pag. 77; Lenormant, *De tabulis devotionis plumbeis Alexandrinis*, nel *Rheinisches Museum*, 1854, pag. 365.

[1] Tacito, *Ann.*, II, 72 ec.; Svetonio, *Calig.*, 1-5.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 74 ec.

A Roma, come prima giunse la notizia della malattia di Germanico, il popolo scoppiò in ira e lamenti; e apertamente accusavano le trame di Livia con Plancina, e ricordavano Druso, padre a Germanico, già tolto di mezzo, perchè di animo civile e amico di libertà. Vennero nuove più liete e si fece smodata allegrezza: poi saputa la morte, vi fu silenzio e gemito universale, e onori al morto in tutte le guise che sa trovare ingegno d'amore. Decretato che il nome di lui si cantasse nei Carmi dei Salii, che se ne portasse la imagine nei giuochi circensi: che avesse sepolcro in Antiochia, sedie curuli tra i sacerdoti di Augusto, e archi a Roma, sul Reno e in Siria, con iscrizioni ricordanti sue geste. Innumerevoli le statue e i luoghi destinati a venerarlo. L'imagine sua fu data anche per insegna ai cavalieri per la marcia degli idi di luglio, e una squadra di essi si chiamò dal suo nome.[1]

Poscia il dolore si rinnovò più rumoroso al giungere di Agrippina con le ceneri nell'urna funebre. Gran folla accorsa quando sbarcava a Brindisi ingombrò mesta le vie, e con affetto gentile domandava a se stessa, se colle acclamazioni o colla solennità del silenzio dovesse confortare l'infelice donna. Su tutta la via fu accolta con onoranze di lutto e di funebri cerimonie. Le andarono incontro il popolo e i primi della città, e non era dolore adulante, perchè la mal dissimulata contentezza di Tiberio era nota a tutti. Il principe e sua madre Livia non uscirono fuori, stimando disdicevole a loro maestà il mostrarsi a piangere in pubblico, ovvero, nota Tacito, per non far conoscere falso lor duolo a tanti volti scrutatori. E perchè fosse meno notata l'assenza, ritennero in casa anche la vecchia Antonia, madre di Germanico, la quale non prese parte a niuna ceremonia pel figlio.

[1] Tacito, II, 83; Svetonio, *Calig.*, 6.

Quando le ceneri furono riposte nel sepolcro di Augusto la città era pel silenzio come un deserto, o desolata per il gran pianto: le vie brulicavano di popolo: Campo Marzio ardeva di faci: tutti gridavano caduta con Germanico la repubblica, morta ogni speranza: e quantunque sapessero di far dispetto a Tiberio, chiamarono Agrippina onore della patria, solo sangue d'Augusto, specchio unico della virtù antica: e pregavano gli Dei che salvassero i suoi figliuoli dagli iniqui. Tiberio, a frenare il troppo entusiasmo, con un editto ricordò al popolo le grandi sciagure sostenute dagli antichi con più fermo animo, e rimandò tutti a loro faccende. (a)

Poi dall'amore pel morto passarono naturalmente al furore contro quelli da cui stimavasi ucciso. Le ire popolari si accrebbero al giungere di Pisone e di Plancina, tornati a Roma con grande apparato, e banchettanti lietamente in lor casa del fòro, parata a festa, quasi a insulto del pubblico dolore. In quella irritazione dell'odio gli amici di Germanico portarono contro Pisone l'accusa di aver governato sediziosamente le legioni di Siria, e adoperato malìe e veleni contro Germanico, e celebrato sua morte con feste e con sacrifizi, e poscia usato le armi contro lo Stato per ripigliare la provincia. Chiedevano che Tiberio stesso ne giudicasse, e anche l'accusato non era scontento di aver lui a giudice. Ma Tiberio si rifiutò, e rimesse la causa al senato.

Invano Pisone cercò difensori tra i più illustri: la maggior parte spaventati dall'odio pubblico se ne scusarono in varii modi: e tutti erano intenti a vedere se Tiberio nascondesse a bastanza o mostrasse l'animo suo. Egli parlò con studiato temperamento: disse volersi se-

(a) Tacito, *Ann.*, III, 1-6. Sui casi di Germanico e di Agrippina vedi Mecenate, *De casibus Germanici* ec., Romae, 1822, il quale trascrive in fine anche tutte le iscrizioni e medaglie che ad essi si riferiscono.

vera, non animosa giustizia: gli accusatori provassero loro detti; l'accusato e i difensori producessero liberamente ciò che serviva a scolparlo; i giudici guardassero alla verità, non al dolore del principe.

L'avvelenamento non fu provato in niun modo, quantunque i giudici rimanessero implacabili per non poter credere che Germanico fosse morto senza tradimento. Chiaro era il delitto dei soldati corrotti e delle armi rivolte contro allo Stato: e Pisone stesso nelle sue lettere a Tiberio si dichiarava reo di rivolta, e chiedeva grazia pel figlio Marco, che lo aveva sconfortato dal tornare in Siria. E questo bastava a rendere implacabile il principe, il quale del resto, consapevole o no delle trame di Pisone contro a Germanico, aveva interesse a perdere l'accusato per dileguare colla condanna i sospetti di complicità. Il popolo era furioso fuori della curia, e minacciava di sbranar l'accusato colle sue mani, se scampasse ai giudici, e ne traeva le statue alle Gemonie.

Pisone, al veder Tiberio impassibile senza segno d'ira o pietà, perdè ogni speranza, si tenne morto, e la mattina fu trovato in sua stanza scannato col coltello in terra. Secondo alcuni si dètte morte da sè: secondo altra voce lo fecero uccidere, per impedire che mostrasse in senato le commissioni avute dal principe contro a Germanico. I contemporanei e i posteri narrarono variamente il fatto, e la verità rimase avvolta di tenebre.

Tiberio premiò gli accusatori di dignità e di sacerdozii, ma condiscese anche alle ultime preghiere del morto, liberò la famiglia dal disonore, rilasciò la più gran parte dei beni paterni ai figliuoli. Per Plancina, che aveva separata la sua causa da quella del marito, egli allegò con vergogna e ignominia le preghiere di sua madre Livia: e allora andò salva per finire più tardi di pro-

pria mano, accusata di noti delitti, quando perivano rei e innocenti: e per una strana bizzarria di fortuna tornarono fatali anche a lei le sciagure della sua nemica Agrippina.[1]

Nel tempo che Germanico pacificava l'Oriente, Druso, figlio di Tiberio, mandato sul Danubio perchè sui campi si acquistasse l'amore dei soldati, lavorava d'intrighi per eccitare a discordia e a guerra civile i Germani.[2] La lega dei Cherusci, capitanata da Arminio difensore dell'indipendenza, venne alle mani con quella dei Marcomanni, condotti da Maroboduo parteggiatore della signoria forestiera. Nella guerra civile Maroboduo, deserto da ogni banda e vinto e tratto a perdizione, cercò asilo sulle terre romane ed ebbe stanza a Ravenna.[3] Ma neppure il prode Arminio scampò dalle male arti nemiche. Vi era tra i suoi chi prometteva ucciderlo, purchè i nemici gli procacciasser veleno. Gli fu rispósto che Roma non operava con frodi nè di soppiatto, ma apertamente e colle armi. E Tiberio ne prese cagione di vanti, e paragonò sè agli antichi che vietarono l'avvelenamento del re Pirro. Pure Arminio cadde poco appresso per inganno, accusato di affettare il regno. E probabilmente Tiberio non fu straniero all'intrigo che tolse di mezzo a 37 anni il forte liberatore di Germania, l'eroe celebrato dai canti del popolo. (a)

An. di Roma 773, di G. C. 20.

(a) Tacito, *Ann.*, II, 88. L'eroe della libertà germanica entra nel campo della storia ad un tratto, vi splende di fulgidissima luce, poi scomparisce ad un tratto nella notte dei secoli: misterioso nel principio e nel fine. Inalzato a somma gloria dalle sue imprese, forse fu spento dagli émuli, che non ne potevano sopportar la grandezza. Ciò non è chiaro a bastanza. In ogni modo ebbe la ventura di morire libero e senza vergogna, quando a lui la schiavitù della moglie e del figlio rendevano meno cara la vita. A niun altro Tacito dètte lodi più gran-

[1] Tacito, *Ann.*, III, 8-19; VI, 26; Svetonio, *Tib.*, 52; Dione Cassio, LVIII, 3.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 62.
[3] Tacito, *Ann.*, II, 44-46, 62, 63.

Anche in altre parti Tiberio sovente più che colle armi finì le contese con accorgimenti e astuzie. Il fatto più lungo e più grosso del suo tempo, dopo la guerra germanica, fu la sollevazione di Tacfarinata in Affrica. Era un Numida che, dopo aver militato tra gli ausiliari del campo romano, disertò, divenne capo di vagabondi e di ladri: poscia tratti con sè Musulani e Mori fece scorrerie e guerra più anni, ora vincitore, ora ricacciato dentro ai deserti, finchè non cadde in battaglia, preso dalle sue medesime arti.[1]

di. Lo chiama francamente liberatore di Germania, e gli dà vanto di non essere stato vinto dall'impero romano, quand'era nel massimo fiore della potenza. Egli aggiunge che i Germani lo celebravano nei loro canti, che conservavano le memorie degli eroi. Ora di questi canti non rimane più traccia: niuna tradizione o leggenda ricorda il grand'uomo. Nulla si seppe di lui nel medio evo. Solo fu creduto che l'idolo *Ermensul*, onorato di tempio e di voti, e distrutto da Carlo Magno quando prese Erisbourg, fortezza dei Sassoni, fosse un avanzo del culto reso dai Germani ad Arminio. La memoria e l'onore di lui rivissero solamente quando nel secolo XVI furono ritrovati gli *Annali* di Tacito. Questa scoperta rivelò alla Germania il suo passato e il suo eroe più grande, al quale poscia tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero con grande affetto e con culto di lodi magnifiche. Nei tempi moderni lo hanno celebrato altamente i poeti, e di recente nel *Gladiatore di Ravenna*, tragedia tedesca di Halm, fu nobilmente cantato *l'Eroe di Teutoburgo, il Padre, il Salvatore*. Ivi si narrano così gli effetti prodotti dalla novella della sua morte:

A quella rea novella un gran silenzio
Si fe' per le campagne, e voce alcuna
Non si levò di lode o pur di biasmo.
Ma col volger degli anni, bassa bassa
Da prima udissi una parola intorno
Ricordar di migliori, indi più ardita
Quell'uomo nominar, cui li dovemmo;
Ed or da lungi per monti e per valli
Un grido di dolore e di desio
Vola chiamando Arminio, o ovunque dove
È una terra tedesca, ivi ogni bocca
Di lui favella, e ogni verso, ogni saga,
Il più grande il saluta e il più famoso!

(*Traduzione di Iacopo Cabianca.*)

[1] Tacito, *Ann.*, II, 52; III, 20, 74; IV, 25.

Per causa delle enormi gravezze scoppiarono sollevazioni sui monti di Tracia, in Gallia (774), e in Frisia (781). I Traci furono vinti da Poppeo Sabino, che ne ebbe l'onore delle insegne trionfali.[1] I Galli erano eccitati a libertà da Giulio Floro e Sacroviro, due dei loro maggiorenti, già privilegiati della cittadinanza romana. Floro sollevatore dei Treviri fu vinto di leggieri, e si uccise da sè stesso nella selva Arduenna. Sacroviro chiamò a libertà gli Edui, e raccolse un esercito di 40 mila uomini: ma anche questo grande apparecchio cadde per opera di Silio in una sola giornata, e i vinti si uccisero di propria mano gettandosi nelle fiamme o sui ferri.[2] I Frisi, più fortunati, batterono i Romani e ne uccisero 900 presso la selva Baduenna. Tiberio dissimulò questi danni: e sospettoso della gloria dei duci, più che la guerra amava la pace anche poco onorevole, e continuava a far prova d'insidie.[3]

Del resto il più del suo impero passò quieto o senza grandi commozioni al di fuori. Un tentativo di guerra servile fatto nell'Italia inferiore fu represso facilmente:[4] e quindi l'imperatore potè volgere ogni pensiero alle cose interne della città, e sfogare il fiero animo nel processare e uccidere, tormentare, esiliare cittadini e parenti che gli dessero ombra.

È detto che peggiorò dopo la morte di Germanico:[5] ma era stato crudele anche innanzi. Cominciò coll'uccidere Agrippa: fece marcir di stento e di malattie in esilio Giulia sua moglie:[6] poi usò fieramente la legge di maestà, si cinse di delatori e di carnefici.

1 Tacito, *Ann.*, IV, 46 ec.
2 Tacito, *Ann.*, III, 40 ec.
3 Tacito, *Ann.*, II, 64; VI, 31 ec.
4 Tacito, *Ann.*, IV, 27.
5 Tacito, *Ann.*, VI, 51.
6 Tacito, *Ann.*, I, 53.

Una legge antica perseguitava coloro che con tradire l'esercito, sollevare la plebe, o male amministrar la repubblica menomassero la maestà del popolo romano: ma allora si punivano i fatti, non le parole. Augusto, alterando a suo profitto la legge, la rivolse contro i libelli famosi per togliere ogni libertà di parola. Quindi delitto di lesa maestà il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: e sacrilegio il menomo atto di irreverenza all'imperatore, divenuto un Iddio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio la signoria cominciò a divenir legalmente feroce, e non vi fu più scampo per chi avesse l'odio del principe, o eccitasse colle proprie ricchezze la cupidigia dei delatori. L'accusa di maestà fu universale flagello, perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Accusata come atto di ribellione ogni cosa più indifferente. La splendida vita, il chiaro nome, l'innocente faceziar tra le mense, il festeggiare il giorno del proprio natale, il consultar maghi sopra faccende di Stato, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, il trascurare il culto di Augusto, levare il capo da una statua di lui per mettervene un altro, il non giurar nei suoi atti, battere un servo vicino all'imagine dell'imperatore, mutarsi dinanzi a quella la veste, portar in una latrina o in un bordello l'imagine di lui scolpita in anello o moneta, e finalmente i sogni, i sospiri, la compassione, e anche il silenzio, furono delitti di maestà, che raccolti dalle spie esponevano a pericolo di esilio o di morte.[1]

Tiberio aveva intorno a sè e accarezzava una turba di scellerati accusatori e delatori, che si arricchivano a pubblico danno: peste crudelissima che a poco a poco arse e divorò tutto. Ogni morto di fame, chiunque avesse

[1] Tacito, *Ann.*, I, 72-74; II, 27, 50; III, 22, 36, 38, 69, 70; IV, 34, 36, 42; VI, 4 ec.; Svetonio, *Tib.*, 58.

disperso il suo in libidini, cercava ricchezza e potenza col rovinare i più chiari, e con la delazione si faceva puntello del dispotismo, e serviva la crudeltà del tiranno. Costoro andavano attorno per piazze e taverne, spiavano le case, raccoglievano ogni parola, e, tortala al peggio, la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò cavalieri e senatori ad abbassarsi all'infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio celebrava i loro servigii, gli aveva più cari quanto più si mostrassero crudeli, e gli empiva di ricchezze e di onori, e di sacerdozi, e gli chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi.[1] Il che non parrà incredibile alla presente età, che vide sbirri e delatori onorati di regii sorrisi, di croci e di pensioni. A Roma non mancò anche l'infamia di quelli che chiamano oggi *agenti provocatori*, i quali eccitavano gli incauti a parole e a fatti per accusarli, ed arricchirsi di loro spoglie: perchè agli accusatori andava la quarta parte dei beni del condannato.[2]

Alle prime accuse Tiberio consultato rispondeva si osservassero le leggi: ma fece assolvere più d'uno da imputazioni scempiate.[3] Poi fu crudelissimo, empì di sangue Roma, e di esilii le isole di Ponza, di Donusa, di Giaro, di Citno, di Amorgo.

Famoso tra i primi andò il processo di Libone di casa Scribonia, giovane leggiero e improvvido, accusato di macchinar novità dal senatore Firmio Cato, uno dei suoi amici intimi, il quale lo denunziò, dopo averlo eccitato a cospirare. Altri accusatori si unirono a lui, e facevano a gara a cui dovesse toccare la diceria, e dopo imputazioni scempiate gli apposero di aver fatto di sua

[1] Tacito, *Ann.*, II, 32; III, 19, 67; IV, 30, 36, 66; Svetonio, *Tib.*, 61.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 27; IV, 20.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 72 ec.

mano atroci postille ai nomi dei Cesari. Libone negò: furono venduti i servi perchè potessero testimoniare contro di lui: gli fu cinta di soldati la casa. Egli disperato di scampo si uccise: e Tiberio a giurare che, quantunque colpevole, gli avrebbe salva la vita, se non si fosse affrettata la morte.[1]

Atroce spettacolo di crudeltà e di miseria dettero due Vibii Sereni, padre e figliuolo. Il vecchio, stato già tra gli accusatori di Libone, e poi condannato all'esilio per pubbliche violenze,[2] ne era tratto lurido, squallido, incatenato a richiesta del giovinetto, il quale, presentandosi tutto lindo e gioioso, lo accusava di aver tese insidie al principe, e faceva da spia e da testimone a un tempo. Un Cecilio Cornuto imputato di complicità si dètte la morte: ma il vecchio Sereno non perduto di animo, con gli occhi rivolti al figlio squassava le sue catene, protestava sè innocente, imprecava vendetta, e chiedeva agli Dei gli rendessero l'esilio per vivere lungi da tanto orrore. I servi esaminati stettero contro l'accusatore: il popolo infuriato gli minacciava il supplizio dei parricidi: ed egli atterrito fuggì, ma fu costretto a proseguire l'accusa infame da Tiberio, mal celante un suo odio antico contro il vecchio esiliato, quantunque poi gli commutasse la pena di morte pronunziata dai giudici, e lo facesse ricondurre, senza altro aggravio, all'esilio di Amorgo.[3]

Altri furono condannati all'esilio o alla morte per aver violato il nume di Augusto, o spregiato la maestà di Tiberio; o fatto incantesimi contro di lui, o consultato maghi sulla casa imperiale.[4] Un Lutorio Prisco, accusato di crimenlese per aver composto de' versi in una malattia

[1] Tacito, *Ann.*, II, 27 ec.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 30; IV, 13.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 28.
[4] Tacito, *Ann.*, II, 27; III, 22, 66 ec.; VI, 29.

di Druso, sperando, se morisse, di averne dal principe premio maggiore di quello ottenuto già per una poesia in morte di Germanico, fu condannato e ucciso subito in carcere; e Tiberio se ne lagnò in senato colle solite ambagi, esaltando la pietà di chi aspramente vendicava le offese anche lievi al principe, deplorando le troppo precipitate punizioni delle parole, lodando gli accusatori, e non biasimando i difensori. Fece stanziare che i decreti non si eseguissero se non fra dieci dì: ma anche questo non profittò ai condannati, perchè il senato non aveva libertà a ripentirsi, e Tiberio, dice Tacito, non si faceva più mite per indugio.[1]

Tutta la storia di questi anni è tediosamente uniforme per continue accuse, per atroci comandari, per rovine di innocenti, per cause riuscite costantemente a un medesimo fine.[2]

Tiberio, variando e tramescolando segni d'ira e clemenza, ora infierisce, ora fa grazia: reprime talvolta anche gli accusatori eccedenti di zelo, ma più spesso li favorisce, anche quando appongono finti delitti, e punisce solamente i dappoco, e tiene per più sacrosanti i più inesorabili e più infami.[3]

Nè meno atroce e laido spettacolo dà di sè il senato colle inique sentenze, colle turpi delazioni, col vile adulare. I più erano sempre apparecchiati a decretare le pene più crude, ed avevano bisogno di esser frenati nell'ardore soverchio. Aggravavano sconciamente la mano sopra i morti: e fra le cose proposte da essi contro Libone vi fu, che fosse festivo il giorno in cui si era ucciso e si offrissero doni agli Dei, come se quella morte avesse liberato la patria da un gran pericolo.[4] Vi era talgara nel dare i pareri più sozzi, che Tiberio stesso sen-

[1] Tacito, *Ann.*, III, 51.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 32 ec.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 56; IV, 31, 42.
[4] Tacito, *Ann.*, II, 32.

tiva, schifo di quella tanta viltà dei suoi servitori, affaccendati a proporgli ovazioni per una passeggiata in Campania, e votanti per cose da nulla onori straordinarii, e archi e imagini ai principi, e templi agli Dei.[1] Taluni invocavano anche la libertà della parola per fare adulazioni più sconce al tiranno: e quando il cavaliere Lucio Ennio fu accusato di aver convertito ad uso profano l'argento di una statua del principe, e Tiberio non voleva che si procedesse, il giureconsulto Capitone, come a mostrar libertà, contradisse altamente, protestando, che non doveva togliersi al senato la facoltà di punire: l'imperatore fosse pure arrendevole nelle cose che offendevano lui, ma non largheggiasse in quelle fatte alla repubblica: e per questo vituperoso parlare rimase soprattutti più infame, quanto più andava avanti agli altri per sapienza di leggi.[2]

Alcuno protestava contro quei vituperii: e Lucio Pisone un giorno partì dalla curia gridando, che voleva andarsene a vivere solitario nei campi per fuggire le crudeli minacce dei delatori: e ritenuto con preci del principe, chiamò in giudizio Urgulania, che protetta da Livia soverchiava le leggi. Il quale ardimento perdonatogli, ma non scordato a corte, lo avrebbe fatto mal capitare in appresso, se non gli veniva opportuna la morte.[3] Un altro senatore chiese arditamente riparo contro i ribaldi, che toccando un simulacro di Cesare avevano impunità ad ingiuriare ogni uomo dabbene.[4]

Ma i più dei senatori contaminavano con brutture lor nomi famosi, facendosi vili strumenti a Tiberio, e contribuivano al crescere del dispotismo, che incrudeliva ogni giorno sotto il ministero di Elio Seiano. Questi go-

[1] Tacito, *Ann.*, III, 47, 57, 65 ec.
[2] Tacito, *Ann.*, III, 70; Plutarco, *Op. Mor.*, I, 343.
[3] Tacito, *Ann.*, II, 34; IV, 21.
[4] Tacito, *Ann.*, III, 36.

vernava Tiberio stesso così, che Tacito non seppe trovare a quel fatto altra spiegazione, che l'ira degli Dei contro Roma. Nato in Volsinio (*Bolsena*) di un cavaliere romano, seguitò nella prima gioventù Caio Cesare, nipote d'Augusto, ed ebbe fama di aver venduta l'onestà al ricco e prodigo Apicio. (a) Poscia con sue arti vinse Tiberio così, che quell'animo, chiuso a tutti, divenne incauto e aperto per lui. « Era di corpo faticante, d'animo audace; occultatore di se stesso, diffamatore degli altri; adulatore e superbo insieme; composto al di fuori a modestia, dentro cupidissimo di signoria: perciò ora usava larghezza e lusso, e più spesso industria e vigilanza, arti non meno nocevoli, quando si fingono a fin di regnare. »[1] Divenuto primo ministro, ebbe tutto in sua mano; ed eccitando colle sue atroci ambizioni la sanguinaria indole di Tiberio, rese più cupa e gelosa quella fiera tirannide, e ne accrebbe gli orrori.

An. di Roma 776, di G. C. 23.

Prefetto delle guardie pretorie, allargò la potenza di quell'ufficio, stato poca cosa fino allora. Quelle milizie vivevano dapprima sparse per la città, ed egli le raccolse in un campo fortificato a poca distanza fuori delle porte Viminale e Collina per tenerle, con disciplina più stretta, separate dagli allettamenti di Roma, per dar loro colla riunione più fidanza in se stesse, e per averle tutte pronte ad un cenno nei casi subitanei. Creava da se stesso centurioni e tribuni: e ridusse in suo potere i soldati, insinuandosi a poco a poco nei loro animi col visitargli spesso, e chiamargli a nome.

Padrone della forza e caro a Tiberio, che pubblica-

(a) È quell'Apicio che professò la scienza della cucina, e che dopo aver divorata una fortuna di 100 milioni di sesterzii (20 milioni di lire ital.) si avvelenò per non morire di fame col dieci milioni che gli restavano. Seneca, *Consol. ad Helv.*, 10; Dione Cassio, LVI, 2.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 1.

mente lo chiamava compagno di sue fatiche, potè tutto ciò che volle. Lo corteggiavano consoli, senatori, proconsoli, e ogni ambizioso di onori: tutti ricorrevano a lui per grazie ed ufficii: in sua casa si apparecchiavano le cose da trattare in senato. A lui poste statue nei teatri e nel fòro: le sue imagini venerate tra le insegne delle legioni.[1]

Quindi inalzò l'animo ad audaci speranze: e come per giungere alla suprema potenza gli facevano ostacolo i giovani, di cui fioriva la casa imperiale, rivolse ogni studio a torgli di mezzo. E cominciò da Druso, figliuolo di Tiberio, che già associato alla potestà tribunizia aveva le prime speranze.[2] Era giovane pendente per indole a crudeltà, dato al soverchio bere, spesso ebbro; pur non discaro al pubblico, perchè amava giuochi e spettacoli, e si mescolava liberamente ai crocchi e parlari della città fuggiti dal padre.[3] Egli vide o sospettò le ambizioni del ministro, e come in sua fierezza non poteva patir concorrenti, venne a guerra aperta con lui: e quando questi in una disputa gli andò sopra colle mani, egli rivoltandosi lo percosse nel viso. Onde Seiano più fermo e fiero in suo proposito, per aver modo più facile a perderlo, gli corruppe la moglie Livilla, sorella di Germanico, la amoreggiò, la disonestò, e la indusse a consentire di dar morte al marito per regnare poscia con lui. Fu concluso l'infame patto: Seiano, per più assicurare la donna, ripudiò la propria moglie Apicata da cui aveva tre figli: e alla fine dopo i timori, gli indugii e le esitazioni che portava la enormità del delitto, Druso bevve per mano dell'eunuco Ligdo un veleno lento, che fece credere naturale la malattia e la morte. Tiberio fece mo-

[1] Tacito, *Ann.*, III, 72; IV, 2; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 22; Dione Cassio, LVII, 2.
[2] Tacito, *Ann.*, III, 56.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 29, 76; III, 37; Dione Cassio, LVII, 1.

stra di animo forte in quella disgrazia, intervenne continuo al senato nei giorni della malattia e della morte, e ai senatori piangenti rese con ferma voce i conforti che volevano dare a lui. Fece condurre nella curia Nerone e Druso, figliuoli di Germanico, gli affidò ai senatori, quali eredi futuri del trono, e come uniche speranze della cosa pubblica nei presenti mali: e ai due giovani raccomandò che avessero i senatori in luogo di padri. Le quali parole avrebbero commosso gli animi se si arrestavano qui: ma col ripetere le sue vecchie fole, tante volte derise, di voler lasciare il governo e restituire la repubblica, tolse fede anche alle cose vere e oneste.[1]

Del resto e popolo e grandi malgrado lor mostre di duolo, in segreto erano lieti della morte di Druso, perchè faceva rivivere le speranze della casa di Germanico. Ma questo stesso affrettava la rovina di essa. Seiano si accese più che mai nel proposito di toglier di mezzo i giovani: e come la specchiata castità di loro madre e la fedeltà dei servi non gli lasciavano speranza di far giungere ad essi il veleno, usò strumenti di altra sorte: destò sospetti, armò e invelenì l'odio fiero della vecchia Livia contro Agrippina, e risvegliò le ire di Tiberio, mostrandogli la città divisa come in guerra civile, e la vedova di Germanico superba dell'amore del popolo, e cinta apertamente di partigiani, i quali non frenati si farebbero tremendi.[2] E questi semi sparsi accortamente fruttificarono poi ciascuno a suo tempo, e portarono larga raccolta di mali. Tiberio inasprito cominciò a mostrare il suo mal animo rimproverando i pontefici di aver messo Nerone e Druso alla pari con lui nelle preghiere agli Dei, e ordinò al senato di non levare a superbia i lievi animi dei giovani con prematuri onori; mentre Seiano ne preparava la rovina da lungi, col far togliere di mezzo ad

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 7-9 ec.   [2] Tacito, *Ann.*, IV, 17.

uno ad uno tutti quelli, che nella sventura erano rimasti fedeli a Germanico e ai suoi. L'amicizia per essi fu rovina a Silio vincitore dei Galli, e Sosia sua moglie ebbe l'esilio per l'amore che le portava Agrippina.[1] Poscia vennero le rovine degli altri.

Era il tempo in cui i delatori trionfavano per l'aperta protezione del principe, e servivano ardentemente Seiano in sue ambiziose e crudeli vendette. Allora due clienti di lui messero innanzi nuovo e non più udito delitto, accusando Cremuzio Cordo, vecchio di integra vita, di oltraggio fatto alla imperiale maestà, per avere nelle sue storie lodato Bruto e chiamato Cassio l'*ultimo dei Romani*. Cremuzio, che aveva motteggiato la crudeltà di Seiano,[2] sentita l'accusa e veduto il truce volto di Tiberio, certo di morire, disse nobili parole, degne dello storico degli ultimi difensori della repubblica; e poi uscito dalla curia si lasciò morir di fame. I suoi scritti furono condannati alle fiamme; ma rimasero occultati allora, massime per opera di Marzia sua figlia, e furono pubblicati in appresso ad accrescere la gloria dell'uomo *fortissimo che gli aveva scritti col sangue*, e l'infamia di chi in sua stoltezza pensavá di poter distruggere il pensiero umano. (a)

Seiano, acciecato dalla soverchia fortuna, e stimolato dalla vedova di Druso al maritaggio promessole in premio dell'uccisione del marito, con studiata lettera la chiese in moglie a Tiberio, ma non ebbe in risposta se non parole più astute, e un rifiuto addolcito da vaghe promesse di cose maggiori e più degne del caro mini-

(a) Tacito, *Ann.*, IV, 34 ec.; Dione Cassio, LVII, 2; Seneca, *loc. cit.*; Svetonio, *Tib.*, 61. Sulla vita di Cremuzio Cordo, scarsa di notizie, e sopra i suoi scritti, vedi Held, *Commentatio de vita scriptisque A. Cremutii Cordi*, Suidnicii, 1841.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 18-20.

[2] Seneca, *Consol. ad Marc.*, 1 e 22.

stro.[1] Onde questi, lasciato cotal disegno da banda, attese ad avvantaggiarsi col persuadere a Tiberio il ritiro nella solitudine fuori di Roma, ove lungi dalla folla popolare e cortigianesca, e dai fastidii e dagli odii, potrebbe meglio vacare alle cose importanti. L'astuto ministro pensava che, nell'assenza del principe, rimarrebbe padrone di tutte le cure dell'impero, e con meno invidia e sospetto avrebbe modo più agevole a conseguire i suoi intenti. Nè era difficile persuadere la fuga al principe impaurito dall'odio e dal dispregio pubblico, che si manifestavano contro di lui ad ogni istante. Ora si trovavano libelli pieni di villanie in teatro sulle sedie dei senatori; ora uscivano versi sul suo odio alla madre e sulla sua sete di sangue: ora i condannati gli dicevano in faccia ogni vituperio:[2] e in una causa di maestà l'accusatore stesso, per provar meglio l'assunto, ripetè pubblicamente in senato tutto il male che si diceva in segreto del principe. Onde questi fermava di fuggire le adunanze, e di ritrarsi dove non potesse raggiungerlo il sordo fremito del pubblico odio.[3]

Ma prima inferocì in altre condanne, e portò nuovi colpi alla casa di Germanico, di cui oramai dovea compiersi la rovina. Fu accusata di maestà e di adulterio Claudia Pulcra, cugina di Agrippina. E invano questa usò, per salvarla, lamenti, ingiurie, preghiere. Accorsa a Tiberio, e trovatolo sacrificante ad Augusto, gli disse non istar bene offrir vittime a lui, e perseguitare i suoi discendenti. Al che Tiberio, spiegandosi più chiaro del solito, rispose: *Ti offendi, o donna, perchè non regni.* Seiano inacerbì più le ire facendo avvisar di nascosto Agrippina che stesse in guardia, perchè Tiberio voleva darle veleno. La mal cauta donna rifiutò a mensa le frutte of-

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 39, 40.
[2] Svetonio, *Tib.*, 59, 66; Dione Cassio, LVII, 2.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 41, 42.

fertele dal principe, ed egli rivolto alla madre disse, che non sarebbe da far maraviglia se trattasse più severamente colei che lo accusava di avvelenatore. Dopo le quali cose andò attorno la voce che egli si apparecchiasse a darle segreta morte.[1]

Tiberio studiò di divertire questi rumori, e alla fine dopo lungo meditare andò in Campania, allegando a pretesto dedicazioni di tempii a Capua e a Nola, ma coll'animo fermo di viver lungi da Roma. Gli astrologi predissero che non vi sarebbe tornato, ed avvenne come avevano predetto. Della qual dipartita, oltre agli eccitamenti di Seiano e alla paura dell'odio pubblico, fu causa anche il desiderio di nascondere agli occhi di tutti la sua vecchiezza brutta di turpi libidini, e di sottrarsi alla prepotenza della madre aborrita da lui, sdegnoso di metterla a parte dell'impero avuto per le arti di essa. Egli aveva fino da principio proibito al senato di chiamarla *madre della patria*, e di decretarle altre onorificenze pubbliche, adonestando l'invidia e l'ingratitudine coi nomi di temperanza e di modestia: e poscia se l'era recata a noia per modo, che fuggì sempre di trovarsi a segreti colloquii con essa, perchè altri non credesse che egli ne accettava i consigli. Quindi erano divenuti nemici: ed egli non la visitò malata, non intervenne, quando fu morta, alle esequie, non tenne conto del testamento di lei, e ne perseguitò tutti i familiari e gli amici.[2]

An. di Roma 779 di G. C. 26

Partì con poca comitiva: Seiano, Coccieio Nerva, gran dottore di leggi, alcuni cavalieri e maestri di arti liberali, Greci i più, per ricrearsi con loro discorsi. Si trattenne alquanto per le amene ville di Campania, ove proibì con editto che niuno venisse a disturbargli la quiete, e

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 52-54.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 14; IV, 57; V, 1 e 2; Svetonio, *Tib.*, 50, 51; Dione Cassio, LVII, 1; LVIII, 1.

poscia andò a nascondersi nell'isola di Capri, nel golfo di Napoli, lieta di aere dolce l'inverno, amenissima l'estate, e anche oggi maravigliosa pel magnifico spettacolo che offre dalla cima del monte, in cui rimangono le rovine ricordanti questo tiranno turpissimo. Ivi la solitudine, il mare senza porti, e le coste di difficili approdi gli davano tregua alle paure dell'animo, e con più sicurezza aveva modo a sfogare le brutali passioni e la sete del sangue.[1]

Seiano tornò a Roma armato della intera fiducia del principe, il quale si teneva pienamente sicuro della devozione del ministro, dopochè questi a un banchetto in una grotta in Campania, presso i monti di Fondi, gli fece arditamente riparo del suo corpo contro una frana, che schiacciò alcuni servi e fugò i commensali.[2] Era creduto e secondato in qualunque rea cosa ch'ei proponesse. Ministro e tiranno, per fini diversi, andavano concordi in odii e vendette. Delatori scellerati inventavano delitti, pei quali solamente si giungeva a Seiano, distributore di premii e di ufficii. E Seiano ne scriveva a Tiberio, il quale passava dalle orgie a segnare supplizi atroci. Le condanne de'suoi parenti e di loro amici furono portate dai primi messaggi di Capri. Seiano aveva posto guardie a spiare ogni loro moto, ogni detto, e subornato accusatori massime contro Nerone, modesto giovane, e reo solamente di sconsigliate parole. Insidiato continuamente, amareggiato con beffe: recatogli a colpa il parlare e il tacere. Neppur la notte era sicuro: sua moglie Giulia, figliuola di Livilla,[3] riferiva veglie e sospiri alla madre, e questa ridiceva tutto a Seiano. Il quale tirò dalla sua anche Druso, fratello di Nerone, eccitando gelosie e odii fraterni, e dandogli speranza del primo luogo, nel tempo che preparava la rovina anche a lui.[4]

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 58, 67.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 59.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 29.
[4] Tacito, *Ann.*, IV, 60.

Primo fu ucciso il loro amico Tizio Sabino, cavaliere romano, perchè conservava alla famiglia, anche quando era abbandonata dagli altri, l'affetto già avuto a Germanico. Quattro infami senatori, d'accordo con Seiano, gli prepararono con insidie la morte. Latino Laziare, uno di essi, fingendogli amicizia lo lodava di suo costante affetto agli infelici: e Sabino piangendo si sfogava liberamente con lui in lamenti contro la crudeltà di Seiano e di Tiberio. Gli sfoghi furono ripetuti più volte e uditi dagli altri tre senatori, appiattatisi tra il tetto e il soffitto della casa per origliare dalle fessure. Quindi fu data la querela, e scritta la trama a Tiberio, il quale rispose con altre accuse indicanti che voleva sentenza di morte. Sabino fu tratto tosto a morire: per via, quantunque soffocato nei panni e stretto alla gola, non cessò, finchè ebbe fiato, d'imprecare ai tiranni. La città era piena di orrore: la gente atterrita fuggiva temendo morte solo per averlo ascoltato.[1]

Vennero ringraziamenti da Capri per la pena data a quel *nemico della repubblica*. Tiberio si diceva anche trepidante di sua vita, e sospettoso di aguati nemici, mirando ad Agrippina e a Nerone, quantunque non nominasse persona. Poscia in altre lettere mandò più aspre parole e rimproveri di impudicizia al giovane, e di animo arrogante e fiero alla madre. Il senato esitò e tacque. Il popolo corse in folla intorno alla curia, portando le imagini di Agrippina e di Nerone: accusava Seiano: gridava *viva Tiberio!* diceva le lettere false, e inventate per macchinare rovina alla casa imperiale. Ma Tiberio con lettera più minacciosa ripetè gli obbrobri ad Agrippina e a Nerone, garrì la plebe, si dolse dell'esitanza dei padri, e prese la causa sopra di sè.[2]

Per la perdita di una parte degli *Annali* di Tacito ci mancano i particolari sulla fine di quegli infelici, ac-

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 68-70. [2] Tacito, *Ann.*, V, 3-5.

cusati fra le altre cose di voler fuggire all'esercito di Germania o invocare nel fòro l'aiuto del popolo; suggerimenti dati loro dai nemici che gli spiavano, e apposti loro a delitto, comecchè rifiutati.[1] Sappiamo solamente che Agrippina trasportata in catene nell'isola Pandataria, (a) vi patì crudeli trattamenti, percossa e privata di un occhio dal centurione posto a sua guardia. Anche dopo la caduta di Seiano non ebbe alleviamento a sua pena; e morì, non è certo se volontariamente o per violenza, maledicendo sempre al feroce assassino di sua famiglia. Tiberio scagliò sconce e false accuse contro a lei morta, e si fece merito di non averla strozzata: e il senato decretò annuali offerte agli Dei nel giorno in cui ella finì.[2]

An. di Roma 783, di G. C. 30.

Nerone, esiliato all'isola di Ponza, vi morì di fame, o si uccise di sua mano alla vista del carnefice che entrava a strozzarlo.[3] Druso che aveva servito di strumento a Seiano contro il fratello, tradito dalla moglie Emilia Lepida, accusato anch'egli e sepolto in un sotterraneo del Palatino, e lasciato senza cibo, vi morì disperatamente di fame dopo aver dato di morso alla coltrice. E Tiberio fece narrare in senato tutte le particolarità dei tormenti dati a quel misero, le bastonate, la fame, ogni circostanza di sua crudele agonia, ogni imprecazione del morente.[4]

Seiano, liberato dagli emuli, era, come voleva, padrone di ogni cosa, e già si teneva presso alla cima dei suoi desiderii, nè restavagli più che a toglier di mezzo il vecchio di Capri, al quale niuno più riguardava. Tutti erano intenti a sfoggiare in servilità col ministro, ad accorrere a sua casa, ad esser veduti prima di ogni altro.

(a) S. Maria nel golfo di Gaeta.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 67.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 25; Svetonio, *Tib.*, 53; Dione Cassio, LVIII, 3.
[3] Svetonio, *Tib.*, 54.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 23, 40; Svetonio, *Tib.*, 54; Dione Cassio, LVIII, 1 e 3.

Da molti dei grandi tenevasi per alto onore l'esser conosciuti dai liberti e dai portinai di Seiano.[1] Moltiplicate in ogni luogo le sue statue: si giurava per la fortuna di lui: quasi lo chiamavano imperatore, e il senato gli decretò sacrifizii.[2]

Ma tutto ciò non poteva non dar sospetto a Tiberio, facilissimo a sospettare di tutto e di tutti, anche per cose da meno. Alla novella di queste grandigie del ministro, e delle soverchie onoranze, fu impaurito di quella smisurata potenza creata da lui stesso a proprio danno, e volse ogni pensiero a distruggerla, e a usare tutte le arti di cui era maestro per iscreditare a poco a poco il favorito e alla fine aver modo a levarlo di mezzo, senza che quegli potesse farvi riparo. Per causa di lui vietò al senato di ordinare sacrifizii ad un uomo, ma al tempo stesso lo scelse compagno nel consolato, e lasciò a lui solo la carica, per addormentarlo nelle ambiziose speranze. E quando i padri prorogarono il consolato all'imperatore e al ministro, Tiberio disse il decreto illegale, e rifiutò quell'onore, perchè anche Seiano fosse costretto a fare lo stesso. E spesseggiava di lettere, ora calde ora fredde. Oggi si diceva malato e morente, domani ben portante e sulle mosse per Roma: ora grandi lodi al ministro, ora rimproveri: ora onorati, ora umiliati gli amici di esso. Pei quali segni contrarii, Seiano, incerto tra timore e speranza, non sapeva a qual partito appigliarsi. Ma quando gli fu negata la licenza di recarsi in Campania, e vide gli onori e le speranze date a Caligola, ultimo figliuolo di Germanico, pare che temendo dei mali estremi cospirasse per salvarsi, senza usare però energia e risolutezza, e lasciandosi ingannare da altre dimostrazioni dell'uomo, che in fatto di arti segrete e di insidie la sapeva troppo più lunga.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 8. [2] Dione Cassio, LVIII, 2.

È detto, che stavano per Seiano le guardie pretorie, e molti senatori coi loro liberti.[1] Era suo complice Fulcinio Trione, uno dei delatori più infami: e Publio Vitellio, prefetto dell'erario, fu in appresso accusato di avere offerto ai cospiratori le chiavi del tesoro militare.[2] Ma non poteva contare sul popolo, affezionato al giovane Caligola.[3]

Tiberio fu avvisato della congiura dalla vecchia Antonia, madre di Germanico, la quale gli scrisse minutamente per mezzo di uno dei suoi servi più fidi.[4] Al grave annunzio egli serbò la sua usata calma, prese i ripari opportuni, e si governò colle astuzie, non stimando sicuri gli assalti aperti. Pel caso di una lotta in città, ordinò di toglier di carcere Druso, che non era ancora morto, e di metterlo alla testa del popolo: e quando tutto andasse male a Roma apparecchiò navi per rifugiarsi tra le legioni lontane. Fece disporre segnali sulla via per avere pronte le novelle del fatto: egli stesso stava in osservazione sulla torre più alta dell'isola: e al tempo medesimo mandò a Seiano la promessa di farlo suo parente, e di dargli la potestà tribunizia.[5]

Come fu bene ordinata ogni cosa, una notte giunse a Roma Nevio Sertorio Macrone, investito segretamente del comando dei pretoriani. Si abboccò con Memmio Regolo, uno dei consoli tenuto fedele, e con Lacone, prefetto delle guardie notturne, ai quali aprì i segreti mandati del principe. Allo spuntare del giorno, mentre si recava al senato, incontrò Seiano per via, e ai lamenti di questo sul non aver lettere di Tiberio, rispose che gli portava la potestà tribunizia. Il ministro entrò pieno di gioia nella curia, e mentre i senatori si rallegravano con lui e lo

[1] Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 8.
[2] Tacito, *Ann.*, V, 8, 11; VI, 4.
[3] Dione Cassio, LVIII, 2.
[4] Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, *loc. cit.*
[5] Svetonio, *Tib.*, 65.

adulavano pel nuovo onore, Macrone mostrò l'ordine da cui era investito del comando dei pretoriani, e rimandatigli al campo sotto colore di un donativo dell'imperatore, pose a custodia del senato Lacone colle guardie notturne. Quindi entrò nella curia, consegnò ai consoli la lettera di Tiberio, e prima che fosse letta si riparò nel campo fra i pretoriani.

La lettera era *lunga e verbosa;*[1] cose vaghe in principio: poi nominato Seiano con lieve rimproccio: poi discorso di altre faccende: quindi ritorno a Seiano per biasimarlo e lodarlo, e dopo lungo variare di tuoni le parole diventando più gravi e più minacciose finivano coll'ordine chiaro di arrestare il ministro cospiratore. Fu uno scoppio di fulmine: le sedie intorno a Seiano rimasero deserte a un tratto: fuggivano da lui i senatori prima adulanti: le lodi si cambiarono in maledizioni. Il console lo chiamò perchè gli venisse davanti. Egli non usato a ricevere ordini, e fatto stupido dal subito spavento, non si mosse alla prima. Chiamato di nuovo, si alzò in mezzo alle ingiurie, fu incatenato, tratto in prigione, condannato e ucciso. La turba poco fa plaudente e adorante (a) gridava e imprecava, e spezzava e fondeva le statue dell'uomo caduto: (b) fecero ogni sorta di insulti

An. di Roma 784, di G. C. 31.

(a) *Turba Remi sequitur furtunam ut semper, et odit*
Damnatos. Idem populus si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum.
Giovenale, *Sat.*, X, 73 ec.

(b) *Iam strident ignes, iam follibus atque caminis*
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.
. . . .
. . . . *Seianus ducitur unco*
Spectandus. Gaudent omnes.
Giovenale, *loc. cit.*

[1] Giovenale, *Sat.*, X, 71.

e di strazii al cadavere, (a) trascinato per le vie, e dopo tre giorni gettato alle Gemonie e al Tevere. Inseguiti e trucidati per le strade gli amici più noti, che caddero in mano alla folla. Nel tumulto alcune contrade della città andarono a fuoco e a sacco per opera dei pretoriani gelosi delle guardie notturne. Il senato decretò feste e giuochi annuali e una statua alla Libertà con epigrafe, che ricordasse l'uccisione di quel *nemico perniciosissimo*. (b)

Ma caduto l'infame ministro, non vi fu miglioramento di sorte; e tornarono vane le speranze di quelli che recavano a Seiano la cagione di ogni male. Continuò il crudele governo, e Tiberio imperversò più che mai nel furore dei supplizi,[1] ai quali fu causa nuova l'amicizia mostrata al ministro, come per l'avanti era stato delitto di morte il non essergli amico.

Al sangue infame di lui andò mescolato anche il sangue innocente dei figli, fra cui fu uccisa pure una fanciulletta sì semplice, che domandava per qual colpa e dove la traessero, e prometteva che nol farebbe più, e pregava che la punissero di sferza, come si fa coi fanciulli. E come per uso antico la verginità difendeva dalla condanna capitale, il carnefice violò la fanciulla prima di ucciderla. La moglie di Seiano, già ripudiata da lui, non volle sopravvivere ai figli, e si uccise, dopo avere svelato gli avvelenatori di Druso: e allora anche Livilla fu fatta morire di fame, e Scipioni e Cassi e Silani dettero in senato atroci sentenze contro la memoria di lei.[2]

(a) *Populus in frusta divisit: in quem quidquid congeri poterat, Dii hominesque contulerant, ex eo nihil superfuit quod carnifex traheret.* Seneca, *De tranquillit. animi*, 11.

(b) Dione Cassio, LVIII, 2; Svetonio, 65. L'epigrafe diceva: *Saluti perpetuae augustae libertatique publicae populi romani Providentiae Ti. Caesaris Augusti, nati ad aeternitatem romani nominis, sublato hoste perniciosissimo P. R.* Orelli, 689; conf. Marini, *Arval.*, I, 43.

[1] Svetonio, *Tib.*, 61. [2] Tacito, *Ann.*, V, 9; VI, 2; Dione Cassio, LVIII, 2.

Nella implacabile persecuzione contro chiunque avesse avuto favori dall'uomo caduto furono avvolti anche i magistrati non pronti ad opprimerli.[1] Alcuni degli accusati scamparono mettendosi tra i delatori:[2] e chi più vergognosamente era stato strumento alle ribalderie di Seiano, ora più si affannava a cercar salute col perseguitarne la memoria. Tra tanti vili furfanti uno solo accusato di quella amicizia ebbe cuore di vantarsene apertamente, e ricordò ai senatori le loro adulazioni per sedici anni alle spie, ai liberti, e anche ai portinai del ministro, e concluse che dei suoi buoni ufficii a Seiano egli si teneva reo quanto Tiberio, che per tanto tempo lo aveva amato e onorato.[3] Molti furono uccisi, rei e innocenti: altri si uccisero di propria mano.[4] Poi in un giorno furono trucidati tutti gli accusati di cui le prigioni erano piene. Fu immenso macello di ogni sesso, età, e condizione, sparsi o ammassati, con divieto ai parenti e amici di piangerli, e di raccoglierne i corpi. Le guardie poste a notare il dolore di ognuno seguivano i fetidi cadaveri trascinati nel Tevere, ove galleggianti o gettati a riva niuno si attentava di arderli, nè di toccarli.[5]

E il mostro più beveva sangue e più ne chiedeva, eccitato ora da Macrone che, entrato in luogo di Seiano, esercitava più copertamente le medesime arti, e col suo odio fu micidiale a parecchi.[6] Le lettere di Capri portavano quasi sempre sentenze di morte o di bando, anche agli amici del tiranno, irretiti nelle scelleratezze con cui avevano perduto altri.[7] Sacrificò i delatori vecchi quando

[1] Tacito, *Ann.*, V, 11.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 7.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 8.
[4] Tacito, *Ann.*, V, 6 e 7; VI, 14.
[5] Tacito, *Ann.*, VI, 19.
[6] Tacito, *Ann.*, VI, 29, 48; Dione Cassio, LVIII, 3.
[7] Tacito, *Ann.*, VI, 10.

ne era sazio; e si affidò ad altri più infami:[1] uccise per togliere ai morti la roba:[2] uccise le madri per aver pianto i figliuoli.[3] Fu delitto l'avere avi, stati amici a Pompeo Magno:[4] nè solo il far versi satirici, ma il dir male di Agamennone in una tragedia fu delitto da strangolazione e da rupe Tarpeia: e le morti si davano lente ai più odiati.[5] Molti uomini e donne si uccisero di per se stesse di veleno, di ferro, di fame per fuggire le pene degli strangolati dal carnefice, ai quali negavasi la sepoltura e si confiscavano i beni con rovina dei figliuoli.[6] La morte naturale di un uomo chiaro per onestà apparve allora una rarità, degna di esser notata come fenomeno. (a) Fra i tanti che spensero volontariamente se stessi fu anche il giureconsulto Cocceio Nerva, intrinseco e commensale di Tiberio, le cui preghiere non valsero a distoglierlo dal fiero proposito di finire per fame. Preso da tedio della vita fra i tanti orrori che aveva dattorno volle salvarsi dal veder peggio.[7] Il cavaliere Vibuleno Agrippa, accusato, si avvelenò pubblicamente in mezzo alla curia: ma anche così morente fu tratto in carcere e finito dal carnefice, perchè i suoi beni non fuggissero ai delatori e al fisco. Ad altri intervennero i medesimi casi.[8]

Lo spettacolo continuo di tante crudeltà bandì ogni compassione dagli animi, e in quel terrore universale si sciolsero tutti i vincoli del consorzio umano.[9] Ai tempi

(a) *Per idem tempus, L. Piso pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit.* Tacito, *Ann.*, VI, 10.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 71; VI, 30, 38, 48; Dione Cassio, LVIII, 3.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 19.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 10.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 18.
[5] Tacito, *Ann.*, VI, 29, 39; Svetonio, *Tib.*, 61; Dione Cassio, LVII, 2; LVIII, 1 e 3.
[6] Tacito, *Ann.*, VI, 14, 18, 29, 38, 39, 40 ec.
[7] Tacito, *Ann.*, VI, 26.
[8] Svetonio, *Tib.*, 61; Tacito, *Ann.*, VI, 40.
[9] Tacito, *Ann.*, VI, 19.

delle proscrizioni di Silla, di Mario e dei triumviri, vi furono cittadini salvati con proprio pericolo da parenti, da donne, da servi. Ora non apparisce quasi segno di devozione, nè di umana pietà: alcune donne si uccidono per non sopravvivere ai mariti spenti, ma non si vede per umana virtù salvato alcuno dei colpiti dalla tirannide. L'accusato non solamente non trova difensori, ma come colto da pestilenza è fuggito da amici e congiunti, i quali studiosi di loro salvezza aggravano anche le accuse, e si precipitano ad adulare vilmente i carnefici. Al passare di un condannato impreeante ai tiranni rimangono deserte piazze e vie: fuggono tutti; scansano incontri e discorsi di conoscenti, poi tornano indietro a farsi vedere, temendo di esser notati e accusati per avere avuto paura.[1] Non rimaneva neppure il sentimento volgare, che muove l'uomo a spegnere il fuoco vicino, perchè non si apprenda alla sua casa. Niuno pensava a difendere gli altri, e non era difeso al bisogno. Quindi nel pericolo tutti si trovavano soli, senza nascondiglio, senza riparo dalle spie, dal tradimento, dall'universale paura, denunziati da congiunti ed estranei, da amici ed ignoti.[2] Vano il tentar la fuga, perchè in quella vastità dell'impero era difficilissimo raggiungere un luogo di scampo. È ricordato solamente un Rubrio Fabato che, disperando delle cose romane, ebbe il pensiero di rifuggire alla misericordia dei Parti, e fu ripreso allo stretto di Sicilia, e ricondotto a Roma, e messo sotto custodia.[3]

A chi considera questo scempio crudele dell'umanità, fatto per volere di un brutal vecchio, se fa supremo orrore Tiberio, non desta meno disgusto la vile pazienza dei flagellati, i quali, pronti a darsi la morte per

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 69, 70.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 7; Champagny, *Les Césars*, I, 208.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 14.

fuggire il carnefice, non sapevano unirsi per resistere al sanguinario dispotismo, di cui erano principal forza il terrore di tutti; e il niun vincolo dell'uomo all'altro uomo. Una rivoluzione non poteva essere allora schiacciata dagli eserciti, il cui principal nerbo stanziava ai lontani confini. Le forze di Roma potevano non difficilmente voltarsi, come si vide in più casi, ed erano piccola cosa poste a confronto coi presidii delle grandi città moderne, in cui pure il popolo schiacciò anche i grandi eserciti, quando sorse concorde nella sua ira tremenda. E bene lo sapeva il dispotismo romano: e perciò, mentre tremavano tutti, tremava nel suo covile anche la belva, che era causa dell'universale terrore.

La paura aveva cacciato Tiberio di Roma: ma anche nella tana di Caprí non viveva tranquillo, sebbene cinto dal mare, e assicurato dai difficili accessi. Dopo la morte di Seiano non uscì di casa per nove mesi:[1] stava con un gregge di indovini,[2] ed aveva paura di loro predizioni. Gli facevan paura gli aruspici, ed avrebbe distrutto gli oracoli, se non lo tratteneva superstizioso timore.[3] Quando venne in Campania, e si avvicinò a Roma per ordinare più da vicino le stragi, e vedere quasi co' suoi occhi grondare il sangue per le case e dalle mani dei carnefici,[4] tornò indietro nel trovare divorato dalle formiche un serpente che a suo diletto nutriva di propria mano. Prese quel fatto come una ammonizione a guardarsi dalla furia della moltitudine.[5] Sebbene i monumenti parlino spesso della *felicità* di Tiberio, e il senato dedicasse simulacri alla *Felicità* in onore di lui, e lo chiamassero *ottimo principe*,[6]

[1] Svetonio, *Tib.*, 65.
[2] Giovenale, *Sat.*, X, 94.
[3] Svetonio, *Tib.*, 63.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 1, 39.
[5] Svetonio, *Tib.*, 72.
[6] Svetonio, *Tib.*, 5; Borghesi, *Decade*, XIV, 7; *Annali dell'Istit. Archeolog.*, 1851, pag. 227; *Bullettino*, 1852, pag. 155; Orelli, 686; Henzen, 5393.

la sua turpe e crudele anima fu, come doveva essere, in continui tormenti. Anche fra gli scogli di Capri le grida delle vittime risuonanti nelle vie deserte di Roma, turbano le libidini e i sonni al tiranno, cui sono rivolte in supplizio le scellerate vergogne. Un giorno scrive al senato, che non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente perire, ha paura dei tuoni, e nei recessi non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima.[1] Una turba di spettri, un popolo di vittime grondanti sangue gli passano dinanzi allo sguardo atterrito, e lo accompagnano alle mense, a letto, ai diporti. Tiberio, che vinse tutti i nemici, è vinto dalla propria coscienza, dilaniato dalla sua crudeltà.

Pure, finchè gli bastò la vita, rimase fermo a condannare, a uccidere, a mutare le pene delle leggi in assassinio. Non passò giorno senza supplizii. Inventò nuovi tormenti contro i suoi grammatici, contro gli invitati a sua mensa, contro i più intimi, e uccise tutti, non mitigato mai per tempo, per preghiere o per sazietà.[2] Di venti de' suoi antichi amici, scelti a consiglieri pei casi di Stato, diciassette furono uccisi. Spense molti parenti, e chiamava Priamo *felice*, per essere rimasto superstite a tutti i suoi.[3]

Io non ripeterò le infami libidini del mostro, che di mezzo alle brutture senza nome mandava a Roma sentenze di morte e di esilio contro agli adulteri e alle meretrici. Quelle turpitudini, da cui rifuggono la penna e il pensiero, furono toccate gravemente da Tacito, e le narrò minutamente Svetonio, raccoglitore attento di ogni più sconcia cosa. (a) Continuò in esse anche quando le donne

(a) Tacito, *Ann.*, VI, 1; Svetonio, *Tib.*, 43. Pure Svetonio stesso (44)

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 6; Svetonio, *Tib.*, 67, 69.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 38; Dione Cassio, LVIII, 3; Svetonio, *Tib.*, 56, 60, 62.
[3] Svetonio, *Tib.*, 55, 62; Dione Cassio, LVIII, 3.

inorridite lo respingevano con pericolo di morte: e anche quando l'età gli aveva fiaccate le forze, e fatta curva e gracilissima l'alta persona, e calva la testa, e ulcerosa e piena di impiastri la faccia.[1] Il secolo era profondamente corrotto: pure quelle infande laidezze fecero orrore, e furono assalite con allusioni in teatro, e per lettera gliele rinfacciava dall'Asia il re Artabano, esortandolo anche ad uccidersi, per fuggire all'odio universale meritato colle sue crudeltà.[2]

Questa uniformità di scellerate brutture, che empiono di insopportabil tedio la storia, è appena interrotta da qualche astuzia nel governo delle cose esteriori,[3] e da qualche atto di munificenza a sollievo delle miserie di Roma. Come Tiberio altre volte aveva riparato con doni alle pubbliche calamità, anche negli ultimi tempi di sua vita soccorse con cento milioni di sesterzii ai danni recati da un incendio sull'Aventino e nelle vicinanze del Circo.[4] Provvide anche al nuovo infierire delle usure; e per impedire i fallimenti e le rovine minacciate dagli interessi smodatamente cresciuti stabilì il *credito gratuito*, come dicono oggi, per mezzo di un fondo di 100 milioni di sesterzii (17352205 lire it.), sul quale lo Stato prestava ai particolari senza interesse per tre anni, purchè dessero cauzione doppia della somma imprestata.[5] Ma erano liberalità di chi dona l'altrui. Egli dava ad alcuni ciò che colle confiscazioni aveva rapito ai cittadini e ai sudditi: perocchè, oltre alle rapine sui condannati della città, spinti spesso alla morte per avidità di loro fortune, inventò

aggiunge: *Maiore adhuc et turpiore infamia flagravit, vix ut referri audirive possit, nedum credi fas sit.*

[1] Svetonio, *Tib.*, 68; Tacito, *Ann.*, IV, 57; VI, 46.
[2] Svetonio, *Tib.*, 45, 66.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 32 ec.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 45; Dione Cassio, LVIII, 3.
[5] Tacito, *Ann.*, VI, 16 e 17; Svetonio, 48; Dione Cassio, LVIII, 3.

delitti per confiscare i patrimoni ai più ricchi di Spagna, di Gallia, di Grecia e di Siria, ad alcuni dei quali fu sola colpa l'avere una parte dei beni in denaro: e Vonone, re dei Parti, cacciato dai suoi e riparatosi alla fede romana, fu ucciso per amore dei suoi grossi tesori.[1] E così coll'andar del tempo il tristo vecchio di Capri perdeva anche la non grande virtù dell'astinenza dalla roba altrui, della quale era stato lodato dapprima.[2]

Da ultimo egli era venuto in Campania: e, comecchè si sentisse infiacchito e cadente, banchettava al solito, non rimetteva nulla di sue voluttà, affettava fermezza nel patire, e si burlava, come sempre aveva fatto, di medici e di medicine. Aveva con sè Macrone e Caio Caligola, i quali più che ad ogni altra cosa pensavano al successore dell'impero. Ci aveva pensato anche Tiberio, alla cui scelta in famiglia si offrivano Tiberio Gemello, nato di Druso suo figlio, il nipote Claudio, e Caligola. Gemello era ancora fanciullo, e non amato da lui per causa di sua madre Livilla: Claudio aveva scema la mente: e a Caligola voleva male, perchè amato dal popolo, e lo chiamava serpente, e pensò più volte di spegnerlo.[3] Perciò Tacito afferma, che incerto d'animo e incapace a risolversi, lasciò la deliberazione al destino, nel quale credeva soprattutto. Pure sappiamo da altra parte che nel testamento lasciò eredi e colleghi Gemello e Caligola.[4] Quest'ultimo nella distruzione della sua casa si era salvato coprendo il feroce animo con finta modestia, nè fiatò mai per la uccisione della madre e dei fratelli, e addottrinato alla scuola di Capri secondava Tiberio sì bene, che meritò allora il nome del *migliore dei servi*, come poscia del *peggiore dei padroni*. Di più lo proteggeva Macrone, po-

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 19; Svetonio, *Tib.*, 49.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 75; III, 18; IV, 20.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 46; Svetonio, *Calig.*, 11; Filone, *Legazione a Caio*.
[4] Svetonio, *Tib.*, 76.

tente appresso a Tiberio, e cupido di conservare la sua potenza col giovane sostenuto e inalzato colle sue arti: e a questo fine gli messe attorno anche la propria moglie a innamorarlo e a legarlo. Tiberio, vedendo gli accordi e le trame dei due, rimproverò Macrone di abbandonare il sole al tramonto per volgersi al sole nascente, ed ebbe di nuovo il pensiero di uccider Caligola, ma gli mancò il tempo.[1]

Cadde malato ad Astura: poi si riebbe, andò a Circei, e prese parte ai giuochi dei soldati. Pure il male cresceva, e tentò invano di nasconderlo. Avuta notizia che il senato aveva assolti alcuni accusati, lo tenne per dispregio fatto a sè, e fermò di tornar subito a Capri, per colpire di là più sicuramente. Ma ritenuto dal male e dalla tempesta si arrestò al capo Miseno nella villa stata già di Lucullo, ed ivi finì di veleno datogli da Caligola, secondo alcuni, di fame secondo altri, o soffocato tra vestimenti e guanciali. Seneca scrisse, che sentendosi mancare si cavò di dito l'anello, come per darlo ad altri, poi se lo rimesse: e quindi chiamati i serventi, nè avuta risposta da alcuno, si alzò, e cadde non lungi dal letto per essergli mancate le forze.[2]

An. di Roma 790, di G. C. 37.

Tacito narra, che gli stava appresso un medico insigne di nome Caricle, non uso a curarlo, ma a dargli consigli: il quale, facendo sembiante di congedarsi per andare a sue faccende, e prendendogli la mano come per baciarla in segno di ossequio, gli tastò i polsi. Tiberio se ne accorse, e, più premendo sua ira se fu offeso, fece imbandire di nuovo le mense e vi stette più del solito, come per fare onore all'amico che partiva. Pure Caricle affermò a Macrone che si spegneva la vita, e che non

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 20, 45, 46; Svetonio, *Calig.*, 10 ec.; Dione Cassio, LVIII, 3; Filone, *Legazione a Caio.*
[2] Svetonio, *Tib.*, 73; *Calig.*, 12; Dione Cassio, LVIII, 3.

andrebbe avanti più di due giorni. Quindi disponevasi in fretta ogni cosa a corte, e si mandavano messaggi agli eserciti. Ai sedici marzo ebbe una mancanza, e lo credevano morto: e già Caligola in mezzo a turba di gratulanti usciva a prendere i primi ufficii dell'impero, quando viene nuova che torna a Tiberio la favella e la vista, e che chiede cibo per ristorarsi. Allora impauriscono tutti, si disperdono, si fingono mesti o ignoranti del fatto. Caligola ammutolito, attonito, dalle più alte speranze cadeva ai timori estremi. Ma Macrone intrepido fa affogare il vecchio nei panni, e ordina a tutti di allontanarsi. Così finì Tiberio nel suo settantottesimo anno. Uomo, conclude il medesimo storico, di egregia vita e fama, finchè fu privato o nei comandi sotto Augusto: coperto, e suddolo in finger virtù, finchè sopravvissero Germanico e Druso: misto di bene e di male, finchè visse la madre: esecrabile di crudeltà, ma nascosamente libidinoso, finchè amò o temè Seiano: da ultimo rotto ad ogni scelleratezza ed infamia quando, rimossa ogni vergogna e paura, si abbandonò tutto al suo genio.[1]

Giunta a Roma la sospirata novella, dapprima esitarono a crederla, e massime a rallegrarsene, temendo che fosse un'insidia di spie. Cessati i dubbii, la gioia passò tutti i modi; e quando fu portato da Miseno a Roma l'odiato cadavere, la turba gridava che si gettasse al Tevere. Pure ebbe gli onori funebri, e Caligola gli recitò l'orazione, quantunque facesse annullare la parte del testamento, che chiamava a parte dell'eredità il figlio di Druso.

Caligola, festeggiato ardentemente per tutto il viaggio da Miseno a Roma, fu proclamato imperatore dal senato e dal popolo, che invase in folla la curia. Fecero festa i soldati, che lo amavano come educato e cresciuto

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 50, 51.

fra essi nei campi. Tutti erano lieti di vedere alla fine in trono un figliuolo di Germanico, e lo vezzeggiavano coi più cari nomi. Ed egli per risposta alle liete accoglienze prometteva di dividere l'impero coi senatori, e di governarsi coi loro consigli: e per mostra di civiltà e di libertà non volle alcun titolo di imperatore.[1]

Prime cure di lui furono i pietosi onori alla madre e ai fratelli spenti dalla crudeltà di Tiberio; e sfidando le tempeste andò da se stesso alle isole, infami per loro morti, ne raccolse reverentemente le ceneri, le depose con solenne pompa nel mausoleo di Augusto, e fra i plausi popolari onorò lor care memorie con giuochi e con sacrifizii. Poi liberò tutti i prigioni e banditi, dètte amnistia generale, fece bruciare i documenti delle passate tristizie per levare ogni occasione alle vendette, tolse via la legge di maestà; non volle più sentire di delazioni, e a chi gli denunziava una congiura contro alla sua vita rispóse di non temer nulla, perchè non aveva fatto male a persona. Provvide alla più pronta giustizia coll'accrescere i giudici:[2] cercò l'amore del popolo col restituirgli i comizii, lasciò piena e libera autorità ai magistrati, rese conto pubblicamente dell'amministrazione dell'impero, scemò le gravezze, ordinò soccorsi ai mali pubblici, fece doni e larghezze ai cittadini e ai soldati. Ristorò anche la libertà del pensiero, e permise di pubblicare e di leggere le opere di Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, già bandite e bruciate, dicendo importare a sua gloria che la verità dei fatti andasse agli avvenire. Poi pubbliche feste e giuochi solenni, e pugne di gladiatori, e lotte di atleti nel Circo, adornato con novello splendore,[3] e cacce di fiere affricane, e notturne rappresentazioni

[1] Svetonio, *Calig.*, 13; Dione Cassio, LIX, 1; Seneca, *De Constantia Sap.*, 18.
[2] Plinio, XXXIII, 8.
[3] Plinio, XXXIII, 16.

teatrali per tutta la città illuminata, e conviti ai senatori e cavalieri, e doni di cibi e di vesti al popolo. Per le quali cose la letizia dei cittadini era estrema; e il senato decretava di celebrare con festa religiosa il giorno dell'elevazione di Caligola, come l'èra del rinnovamento di Roma. All'amore dei cittadini si aggiunse anche il favore degli strani: e il re dei Parti, che avevà mostrato tanto odio e dispregio a Tiberio, chiese amicizia al novello imperatore, e fece onore alle imagini dei Cesari e alle aquile romane.[1]

È ricordato, che in tre mesi furono immolate 160 mila vittime per la conservazione della vita dell'uomo che faceva felici tutti. A oriente e ad occidente, scrive Filone Giudeo con enfasi asiatica, era universale allegrezza: Roma, l'Italia e le province godevano festiva pace sotto gli auspicii di così benigno nume. Tutto pieno di festa, di solennità, di vittime, di sacrificii, di tripudio, di gare di musica, di spettacoli, di conviti, di piaceri di ogni sorte. « Niuna differenza più tra ricchi e poveri, tra persone illustri ed umili, tra creditori e debitori, pareggiando il tempo i diritti: tanto che omai trovava fede il secolo di Saturno, descritto nelle favole dai poeti. Tale era l'ubertà e la felicità dell'annona: tale la giovialità e la sicurezza, di che tutte le famiglie e tutte le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo gravissima malattia prese Caio, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere.... cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smisurato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni e i vomiti, e il ripetuto bere, e i piaceri del ventre, e di ciò che sotto il ventre stassi, e il mischiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa

[1] Svetonio, *Calig.*, 13-18; Dione Cassio, LIX, 1.

che nocevole all'animo, o al corpo, può rompere d'entrambi l'accordo: poichè della temperanza è frutto la robustezza e la sanità; della intemperanza la malattia e la infermità vicinissima alla morte. »[1]

La nuova della malattia empì di dolore il mondo sì lieto per l'avanti: tutti *divennero malati col principe*, e vi ebbe anche chi votò la sua vita per lui. Poscia scoppiò di nuovo un'allegrezza infinita alla notizia di sua guarigione. Ma fu breve festa. Caligola era divenuto un altro uomo; anzi apparve d'ora in poi non più uomo, ma mostro sozzo e furibondo.

Per ispiegare la subita mutazione, fu detto che il male lo fece cadere in demenza, alla quale del resto aveva mostrato disposizione anche prima, e ne dava segni anche col brutto pallore del volto.[2] Da fanciullo era epilettico: più tardi pativa d'insonnio, e lo spaventavano fantasmi notturni. Tiberio aveva veduto una specie d'insania nei suoi disuguali costumi, ed egli stesso qualche volta pensò a cercare rimedio alla mente turbata.[3] È parlato anche di filtri amorosi, che gli avrebbero fatto scemo il cervello. Forse anche le sùbite grandezze, dopo i corsi pericoli, contribuirono a fargli più girare la debole testa e accrebbero la corruttela del suo animo perverso. Ma checchè sia delle cause, d'ora in poi è certo che le più delle sue opere sono quelle di un forsennato e furioso, quantunque si veda che ad intervalli usa la perversa ragione per commettere i delitti più mostruosi del governo assoluto: e appare nato a rovina e obbrobrio del genere umano. (a)

(a) Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 36. Stazio, *Silv.*, III, 3, 69, lo dice *immitis et furiis agitatus:* e più sotto, al verso 72, *terribilem affatu . . . visuque tyrannum.*

[1] Filone, *Legazione a Caio*, trad. da G. Belloni, Milano, 1828.

[2] Seneca, *De Const. Sap.*, 18.

[3] Svetonio, *Calig.*, 50, 51; Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Dione Cassio, LIX, 1; Filone, *Legazione a Caio*.

Fece tutto il contrario di ciò che aveva detto e fatto in principio: comandò da despota più che Tiberio, ristabilì la legge di maestà, trovò nuovi modi di accuse e di rapine, uccise molti, odiò e rubò tutti. Tra i parenti obbligò Tiberio Gemello ad uccidersi, dopo averlo adottato, apponendogli a delitto di tenere un contravveleno contro le insidie dell'imperatore. Fece morire di dolore o di veleno l'avola Antonia, e ne mirò il rogo ardente da un lieto banchetto. Comandò morte al virtuoso Silano, padre di Claudia sua prima moglie; uccise Giulio Grecino, perchè era uomo dabbene, e costrinse a morire quelli che nella sua malattia si erano votati agli Dei, affinchè non restassero vani i loro voti. Fra le prime vittime fu pure il confidente Macrone, a cui doveva l'impero. Questi gli susurrava continuamente all'orecchio, non essere dell'imperiale decoro il ridere rumorosamente alle scurrilità dei buffoni in teatro, il contraffare loro gesti, l'accompagnare con la voce i cantori; e ad ogni istante gli dava nel gomito perchè cessasse. Caligola, per liberarsi dalle noie del riprensore molesto, gli ordinò che morisse: ed egli si uccise: e anche sua moglie, che già aveva venduto le sue libidini alle speranze e alle promesse di nozze imperiali, fu avvolta con tutta la famiglia nella stessa rovina.[1]

Liberato da Macrone, si lasciò governare da saltatori, da gladiatori, da cocchieri, da mimi e da commedianti, dei quali era pazzo. Richiamò tutti gli istrioni già cacciati di Roma, fu largo ad essi di pecunia e di onori, gli accarezzava sconciamente in teatro, parteggiava per gli uni contro gli altri, e andava in furia contro il popolo non plaudente ai suoi favoriti. Fra i suoi amori era Mnestere pantomino, lo baciava pubblicamente, e batteva

[1] Svetonio, *Calig.*, 23, 26, 29; Seneca, *De Benef.*, II, 21; Dione Cassio, LIX, 1; Filone, *loc. cit.*

chi facesse il più lieve rumore mentre quegli ballava. Furono suoi consiglieri un Apelle, recitatore di tragedie, uomo infame, e un Elicone, servo e buffone iniquo, che compagno assiduo al giuoco, alla palestra, ai bagni, ai conviti, lo divertiva con sue arguzie intramezzate di accuse.[1]

Sarebbe lungo e insopportabile narrare tutte le crudeli follie del mostro, che recava a sua lode l'essere senza vergogna, e che si credeva lecito tutto. Basti un cenno di alcune. Mandò sicarii per le isole a trucidare tutti gli esiliati, imaginandosi che gli augurassero la morte. Fece pascere di carne umana le fiere del circo, perchè il loro nutrimento non costasse troppo allo Stato. Fece segare uomini in mezzo, e straziare in minuti brani le membra; ricercava le morti lente, perchè fossero meglio sentite. Crudele anche a mensa e ai passatempi, ai quali mescolava spettacoli di torture e di uccisioni A un convito proruppe ad un tratto in riso smodato; e richiesto dai consoli, che gli stavano dappresso, del perchè di quel ridere, rispose: perchè con un sol cenno posso farvi strozzare ambedue. Forzò padri ad assistere all'uccisione dei figliuoli, e nel medesimo giorno gli invitò a cena in sua casa. Dolente che i suoi tempi non divenissero famosi per qualche grande calamità di pestilenze, di stragi, di fami e di terremoti, ricercò spettacoli di sangue, flagellò, uccise nobili e plebe, e i delatori di sua madre e fratelli, come i cittadini più virtuosi. Non si vedeva altro che morti, dice Dione: e nel delirio più sanguinario che sia ricordato da storie, desiderò che il popolo romano avesse una sola testa per uccidere tutti in un colpo.[2]

Dopo aver vituperate le laidezze e le crudeltà di Tiberio, le vinse tutte, e celebrò il mostro di Capri, e uc-

[1] Svetonio, *Calig.*, 54, 55; Dione Cassio, LIX, 1 e 3; Filone; *loc. cit.*
[2] Svetonio, *Calig.*, 23-33; Dione Cassio, LIX, 2; Seneca, *De Ira*, III, 18, 19.

cise chi ne dicesse male. Un giorno, venuto in senato, così favellava a difesa di quello: Padri coscritti, degli uccisi sotto Tiberio vostra è la colpa: voi foste accusatori, voi falsi testimoni, voi condannatori. E in prova messe fuori i libelli, che già disse di aver fatti bruciare. Poi induceva Tiberio a rispondergli in questo tenore: « Veracemente parlasti, o Caio: guardati dall'amare e dal perdonare niuno di costoro, che se possono ti uccideranno. Pensa solamente al tuo piacere e alla tua sicurezza: ciò solo è giusto. Ed essi ti onoreranno loro malgrado. Non vi è uomo che volentieri obbedisca: tanto si rispetta il sovrano, quanto si teme: se egli cessa di essere il più forte, bisogna che muoia. »[1]

Fu mostruoso negli amori e nei matrimonii, infame d'incesti con le sorelle Giulia, Agrippina e Drusilla. Le prime due, dopo aver servito alle voglie brutali di lui e de' suoi compagni di orgia, furono accusate di congiura, e dannate all'esilio. Quanto a Drusilla, la tolse al marito Cassio Longino, e la tenne per moglie legittima. Poi, quando fu morta nel fiore degli anni, le rese divini onori, le inalzò templi e statue, giurò e fece giurare pel nume di lei, ordinò pubblico lutto, punì di morte chi in quei giorni facesse alcun segno di gioia. Fu delitto capitale il non piangere la donna morta; delitto capitale il piangerla divenuta una Dea. Studiò di divertire il dolore col giuoco, errò inconsolabile per Campania e Sicilia, finchè non lo fece fuggire atterrito una eruzione dell'Etna. Poi racconsolatosi, rapì un'Orestilla nel giorno in cui si maritava a Pisone: quindi la rimandò, e saputo che si era ricongiunta a Pisone, li mandò ambedue a confino. Prese al marito anche quella Lollia Paolina, che andò famosa pel suo incredibile lusso di smeraldi e di perle;[2] e lei pure rimandò in pochi giorni, con divieto di aver commercio con altri uomini.

[1] Dione Cassio, LIX, 4; Svetonio, 30. [2] Plinio, IX, 58.

L'ultima moglie fu Cesonia, che'ei mostrava ai soldati a cavallo vestita di elmo e di scudo. L'amò furiosamente e più lungamente d'ogni altra, quantunque nè bella, nè giovane. D'onde la fama dei filtri amorosi. Egli stesso, maravigliato di essere sì fermo con lei, diceva che la metterebbe al tormento per istrapparle il segreto, con cui l'aveva legato sì fortemente. Nel guardarla ebbro di voluttà diceva anche: eppure questo bel collo sarà tronco, quando mi piaccia. Di lei ebbe una figlia, e la riconosceva per suo vero sangue dalla fierezza con cui metteva le dita negli occhi ai bambini, che ruzzavano con essa.[1]

Brutto di ogni più bassa passione, e pieno d'invidia contro tutte le glorie e tutti gli ingegni, antichi e recenti, ebbe in animo di distruggere Omero, Livio e Virgilio. Punì tutti quelli che con belle azioni cercassero gloria: fece abbattere le statue inalzate da Augusto agli uomini illustri. Avvilì i senatori con ufficii di servi: alle più insigni casate tolse le insegne di loro nobiltà, perchè voleva essere illustre, nobile e grande, egli solo. Si teneva pel primo degli oratori, e perseguitò chi mostrasse di volerlo emulare. Seneca per aver difeso bene una causa corse pericolo di morte, e l'oratore Domizio Afro si salvò in un'accusa, fingendosi vinto dalla maravigliosa eloquenza del principe. Ambì anche alla gloria di gladiatore, di cantore, di istrione, di cocchiere, e si decretava corone da se stesso. Andò sì avanti nella follia pel suo cavallo *Incitato*, che gli fece stalla di marmo, greppia d'avorio, e adornamenti di ostro e di perle. Lo abbeverava di vino in vasi d'oro, gli dava a mangiare vena dorata, gli fece una corte, lo ascrisse tra i pontefici, e voleva eleggerlo console.[2]

[1] Svetonio, *Calig.*, 24, 25; Dione Cassio, LIX, 4, 2, 3; Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 36.
[2] Svetonio, *Calig.*, 34, 35, 55; Dione Cassio, LIX, 2.

Soprattuto lo frugava la smania delle opere non fatte da altri: senza curare di utilità aspirava al vanto delle cose impossibili: (a) e quantunque di codardia prodigiosa, voleva ad ogni costo il nome di eroe. Per vincer Serse, gettò sul mare da Baià a Pozzuoli un ponte di navi fermate sulle ancore in doppia fila, e vi fece sopra una grande strada, a somiglianza dell'Appia, lunga 3600 passi, con luoghi di riposo e alberghi. Poi vi passò in contegno di guerriero trionfante. Mosse da Baia colle milizie, sopra superbo destriero, vestito di aurea clamide splendente di gemme, armato di targa e di spada, e coronato di quercia. A Pozzuoli si riposò un giorno, come se avesse fatta una gran fatica; poi ripassò il ponte in un carro tratto da quattro corsieri con macchine e trofei militari: e a mezzo il ponte salito in un trono, con sua diceria vantò la grande impresa, lodò i soldati, disse vinto il mare, oscurata la gloria di Serse, e fece sacrifizii a Nettuno, agli altri Dei, e anche al Livore, perchè l'altrui invidia non offendesse la sua fama. Poi conviti e allegrezze, e luminarie la notte sul ponte e sulle incantevoli rive del golfo di Baia. La turba ammirava dai lidi; alcuni si avvicinarono sulle barche: e il forsennato, per pigliarsi uno dei suoi feroci piaceri, fece gittare nelle onde molti dei curiosi, e anche alcuni dei suoi commensali. E come quei malarrivati si sforzavano di salvarsi rimontando alle barche o al ponte, li faceva ricacciar giù a colpi di remi.[1]

In queste stranezze disperse immensi tesori, nè qui

(a) Svetonio, *Calig.*, 37. La sola opera utile, fatta da lui, è la stazione per le navi frumentarie provenienti dall'Egitto costruita verso Reggio e Sicilia (Giuseppe Flavio, *Antichità Giud.*, XIX, 2, 5). A ciò forse allude la sua moneta in cui è Nettuno stante, con delfino nella destra e tridente nella sinistra. Vedi *Annal. archeolog.*, 1851, pag. 237.

[1] Svetonio, *Calig.*, 19 e 32; Dione Cassio, LIX, 2; Seneca, *De Brevit vitae*, 18.

si arrestò la manìa, che più si accendeva negli ostacoli. Edificò, dice Svetonio, nel profondo del mare contendendo colle ire dei flutti: alzò le pianure al pari dei monti, spianò i monti con incredibile celerità, dando morte a chi non eseguisse pronto i suoi cenni. Non ebbe misura nell'edificar ville: invase Roma colle sue case, le quali dal Palatino allargò fino al fòro in modo, che il tempio di Castore e Polluce fosse ad esse vestibolo, e per mezzo di un ponte congiunse la sua abitazione palatina con l'altra fatta sul Campidoglio per essere contubernale di Giove.[1] Pei suoi diporti costruì navi con poppe ingemmate, e con vele di ricche stoffe a varii colori, con dentrovi portici, terme, e grandi triclini e giardini. E su tali navi andava a diletto lungo le rive di Napoli in compagnia di gladiatori e di istrioni, sempre in banchetti, e tra musiche e danze. Fu eccessivo negli spettacoli, nelle feste a Roma e fuori, nelle distribuzioni di cibi, e nel gettar denaro al popolo: eccessivo in bagni e profumi. Nei conviti trovò nuovi portenti, e vinse i più stolti scialacquatori. Oltre al bevere, come già altri, le pietre preziose stemprate nell'aceto, faceva imbandire il pane e le vivande dorate, dicendo che bisognava *essere uomo frugale o Cesare.* È affermato che in una cena consumò dieci milioni di sesterzii (circa 2 milioni e mezzo di lire italiane);[2] e con tali follie in meno di un anno disperse due miliardi e 700 milioni (526056491 lire ital.) raccolti da Tiberio.[3]

Poscia ricorse a modi crudelissimi per procacciarsi nuovi milioni da spendere in nuove follie, mentre alla plebe mormorante della scarsezza del pane rispondeva con imprigionamenti, con esilii, con uccisioni. Fece accu-

[1] Plinio, XXXVI, 24; Svetonio, 22; e Nardini, *Roma antica*, VI, 13.
[2] Senera, *Consol. ad. Helv.*, 9.
[3] Svetonio, *Calig.*, 37; conf. Dione Cassio, LIX, 1 e 2.

sarè i cittadini più ricchi, giudicò da se stesso le cause, condannò gli accusati e si prese la roba. Molti i modi ad assalire l'altrui proprietà, e a rubar tutti. Ai vecchi non uccisi dava il nome di padri e di avi, e a titolo di figliuolo metteva le mani nei frutti dei loro beni, finchè vivevano, e poi nei beni stessi quando erano morti. Annullò i testamenti di chi non avesse fatto legati a Tiberio e a lui: obbligò i principali cittadini a scriverlo tra gli eredi, e perchè, come diceva, non si burlassero di lui continuando a vivere dopo averlo fatto erede, mandava loro il veleno. Ma, come neppur tutto questo bastava alla sua fame insaziabile, inventò inaudite gravezze, nè vi fu cosa o persona che rimanesse salva. Tasse sulle liti e sui giudizi: tassati i facchini nell'ottava parte dei loro guadagni: tasse alle meretrici, ai ruffiani, agli adulteri. Per far guadagno messe a suo conto un bordello anche nella casa imperiale. Rubò al giuoco, rubò anche sulle contravvenzioni delle leggi da lui procurate, coll'impedire che venissero a cognizione del pubblico. Perocchè le faceva scrivere in caratteri minutissimi, ed affiggere in alto dove non giungesse la vista, e non potessero leggersi. E lieto di queste rapine, si svoltolava laidamente con tutta la persona sui mucchi dell'oro raccolto.[1]

Rubate Roma e l'Italia, andò in persona a spogliar le province, coll'intendimento anche di fare grandi imprese e di meritarsi il trionfo. Fece grandi leve, raccolse 200 mila soldati sul Reno, e marciò ora rapido, ora mollemente, conducendo seco gladiatori, commedianti e cortigiane, e facendosi spazzare e innaffiare le vie, perchè la polvere non l'offendesse. Dopo una severa rassegna sul Reno, passò il fiume in cerca dei Germani. Ma come, nell'avanzarsi per uno stretto passo, alcuno avvertì che nascerebbe gran disordine, se venisse a com-

[1] Svetonio, *Calig.*, 40, 47; Dione Cassio, LIX, 2 e 8.

parire il nemico, egli, atterrito a questo pensiero, si dètte a precipitosa e sconcia fuga, nè si arrestò fino al campo sull'altra riva del fiume. Pure il codardo voleva ad ogni modo i titoli pel trionfo, e simulò una vittoria. Nascose alcuni de' suoi in una selva, e mentre stava a mensa si fece venire la notizia dell'appressare del nemico, vestì subito le armi, corse all'assalto, fece prigioni i soldati nascosti nella selva, e poscia tornò solennemente al campo tra lo splendore delle faci e coi trofei della vittoria, e distribuì corone ai suoi prodi, e scrisse a Roma vituperando il senato e il popolo di starsi vilmente tra piaceri di teatri e di ville, mentre egli affrontava fatiche e pericoli. I Germani lo schernirono pubblicamente della sua codardia, e voltisi ad invader la Gallia l'avrebbero corsa e predata, se non vi era Galba a respingerli, mentre l'imperatore spaventato si apparecchiava a fuggire in Oriente.[1]

Dopo queste ridicole imprese fece nelle Gallie cose più gravi: rubò, confiscò, e superò la crudeltà di tutti i più avari spogliatori di province. Uccise i maggiorenti accusandoli di non vergognarsi di esser più ricchi di lui, vendè i loro beni all'incanto, forzò altri a comprargli al prezzo che egli poneva, e divenuto mercante fece portare da Roma i mobili della casa imperiale, e li vendè carissimi, facendo valere che avevano appartenuto quale a Germanico, quale ad Augusto, quale ad Antonio. A Lione celebrò giuochi e pubbliche gare di eloquenza, nelle quali chi aveva fatto prova più trista dovè in pena cancellare lo scritto con una spugna o colla lingua, se non voleva la frusta o un tuffo nel Rodano.[2]

Di là meditò anche un'impresa in Britannia,[3] che,

[1] Svetonio, *Calig.*, 43, 45, 51; *Galba*, 6; Tacito, *Germ.*, 37; Dione Cassio, LIX, 3; Persio, *Sat.*, VI, 43.
[2] Dione Cassio, LIX, 3; Svetonio, *Calig.*, 20, 39; Giovenale, *Sat.*, I, 44.
[3] Tacito, *Agric.*, 13.

come le altre cose sue, finì sconciamente ridicola. Appena imbarcate le truppe nell'Oceano, le richiamò a terra, e disposte sul lido le macchine, fece suonar le trombe, come per dare un assalto, e quindi ordinò ai soldati di raccogliere negli elmi le conchiglie marine, che chiamava *spoglie dell'Oceano* da portarsi in trofeo al Campidoglio. E superbo di questa vittoria inalzò sul lido una torre che ricordasse la grande impresa, per la quale si apparecchiava al trionfo.[1]

Prima di partire dalle Gallie voleva punire le legioni del Reno, che lo avevano tenuto assediato da fanciullo nel campo, quando si levarono a ribellione sotto Germanico. A gran pena fu potuto rimuovere dal pensiero di trucidare tutti i soldati, ma era fermo a decimarli, se non provvedevano arditamente a se stessi, minacciando di volgergli contro le armi, e forzandolo a fuggire per la paura. (a)

Tornò a Roma furente contro i senatori, che accusava di non saperlo onorare secondo i meriti; e dopo avere insultato per via i loro ambasciatori, e meditato di uccidere tutto il senato coi principali dei cavalieri, gli spogliò, ne uccise parecchi, e menò vanto pubblicamente di aver disonorato le loro donne. La città nuovamente fu piena di supplizii, di rapine, di terrore e di anarchia. Non più governo di sorta: sola legge l'insana nequizia che mandava veleni e tormenti: e i magistrati atterriti non sapevano fare altro, che prostrarsi adoranti all'aborrito tiranno,[2] il quale aveva sempre con sè un Protogene

(a) Svetonio, *Calig.*, 48. Probabilmente a queste belle imprese in Germania e in Britannia si riferisce la medaglia che ha una Vittoria con due rami di palma. Vedi *Annal. archeolog.*, 1851, pag. 236.

[1] Svetonio, *Calig.*, 46.

[2] Svetonio, *Calig.*, 29, 30, 36, 48, 49; Dione Cassio, LIX, 3; Seneca, *De Ira*, III, 19; Giuseppe Flavio, XIX, 1.

portante due lunghe liste di vittime, e ad accrescere la universale paura studiava allo specchio, per rendere più truci i torvi occhi e il sinistro e orrido aspetto, tramandatoci dall'arte antica nel bronzo e nel marmo: (a) mentre dall'altra parte negli ornamenti della persona si mostrava molle e affettato qual femmina, pieno di gemme e di armille, e ora acconcio come una Venere, ora in corazza e in veste all'uso dei trionfanti, ora adorno da Giove.[1]

Perocchè tra le altre cose egli teneva soprattutto ad essere Dio, e portò alle ultime conseguenze il nuovo culto della divinità vivente degli imperatori, cominciato colla creazione dell'impero, e confermato poscia dai popoli disputantisi il privilegio di eriger templi a Tiberio. Pieno di questa idea volle star sopra a ogni Iddio, come stava sopra a ogni re della terra. Quindi fece troncare le teste alle statue più celebri degli Dei della Grecia per mettervi in cambio la sua: prese i nomi dei grandi Dei dell'Olimpo, si fece adorare, volle templi e sacerdoti, che davanti alla sua statua d'oro offrissero sacrifizii di pappagalli, di paoni, e di altri uccelli più rari. Ordini fulminanti andarono per le province, e guai a chi non adorasse Caligola. Pure un calzolaio delle Gallie, vedendolo vestito da Giove, cominciò a ridere sconciamente, e gli disse in faccia che gli pareva un gran matto.[2] E peggio ancora furono accolte quelle stoltezze nei paesi ove abitavano Giudei. Quando fu comandato di contaminare colla statua del nuovo Dio il sacro tempio di Gerusalemme, tutti gli abitatori della Giudea, lasciato da banda ogni altro pensiero,

(a) Seneca, *De constant. Sap*, 18; Mongez, *Iconographie romaine*, Paris, 1826, vol. II. L'alterazione della mente, meglio che altrove, è espressa nel suo ritratto, che vedesi a Roma in villa Albani. Vedi *Annal. archeolog.*, 1842, pag: 102.

[1] Svetonio, *Calig.*, 50, 52; Seneca, *De constant. Sap.*, 18.
[2] Svetonio, *Calig.*, 22, 54; Dione Cassio, LIX, 3.

trassero in folla a Petronio, governatore di Siria, e supplicarono piangendo e protestarono energicamente, che l'inaugurazione della nuova divinità non si farebbe tra essi senza spargere fiumi di sangue. Petronio commosso dalle rimostranze, e vedute le difficoltà dell'eseguire gli ordini venuti da Roma, prudentemente temporeggiò: ma, mentre egli con la umanità e con la saviezza impediva le stragi, la tempesta scoppiò furiosa per le stesse cagioni in Alessandria, ove tra i Giudei e i Greci ardevano odii di religione, e gare d'interessi e di schiatta. Gli Alessandrini colsero l'occasione della nuova divinità per dare sfogo al loro maltalento, e sapendo che i Giudei non patirebbero mai che la statua del nuovo Dio s'introducesse nelle loro assemblee religiose, gridarono quanto più poterono *viva Caligola Dio!* e provocarono prima con parole di scherno i loro avversarii, poi invasero i loro quartieri, profanarono i luoghi sacri, e messero tutto a ruba, a sangue, a sterminio. Gli scampati al disastro mandarono un'ambasciata a Roma per chieder giustizia dei mali patiti, e fu capo di essa Filone, uno dei luminari della scienza giudaica di questo tempo, il quale narrò le sciagure della sua gente, le preghiere spese invano per implorare mercè, e le beffarde accoglienze di Caligola, contro le crudeli stoltezze del quale rimaneva solo la ragione del ferro.[1]

Per toglierlo di mezzo avevano già cospirato Lentulo Getulico, stato comandante delle legioni di Germania, ed Emilio Lepido, il quale parente di Augusto e legato d'amore alle sorelle di Caligola, sperava, spento il tiranno, di salire egli all'impero. Ambedue furono scoperti da un Anicio Ceriale e spenti: si celebrarono giuo-

[1] Filone, *Legazione a Caio*; Tacito, *Hist.*, V, 9; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 10; Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, Paris, 1847, vol. I, pag. 459 e segg.

chi e feste pei *nefarii disegni scoperti*, e Caligola dalle Gallie fece consacrare a Marte Vendicatore i ferri, destinati a rompergli la persona. (a) Allora ebbero l'esilio le sorelle Giulia e Agrippina, accusate di complicità e di adulterio coi congiurati.[1]

Più destro a menar la trama fu Cassio Cherea, uomo arditissimo,[2] già soldato di Germanico, e ora tribuno di una coorte pretoria. Caligola lo aveva oltraggiato più volte rispondendogli, quando domandava la parola d'ordine, con motti ridicoli e osceni, che lo facevano burlare dai compagni. Quindi Cherea, più fermo che mai a vendicare e i comuni oltraggi e se stesso, si intese con Valerio Asiatico, a cui il tiranno aveva disonorato la moglie e se ne era vantato pubblicamente. Ad essi si unirono il senatore Popedio, Papiniano e Cornelio Sabino, tribuni dei pretoriani, un liberto di Caligola, e più cavalieri e soldati. Chi voleva precipitare il tiranno dalla basilica Giulia, quando gettava denaro alla plebe; chi trucidarlo nella curia, o nel tempio del Campidoglio. Dopo varie sentenze, considerato importare soprattutto il far presto, perchè l'indugio in tali faccende porta pericolo, fermarono di ucciderlo nell'occasione dei giuochi Augustali: e ai 24 gennaio, quando egli lasciava lo spettacolo per recarsi al palazzo, Cherea, fattoglisi dappresso in un andito appartato, gli menò un colpo sul collo: e Cornelio Sabino gli passò il petto da banda a banda, e gli altri lo finirono con 30 ferite. Alle grida accorrono i soldati della guardia imperiale, uccidono chi si fa loro innanzi, e brutti di sangue precipitano al teatro, minacciando esterminio alla

(a) Tacito, *Ann.*, XVI, 17. *Ob detecta nefaria consilia contra imperatorem C. Caesarem Cn. Lentuli Getulici.* Vedi Marini, *Arval.*, tab. VII; e Orelli, 698.

[1] Svetonio, *Calig.*, 24; *Claud.*, 9; Tacito, *Ann.*, XIV, 2; Dione Cassio, *loc. cit.*; Seneca, *Epist.*, 14.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 32.

turba atterrita, non ritenuti da pianti o da preghi. Solo quando un araldo solennemente annunziò dalla scena la uccisione del principe, i furibondi quietarono, pensando essere inutile spargere nuovo sangue a vendetta di un morto, da cui non avevano più a sperar nulla.

Così finì Caio Caligola a'39 anni, dopo aver fatto disonesto strazio del mondo per tre anni e dieci mesi. Con lui furono spente anche la moglie Cesonia e la figlia; la prima di spada, e l'altra infranta ad una parete.[1]

Ma il dispotismo non se ne va nè con questa, nè con altre uccisioni di tiranni, perchè i mostri non si spengono per generosa rivoluzione di popolo, inteso a riconquistare la libertà, ma per ira di qualche individuo, per cospirazioni di corte, per intrighi di soldati, di liberti e di cortigiane, e a benefizio di un altro tiranno, da cui si spera favore e potenza.

Il senato, radunatosi subito al Campidoglio, fu assediato da una turba di schiavi, di liberti e della plebe più vile, chiedenti vendetta della uccisione dell'uomo, stato largo con essi di feste e di donativi. Ma Valerio Asiatico impose silenzio a quei miserabili, dichiarando arditamente, che gli doleva di non essere stato egli l'uccisore del tiranno.[2] I consoli promisero diminuzione di gravezze e ricompense ai soldati, mentre Cherea si studiava di riaccendere fra essi l'amore di libertà. I senatori disputarono lungamente e vanamente di ristabilire la repubblica, e Senzio Saturnino parlò degli obbrobriosi mali della tirannide, e salutò la luce della libertà risorgente dopo tanta notte di turpe servaggio, e propose decreti di onoranze solenni a Cherea, pubblico benefattore, e più grande di Bruto e di Cassio.[3]

[1] Svetonio, *Calig.*, 56-60; Seneca, *De constant. Sap.*, 18; Dione Cassio, LIX, 3; Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIX, 1, 2.
[2] Giuseppe Flavio, *Antichità Giud.*, XIX, 1.
[3] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, XIX, 2.

Ma mentre i padri perdevano il tempo in parole, ogni questione fu troncata dai pretoriani, i quali non intendendosi più di repubblica volevano un imperatore, e lo crearono da sè per averne doni più larghi. Nè fu difficile trovare l'uomo da ciò. Mentre, nel tumulto che seguì all'uccisione, andava a sacco il palazzo imperiale, un soldato scoprì il vecchio Claudio, che pieno di paura stava rincantucciato dietro una portiera, e lo trasse dal nascondiglio. Il vecchio si gettò in ginocchio chiedendo in grazia la vita; e il soldato lo gridò imperatore, e lo menò ai compagni, che ripetendo quel grido, presero sulle spalle il tremante e lo portarono al campo. La gente che lo vedeva passare abbattuto e smorto ne aveva pietà, come di uomo tratto al supplizio. Egli stesso credeva giunta la sua ora estrema, e non cessò di tremare, se non quando si vide in mezzo all'esercito festeggiato e salutato imperatore da tutti i soldati.

Il senato, avuta notizia della strana avventura, mandò ambasciatori nel campo, i quali usarono esortazioni e minacce, perchè Claudio non accettasse l'impero datogli fuori d'ogni regola da audaci soldati, e gli intimarono che si sottomettesse all'autorità delle leggi e dei padri, cui apparteneva di statuire sulle sorti della repubblica. Egli rispose non potere resistere alla forza maggiore: e confortato da altri, e massime dal giudeo Agrippa, che in quel giorno si mostrò consigliere scaltrissimo, stette fermo a pigliarsi il comando, di cui il senato non aveva forza a spogliarlo. Parlamentò i pretoriani, ebbe il loro giuramento, e col promettere a ognuno quindici mila sesterzii (2922 lire ital.) fu il primo dei Cesari a comprare a contanti la fedeltà dell'esercito. La plebe lo salutò con grida festive: da ogni parte soldati e gladiatori accorrevano a lui, e alla fine le stesse guardie del senato chiesero tumultuosamente un imperatore e andarono al campo, nè

valse a frenarle lo sdegno impetuoso di Cherea, che invano protestava darebbe tutto il suo sangue alla repubblica, e non tollererebbe a imperatore uno stupido dopo un frenetico. Il senato, rimasto senza difesa, e discorde tra i vani pensieri di libertà e tra le ambizioni di più pretendenti, alla fine fu necessitato ad accettare la elezione dei soldati, e ad offrire i suoi omaggi a Claudio. Il quale, entrato in Roma come padrone, spense, ad esempio, Cassio Cherea, e offrì perdono e amicizia a Sabino: ma questi non volle rimaner testimone della nuova schiavitù, nè sopravvivere alla libertà, che aveva creduta risorta.[1]

Il nuovo imperatore nasceva dal primo Druso e da Antonia, figlia di Marcantonio e di Ottavia sorella di Augusto; e quindi era fratello di Germanico, e nipote di Tiberio e zio di Caligola. Aveva avuto l'infanzia e la gioventù afflitte dai barbari trattamenti di un pedagogo, e da continue infermità che gli travagliarono l'animo e il corpo così, che non eravi alcuno che lo stimasse buono a qualcosa. Era in corte zimbello alle beffe di tutti; l'avola Livia non gli volgeva se non dure parole; e la madre stessa lo chiamava un mostro di natura, e per notare alcuno di grande stupidezza diceva: *è più balordo di Claudio mio figlio*. Augusto che ne sentiva commiserazione, lo fece guardare, perchè con qualche sciocchezza in pubblico non esponesse al ridicolo la famiglia imperiale.

Di questo dispregio dei suoi egli aveva cercato conforto negli studii delle lettere, e divenne molto erudito, e pei consigli di Livio scrisse più opere storiche: ma la sua mente rimase sempre uno strano fenomeno, perchè fra lo scrivere libri non senza ingegno, e il parlare ta-

[1] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, XIX, 3 e 4; Svetonio, *Claud.*, 10; Dione Cassio, LX, 1.

lora elegante,[1] dava sempre in grandi scempiaggini, e per difetto di giudizio ebbe chiusa la via agli onori. Augusto gli permise solamente l'ufficio di augure, quasichè la balordaggine non facesse ostacolo a predire il futuro: e Tiberio a cui chiedeva instantemente il consolato, gli mandò denari perchè si divertisse nei Saturnali. Sotto Caligola riuscì ad esser console: nè perciò si facevano minori le beffe di lui, povero e pieno di debiti, e usante con mali uomini, e dato ad ubriachezze e altre lordure. Corse anche non lievi pericoli: battuto e schiaffeggiato da Caligola, che un dì lo fece gettare in un fiume.[2]

Per tutto questo diventò timidissimo, istupidì più che mai, non ebbe più volontà, fu facile ad essere indotto ad atti sconci e crudeli. Nei suoi buoni momenti dichiarava di essersi finto stupido per campare da Caligola: ma non gli credeva nessuno, perchè altri atti mostravano subito che la sua balordaggine non era finzione; e sul suo salire all'impero andò attorno una satira sull'*esaltazione degli stupidi.*

Salito al trono sui 50 anni, dètte al mondo lo strano spettacolo di un imperatore scempiato, che sconciamente rideva con voce rauca a guisa di mostro marino, ed era più sconcio nell'ira, colla bocca spumante di bava, colle narici gonfie, colla testa tremante.[3]

Sul principio aveva tanta paura, che per un mese non si attentò di andare alla curia, e faceva frucare uomini e donne che andassero a salutarlo.[4] Al tempo stesso, per mostrar modi civili, non volle onori nè titoli, vietò di giurare nei suoi atti, fu parco nello spender per sè, dètte amnistia alla tentata rivoluzione, abolì le accuse

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 3.
[2] Svetonio, *Claud.*, 1-9, 41 e 42; Dione Cassio, LX, 1.
[3] Svetonio, *Claud.*, 30; Seneca, *De Morte Claudii Caes.*; Giovenale, *Sat.*, VI, 623.
[4] Dione Cassio, LX, 1; Svetonio, *Claud.*, 35.

di maestà, giurò di non usar mai la tortura coi liberi, richiamò gli esiliati, abolì le straordinarie gravezze e le altre abominazioni di Caligola; non fece nulla senza il senato, onorò i magistrati, provvide al nutrimento del popolo, dètte feste magnifiche, e pubblici conviti e sontuosi spettacoli a cui assisteva le intere giornate, chiamando i cittadini suoi *padroni*, ed esortandogli a stare allegri. Le quali cose lo resero amato così, che sparsasi un dì la voce di sua morte, il popolo corso a furore minacciò i senatori e i soldati, nè si calmò, finchè quel grido non fu smentito.[1]

Ma da un altro lato perdeva ogni autorità, non serbando alcun decoro in suoi atti e parole, dicendo spesso fredde facezie e grosse sciocchezze,[2] e facendosi ridicolo anche nelle cose più gravi. Era assiduo a render giustizià; giudicava in camera sua, nel senato, nel fôro, ora mitigando le leggi, ora trapassandole stranamente, ora mostrandosi circospetto e sagace, ora inconsiderato e simile a un demente, e distruggendo con decisioni ridicole l'effetto delle buone sentenze. Talora non ascoltava se non una delle parti, e diceva di stare con quelli che avevano esposto la verità. Una volta, domandato perchè un testimone non fosse comparso, gli dissero: perchè è morto: ed egli seriamente aggiunse che la scusa era lecita. Spesso dormiva nel render giustizia, e appena era risvegliato dagli avvocati, che a bella posta alzavano la voce. Un giorno stando sul tribunale nel fôro d'Augusto sentì l'odore di un convito, che si apparecchiava dai Salii nel vicino tempio di Marte, e avidissimo com'era di mangiare e di bere ad ogni ora, lasciò subito la giustizia, e andò nel tempio e si pose a tavola e mangiò sconcissimamente. Per le quali cose era la beffa e il dispregio

[1] Svetonio, *Claud.*, 11, 12, 21; Dione Cassio, LX, 1 e 2.
[2] Svetonio, *Claud.* 21, 40.

di tutti. Gli avvocati pigliavano tanta confidenza con lui, che quando voleva scendere dal tribunale lo ritenevano pel lembo della toga e pei piedi; e vi ebbe chi apertamente lo chiamò *vecchio stolto e crudele*, e gli gettò in viso lo stilo e le tavolette.[1]

È facile imaginare a quali stranezze dovesse trascorrere il governo di un cotal uomo. Ma vuolsi dir subito che nella più parte delle cose buone o triste fatte in suo nome, egli spesso non ebbe nè merito nè colpa, perchè non aveva nè giudizio nè odio, se non dettato e comandato.[2] L'imperatore e il mondo stettero in potere di liberti e di donne: ed egli stesso, sebbene *padre della patria*, e *Dio* anche in vita, diceva di non esser padrone in sua casa. (a)

I liberti si vendicavano ora degli oltraggi patiti dagli antichi padroni coll'umiliare davanti a sè i grandi di Roma, e coll'usarli a strumento di loro turpitudini. Comandarono un Poside eunuco, un Arpocrate, un Polibio, un Callisto, amati e ricolmi d'onori. Potentissimi il segretario Narciso e il ragioniere Pallante, che lasciati in libertà di rubare a loro voglia, divennero più ricchi dell'imperatore stesso. Pallante ammassò 300 milioni di sesterzii, e Felice, fratello di lui, marito di tre regine, si arricchì nel governo della Giudea, ove uccise e rubò, e si eredè lecito ogni misfatto. Pallante, passato dalla servitù a scandaloso favore e a suprema potenza, era onorato come discendente dei re di Arcadia, e si divertiva a dettare decreti al senato per reprimere il commercio delle ma-

(a) Svetonio, 40. Il Borghesi mostrò incontrastabilmente che fu salutato padre della patria agli Idi di gennaio del 795: e il titolo di *divino*, dato a lui vivo, è attestato da un'iscrizione. Vedi *Annal. di corrisp. archeolog.*, 1849, pag. 33; e *Bullettino*, 1842, pag. 177.

[1] Svetonio, 14, 15, 23, 33; Tacito, *Ann.*, XI, 2; Dione Cassio, LX, 1; Seneca, *De morte Claudii Caes.*

[2] Tacito, *Ann.*, XII, 3.

trone coi servi. E il senato per questa proposta gli destinò le insegne pretorie e quindici milioni di sesterzii, e per avviso di uno Scipione, aggiunse che si dovevano pubbliche grazie al grande uomo, che posponendo la sua antichissima nobiltà al pubblico servigio consentiva di essere uno dei ministri del principe. Ma Pallante fece dire da Claudio che accettava solamente l'onore, e rimaneva contento alla sua prima povertà. Il senato allora, cadendo a più turpe bassezza, fece scolpire in bronzo il decreto, con cui si lodava di antica parsimonia il liberto ricco di 300 milioni.[1]

Costoro facevano e disfacevano a proprio talento: vendevano il privilegio della cittadinanza romana, disponevano sovranamente di ogni ufficio pubblico, dell'erario, degli eserciti, delle fortune e delle vite dei cittadini; per denaro davano il privilegio di portare intagliati nell'anello i ritratti del principe; dettavano i decreti di lui, annullavano i suoi giudizi, gli davano a loro scelta la sposa.[2] Onde un altro imperatore più tardi ebbe a dire di Claudio, che, quando non aveva seco i liberti e la moglie, era come un personaggio muto da scena, e quasi un corpo senz'anima.[3]

Pure questi liberti, che governano l'imperatore e si arricchiscono a spese del mondo, alle infamie sanno accoppiare anche i savii consigli. E sotto lo stupido, non geloso della gloria dei duci, si accresce la potenza romana al di fuori, sono respinti i nemici da ogni frontiera, e nell'interno si fanno utili provvedimenti e grandiosi lavori.

[1] Pütter, *De senatus consulto Claudiano, vel de poenis mulierum quae alienis se servis iunxerint*, Berolini, 1827; Svetonio, 28, 29; Tacito, *Ann.*, XI, 29; XII, 53; *Hist.*, V, 9; Dione Cassio, LX, 1; Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIII, 47; XXXVI, 12; *Epist.*, VII, 29; VIII, 6; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 12, 13.

[2] Svetonio, 29; Tacito, *Ann.*, XII, 1 e 2; Dione Cassio, LX, 3; Plinio, XXXIII, 12.

[3] Giuliano, *De Caesaribus*; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 2.

La cavalleria fu meglio ordinata: istituita una milizia di soprannumero, che stesse come riserva:[1] gli onori trionfali dati facilmente, e spesso anche sprecati:[2] ma i duci attendevano di proposito ad imprese che partorissero lode, e quasi dappertutto trionfarono delle male disposizioni dei popoli e dei re. In Affrica i moti dei Mauri, cominciati già sotto Caligola, furono repressi da Svetonio Paolino, che prima d'ogni altro s'avanzò oltre l'Atlante, e la regione fu partita in due province coi nomi di Mauritania Cesariana, e Tingitana.[3] L'anno appresso fu intrapresa anche la spedizione in Britannia, ed eseguito il conquisto dell'isola, tentato solamente da Cesare, e trascurato per prudenza da Augusto. Ne ebbe l'incarico Aulo Plauzio, governatore delle Gallie, il quale, vinte le difficoltà dei soldati ricusanti dapprima di avventurarsi ad un paese sconosciuto, e creduto al di là dei confini del mondo, passò lo stretto, e prese di leggieri tutta la contrada fino al Tamigi. Ma i Britanni fuggiti dapprima si apparecchiavano sul fiume a gagliarda resistenza. Per lo che Plauzio, non stimando sicuro assalirli con la sua gente, chiese rinforzi, e scrisse a Claudio di venire in persona al governo dell'impresa. E l'imperatore, corso rapidamente il mare da Ostia a Marsilia, e traversata la Gallia, passò da Gessoriaco (*Boulogne*) in Britannia, varcò con tutta l'oste il Tamigi, messe in rotta lo sforzo dei Brettoni, prese Camoloduno (*Colchester*) capitale dei Trinobanti, e assoggettò parecchie tribù. L'impresa fu compiuta in 16 giorni: e Claudio, salutato più volte imperatore,(*a*) lasciò Plauzio al governo dei vinti, e dopo sei

An. di Roma 795, di G. C. 42.

(*a*) Sebbene men battagliero degli altri, Claudio fu salutato 27 volte imperatore in sua vita. Grutero, *Inscript.*, 176, 1; e Orelli, 715.

[1] Svetonio, 25.
[2] Tacito, *Ann.*, XI, 20; Svetonio, 24.
[3] Dione Cassio, LX, 2; Plinio, V, 1.

mesi di assenza tornò a Roma, e oltre al nome di *Britannico*, che rimase poi più specialmente al suo figlio, prese tutti gli onori degli eroi: un arco trionfale in città, un altro a Susa, un altro sulle rive galliche ove si era imbarcato: corona navale, quasi domatore dell'Oceano; trionfo solenne sul Campidoglio, al quale salì in ginocchio mentre Messalina lo seguiva sopra magnifico carro. Fece pompa di corone d'oro, una delle quali, donata dalla Spagna citeriore, pesava 7 mila libbre. Profuse gli onori trionfali anche ai compagni. Poi spettacoli senza misura, corse, lotte di atleti, cacce di fiere, giuochi trionfali, sacrifizii, conviti e larghezze di ogni sorte al popolo e ai soldati: allargò il pomerio per avere accresciuta la dominazione di Roma, e per questa impresa ebbe monumenti e lodi per tutta la vita. (a)

Pure la vittoria non era compiuta; i Britanni si sollevarono più volte; e contro essi sorse a Camoloduno la prima colonia romana, stabilita da Ostorio Scapula successore di Plauzio; e fu preso anche Carattaco, capo famoso dei Siluri, (b) e mandato in catene a Roma, ove i padri paragonavano quella mostra alle antiche di Siface e di Perseo.[1]

In Germania fu combattuto felicemente coi Catti e coi Cauci da Sulpicio Galba e da P. Gabinio, il quale ebbe la gloria di riprendere l'ultima delle aquile romane, rimaste in mano ai nemici dopo la sconfitta di Varo. Ai Cherusci chiedenti un re fu dato Italico, un nipote di

(a) Tacito, *Agric.*, 13; Dione Cassio, LX, 4; Svetonio, 17, 21, 24; Plinio, XXXIII, 16; Maffei, *Museo Veron.*, 218, 2; *Annali di corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 34; Orelli, 710 e 715. In un cammeo si vede rappresentato, secondo il Mongez, questo trionfo con Messalina e Claudio vestito da trionfatore. Vedi l'*Iconographie romaine*, vol. II.

(b) Nella parte meridionale del paese di Galles.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 31; *Agric.*, 13 e 14.

Arminio che stavasi a Roma: e Corbulone, il più valente uomo di guerra di questa età, sottomise i ribellanti Frisoni, e si sarebbe spinto a cose maggiori, se ordini di Roma non lo costringevano a tornare alle stanze del Reno, ove egli, invidiando la libertà degli antichi capitani, tolse dall'ozio i soldati coll'occupargli a scavare un canale di 23 miglia tra Mosa e Reno.[1]

In Oriente, seguendo l'uso antico di nutrire le discordie tra i Parti, non potuti mai vincere colle armi, fu dato loro un re che ebbe tristi fortune; e Claudio ne menò vanto, e si paragonò per questo fatto ad Augusto. Ai Licii fu tolta la libertà per causa di loro discordie. I Bizantini, che mandarono un'ambasciata a ricordare i loro meriti, furono alleviati dei tributi per cinque anni: gli Iliesi andarono liberi da ogni gravezza in memoria dell'essere stati i primi padri di Roma: e quelli di Coo ebbero immunità in grazia di Esculapio, che recò la medicina nell'isola, e del loro concittadino Senofonte, medico dell'imperatore. La Tracia sollevatasi fu vinta e ridotta a provincia: la Palestina riunita al governo di Siria: riconquistata l'Armenia: il Bosforo Cimmerio dato a un discendente del gran Mitridate; e come questi poscia tentò di scuotere il giogo, fu preso e condotto a Roma in mostra al popolo.[2]

In varie maniere fu provveduto alla amministrazione delle province,[3] al tempo stesso che si poneva ogni studio nell'afforzare ed allargare le prerogative imperiali, a danno del senato e dei magistrati. I consoli perderono il diritto di giudicare alcune cause rimesse ai pretori,[4] mentre i giudizi dei procuratori, incaricati nelle province

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 16, 18; Dione Cassio, LX, 1, 5.
[2] Tacito, *Ann.*, XI, 8 ec.; XII, 10 ec., 23, 61, 63; Svetonio, 25; Dione Cassio, LX, 1; Eusebio, *Chron.*; Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XIX, 5; XX, 7.
[3] Dione Cassio, LX, 5.
[4] Dione Cassio, LX, 4.

di soprintendere ai servi e alle private sostanze del principe, ebbero forza quanto le cose statuite da lui: e avuta giurisdizione, a poco a poco presero l'autorità, che perdevano i magistrati officiali. Così i liberti, ministri della casa imperiale, si uguagliavano alle leggi e al principe; il quale diveniva il solo magistrato, e convertiva la sua volontà in unica legge del mondo.[1] Dopo l'impresa di Britannia, sotto colore di agevolare la piena sottomissione dell'isola, fu stabilito che ogni convenzione fatta coi Brettoni dall'imperatore o dai suoi legati avesse validità, come se fosse sancita dai padri e dal popolo. E ne fece decreto il senato, che afforzava l'imperatore coll'indebolire se stesso. Anche la licenza ai senatori per assentarsi da Roma e d'Italia, già dipendente da un senatoconsulto, divenne ora una grazia accordata dal principe.[2]

Pure, anche in mezzo al crescere della corruzione e della tirannide, vi furono ordinamenti, che mostrano il progredire dell'umana ragione. Mentre i filosofi scrivono che, quantunque tutto sia permesso verso lo schiavo, il diritto comune degli esseri animati non soffre che tutto sia permesso verso l'uomo,[3] un raggio di pietà entra anche negli ordinamenti dei despoti, e per legge s'impedisce al padrone di uccidere il servo impunemente, come il bove e la pecora: è tolto il feroce diritto di vita e di morte, e l'uccisione di un servo è punita come omicidio. Contro l'uso di abbandonare i servi malati, esponendoli nell'isola Tiberina, è ordinato che tutti gli esposti così divengano liberi, e che i padroni non abbiano più alcun diritto su questi infelici. Dall'altra parte, a mostrare quanto fosse opera meritoria la liberazione dei servi, fu punita per legge la ingratitudine verso gli autori di sì

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 15; XI, 5; XII, 60.
[2] Dione Cassio, LX, 4, 5; Svetonio, 23.
[3] Seneca, *De Clementia*, I, 18.

gran beneficio, e il liberto non riconoscente poteva esser fatto servo di nuovo, e fu vietato l'assistere gli accusatori degli antichi padroni; e a chi contravvenisse a quest'ordine toglievasi la facoltà di far l'avvocato.[1]

Legge umana fu pure quella che nelle Gallie aboliva non solo i sacrificii di uomini, ma anche tutto il feroce culto religioso dei Druidi, quantunque eseguita con modi atrocissimi. Vietati sotto pena di morte tutti i segni di quella credenza: e un Gallo, condotto a Roma per cagione di un processo, fu dato al carnefice, perchè aveva sulla persona l'*uovo del serpente*, un talismano druidico creduto buono a vincere le liti.[2]

Anche a Roma si volse il pensiero alle riforme di religione, e Claudio studiò di rimettere in vigore le tradizioni degli aruspici, e l'antichissima disciplina d'Italia, già tramandata dai maggiorenti d'Etruria, e guasta ora dalle superstizioni straniere.[3] Egli sognava di ristorare la Roma degli avi, ed era tutto in citare e in imitare il passato. Nei trattati per assicurar la fede uccideva, come già i Feciali, una porca nel fòro. All'udir terremoti, e alla vista di sinistri uccelli, ordinava preghiere e ferie secondo il rito degli avi: voleva i supplizii e le feste all'antica: anche nei conviti rinnuovò gli usi vecchi, quantunque il suo smodato e sconciò mangiare non avesse che far nulla colla prisca parchezza. Ma tutto questo era amor d'erudito, e pedanteria d'antiquario, non sentimento di ciò che fra le istituzioni avite potesse profittare al presente. Ristabilì anche la censura, abolita già da tanti anni, e presone egli stesso l'ufizio, creò secondo l'uso antico un collega, e si fece a riformare ogni cosa. Creò nuovi patrizi, chiamò a sindacato cavalieri e sena-

[1] Svetonio, *Claud.*, 25; Dione Cassio, LX, 5.
[2] Plinio, XXIX, 12; XXX, 4; Svetonio, *Claud.*, 25; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 4.
[3] Tacito, *Ann.*, XI, 15.

tori, pregò gli indegni a uscire volontarii dagli ordini, lodò con sua diceria i poveri che lasciavano spontaneamente la curia, e ne cacciò gli ostinati.[1] Mentre i potenti liberti vendevano a corte il diritto della cittadinanza, egli studioso, come Augusto, di mantener puro il sangue romano puniva fieramente chi usurpasse quel privilegio.[2] Pure il numero dei cittadini crebbe di molto, e nel censo di Claudio se ne contarono sei milioni e 944 mila, mentre sotto Augusto erano solamente quattro milioni e 114 mila. Ora anche i provinciali cominciarono ad avere il diritto di entrare in senato. Claudio, per riempire i vuoti fatti nella curia dalle uccisioni di Tiberio e di Caligola, propose di ammettervi i cittadini della Gallia Chiomata, ai quali aveva particolare affetto, perchè era nato in Lione fra essi. Invano i senatori si opposero, chiamando quell'ammissione dannosa all'Italia e ingiuriosa all'onore di Roma. Claudio sostenne la proposizione con grande sfoggio di erudizione antica: e fatto, come egli volle, il decreto, gli Edui, antichi amici di Roma, ebbero i primi l'onore di sedere nella curia. [a]

In quel suo invasamento di esercitare la censura su tutto, riprese severamente la licenza del popolo che in teatro fischiava le tragedie del consolare Pomponio;[3] vietò agli usurai di fare ai figliuoli di famiglia prestanze pagabili alla morte dei genitori, e tassò la mercede de-

[a] Tacito, *Ann.*, XI, 23 ec. L'orazione di Claudio, che quasi interamente si conserva in tavole di bronzo a Lione, dove fu trovata nel 1528, è stata pubblicata dal Grutero (502), e da parecchi fra i commentatori di Tacito, e all'età nostra fu illustrata storicamente e filologicamente in Germania. *Claudii Imperatoris oratio super civitate Gallis danda edidit* Carolus Zell, Friburgi Brisigavorum, 1833.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 25; XII, 52; Svetonio, *Claud.*, 16; *Oth.*, 1; Dione Cassio, LX, 5.
[2] Svetonio, *Claud.*, 25; Dione Cassio, *loc. cit.*
[3] Tacito, *Ann.*, XI, 13; conf. Plinio, *Epist.*, VII, 17.

gli avvocati a diecimila sesterzii, entrando di mezzo tra i seguaci dell'antica severità, vietante ogni ricompensa, e coloro che chiedevano troppo grossi guadagni.[1] E sempre, secondo il suo solito, ai provvedimenti serii aggiungeva grandi sciocchezze; e, quantunque altri si pigliasse giuoco di lui, era continuo in dicerie e in editti, dei quali mandò fuori fino a venti in un giorno, avvertendo tra le altre cose il popolo che, essendovi abbondante ricolta di vino, avesse cura di impeciar bene le botti, e insegnando a medicare i morsi delle vipere. (a) Finalmente in quella sua mania di riforme, pensò anche all'alfabeto latino, e aggiunse tre nuove lettere, che vi rimasero finchè durò la potenza di lui o poco più. (b)

Tra le cose sue più lodevoli sono i provvedimenti contro gli incendii e la fame, ai quali attese sempre con sollecita cura. In una carestia aveva corso pericolo dal popolo, che lo assediò nel suo tribunale, e gli diceva improperii e gli scagliava pezzi di pane.[2] Quindi rivolto ogni studio a togliere le occasioni di siffatti tumulti, a provvedere che la città non rimanesse mai sprovveduta, e che i grani di Affrica e di Sicilia potessero giungere anche nel verno, fece costruire un gran porto e un faro alle foci del Tevere per facile approdo alle navi. Era un pensiero di Cesare, e ora, superati tutti gli ostacoli, fu

(a) Svetonio, *Claud.*, 16. Andò fama che meditasse anche di fare un editto *quo veniam daret, flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quendam prae pudore ex contumelia reperisset.* Svetonio, *Claud.*, 32. Anche Trimalcione permetteva che ai suoi conviti ognuno a sua posta ruttasse. Petronio, *Satyric.*, cap. XIV.

(b) Tacito, *Ann.*, XI, 13, 14; Svetonio, *Claud.*, 41; Quintiliano, I, 7, 27; Orelli; 710, 711; Marini, *Arvali*, pag. 97. Le tre nuove lettere erano Ⅎ Ↄ Ⱶ, esprimenti il V consonante, il Ps, o Bs, e il greco Υ: la prima e la terza si vedono in parecchie iscrizioni. Vedi Buechler, *De Ti. Claudio grammatico*, Elberfeldae, 1856.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 5-7 e 13.
[2] Tacito, *Ann.*, XII, 43; Svetonio, 18.

recato ad effetto, e riuscì opera magnifica e stupenda.[a] Dopo, a incoraggiare i trasporti, fu trovato un modo che in qualche parte somiglia a ciò che fanno le ***compagnie di assicurazione*** nei tempi nostri. Si assicurava ai navigatori un determinato guadagno sul grano trasportato da essi, e si mettevano a carico dello Stato i danni delle tempeste. Vi furono anche premi e privilegii ai costruttori di navi: i Romani ebbero sgravio dai carichi della legge Papia Poppea sui matrimonii: i Latini furono privilegiati della cittadinanza romana; e alle donne che costruissero navi fu dato il diritto delle madri di quattro figliuoli.[1]

Altra opera molto magnifica fu l'acquidotto che, cominciato già da Caligola e compiuto da Claudio, e appellato dal suo nome,[2] portò un altro fiume fino sui colli più alti di Roma. Furono raccolte da sorgenti diverse due acque, l'una delle quali, detta propriamente *Claudia*, veniva da 38 miglia presso la via di Subbiaco, e l'altra, detta *Aniene Nuova*, perchè derivata dal fiume dello stesso nome, partiva da quattro miglia più lungi.[3] Fuori di Roma correvano separate sui medesimi archi, e poscia confondendosi insieme in città, da 92 serbatoi si distribuivano a case private, a edifizii pubblici, a terme, ad alloggiamenti militari, a teatri, a giardini, a fontane: ed

(a) Dione Cassio, LX, 2; Svetonio, *Claud.*, 20; Plinio, IX, 5; XXXVI, 14; Giovenale, *Sat.*, XII, 75; Quintiliano, II, 21, 18; III, 8, 16; Nibby, *Della via portuense e dell'antica città di Porto*, Roma, 1827, pag. 41 ec. Un'epigrafe, trovata nel 1836, e illustrata da P. E. Visconti, dice che a causa del porto furono fatte fosse per condurre l'acqua del Tevere al mare, e liberare Roma dal pericolo delle inondazioni. Vedi gli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*, vol. VIII, pag. 213 ec. Sulla *Stazione delle navi di Ostia* vedi anche una dissertazione di Luigi Canina, *loc. cit.*, pag. 259 ec.

[1] Svetonio, *Claud.*, 18 e 19.

[2] Frontino, *De Aquaed.*, 13; Svetonio, *Calig.*, 21, e *Claud.*, 20; Tacito, *Ann.*, XI, 13. Vedi anche il frammento dell'epigrafe, trovata nel 1831, nel *Bullettino archeolog.*, 1831, pag. 28.

[3] Nibby, *Roma antica*, I, 345.

erano in sì grosso volume, che formavano più d'un terzo di tutta l'acqua di Roma. (a) L'acquidotto, che costò 55 milioni e 500 mila sesterzii (10813376 lire ital.), era per testimonianza di Plinio la più gran maraviglia del mondo.[1] Ne rimangono anche oggi grandi avanzi in campagna e in città, e gli archi della Porta Maggiore, ove l'acqua passava sopra le vie Prenestina e Labicana, sono la parte più bella sopravvissuta alle rovine del gigantesco edifizio. (b)

Ma anche più prodigioso fu il lavoro intrapreso per disseccare il lago Fucino nei Marsi coll'intendimento di rendere liberi all'agricoltura i fecondi campi d'attorno, inondati spesso dal traboccare del lago. Il liberto Narciso presedè a questa opera di incredibile spesa: e dopochè 30 mila uomini ebbero lavorato per undici anni continui a scavare tra gli scogli dei monti un canale, lungo tre miglia, che scaricasse le acque nel Liri, Claudio per inaugurar l'opra con solenne festa, armò triremi e quadriremi sul lago, e fece venire 19 mila prigioni, che combattessero in battaglia navale. Le ripe e i monti d'attorno a modo di anfiteatro si empirono di folla innumerabile, venuta al grande spettacolo da Roma e dalle terre circostanti. Presedè l'imperatore vestito d'insigne paludamento, e non lungi stava Agrippina in clamide d'oro. Gli infelici, destinati ad uccidersi per dare spettacolo alla

(a) Frontino dice, che i condotti della *Claudia* e dell'*Aniene Nuova* portavano 9346 quinarie, mentre gli altri sette condotti (Appia, Aniene Vecchia, Tepula, Giulia, Vergine, Marcia, Alsietina) uniti insieme avevano 15460 quinarie. *De Aquaed.*, 13, 21, 72, 76, 87; Nibby, *Roma antica*, I, 343 ec.

(b) Claudio restaurò anche il condotto dell'acqua Vergine, e rifece l'arco (distrutto da Caligola) sul quale traversava la via Flaminia (*Corso*), presso la moderna piazza di Sciarra. Vedi Fea, *Sull' integrità del Panteon rivendicata a M. Agrippa;* e il *Bullettino archeolog.*, 1830; e Orelli, 703.

[1] Plinio, XXXVI, 24.

turba, indirizzarono all'imperatore l'estremo saluto: e come egli rispose, *Salute a voi*, essi si reputarono graziati, e niuno voleva combattere. Del che Claudio andato in furia meditava di ucciderli tutti di ferro o di fuoco: ma bastarono esortazioni e minacce per indurli alla pugna: e quando ebbero appagata la curiosità della turba con molta effusione di sangue, fu fatta cessare la battaglia, e impedita l'intera uccisione. Alla fine fu aperto l'emissario, ma non sgorgò se non poca parte delle acque, perchè avevano errato nel calcolo, e il canale non era livellato neppure a metà della profondezza del lago. Quindi fu mestieri di ritornare sui lavori: e alla fine, dopo nuovi spettacoli, fu data la via alle acque, che proruppero a furia menando spaventoso rumore e rovina.[1] La grande opra, trascurata in appresso, rimase inutile, e fu mestieri di ripigliarla all'età nostra, per impedire i danni del lago, che durano oggi come nei tempi antichi.[2]

Si debbono ricordare anche la via Claudia, già aperta da Druso colla guerra nelle Alpi, e da Claudio selciata per 320 miglia dal Po fino al Danubio, e i lavori fatti alla Claudia Valeria.[3]

Mentre l'imperatore era tutto nelle opere pubbliche e nei pensieri della censura, i liberti e la moglie gli contaminavano la casa con infami tresche, che, note a tutti, ignoravansi da lui, farneticante dietro agli antichi costumi.

Dopo avere ripudiato due mogli, si era sposato con

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 56, 57; Svetonio, *Claud.*, 20, 21, 32; Plinio XXXVI, 24; Dione Cassio, LX, 2, 6; Sparziano, *Adrian.*, 22.

[2] Afan De Rivera, *Della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del lago Fucino*, Napoli, 1836; Colletta, *Storia del reame di Napoli*, VI, 1, 3; *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1830, pag. 86 e 114; e *Annali*, 1834, pag. 24 ec Vedi anche Guattani, *Sul lago Fucino* ec., negli *Atti dell'Accadem. rom. d'archeologia*, vol. IV, pag. 179 ec.

[3] Orelli, 711; e Henzen, 5400; vedi anche De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube*, vol. II, pag. 154.

Valeria Messalina, dalla quale ebbe Ottavia e Britannico, famosi in appresso per loro sciagure. Ella portò al colmo l'infamia delle feroci libidini, e mutò in postribolo il palazzo imperiale. D'accordo coi liberti più favoriti governava a sua voglia il marito, lo abbrutiva più che mai tra voluttà e gozzoviglie, gli empiva l'animo di paure, e ne usava il terrore alle proprie vendette. Per gelosia gli fece uccidere Giulia, sorella di Caligola, ed esiliare in Corsica il filosofo Seneca, accusato di adulterio con essa. Fece uccidere anche il patrigno Appio Silano, perchè non volle condiscendere alle sue turpi voglie.[1] Tirava le matrone a oscene tresche in palazzo: e voleva testimoni di loro infamia i mariti, i quali erano premiati di ricchezze e di ufficii se compiacenti, e uccisi se resistenti. E tristo a chi tentasse di far noti a Claudio quei vituperi.[2] Le lordure della corte andarono al sommo, e furono strumento a nuove fortune. I liberti e la sconcia donna trovarono sconcissimi adoratori. Lucio Vitellio, padre a quello che fu imperatore in appresso, bruttò in corte la fama di severa virtù procacciatasi nel governo di Siria, e rimase ai posteri sozzo esempio di adulazione servile. Fu il primo ad adorare l'imperatore come un Iddio, rese culto alle statue di Pallante e di Narciso: e ottenuto, per grazia particolare, di levare i calzari a Messalina, ne teneva sempre uno sotto la toga, e lo venerava e baciava.[3]

L'indignazione pubblica contro le insanie di corte si manifestò in parecchie congiure di patrizi, intesi a toglier di vita Claudio, per non esser più bersaglio ai furori della imperiale meretrice.[4] Fu spinto alla rivolta Cammillo Scriboniano, comandante in Dalmazia, il quale con una lettera piena di minacce fece tanta paura all'impe-

[1] Svetonio, *Claud.*, 37; Dione Cassio, LX, 3.
[2] Dione Cassio, LX, 5.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 32; Svetonio, *Vitell.*, 2.
[4] Svetonio, *Claud.*, 13, 36; Tacito, *Ann.*, XI, 28.

ratore, che questi pensò di abdicare. Ma presto andò a monte la tentata rivolta, perchè i soldati, veduto un tristo augurio, non tennero il fermo, e Cammillo abbandonato fu costretto ad uccidersi: e la sua memoria venne proscritta, e si cancellò il suo nome dai fasti.[1] Ricercato ogni complice, più uomini e donne illustri ebbero a Roma l'estremo supplizio. Alcuni ricomprarono ad alto prezzo la vita: altri si uccisero da sè: e fra tutti andò famoso il caso di Arria, la quale, per essere di conforto e di esempio al morire a Peto suo marito, si trafisse il seno e, trattone il ferro insanguinato, lo offrì a lui dicendo: *Prendi, o Peto; non fa dolore.*[2]

Per opera dei liberti, e delle mogli di Claudio, anche il regno di lui fu pieno di sangue. Rancori, libidini, avidità, gelosie furono a molti cagione di morte. Uccisi 35 senatori, 300 cavalieri, moltissimi cittadini.[3] Valerio Asiatico fu ucciso perchè Messalina ne voleva i sontuosi giardini: uccisa Poppea per pretesto di adulterio con lui: ucciso anche il liberto Polibio, dopo aver servito da drudo a Messalina,[4] la quale sempre più furiosa in sue sconcezze correva notturna le vie in cerca di avventure, andava pei lupanari, teneva più adulteri in corte, ed era sì accesa di Mnestere istrione, che per vincerne le repugnanze gli fece ordinare da Claudio stesso di obbedirla in ogni sua voglia.[5] Da ultimo, sprezzando le facili turpitudini, si volse a non più conosciuti piaceri, e ardendo furiosamente di Silio, giovine nobile, il più bello di Roma, pubblicamente andava a casa all'adultero, gli profondeva onori e tesori; e sì crebbe in questo furore, che

[1] Vedi Borghesi negli *Annal. di corrisp. archeolog.*, 1850, pag. 360.
[2] Plinio, *Epist.*, III, 16; Svetonio, *Claud.*, 13, 35; Dione Cassio, LX, 3; Marziale, I, 14.
[3] Svetonio, *Claud.*, 29; Seneca, *De morte Claudii Caesaris.*
[4] Tacito, *Ann.*, XI, 1 ec.; Dione Cassio, LX, 5.
[5] Dione, *loc. cit.*; Tacito, XI, 36; Giovenale, *Sat.*, VI, 115.

pensò di sposarlo e regnare con esso: e questa grande infamia, dice Tacito, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato tutte le altre. Colta l'occasione di un viaggio di Claudio a Ostia, la moglie dell'imperatore prese a marito l'amante, e vi furono testimoni e contratto e dote e sacrifizii e convito e velo, e tutte le solennità delle nozze.[1]

I liberti di corte, inorriditi di tanta audacia e temendone rovina a se stessi, agitarono se fosse da strappare da quello strano amore la donna per via di segrete minacce. Dopo vario consultare, Pallante e Callisto per paura si rimasero da ogni pratica: ma Narciso, fermo a troncar la tresca, per mezzo di due cortigiane fece sapere a Claudio in Ostia le vergogne della sua casa, e poscia gli confermò egli stesso la strana novella. L'imperatore impaurito già si credeva rubato, con la moglie, l'impero, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Alla fine fu stabilito, che prima provvedesse alla sua sicurezza riparandosi fra i pretoriani nel campo: poi si penserebbe alla vendetta degli adulteri. I quali intanto menavano grande orgia, simulando una festa di vendemmia: Silio era incoronato di edera, e Messalina brandiva il tirso fra cori procaci e furiose baccanti. Fra quelli schiamazzi Vezio Valente, un medico adultero dell'imperatrice,[2] inerpicatosi sopra un albero, disse che di lassù vedeva venire da Ostia un'atroce tempesta. E difatti venivano Claudio e Narciso apparecchiati a vendetta. I festeggianti si dispersero subito: Silio per mostrar sicurezza andò agli ufficii del fôro; Messalina agli orti Lucullani, e benchè fuori di sè per la grande sciagura, risolvè di farsi incontro al marito per disarmarlo colle preghiere. Condusse

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 26; Svetonio, *Claud.*, 36, 39; Giovenale, *Sat.*, X, 331 ec.
[2] Plinio, XXIX, 5.

seco i comuni figliuoli, e la più vecchia delle Vestali, e traversata la città fra i segni manifesti dell' universale dispregio, appena s' incontrò in Claudio gridava: volesse udire la madre di Britannico e di Ottavia: ma Narciso le ricopriva la voce ripetendo a Claudio le infamie di lei. Ai figliuoli non fu permesso accostarsi: la Vestale fu rimandata con promessa, che si ascolterebbero le discolpe. Claudio stava muto, e Narciso, intento ad accenderlo, gli mostrò le spoglie imperiali portate in casa all'adultero, e trattolo in mezzo al campo eccitò i soldati a gridare che si punissero i rei. Quindi Silio fu condotto subito al tribunale: e non tentò difesa nè indugi, ma pregò gli affrettassero la morte. Furono uccisi più senatori e cavalieri complici delle imperiali vergogne, e con essi anche Mnestere, quantunque Claudio ne sentisse pietà.[1]

« Intanto Messalina negli orti Lucullani allungava la vita, componeva suppliche con qualche speranza, e talor con ira; sì fu superba fino allo estremo. Che se Narciso non le avesse affrettata la morte, ricadevagli sul capo la rovina. Perocchè Claudio tornato a casa, e datosi a gozzovigliar più per tempo, come ne fu ammolcito, e riscaldato dal vino, comandava si andasse ad annunziare alla misera, tal parola dicono usasse, che venisse il dì appresso a difendersi. Il che udito, e veduto allenar l'ira e tornar l' amore, e temendosi, se s' indugiasse più, la notte vicina e la memoria del letto maritale; Narciso esce fuori, ed intima a' centurioni e al tribuno lì presenti, aversi ad eseguire la morte; così comandava l' imperadore. Fu dato loro per guardia e soprastante, Evodo, uno dei liberti. Questi volato ai giardini trovala in terra stramazzata; e sedutale appresso Lepida sua madre, non amica alla figlia nella felicità, ma ora vinta a pietà dalla sua estrema miseria. Consigliavala a non aspettare il si-

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 26-36.

cario; passata era oramai sua vita; non altro restava a cercare che morte onorata. Ma in quell'animo dalle libidini corrotto non capeva onore; nè altro che lacrime e lamenti vani n' uscivano. Quando dall'impeto de' vegnenti spalancate le porte, ecco senza far parola il tribuno, e con gran furia di servili villanie il liberto. Allora soltanto fecesi capace di sua fortuna, e preso il ferro, se ne diè tremando malamente per la gola ed il petto, finchè da un colpo del tribuno fu trafitta. Il corpo fu conceduto alla madre. A Claudio banchettante fu annunciato, esser morta Messalina, senza dire se di propria mano o d'altrui. Nè egli cercconne; ma chiesto un bicchiere seguitò al solito il convito. Ne' dì seguenti non fece segno d'odio, gioia, ira, dolore, o niuno umano affetto; non quando vedeva gli accusatori gioire, non quando i figliuoli dolersi. Aiutollo il senato a quell' oblio, ordinando si levassero il nome e l'effigie di lei da ogni luogo pubblico e privato. A Narciso furono decretate le insegne da questore; cosa da poco a lui, che già sovrastava a Pallante e Callisto. E bene stette tutto ciò; ma n' avevano a seguire effetti pessimi, e tristezze non vendicate. »[1]

Claudio, quantunque avesse detto ai pretoriani di ucciderlo, se dopo tanti matrimonii infelici si ammogliasse novellamente,[2] non poteva star libero da un giogo di donna. E i liberti furono subito in gran faccenda per dargli altra moglie, e più donne sfoggiarono di nobiltà, di bellezza, e di ricchezze a mostrarsi degne di tali nozze. Lollia Paolina, già moglie di Caligola, era sostenuta da Callisto: Narciso instava a favore di Elia Petina, già ripudiata altra volta: ma vinse Pallante protettore di Agrippina, figliuola di Germanico, e nipote di Claudio, sebbene le leggi romane e la pubblica opinione riprovassero come incestuose le nozze fra zio e nipote. Claudio,

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 37, 38. Traduzione di C. Balbo. [2] Svetonio, *Claud.*, 26.

già preso dai vezzi di Agrippina, fu eccitato più da Vitellio, il quale facendosi ora strumento di altre brutture gli dètte ad intendere, come quella unione volevasi pel bene universale dal popolo e dal senato. Anche nella curia alcuni protestarono a gara che, se l'imperatore indugiasse le nozze, ve lo costringerebbero a forza, e decretarono che d'ora in poi potessero unirsi legittimamente zii e nipoti: vergognoso monumento di servitù e di ambizione, che durò fra le leggi fino all' impero di Nerva.[1]

Agrippina, fatta moglie, recò tutto a sua obbedienza. Era bella di persona, superba e feroce di animo. Aveva avuto oscene tresche col fratello Caligola, ed era stata moglie a Domizio Enobarbo, uomo brutto d'infami delitti e degno compagno di lei, come confessava egli stesso, quando agli amici congratulantisi per la nascita di un figliuolo rispose, che da Agrippina e da lui non poteva nascere cosa che non fosse detestabile e dannosa al genere umano.[2] E questo figliuolo, nato coi piedi avanti a significare sciagura,[3] chiamato Domizio dapprima, fu più tardi Nerone. La mania del comandare vinceva in Agrippina ogni altra passione: ad essa faceva servire oro, libidini, crudeltà. Con le sue arti si rese devoti tutti i potenti di corte, e ottenne da Claudio ogni sua voglia. Ebbe titolo d'*Augusta*, e fu veramente *imperatrice*. Dava udienza ai cittadini, rispondeva sulle faccende di Stato, trattava cogli ambasciatori, presedeva ai giuochi in clamide d'oro, assisteva ai giudizi, andava in cocchio al Campidoglio, sedeva innanzi alle romane insegne nelle comparse solenni.[4] E per mostrare la sua potenza anche

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 1 ec.; Svetonio, *Claud.*, 26; Dione Cassio, LX, 5; LXVII, 2.
[2] Svetonio, *Ner.*, 6; Tacito, *Ann.*, IV, 75; Dione Cassio, compendiato da Sifilino, LXI, 2.
[3] Plinio, VII, 8.
[4] Tacito, *Ann.*, XII, 22, 37, 42, 56; Dione Cassio, LX, 6.

alle genti alleate fece mandare in suo nome una colonia di veterani sul Reno, dove era nata. (a)

Usò ogni delitto per ingrandire se stessa e per inalzare all' impero il figliuolo, a nome del quale voleva regnare in appresso, come ora regnava a nome del vecchio marito. Sotto varii pretesti e false accuse perdè tutti quelli, che in qualunque maniera le dessero ombra. Silano fu accusato e costretto ad uccidersi, perchè fidanzato ad Ottavia, che ella voleva sposare al proprio figliuolo; e fu bandita anche la di lui sorella Calvina. A Statilio Tauro portarono morte le molte ricchezze, che Agrippina desiderava per sè. Lollia Paolina, rea di essere ricchissima e di avere aspirato alle nozze del principe, fu mandata in esilio, ove presto un tribuno le portò la morte. Una Calpurnia ebbe l' esilio, perchè Claudio un dì rammentandola a caso ne lodò la bellezza. Più tardi pei medesimi intrighi donneschi fu uccisa Domizia Lepida, parente dei Cesari, pericolosa ad Agrippina, perchè anch' essa bella, giovane, ricca, impudica, violenta, e gareggiante con lei di vizi non meno che di prospera fortuna.[1] E il figlio di Agrippina che era nipote di Lepida, ed aveva avuto la prima educazione da lei, per far piacere alla madre testimoniò contro alla zia.[2]

In cima ad ogni pensiero di Agrippina stava l' innalzamento di questo figliuolo all' impero. Dapprima gli aveva messo d' attorno Seneca, richiamato dall' esilio di Cor-

(a) Tacito, *Ann.*, XII, 27. Si chiamò *Colonia Agrippina*, e dètte principio alla città di Colonia, che è oggi la più cospicua del Reno. Degli edificii, che fecero splendida la colonia romana, si ricordano il Capitolio, i tempii a Giove, a Venere, a Marte, a Giunone, a Giano; la naumachia, l' arsenale, l' anfiteatro, il pretorio militare, di cui esiste sempre una torre, il pretorio civile, il palazzo e castello di Druso, l' ara ad Augusto, e altri monumenti attestati dalle iscrizioni. Vedi De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube*, vol. II, pag. 26.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 4, 8, 22, 59, 64, 65. [2] Svetonio, *Ner.*, 7.

sica, perchè gli fosse maestro di studii, e consigliere a giungere al principato.[1] E come primo passo a ciò era l'adozione di lui nella casa imperiale, volse a questo intento ogni studio, sostenuta nell'opera da Pallante suo adultero, il quale eccitò Claudio a provvedere al bene dello Stato coll'afforzare di questo aiuto la fanciullezza del suo Britannico. E l'imperatore, dopo aver fatto in senato una gran diceria, adottò il figlio di Agrippina nella famiglia Claudia e nel nome dei Neroni: e i sacerdoti fecero festa e sacrificii per quell'adozione: (a) poi gli anticipò la toga virile, perchè paresse atto agli affari, lo destinò console pel ventesimo anno, lo colmò di onori, e lo sposò alla sua figlia Ottavia: e anche allora voti sacerdotali per la prosperità di lui e della sposa e di Claudio, e sacrifizii di bovi a Giove, e di vacche a Giunone, a Minerva e alla pubblica Salute.[2] In nome di Nerone si fecero donativi ai soldati e alla plebe: a lui riserbate le parti graziose: e quanto più egli era esaltato più si deprimeva Britannico, che lasciato sempre senza alcun segno di onore, ai giuochi circensi fu portato come fanciullo in pretesta, mentre Nerone comparve in veste trionfale, perchè si argomentasse di loro varia fortuna. Poi, perchè rimanesse senza sostegno, la matrigna allontanò da lui chiunque gli mostrasse compassione e affetto, e, fatti esiliare o uccidere gli educatori più fidi, lo pose in mano a gente venduta.[3]

Per raggiungere pieno il suo scopo la feroce donna

(a) Tacito, *Ann.*, XII, 25, 26; Svetonio, *Claud.*, 39. In una tavola, recentemente scoperta, è memoria dei voti fatti dai fratelli Arvali per quell'adozione, avvenuta al 28 giugno dell'anno 50. Vedi *Bullettino archeolog.*, 1842, pag. 177.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 8; Svetonio, *loc. cit.*
[2] Tacito, *Ann.*, XII, 58; Marini, *Arval.*, tab. XV.
[3] Tacito, *Ann.*, XII, 26, 41; Svetonio, *Ner.*, 7.

meditava anche l'uccisione di Claudio, in cui temeva si risvegliassero gli affetti di padre; ma non osò il misfatto, finchè non si fu assicurata delle coorti pretorie col togliere ad esse i capi antichi, e col darne il comando a Burro Afranio, il quale, stato fin qui di fama egregia nella milizia, ora per riconoscenza e per ambizione prestò l'opera sua a sostegno delle infamie di corte. Ella studiò anche di rovinare Narciso, che le era di ostacolo, e lo assalì con accuse: ma questi, non perduto di animo, le resisteva a viso aperto, le rinfacciò la donnesca insolenza e le soverchie speranze, e prese a sostener apertamente Britannico.[1]

Fra queste agitazioni di corte Claudio, ignaro sempre delle tristizie domestiche, alla fine seppe che si preparava rovina al suo figlio; e un giorno parlò minaccioso alla moglie, e fatte carezze a Britannico, come a ristorarlo della trascuranza passata, gli promise la toga virile prima del tempo, *affinchè il popolo romano avesse un vero Cesare.*[2]

Allora Agrippina, a impedire che rovinasse ad un tratto tutta l'opera sua, affrettò l'estremo misfatto, cogliendo l'occasione che Claudio rimaneva senza guardia, perchè Narciso, affranto sotto il peso di tante cure, era andato in Campania a cercar salute. Stabilito di spegnere il marito con morte che non fosse nè troppo rapida nè troppo lenta, fu chiamata Locusta, avvelenatrice famosa, tenuta fra gli strumenti di regno: e il tossico preparato dall'arte di lei fu amministrato al vecchio in un piatto di funghi, dei quali era ghiottissimo.[3] Ma come questo non produsse altro che un breve scioglimento d'intestini, e parve fallire all'effetto, ebbero tosto ricorso all'aiuto del medico Senofonte, il quale, come a promuovergli il

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 4, 57, 65.
[2] Svetonio, *Claud.*, 43.
[3] Plinio, XXII, 46.

vomito, gli cacciò in gola un rapido veleno, e lo finì ai 13 ottobre.

An. di Roma 807, di G. C. 54.

Intanto al di fuori senato, consoli e sacerdoti, facevano voti per la salute dell'imperatore: e in corte, per aver tempo a proclamar Nerone, si fingevano cure al malato, e si chiamavano commedianti come a distrarlo. Agrippina pose guardie a tutte le entrate, ritenne in camera i figliuoli di Claudio, abbracciava Britannico chiamandolo ritratto vero del padre, e faceva dire che il malato stava meglio. Finalmente preparata ogni cosa, e venuto il momento annunziato propizio dagli astrologi, al mezzodì si aprirono ad un tratto le porte, e Nerone, accompagnato da Burro, si presentò alla coorte di guardia, la quale indettata dal capo lo accolse con grida di gioia, e lo trasportò in lettiga al campo, ove egli aringò i soldati, promise larghi donativi, e fu gridato imperatore da tutti. L'elezione delle milizie fu confermata anche da un decreto dei padri, nè vi fu esitanza nelle province, cui poco importava del nome del padrone.

Poscia si fecero esequie solenni. Agrippina e Nerone piangevano; e questi recitò al morto una grande orazione composta da Seneca, e, ricordate le glorie antiche dei Claudii, lodò gli studii liberali del principe, e fece rider tutti discorrendo di sua provvidenza e saggezza. Lo posero anche fra i Numi; Agrippina gli inalzò un magnifico tempio sul Celio: (a) e allora andò attorno un motto di Gallione, fratello di Seneca, che diceva Claudio tirato in cielo con un uncino, come i condannati che si trascinavano alle Gemonie. Nerone più tardi disse anche che i funghi erano cibo da Dei; e Seneca, dopo le lodi dell'orazione funebre, sfoggiò di arguzie per far ridere il mondo

(a) Altri gli pose un cenotafio sul Libano. Vedi la *Revue archéologique*, mai 1862, pag. 344.

sulla morte e sull'apoteosi del vecchio, assassinato dalla feroce moglie.[1]

Nerone salì sul trono a 17 anni; e anch'egli ebbe lode di mitezza nei primi tempi, quando si lasciò governare da Burro e da Seneca, a suggerimento dei quali con programma letto nella curia promise buona amministrazione e severa giustizia, e guerra alla tirannide dei delatori. Le porte della sua casa sarebbero chiuse alla baratteria e agli intrighi. Voleva che il senato ripigliasse i suoi ufficii antichi, e che l'Italia e le provincie del popolo stessero nella giurisdizione dei consoli: a sè riserbava solamente il comando degli eserciti, e promise di governare secondo le prescrizioni di Augusto.[2]

Sulle prime si mostrò severo contro le spese soverchie, fece pompa di liberalità, e prometteva clemenza con sue dicerie, composte da Seneca: e quando gli presentarono una sentenza di morte da sottoscrivere gridò, che avrebbe desiderato di non saper di lettera.[3] E anche alcuni altri fatti risposero alle parole in modo, che Tacito afferma, che rimaneva come un'apparenza di repubblica.[4] Il senato ebbe libertà di fare utili provvedimenti: e vi furono leggi nuove e riforme.[5] Puniti i questori dell'erario aggravanti la mano sul popolo;[6] frenate le prepotenze e le ruberie dei governatori delle province, e condannati tra essi quelli, che non erano salvati da scelleratezze care alla corte. Fu condannato anche un delatore, stato già strumento alle vendette di Messalina.[7] Oltre ad abolire o mitigare le imposte più gravi, Nerone, assordato dai la-

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 66 ec.; XIII, 3; Svetonio, *Claud.*, 44 ec.; *Ner.*, 33; Dione Cassio, LX, 6; Giovenale, *Sat.*, VI, 620; Seneca, *De morte Claudii Caesaris.*
[2] Tacito, *Ann.*, X II, 4; Svetonio, *Ner.*, 10.
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 11; Svetonio, *Ner.*, 10.
[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 28.
[5] Dione Cassio, compendiato da Sifilino, LXI, 4.
[6] Tacito, *Ann.*, XIII, 28.
[7] Tacito, *Ann.*, XIII, 30, 31, 33, 43; XV, 20-22.

menti del popolo contro i pubblicani, meditava in appresso di toglier via le dogane: ma, come lo distolsero da ciò i senatori, che lodando la sua magnanimità gli mostrarono che rovinerebbe lo Stato se mancassero i modi di bilanciare le uscite e le entrate, egli con un editto ordinò, che si pubblicassero le tariffe tenute fino allora segrete; le riscossioni tralasciate, dopo un anno, non si potessero ripetere; che a Roma e nelle province fossero giudicati prima d'ogni altra causa i richiami contro i pubblicani; che i soldati godessero immunità, tranne in quelle cose di cui trafficavano: ed altri provvedimenti giustissimi, dice Tacito, serbati qualche tempo, e delusi in appresso. Pure rimase la soppressione della quarantesima e della cinquantesima, introdotte illecitamente dai pubblicani, sulla esportazione e importazione delle mercanzie. E le province oltremare furono liete della legge che rese meno gravoso il diritto sul trasporto del grano, e che liberò le navi dal dazio.[1] Le nazioni delle Alpi marittime ebbero il diritto del Lazio: le Alpi Cozie, e il Ponto, furono ridotte a province.[2]

Una legge sui testamenti intese a impedire le frodi dei falsarii: e nelle liti, stabilito lo stipendio che dai contendenti doveva pagarsi agli avvocati, fu vietato di dar mercede ai senatori, perchè pagati dal pubblico.[3] Contro quelli che privi di figliuoli fingevano di adottarne per aver diritto agli onori, e gli emancipavano appena ottenuto l'intento, il senato decretò, che per adozioni simulate niuno potesse aver pubblici ufficii nè eredità.[4] Tornò in campo anche la questione dei liberti, cresciuti oltremodo e divenuti insolenti contro agli antichi padroni; e

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 50, 51.
[2] Tacito, *Ann.*, XV, 32; Svetonio, *Ner.*, 18; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 5.
[3] Svetonio, *Ner.*, 17.
[4] Tacito, *Ann.*, XV, 19.

chiedendo alcuni, che con legge generale vi si mettesse riparo, Cesare rispose al senato, che si voleva distinguere gli innocenti dai rei, e fare ragione in particolare a qualunque padrone che desse querela ai liberti, senza derogare in generale a niuno dei diritti della libertà una volta donata.[1] Ma fu rinvigorito con nuove disposizioni il senatoconsulto che dannava a morte tutti gli schiavi di una casa, in cui da uno di essi fosse stato ucciso il padrone: e il tremendo decreto fu messo ad effetto, quando si trovò spento in sua casa Pedanio Secondo, prefetto di Roma, e Nerone nel dissenso dei padri sostenne l'avviso più fiero, e quattrocento schiavi, malgrado le grida furibonde del popolo, furono torturati e mandati a morte. [a] Anche la repubblica metteva al tormento gli schiavi dei padroni uccisi:[2] ma l'impero definì meglio questa materia, ed estese l'applicazione della tortura e della pena di morte, come vedesi dai senatoconsulti *Silaniano* (763), *Claudiano*, e dal *Neroniano* o *Pisoniano*, ora citato, il quale ordinò anche, che uccisa la moglie si desse la tortura alla famiglia del marito, e lo stesso si facesse alla famiglia della moglie quando fosse ucciso il marito.[3]

I primi cinque anni di Nerone andarono celebrati

(a) Tacito, *Ann.*, XIII, 32; XIV, 42-45. I più dei giureconsulti riferiscono all'impero di Nerone anche la legge Petronia, che tolse ai padroni la potestà di vendere a loro arbitrio gli schiavi per combattere colle fiere. Altri la pongono sotto Augusto, altri sotto Antonino Pio, altri sotto Adriano. Un'epigrafe, trovata a Pompei nel 1814, offrì l'occasione a meglio illustrar questa legge, e a dimostrare che esisteva anche prima di Adriano e di Antonino. Vedi Ardili, *La legge Petronia illustrata col mezzo di un' antica iscrizione, rinvenuta nell' Anfiteatro di Pompei*, Napoli, 1817; *Giornale Arcadico*, vol. IV, pag. 30 ec.; e *Pompeianarum antiquitatum hist. collegit* Ios. Fiorelli, Neapoli, 1860, vol. I, pars II, pag. 149.

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 26, 27.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, IV, 12.
[3] Paoli, *Sentent.*, III, 5, 6. Vedi anche Wasserschleben, *Historia quaestionum per tormenta apud Romanos*, Berolini, 1836, pag. 69-76.

come modelli di savio e giusto governo.[1] Pure abbondano anch'essi di infamie e di morti, e la reggia continua a bruttarsi di sangue domestico, e presto crescono i mali pubblici e scemano i rimedii. Agrippina cominciò il nuovo regno col far morire di stento Narciso in dura prigione, e coll'ordinare che fosse ucciso, senza saputa di Nerone, Giunio Silano, proconsole d'Asia, per timore che vendicasse il fratello già spento da lei.[2] Agitata da insaziabile smania d'impero voleva governare a suo arbitrio il senato, lo faceva adunare in palazzo, e si stava dietro a una tenda per ascoltarne, non veduta, i decreti. Si apprestava anche a salire sul tribunale col figlio per dare udienza agli ambasciatori di Armenia, se non vi rimediava un accorgimento di Seneca, il quale suggerendo all'imperatore di farsi incontro alla madre, e di differire ad altro giorno l'affare, impedì quello scandalo sotto colore di filiale reverenza.[3]

Essa vide come Seneca e Burro, governatori di Nerone, quantunque inalzati da lei, mirassero a toglierle ogni influenza sull'animo del figliuolo, ogni autorità nel governo; e sostenuta dal liberto Pallante cominciò guerra ardente d'intrighi. Nerone le lasciò sulle prime gli usati segni d'onore:[4] ma come questi non bastavano a lei, cupida di tutto il comando, egli cominciò a pigliarla a noia insieme con Pallante, che con trista arroganza ne secondava le voglie. Burro e Seneca a soffiare nella nascente discordia, e a porre ogni studio in accrescerla, per afforzare la loro potenza sulle rovine della fiera donna. Nè questi educatori, commecchè lodati di severi costumi, badavano troppo ai modi di raggiunger l'intento. Per sot-

[1] Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 5.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 1, 2; Plinio, VII, 11.
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 5.
[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 2; Svetonio, *Ner.*, 9.

trarre il figliuolo dalla influenza materna gli si fecero arrendevoli, gli allentarono il freno, gli lasciarono attorno un Senecione e Ottone, giovani corrotti entratigli in grazia per via di lussurie, e gli messero davanti un'Atte liberta, della quale egli, che già aborriva la virtù della casta moglie, arse furiosamente. (a) La madre fremente lo svergognava, ed egli si accendeva di più, e non dava ascolto a rimproveri. Nè a ricovrar la sua autorità le valse il tentar nuovi espedienti, nè il far carezze, nè l'offrirsi pronta a tener mano alle lascivie del figlio, nè il porgersi umile quanto prima era stata superba. Gli amici avvisarono Nerone, perchè stesse in guardia contro quelle false mostre, e lo indussero anche a togliere a Pallante, favorito di lei, il maneggio delle finanze, datogli da Claudio. Allora Agrippina a modo di forsennata proruppe a grandi villanie contro i ministri, minacciò di rivelare tutti i delitti con cui era stato tolto l'impero a Britannico, e di condurlo nel campo tra i soldati a punizione del figlio ingiuriatore della madre: e nel suo furore invocò Claudio dal cielo, e le ombre di tutti gli uccisi, e le tante inutili scelleratezze.[1]

Le quali ire non servirono ad altro che a prepararle l'ultima rovina, e ad affrettare la morte del figlio di Claudio, al quale pur nocquero gli amori del popolo e dei grandi. In un'orgia di corte Britannico fu invitato a cantare, coll'intendimento di renderlo ridicolo e spregiato; ma il giovinetto cantò con ferma voce alludendo alle sue sciagure e all'impero rapitogli, e mosse a pietà i circostanti, e accrebbe odio a Nerone. Il quale a liberarsi dall'emulo chiamò l'avvelenatrice Locusta: e dopo una prima prova

(a) Svetonio, 28. Questa libertà è celebrata e detta *piissima* nelle iscrizioni. Vedi Raphael Fabretti, *Inscript. antiq.*, 126, 40; Orelli, 735; Henzen, 5412, 5413.

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 12-14.

riuscita vana, fu composto tale veleno, che amministrato al giovinetto alla mensa imperiale gli tolse ad un tratto e voce e fiato. Al subito caso si spaventarono i commensali non consapevoli: Ottavia, sorella di Britannico, non ardì far segno di dolore o d'amore: Agrippina, smarrita al vedersi togliere quell'ultimo appoggio, sentì che cosa si preparava anche a lei. Nerone rimase coricato com'era, e fingendosi nuovo disse esser mal caduco, di cui il giovinetto pativa fin dall'infanzia.

An. di Roma 808, di G. C. 55.

La medesima notte si fecero mediocri funerali, già preparati, e l'imperatore si scusò al pubblico della piccola pompa, e disse che aveva affrettato l'esequie per non prolungare ai cittadini il dolore dell'acerbo caso. Locusta ebbe ampli poderi, e discepoli cui insegnava sua arte. I beni di Britannico furono donati ai più potenti per farli tacere: e quegli stessi che affettavano più gravità di costumi, cioè Burro e Seneca, o volontari o forzati presero case e ville. Anche Agrippina ebbe parte alla preda.[1]

Ma per larghezze non si attutavano le ire di lei. Abbracciando Ottavia, esaltando i più nobili, accarezzando centurioni e tribuni, ammassando denari, cercava fautori e capi di parte. Allora Nerone le fece toglier le guardie, avute prima come moglie del principe, poi come madre, e la mandò in altra casa lungi da sè, ove la visitava di rado e con studiata freddezza, e le mise d'attorno gente che in ogni modo la travagliasse.[2] E nella cresciuta disgrazia essa non solo rimase deserta da tutti, ma fu accusata di cospirare contro al figliuolo per isposare e portare all'impero Rubellio Plauto, nipote d'Augusto. Ordirono la trama due donne: Domizia, zia paterna di Nerone, e nemica aperta di Agrippina, e Giunia Silana, che per causa di offese patite era passata segretamente dal-

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 15-18; Svetonio, *Ner.*, 33.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 18; Svetonio, *Ner.*, 34.

l'amicizia all'odio contr'essa. L'istrione Paride, liberto di Domizia, portò l'accusa all'imperatore, il quale atterrito pensò subito di uccider Plauto e la madre, e di togliere il comando dei pretoriani a Burro, stimato complice come antica creatura di Agrippina: ma lo lasciò al suo posto per le assicurazioni di Seneca. Burro promise che spegnerebbe Agrippina, se fosse provata l'accusa, ma pregò instantemente, perchè alla madre accusata da genti nemiche si concedesse la difesa, che non negavasi agli altri: e avuto egli stesso l'incarico di esaminarla, adempì quell'ufficio alla presenza di Seneca e di alcuni liberti. Agrippina, quantunque vergognosa di esser costretta a difendersi avanti a uomini inalzati da lei, serbò l'usata fierezza: respinse le accuse, ricordò tutto quello che aveva fatto per mettere in trono Nerone, e riuscita ad avere un abboccamento con lui, ottenne vendetta contro ai suoi delatori, alcuni dei quali ebbero l'esilio, altri la morte. Andò salvo solamente Paride, necessario alle libidini del principe.[1]

Pure il credito rimase ai ministri, i quali per conservare in loro mano il governo chiusero più che mai gli occhi ai disordini di Nerone: e per questa facilità egli, che prima aveva cercato di coprire le sue brutture, corse ora apertamente per la via del vitupero. Sempre in conviti e in abominevoli orgie. Il ponte Milvio lo vide la notte in sozzi baccani; e le rive del Tevere e del golfo di Baia furono bruttate di sue sporcizie. In città, travestito da schiavo, correva di notte le vie e i lupanari con una turba di dissoluti, sconficcava le porte, rubava le botteghe, stuprava, feriva, uccideva. Su quell'esempio anche altre brigate notturne presero a disturbare la città, e crebbero gli oltraggi a uomini e donne, e ogni notte pareva un saccheggio. Per amore di orgie egli pigliava diletto

[1] Svetonio, *Ner.*, 34; Tacito, *Ann.*, XIII, 19-22; Dione Cassio, LXI, 8.

anche alla licenza teatrale, e fatte togliere, come a segno di più libertà, le coorti solite stare a guardia degli spettacoli, eccitava da se stesso a guerra aperta istrioni e pantomimi, e mentre volavano pietre e sedili, stando nascoso gettava dall'alto sassi sul popolo, e un giorno ruppe la testa a un pretore.[1]

Poi un nuovo amore del sozzo principe finì di rovinare Agrippina, e condusse lui al più esecrando dei delitti. S'invaghì di Poppea, nata dall'altra che fu uccisa da Messalina per essere la più bella donna di Roma. Anche la figlia era bellissima, e tranne l'onestà, aveva tutti gli ornamenti del corpo e dell'animo. Era lasciva e affettava modestia: mostravasi di rado in pubblico, e mezzo velata per destare più desiderio. Incurante della fama, e intenta solo all'utile suo, non distingueva mariti da adulteri. Lasciò il letto di un cavaliere romano per darsi ad Ottone, di cui piacevale il lusso e il favore acquistato in corte per sue infamie. Ottone, fosse amore o ambizione, non finiva mai di lodare al principe la bella moglie. Quindi il principe volle vederla, e la fece venire in palazzo: ed essa usò sì bene le sue arti, che in breve Nerone acceso di lei allontanò dalla corte il marito, e perchè non gli facesse il rivale in Roma, lo mandò al governo di Lusitania.[2]

Ma Poppea, non contenta di esser meretrice del principe, voleva titolo e potenza di moglie: e per accendere più desiderio di sè usava severità e superbi disdegni. Come vide, che alle alte ambizioni ostavano la madre e la moglie di Nerone, e che vivente Agrippina, non sarebbe facile indurlo al ripudio di Ottavia, fece ogni sforzo per recarlo all'infamia di uccidere la madre. Lo irritava

An. di Roma 812; di G. C. 59.

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 24, 25, 47; Svetonio, *Ner.*, 26-27; Dione Cassio, LXI, 9.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 45-46.

garrendolo e motteggiandolo come pupillo, ligio all'altrui volontà: chiedeva di esser resa al talamo di Ottone per non vedere i pericoli e le vergogne dell'imperatore: e a tutto questo mesceva lacrime e libidini più eccitanti.[1]

Narrano che Agrippina, agitata dalla smania di tenere in poter suo il figliuolo, trascorresse fino al tentativo di legarlo a sè coll'infamia di un incesto. Altri scrisse che la scellerata voglia fu di Nerone, non di Agrippina: ma giova più stare con quelli che credono il pensiero del delitto imaginato per causa dei costumi dell'uno e dell'altra.[2] Certo è che Nerone, timoroso d'insidie, fuggiva ogni ritrovo con essa, e alla fine risolvè l'estrema scelleratezza del matricidio, meditata già da gran tempo. Difficile ucciderla di veleno, perchè andava munita di antidoti, coi quali fece tornar vani tre tentativi:[3] e la morte di ferro non copriva il delitto. Quindi esitanze sulla scelta del modo, finchè non ne propose uno nuovo Aniceto, prefetto dell'armata a Miseno, aio già di Nerone, odiatore di Agrippina e odiato da lei, il quale suggerì si facesse perire in mare per via d'una nave, che aprendosi a un tratto la precipitasse nell'onde, e paresse opera del caso.

Nerone, andato a Baia per celebrare le feste di Minerva, vi attirò Agrippina col darle intenzione di volere rifar la pace con lei. Ed essa, facile a credere a ciò che desiderava, vi andò, e fu lietamente incontrata dal figlio, che la tenne seco a mensa per gran parte della notte, la accarezzò, le fu largo in dimostranze d'onore, e al dipartirsi non saziavasi di baciarla, o per compiere l'inganno, dice Tacito, o che l'ultima vista della madre destinata a perire rattenesse quell'animo, quantunque feroce.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 1.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 2; Svetonio, *Ner.*, 28; Dione Cassio, LXI, 11.
[3] Svetonio, *Ner.*, 34.

Era stellata la notte, placido il mare: e la donna, fidente e lieta delle dolci accoglienze, muoveva in nave alla sua villa di Bauli con due soli familiari, Crepereio Gallo, che stava al timone, e Acerronia, che assisa ai suoi piedi le ragionava del pentimento del figlio e dell'amore ricuperato. Quando ad un tratto precipitò la coperta della nave, e il piloto ne rimase schiacciato. La nave non si sfasciò tutta, nè si sommerse istantaneamente, come era ordinato, perchè in quel tumulto i remiganti non indettati impedirono l'opera degli altri. I lati sporgenti del letto salvarono le donne dalla prima rovina. Acerronia, mentre, o per paura o per devozione, diceva essere ella la madre del principe e chiedeva soccorso, fu uccisa a colpi di remi. Agrippina ferita in una spalla si gettò a nuoto, e trovata poscia una barca entrò nel lago Lucrino, d'onde si fece trasportare alla villa.

Appariva chiara l'iniquità della trama: ma essa, stimando che unico scampo fosse il mostrare di non intender le insidie, mandò a dire al figliuolo, che per benignità degli Dei e per fortuna di lui era scampata da un gran caso, dopo il quale non le occorreva altro che stare in riposo.

Nerone al sentire non riuscito il delitto, di cui non poteva rimaner dubbio l'autore, credè di veder subito accorrere la madre a sollevargli contro il senato, il popolo e i soldati. E in quel terrore fece chiamar subito Burro e Seneca, i quali è incerto se fossero a parte del fatto. Essi stettero un pezzo in silenzio: poi Seneca guardò in viso l'altro, come per interrogarlo se si aveva a mandare un soldato a uccider la donna: e Burro rispose, che i pretoriani, memori di Germanico, non ardirebbero un misfatto contro il suo sangue: e come per risparmiare quell'obbrobrio ai soldati aggiunse che al liberto Aniceto apparteneva di compier l'opera. Questi accettò lietamente:

ebbe caldi ringraziamenti da Nerone, gridante che ora solamente e in grazia di un liberto possedeva l'impero; e inventata la favóla di un servo mandato dalla madre a uccidere il figlio, con una mano di sicuri sgherri andò a consumare l'assassinio.

Alla novella del caso di Agrippina i lidi di Baia si erano empiti di popolo: correvano attorno con fiaccole, cercavano, chiedevano, facevano risuonare le rive e il mare di lamenti, di grida, di voti. E saputala salva, muovevano a congratularsi con essa, quando furono dispersi dagli armati. Aniceto circondò di guardie la villa, sforzò le porte, s'impadronì degli schiavi, e penetrò nella camera, dove Agrippina giaceva affannata di non veder giungere niun messaggio, nè tornare quello spedito al figliuolo. Era stata abbandonata da tutti, e l'ultima ancella fuggì al comparire degli sgherri. La sciagurata al vedere cinto il suo letto dagli assassini disse ad Aniceto: Se Nerone ti manda a cercar mie novelle, gli dirai che mi sono riavuta: se vieni a un delitto, io non credo che ti abbia mandato il mio figlio. In questa uno degli sgherri le dètte di un bastone sul capo: e mentre un centurione stringeva il ferro, essa sporgendo il ventre disse: *Ferisci qui;* e rimase spenta di più colpi di spada. Il cadavere fu arso nella stessa notte dalla pietà di un liberto, e le ceneri non ebbero onore di sepoltura, finchè visse il matricida.[1]

Anche la scellerata anima di Nerone non potè aver quiete dopo tanto misfatto. Lo agitavano furie tremende, e nell'atterrita fantasia udiva lamentevoli suoni, che lo cacciavano dai luoghi infamati colla sua empietà. Ma non mancarono confortatori allo scellerato, quasi a mostrare a quanto eccesso di infamia fossero condotti gli uomini dalla più sozza delle tirannidi. Burro gli mandò centu-

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 3-9; Svetonio, 34; Dione Cassio, LXI, 13-14.

rioni e tribuni a congratularsi di essere scampato dalle insidie materne. Gli scellerati di corte gli dissero, che aveva acquistato il favore del popolo colla morte dell'odiata donna. Le città di Campania arsero incensi sugli altari e fecero festa. Seneca, scrivendo a Roma del matricida, ne fece l'apologia, e chiamò pubblico beneficio quella uccisione, mentre Nerone, per accrescere odio alla madre e parere, levata lei, più benigno, richiamava in patria più donne e uomini cacciati da essa. Il senato fece ringraziamenti, e supplicò al principe che tornasse in città; e in quella occasione il solo Peto Trasea protestò contro la vile scelleratezza di tutti coll'alzarsi e partire dalla curia. Alcuni fecero satire in greco e in latino; ma i più applaudirono, e quando alla fine il mostro tornò a Roma fu incontrato e festeggiato solennemente dal popolo e dai grandi, che stettero su palchi lungo la via, come a veder passare un trionfo. Ed egli, trionfante della pubblica servitù, entrò in Campidoglio, rese grazie agli Dei, fece sacrifizii e giuochi sontuosissimi. Il mondo non aveva veduto mai abominazioni simili a queste.[1]

Dopo non ebbe più freno a misfare: si contaminò sulla scena, e fra più turpi libidini, inferocì nelle stragi, uccise i ministri, fu micidiale di tutta la sua casa.

Fino dai più teneri anni, educato da un ballerino e da un barbiere, si dilettò solo in cavalcare, in cantare, in dipingere, in far versi.[2] Ora Burro e Seneca, non potendo più trattenerlo nella sua manìa di far da cocchiere e di cantar sulla scena, condiscesero che reggesse cavalli senza pubblicità in un chiuso della valle vaticana. Ma bramoso di esser veduto e ammirato vi ammesse il popolo, e dai plausi fu viepiù acceso nei suoi strani amori.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 10-13; Dione Cassio, LXI, 15-17; Svetonio, *Ner.*, 34, 39.
[2] Svetonio, *Ner.*, 6, 20; Tacito, *Ann.*, XIII, 3.

Così sul teatro domestico cominciò a cantare sulla cetra a modo di giullare: poi comparve più solennemente nei giuochi *giovenali*, istituiti quando si tagliò la prima barba. E per menomare la sua onta trasse per prezzo o per forza più nobili di ogni sesso, grado ed età a cantare, a danzare, a fare sulla scena sconci atti: e a poco a poco, posto giù ogni riguardo, si fece pubblico cantore e guidatore di cavalli, e recitatore di tragedie, non lasciando occasione di farsi ammirare sui teatri, nel circo, alle feste particolari dei cittadini. Il popolo e i soldati applaudivano a lui, cantante con grande studio e amore di artista, e anche Burro e Seneca, comecchè dolenti, erano costretti a lodare il citaredo. Applaudivano con bella varianza di suoni cinquemila cavalieri *Augustani*, arruolati e istruiti da particolari maestri a quest' uopo.[1]

Egli poneva ogni studio a conservare e a coltivare la roca voce,[2] che i cortigiani chiamavano *celeste:* e al tempo stesso era fieramente frugato anche dal desiderio della gloria poetica, e raccoglieva intorno a sè poetastri, perchè gli ripulissero i versi, i quali poi, recitati da lui in pubblico a gara con altri, erano naturalmente coronati dai giudici, e il senato li faceva scrivere in lettere d'oro e consacrare nel tempio di Giove Capitolino. Si recitavano anche da giullari per le piazze, e i cittadini che non vi badassero, nè dessero premio ai recitanti, correvano rischio di andare in prigione per crimenlese. Si dilettò pure dell'ascoltare le dispute dei filosofi, e Tacito ritrasse sdegnosamente i frequentatori delle sue cene, i quali compiacevansi di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia. (a)

(a) Tacito, *Ann.*, XIV, 16, 21; Svetonio, *Ner.*, 10, 12; Filostrato,

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 14, 15; Svetonio, *Ner.*, 20-22; Dione Cassio, LXI, 20.
[2] Plinio, XIX, 33; XXXIV, 50.

Così il mondo per più anni ebbe lo spettacolo di un cannibale verseggiatore e suonatore di cetra. Fra gli esercizi di poesie e di musiche fece uccidere dai medici Domizia, sua vecchia zia, per pigliarne i possessi.[1] Poi spense di veleno Burro,[2] contrastante al meditato ripudio di Ottavia: e dètte il governo dei pretoriani a Fenio Rufo e a Sofonio Tigellino; il primo buono e dappoco, l'altro scelleratissimo, e che perciò divenuto onnipotente usò a delitti la grazia e la potenza, acquistate con libidini infami. Collo sparire di Burro cadde anche il favore di Seneca, che già aveva mal nome pei milioni procacciatisi con tristi arti di usure, e per le sue connivenze e approvazioni alle sceleratezze di corte. Egli veduto come precipitavano le cose, studiò di tirarsi indietro per provvedere a sua sicurezza: tenne lungo discorso a Nerone per domandargli riposo, lo ringraziò delle sue grandi liberalità, e offrì di rendergli i troppi doni, divenuti causa di travagli e d'invidie. E Nerone a sfoggiare in parole cortesi, a ringraziare il maestro dei suoi precetti e consigli, a pregarlo che non volesse, per troppo amore di moderanza e di quiete, lasciare l'amico esposto a passare per avaro e ingrato. Poi abbracciamenti e baci, usando sempre coprir l'odio con le carezze. Seneca, come avviene sempre a chi ragiona coi principi, lo ringraziò, e riformò sua grandezza, e colse pretesti a star solitario per non dare ombra: ma non riuscì a campare da morte violenta.[3]

Invano il filosofo aveva mostrato al principe che, per

Vita di Apollonio Tianeo, IV, 39. A questo conversare coi filosofi probabilmente allude anche la médaglia di Nerone, in cui si vede una civetta e Minerva. Vedi Cavedoni negli *Annali dell'Istituto archeolog.*, 1851, pag 241-246.

[1] Dione Cassio, LXI, 17; Svetonio, *Ner.*, 34.
[2] Svetonio, *Ner.*, 35; Dione Cassio, LXII, 13; Tacito, *Ann.*, XIV, 51.
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 42, 43; XIV, 52 ec.; XV, 45.

quanta gente spegnesse, non potrebbe toglier via il successore. Crebbero le uccisioni e i misfatti. Il comparire della cometa, che durò continuo per tutto questo feroce regno, e che Nerone *placò sempre con sangue illustre,*[1] erasi creduto annunziatore di mutazione di Stato. E come la voce pubblica metteva innanzi il nome di Rubellio Plauto, severo uomo discendente per parte di madre dai Giulii, Nerone lo aveva rilegato nei suoi possessi di Asia. Ma poichè anche di là faceva paura, Tigellino lo fece uccidere come troppo ricco, e arrogante e torbido, e avido di affari, come tutti gli stoici. Anche un Silla, marito di Antonia figliuola primogenita di Claudio, quantunque povero e indolente, per la chiarezza del sangue fu spento nella Gallia Narbonese, ove lo avevano esiliato, attribuendogli a sottile astuzia la tardità dell'ingegno. Le tronche teste furono portate al principe, il quale mirandole si burlò del grosso naso di Plauto e della precoce calvizie di Silla.[2] Per le quali infamie lo ringraziava il senato:[3] ed egli certo oramai di potere osar tutto, e di fare accogliere come cosa ottima ogni scelleratezza, alla fine ripudiata la casta Ottavia sotto pretesto di sterilità, sposò la meretrice Poppea, la quale, per infamare la virtuosa donna, la fece accusare di amore a uno schiavo. Le più delle ancelle resisterono a tutti i tormenti per sostenere la santità della padrona, e una di esse fra le torture sputò in faccia a Tigellino e gli disse, che più pure della sua bocca erano le parti feminili di Ottavia.[4] Tornò vana ogni difesa, e la infelice sorella di Britannico fu cacciata in Campania, sotto la custodia di feroci sgherri. Per tanta scelleratezza si levò a rumore la città, e Nerone impaurito richiamò a Roma la misera donna. E allora la turba

[1] Plinio, II, 23; Tacito, *Ann.*, XV, 47; Svetonio, *Ner.*, 36.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 47; XIV, 22; Dione Cassio, LXII, 14.
[3] Tacito, *Ann.*, XIV, 57 ec.
[4] Dione Cassio, LXII, 13.

salì al Campidoglio a ringraziare gli Dei, e benedicendo a Nerone, abbattè le statue di Poppea, e inghirlandò quelle di Ottavia. Sforzi vani e dannosi! Una frotta di sgherri disperse i festeggianti a colpi di bastone e di spada: e Poppea, più inferocita dalla pubblica esecrazione, ridestò con l'ira l'ardimento del delitto in Nerone, e subito fu risoluta la morte di Ottavia. Aniceto, uccisore della madre, tratto da larghe promesse a infamare con nuova accusa la moglie, sostenne di aver fatto adulterio con lei, e sotto nome di bando ne ebbe a premio il godimento di ricchi possessi in Sardegna.[1] Ottavia, relegata da un editto nell'isola Pandataria, partì accompagnata dalla sterile pietà del volgo, e trovò il carnefice nel luogo, già infame per altre stragi della casa imperiale. Era nel ventesimo anno; e quantunque la sua vita fosse stata un continuo dolore, non sapeva ridursi a lasciarla. Circondata da centurioni e soldati pregò, invocò i parenti comuni a lei e a Nerone. Le strinsero di legami le membra, le tagliarono le vene, e come il sangue ghiacciato dalla paura usciva lento, la fecero spirare col vapore di un bagno caldissimo. Aggiungono anche che per più atroce crudeltà le fu recisa la testa, e recata a Poppea. E si decretarono per ciò doni ai templi, perchè oramai divenne uso di ringraziare gli Dei per ogni uccisione o esilio, come in altri tempi si faceva pei successi felici.[2]

An. di Roma 815, av. G. C. 62.

Poppea, giunta coi delitti al colmo dei desiderii, andò superba di sua feroce vittoria; sfoggiava di non più visto lusso, ferrava d'oro i cavalli, era studiosissima della bellezza, che le aveva dato la mano dell'imperatore; e per conservare morbide e lucenti le carni si bagnava ogni giorno nel latte di un armento di asine.[3] Nerone, sempre più preso di lei, ne cantava in versi i biondi ca-

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 60-62; Svetonio, *Ner.*, 35.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 64.
[3] Plinio, XI, 96; XXVIII, 50; Dione Cassio, LXII, 28.

pelli,[1] e dètte in eccessive allegrezze quando gli partorì una figliuola, cui, come alla madre, dètte il nome d'Augusta. Gli Arvali fecero voti solenni, e i soliti sacrifizii di bovi e di vacche pel parto.[2] Il senato pure non ebbe misura nel fare ringraziamenti agli Dei, e nell'ordinare allegrezze. Poi, quando in capo a pochi mesi morì la bambina, la dichiararono Dea, e le fecero onore di templi e di sacerdoti.[3] Ma non durarono a lungo queste felicità della *divina*[4] Poppea, perchè dopo tre anni, mentre era gravida di nuovo, Nerone un dì, crucciato con essa, le dètte un calcio e la uccise: e dopo le fece onori infiniti, ne lodò la bellezza dai rostri, la celebrò come madre di una divina fanciulla, e per imbalsamare il cadavere all'uso orientale non gli bastarono i profumi, che produceva tutta l'Arabia in un anno.[5]

Poscia ebbe capriccio di Antonia, figlia primogenita di Claudio, alla quale, come dissi, aveva già ucciso il marito, e perchè essa non volle consentire alle nozze, la spense, accusandola di macchinazioni contro all'impero: e sposò una Statilia Messalina, cui pure aveva trucidato il marito.[6] Fece anche cose più infami: sposando pubblicamente e con ogni solennità di nozze uno Sporo, ed altri eunuchi e liberti, e inventando ogni dì libidini più mostruose, introducendo a Roma ogni lascivia straniera, facendosi maestro e sforzatore di vizi, e perdonando ogni delitto a chi più si mostrasse impudico.[7] Si voltolava come porco in brago, banchettava giorno e notte servito da meretrici, e spendendo in una sola cena fino a quattro milioni di profumi.[8] Un banchetto, preparato da Ti-

[1] Plinio, XXXVII, 12.
[2] Marini, *Arval.*, tab. CXXIII, e pag. 124, 125.
[3] Tacito, *Ann.*, XV, 23; Svetonio, *Ner.*, 35.
[4] Vedi Orelli, 731.
[5] Tacito, *Ann.*, XVI, 6-7; Dione Cassio, *loc. cit.*; Plinio, XII, 41.
[6] Svetonio, *Ner.*, 35; Tacito, *Ann.*, XV, 68.
[7] Tacito, *Ann.*, XV, 37; Svetonio, *Ner.*, 28, 29.
[8] Svetonio, *Ner.*, 27.

gellino, è ricordato da Tacito come esempio degli scialacquamenti e delle turpitudini di cui era capace. Fu fatto nello stagno d'Agrippa su navi intarsiate d'oro e d'avorio, e imbandite di uccellami e selvaggiumi d'ogni paese, e di animali ricercati fino dall'Oceano, mentre sulle sponde gentildonne e meretrici facevano gesti e moti sporcissimi.[1]

Gli cresceva sempre più anche la smania di fare ammirare la sua voce dal mondo, e a Napoli cantò in teatro tre giorni di seguito, e meditava un viaggio in Grecia, per avere ammiratori degni della sua valentia. (a)

Mentre Nerone poneva ogni diletto nelle libidini, e ogni gloria nel far l'istrione e il cantore, altri combatteva in lontane contrade, ed egli da quelle geste pigliava occasione ad orgie novelle, a' grandi spettacoli, a inaudite profusioni.

Sotto il suo impero arse lungamente la guerra in Britannia e in Oriente. I Britanni si sollevarono per causa delle insolenze soldatesche, e delle crude gravezze imposte anche ai morti.[2] Dicono vi contribuisse pure l'avarizia di Seneca, che aggravò le miserie dei popoli col ripetere a un tratto il pagamento di 40 milioni di sesterzii (7352392 lir. ital.) prestati loro con grossa usura.[3] Svetonio Paolino, governatore della provincia, assalì l'isola Mona (*Anglesey*) ricetto di Druidi e di altri fuggiaschi. Fu contrastato gagliardamente lo sbarco: il popolo in armi occupava le rive: le donne, vestite a lutto, scapigliate e con in mano faci ardenti correvano come furie in mezzo alle schiere. I Druidi colle mani alzate al cielo gli mandavano feroci

(a) Tacito, *Ann.*, XV, 33, 34; Svetonio, *Ner.*, 20. Anche le medaglie ce lo hanno conservato in veste ed in attitudine di citaredo con lira nella sinistra e plettro nella destra. Vedi Cavedoni, *loc. cit.*

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 37: conf. Dione Cassio, LXII, 15.
[2] Dione Cassio, LXII, 3.
[3] Dione Cassio, LXII, 2.

preghiere, e stando immobili e lasciandosi ferire, colla novità dello spettacolo mettevano paura ai soldati. Il duce romano superato alla fine ogni contrasto, pose presidio sui vinti:[1] ma mentre vinceva Mona ebbe novelle di una terribile sollevazione dei Brettoni, spinti ai partiti estremi da nuove insolenze dei vincitori.

Il re degli Iceni (a) morendo lasciava eredi due figlie, e con esse Nerone, per salvare così la famiglia e il regno. Ma i centurioni, mandati dall'imperatore a raccoglier l'eredità, messero a sacco il regno, percossero Baodicea moglie del morto, stuprarono le figliuole, rubarono la casa. Per le quali enormità il popolo levato a rumore, tirò a ribellione le genti dattorno, più cupide di libertà. Si aggiunsero narrazioni di strani prodigii, minaccianti ai nemici rovina estrema; e ne crebbe il cuore agli oppressi. Assalita la colonia di Camaloduno, seggio odioso della tirannide; uccisi i veterani non forti a reggere a tanto impeto, inseguiti i soldati sparsi per le castella, espugnate le rôcche, arse le case, rovinato il municipio di Verulamio: e nel rapido spargersi della rivoluzione per ogni luogo, dove fossero Romani, furono uccisi 70 mila tra cittadini e alleati, senza distinzione di sesso o età, e con strazii ferocissimi alle donne appese agli alberi con in bocca le mammelle tagliate. L'ira e la vittoria non lasciarono alcuna sorte di vendetta.

An. di Roma 814, di G. C. 61.

Erano in armi 120 mila uomini governati da Baodicea, la quale armata di asta, coi lunghi capelli sparsi dietro le spalle, truce in volto, ardente di vendetta, eccitava le turbe a rivendicare la libertà, mostrava le figlie stuprate, ricordava le ingiurie patite dai superbi oppressori, non rispettanti nè verginità nè vecchiezza.

Svetonio Paolino, accorso con rapida marcia al riparo

(a) Contee di Suffolk, di Norfolk e di Cambridge.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 30.

e traversati arditamente i paesi infestati dalla rivolta, andò a Londinio (*Londra*), luogo già celebratissimo per commercii e ricchezze; e intento a raccogliere tutte le forze, e pensando col danno di una sola terra salvare il tutto, senza dare ascolto a lamenti, prese seco chi volle seguirlo, e lasciò donne, vecchi e fanciulli al furore dei nemici, che gli uccisero tutti.

I Brettoni, pazienti di ogni disagio, forti alla guerra dei luoghi difficili, e vincitori agli assalti repentini, non avevano nè disciplina nè armi da reggere alle grandi battaglie contro le ordinanze romane. Perciò, quando lasciarono la guerra spicciolata per venire a giornata campale, la virtù prevalse al furore, e Svetonio Paolino con soli diecimila uomini ne vinse 120 mila. Il centro nemico fu sfondato dai legionarii: la cavalleria romana colle lunghe aste sbaragliò tutti i più forti che le si fecero incontro. È detto che caddero 80 mila uomini, nè furono risparmiate le donne venute sui carri per veder la vittoria: e Baodicea si uccise di veleno, per non sopravvivere all'esterminio di sua gente. Furono messe a ferro e a fuoco le terre dei vinti: ma questi, anche nelle estreme sciagure, non lasciarono il pensiero della resistenza, nè l'amore della libertà. Sperarono anche di far loro pro delle discordie nate fra i duci del campo nemico; e quando da Roma venne il liberto Policleto a ricomporre gli animi, essi risero al vedere come un generale e un esercito vittorioso di sì gran guerra si lasciassero governare da schiavi.[1]

Sotto Nerone la quiete fu appena turbata in Germania da tentativi, facilmente repressi:[2] all'incontro patirono lunghi travagli di guerra le province orientali, per causa del gran disegno concepito da Vologeso, re dei Parti, di sottrarre l'Oriente dal giogo romano, e per

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 29-39; *Agric.*, 14-16; Dione Cassio, LXII, 1-12.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 53-56.

l'amore ardente di indipendenza che agitava i Giudei.

Vologeso cominciò dall'invadere l'Armenia, e vi pose al governo il suo fratello Tiridate, nei primi anni di Nerone: poi minacciato si ritirò, e dètte ostaggi per ingannare con sembianti di pace, e aver tempo a più forti apparecchi. A vegliare e a impedire quei moti fu mandato Corbulone, duce di grande eccellenza, il quale, bramando di rinnuovare in Asia i trionfi di Lucullo e di Pompeo, richiamò a severa disciplina le legioni infemminite tra le delizie orientali, e poscia entrato in Armenia arse la grande città di Artassata, ebbe a patti Tigranocerta, e recato in suo potere tutto il paese, cacciò Tiridate, ne dètte la corona a un Tigrane, amico di Roma, e si ridusse nella provincia di Siria.

Ma i due Parti non erano uomini da lasciare facilmente il pensiero di quell'impresa. Mandarono ambascerie e preghiere, usarono accorgimenti, corsero di nuovo l'Armenia, ne cacciarono Tigrane, e ridotto il legato Cesennio a capitolare vergognosamente, chiesero a Roma per via di messaggi il regno, già preso colle armi. Ma come questo sembrava uno scherno, il consiglio di Nerone dichiarò la guerra, e ne dètte tutto il carico a Corbulone, investito di straordinarii poteri. Egli, fatti grandi apparecchi, passò l'Eufrate, e correva sulle terre dei Parti per la via fatta già da Lucullo, quando, prima per ambasciatori e poscia in persona, gli si fecero incontro Vologeso e Tiridate chiedenti pace. Molte furono le ceremonie e le cortesie da ambe le parti: e alla fine fu concluso, che Tiridate ponesse sotto la imagine di Nerone la regia corona, e che andasse a riprenderla dalle mani dell'imperatore a Roma, ove avrebbe ogni sorte di liete accoglienze.[1]

An. di Roma 816, G. C. 63.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 6-9; XIV, 23-26; XV, 1-17; Dione Cassio, LXII, 19-22; Svetonio, *Ner.*, 39.

Mentre si combatteva al di fuori, Nerone, per procacciarsi non più visti spettacoli e nuovi piaceri di artista, fece incendiar la città. La voce pubblica, riferita dai più degli storici, narrò che egli commise questa atrocità inaudita, perchè non garbandogli la forma e l'ordine dei vecchi edificii e delle strette e tortuose vie, ambiva alla fama di architettore, col creare una novella Roma che portasse il suo nome. Comunque sia, l'incendio, cominciato da alcune botteghe presso il Circo, si allargò nei piani e nei colli, aiutato dal vento, dai calori estivi (19 luglio), e dai ministri del principe, che impedivano ad altri di spegnerlo, e lo eccitavano con ardenti faci. Lo scroscio degli edificii cadenti e il rumore delle fiamme ricoprivano le grida e i lamenti dei miseri che, cinti per ogni parte dal fuoco e da una notte di fumo, invano cercavano scampo, e molti morirono per salvare i cari parenti. Non si era mai veduta uguale rovina. Andarono in cenere tre intere regioni: di sette restarono poche vestigie; e quattro sole rimasero intatte. Fra gli edificii arsero i più venerati per antichità e religione: periron con Vesta i Penati di Roma, e i miracoli dell'arte greca, e le ricche spoglie delle antiche vittorie, e le cose belle e memorabili durate da tanti secoli.

Nerone, che era in Anzio, tornò quando il fuoco infuriava già da sei giorni, e corse voce che tutto lieto dalla torre di Mecenate mirasse lo splendore delle fiamme, e che di là, o di sulla scena, cantasse l'eccidio di Troia, di cui il presente disastro rendeva viva la tremenda imagine. La qual cosa, creduta dal popolo, rese meno grati i soccorsi, con cui egli tentò di riparare alla grande miseria prodotta dall'incendio, e il rinvilio del grano, e i ricoveri dati ai raminghi, e i subiti edificii inalzati per accoglervi la turba mendica. Poscia ordinò la riedificazione della città con disegno più bello, pro-

mise premii a chi rifacesse più presto le case, fece molti provvedimenti a impedire nuovi incendii, e comandò espiazioni agli Dei. Ma per questo non iscemò l'infame grido, che diceva lui comandatore dell'incendio. E quindi egli, per iscagionarsene, ne dètte la colpa agli innocenti Cristiani, e li fece straziare crudelmente, aggiungendo alle morti gli scherni. Alcuni vestiti di pelli di fiere furono fatti dilaniare dai cani; altri affissi alle croci; altri coperti di vesti resinose e incerate erano arsi per far lume la notte agli spettacoli, che Nerone in abito di cocchiere dava nei suoi giardini: dove quello strazio feroce di uomini innocui mosse a pietà il popolo stesso, che non amava i Cristiani, di cui non comprendeva le sante credenze.[1]

La città risorse più regolare con isolati edificii, con larghe e diritte strade per opera di Severo e Celere, due ingegneri di tale audacia, che non conoscevano ostacoli, e ne disgradavano la potenza del principe, a cui promisero di trarre un canale navigabile dal lago Averno ad Ostia per aride spiaggie ed opposti monti: ed egli, smanioso com'era delle cose impossibili, fece cominciare i lavori, e durarono anche in appresso i vestigii della folle speranza.[2] Fra tutte le opere nuove si alzò portentosa dalle rovine la *casa aurea* di Nerone, che si estendeva dal Palatino all'Esquilie e al Celio in una circonferenza di quasi tre miglia e un terzo,[3] dove il lusso volgare delle gemme e dell'oro, profuso per le sontuose sale, era nulla rispetto alla magnificenza dei campi, dei laghi, degli spazii aperti, dei prospetti, e delle selve solitarie che si distendevano d'attorno al superbo edificio, a cui lavora-

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 38-44; Svetonio, *Ner.*, 38; Dione Cassio, LXII, 16, 17; Giovenale e il suo scoliaste, *Sat.*, VIII, 235.
[2] Tacito, *Ann.*, XV, 42; Svetonio, *Ner.*, 16, 31.
[3] Svetonio, *Ner.*, 31; Marziale, *De spectac.*, 2; Plinio, XXXIII, 16; XXXVI, 24; Nibby, *Roma antica*, II, 440.

rono i condannati e i prigioni di tutto l'impero. Nel vestibolo sorse in oro e in argento il colosso di Nerone, alto 120 piedi; e sul davanti un portico di mille passi con tre ordini di colonne. Nell'interno tutto fregiavasi di pitture, d'oro, di gemme e di perle. Nei triclinii le volte d'avorio si volgevano con mirabile congegno, e spargevano fiori e profumi sui convitati: e la sala principale, di forma rotonda, girava giorno e notte, come per imitare il movimento del mondo. I bagni erano forniti da acque di mare, e da quelle chiamate Albule. Un lago dei contigui giardini, fatto a imitazione del mare, era circondato da tanti edificii, che davano imagine di una città. I boschetti d'attorno abbondavano di ogni sorta di animali domestici, e di fiere.

Quando l'opera fu compiuta, Nerone nell'inaugurarla disse, che alla fine cominciava ad aver casa degna di un uomo. E per adornarla saccheggiò l'Asia e la Grecia; prese 500 statue di bronzo a Delfo, rubò Tespia ed Olimpia, non perdonò a cose sacre e profane,[1] fece sua preda gli Dei di Roma, e l'oro dei trionfi, e i voti dei templi, e tutte le robe trovate tra le rovine dell'incendio, e gravò senatori, cavalieri e mercanti, e devastò l'Italia e tutto l'impero.[2]

Era una vicenda continua di profusioni e di rapine: profusioni immense in non più visti spettacoli, in giuochi, in feste di ogni maniera: in donativi di cibi squisiti e di masserizie, gettate alla plebe per via di polizze:[3] profusioni di tesori, di palagi, di consoli, e di ricchi possessi a delatori,[4] a citaredi, a pantomimi, a liberti e a

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 42, 45; Svetonio, *Ner.*, 31; Plinio, XXXIV, 18; XXXV, 10; XXXVI, 46; Pausania, V, 25, 26; IX, 27; X, 7.
[2] Svetonio, *Ner.*, 38; Orosio, VII, 7.
[3] Svetonio, *Ner.*, 11, 12; Tacito, *Ann.*, XIII, 31; XV, 32; Plinio, VIII, 7; Dione Cassio, LXI, 9, 18.
[4] Tacito, *Hist.*, IV, 42.

servi, uno dei quali potè comprarsi la libertà per 130 milioni.[1] È detto[2] che Nerone profuse in donativi 2 mila 200 milioni, (a) che dichiarava sordido ogni spenditore temperato, che lodava di magnificenza chi fondesse tutta la sua facoltà, e che era grande ammiratore di Caligola. Smodato in tutto: nel pescare usava reti di oro: non si messe mai la stessa veste due volte: conduceva in viaggio due mila carri, tratti da mule ferrate d'argento: copriva gli istrioni di oro, indorava barbaramente le statue.[3] Per aver denaro eccitava alle rapine i ministri, e nel dare un ufficio era uso a dire: Tu sai quello di cui ho bisogno: attendiamo a far sì, che non rimanga nulla a nessuno.[4] Gli fu dato a credere, che a Cartagine troverebbe nascosti i tesori della regina Didone: e ordinò scavi e ricerche, e rimase schernito della folle speranza,[5] ma si rifece uccidendo sei grandi cittadini, e pigliandosi la metà della provincia di Affrica posseduta da essi.[6] Dètte di piglio a testamenti ed eredità,[7] spense per amore di pecunia i più ricchi.[8] Ogni parola fu convertita in delitto di maestà: non ricercavansi lunghi processi, nè minuzie legali; una denunzia bastava a dar morte: e se gli accusati erano lenti a morire, egli mandava i suoi chirurghi a *curarli*, cioè a tagliar loro le vene.[9] Anche ora fu causa di maraviglia un uomo illustre, che a forza di nascondersi, riuscì a viver tranquillo.[10]

(a) Equivalenti a 391380000 lire italiane.

1 Svetonio, *Ner.*, 30; Plinio, VII, 40; XIII, 4; XVIII, 2; XXXV, 33.
2 Tacito, *Hist.*, I, 20.
3 Svetonio, *Ner.*, 30; Plinio, XXXIV, 19; XXXVII, 6.
4 Svetonio, *Ner.*, 32.
5 Tacito, *Ann.*, XVI, 1-3; Svetonio, *Ner.*, 31.
6 Plinio, XVIII, 7.
7 Svetonio, *Ner.*, 32.
8 Tacito, *Ann.*, XIV, 65; XV, 35; *Hist.*, I, 48.
9 Svetonio, *Ner.*, 37.
10 Tacito, *Ann.*, XIV, 47.

An. di Roma 818, di G. C. 65.

Questa feroce e obbrobriosa tirannide alla fine fece nascere una grande cospirazione, a cui presero parte senatori, cavalieri, centurioni, tribuni, forti soldati, uomini molli, e anche donne. Fra i più ardenti erano Subrio Flavio, tribuno d'una coorte, Plauzio Laterano, console designato, Fenio Rufo, uno dei prefetti del pretorio, i senatori Scevino e Quinziano, il poeta Lucano, più commensali di Nerone, ed Epicari, una liberta, che alla prova si mostrò più forte di tutti. Alcuni volevano vendicar la repubblica; i più le ingiurie private. Lucano, tra gli altri, odiava Nerone, perchè per istolta competenza vituperava e proibiva i suoi versi. Scopo alla congiura era uccider l'imperatore, e mettere in suo luogo Caio Pisone, della illustre casa Calpurnia, uomo rotto ai piaceri, ma caro ai più perchè bello di aspetto, largo in donare, protettore facondo dei cittadini, e cortese in atti e in parole.

Subrio Flavio, tirato da subito impeto, voleva spegnere il tiranno mentre cantava in teatro, o quando corresse per la città senza guardie: ma la brama di impunità lo ritenne. Indugiavano incerti, quando la presura di Epicari, intenta a tirare alla trama i capi della flotta stanziata a Miseno, messe paura in tutti, e fu stabilito di affrettar l'uccisione. Alcuni proponevano di fare il colpo a Baia nella villa stessa di Pisone, dove l'imperatore, allettato dall'ameno luogo, andava sovente per bagni e banchetti. Ma Pisone non volle contaminare di sangue le mense ospitali: e quindi fu fermato di ucciderlo ai giuochi del Circo, e si dètte la sua parte ad ognuno. Se non che, mentre si apparecchiavano al fatto, fu rovinata ogni cosa dal tradimento di un liberto, il quale, allettato da speranza di premio, accusò Scevino di aver fatto testamento, liberato i servi e dato loro danari, e fatto ordinar fasciature da legar ferite, e affilato un pugnale, tratto dal tempio della Salute in Etruria. Trovato e sostenuto

uno dei cospiratori, non fu difficile scoprirne molti altri, perchè i più, spaventati alla vista delle torture, rivelarono gli amici, e anche i parenti. Vi fu un momento di universale paura: tremanti i congiurati, tremante Nerone, comecchè armato di sgherri e di supplizii. Fu imprigionata, a così dire, tutta la città, occupate con guardie le mura, interclusi il mare e il fiume. Fanti e cavalli, e soldati germani, correvano la città e la campagna traendone continue funate di prigioni. Pure alcuni congiurati rimanevano ancora ignoti e liberi, e in armi presso a Nerone, e, mentre gli erano ministri ai tormenti, continuavano le trame. Fra gli altri Fenio Rufo per mostrarsi ignaro era crudelissimo ai complici: e quegli già sostenuti denunziavano gli altri. Da un Natale fu denunziato Seneca, forse innocente. Scevino portò denunzia a Lucano, questi alla madre: altri ad altri. Un centurione cospiratore trasse al supplizio Laterano, che generoso non gli rivolse contro l'accusa: un tribuno, pur complice, avuto l'ordine di andare a uccider Seneca consultò Fenio Rufo, che gli disse di obbedire al comando. Finalmente Nerone, mentre interrogava i sostenuti, si trovò senza saperlo fra i due congiurati Subrio Flavio, centurione, e Fenio Rufo, prefetto. Flavio domandò per cenni al prefetto, se in mezzo alla disamina aveva a sguainare la spada, e compire l'uccisione: e il timido Rufo rispose di no, e gli rattenne la mano, già corsa all'elsa.

I cospiratori morirono in varie maniere; tremanti alcuni, impavidi altri. Epicari dètte forte esempio ai denunziatori codardi, sopportò imperterrita verghe, fuochi, ira di manigoldi, e colle membra dilaniate serbò costante silenzio a favore di ignoti, che tradivano gli amici e i parenti, e alla fine, perchè i tormenti non le strappassero alcuna parola, si appiccò da se stessa, fatto capestro della fascia del petto. Pisone, non ascoltate le voci di chi

lo confortava a tentare il favore dei soldati e del popolo, da ultimo si ritrasse in sua casa, afforzò l'animo pei momenti estremi, e finì colle vene tagliate alle braccia; e per salvare i beni alla moglie fece nel testamento brutte adulazioni a Nerone. Seneca, impedito di far testamento, lasciò agli amici l'esempio della sua vita, come la più preziosa cosa che gli rimanesse, e diè conforto ai piangenti dicendo, che null'altro che morte era da attendersi dalla crudeltà di Nerone. Poi abbracciata la moglie Paolina, la pregò a temperare il dolore, e a confortarsi onestamente di quella sciagura. Ma come ella dichiarò di voler morire, egli non resistè, per non invidiarle tal gloria, e ambedue si fecero aprir le vene. A lei, cui Nerone non aveva odio proprio, furono fasciate le ferite, e visse ancora pochi anni, ma sempre pallida in volto e memore dell'amato consorte. Seneca, fatti venire scrivani, occupò i momenti ultimi a dettare suoi ricordi di stoico. E poichè il sangue stentava ad uscire dal vecchio corpo, bevve un veleno già apparecchiato: e non spento neppure da questo, entrò in un bagno caldo, e finì spruzzando i servi vicini, e consacrando quel liquore a Giove Liberatore. Lucano, sentendo per l'uscire del sangue freddarsi le mani e i piedi e appressare la fine, presente a se stesso recitò i versi del suo poema, in cui aveva ritratto il morir simile di un soldato ferito:[1] e furono questi i suoi detti estremi. Laterano, tratto al luogo dei supplizii dei servi, morì con fermo silenzio. Senecione, Quinziano e Scevino smentirono colla morte la morbida vita. Subrio Flavio morì confessando aperto a Nerone il proponimento di ucciderlo per l'odio destatogli, dopochè era divenuto uccisore della madre e della moglie, e cocchiere e istrione e incendiario. E intrepidi finirono anche gli altri soldati, tranne Rufo, morto tra indegni lamenti.

[1] Lucano, *Pharsal.*, III, 639.

La città fu piena di funerali, e il Campidoglio di vittime. I parenti e gli amici degli uccisi, per paura di sè, si affaccendavano a ringraziare gli Dei, a ornare di allori le case, a gettarsi alle ginocchia di Nerone, e stancarne la destra coi baci. I senatori, quanto più avevano ragioni di dolore, più s' infangavano in adulazioni, decretando doni e grazie agli Dei, e giuochi e feste e templi alla Salute, e a Nerone dichiarato un Iddio. Egli consacrò a *Giove Vindice* il pugnale di Scevino, e onorò di statue Tigellino, e altri ministri di sue vendette. Il liberto Ninfidio ebbe gli onori trionfali, e quindi fu inalzato a prefetto del pretorio. A ogni soldato dètte due mila sesterzii e grano gratuito. Premiò riccamente i delatori, per cagione dei quali, e per la crescente paura del principe, continuarono lungamente le stragi.[1]

Fatti morire di veleno o di fame i figliuoli dei condannati, e vietato ai rimasti poveri di andar mendicando per vivere.[2] Poi bandi a truppe di uomini e donne: bandi ai filosofi, sebbene non partecipi della congiura. Andarono per le amare vie dell' esilio Cornuto, maestro di Persio, Virginio, insegnatore di eloquenza e Musonio Rufo, eroe degli stoici, e celebrato anche dai Cristiani per la sua grande virtù.[3] Persecuzione di morte e d'esilio al vecchio e cieco Cassio, perchè serbava il ritratto del suo antenato, uccisore di Cesare: e a Silano per lo splendore della sua nobiltà:[4] e a più per delitto di parentela o amicizia agli uccisi.[5] Polluzia, vedova di Plauto, ucciso già, come dissi altrove, ne aveva abbracciato il corpo sanguignò, ne serbava religiosamente il sangue e le vesti intrise, durava in lutto perpetuo e in digiuno, rotto sol

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 48-74; Dione Cassio, LXII, 24, 25.
[2] Svetonio, *Ner.*, 36, 37.
[3] Tacito, *Ann.*, XV, 71; Dione Cassio, LXII, 28, 29; San Giustino, *Apolog.*
[4] Tacito, *Ann.*, XVI, 7-9; Svetonio, *Ner.*, 37.
[5] Tacito, *Ann.*, XVI, 13.

quanto bastasse a non morire. Ella, e suo padre Vetere, e Sosia, suocera a lui, erano odiosi a Nerone cui, vivendo, pareano rimproverare la uccisione di Plauto. Quindi fu facilmente trovato il modo a perderli: e il vecchio e le donne non vedendo via onesta di scampo, nella medesima camera si tagliarono le vene e morirono insieme.[1] Ostorio Scapula, famoso per le sue geste in Britannia, accusato di consultare indovini contro Nerone, si ruppe le vene, e spacciandosi col pugnale, rivolse in sè la virtù mostrata spesso al nemico.[2] Per le molte ricchezze fu costretto ad uccidersi Anneo Mella, fratello di Seneca, e padre a Lucano: così altri per le stesse cagioni.[3] E fra tanta pazienza servile e tanto sangue sciupato, che stancavano e straziavano anche il forte cuore di Tacito, andò singolare la morte di Caio Petronio, che, famoso per molle vita e squisitezza di lusso, era intimo al principe e arbitro di sue eleganze. Il qual favore gli fu cagione di morte, perchè Tigellino, sdegnoso di esser vinto da lui nell'insegnare al padrone le voluttà, lo fece accusare da un servo di essere stato amico a Scevino. Nerone ne desiderava la morte, anche per impadronirsi delle sue ricche mense. Onde Petronio, veduto che non vi era scampo, non istette a indugiare tra speranze e timori, ma non corse nemmeno precipitoso a morire. Scherzò colla morte; si fece aprire, poi richiudere, e quindi riaprire le vene, parlò burlescamente agli amici, si fece leggere, non detti di filosofi sull'immortalità dell'anima, ma versi piacevoli; dètte agli schiavi denari e bastonate, passeggiò e dormì per dar sembiante di volontaria alla morte forzata; non scrisse nei codicilli niuna adulazione ai potenti, fece spezzare un vaso prezioso, perchè non potesse goderne Nerone, e lasciò descritte tutte le foggie

[1] Tacito, *Ann.*, XVI, 10, 11.
[2] Tacito, *Ann.*, XVI, 14, 15
[3] Tacito, *Ann.*, XVI, 17.

nuove delle ribalderie di lui, e gliele mandò sigillate.[1]

Dopo tante uccisioni Nerone volle, dice Tacito, spiantare la stessa virtù collo spegnere Peto Trasea e Barea Sorano, già odiati da lungo tempo ambedue.

Trasea era uscito dal Senato, quando gli altri celebravano la uccisione di Agrippina: non assistè ai funerali di Poppea, non faceva sacrifizii per la salute del principe, non plaudiva alla sua celeste voce. A queste colpe, bastanti a dar morte, aggiungevansi anche le audaci sentenze, l'ostentazione di animo libero, la severità di costumi e del portamento, per cui andava celebrato in Italia e nelle province. Sorano aveva l'odio di Nerone per la severa giustizia esercitata nell'amministrazione dell'Asia. I due onesti cittadini erano coi severi costumi perpetuo rimprovero alle brutture di corte, e quindi fu decretato di spegnerli.

Nel giorno del giudizio, del quale non poteva farsi a meno con uomini di quella chiarezza, fu cinta la curia di milizie e di sgherri togati, e le basiliche e le piazze vicine si empirono di squadre a minaccia dei giudici: e per questo apparecchio l'assemblea dei padri apparve compresa, non della tristezza nota e solita per la continuità dei pericoli, ma di nuovo e più profondo terrore. Nerone non osò di comparire alla curia, e mandò a leggere una sua diceria. Tre infami delatori Eprio Marcello, Cossuziano Capitone, e Ostorio Sabino, tirati da speranza di grossa preda, dissero a gara parole minacciose al senato e feroci agli accusati. A Trasea, tra le altre cose, imputarono il disprègio di ogni religione, perchè non adorava Nerone, e le lodi date a Catone, e l'aver settatori, e infine il silenzio con cui condannava tutti i fatti del principe. A Sorano apposero a colpa l'amicizia tenuta con Plauto, e l'ambizione di conciliarsi la provincia per

[1] Tacito, *Ann.*, XVI, 18, 19; Plinio, XXXVII, 7.

far novità. Fu implicata nella causa anche la sua figlia Servilia, giovinetta di 20 anni, vedova di un marito esiliato, e accusato di avere speso denari per consultar maghi contro Nerone. Ella, condotta in senato, non osava guardare in faccia il vecchio padre, stimando di avergli accresciuto i pericoli: e quando la interrogarono sugli ornamenti femminili venduti per fare misteriose cerimonie, piangendo e abbracciando gli altari rispose, non aver supplicato empi Dei, nè chieste con sue preghiere infelici se non che fosse salvo l'ottimo padre, per cui non che le gemme darebbe anche la vita. Sorano, non lasciandola finire, chiese che la sua causa fosse separata da quella della figlia, rea solamente di soverchia pietà, e correva ad abbracciarla, se non lo respingevano brutalmente i littori.

Furono condannati tutti alla morte, lasciata loro solamente la libertà di sceglierne il modo.

Trasea sentì la condanna mentre nei suoi giardini era a crocchio con uomini e donne illustri, attendendo principalmente a Demetrio filosofo, cui domandava della natura dell'anima e della disgiunzione di essa dal corpo. Esortò gli amici piangenti a ritrarsi, affinchè il praticare con un condannato non portasse loro sciagura. Alla moglie Arria, che voleva imitare la fortezza di Arria sua madre,[1] ordinò di vivere come unico sostegno alla comune figliuola, vedovata di Elvidio Prisco, che la stessa sentenza dannava all'esilio. Poscia, fattesi tagliar le vene alle braccia, offrì il suo sangue a Giove Liberatore, e morì impavidamente. Gli accusatori Marcello e Capitone ebbero ciascuno cinque milioni di premio (919045 lire ital.), e Sabino un milione e 200 mila sesterzii cogli ornamenti della questura. (a)

(a) Tacito, *Ann.*, XVI, 21-35; Dione Cassio, LXII, 26, 27; Svetonio,

[1] Vedi sopra pag. 235.

Nè fra tanti misfatti cessavano mai le orgie e le feste, e le letizie delle danze e dei canti. Roma, contaminata del sangue più illustre, festeggiò solennemente Tiridate, venuto a prendere la corona di Armenia, accompagnato da moglie e figliuoli, da tremila cavalieri Parti, e da numero grande di Maghi. La città era adorna splendidamente; il fòro pieno di soldati e di turba ardentissima di vedere il discendente degli Arsacidi. Nerone stava presso ai rostri in sedia curule, fra i vessilli militari, vestito da trionfatore. Tiridate al cospetto della moltitudine, sebbene non volesse deporre la spada, si messe in ginocchio davanti all'imperatore, lo chiamò suo padrone, e lo venerò come Mitra, il gran Dio dell'Oriente: e Nerone, rialzandolo, lo baciò, gli pose in testa la corona, e lo gridò re. Poi lo ebbe a sontuoso convito, e quindi lo condusse al teatro di Pompeo, fatto a bella posta coprir d'oro in quel giorno: e vago di mostrare allo straniero la virtù di cui più si gloriava, vestito da Apollo, sfoggiò nel circo la sua destrezza a regger cocchi e cavalli, e cantò al suono della cetra, destando di sè profondo dispregio nel Parto, il quale disse apertamente, che non comprendeva come il prode Corbulone potesse star soggetto a un tal uomo. Nerone volle essere da lui istruito nei misteri della magia, per apprendere a parlare colle ombre e cogli spiriti infernali. Poscia, rimandandolo al regno di Armenia, lo colmò di doni, e per le spese del viaggio durato nove mesi gli fece pagare 800 mila sesterzii (147077 lire ital.) al giorno.[1]

An. di Roma 818, di G. C. 65.

Ner., 37. Tutte le notizie tramandateci dagli antichi su Trasea si possono vedere raccolte nel libro di Raffaele Mecenate intitolato, *De Thrasea Paeto eiusque genero Helvidio Prisco commentarius*, Romae, 1823, di cui il *Giornale Arcadico*, vol. XIX, pag. 87 ec., dètte un estratto, e in Hoitsema, *Disputatio histor. de P. Thrasea Paeto*, Groningae, 1852.

[1] Svetonio, *Ner.*, 13; Dione Cassio, LXII, 1-7; Plinio, XXX, 6; XXXIII, 16; Lucano, I, 48.

Anche gli spettacoli, dati per fare ammirare la sua voce, erano occasione a nuove crudeltà, e vi correva pericolo chi dalle spie fosse notato non plaudente e non lieto. Vespasiano, dormicchiante nel tempo del canto, ebbe una grande sgridata da Febo, liberto, e a mala pena ne uscì salvo. Percosse toccavano agli Italiani e ai provinciali, non pratichi di tali lascivie, e non tolleranti della disonesta fatica dei plausi comandati.[1]

Pei successi d'Oriente Nerone aveva avuto onori militari, e il senato gli ordinò statue, archi, e continui consolati.[2] Egli, fra tante follie, un giorno ebbe anche vaghezza della gloria delle armi, e meditò guerra agli Etiopi e ad altre nazioni:[3] ma tutto finì con un viaggio da artista.

Dopo i plausi di Roma e d'Italia ardeva di farsi ammirare dalla Grecia, patria delle arti, dalla quale gli erano inviate spesse corone, anche per gare a cui non avea preso parte. Onde, gridando che i soli Greci si intendevano di canto, e soli erano degni dei suoi cari studii, partì per la Grecia con splendidissimo corteggio, con un esercito di istrioni e di citaristi, armato di cetre, di plettri, di maschere e di coturni. Cantò dapprima a Corcira; poi corse trionfante per tutte le città omeriche, tranne Sparta e Atene, per paura di Licurgo e delle Furie vendicatrici dei delitti. Fece celebrare tutti i giuochi famosi, entrò in tutti gli aringhi, e da se stesso si dichiarò vincitore di tutti gli istrioni, e cocchieri, e cantori, e, per risplendere solo, fece abbattere le statue di tutti gli atleti antichi. Qui pure alle feste unì le rapine e le stragi, mentre a Roma i liberti Elio e Policleto uccidevano e rubavano in suo nome. A Delfo, sdegnato dell'oracolo che gli ricordava i suoi delitti, rubò le ricchezze del tempio, confiscò il sacro campo di Cirra, volle esterminare i sa-

An. di Roma 819, di G. C. 66.

[1] Tacito, *Ann.*, XVI, 4, 5.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 41.
[3] Tacito, *Ann.*, XV, 36; Plinio, VI, 35.

cerdoti. Altrove mescolò il greco col sangue dei nobili romani, tratti con sè come mallevadori di ciò che accadesse sul Tevere: e uccise anche il prode Corbulone; il quale, chiamato dall'Asia con lettera ingannatrice, appena giunse a Cencrea ebbe ordine di morire: ed egli si ferì di sua spada, dicendo di aver meritato tal sorte, per essersi serbato fedele al vile istrione e all'infame incendiario. Nerone, ambizioso di tutte le glorie, a Corinto imprese il taglio dell'istmo, già tentato invano da Demetrio, da Cesare e da Caligola.[1] Con una zappa d'oro, cantato l'inno di Anfitrite e di Nettuno, al suono delle trombe dètte egli stesso principio solenne all'opera fra i plausi del popolo. Numero grande di soldati e di schiavi; di condannati, e seimila prigionieri Giudei, mandati da Vespasiano, attesero alacramente all'impresa: e in 75 giorni, scavato il canale per quattro stadii, ne avevano fatta la decima parte, quando ebbero ordine di cessare dal lavoro.[2] Perchè Elio, giunto in gran fretta da Roma, portava avviso di nuove trame ordite in città: e quindi Nerone, posto giù ogni altro pensiero, dètte libertà alla Grecia, (a) che aveva contaminata e insanguinata e spogliata, e carico di palme e di trofei partì alla volta d'Italia. Fece solenni ingressi a Napoli, ad Anzio, ad Alba. A Roma per dargli il passo furono abbattute le mura, e comparve su carro trionfale in veste di porpora, ricamata d'oro, e coronato d'oleastro, come i vincitori d'Olimpia, e ostentò nel circo 1800 corone (b) guadagnate alle grandi prove

(a) Svetonio, 24. A ciò si riferisce la medaglia colla Vittoria incedente con pileo della libertà. Vedi Cavedoni, *loc. cit.*

(b) Le corone furono poste nel circo sul grande obelisco che ricorda le conquiste di Sesostri; ed è quello stesso che oggi sorge sulla Piazza del Popolo.

[1] Plinio, IV, 5.

[2] Svetonio, *Ner.*, 19; Dione Cassio, LXIII, 16; Giuseppe Flavio, *Guerr. Giud.*, III, 10; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 8; Luciano, *Nerone o del tagliamento dell'Istmo.*

di Grecia, e salì al Campidoglio accompagnato da soldati, da cavalieri e da senatori festanti. Gli fecero sacrifizii, lo ricoprirono di profumi e di fiori, gli moltiplicarono le statue in abito di citaredo. Da ogni parte gridavano furiosamente: *evviva Nerone Apollo, Nerone Ercole, Nerone vincitore di tutti i giuochi.* Il senato gli decretò feste più numerose dei giorni dell'anno. Ed egli, deificato e adorato, continuò nelle orgie, nelle rapine e nel sangue, finchè il mondo non fu stanco di quella tirannide mostruosa.[1]

La tempesta mosse dalle afflitte province e dagli eserciti stati cagione di perpetua paura al cantore:[2] lo scoppio primo fu nelle Gallie, dove era vicepretore Giulio Vindice, discendente degli antichi re d'Aquitania, uomo di gran cuore, di interi costumi, ardentissimo di libertà, e scampato per sue arti da Nerone.[3] Egli non agitava pensieri d'indipendenza, ma voleva sottrarre la provincia nativa e l'impero dal governo del sozzo tiranno. Non forte di esercito sollevò la nazione, ricordandole le rapine e le vergogne patite, e, raccolti 100 mila uomini nella Gallia centrale, offrì l'impero al vecchio Sulpicio Galba, governatore di Spagna, pregandolo con ripetute lettere a farsi liberatore del genere umano. E questi, dopo molte incertezze, si messe nella impresa, fece leva di uomini, trovò seguito grande, eccitò col narrare le crudeltà di Nerone, e promise ogni cura alla patria, chiamandosi non imperatore, ma capitano del senato e del popolo romano.[4]

An. di Roma 821, di G. C. 68

Nerone, che già altra volta aveva creduto di vedere segni di novità nei fulmini, che nella villa di Sublaqueo (*Subiaco*) gli colpirono le mense,[5] ebbe le prime notizie

[1] Svetonio, *Ner.*, 22-25, 30, Dione Cassio, LXIII, 8-21.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 51, 57; XV, 59.
[3] Plinio, XX, 57.
[4] Plutarco, *Galba*; Svetonio, *Galba*, 9, 10; Dione Cassio, LXIII, 22, 23.
[5] Tacito, *Ann.*, XIV, 22.

di Gallia a Napoli, dove stava tra le usate libidini, e sul primo fu lieto di quei moti, sperandone occasione a nuove vendette. Nè si mosse, nè fece risposta agli avvisi, finchè non seppe che Vindice nei suoi bandi lo chiamava un tristo cantore. Allora andò sulle furie, affidò le vendette al senato, andò a Roma, mise una taglia al ribelle, ordinò gli muovessero contro le legioni d'Illiria e del Reno. Gli arguti di Roma scrivevano sulle mura e sulle colonne, che i Galli cantando lo aveano svegliato.[1] Ma gli durarono poco i gravi pensieri. Dopo le agitazioni della prima paura tornò alle libidini, ed era tutto nel provare e mostrare al pubblico uno strumento di nuova invenzione. Poi nuovi terrori alla notizia della sollevazione di Galba: si stracciò le vesti, dètte della testa nel muro, non poteva persuadersi di avere a lasciar l'impero prima di morire. Altre novelle non triste lo ricondussero alle gioie dei canti e dei lauti conviti, ove recitò versi contro i ribelli: e meditò di assassinare tutti i duci degli eserciti, fece vendere a Roma i beni di Galba, che in risposta prese i possessi dell'imperatore nelle Spagne: si apparecchiò a dare le province rivoltate al saccheggio, a fare uccidere tutti i Galli che erano a Roma, ad avvelenare il senato a un convito, a incendiare la città, a scatenare le bestie feroci contro il popolo. Parve pensare anche alla guerra, ma al modo solito, non trascurando tra gli apparecchi le vetture pei suoi strumenti di musica, e per le cortigiane vestite e armate a foggia di Amazzoni. Disegnò pure di presentarsi senz'armi ai ribelli, sperando d'intenerirli col pianto; e già preparava gli inni per tale vittoria.

Ma i sogni dello stolto svanirono presto. I cittadini non risposero all'appello, e negarono soldati e denaro. La plebe affamata e turbolenta: la città piena di satire

[1] Svetonio, *Ner.*, 45.

e di grida, e di presagii annunziatori di estrema rovina.[1] Sempre più tremendi gli annunzii di fuori: la rivoluzione allargatasi in Lusitania, dove Ottone seguiva la parte di Galba, e nell'alta Germania,[2] dove Virginio Rufo, capo delle legioni, si dichiarava nemico a Nerone, sebbene riprovasse le sollevazioni di Gallia e di Spagna. Virginio, uomo di antica severità, sosteneva, l'impero doversi dare dai liberi suffragii del senato e del popolo, non dai soldati: e corse a frenare i moti delle Gallie. A Vesonzio (*Besanzone*) ebbe un abboccamento con Vindice, ed era sul punto di intendersi con lui, desideroso di abbatter Nerone, non di sottrarre le Gallie all'impero, quando i due eserciti venuti alle mani, senza ordine dei capi, fecero grossa battaglia, e i Galli perderono 20 mila uomini e Vindice stesso, spentosi di propria mano al veder caduta tanta speranza di libertà. Le legioni vincitrici gridarono imperatore Virginio, che fermo nel forte proposito ricusò quell'onore, ripetendo che il dar l'impero non apparteneva ai soldati.

Nelle Spagne Galba tornava alle antiche dubbiezze, e stava per lasciare l'impresa. Un capo di ardimento e senno avrebbe potuto trar profitto dalle incertezze del vecchio governatore, come dai contrasti di Gallia. Ma Nerone, frugato dalla rea coscienza e perseguitato dall'odio e dalle grida universali, tremava di suprema paura, e cadeva nel precipizio. Lo abbandonarono anche quelli tenuti più fidi: lo stesso Ninfidio Sabino, inalzato non ha guari al grado supremo di prefetto del pretorio, trasse i pretoriani alla parte di Galba con promessa di larghissimi donativi. Lo sconcio tiranno, non trovando neppure chi gli desse la morte, e ondeggiando fra disperati pensieri, ora voleva gettarsi nel Tevere, ora ricovrarsi in Egitto

[1] Svetonio, *Galba*, 1.
[2] Plutarco, *Galba*; Svetonio, *Ner.*, 47; Tacito, *Hist.*, I, 53.

a vivere del suono della sua cetra, ora tra i Parti, ora alla misericordia di Galba, o a implorare coi pianti perdono dal popolo: ora ricordava i presagii, che gli avevano promesso l'imperio d'Oriente.[1] Quando vide saccheggiate le sue stesse camere, e rapito anche il veleno che gli aveva preparato Locusta, fatto stupido aspettava il fato estremo. Il liberto Faonte gli offrì ricovero in una sua villa a quattro miglia da Roma: ed egli nel buio della notte partì sopra un tristo cavallo, scalzo, in camicia, col viso nascosto in un velo per non essere riconosciuto, e, ascoltando da ogni parte maledizioni al suo nome, per tragetti e male vie si ridusse affannato alla villa, ove per non esser veduto entrare dalla porta passò da un'apertura, fatta nella parte più nascosta del muro. Ma quasi subito vi fu raggiunto dalla notizia, che il senato lo condannava a perire di supplizio all'antica. Egli domandò qual fosse questo supplizio, e udito che consisteva nell'inforcare il collo del reo, e nel battere colle verghe pubblicamente il nudo corpo finchè spirasse, fu preso da più fiera paura, e trasse di sotto due pugnali, ne tentò la punta, e poi li ripose dicendo, che ancora non era giunto il fatal momento. Chiese all'infame Sporo che cominciasse i lamenti; pregò che alcuno gli facesse cuore col proprio esempio ad uccidersi, e si rampognò di viltà. Alla fine, all'udire il rumore dei cavalli correnti a cercarlo, ripetè il verso d'Omero « *Sento il rumor dei pronti corridori* » e rammaricandosi che in lui finisse un artista sì grande, coll'aiuto del liberto Epafrodito si dètte del pugnale nella gola, e sconciamente, come aveva vissuto, morì ai 15 giugno in età di 32 anni. Nutrici e liberti gli prepararono rogo e funerali, e lo deposero nel sepolcro di casa Domizia sul colle degli Orti, ove è oggi la lieta passeggiata del Pincio.[2]

An. di Roma 821, di G. C. 68.

[1] Svetonio, *Ner.*, 39.
[2] Svetonio, *Ner.*, 40-50, 57; Dione Cassio, LXIII, 22-29; *Supplementa ad Tacit., Ann.*, XVI, 66 e s.

Lasciò Roma e l'Italia piene di sangue e di devastazioni, e contaminate da libidini e crudeli infamie, delle quali durò vivo il ricordo fino all'età più lontane. Il suo orribile nome si vede ancora cancellato da più epigrafi greche e latine. [1] Nel medio evo le genti credevano di vedere l'orrendo fantasma uscire dal sepolcro, ed errare sulle alture d'attorno. L'esecrato nome rimase congiunto a più rovine della Campagna di Roma; e sulle amene rive di Pozzuoli e di Baia dura sempre l'atroce memoria del matricida. Al suo tempo, quasi non bastassero i flagelli della mano del principe, l'Italia fu percossa anche da tempeste e malori. La Campania fu devastata da trombe di venti, che abbatterono ville, arbusti e biade fin presso a Roma: e una gran pestilenza uccise ogni generazione di mortali.[2] Caddero fulmini più che in niun altro tempo, splenderono continuamente sinistre comete. È narrato anche di strani prodigii,[3] ma il prodigio maggiore fu, che fosse sopportato quattordici anni questo *nemico del genere umano.* (a)

Con Nerone finì la progenie dei Cesari, che cadendo sempre a più turpi vituperi, e spargendo fiumi di sangue, alla fine distrusse anche se stessa. Fra quelli che tennero il supremo grado Augusto solo finì la vita tranquillo. Trentadue membri della casa imperiale perirono di morte violenta, senza riguardo a sesso, età, innocenza; di 16 mogli sette furono ripudiate, sei uccise. (b) Il fondatore dell'impero aveva fatto questo singolar dono alla sua casa e al mondo.

(a) *Neronem toto principatu suo hostem generis humani.* Plinio, VII, 6.
(b) Vedi in Giusto Lipsio la genealogia della famiglia dei Cesari.

[1] Vedi Letronne, *Recueil des inscriptions de l'Egypte,* tom. I, pag. 440; tom. II, pag. 184, 466; Orelli, 725, 729; Henzen, 5406; Mommsen, *Inscript. regni Neap.,* 2463.
[2] Tacito, *Ann.,* XVI, 13; Svetonio, *Ner.,* 39.
[3] Tacito, *Ann.,* XV, 47; Plinio, II, 23, 85, 106.

CAPITOLO III.

Anarchia militare e guerra civile. — Galba vecchio e avaro ucciso dopo sette mesi di regno da Ottone, inalzato dalle milizie, mentre le legioni di Germania gridano imperatore il sozzo Vitellio. — La contesa si finisce sul Po. — La parte vitelliana vince a Bedriaco, e Ottone si uccide di propria mano. — L'Italia predata e disertata dal furore dei vincitori e dei vinti. — Orgie di Vitellio. — Flavio Vespasiano gridato imperatore dalle legioni d'Oriente, dopo la fama acquistatasi nelle guerre contro i Giudei. — Guerra dei Flaviani e Vitelliani sul Po. — Cremona distrutta. — Roma in preda ai Flaviani. — Vitellio ucciso. — Onori ai vincitori. — Elvidio Prisco, Muciano e Domiziano, e le spie. — Grande sollevazione destata da Civile nelle Gallie e in Germania. — Vespasiano in Egitto. — Gerusalemme presa e distrutta da Tito. — Vespasiano a Roma. — Provvedimenti per ristorare l'ordine, la giustizia, le finanze, i costumi, e per abbellire la città. — Tito tristo dapprima, poi *delizia del genere umano.* — Calamità pubbliche. — Grande incendio del Vesuvio. — Roma flagellata dalla tirannide di Domiziano, finchè un ferro non toglie dal mondo l'atroce mostro.

[Anni di Roma 821-849, di Cristo 68-96.]

Se i pretoriani avevano mostrato che dipendeva dal loro arbitrio il dare e il togliere l'impero, ora l'elezione di Galba svelava il grande arcano, che il principe poteva farsi anche fuori di Roma: e quindi sollevandosi gli animi dei soldati e dei capi delle province si apparecchiava nuova materia a rivoluzioni, ad anarchie, a guerre civili. Tutto l'impero andò sottosopra: arse guerra sterminatrice in Italia e in Roma stessa; e in pochi mesi tre imperatori finirono di morte violenta.

La città, morto Nerone, fece grandi allegrezze, e la

gente correva le vie col berretto degli affrancati. Con principe nuovo e lontano pigliavano libertà il senato e i grandi; e i loro seguaci e il popolo migliore e i parenti dei condannati aprivano l'animo a liete speranze. Solamente la plebaglia, e chi campava sui vituperi di Nerone, erano addolorati e avidi di rumori. Non mancò chi per più anni ornasse di fiori il sepolcro dell' osceno tiranno, nè chi pigliasse il suo nome: e in breve si videro più falsi Neroni.[1]

Anche ora era spento il tiranno, non la tirannide. Sulle prime Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, messo da parte Tigellino suo collega, col favore dei soldati tirò a sè ogni faccenda, comandò da padrone, e si fece salutare dal senato benefattore della patria. Per procacciarsi popolarità fece trucidare i Neroniani che gli cadevano in mano: poi mirando più alto, cospirò per far sè imperatore, e volle tradir Galba, come aveva tradito Nerone. Ma non riuscì nel disegno: perocchè i soldati, sebbene accarezzati da lui, furono svolti da altri, e quando egli si presentò al campo, invece di salutarlo imperatore, lo trucidarono.[2]

Le novelle di Roma erano giunte a Galba quando egli pensava a lasciar da banda l'impresa, in cui era entrato per caso, non per consiglio deliberato. Dapprima Icelo, suo liberto, poi Tito Vinio gli recarono la notizia, che l'esercito, il senato e il popolo lo avevano eletto all'impero. Era un vecchio di 72 anni, discendente di famiglia antichissima, stato in sua vita ora austero, ora molle. Da giovane ebbe fama per aver dato prima d'ogni altro al popolo uno spettacolo di elefanti funamboli. Governò l'Aquitania sotto Caligola, e combattè fortemente

[1] Tacito, *Hist*, I, 2, 4, 5; II, 8, 9; Svetonio, *Ner.*, 57; Dione Cassio, LXIV, 9.
[2] Plutarco, *Galba*.

i Germani: poi sotto Claudio governò severamente l'Affrica, e ne ebbe gli ornamenti trionfali. Ma, vedendo correre tempi difficili, si ritrasse poscia a vita solitaria, finchè Nerone non lo mandò al governo di Spagna, ove dopo le prime severità divenne trascurato e infingardo, per allontanare da sè i sospetti che menavano a morte ogni migliore.[1]

Fatto imperatore nel modo che abbiamo veduto, mosse a piccole giornate da Spagna alla volta di Roma. A Narbona gli si fece innanzi l'ambasceria del senato, che lo pregava di affrettar il cammino, perchè il popolo aveva grande desiderio di lui. Ma egli continuò lentamente per andare più sicuro. Tolse dall'esercito di Germania Virginio Rufo, quantunque avesse cessato da ogni resistenza, e pose in suo luogo Ordeonio Flacco, vecchio, debole, infermo, e non atto al governo di soldati pronti a sedizione.[2] Nelle Gallie alleggerì i tributi ai popoli amici, e pose enormi gravezze e diminuì i territori ai nemici, e a più città distrusse le mura e uccise i capi con loro donne e figliuoli. Dappertutto spedì ordini per toglier di mezzo chi gli fosse contrario, e fece uccidere a Roma i complici della congiura di Ninfidio, e in Affrica e in Germania i legati Clodio Macro e Fonteio Capitone, minaccianti rivolta.[3] Le quali morti, date senza processo e con tutto il fiero arbitrio della tirannide, gli partorirono fama di uomo crudele: e l'odio si accrebbe al suo entrare in Roma per la strage dei remiganti, dei quali fece uccidere più migliaia, perchè chiedevano tumultuando di rimanere nell'ufficio di soldati, in cui gli aveva posti Nerone.[4] Le vie erano piene di sangue: e quell'entrata

[1] Svetonio, *Galba*, 2-9; Plutarco, *Galba*.
[2] Tacito, *Hist.*, I, 8, 9; Plutarco, *Galba*.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 6, 8, 51, 65; Svetonio, *Galba*, 11, 12; Plutarco, *Galba*; Dione Cassio, LXIV, 2.
[4] Tacito, *Hist.*, I, 6; Svetonio e Plutarco, *loc. cit.*

del nuovo imperatore fra tanti cadaveri apparve orribile cosa.

Anche il suo governo non fu tale che gli conciliasse favore, perchè, incapace a reggere di per sè cotanto peso, si abbandonò a tre favoriti, Icelo, Vinio e Lacone, che messero tutto a disordine. Icelo liberto ebbe le insegne di cavaliere e il nome di Marziano. Lacone, uomo intollerabilmente arrogante e ignavo, fu prefetto dei pretoriani, e governò ogni cosa insieme con Tito Vinio, un altro tristo, peggiore di tutti, audace, pronto, astuto, vario di costumi, capace di grandi ribalderie e di forti opere, vituperoso per libidini, e infame per avere rubato una tazza d'oro alle mense di Claudio. Costoro, intesi soprattutto a farsi presto ricchi, per timore che la vecchiezza di Galba non lasciasse loro troppo tempo, vendevano le cariche, le dignità, i privilegii, le esenzioni, le pene degli innocenti, le impunità dei rei: rubavano a man salva lo Stato, e empivano di odio e di dispregio il principe, di cui erano sempre al fianco.[1]

Galba faceva pompa di severità all'antica, ma alle parole non aveva corrispondenti i costumi. In nulla era uguale a se stesso: ora mostravasi fiero, ora rilassato: punì alcuni partigiani di Nerone, e per la protezione di Vinio[2] risparmiò Tigellino, più infame di tutti, e rampognò il popolo che ne chiedeva il supplizio. La stessa sua età era cagione di fastidio e di beffe al volgo, che, dice Tacito, fa concetto dei principi dalla bellezza e dal decoro della persona. Le brutture di corte duranti come sotto Nerone erano meno scusate, perchè mentre questi largheggiava in donare, Galba mostravasi parco, anzi avaro sordidamente. Quindi l'odio dei soldati, cui non

[1] Svetonio, *Ner.*, 14, 15; Tacito, *Hist.*, I, 6, 7, 12, 13, 48; Dione Cassio, LXIV, 2; Plutarco, *Galba*.
[2] Tacito, *Hist.*, I, 72.

dava il donativo, per la speranza del quale avevano abbandonato Nerone. Ai pretoriani, chiedenti le larghezze promesse da Ninfidio in suo nome, rispose: che egli sceglieva, non comprava i soldati. Il quale detto, che in altri tempi avrebbe fatto famoso un uomo, a lui fu cagione di pronta rovina. Perocchè le milizie inasprite rimasero materia disposta ai cenni di chiunque ardisse far novità, mentre Roma e l'Italia erano pronte a servire e a darsi a chi vincesse, come premio della guerra.[1]

Pochi giorni dopo le calende di gennaio, in cui entrarono consoli Galba e Vinio, venne avviso che le legioni dall'alta Germania, irritate della fallita speranza dei premi, sprezzando il duce Ordeonio Flacco, si erano levate a chiedere altro imperatore, di cui, per parer meno ribelli, lasciavano la scelta al senato, e l'approvazione a tutti gli eserciti. Piene di malcontento anche le legioni della Germania inferiore, governate da Aulo Vitellio: e nel medesimo tempo si mostravano divise, inquiete e minacciose anche le Gallie.[2] Onde l'imperatore, pensando che la mala contentezza di tutti venisse dall'essere lui vecchio e senza figliuoli, per rassicurare gli animi si affrettò a recare ad effetto il disegno già concepito dell'adozione di un successore. Di che fu grande il discorrere per la città, grande l'affaccendarsi dei favoriti. Vinio portava Ottone, sperando di dargli per moglie la propria figliuola: e Ottone contava molto sull'adozione per essere stato il primo a dichiararsi per Galba: ma il vecchio imperatore non volle sapere di lui, pieno di vizii e di debiti, e in quella repugnanza fu confermato da Lacone e da Icelo, già adombrati del troppo orgoglio di Vinio. Alla fine fu chiamato a corte e adottato Pisone Li-

An. di Roma 822, di G. C. 69.

[1] Tacito, *Hist.*, I, 5-7; Svetonio, *Galba*, 12, 15, 16; Dione Cassio, LXIV, 2, 3; Plutarco, *Galba*.
[2] Tacito, *Hist.*, I, 51.

ciniano, uomo di stirpe nobilissima, grave di aspetto, severo di costumi, e di modi all'antica. Fatta l'adozione in palazzo ai 10 gennaio, non ostante un fiero temporale, che dava tristo augurio, fu presentato al campo dei pretoriani come successore all'impero. Ivi Galba disse brevi parole, e si astenne da ogni promessa di doni. Quindi cupo silenzio nei più dei soldati, che per ogni poca di liberalità avrebbero levato plausi. In senato molti applaudirono di cuore all'adozione, altri tepidamente e fintamente. (a) Poi fu discorso di mandare ambasciatori in Germania all'esercito ribellato: e stringendo il bisogno di rimediare alla penuria dell'erario, nella difficoltà di porre nuove gravezze i consiglieri di Galba avvisarono che si facesse danaro col ripigliare i tesori, prodigati già da Nerone ai suoi favoriti. E come molti di questi avevano dissipata ogni cosa, fu stabilito di andare contro chi aveva comprato da essi, e ne nacquero grandi turbamenti nella città, e nuovi ed inutili odii. Fu accresciuta anche la irritazione dell'esercito col cassare quattro tribuni dai ruoli: perchè quell'atto di diffidenza, invece di essere di esempio agli altri, messe paura e malanimo in tutti.[1]

Di questi errori fece suo profitto Ottone, il quale stato il primo, come dicemmo, ad accostarsi alle parti di Galba, ed entrato fin d'allora nella speranza di alte fortune, avea posto ogni studio nel far suoi i soldati con carezze e con donativi. Lo vedemmo già compagno a Nerone nei vizii più infami: era molle e pieno di mondizie muliebri, col viso sbarbato e impiastrato, e curava la cute, e andava armato di specchi, nascondeva accurata-

(a) Di essa è ricordo negli atti degli Arvali, che al solito fecero voti. Marini, *Arval.*, tab. XX.

[1] Tacito, *Hist.*, I, 12 ec.; Svetonio, *Galba*, 17.

mente la calvizie, si acconciava con lo studio di una meretrice. Tutti i cortigiani di Nerone amavano, per la uniformità dei costumi, costui splendido, scialacquatore, avido di pompe e di voluttà, e pieno di gusti da grandi. Gli astrologi gli avevano promesso l'impero, ed egli lo cercava ardentemente per liberarsi dai debiti, per aver modo a vivere in lussurie, in ebbrezze, in ritrovi di femmine: e sebbene molle di corpo e piccolo di statura, aveva l'animo ardito a ogni pericolosa ventura.[1] Quindi, appena vide fallire la speranza dell'adozione, non avendo altro partito alle mani, si gettò alla rivolta, e pensò ad uccidere Galba e Pisone, nel tempo stesso che faceva loro la corte, ed ebbe a principale strumento il liberto Onomasto, il quale, corrotti con denari alcuni soldati, tirò facilmente a servir la congiura gli altri, aborrenti il principe avaro: e la pessima scelleratezza fu, dice Tacito, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

Ai 15 gennaio, offrendo Galba un sacrifizio nel tempio di Apollo, l'aruspice vide segni di vicina sciagura. Ottone, che era ivi presente, ne prese cagione a meglio sperare per sè; e poco appresso, avvisato copertamente da Onomasto che tutto era pronto, partì, scusandosi di avere a comprare certe case. Appena giunto nel fòro, ventitrè soldati lo salutarono imperatore, e mentre trepidava per causa del piccolo numero, lo posero in lettiga, e lo rapirono al campo, ove in breve fu gridato imperatore anche dagli altri soldati, accorrenti da ogni parte. Egli stendeva loro le mani, adorava la turba, serviva per dominare, e con ardenti parole eccitava ai misfatti i già pronti.

La notizia del fatto giunse a Galba mentre continuava ad affaticare con voti gli Dei dell'impero, che non erano più suoi. La città offrì quel giorno uno sconcio spetta-

[1] Svetonio, *Oth.*, 12.

colo di ferocia, di viltà, di paura, e di repentini passaggi dalla gioia al dolore, dal rumore al silenzio, dalle salutazioni festive alle grida di morte, ora a questo ora a quello, a seconda dei timori e delle speranze. La plebe e gli schiavi dapprima empirono di grida adulatrici l'atrio imperiale, e chiesero la morte dei congiurati; e quando uscì voce che Ottone era ucciso, moltiplicarono nelle dimostrazioni di gioia, e più feroci di lingua apparvero i più codardi, che poco appresso imprecarono a Galba spento, e s'inchinarono umili a Ottone vincitore.

Fra quel tumulto Pisone studiò con modeste parole di tener fedele la coorte di guardia al palazzo, mentre Mario Celso ed altri facevano prova di tener devoti gli altri soldati. Da un altro canto i favoriti stringevano con discordi consigli lo sciagurato imperatore, il quale, lasciato da banda il partito di difendersi cogli schiavi in palazzo, si avviò al fòro, sperando di frenare i ribelli col suo aspetto. Uscì in lettiga, non potendosi reggere sulla persona, e mostrò fino all'ultimo animo intrepido a ogni minaccia, e fermo a reprimere la insolenza soldatesca. A un Giulio Attico, che vantavasi di avere ucciso Ottone, e a prova del fatto mostrava la spada insanguinata, disse: *Commilitone, chi te lo ha comandato?* Ma tutto era vano; la sedizione si faceva più furibonda, crescevano triste novelle. Pisone, mandato innanzi a tentare il campo, era costretto a retrocedere: le milizie della città in piena rivolta: fuggiti anche quelli che avevano mostrato più fede e coraggio. Galba era spinto qua e là nel fòro dal vario ondeggiare della turba, passata dalla servile baldanza al terrore dei codardi. Finalmente al giungere dei soldati di Ottone il vecchio imperatore fu abbandonato da tutti, e rovesciato dalla lettiga, finì trucidato e oscenamente straziato dopo sette mesi d'impero, al quale parve atto finchè non l'ebbe ottenuto. Pisone, difeso magnani-

An. di Roma 822, di G. C. 69.

mamente da un centurione, fuggì, sebbene ferito, nel tempio di Vesta, d'onde poi tratto a forza dagli sgherri, fu fatto a pezzi sul limitare. Vinio, che per salvarsi gridava di essere della congiura, cadde di più colpi davanti al tempio di Cesare. Lacone fu esiliato e subito ucciso; Icelo, liberto, giustiziato in pubblico al modo degli schiavi. Le tronche teste, infitte sulle aste, furono portate in trionfo. Ottone fece smodata allegrezza di quella di Pisone, e la contemplò con occhi insaziabili. I carnefici mostravano a vanto le mani brutte di sangue: più di 120 chiesero premio di quelle uccisioni: e Vitellio in appresso, trovate le loro suppliche, li fece tutti punir di morte, non per amore agli uccisi da essi, ma per provvedere, secondo l'uso dei principi, alla sua sicurezza col metter timore della vendetta avvenire.

Tutto quel giorno andò a voglia dei soldati. Ebbero premio del sangue versato, nominarono, a loro arbitrio, i prefetti del pretorio, fecero prefetto di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, già nominato a quella dignità da Nerone. Poi, a colmo delle sceleratezze, si aggiunse la gioia. Il popolo e il senato precipitatisi nel campo pretorio gareggiarono in false e turpi mostre di allegrezza, lodando il giudizio dei soldati, imprecando a Galba, baciando la mano a Ottone. Ognuno sfoggiava in adulazioni per far dimenticare le recenti parole d'ingiuria.[1]

Ottone, avuti tutti gli onori dei principi e salito al trono fra i cadaveri e il sangue, studiò di rassicurare la città e di quietare i soldati avidi e minaccianti: e quantunque non avesse ancora la forza da proibire il mal fare, salvò dai loro strazi, col farlo incatenare, Mario Celso, uomo dabbene, stato fedele a Galba fino all'estremo.

La città, spaventata da tante atrocità, ebbe nuovo

[1] Tacito, *Hist.*, I, 21-47; Plutarco, *Galba*; Svetonio, *Galba*, 19 ec.; *Oth.*, 4 ec.; Dione Cassio, LXIV, 5 ec.

terrore dall'avviso, che le legioni del Reno, creato nuovo imperatore, marciavano minacciose alla volta d'Italia.

La rivolta, cominciata, come dissi, prima della morte di Galba, non si arrestò quando egli fu spento, perchè i soldati, non curanti di ciò che facevasi a Roma, volevano un capo che fosse pieghevole alle loro voglie. Perciò avevano inalzato all'impero Aulo Vitellio, messo da Galba al governo della Germania inferiore. Era figlio del sozzo adulatore di Messalina, e lo rendevano spregevole vizii grossolani, e la cura soverchia del ventre, e la insaziabile voracità. Donava largamente il suo e l'altrui, e quindi divenne caro ai soldati, i quali con sediziose grida scuotendo la sua tarda natura gli fecero parer bello l'impero. Ma nutriva più il desiderio che la speranza, finchè non fu più vivamente eccitato dai legati Alieno Cecina e Fabio Valente, i quali, audaci e avidi di farsi con una mutazione ricchi e potenti, gli mostrarono che egli più di ogni altro era degno dell'onore supremo. Ai 3 di gennaio Valente, accorso in Colonia coi cavalli e con gli ausiliari della prima legione, lo gridò imperatore. Aderirono a gara gli altri soldati, e ad essi furono pari in ardore i Coloniesi, i Treviri e i Lingoni, offrendo all'esercito aiuti d'uomini, d'armi, di denari, e ogni loro facoltà. Assentirono alla mutazione i Galli offesi da Galba, e i presidii della Belgica e della Lionese, come quelli di Rezia e di Britannia.[1]

Perlochè i sollevati sentendosi forti chiedevano ardentemente di precipitar subito all'assalto d'Italia e di Roma: e quell'ardore, compensando il difetto del duce, che briaco a mezzo dì e torpido per troppo mangiare, innanzi tempo godeva la fortuna del principato in lusso infingardo, fu deliberata e presa tosto la guerra. Valente mosse con 40 mila armati per la via delle Gallie verso le Alpi

[1] Tacito, *Hist.*, I, 51-59.

Cozie: Cecina si diresse con 32 mila uomini alla volta dei monti Pennini (*Gran San Bernardo*): e Vitellio dovea tener dietro con gli aiuti di Gallia e con tutto il pondo della guerra.

Le Gallie non fecero resistenza, dopo le triste sorti toccate a Divoduro (*Metz*), dove l'esercito, quantunque accolto cortesemente, uccise 4 mila persone. Tutte le altre città, tirate da amore o paura, andarono incontro e aprirono festevoli e supplichevoli le porte a Valente, il quale per Lione, Vienna e Savoja, giunse ricco di rapine alle Alpi.

Più preda e sangue fece Cecina contro gli Elvezii, resistenti dapprima. Egli fece venire i Rezii a pigliarli alle spalle, ed empì di crudeli rovine gli ameni luoghi, ove è di presente la città di Baden nel cantone di Argovia, frequentati anche allora per salutiferi bagni. Sacco e sangue per tutto. Gli abitatori, fuggiti nel Giura al monte Vocezio (*Boezberg*) e perseguitati per selve e caverne, caddero a migliaia o furono venduti all'incanto. Aventico,(a) loro capitale destinata alla distruzione, fu salva dalla parola di un ambasciatore eloquente. Dopo, Cecina, passate fra le nevi le Alpi, giunse alle pianure del Po, dove già una guarnigione dichiaratasi per Vitellio aveva tirato con sè Milano, Novara, Eporedia (*Ivrea*) e Vercelli.[1]

Stettero per Ottone le legioni di Dalmazia, di Pannonia e di Mesia, con l'Egitto e l'Affrica, e le altre province lontane e le armi di oltremare. Vespasiano gli tenne fedele la Giudea, Muciano la Siria. La Spagna giurò, e poi si volse a Vitellio: così molti luoghi delle Gallie, quantunque fossero dati privilegii per tenerli fedeli. (b)

(a) *Avenches* a due leghe e mezzo da Friburgo.

(b) A ciò allude anche una medaglia coll'epigrafe: *Consensus Hispaniarum*. Vedi *Annal. archeolog.*, 1851, pag. 253.

[1] Tacito, *Hist.*, I, 60-70.

Prima di venire alle mani i due tristi uomini si tentarono a vicenda con lettere: Ottone offriva a Vitellio, e questi a quello, pecunia e favori e vita sicura a patti di lasciar l'impresa: dapprima dolcemente e con brutta simulazione, poi con male parole o con rinfacciamenti scambievoli di loro malvagità. Studiarono anche di corrompersi i soldati, e l'uno e l'altro mandò vanamente assassini al rivale.[1]

Pure fra questi furori la famiglia di Vitellio a Roma non patì oltraggio di sorta. Ottone apparecchiò navi e uomini con energia insolita a lui, quantunque fra le gravi cure non iscordasse anche gli amori antichi. Fece rialzare le statue a Poppea, pensò a celebrare la memoria di Nerone, e a compirne la *casa aurea;* e per ciò plebe e soldati lietamente lo salutarono *Ottone Nerone*. Per piacere alla città fece anche dare a Tigellino la morte, chiesta come *debito pubblico* dall'universale; da una parte perchè fautore, dall'altra perchè traditore di Nerone. Lo scellerato, colto ai bagni di Sinuessa senza aver modo di scampo, finì tra laidezze di concubine e brutte dimore la infame vita, tagliandosi la gola con un rasoio.[2]

Ma nulla rassicurava la città, incerta tra tirannide e licenza per le frequenti mutazioni dei principi, e travagliata da mali crescenti. Il Tevere straripando fece strage di uomini e di case. Mancavano il lavoro, il denaro, le vettovaglie: infuriava la fame, infuriavano le feroci soldatesche. Mentre Ottone dava un gran convito in palagio a senatori e a nobili donne, andò un falso grido fra le coorti, che egli era a pericolo di essere assassinato. Quindi i soldati mezzo ubriachi corsero colle spade sguainate, uccisero chi tentasse di ritenerli, rientrarono furiosi in palazzo. I convitati pieni di terrore si salvarono fuggendo

[1] Tacito, *Hist.*, I, 74, 75; Svetonio, *Oth.*, 8.
[2] Tacito, *Hist.*, I, 72; Plutarco, *Galba.*

come potevano per segrete uscite, e l'imperatore a fatica potè frenare i tumultuanti con preghi, con lacrime, con donativi. Anche nel giorno appresso stettero deserte le vie e chiuse le case. I soldati, pieni di maltalento contro ogni nobile e ricco, andavano travestiti a spiare i segreti domestici. A ogni nuova buona o trista si cambiava animo e volto per non mostrare o paura o poca allegrezza. Tutto pieno di sospetti: i tristi soli speravano di avvantaggiarsi dei mali pubblici.

Finalmente cominciava la guerra. Ottone, preparata la flotta per assaltare la Gallia Narbonese, e commessi fanti e cavalli a Svetonio Paolino, a Mario Celso, e a Licinio Proculo, prefetto dei pretoriani, nel quale fidava più che in ogni altro, ai 14 marzo celebrò in parlamento la maestà di Roma, e la concordia del senato e del popolo nell'inalzare lui all'impero. Il popolo per libidine di servitù gli rispose con grida adulatrici e false: ed egli, raccomandata la repubblica ai Padri, e lasciato il suo fratello Salvio Tiziano al governo della città e dell'impero, partì per la guerra, conducendo seco magistrati e personaggi a modo di corte, e molti che, non avvezzi alle pugne, pompeggiavano in belle armi, in cavalli e in apparecchi di conviti e di lascivie.[1]

Cinque coorti pretoriane, una legione e 2000 gladiatori, sotto il comando di Annio Gallio e di Vestricio Spurinna, andarono innanzi a pigliare le ripe del Po, e a far testa a Cecina. Seguiva Ottone, accompagnato da truppe scelte, non tardo nè col solito lusso, ma pronto e pedestre, innanzi alle insegne, armato di lorica di ferro, lurido, polveroso, dissimile dalla sua fama.

La sua flotta s'impadronì di quasi tutta l'Italia occidentale fino alle Alpi marittime, e, disertata la Liguria, procedè alla Gallia Narbonese per arrestare le operazioni

[1] Tacito, *Hist.*, I, 71-90; Svetonio, *Oth.*, 8; Plutarco, *Ottone*.

di Valente: ed ivi menò atroce strage dei Vitelliani venutigli contro, e li forzò a ritrarsi in Antipoli (*Antibo*). E la fama di questi successi tirò anche la Corsica e la Sardegna alle parti di Ottone.[1]

Dall'altra parte Cecina, felice nei primi scontri, aveva occupato i luoghi più fiorenti dal Po alle Alpi. Compariva in saio di varii colori e in brache all'uso dei Galli con Salonina sua moglie, montata su nobile palafreno coperto di porpora. Tentò di corrompere i nemici e fu tentato da essi: assalì Piacenza con grande sforzo, e respinto vergognosamente da Spurinna ripassò il Po, si diresse a Cremona, e a 12 miglia da essa fu battuto di nuovo dagli altri generali di Ottone, e avrebbe patita piena sconfitta, se Svetonio Paolino per soverchia prudenza non suonava troppo presto a raccolta.

Erano discordi i capi, indisciplinate le truppe. A Svetonio Paolino e a Mario Celso, ottimi duci, diceva villanie ogni peggior soldato. E Ottone, che credeva a ogni più vile e temeva dei buoni, chiamò da Roma Tiziano, suo fratello, e lo fece supremo capo.

Dall'altro canto l'esercito di Valente, composto di Batavi, di Treviri, di Tungri, di Galli, di Liguri misti ai legionarii, era corso agli estremi disordini. Levatisi a tumulto contro il duce, lo avevano forzato a nascondersi travestito da schiavo: poi impauriti dal vedersi senza capo, e dalle conseguenze di loro anarchia, lo ricercarono, gli fecero gran festa, lo portarono in trionfo. Cecina e Valente si astiavano, e si rinfacciavano loro colpe scambievolmente. Ma nel pericolo, posti giù i gelosi pensieri e i rancori, congiunsero insieme tutte le forze con animo di finir la guerra in una giornata campale.

Allora Ottone tenne consiglio sul partito da prendere. Svetonio Paolino, famoso per le sue geste di Britan-

[1] Tacito, *Hist.*, II, 11-17.

nia e tenuto pel più accorto guerriero del suo tempo, dimostrò che, mentre al nemico necessitava la fretta, l'indugio era senno per essi, abbondanti di tutti i comodi, difesi dal Po e da città forti, e vicini a ricevere poderosi rinforzi di Pannonia e di Mesia. Mario Celso e Annio Gallo furono dello stesso avviso. Ma Ottone ardeva di combattere. Tiziano e Proculo per ignoranza avevano il medesimo desiderio: battaglia chiedevano i pretoriani, cupidi di tornare alle delizie di Roma. Quindi fu risoluto il combattere, e con più tristo consiglio, che fece cader l'animo a molti, spinsero l'imperatore a non pigliar parte alla pugna e a ritrarsi coi migliori in Brescello, ove si serberebbe all'ultimo uopo e all' impero.

An. di Roma 822, di G. C. 69.

La battaglia (15 aprile), detta di Bedriaco da un borgo fra Cremona e Verona, fu cominciata sulle rive del Po. I Vitelliani erano superiori d'ordine, di prodezza, di numero. Agli altri mancava la disciplina e la perizia dei supremi capi, ai quali Celso e Paolino gridarono invano, non doversi assalire il nemico riposato con soldati stanchi per una marcia di 16 miglia. Pure anche con questi svantaggi dettero dentro ferocemente, e al principio fece belle prove la prima legione. Poi essa perdè il legato e molte bandiere: andarono a sbaraglio i gladiatori, fu rotta la legione decimaterza, fu sgominato il centro, fuggirono i duci, e tutti gli Ottoniani corsero a precipizio verso Bedriaco, e per la lunga via patirono grande uccisione, perchè la guerra civile non permetteva di far prigionieri. Lo storico Dione narrò, che tra questa battaglia e il fatto accaduto precedentemente presso a Cremona perirono 40 mila uomini. I soldati fuggiti a tumulto infuriavano contro i capi, chiamandoli traditori per volgere in altri la propria vergogna, e a fatica furono ritenuti dal voltare le spade contr'essi e dall'aggiungere l'infamia ai mali della sconfitta. Nel giorno appresso, raccoltisi da va-

rie parti nel campo, chiesero pace al nemico e la ebbero. Allora, dice Tacito, vinti e vincitori con lacrime dirotte e con miseranda allegrezza esecravano le armi civili. Nelle medesime tende chi de' fratelli, chi de' parenti medicavano le ferite. Le speranze e i piaceri erano dubbi, le morti e i lutti certi: non vi fu chi non avesse niuno da piangere.

Giunta la nuova della disfatta in Brescello, i soldati facendosi intorno ad Ottone, con grande amore lo pregavano, non disperasse. Gli ricordarono che vi era ancora un'oste fedele, e pronta a ogni estremo, e che presto giungerebbero i rinforzi di Mesia. Ma Ottone, coraggioso e di sè risoluto, li ringraziò di loro fedeltà, disse esser fermo a non voler cercare con nuovo sangue civile il suo scampo. Confortò i piangenti, premiò gli amici, pregò tutti a partirsi per non irritare l'ira del vincitore, arse le lettere in cui fossero parole di lode a lui e di vitupero a Vitellio, e quindi nella notte si trafisse colla propria spada, e a 37 anni finì un impero di tre mesi con morte dissimile da tutta la sua molle vita. Tutti gli storici celebrarono la fortezza dell'effeminato, che, facendo la scimmia a Catone, protestava di morire per la pace di Roma, dopo aver contaminato il foro di sangue civile. Ma altri con ragione potè domandare, se l'uomo caduto in fondo alla più vile mollezza non si uccidesse piuttosto per non esser capace a lottare contro le estreme difficoltà, e a sopportare le incertezze fra il timore e la speranza. I soldati lo piansero come uomo fortissimo, e parecchi si uccisero intorno al suo rogo. Poi fecero tumulto per dar di nuovo l'impero a Virginio Rufo, o mandarlo ambasciatore per essi al nemico: ed egli, fermo più che mai al rifiuto, si salvò colla fuga.[1]

[1] Tacito, *Hist.*, II, 48-51; Svetonio, *Oth.*, 9-12; Plutarco, *Ottone;* Dione Cassio, LXIV, 10-14.

Roma alla notizia della vittoria, che portava nuova mutazione di principe, disse contumelie a Ottone caduto, fece plausi a Vitellio vincitore: e il senato, tremante, gli decretò quanti più onori si trovarono mai per principe stato lungamente sul trono, e per ambascerie mandò agli eserciti lodi e ringraziamenti.[1]

Intanto la povera Italia rimaneva disonestamente straziata per queste infami battaglie, nelle quali trattavasi solamente di quale dovesse prevalere tra i contendenti, famosi per dappocaggine e per brutti costumi. Già i soldati di Ottone, nel muovere alla guerra, avevano trattato le patrie contrade come paese straniero. In Liguria disertate le coste, arse e rubate le città. Intemelio (*Ventimiglia*) patì orribile strazio.[2] Dall'altra parte ruberie e distruzioni dei barbari venuti d'oltre Alpe. A Piacenza andò distrutto un magnifico anfiteatro. I capi mettevano contribuzioni, e per immense rapine non si appagava la fiera ingordigia.[3] Nè i mali cessavano col tacere delle armi: dopo la battaglia le misere contrade furono afflitte più atrocemente che in tempo di guerra. « I Vitelliani, sparsi, dice Tacito, per municipii e colònie, spogliavano, rapivano, stupravano: niun riguardo a sacro o profano: uccisi i particolari nemici sotto specie di soldati di Ottone. I soldati pratici del paese destinavano a preda i fertili campi, le ricche case, e chi contrastasse uccidevano: nè i capi ardivano di rattenerli. Cecina era meno avaro, ma più ambizioso: Valente, infame per brutti guadagni, dissimulava perciò le colpe altrui. L'Italia, spossata già da gran tempo, non poteva più tollerare tanti soldati, e violenze e oltraggi.[4] »

[1] Tacito, *Hist.*, II, 55; Dione Cassio, LXV, 1.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 12, 13; *Agric.*, 7.
[3] Tacito, *Hist.*, II, 21; Dione Cassio, LXIV, 16; Plutarco, *Ottone*.
[4] Tacito, *Hist.*, II, 56.

Poi rimaneva a nutrire la insaziabile voracità di Vitellio, che, udita nelle Gallie la morte di Ottone, mosse alla volta di Roma facendosi portare a modo di trionfante in mezzo a un esercito, pieno di scompiglio, di crapule, di baccani. Egli rideva delle rapine dei suoi familiari,[1] e attendeva più che mai a grandi apparecchi di mense e a piaceri di ventre. Fu ricerca e saccheggiata tutta l'Italia dall'uno all'altro mare per apprestargli squisiti cibi: i grandi e le città si rovinavano in imbandigioni di mense.

Al giungere di qua dalle Alpi gli disturbava i sozzi piaceri il pensiero dei soldati, statigli contro a Bedriaco, e quindi per liberarsi da quella molestia fece uccidere i centurioni mostratisi più prodi e più devoti al nemico, sciolse i pretoriani, rimandò gli stranieri ai loro paesi, disperse qua e là le legioni, e seminò nuove cagioni di guerra. Tra i capi principali Paolino e Proculo, lungamente straziati, alla fine si salvarono col sostenere di essere stati traditori ad Ottone. Mario Celso la scampò senza viltà; e Taziano ne uscì a nome della pietà pel fratello, e della sua dappocaggine.[2]

Tutto il viaggio fu brutto di orgie e di sangue sparso tra i vincitori stessi, che corrotti dall'esempio del capo venivano a risse, e si davano dei ferri nel petto. A Cremona Vitellio assistè allo spettacolo dei gladiatori, preparato da Cecina, e poi volle vedere nei campi di Bedriaco i tristi vestigi della recente vittoria, e passeggiò lieto nei luoghi devastati dalla guerra fraterna, lordi ancora di tabe, pieni di corpi laceri e di tronche membra, mentre i Cremonesi gli spargevano la via di fiori, e gli uccidevano vittime. Il mostro, non commosso da tanto strazio di uomini, bevve allegramente tra i cadaveri, e disse che il sangue dei nemici mandava odor buono, e meglio quello dei cittadini. Fu un osceno tripudio, che agghiaccia

[1] Svetonio, *Vitell.*, 10. [2] Tacito, *Hist.*, II, 57 ec.

solo a pensarvi, e l'orrore si tempera al solo ricordo di un umano affetto mostrato dai soldati, che piansero alla fiera vista.[1]

Poi nuovo spettacolo di gladiatori a Bologna, e nuove e più fiere crudeltà pel cessare della paura, che gli era venuta dagli emuli. Nell'appressarsi a Roma si faceva più dispregevole per lordure sue, e di eunuchi, di istrioni e giullari, amici suoi per comunanza di vituperi. Lo seguivano 60 mila uomini licenziosissimi, e numero maggiore di servi e di vivandieri. Grande anche il corteggio dei familiari, e dei senatori venuti a incontrarlo per paura. Incredibili le rapine. Per ammassar provvisioni furono devastate, come paese nemico, le città e le campagne biondeggianti di messi. I soldati, discordi tra loro, s'intendevano solo nel rapire, nell'uccidere i miseri abitatori, e nell'empir tutto di paura. Strage immensa accadde a sette miglia da Roma, ove Vitellio distribuiva largamente cibo alle milizie, come avesse a ingrassare gladiatori. Vi corse per diletto molta plebe dalla città, e come si divertiva a scherzare togliendo le cinture ai soldati, quegli animi fieri, non usi ad esser beffati, corsero con le spade ignude addosso agli inermi e ne fecero macello. Anche Roma andò sottosopra per le milizie precorsevi, che vestite di pelli di fiere e ornate di grossi dardi, per nulla menavano le spade ed empivano le vie di terrore e di strage.[2]

Vitellio fece solenne entrata sopra superbo corsiero col popolo e senato innanzi, e i soldati attorno. Il giorno appresso, salito al Campidoglio, fece, con gran diceria, le lodi della sua industria e temperanza davanti a quelli stessi, che lo avevano veduto traversare l'Italia ebbro e sonnolento. Il popolo strepitò colle solite adulazioni im-

[1] Tacito, *Hist.*, II, 70; Svetonio, *Vitell.*, 10; Dione Cassio, LXV, 1.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 87, 88.

parate, mentre insolentivano i soldati, sparsi senz'ordine pei portici, pei templi, per la valle del Vaticano. Cecina e Valente, discordi e gareggianti, governavano ogni cosa: rapivano le case, e i giardini dei particolari e le ricchezze dell'impero. Alla brutta corte era gara di turpitudini tra liberti, istrioni e cocchieri fatti potenti. Feroce si mostrò Lucio, fratello del principe: feroce più che donna, Triaria moglie di quello. Sola la madre Sestilia serbò l'antico costume, e non fatta baldanzosa per lusinghe di fortuna, nè per corteggiamenti, sentì solo i mali della sua casa. Dal principato del figlio non cavò altro che pianto e buona fama. Andò voce che fosse uccisa da lui, o che si avvelenasse per tedio del presente o per paura dell'avvenire.[1]

Vitellio attese anche a far leggi, vietando ai cavalieri di contaminarsi in teatro, e ordinando come Pontefice massimo le feste pubbliche, sebbene ignorante di ogni ragione umana e divina. Ascoltava le cause in senato, faceva onori di allori e di vittime a Nerone, ma soprattutto era occupato a mangiare.[2] Tutti affaccendati a preparare incredibili imbandigioni a quella gola, insaziabile come voragine. Orgie e ubriachezze il giorno e la notte. Mangiava, vomitava, tornava a mangiare. Si faceva convitare da questo e da quello, e alcuni per lo smisurato spendere andarono falliti. Nella cena datagli dal fratello al suo entrare in città furono imbanditi duemila uccelli e sette mila pesci rarissimi. Costò 100 mila sesterzii un piatto di fegati di scari, di cervelli di fagiani e paoni, di lingue di pappagalli e di latte di murene, pescate dal mar Carpazio fino al mare di Spagna. Era sì lordo, che ai sacrifizii si gettava a divorare le viscere delle vittime, e viaggiando entrava per le cucine delle

[1] Tacito, *Hist.*, II, 63, 64, 90, 92; Svetonio, *Vitell.*, 14.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 62, 91, 95; Svetonio, *Vitell.*, 11, 12.

osterie, e trangugiava ogni avanzo. In pochi mesi dètte fondo a 900 milioni di sesterzii, e, mentre le medaglie lo figuravano in atto di sollevare Roma prostrata, avrebbe divorato l'impero, se le legioni di oriente e il nome di Vespasiano non venivano a disturbargli i conviti. (a)

Flavio Vespasiano, che inalzò al trono la oscura gente dei Flavi, veniva dalle terre Sabine, e sua madre Vespasia Polla era nativa di Nursia. Egli nacque a Falacrine, piccolo borgo a 16 miglia da Antrodoco, dove anche oggi la chiesa di San Silvestro in Falacrino conserva il nome antico. Sulle prime si fece largo col blandire i potenti. Adulò Caligola e divenne senatore: cercò la protezione dei liberti di Claudio, e fu duce in Germania, e si acquistò alta gloria nelle guerre della Britannia, dove è detto che prese 20 città e vinse 30 battaglie. Era fiero soldato, pronto di mano e di consiglio; appariva il primo ai pericoli, sopportava disagi e fatiche, sapeva farsi amare dai soldati senza corromperli. Sotto Nerone ebbe favori e patì disgrazie: tornò povero dal governo dell'Affrica, e visse mercanteggiando di cavalli e di schiavi. Poscia fu mandato a domare la ribellata Giudea,[1] d'onde la fama di gran capitano lo condusse all'impero.

I Giudei si erano sollevati, perchè non potevano più reggere alla cruda tirannide dei governatori romani. Pilato, messo colà da Seiano, vendeva le sentenze, rubava, uccideva, e nel tempio di Gerusalemme mescolò il sangue del popolo a quello dei sacrifizii.[2] In appresso furono ferocissimi i governi del liberto Felice,[3] come quelli dei

(a) Tacito, *Hist.*, II, 95; Svetonio, *Vitell.*, 13; Dione Cassio, LXV, 2-4. In una medaglia, coll'epigrafe *Urbem restitutam*, si vede Vitellio accompagnato da due soldati in atto di sollevare Roma prostrata. *Annal. archeolog.*, 1851, pag. 253.

[1] Svetonio, *Vespas.*, 2-4; Tacito, *Hist.*, II, 5.
[2] Filone, *Legazione a Caio;* Luca, *Evang.*, XIII, 1.
[3] Tacito, *Hist.*, V, 9.

procuratori Albino e Floro sotto Nerone. Continue le iniquità, le rapine, le stragi.[1] Quindi frequenti i tumulti: bande armate correvano i monti: cresceva ogni dì il desiderio di scuotere l'insopportabile giogo, e s'infiammavano tutte le passioni politiche e religiose per opera di predicatori ispirati, che agitavano le turbe, promettendo loro che Dio farebbe miracoli per liberarle dalla schiavitù.[2] A Gerusalemme in numerose assemblee gli amatori della indipendenza nazionale si accendevano con canti e preghiere e commenti alla legge. I più caldi, chiamati *zelanti*, ripetevano doversi con guerra disperata cacciare la dominazione straniera o morire: i più temperati volevano la lotta, ma con speranza di accomodamenti: altri, e i nobili massimamente, parteggiavano pei forestieri, e nei giorni del pericolo lasciarono la patria, o si ripararono nel campo nemico.[3] Era divisione nelle città e nelle famiglie. Ma alla fine i *moderati* non ebbero forza di frenare più a lungo il furore della moltitudine, e il grido della rivolta suonò per tutta la Palestina. Floro fu respinto da Gerusalemme: e Cestio Gallo, legato di Siria, accorso in aiuto con 30 mila combattenti fu anch'egli fugato e battuto.[4]

Gli insorti provvidero gagliardamente alla guerra, ordinarono la difesa per tutto il paese, afforzarono le mura di Gerusalemme, fabbricarono armi: la gioventù correva a gara agli esercizi guerreschi, e le donne stesse erano ardentissime a difendere la libertà.[5] Di questi gravissimi fatti, accaduti negli ultimi anni di Nerone, giunse a lui la novella in Acaia, mentre era intento ai trionfi di artista. A reprimergli faceva mestieri di forte esercito e

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 12; *Antichità Giud.*, XX, 6, 8.
[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 13.
[3] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 20.
[4] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 19; Tacito, *Hist.*, V, 10; Svetonio, *Vespas.*, 4.
[5] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 22; Tacito, *Hist.*, V, 13.

di prode condottiero, e fu scelto Vespasiano, perchè, quantunque non godesse allora le grazie del principe, stimavasi il solo capace a domare i ribelli, e non dava sospetto a cagione degli oscuri natali. Egli mosse all'impresa con Tito suo figlio, e con oste forte di numero e di disciplina. Radunò a Tolemaide 60 mila combattenti, s'intese coi partigiani di Roma sparsi pel paese nemico, fece ogni apparecchio opportuno, e quindi cominciò l'invasione (anno 67 dell'èra volgare, 820 di Roma) nelle terre giudaiche, e mise tutto a ferro e a fiamme.

Non è qui luogo a narrare partitamente le prodezze di Vespasiano, nè le eroiche prove fatte dai Giudei a difesa della indipendenza nazionale. Il bello argomento, di cui ci lasciò i principali ricordi Giuseppe Flavio, Giudeo traditore di sua gente, fu non ha guari trattato nobilmente da un dotto Ebreo, che aveva il cuore e l'ingegno e l'eloquenza da ciò:[1] e a noi non appartiene se non toccarne i fatti principalissimi e le conclusioni finali.

An. di Roma 820, di G. C. 67.

Vespasiano entrò in Galilea alla metà di aprile, prese Gabara, la dètte alle fiamme, e uccise tutti gli abitatori. A Giotapata, posta sopra scoglio di difficilissimo accesso, i cittadini opposero una resistenza, che merita di stare fra le più famose che ricordi la storia. Vespasiano stesso vi ebbe una ferita di freccia. Ma dopo 45 giorni di terribile assedio gli eroici difensori, spossati dal lungo combattere e dalla sete, furono vinti per tradimento di un disertore, e menati al macello. Essi medesimi, quando videro fallita ogni speranza di vittoria, aiutarono la strage uccidendosi di propria mano, e gettandosi dai precipizii. Vi furono 40 mila morti, e 1200 schiavi di ogni sesso ed età.[2] Furono vinte e sterminate le bande raccolte sulle montagne: presa Ioppe, ove i sollevati armavano navi,

[1] Vedi Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, Paris, 1847.
[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, III, 7; Svetonio, *Vespas.*, 4.

vinta con fiera battaglia Tarichea, sul lago di Tiberiade, e degli abitanti 6 mila furono mandati in Grecia a lavorare, come dicemmo, al taglio dell'istmo; 30 mila venduti all'incanto, e 1200 vecchi e altri, cui la debolezza toglieva ogni valore in commercio, furono uccisi a Tolemaide nel circo sotto gli occhi di Vespasiano.[1] Con valore pari alla loro fama si difesero i cittadini di Gamala, tenuti pei più forti dei Galilei. Vespasiano vi corse pericolo, e patì grandi danni l'esercito, contro il quale furono rovinate le case poste in pendìo. Qui, come a Tarichea, andò celebrata la prodezza di Tito.[2] La città cadde dopo un mese di assedio: di 10 mila abitanti ne caddero 4 mila di ferro, e 5 mila gettandosi giù dagli scogli.[3]

L'ultimo grido di libertà in Galilea suonò sulle alture del Tabor: e spento anche questo nel sangue, le frontiere e le parti settentrionali del territorio giudaico stettero tutte in potere del nemico. I sopravvissuti alle prime battaglie si ripararono con maravigliosa marcia a Gerusalemme, sotto la scorta del galileo Giovanni da Giscala, uno degli eroi e dei martiri della libertà nazionale, mentre lo storico Giuseppe Flavio, che aveva il supremo comando di Galilea, comportandosi da traditore passava al campo nemico, e vi era accolto con premi ed onori, per avere agevolato la caduta della provincia affidata alla sua difesa. Nei due anni seguenti Vespasiano assalì le altre contrade coll'intendimento di impadronirsi di ogni provincia, e di stringere da ultimo la metropoli da ogni parte. Dappertutto trovò eroi pronti a combattere e a morire per la patria: ed egli sparse fiumi di sangue, empì il Giordano di cadaveri, incendiò e devastò campagne e città, e alla fine aveva recato in suo potere tutta

[1] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, III, 9, 10.
[2] Svetonio, *Tit.*, 4.
[3] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, IV, 1.

la Giudea, tranne Gerusalemme, e le fortezze di Herodion, di Massada e di Macheronte;[1] quando sopravvennero i fatti che dovevano portarlo all'impero.

Nel tempo della guerra egli teneva l'occhio anche alle rivoluzioni di Roma, e dopo l'inalzamento di Galba aveva mandato Tito a onorarlo, o per essere eletto a successore, come si diceva dal volgo: ma la sùbita novella della uccisione del vecchio, giunta a Tito in Corinto, gli impedì di proseguire il viaggio e rese vana ogni pratica.[2]

Dopo le elezioni di Galba, di Ottone e di Vitellio, fatte dai soldati, ogni esercito ardeva di disporre dell'impero a sua voglia. E le legioni d'Oriente non volevano essere da meno delle altre, e pensarono a inalzare all'impero il vincitore dei Giudei, il quale sotto ogni rispetto avanzava di gran lunga i tre, eletti in pochi mesi dagli altri soldati. A questo erano accese anche dalla voce, allora divulgata, che i fati promettessero grandezza a chi veniva d'Oriente.[3] Vi si aggiungevano pure gli interessi di molti capi, che speravano di ingrandirsi col dare al mondo un nuovo padrone; e fra questi era principale Licinio Muciano, governatore di Siria, uomo molle e forte a seconda dei casi, grande spenditore, e potente per vizi e virtù, e per arti squisite di seduttore. La vicinanza dei governi aveva dapprima portato inimicizia fra lui e Vespasiano, ma poscia, per le pratiche di Tito, i due posero giù gli odii, accomunarono i consigli, e Muciano, che non poteva sperar l'impero per sè, fermò di darlo al vincitore dei Giudei, pel quale si adoperavano anche il giudeo Tiberio Alessandro, governatore d'Egitto, Agrippa, figlio dell'ultimo re di Giudea, e sua sorella Berenice, amante di Tito.[4]

[1] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, IV, 8, 9; Tacito, *Hist.*, II, 4.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 4; Svetonio, *Tit.*, 5.
[3] Svetonio, *Vespas.*, 4.
[4] Tacito, *Hist.*, II, 2, 5; Salvador, *loc. cit.*, II, 308.

Le milizie erano sì infervorate per Vespasiano, che rimasero silenziose quando dovevano prestare il giuramento a Vitellio.[1] Gli avevano promesso l'impero anche augurii e predizioni di astrologi,[2] ma egli andava considerando le difficoltà, e pendeva incerto se a 60 anni dovesse avventurar sè, e i due giovani figli Tito e Domiziano, a un'impresa piena di estremi pericoli. I legati e gli amici gli fecero cuore, e soprattutti Muciano insistendo con veemenza maggiore lo tolse dalle incertezze, col mostrargli che il prender l'impero era opera agevole, gloriosa, utile al pubblico, necessaria alla propria salute.[3] Il primo a gridarlo imperatore fu il governatore di Egitto, che fece giurare le legioni in suo nome il primo di luglio. Quindi giurarono le legioni di Giudea, ove pochi soldati dapprima, poi tutti lo salutarono Cesare e Augusto, e gli dettero ogni titolo del principato. Le legioni di Siria giurarono unanimi e liete, e Muciano nel teatro di Antiochia parlamentò con grazia e greca facondia alle turbe, e tirò tutti alla nuova fortuna. In pochi giorni stavano per Vespasiano, oltre alle legioni, i principi alleati e tutto l'Oriente.

An. di R. ma 822, di G. C. 69.

Egli, sollevato l'animo alle alte venture, parlò militarmente, apparve non gonfio, non arrogante, non nuovo in tanta novità. Tenne generale consiglio a Berito (*Bairut*), e subito furono stanziati nuovi apprestamenti di guerra, ordinate leve, richiamati i veterani, scritte lettere ai legati di tutti gli eserciti, invitati a ripigliare le milizie i pretoriani nemici a Vitellio, fermati con ambascerie i Parti e gli Armeni per non aver molestia alle spalle. Fu battuta moneta, e cercato, senza badare a modi, il denaro che è nerbo della guerra civile. Muciano rapì agli altri, e spese tutto il suo per rifarsi poi sullo

[1] Tacito, *Hist.*, II, 74.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 5.
[3] Tacito, *Hist.*, II, 76, 78.

Stato: e in breve tutto romoreggiò di navi, di armi, di uomini. Stabilito che Tito avesse la cura di governare la Giudea, e di vincere Gerusalemme, Vespasiano si indirizzò all'Egitto, per tenere la chiave dell'impero ed avere in mano le vettovaglie di Roma, e Muciano, con parte delle truppe e col nome del nuovo eletto, si dispose a correre contro Vitellio in Italia.[1]

L'impresa e la vittoria finale furono accelerate dalle legioni d'Illiria e di Mesia, rinforzate da quelle di Pannonia, volte a Vespasiano dal tribuno Antonio Primo, uno dei più terribili strumenti della parte flaviana. Era un Tolosano soprannominato *Becco* dai suoi.[2] Fu cacciato dal senato per condanna di falsario, poi vi rientrò nei tumulti della guerra civile. Uomo pro' di mano, pronto di lingua, gran seminatore di odii, potente nelle sedizioni, rapace, largo a donare, pessimo in pace, non spregevole in guerra. A lui si unì anche Cornelio Fusco, che tirò seco i soldati di Dalmazia, e aggiunse gran fiamma all'incendio. Essi eccitarono con lettere le legioni di Britannia, di Gallia e di Spagna, e mossero precipitosi alla volta d'Italia.[3]

Antonio occupò ogni cosa intorno ad Aquileia, tirò a sè facilmente Opitergio (*Oderzo*), Altino, Padova, Este, e Vicenza, patria di Cecina, e, sorprese e volte a mutar fede tre coorti vitelliane sul Po, fermò la sede della guerra in Verona, la quale forte di ricchezza e di sito, e cinta di nuove trincee dava riputazione agli invasori, e li faceva padroni degli sbocchi della Rezia e delle Alpi Giulie. Vespasiano dall'Egitto aveva ordinato di non procedere oltre Aquileia, sperando che i Vitelliani cedessero per mancanza di vettovaglie: ciò stesso ripeteva con lettere frequenti Muciano, cupido che si riserbasse a lui

[1] Tacito, *Hist.*, II, 79-84.
[2] Svetonio, *Vitell.*, 18.
[3] Tacito, *Hist.*, II, 85, 86.

tutta la gloria della guerra: ma, per causa delle grandi distanze, gli avvisi giungevano sempre dopo i fatti.

A queste novelle, poco credute dapprima, Vitellio ordinò a Cecina e a Valente di mettersi in pronto. L'esercito, corrotto dai piaceri sull'esempio del principe, uscì di Roma fiacco di corpo e di animo, e con capi discordi e nemici. Cecina, che mosse il primo e mandò le legioni a Ostiglia e a Cremona, aveva l'animo al tradimento, per l'invidia che portava a Valente: quindi tutti i suoi pensieri erano a intendersi con Lucio Basso, capo della flotta stanziata a Ravenna, per tirarla alla parte flaviana. Poi si accampò in luogo sicuro tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, e quando ebbe la nuova che la flotta aveva voltato bandiera, corse pel campo esaltando la virtù della parte nemica, esortò i soldati a tradire, e ne mandò avviso ad Antonio Primo. I consapevoli giurarono subito fedeltà a Vespasiano, e abbatterono le imagini di Vitellio: ma gli altri si levarono ferocemente contro tanta bruttura, incatenarono Cecina, e, creati nuovi capi, si volsero a Cremona per unirsi alle legioni *Rapace e Italica*, già ivi spedite a tener la città.[1]

Antonio, che aspettava l'esito del tradimento, al sentire che la frode non procedeva felicemente, mosse precipitoso da Verona ad assalire i Vitelliani, prima che si unissero insieme, e nei campi di Bedriaco, già fatali ad Ottone, incontratosi in una parte di essi, sulle prime fu anch'egli al punto di esser disfatto, e vide i suoi vòlti in fuga; ma nel pericolo, facendo fortemente le parti di duce e di soldato, ritenne i fuggenti, raccolse la caduta bandiera, ristorò la battaglia, e, vòlti in piena sconfitta i nemici, gli inseguì fin sotto Cremona. Dove, al giungere poco appresso di sei legioni di Vitellio e di tutto l'esercito stato ad Ostiglia, fu combattuta nella notte una nuova

An. di Roma 822, di G. C. 69.

[1] Tacito, *Hist.*, II, 96-101; III, 1-14; Dione Cassio, LXV, 10.

battaglia, varia, atroce, ora a questi, ora a quelli esiziale. Non valevano nè animo, nè mani, nè occhi a schermirsi fra le tenebre, e nella confusione dei segnali, delle armi, delle bandiere. I Vitelliani furono disfatti con orribile strage, e, come in tutte le guerre civili, si videro fatti atrocissimi, tra i quali l'uccisione di un padre per mano di un figlio.[1]

Rimaneva a superare la città, forte di mura, di torri, di porte aspramente ferrate, di popolo numeroso, e di altra moltitudine, concorsavi in quei giorni alla fiera da ogni parte d'Italia. Antonio, a spavento, fece subito incendiare le amene ville d'attorno, poscia spinse all'assalto delle mura i suoi, avidissimi di preda. I Vitelliani ivi raccolti erano scorati per tante perdite, nè potevano resistere alla nuova tempesta. Quindi, cedendo alla fortuna, pensarono a provvedere a se stessi: abbatterono le immagini di Vitellio, e sciolto Cecina, lo mandarono a implorare mercè dal nemico. Il traditore, con pretesta e littori da console, si presentò nel campo dei vincitori in contegno superbo e lieto così, che fece orrore agli stessi nemici, i quali gli rinfacciavano l'infamia del suo tradimento, e gli avrebbero fatto peggio, se Antonio non lo salvava mandandolo sotto scorta a Vespasiano.

Fu perdonato alle milizie, non alla misera Cremona, ove, entrati a furia 40 mila armati con numero maggiore di servi cupidi di preda e ardenti di menar vendetta dei cittadini, stati sempre fautori di Vitellio, empirono tutto di rapine, di stupri e di sangue. È detto che, contata la strage della precedente battaglia, furono uccise 50 mila persone.[2] Il saccheggio durò 4 giorni, e ad esso fu aggiunto l'incendio, che distrusse ciò che non si poteva rapire. Mai non si vide ardore più feroce nella ricerca del-

[1] Tacito, *Hist.*, III, 15-18, 22 ec.; Dione Cassio, LXV, 12-14.
[2] Dione Cassio, LXV, 15.

l'argento e dell'oro, nè rabbia così crudele nel macello degli esseri più inoffensivi. La città, già lieta di popolo e ricca per ubertà di campi e comodità di commercii, rimase un mucchio di rovine. I cittadini sopravvissuti andarono all'incanto: e poichè gl'Italiani con bell'esempio di fraterna pietà stettero concordi a non comprare quegli infelici, i soldati, pieni di sdegno, minacciavano di ucciderli tutti, e avrebbero tenuto parola, se parenti e amici non correvano a procacciarne il riscatto. In appresso si ripopolarono anche quelle rovine: la magnificenza dei cittadini rifece fôri e templi; e Vespasiano stesso favorì il risorgere della città, distrutta dal furore dei suoi.[1]

Alle sciagure vitelliane non potè ripararsi da Fabio Valente, il quale, muovendo lento fra concubine ed eunuchi, e pensando più che altro a sfogar sue libidini, giunse quando era impossibile porgere efficace soccorso. Da ultimo egli, mandate le sue genti ad Arimino, s'imbarcò sulle coste d'Etruria, volgendo nell'animo l'ardito disegno di correre nella Narbonese, e destare di là nuovo incendio di guerra nelle Gallie e in Germania. Ma, travagliato da fortuna di mare, cadde in mano dei nemici alle isole Stecadi (*Hières*) presso Marsilia: e ricondotto in Italia, fu dopo ucciso in prigione ad Urbino, e mostrata la sua testa ai soldati, per togliere ogni speranza a chi volesse serbarsi fedele a Vitellio.[2]

I vincitori mandarono corrieri e novelle della vittoria nelle Spagne, in Gallia e in Britannia per tirare le legioni a Vespasiano, e chiusero i passi delle Alpi per impedire che di Germania giungessero aiuti al nemico. Cornelio Fusco, messo a capo della flotta di Ravenna, circondò i soldati che tenevano Arimino, e prese i piani dell'Umbria e le marine del Piceno. Antonio nella fortuna scoprì meglio il suo animo avaro, superbo, cupidissimo

[1] Tacito, *Hist.*, III, 31-34. [2] Tacito, *Hist.*, III, 40, 41, 43, 62.

di potenza: calpestava l'Italia, studiava di farsi ligio l'esercito, mentre si apparecchiava a passare l'Appennino e a muovere a Roma[1] contro a Vitellio. Il quale, come dicemmo, non credente sul primo ai pericoli, stava sdraiato pei boschetti di Aricia, come porco in brago, intento a empire di cibo il sacco. Alla prima novella dei tradimenti tentati tornò a Roma, spogliò Cecina per l'ultimo giorno dell'ufficio di console, fece pompose dicerie in senato fra le adulazioni dei padri, e spinto dal fratello Lucio proruppe ad atti crudeli.[2] Poi, saputo della disfatta di Cremona, aggravò il male per volerlo celare, e fece uccidere le spie mandate a osservare le forze nemiche, affinchè non parlassero, mentre in Roma non discorrevasi d'altro, e si diceva anche più del vero. Continuava nelle orgie, creò consoli per dieci anni, dètte titoli di cittadini agli strani, largì immunità: ma non voleva udire di guerra.[3]

Pure alla fine, destato dal moltiplicare delle notizie sempre più gravi, mandò gente a occupare l'Appennino, ed egli stesso con gran seguito di senatori, tratti i più da paura, andò a campo nell'Umbria. I soldati gli erano fedeli e pronti a far testa al nemico, travagliato dalla fame e dal freddo: ma egli non seppe fare altro che dar loro continuo spettacolo di ubriachezze e di paure crescenti a ogni annunzio. Quando poi udì, che anche la flotta di Miseno gli aveva voltata bandiera, lasciato parte dell'esercito a Narni, e mandato il fratello Lucio a frenare la Campania, tornò precipitoso a Roma, pianse, pregò, fece larghe promesse, come è solito di chi ha paura, prese come buono augurio il nome di Cesare, non voluto dapprima. Il volgo chiese armi a difenderlo: ed

[1] Tacito, *Hist.*, III, 42, 49.
[2] Tacito, *Hist.*, III, 36-39.
[3] Tacito, *Hist.*, III, 54.

egli pose gravezze, e pensò a nuovi argomenti di guerra, che oramai erano vani.[1]

Antonio Primo, passato l'Appennino con molto pericolo per le nevi della cruda vernata, al primo incontro tirò a sè i Vitelliani, scorati per la fuga dell'imperatore e degli altri capi. Poi, per fuggire a Roma l'odio partoritogli dal gran sangue sparso a Cremona, raffrenò l'ardore dei soldati, e mandò a offrire larghi patti a Vitellio, se rinunziasse all'impero. E quegli, incapace di ogni forte consiglio, avrebbe ceduto a quei patti, se non si opponevano i suoi. Invano pianse e chiese pietà, e cercò di deporre le insegne dell'impero prima in mano de'magistrati, poi nel tempio della Concordia (18 dicembre). La turba si levò a rumore, chiuse le strade, e lo forzò a rientrare in palazzo, mentre egli voleva tornar privato in casa al fratello.[2]

An. di Roma 822, di G. C. 69.

Fra quel disordine i grandi stavano attorno a Flavio Sabino, prefetto della città, esortandolo a farsi capo a parte flaviana, e a salvare l'impero al fratello. Egli, debole per vecchiezza o aborrente dal sangue, sulle prime andò lento, e trattò con l'imperatore di porre giù le armi e far pace.[3] Poscia, allo spargersi della voce che Vitellio rinunziava l'impero, confortato più che mai dai primi del senato e dall'ordine equestre uscì fuori in armi, e battuto in un primo scontro da tre coorti di Germani fedeli a Vitellio si riparò, con qualche senatore, al Campidoglio. I Vitelliani lo assediarono, ma con tal negligenza, che nella notte potè farvi entrare i figliuoli, e il nipote Domiziano, e spedire avvisi ad Antonio. Nel giorno appresso mandò a ricordare i patti a Vitellio; ma il messaggio a mala pena scampò dal furore dei soldati, i quali intanto

[1] Tacito, *Hist.*, III, 58; Svetonio, *Vitell.*, 15.
[2] Tacito, *Hist.*, III, 68; Svetonio, *loc. cit.*
[3] Tacito, *Hist.*, III, 65.

dal fòro assalivano impetuosamente il Campidoglio, salendo pei cento gradi della ròcca Tarpeia, e pei congiunti edifizii, e tentando di aprirsi la via colle fiamme. I difensori gettarono dall'alto tegoli e sassi, e chiusero le arse porte con le statue dei grandi cittadini, già poste ivi ad ornamento dei templi e degli archi. In quel furore andò a fiamma il tempio di Giove con gli edifizii d'attorno, e gli assalitori messero tutto a ferro e a distruzione. Sabino, atterrito e come fuori del senno, smentì la fama acquistata in 35 anni di onorata milizia, e non seppe difendere contro tre coorti la ròcca, stimata inespugnabile anche da fortissimi eserciti. I suoi alla fine, studiosi solo del proprio scampo, gettarono le armi, e fuggirono, chi travestito da schiavo, chi in altro modo. Domiziano si ricoverò nella cella del tempio, si nascose sotto le vesti dei sacerdoti, e poi trovò via alla fuga. Fu preso Sabino inerme e non fuggente: e Vitellio tentò di salvarlo, ma la furibonda plebe glielo tolse di mano sulle scale stesse del palazzo, e fattolo a pezzi lo trascinò alle Gemonie. Il console Quinzio Attico, che aveva mandato fuori gran bandi pieni di vituperi a Vitellio, si salvò coll'asserire di aver messo fuoco nel tempio, e col pigliare per sè l'odio e l'infamia che andavano ai vincitori.[1]

La fama di questi fatti affrettò la marcia dei Flaviani, già venuti da Narni ad Otricoli. Petilio Ceriale, venuto avanti con mille cavalli per la via Salaria, fu respinto e rotto presso alla città. Ma ciò non spense l'ardore degli altri. Invano Vitellio spedì ambasciatori di pace: fu risposto che, ucciso Sabino e arso il Campidoglio, non vi potevano essere accordi.[2] Quindi Antonio Primo fece entrare in Roma l'esercito in tre corpi, per la via Flami-

[1] Tacito, *Hist.*, III, 71-76, 78; Dione Cassio, LXV, 17; Svetonio, *Domit.*, 1.

[2] Tacito, *Hist.*, III, 78-81; Svetonio, *Vitell.*, 16; Dione Cassio, LXV, 18, 19.

nia; lungo la ripa del Tevere, e per la via Salaria dalla porta Collina. La plebe andò in rotta al primo urto dei cavalli. Gli invasori trovarono dapprima forte contrasto negli Orti sallustiani per le vie insidiose e anguste, ove dall'alto delle macerie i nemici gli travagliarono e gli respinsero a lungo. Ma per esser meglio guidati alla fine poterono atterrare ogni ostacolo. In Campo Marzio fu fiera battaglia. I Vitelliani, vòlti in fuga, si raccozzarono dentro le mura: e allora si combattè dappertutto sotto gli occhi del popolo, che, come fosse a festa, applaudiva ora a questi ora a quelli; scopriva il ritiro dei vinti perchè fossero uccisi, e attendeva a rapire, mentre i soldati empivano le vie e le case di strage. Crudele e brutto fu in quel giorno l'aspetto di Roma piena di battaglie, di sangue, di cadaveri, e al tempo stesso di crapule, di voluttà, di nefande scelleratezze: misti, più che in ogni altra guerra civile, gli estremi lutti e il sozzo esultare dei uomini lieti dei mali pubblici.[1]

L'ultima battaglia fu al Campo pretorio, ove i Vitelliani con coraggio degno di miglior causa caddero tutti feriti nel petto. Dopo la città fu tutta in potere dei Flaviani.[2]

Vitellio aveva tentato invano la fuga. Deserto anche dagli infimi schiavi si aggirava pel vasto palazzo con l'anima atterrita da quel silenzio di morte. Da ultimo si era nascosto in un vergognoso aguato. Lo scoprì Giulio Placido, tribuno di una coorte, e cavatolo fuori, lo strascinò con le mani legate dietro alle spalle e mezzo ignudo a obbrobriosa mostra nel fòro, tra le grida insultanti della oscena turba. Con le punte delle spade gli tenevano alta la faccia, perchè la presentasse agli scherni, e vedesse lo strazio delle sue statue cadenti. Lo ricoprirono di fango e di sterco, lo chiamarono incendiario e leccapiatti, lo scher-

[1] Tacito, *Hist.*, III, 83. [2] Tacito, *Hist.*, III, 84.

nivano della soverchia pinguedine, e della faccia rubiconda pel soverchio bere. Agli insulti rispose solo una volta dicendo: *Eppure io fui vostro imperatore.* Alla fine lo gettarono alle Gemonie, e il volgo lo straziò morto con la stessa perversità, con cui lo aveva favorito vivente.[1]

Col morire di lui cessò la guerra, non cominciò la pace. I vincitori Flaviani, fatti padroni della città, dapprima uccisero chi incontrassero per via, poi traevano dagli asili i nascosti, e alle uccisioni aggiungevano le rapine. Furono sfondate e rubate le case sotto colore di cercare i Vitelliani. Dappertutto, dice Tacito, grido e lamenti e faccia di sforzata città. Non era facile frenare il furore della soldatesca: e i capi avevano il pensiero ad altro. Domiziano, uscito dai nascondigli e salutato Cesare dai soldati, dapprima nel palazzo imperiale era inteso a mostrare potenza principesca con stupri e adulterii; poi trascorse a insolenze, e distribuiva a suo talento uffici in città e nelle province, ed eccitava contro di sè gli sdegni del padre lontano.[2]

La suprema potenza stava in Antonio Primo, che sopra tutto attendeva a spogliare il palazzo dei Cesari. Mandò cavalli contro Lucio Vitellio, fratello del morto, che riconducendo da Terracina le coorti, con cui era andato a frenar la Campania, faceva temere che si riaccendesse la guerra. A Boville Lucio si dètte in mano ai Flaviani e fu spento. I suoi soldati furono condotti a Roma e incarcerati in mezzo agli scherni del volgo.

Fu provveduto con nuovi presidii alla quiete della Campania, e alla fine parve tornata stabilmente la pace. La città era lieta delle lettere scritte d'Egitto da Vespasiano, che parlava modestamente di sè e magnifica-

[1] Tacito, *Hist.*, III, 85; Svetonio, *Vitell.*, 16, 17; Dione Cassio, LXV, 20, 21.
[2] Tacito, *Hist.*, IV, 39, 46, 47, 51; Dione Cassio, LXVI, 2.

mente della repubblica. E il senato gli decretò tutti gli onori soliti ai principi, (a) lo fece console insieme con Tito, e dètte a Domiziano la pretura con potestà consolare. Muciano, che scriveva lettere piene di vanti, ebbe le insegne trionfali a nome della sua spedizione contro i Sarmati, ma in verità per la guerra civile. Ad Antonio Primo furono date le insegne consolari; agli altri capi altri onori.

Mentre tutti applaudivano ai nuovi padroni, solo Elvidio Prisco non apparve adulante. Discorrendosi di rifare il Campidoglio arso, egli propose che si riedificasse a pubbliche spese, e che Vespasiano porgesse aiuto. Col che si aprì la via alla estrema rovina, e fu esempio di quanta libertà godesse Roma sotto il nuovo padrone. Veniva da Terracina; era uno stoico della tempra di Trasea, di cui, come vedemmo, sposò la figliuola. Tacito lo celebra come uomo giusto, spregiatore delle ricchezze, liberissimo d'animo, intrepido nei pericoli. Bandito, quando Trasea fu ucciso, tornò ai tempi di Galba, e in ogni incontro si scagliò contro i delatori, che sotto la tirannia di Nerone erano stati causa di morte ai migliori. Più fieramente d'ogni altro assalì Eprio Marcello, peggiore di tutti, ma non riuscì a perderlo, perchè i senatori ebbero paura che con lui non rovinassero troppi.

Mancava il principe, mancavano le leggi per governare i casi presenti: i vinti ardevano di rabbia, i vincitori non avevano autorità, e tutto si avvolgeva nell'incertezza, quando giunse a Roma Muciano, e recò ogni faccenda in poter suo. Comparve in grande apparato di armi, di guardie, di lusso, di grandigie da principe, e fu

(a) Il decreto, detto volgarmente *legge regia*, con cui il senato rivestì Vespasiano dell'autorità imperiale, fu inciso in bronzo, e rimane anche oggi in gran parte nel Museo Capitolino, ed è uno dei più cospicui monumenti di Roma antica. Fu stampato dal Grutero e si può vedere anche nelle edizioni di Tacito dell'Oberlino, del Brotier, e del Lemaire.

corteggiato dalla città, pronta a volgersi a ogni fortuna nuova: poi, datosi al severo, tolse di mezzo anche gli innocenti che gli dessero ombra, fece mettere in croce Asiatico, liberto potente per tristizie sotto Vitellio, e più tardi uccise anche il figliuolo di questo, per toglier via ogni cagione di discordia; calmò i pretoriani che levavano quasi fiamma di sedizione, accarezzò Antonio Primo, non potendolo assalir di fronte, e, dopo averlo celebrato in pubblico, gli tolse tutta la forza col privarlo dei più devoti soldati; e con lettere a Vespasiano lo fece cader di grazia per modo, che poscia non fu più parola di lui.

Per queste arti di Muciano la città a poco a poco tornò in potere delle leggi e dei magistrati. Ma non cessavano gli assalti contro i delatori arricchitisi sotto Nerone; e vi ebbero fiere batoste in senato, e fu coperto di improperii Regolo, iniquissimo fra gli accusatori. Elvidio si rifece contro Eprio Marcello: e Musonio Rufo assalì Celere, che aveva perduto Barea Sorano, suo discepolo e amico. Ma Domiziano si fece a intercedere per questi ribaldi. Muciano stesso, per cessare le contese, la prese apertamente pei delatori, che andarono salvi.[1]

In questo mezzo giunsero avvisi di una grande rivolta di Germani e di Galli, e della distruzione delle legioni sul Reno. Eccitatore primo del moto era Giulio Civile, nato in Batavia (*Olanda*) di regia stirpe, e destro più di ogni barbaro, e fierissimo odiatore della signoria forestiera; si chiamava Sertorio ed Annibale, per essere com'essi cieco da un occhio. Da giovane militò pei Romani, da cui patì prigionia ed ebbe un fratello spento. Quindi, cresciuto nell'odio, giurò di non tagliarsi i capelli, finchè non avesse fatta vendetta di sè e della patria colla cacciata degli stranieri. Rivolse tutti gli sforzi della sua energica anima a fare un solo impero dei Batavi, dei Galli e dei Germa-

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 1-11, 39-46, 80; Svetonio, *Domit.*, 1.

ni, e in questo intento combattè da eroe, eccitò con ardente eloquenza gli oppressi. Diceva, la natura aver fatto liberi anche gli animali muti: la virtù esser bene proprio dell'uomo; gli Iddii stare coi forti. Mandò messaggi ai lontani, e parlando a questi di preda, a quegli di libertà, agli altri di gloria, destò un moto terribile.

Per far suo pro della guerra civile, che teneva divisi i dominatori, dapprima simulò di seguire la parte Flaviana, e ne ebbe aiuti al suo intento, e potè armare i suoi Batavi, e impadronirsi delle navi romane del Reno, e quindi sollevare Galli e Germani. Tirò a sè Classico e Tutore, duci dei Treviri, e quel Giulio Sabino Lingone, che si vantava bastardo di Giulio Cesare, e che poi fu reso celebre dalle sue sciagure, e dall'affetto di Eponina sua moglie.

Le legioni del Reno erano in piena anarchia: ardenti per Vitellio i soldati, inchinevoli a parte flaviana i capi; tutto pieno di sospetti, di licenza, di zuffe. Ordeonio Flacco, capo supremo, uomo lento e pauroso, fu accusato di tradimento dai soldati e spento: degli altri duci chi imprigionato, chi scampò colla fuga. Fra tanto disordine Civile ebbe modo a vincere dappertutto. Le legioni furono battute a Bonna, a Magonza, a Novesio (*Nuys*): gli accampamenti stretti con ferro e fame e dopo lungo contrasto espugnati; e i soldati romani, con nuovo obbrobrio, giurarono fedeltà all'impero dei Galli.

Dopo le quali cose gli oppressi, stimando giunta l'ora estrema della dominazione di Roma, inalzarono l'animo a grandi speranze; e Ubii, Tungri, Treviri e Lingoni, radunati in Colonia, si gridarono liberi. Per le Gallie i Druidi dicevano, l'incendio del Campidoglio esser segno del cielo annunziante la fine della potenza di Roma, e promettente l'impero del mondo ai Transalpini. Ai Germani accresceva animo la profetessa Velleda, che aveva predetto le prime vittorie.

Ma i sollevati non raggiunsero l'intento finale, perchè non fecero provvedimenti pari all'impresa, non guardarono i passi delle Alpi, per cui veniva il nemico a schiacciarli, e si mostrarono discordi e gelosi, quando più bisognava unità di consigli e di sforzi: Civile, mirando a più alto scopo, non volle giurare nell'impero dei Galli; e fra questi presto scoppiò fiera discordia per opera dei partigiani di Roma. Giulio Sabino, che prese nome di Cesare, fu battuto dai seguaci della fortuna romana, e scomparve, e fu creduto estinto nell'incendio della sua casa. Gli altri Galli convennero a generale assemblea nella città dei Remi (*Reims*) per deliberare sul partito da prendere. Ma come ogni città metteva innanzi le sue ambizioni e i suoi titoli a esser capitale dell'impero, non ancora creato, le vane gare impedirono di ascoltare chi eccitava alla lega e alle armi, e quindi tornò inutile anche questa ultima prova, contro la quale già erano in via nuove forze da Roma.

Muciano, ordinate come meglio poteva le cose della città, mandò quattro legioni contro i sollevati, ne chiamò altre di Britannia e di Spagna; e dette il governo dell'impresa a Petilio Ceriale, e si apparecchiava a partire egli stesso alla volta delle Gallie. Anche Domiziano ardeva di correre oltr'Alpe, ma Muciano ne ritardò a suo potere la partenza, affinchè colle sue sfrenatezze e coi mali consigli non rovinasse la pace e la guerra.

Appena giunse fra i sollevati la prima legione romana, fu battuto a Bingio (*Bingen*) Tutore coi Treviri; e quindi Valentino, altro duce di essi, che corse alla riscossa, fu sconfitto e preso a Rigodulo (*Riol*) nel piano della Mosella da Ceriale, arrivato per la via di Magonza. A Colonia vennero innanzi al duce le legioni che avevano giurato fede al nemico: erano stupide per la vergogna, e davano di sè spettacolo miserando. Ceriale le perdonò e

fece loro coraggio, sperando che con forti prove si purgherebbero dalla passata vergogna.

Il duce romano, impetuoso e non rispettivo nel maneggiar la guerra, fu più volte a pericoli estremi. Mentre poneva le stanze nella capitale dei Treviri (*Treves*) fu inopinatamente assalito di notte da Civile, da Classico e da Tutore che, presa una parte del ponte della Mosella, mandarono le legioni in rotta. Ma egli con gran franchezza riparò alla sua trascuranza, e respinse gli assalitori, e arse il loro campo. Poscia li fiaccò a Castra Vetera (*Santen*) (a) in più grossa e più decisiva battaglia, dopo la quale Civile fu forzato a ritrarsi cogli altri in Batavia. Ceriale lo inseguì anche colà, e messe a guasto il paese, destò tumulti nel popolo stanco dei lunghi travagli, e dall'altra parte indusse la profetessa Velleda a ispirare pensieri di pace ai Germani. Onde Civile, disperato di quell'impresa, alla fine cessò dalle armi, e fu conclusa la pace a patto che i Batavi rimanessero alleati, non sudditi, che non pagassero tributo, e fornissero, come per l'avanti, uomini a Roma.[1]

Muciano e Domiziano, che seppero della rotta dei Treviri prima di giungere alle Alpi, non procederono più oltre di Lione; e Muciano colse da questa notizia il destro per impedire al giovane principe di accostarsi all'esercito. Gli disse non essere della sua dignità andare,

(a) *Vetera* fu per un pezzo la principale piazza di guerra della Germania inferiore. Ivi molte legioni lasciarono ricordo di sè. Nei dintorni si trovarono molte tombe dei tempi di Augusto, di Druso, di Germanico, di Claudio, di Caligola, di Nerone, dei Flavii e degli Antonini. In niun altro luogo del Reno rimasero tanti oggetti di arte romana, come gioielli, cammei, figurine di bronzo, vasi cinerarii, frammenti di armi ec., che ora adornano il museo della moderna città. Si trovano anche avanzi della via militare che congiungeva *Vetera* a Colonia Agrippina. Vedi De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube*, vol. II, pag. 6 ec.

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 12-37, 54-89; V, 14-26.

finita la guerra grossa, a imprese, cui bastavano minori duci. E Domiziano, accortosi dell'arte, fece sembiante di non intenderla, ma è fama che da Lione tentasse Ceriale per averne l'esercito in sua mano, nè si sa, se per far guerra al padre o al fratello. Ad ogni modo Ceriale lo eluse destramente, come fanciullo bramoso di cose vane, e il principe tornò a Roma senza aver fatto nè bene nè male, quantunque l'adulatore Giuseppe Flavio scriva che si ricoprì di gloria per geste superiori ai suoi anni, e attribuisca a lui tutto l'onore della vittoria sui barbari.[1]

La guerra finita in occidente continuò ancora qualche tempo in oriente. Vespasiano governava dall'Egitto ogni faccenda. Mandò armi a ricacciare oltre il Danubio i Sarmati, che passati nella Mesia, e ucciso il presidio romano, mettevano le contrade a ferro e a fuoco. In Egitto gli venne un'ambasciata dal re dei Parti coll'offerta di 40 mila cavalli di aiuto, che egli rifiutò. Di là spediva suoi ordini in ogni parte, intento ad assodare con ogni mezzo la nuova potenza. È narrato che in Alessandria, per acquistarsi autorità e maestà, facesse miracoli su ciechi e rattratti guariti al suo tocco, e che nel tempio di Serapide vedesse, come se fosse presente, un Basilide, che era lontano 80 miglia. E vi fu chi credè e fece testimonianza a queste imposture degli adulatori e dei preti egiziani, che facevano la corte al potente, mostrandolo amato dagli Dei. Egli pensò a raccoglier denari ponendo tributi, di cui gli Alessandrini lo maledissero. Ma le sue cure erano principalmente all'Italia, ove mandò navigli carichi di grano per fornire Roma, ridotta quasi alla fame: e, mentre aspettava i venti favorevoli alla sua partenza, mandò Tito a compiere la guerra giudaica colla espugnazione di Gerusalemme.[2]

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 85, 86; Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica*, VII, 4.
[2] Tacito, *Hist.*, IV, 51, 52, 81, 82; Dione Cassio, LXVI, 8; Svetonio, *Vespas.*, 7; Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica*, VII, 4.

I Giudei, spogliati, come vedemmo, di tutto il loro territorio, si erano ricoverati nella metropoli, ove la grande moltitudine portò l'anarchia, la pestilenza e la fame. La parte che governava al cominciar della guerra fu abbattuta dagli zelanti, i quali, armati di feroce audacia, accusarono gli avversarii di tradire la patria, e ne fecero macello; e ordinatisi alla difesa giurarono di non cedere, finchè avessero mano da reggere un ferro. Anima e capi dell'impresa furono Giovanni di Giscala e Simone, figlio di Giora, che combatterono da eroi fino agli estremi.

La città, mirabilmente afforzata, era cinta da mura di grossi macigni coronate di 164 torri, e fornite di parapetti. Nell'interno l'arte aveva fortificato le colline, forti già per natura. Il Sion, o alta città, aveva torri e bastioni, ed era circondato di fosse e valloni. Sul Moria elevavasi il tempio con due recinti, chiusi l'uno nell'altro, e in vicinanza sorgeva su nudo scoglio la mirabile fortezza Antonia fiancheggiata di torri: la quale per via di un ponte comunicava col tempio, e stava come legame delle altre difese. I palazzi stessi solidissimi e muniti di torri potevano, al bisogno, aiutare le difese e le offese.

An. di Roma 823, di G. C. 70

Tito venne sotto alle mura con circa 80 mila uomini, con valenti legati, e con terribile apparato di macchine, che fecero dimenticare quelle già usate a Siracusa, e state finqui l'opera più stupenda della meccanica militare degli antichi.[1] Si pose dai lati di borea e di ponente, e poscia mandò Giuseppe Flavio sotto le mura per esortare alla resa i Giudei, i quali alla vista del traditore divennero vieppiù furiosi, e dopo avere risposto con una grandine di pietre e di dardi, uscirono impetuosamente a distrugger le macchine, e messero in disordine gli assediatori. Pure, a malgrado dei fieri contrasti, ai primi di maggio fu aperta la breccia, e Tito entrò con due mila

[1] Tacito, *Hist.*, V, 13.

uomini nella città nuova: ma i difensori, usciti ad un tratto da tutte le case, gli piombarono addosso con tanto impeto, che dopo aver perduti molti soldati fu forzato a ritrarsi velocemente fuori delle mura, prima che gli fosse preclusa la via. Breve vittoria. I Romani, ardenti di vendicare la sconfitta e la fuga, tornarono più furiosamente all'assalto, e dopo tre giorni di terribile battaglia rimasero padroni del quartiere contrastato, e ai Giudei fu forza ritirarsi dentro le mura della città bassa.

I mesi di maggio e di giugno furono spesi a combattere la fortezza Antonia, guardata da Giovanni di Giscala, che mostrò suprema energia, ed ebbe sì devoti i soldati, che a ogni suo cenno incontravano i pericoli a gara. Tito schierò fanti e cavalli nei sobborghi, e per crescer terrore ai nemici fu largo di strazii ai prigionieri: tagliò loro le mani, e ne mise in croce fino a 500 per giorno. Gli assediati alla orribile vista si accesero vieppiù alla difesa, e imprecando al feroce oppressore, si scagliarono a metter fuoco alle macchine, e respinsero gli assedianti nel loro campo. Fu questo un supremo sforzo. Soldati e popolo, usciti dalle mura, si avventavano furibondi contro le aste romane, respinsero i nemici da ogni parte, e assediatili negli alloggiamenti combatterono terribilmente un giorno intero. Le legioni erano a estremo pericolo, se la cavalleria non isbandava gli assalitori, forzandoli a ritornare in disordine dentro alle mura.

Tito, cui importava affrettare la fine, ventilati varii partiti, ordinò una circonvallazione per chiudere ogni entrata alle vettovaglie, e vincere colla fame. E presto anche questa si aggiunse agli orrori della guerra, e portò seco crudele pestilenza e infinita mortalità. Mette spavento il ricordo dei mali patiti dalla infelice città, ove furono donne, che per fame mangiarono i figli. In mezzo ai moltiplicati flagelli crebbero anche le furie civili, e le

crudeltà contro i partigiani di Roma, accusati di nascondere le provvisioni. Le vie erano ingombre di cadaveri: tutto pieno di orrore e di morte. Pure l'odio alla schiavitù sosteneva ancora le forze dei difensori, che ricordando animosi il loro giuramento erano fermi a respingere qualunque proposizione di accordi.

Sulla fine di giugno l'ariete ruppe il muro della fortezza Antonia, e ne fece crollare una torre: ma dalla breccia gli assediatori videro sorgere un nuovo bastione, forte come il primo, fatto inalzare da Giovanni di Giscala. Onde i Romani atterriti cominciavano a disperare dell'impresa, e fu d'uopo di tutta la costanza del duce per tenerli fermi e rinfiammarne il coraggio. Alla fine una sorpresa, aiutata forse dal tradimento, fece cadere la fortezza. Tito nei silenzi della notte fece salire 22 uomini per le rovine della torre crollata, e li seguì con grossa schiera di prodi. I difensori, atterriti alla improvvisa vista, si precipitarono in tumulto fuori della fortezza, e si volsero al tempio, ove aiutati dalle forze di Simone Giora ebbero modo a far testa. Fu combattuto tutta la notte fra le tenebre, in disordine, a ventura: e alla nuova luce la battaglia continuò a corpo a corpo dieci ore con prove di eroica prodezza da ambe le parti: e per quel giorno il tempio fu salvo.

Prima di procedere a nuovi assalti, Giuseppe Flavio tornò a gridare ai Giudei di arrendersi. Tito stesso fece esortazioni, e minacciò, se non si arrendessero, di ardere il tempio di Dio, e spinse per più giorni l'ariete contro i baluardi, che lo accerchiavano. Vane prove. I Giudei, risoluti a seppellirsi nelle rovine, non dettero ascolto ad esortazioni o minacce, e comecchè rifiniti dalla fame respinsero fieramente gli assalti, sventarono le sorprese, precipitarono dall'alto chi tentasse di salire per le scale. Ma non poterono chiuder la via, che gli assalitori si apri-

rono colle fiamme al primo, e quindi al secondo recinto del tempio. Invano Tito gridò di arrestare la distruzione: i soldati, cupidi di predare e di finir la guerra, dettero nutrimento all'incendio; e fu distrutto il sontuoso edifizio, e molti guerrieri rimasero ravvolti in quella grande rovina. È narrato di prodigi e di segnali terribili veduti nel tempo della fiera battaglia: e oltre ogni credere tremenda fu la strage menata dai vincitori. Seimila, tra donne e fanciulli, perirono di fuoco sotto il portico reale: il sangue corse a rivi sui gradini del tempio.

Simone Giora e Giovanni di Giscala, seguiti dai più prodi, riuscirono con disperato sforzo ad aprirsi una via tra le fiamme e i nemici, e, ritiratisi nell'alta città, fecero le ultime prove tra le fortificazioni di Sion. Tito promise salva la vita a chi si arrendesse: ma sentì ripetere il terribile giuramento, e allora furioso pronunziò l'estremo esterminio, e fece battere incessantemente le mura. I più dei difensori erano caduti di ferro, di fame, di pestilenza: e tutti aveva abbandonato omai la speranza.

Aperta la breccia, i Romani entrarono gridando vittoria: e i loro vessilli sventolarono sulle torri di Sion. Fu menato incredibil macello: uccisi, oltre ai soldati presi colle armi, anche i vecchi inermi. In pochi giorni perirono undicimila persone di dolore e di fame, e il numero totale dei morti durante l'assedio vuolsi che ascendesse a più d'un milione. (a) I principali capi fecero, ma invano, ogni sforzo per sottrarsi alla rabbia nemica. Simone fu battuto lungamente con verghe e ucciso a Roma nel giorno del trionfo, e Giovanni fu condannato a perpetua prigionia. Vi ebbero circa centomila prigioni: i più gio-

(a) Giuseppe Flavio, VI, 3, dice che gli uccisi durante l'assedio furono un milione e centomila. Giusto Lipsio, *De Constantia*, II, 21, contando anche i periti nella guerra di Vespasiano, dà in tutto la somma di un milione e 240 mila.

vani riserbati al trionfo, gli altri destinati ai lavori pubblici e a pasto delle fiere nel circo. La città rimase tutta una rovina; l'aratro passò dove già sorse il magnifico tempio, e i Giudei scampati cominciarono la loro dispersione pel mondo.

Tito lodò il valore dei suoi, distribuì fra essi le ricche spoglie, pose un presidio a Gerusalemme, e lasciata ad altri la cura di pigliare le fortezze di Massada, di Herodion e di Macheronte, che lungi dalla capitale reggevano ancora, si apparecchiò a muovere a Roma per far cessare la voce che lo accusava di voler farsi indipendente dal padre, creando per sè un impero d'Oriente. Ma prima di mettersi in via festeggiò a Berito e a Cesarea l'anniversario del padre e del fratello: e in quei giuochi i vinti Giudei furono forzati a combattere colle fiere o a uccidersi a vicenda, e più migliaia furono arsi vivi, per rendere più vera l'imagine di ciò che era accaduto a Gerusalemme.[1]

Prima che fosse compiuta la guerra giudaica, Vespasiano si era incamminato alla volta d'Italia. Sopra una nave da carico tragittò a Rodi e in Grecia, e toccando Corcira approdò a Brindisi, ove, fra i plausi del popolo, fu accolto da Muciano e dai maggiorenti di Roma venuti ad incontrarlo. Egli, cortese a tutti, fu severo con Domiziano, di cui conosceva le insolenze e la trista natura. Per tutta la via corsero in folla le genti a vederlo e a salutarlo festosamente. A Roma più solenne la gioia con lieti conviti e sacrificii agli Dei. Tutti pieni di alte speranze cantavano inni al principe, e lo salutavano *Salvatore.*[2]

Le feste si rinnovellarono più mesi dopo all'arrivo

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, V, 1-13; VI, 1-10; VII, 1-8; Tacito, *Hist.*, V, 1-13; Dione Cassio, LXVI, 4-7; Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, vol. II.

[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, VII, 2, 4; Dione Cassio, LXVI, 9, 10.

del vincitore di Gerusalemme. Tito, facendosi avanti al padre, come per rispondere a chi lo accusava di trame, disse con effusione: *Eccomi, eccomi, o padre!*[1] E Vespasiano lo accolse festevolmente, e lo prese a compagno in tutti gli ufficii della potenza imperiale. Socio nella censura e nella potestà tribunizia, collega in sette consolati, primo ministro, e da ultimo prefetto del pretorio: e d'ora in poi ebbero in comune gli adoratori e i pubblici voti. (a) Con lui menò un solo e comune trionfo sopra i Giudei. In quel giorno padre e figliuolo apparvero coronati d'alloro e vestiti di porpora fra innumerevole popolo plaudente. Domiziano teneva loro dietro sopra superbo destriero. Si videro tutte le ricchezze e le spoglie dei vinti, e i loro prigioni e le imagini delle battaglie e delle espugnate città, come puoi leggere nello storico giudeo, che con trista compiacenza descrisse tutte le sontuosità del trionfo, e le grandi miserie dei traditi fratelli. (b) Ad attestare la schiavitù dei Giudei rimane anche oggi a Roma l'arco di Tito, nel quale bassirilievi di stupendo lavoro dànno istoriata una parte della pompa trionfale. Vi sono le spoglie più preziose del tempio, e il candelabro portato dai soldati: vi è il vincitore incoronato dalla Vittoria sul carro, condotto da Roma. (c)

(a) Svetonio, *Tit.*, 8; Censorino, *De die nat.*, 17. Un Trofimo fondò per essi sul Celio il collegio dei cultori o devoti *Numinis Dominorum*. Vedi Marini, *Arval.*, I, 113; Maffei, *Mus. Veron.*, 96, 5: Morcelli, *De Stilo inscript.*, I, 348. Nella censura si vedono uniti anche in una medaglia. Vedi *Giorn. Arcad.*, vol. XVII, pag. 57 ec.

(b) Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, VII, 5. Orosio, VII, 9, contò questo come il CCCXX dei trionfi romani. Dopo se ne aggiungono altri trenta, finchè Diocleziano chiude la serie dei trionfanti nel 302. Vedi Eutropio, IX, 27; e Goell, *De triumphi romani origine* ec., pag. 43.

(c) L'iscrizione sull'arco dice: *Senatus populusque romanus Divo Tito Divi Vespasiani F. Vespasiano Augusto.* Orelli, 758. In altro monumento il senato e il popolo romano celebravano Tito *quod praeceptis patris consi-*

[1] Svetonio, *Tit.*, 5.

Dopo tanto infuriare di tirannide e di guerra tornava finalmente la sicurezza e la pace: e le genti benedissero come salvatore l'uomo, che nel nuovo grado si porgeva senza fasto, e umano e cortese, dando a tutti facile accesso, non tenendo guardie alle porte, e non pensando ad altro che a riordinare lo Stato, e a soccorrere ai travagli del mondo, e lavorando le notti e i giorni a questa opera.[1] Con molti sforzi riparò subito ai mali più gravi; rimesse in freno i licenziosi soldati, licenziò molti dei vinti, e con severa disciplina tolse l'audace baldanza ai compagni della vittoria.[2] Come da più tempo non si faceva giustizia, e i delitti rimanevano impuniti, egli, oltre a rendere ragione da se stesso, provvide al modo di spacciare subito le liti, che prima duravano eterne, e ordinò un tribunale con autorità di giudicare e fare restituire le cose rubate durante la guerra.[3] Fattosi poscia censore, con Tito, riformò il senato e l'ordine equestre, togliendone gl' indegni, e mettendovi i cittadini più onorati d'Italia e delle province. Creò nuovi patrizi, crebbe fino a mille le famiglie senatorie, di cui rimanevano appena dugento, e al senno del senato, divenuto come una rappresentanza di tutto l'impero, sottomise ogni affare importante.[4]

Ma soprattutto importava ristorare le finanze, di cui i suoi predecessori avevano fatto tristissimo governo. Trovando vuoto l'erario, Vespasiano dichiarò che bisogna-

liisque et auspiciis gentem Iudaeorum domuit et urbem Hyerosolymam omnibus ante se regibus gentibusque aut frustra petitam aut omnino intentatam delevit. Vedi Orelli, 759, e Henzen, *ivi.*

[1] Svetonio, *Vespas.*, 12; Plinio, *Hist.*, *Nat.*, II, 5; Plinio, *Epist.*, III, 5; Dione Cassio, LXVI, 10.

[2] Svetonio, *Vespas.*, 8.

[3] Tacito, *Hist.*, IV, 40; Svetonio, *Vespas.*, 10; Dione Cassio, LXVI, 10.

[4] Tacito, *Agric.*, 9; Svetonio, *Vespas.*, 8; Dione Cassio, LXVI, 10; Capitolino, *M. Antonini vita*, 1; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 9.

vano 40 miliardi di sesterzii (circa dieci miliardi di franchi) per riparare ai mali pubblici e privati, e far sussistere lo Stato. (a) Per raccogliere tanta somma fece un nuovo catasto, che gli desse modo e regola a stabilire nuove gravezze,[1] rimesse su quelle tolte da altri, aumentò e raddoppiò i tributi ad alcune province,[2] e se dètte il diritto del Lazio a tutta la Spagna[3] tolse la libertà all'Acaia, cui l'aveva restituita Nerone, e alla Licia, a Rodi, a Bizanzio e a Samo, per aver modo a sottoporre questi luoghi alle gravezze dei sudditi: e col medesimo intento ridusse a province la Cilicia e la Commagene, state finquì sotto il governo di re. (b) Nè ad Antioco, re della Commagene, valsero i servigi resi a Roma sotto Gerusalemme. Il governatore di Siria lo accusò di intendersela coi Parti, e mossagli guerra, gli prese Samosata sua capitale, importantissima per esser ai passi dell'Eufrate, pose il re in catene e lo mandò a Roma, dove gli fu fatta abilità di vivere colla sua donna e coi figli.[4]

È noto come Vespasiano anche delle orine facesse capitale per rinfrescare l'erario, (c) e come rispondesse con arguzie a chi lo rimproverava di non guardare a

(a) *Professus quadringenties millies ut Respublica stare posset.* Svetonio, *Vespas.*, 16. Altri leggono *quadragies millies*, cioè 4 miliardi di sesterzi.

(b) Svetonio, *Vespas.*, 8. Egli pone anche la Tracia, ma questa era provincia fino dai tempi di Claudio, come si ha dalla *Cronaca* di Eusebio. E invece di Tracia debbe leggersi in Svetonio *Trachea.* Vedi Spanheim, *Orbis Romanus*, pag. 260; e Turnebius, *Advers.*, XXIV, 36.

(c) Oltre alle latrine pubbliche, ricordate da Svetonio, *Tib.*, 58, affittate ai pubblicani (Giovenale, *Sat.*, III, 38), sui canti delle strade di Roma vi erano vasi, in cui potevasi orinare senza spesa. Vespasiano per farne suo pro vietò di orinare fuori di quei vasi, e impose una tassa a chi ne usasse. Svetonio, *Vespas.*, 23; Dureau De la Malle, *Économ. politique des Romains*, II, 842.

[1] Frontino, *apud Goesium*, pag. 127 e 149.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 16.
[3] Plinio, *Nat. Hist.*, III, 4.
[4] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, VII, 6.

modi per raccoglier pecunia. Accostò al naso di Tito i primi denari raccolti dal nuovo tributo, dicendogli che non putivano, quantunque venuti dall'orine.[1] Ma andò anche più oltre, e si dètte a mercature vergognose; e per denari vendeva le assoluzioni di rei e d'innocenti, dava i pubblici ufficii ad uomini tristi per guadagnare poi condannandoli, e per spremerli, secondo il suo detto, come le spugne, quando son piene. Tacito narra che Muciano era stato maestro in dar vinte le cause a chi più potesse pagare, e che per far denaro usava delazioni e rapine. Le quali cose, fatte dapprima per le necessità della guerra, rimasero anche in tempo di pace, e poi furono anche dal principe imparate e osate.[2] Tito pure mercanteggiava sulle cose pubbliche: e la concubina Cenide aiutava il principe a vendere ufficii, sacerdozi e rescritti.[3] Nè le necessità dell'erario scusano Vespasiano di questa avidità del denaro. Era una vera mania, che aveva ereditata dall'avo percettore, e dal padre riscuotitore delle pubbliche rendite e usuraio.[4] Del resto usò bene la pecunia male raccolta, spendendola non in suoi piaceri, ma a pubblica utilità. Soccorse senatori e consolari divenuti indigenti, ristorò più città dei danni patiti per terremoti e incendii, premiò artisti, scelse i migliori professori di eloquenza greca e latina, e dètte loro uno stipendio annuo di centomila sesterzii. Provvide alla storia, facendo rimettere per mezzo di copie nel pubblico archivio (*Tabulario*) tremila tavole distrutte dal fuoco, nelle quali si contenevano senatoconsulti, trattati di pace, privilegi di città, e altri importanti documenti.[5] Fece ogni

[1] Svetonio, *Vespas.*, 23.
[2] Tacito, *Hist.*, II. 84.
[3] Dione Cassio, LXVI, 14.
[4] Svetonio, *Vespas.*, 1, 16.
[5] Svetonio, *Vespas.*, 8, 16, 17, 18, 23; Dione Cassio, LXVI, 10; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 9.

sforzo per toglier via di Roma le rovine e i guasti degl'incendii, incoraggiò altri a edificare, e ricostruì egli stesso più edifizii periti. Alla riedificazione del Campidoglio, già cominciata solennemente da Elvidio Prisco pretore e da Plauzio Eliano pontefice,[1] è detto che lavorò egli stesso, e fece lavorare i più cospicui senatori per eccitare il popolo coll'esempio.[2] Riedificò magnificamente il tempio di Claudio sul Celio, distrutto quasi da Nerone per fare la *casa aurea*, e lo ridusse una delle opere più belle di Roma.[3] Ristorò a sue spese anche l'acquidotto di Claudio, come lo attesta un'iscrizione a Porta Maggiore: e per lui fu riedificato e ornato di pitture il tempio dell'Onore e della Virtù: (a) e quindi nei monumenti è celebrato come restitutore dei sacri templi, e conservatore delle ceremonie e dei riti antichi.[4] Nel centro della città, e precisamente nel luogo ridotto da Nerone a foggia di lago, inalzò il grande Anfiteatro (*Colosseo*), che costò immense ricchezze, e che anche nelle sue rovine resta oggi come una delle più belle maraviglie della romana grandezza. (b) Volle anche che un monumento attestasse della tranquillità ristabilita dopo tanto infuriare di guerra civile, ed eresse in vicinanza del fòro un tempio alla Pace con allato una biblioteca: e fu edificio splendidis-

(a) Plinio, XXXV, 37. Ad esso allude anche una medaglia. Vedi *Ann. archeolog*, 1853, pag. 10.

(b) Marziale, *loc. cit.* Svetonio, 9; Dione Cassio, LXVI, 15; Cassiodoro, *Variar.*, V, 42. Marziale lo pone al di sopra di ogni opera antica.

Omnis caesareo cedat labor amphiteatro:
Unum pro cunctis fama loquatur anus.

L'anfiteatro e la sua dedicazione si vedono anche in medaglie di Tito. Vedi Cavedoni, *Med. imperiali*, negli *Annal. archeol.*, 1853, pag. 16-20; Visconti, *Museo Pio Clem.*, II, 248.

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 53; Orelli, 742.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 8; Dione Cassio, *loc. cit.*
[3] Svetonio, *Vespas.*, 9; Marziale, *De Spectac.*, 2.
[4] Muratori, *Inscript.*, 185, 5; Orelli, 746 e 2364.

simo per adornamenti di pitture e sculture, e sorse quasi un museo di cose preziose raccolte da ogni parte del mondo, tra cui i vasi d'oro rapiti a Gerusalemme dal tempio di Dio.[1]

E fuori di Roma le iscrizioni ricordano che restaurò la via Appia, costruì un acquidotto ai Minturnesi, di cui rimangono magnifici avanzi, rifece strade in Sardegna, rialzò ad Ercolano il tempio della Madre degli Dei andato in rovina, ed eresse a Brescia un tempio o una basilica, in cui all'età nostra si ritrovò, tra le altre opere antiche, la grande statua di bronzo della Vittoria, che è un capolavoro dell'arte romana, e forma oggi il più bello ornamento del museo di quella città nobilissima.[2]

Esercitando la censura con Tito attese anche a riformare i costumi, e a frenare il lusso smodato delle mense e dei vestimenti. La corruzione era al colmo, e peggiori mostravansi i più potenti alla corte. Turpemente vizioso Muciano; depravati i figliuoli del principe, ed egli stesso, perduta la moglie Flavia Domitilla, teneva molte concubine in palazzo, e a tavola cogli amici si lasciava andare a sozzi parlari.[3] Pure, a confronto degli altri, poteva passare per uomo di costumi temperati, ed è lodato di non abbandonarsi ad eccessi, di ritenere la semplicità antica, e di aborrire gli uomini molli.[4] Egli rinnovò il decreto di Claudio, che faceva schiave le donne prostituitesi a servi, e perseguitò gli usurai, che coi prestiti da restituirsi dopo la morte del padre nutrivano le dissolutezze dei giovani. Vietò le vendite di cibi delicati nelle

[1] Svetonio, 9; Plinio, XII, 42; XXXV, 36; XXXVI, 4, 11, 24; Giuseppe Flavio, VII, 5; Giovenale, *Sat.*, IX, 22; Spanheim, *De Praestantia et usu Numism. antiq.*, pag. 856. Vedi *Annali archeolog.*, 1853, pag. 10 e 13.

[2] Raphael Fabretti, 414, 363; *Bullettino archeolog. Napoletano*, 1842-43, pag. 134; La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II, 469; Orelli, 744; *Annal. archeolog.*, 1839, pag. 182; Labus, *Museo di Brescia illustrato*; e Raoul-Rochette nel *Journal des Savants*, 1845, pag. 466 ec.

[3] Svetonio, 3, 13, 21, 22.

[4] Svetonio, 8.

taverne; e, vestendo e vivendo all'antica, ai grandi raccomandò la semplicità coll'esempio. E l'ossequio al principe, dice Tacito, e il fervore di imitarlo valsero più che ogni pena o paura di leggi.[1]

La semplicità del suo animo appariva anche nel porgersi cortese a tutti, nel soffrire gli scherzi pungenti, nell'aborrire dal fasto, nel ricordar volentieri la sua oscura origine, e nel burlarsi degli adulatori, che si affannavano a mostrarlo disceso da un compagno di Ercole fondatore di Rieti.[2]

Ebbe lode di clemenza per avere scordate le offese antiche. Maritò onorevolmente e con ricca dote una figlia di Vitellio, e fece console Mezio Pomposiano, cui gli astri promettevano l'impero. (a)

Dei familiari liberissimi con lui, e di Muciano massimamente, sopportò di buon animo i modi arroganti; quantunque, come tutti i principi, non amasse nè le libere parole, nè i liberi pensieri. A Demetrio, filosofo cinico, che diceva male di lui, dapprima rispose chiamandolo *cane;* ma poi, a istigazione di Muciano, lo bandì da Roma con gli altri filosofi, e fece battere con le verghe un Diogene, e uccidere Erate più ardito degli altri.[3] Gli stoici furono crudelmente battuti nella persona di Elvidio Prisco, capo della setta; il più nobile e più ardito di tutti. Toccai sopra come gli venissero addosso le prime ire di corte, le quali gli si accrebbero, quando da pretore negli editti non faceva menzione del principe, e di lui e del governo parlava con grande ardimento, e celebrava il dì natalizio di Bruto e di Cassio. Per tutto ciò ebbe di

(a) Vespasiano gli dètte il consolato dicendo: *si ricorderà del benefizio quando sarà imperatore.* Svetonio, 14.

[1] Tacito, *Ann.*, III, 55; Svetonio, 11; Dione Cassio, LXVI, 10.
[2] Svetonio, 12, 13; Dione Cassio, LXVI, 10, 11.
[3] Svetonio, 13; Dione Cassio, LXVI, 13, 15.

nuovo l'esilio, nel quale lo raggiunse uno schiavo, che gli tolse la vita. Dicono che Vespasiano pentito si adoprasse ad impedire l'esecuzione; ma arrivò troppo tardi il messaggio, e non è chiaro se questa fosse commedia o sincera volontà di salvarlo.[1]

Più inutile, e per ciò più odiosa, apparve la uccisione di Giulio Sabino, ricordato sopra nella sollevazione delle Gallie. Egli, fatto credere di essere perito nell'incendio della sua villa, si era nascosto in una caverna, ove gli fu amantissima e coraggiosa compagna la moglie Eponina, che in quell'orrido luogo partorì e allevò due figli. Dopo nove anni, scoperti in quell'asilo, furono trascinati a Roma in catene. La forte donna, cui solo pensiero era salvare il marito, si gettò supplice ai piedi del principe; e mostrandogli i teneri figliuoli disse: *Questi, o Cesare, ho partorito e nutrito nell'orrore delle tenebre, perchè fossimo in più a chiederti mercè pel povero padre.* La città fu commossa alla novità del caso pietoso, e compianse la grande sciagura, e celebrava quelle solenni prove di coraggio e di affetto. Anche Vespasiano ne fu intenerito fino alle lacrime: ma la commozione non gl'impedì di far morire il marito e la moglie, e di acquistarsi nome di uomo crudele in una occasione, in cui egli pieno di confidenza nei suoi destini poteva esser clemente senza pericolo.[2]

Solo negli ultimi tempi egli corse pericolo, ma da uomini di altra fatta. Congiurarono contro di lui Cecina, traditore di Vitellio, ed Eprio Marcello, l'infame spia di Nerone, ambedue onorati e accarezzati anche alla nuova corte. Avevano tratti parecchi soldati con sè, e preparata l'allocuzione all'esercito; ma furono scoperti prima che venissero ai fatti, e Tito, invitato Cecina a cena, lo

[1] Svetonio, 15; Dione Cassio, LXVI, 12; Arriano, *Epitteto*, I, 12.
[2] Dione Cassio, LXVI, 16; Plutarco, *Ragionamenti d'amore*. Conf. Tacito, *Hist.*, IV, 67.

fece pugnalare all'uscir da mensa. Marcello, condannato dal senato, tolse la fatica al carnefice uccidendosi di propria mano.[1]

An. di Roma 832, di G. C. 79.

Vespasiano morì (23 di giugno) dopo quasi dieci anni di regno e 70 di vita. Sentendo i primi assalti del male se ne andò ai suoi possessi di Rieti, ove era solito di passar sempre l'estate, e ivi anche ammalato attese finchè potè alle cure del regno. Quando sentì giunta l'ora sua, burlandosi dell'uso di divinizzare gli imperatori morti, disse: sento veramente ch'io divengo un Iddio. Aggiunse anche, che un imperatore doveva morire in piedi, e mentre tentava di alzarsi mandò l'estremo sospiro:[2] ed ebbe subito onori divini e tempio, che nel secolo ottavo si vedeva ancora in vicinanza del fôro. (a)

Sebbene avaro, non mise, come i predecessori, le mani ladre nelle robe altrui, non uccise per ispogliare, non confiscò i beni ai nemici, mentre dall'altro lato tolse via molti disordini del governo assoluto, rese forza alle leggi, e ristabilì la quiete e la sicurezza. Qualche volta anch'egli fece sentire le unghie e i denti del despota, ma in generale il suo governo fu saggio e benefico, e portò qualche ristoro ai travagli del mondo.

Egli era stato il primo de' principi che divenisse migliore sul trono.[3] Il medesimo accadde di Tito suo figlio, che per testamento gli successe nell'impero, e che dètte l'esempio come di due contrarie nature. Era bello e maestoso d'aspetto, comecchè di statura non grande nè snella. Fu pro' cavaliere e fece prove famose in battaglia. Ingegno pronto e adorno di gentili studii: dettava all'improv-

(a) Era tra il Vico Iugario e il Clivo Capitolino. L'anonimo di Einsiedlen lo vide intero, e ne conservò l'iscrizione: *Senatus populusque romanus incendio consumptum restituit divo Vespasiano Augusto.* Vedi *Bullettino archeolog.*, 1835, pag. 78; e *Annal.*, 1836, pag. 223, e 1851, pag. 276.

[1] Dione Cassio, LXVI, 16; Svetonio, *Tit.*, 6.
[2] Svetonio, 24; Dione Cassio, LXVI, 17.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 50.

viso versi e prose, cantava di musica, e danzava piacevolmente. Scrivendo contraffaceva sì bene l'altrui mano, che gli sarebbe stato agevole, come egli diceva, di riuscire un valente falsario. Coll'arte accrebbe la naturale grazia dei modi, con cui si conciliava mirabilmente gli affetti.

Pure, finchè visse suo padre, ebbe fama di uomo libidinoso, crudele, cupido, perfido. Nel tempo della guerra giudaica, quantunque ammogliato, amoreggiò la regina Berenice, sorella di Agrippa II, la quale, venuta a Roma dopo la distruzione di Gerusalemme, fu accolta in palazzo e levò rumore colle sue bellezze e colla splendida vita; e fu tenuta qual moglie da Tito, che probabilmente per causa di lei ripudiò la madre della sua unica figlia.[1] Ma eravi anche di peggio. Amava gli eunuchi, passava le notti in orgie con sozzi cinedi: e quando Vespasiano gli ebbe commesse le cure principali del governo, si mostrò rapace, e fece mercato degli ufficii, e a lui furono attribuiti molti degli atti, da cui venne biasimo al padre. Era stato crudele in guerra, e a Gerusalemme straziò disonestamente i prigioni. Anche a Roma, come prefetto del pretorio uscì dei modi umani e civili, fece pigliar dai suoi sgherri e uccidere i sospetti senza processo. Per le quali cose si acquistò odiosissimo nome, e quando giunse all'impero tutti ne ebbero paura come di un novello Nerone, a cui rassomigliava anche nei gusti di poesia, di musica e di danza.[2]

Ma si comportò in modo che presto il biasimo e l'odio gli si rivolsero in lode e in amore: allontanò da sè i vituperosi compagni delle orgie, scelse gli amici, i consiglieri e i ministri fra i più pregiati cittadini, lasciò le voluttà, e vestì in tutto costumi onesti. Accettò l'ufficio di pon-

[1] Svetonio, *Tit.*, 1-3, 7; Tacito, *Hist.*, II, 1-5, 81; Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XX, 7, 8; Dione Cassio, LXVI, 15; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 10; Giovenale, *Sat.*, VI, 155.
[2] Dione Cassio, LXVII, 2; Svetonio, *Tit.*, 3, 6-8.

tefice, per essere viepiù obbligato a serbarsi puro da ogni macchia, e governò con intelletto di giustizia e d'amore. A tutti si porgeva cortese di amorevoli accoglienze, studiavasi di non rimandare niuno scontento: e ciò non vuolsi spregiare in un principe assoluto. Al bene si credeva obbligato così, che una sera, non ricordando di aver fatto nella giornata servigio ad alcuno, disse dolente quelle famose parole: *Amici, questa è una giornata perduta.* Onde tutti lo salutavano con affetto vero qual nume e *delizia del genere umano.*[1]

Parrebbe inutile il dire che non uccise nessuno: ma gli scrittori lo notano, perchè era un merito in un imperatore romano. Abolì il delitto di maestà, e giurò di voler perire egli stesso prima di uccidere altri. Diceva che quanto a sè non temeva le ingiurie non meritate, e per rispetto agli altri imperatori lasciava ad essi la cura di farne vendetta, se erano divenuti Dii, come dicevasi. Rispose con affetto alle offese, e, scoperta una cospirazione, non solo perdonò ai cospiratori mostrando la vanità dei loro disegni pel principato, su cui poteva solamente il destino, ma spedì messaggi a rassicurare la madre di uno di essi sulla sorte del figlio. Perdonò a Domiziano le ingiurie e le insidie, e fino colle lacrime il pregava che gli rendesse amore per amore. Fu crudo solamente coi delatori, stati flagello universale di Roma: gli fece battere nel fòro, e porre nell'anfiteatro a pubblica mostra, e poi vendere come schiavi, o bandire nelle isole, ove più fosse aspra la vita.[2]

Tre grandi calamità, che nel breve suo regno afflissero Roma e l'Italia, gli dettero nuove occasioni a mostrare la bontà del suo animo. A Roma un incendio durato tre giorni e tre notti distrusse il Campidoglio coi più

[1] Svetonio, 1, 7, 8; Plinio, *Paneg.*, 35; Dione Cassio. LXVI, 18, 19.
[2] Svetonio, 8: Dione Cassio, LXVI, 19; Plinio, *Paneg.*, 35.

famosi edifizii e molta parte della città. Sopravvenne poscia la pestilenza, che menò strage crudelissima. Tito accorse soccorrevole da ogni parte, confortò i miseri, aprì l'erario, usò le particolari ricchezze, e anche gli ornamenti delle sue case, a ristoro dei pubblici mali.[1]

Ma non eravi munificenza capace a riparare alle moltiplicate sciagure. Infiniti furono i danni portati dall'incendio del Vesuvio, che fece strazio crudelissimo delle città e delle amene rive della Campania.

Le tradizioni e la geologia dicono che il terribile vulcano aveva già imperversato altre volte in tempi lontanissimi.[2] Ora da lunga stagione tacevano gli incendii, ma il suolo di frequente era scosso, e ai tempi di Nerone un terremoto fece grandi guasti a Pompei, a Ercolano, a Nocera, e afflisse Napoli e altri luoghi dattorno: e dalle esalazioni sotterranee ne venne fiera pestilenza ai greggi.[3]

An. di Roma 832, di G. C. 79.

Sotto l'impero di Tito, ai primi di novembre, dopo lunga siccità la terra nuovamente si scosse, e con tale fragore che pareva tutto andasse in rovina. Quindi il Vesuvio cominciò a vomitare fiumi di lava, di fumo e di ceneri, che coprirono la Campania di folte tenebre, rischiarate solo in qualche istante da lunghe figure di fiamme, che squarciavano la nera nube diffusa sulla terra e sul mare.[4] È detto che il sole ne fu oscurato anche a Roma, e che le ceneri giunsero fino in Asia e in Egitto.[5] Le città di Ercolano e di Pompei, e altre terre minori, rimasero sepolte sotto quella pioggia di lava e di ceneri, e solo dopo 18 secoli fu dato a noi di rivederle, in parte, alla luce con loro monumenti e fòri e templi, e teatri, e basiliche e abitazioni private, che ne rivelano le arti, le

[1] Svetonio, 8; Dione Cassio, LXVI, 24; Eusebio, *Chron.*
[2] Tacito, *Hist*, I, 2; Diodoro Siculo, lib. IV; Strabone, V; Vitruvio, II, 6.
[3] Tacito, *Annal.*, XV, 22; Seneca, *Nat. Quaest.*, VI, 1, 27.
[4] Plinio, *Epist.*, VI, 16, 20.
[5] Dione Cassio, LXVI, 22, 23.

istituzioni, le idee, le credenze, le feste, gli amori, i gusti, gli usi domestici e la prospera vita dei popolo miseramente distrutto. Plinio il Naturalista, che comandava la flotta stanziata a Miseno, accorso per dare aiuto ai pericolanti di Stabia e per istudiare da vicino il fenomeno, rimase vittima di quella sciagura, e tre giorni dopo fu trovato cadavere sul lido dal giovane Plinio, suo nipote, il quale, testimone oculare, narrò i pietosi casi del sapiente vecchio, e con essi i particolari della crudele rovina e l'universale terrore. Risuonavano, egli dice, ululati di donne, gemiti di fanciulli, grida di uomini. I padri chiamavano i figliuoli, le mogli i mariti, e tra quelle tenebre li riconoscevano solamente alla voce. Chi deplorava la propria sciagura, chi quella dei suoi. Alcuni per timore della morte invocavano la morte; molti supplicavano gli Dei; altri stimavano che non vi fossero più Dei, e credevano venuta la fine del mondo.[1]

Tito andò da se stesso a visitare i luoghi colpiti dall'immane flagello, e, quantunque fosse impossibile provvedere efficacemente a tanta grandezza di mali, fece tutto il bene che era in poter suo. Commise in due consolari la cura di ristorar la regione, e di dar soccorsi a chi più aveva patito, soccorse coi propri denari, e destinò a quest'uso i possessi rimasti senza padrone, e soliti per l'avanti a divenir proprietà dell'erario.[2]

Malgrado di tanto dispendio non pose nuove gravezze, nè prese neppure tutti i tributi ordinarii.[3] Del che fu ammirato e celebrato dagli uomini che avevano visto i principi rapire e sprecare le facoltà dei privati e del pubblico. Nè per questo trascurò di esser magnifico nel costruire edifizii, e nel secondare i gusti del popolo collo splendore degli spettacoli. Sulle Esquilie, nel luogo occu-

[1] Plinio, *Epist.*, VI, 20.
[2] Svetonio, 8; Dione Cassio, LXVI, 24.
[3] Svetonio, 7.

pato dai giardini di Nerone, edificò le sue Terme, e nella dedicazione dell'Anfiteatro, cominciato dal padre, dètte per cento giorni spettacoli sontuosissimi, con uccisione di numero grande di fiere, con lòtte di gladiatori, e battaglie navali, e larghi doni alla plebe. Vi furono anche combattimenti di gru. (a)

È narrato che l'ultimo giorno di quelle feste egli pianse dirottamente in presenza del popolo per causa di tristi augurii. Quindi partì malinconico per le sue terre Sabine. Per via lo colse la febbre: e presentendo il suo fine, alzò le tende della lettiga, guardò il cielo, e si dolse di avere a morire sì presto. Disse che di una sola azione della sua vita sentiva rimorso: nè si sa quale fosse. Morì a 42 anni nella villa in cui era morto Vespasiano, dopo un regno di 26 mesi. Roma fu tutta in lutto. Ognuno se ne dolse come della perdita di un caro parente, e il senato pianse e lodò solennemente questo modello dei principi.[1] Tutti avevano obliata la prima parte della vita di lui, e non ricordarono se non il breve tempo in cui mostrò la sua buona natura. I Giudei soli non dimenticarono mai (ed è ben ragione) lo strazio crudele fatto alla loro patria infelice, e quindi nelle loro tradizioni rimase come un orribile mostro l'imperatore, che altri chiamarono la *delizia del genere umano.* (b)

An. di Roma 834, di G. C. 81.

(a) Svetonio, 7; Marziale, *De Spectac.*, 2; Dione Cassio, LXVI, 25. A questa solenne dedicazione si riferisce la medaglia, in cui vedesi Tito sedente in sedia curule, collocata sopra una congerie di armi, con ramo d'olivo nella destra e volume nella sinistra: o nel rovescio l'anfiteatro Flavio ornato di quadrighe e di statue. Le armi giudaiche si connettono bene con questo grande edificio, perchè probabilmente fu in gran parte costruito coll'opera dei Giudei prigionieri. Anche l'*elefante loricato*, secondo l'Eckel, si riferisce ai giuochi per la dedicazione dell'anfiteatro, in cui furono uccisi più elefanti. Vedi Cavedoni, *Medaglie imperiali* negli *Annal. archeolog.*, 1853, pag. 16-20.

(b) Le leggende giudaiche spiegano in modo particolare la fine pre-

[1] Svetonio, 10, 11.

Dopo questo breve ristoro il mondo torna a sentire i flagelli della tirannide, e Domiziano contamina il trono di nuove brutture.

Altrove accennammo, come egli di buon'ora desse saggio del suo animo tristo. Stato di sconcia vita fino da giovanetto, dopo la vittoria del padre crebbe nei vizii, visse tra violenze e adulterii, rapì a Elio Lamia la moglie Domizia, disonestò, quantunque brutta, la nipote Giulia, figlia di Tito; e poscia, mentre per dispetto affettava modestia e amore agli studii, arse d'invidia contro il fratello, gli tese aguati, e da ultimo ebbe accusa di avergli procurata la morte, e sebbene lo deificasse, abolì gli onori del suo dì natalizio.[1]

An. di Roma 834, di G. C. 81.

Avanti che Tito spirasse, egli corse a Roma, e si fece gridare imperatore dalle milizie. Sulle prime si tenne

cipitata di Tito. Egli è vittima di uno spettro, che di continuo gli si alza davanti, ed ha l'anima travagliata dal ricordo delle crudeltà commesse in Giudea. I supposti rimorsi sono simboleggiati da un verme, che gli rode il cervello. Secondo la leggenda Tito introdusse nel tempio di Gerusalemme una prostituta, squarciò colla spada il sacro velo, e ne uscì sangue. Poi ravvolse in questo velo il libro delle leggi e i vasi sacri, e li fece portar sulla nave. Nel viaggio corse pericolo di naufragio. Allora il distruttore di Gerusalemme gridò: « Dunque il Dio dei Giudei ha forza solamente sul mare, che uccise Faraone, e minaccia d'inghiottire anche me. Se questo Dio è onnipotente, venga a combattermi in terra. » Allora si ascoltò una voce che disse: « Tristo figlio di un tristo, io ho prodotto una creatura che si chiama moscerino: vieni sulla terra, e sarai là combattuto da esso. » Ora un moscerino entrò nelle narici di Tito, salì al suo cervello, e lo rose per sette anni. Un giorno nel passare davanti alla bottega di un fabbro il rumore del martello arrestò il rodere dell'insetto. Tito fece venire presso a sè un uomo, e gli dava quattro monete d'argento al giorno, perchè continuamente battesse col suo martello. Per 30 giorni la cosa andò bene: ma dopo il moscerino, avvezzato al rumore, si messe a roder di nuovo. Pinra o Fineo, figlio di Erouba, aggiunge la leggenda, era presente coi maggiorenti di Roma quando Tito morì: e narrò come, apertogli il cranio, vi fu trovato un moscerino grosso quanto una rondine con unghie di ferro, e becco di bronzo. Salvador, *Hist. de la domination rom. en Judée*, II, 498.

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 86; Svetonio, *Domit.*, 1, 2; Dione Cassio, LXVI, 26; LXVII, 2; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 10, 11.

appartato in palazzo e dilettavasi a trafigger mosche,[1] quasi preludio alle uccisioni degli uomini. Ma, sebbene i segni di sua tristizia apparissero non dubbii, sulle prime, mescolando vizii e virtù, fece anche qualche buona opera. Attese a fabbriche utili; restaurò la via Appia, deperita al di là delle paludi Pontine, e in Roma rese libere da ogni ingombro le strade.[2] Per favorire gli studii mise gran cura a ricomporre le biblioteche incendiate, mandò ad Alessandria a copiar manoscritti, e ne fece venire da ogni banda.[3] Parve che attendesse con severità alla giustizia, cassò le sentenze parziali, notò d'ignominia i giudici corrotti, punì i magistrati colpevoli, studiò che fossero temperati e giusti i governatori delle province: si astenne egli stesso dall'altrui roba, e rifiutò anche le eredità di chi avesse figliuoli. Per un momento si videro frenati e puniti i delatori calunniosi dall'uomo, che poco appresso usò l'opera loro a dar di piglio negli averi e nel sangue. Così egli, incestuoso e adultero e vissuto tra turpitudini di meretrici, prese a riformare colle leggi i costumi, che oltraggiava coi fatti, e cacciò dal senato e dai tribunali gli uomini di vita non pura, punì fieramente gli adulteri e le Vestali accusate di disonestà, mentre teneva fra i suoi cortigiani e delatori l'infame Crispino, contaminatore di Vestali. Fece leggi sui teatri, proibì alle donne di mala fama di andare in lettiga, e di ricevere lasciti ed eredità; richiamò in vigore la legge Scantinia contro le libidini infami, vietò di prostituire i bambini lattanti, e di fare gli uomini eunuchi. Per le quali cose i sozzi poeti di corte cantarono lui pudico e santo principe, e datore di salute e di gloria al mondo, e restitutore di buoni costumi e della pietà e della giusti-

[1] Svetonio, 3.
[2] Marziale, VII, 61; IX, 102; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 3.
[3] Svetonio, 20.

zia. Dissero anche che portò il pudore nei lupanari.[1]

È inutile il dire che tali provvedimenti movevano da capriccio, non da amore del bene. Fece sotterrar viva la Vestale Cornelia, di cui non è certa la colpa; ma un onesto scrittore afferma, che a ciò lo indusse il desiderio di illustrare il suo secolo con quella severità.[2] E altri pure disse che la legge sugli eunuchi era una satira agli antichi amori di Tito, al quale in ogni occorrenza dava obliqui morsi, mentre gli amici di lui, come quelli del padre, puniva acerbamente, reputando a sua ingiuria l'affetto mostrato ad essi.[3]

Fu notato come nei ritratti apparisca più bello del padre e del fratello, ma di una bellezza formidabile e di un'aria feroce. Nella sua statua al Vaticano si mostra una caricatura terribile, che aggrotta le ciglia e digrigna i denti, come chi ha voglia di mordere. Era una bestia più fiera delle altre, che sederono sul trono dei Cesari, perchè bestia intelligente, e non pazzo come Caligola. (a)

La paura gli accrebbe la ferocia, della quale per indole si dilettava. Talvolta erompeva furioso, ma il più spesso bassamente codardo e ipocrita, usava insidie e astuzie, e celava gli odii mortali sotto sembianze di affetto, e accarezzava quelli destinati alla morte, e pre-

(a) Vedi Ampère, *L'Histoire romaine à Rome.* Stazio cantò i celestiali occhi di Domiziano (*Silv.*, III, 4, 53), e la inarrivabil bellezza, e la serena e dolce maestà (IV, 2, 41); disse (I, 1 18 ec.) che la faccia di Domiziano conviene a Giove, a Febo e ad Ercole, meglio di quella che dettero loro gli artisti: e anche Marziale (IX, 25) vide in Domiziano la serena fronte di Giove!

[1] Svetonio, 7, 8, 9, 22; Dione Cassio, LXVII, 2, 3, 13; Giovenale, *Sat.*, II, 29 ec.; Marziale, *De Spectac.*, 4, 5; II, 60, 91; V, 2, 19; VI, 2, 4, 45; IX, 7, 102; Stazio, *Silv.*, III, 4, 73; IV, 1, 25. Delle leggi di Domiziano ragionò particolarmente Van Goens, *De T. Flavio Domitiano imp. rom. eiusque iurisprudentia*, Lugduni Batavorum, 1820.

[2] Plinio, *Epist.*, IV, 11.

[3] Svetonio, 2; Dione Cassio, LXVII, 2, 3.

parava freddamente le stragi dei più intimi suoi, e studiava che ne ricadesse l'odio sugli altri.[1]

Uccise per cose da nulla. Dopo spento l'istrione Paride, adultero di sua moglie Domizia, e quelli che in esso avevano onorato l'artista, fece perire anche uno scolare di lui, perchè dicevasi che emulerebbe il maestro nella eccellenza dell'arte e nella bellezza della persona. A Elio Lamia, cui prima di essere imperatore aveva rapito la moglie, diede morte, perchè si ricordò che in quell'occasione gli aveva detto contro un'arguzia. Mandò al supplizio il cugino Flavio Sabino, perchè il banditore, invece di gridarlo console, per isbaglio lo chiamò imperatore. Ucciso Salvio Cocceiano, nipote di Ottone, perchè festeggiava il dì natalizio dello zio: ucciso Sallustio Lucullo, legato in Britannia, per aver lasciato chiamar *lucullane* certe lance di nuova foggia: ucciso Mezio Pomposiano, perchè oltre ad essergli stato predetto l'impero, si dilettava di carte geografiche, e aveva raccolto insieme le allocuzioni dei re e dei duci delle storie di Livio, e due suoi schiavi chiamava coi nomi di Annibale e di Magone: ucciso il sofista Materno, perchè ad esercizio dell'arte sua aveva declamato contro i tiranni: ucciso Ermogene di Tarso, perchè in una sua storia usò ambigue espressioni, e furono posti in croce quelli che avevano copiato e venduto il suo libro. Meditò anche di uccider la moglie adultera. Dopo aver disonestata la nipote Giulia la uccise, forzandola a sconciarsi. Altre donne da lui corrotte furono condannate a morte per adulterio, e una fu uccisa per essersi spogliata dinanzi a una statua del principe. Altri spenti per altre simili ragioni.[2]

Benchè pieno di codardia e di paura, Domiziano ambì

[1] Svetonio, 11; Plinio, *Paneg.*, 95; *Epist.*, III, 11; Dione Cassio, LXVII, 1, 2, 3.

[2] Svetonio, 3, 10, 22; Dione Cassio, LXVII, 3, 12; Plinio, *Epist.*, IV, 11.

anche alla gloria delle armi, e fino dai tempi del padre, per emulare il fratello, aveva tentato di capitanare un esercito da mandarsi in Oriente a soccorso del re Vologeso.[1] Non conseguì allora l'intento, ma quando fu padrone di sè, mosse inutilmente in Germania contro i Catti, e quantunque tornasse senza aver veduto il nemico, menò, tra le pubbliche risa, un superbo trionfo con *simulacri* di bugiarde vittorie, e mostrò come prigioni gli schiavi comprati e vestiti alla foggia dei barbari.[2] Corse pure a reprimere le irruzioni dei Daci, una forte nazione stanziata presso al Danubio nei luoghi che tengono oggi Moldavi, Transilvani e Vallacchi. Avevano a capo Decebalo, famoso per prodezze e accorgimenti di guerra, sotto la scorta del quale passarono il Danubio, invasero la Mesia, sconfissero i presidii romani, e uccisero il comandante Oppio Sabino. Domiziano, accorso al riparo, non ardì di appressarsi al nemico, e stette lungi occupato in libidini.[3] L'esercito, corrotto dall'esempio, era simile al capitano: la disciplina spenta: tutto pieno di confusione, di licenza, di codardia. I duci senza autorità e senza fiducia: i migliori presi a sospetto, e puniti gli esecutori fedeli dei comandi del principe, quando avessero nemica la fortuna. I soldati contumaci e insolenti: e quindi le rotte e le fughe.[4] Cornelio Fusco, che aveva atteso alle delizie più che agli studii guerreschi, fu ucciso dai Daci. (a) Giuliano, successore nel comando, lo vendicò con vittoria sì splendida, che Decebalo si credè forzato a domandar pace. Ma Domiziano, montato in più gran superbia, rigettò ogni proposizione, finchè, per una sconcia rotta avuta dai Quadi

An. di Roma 834, di G. C. 83.

(a) Giovenale, *Sat.*, IV, 111. Vedi le brutte menzogne che di lui dice Marziale, VI, 76.

[1] Svetonio, 2.
[2] Tacito, *Agric.*, 39; Plinio, *Paneg.*, 16; Dione Cassio, LXVII, 4.
[3] Dione Cassio, LXVII, 6.
[4] Svetonio, 19; Plinio, *Paneg.*, 18; Dione Cassio, LXVII, 6.

e dai Marcomanni, non fu forzato a implorare egli stesso la pace. E Decebalo gliela vendè per grossa somma di pecunia e per un annuo tributo.[1] Volle anche che da Roma gli fossero forniti artefici per ogni mestiere di pace e di guerra. Questo fatto obbrobrioso dà principio alla lunga serie dei patteggiamenti e delle viltà, per cui alla fine l'impero e l'Italia diverranno preda dei barbari.

An. di Roma 843, di G. C. 90.

Domiziano si rifece sulle province derubandole,[2] e dopo tante vergogne appellò sè *Germanico* e *Dacico*, e menò gran trionfo adorno al sòlito di compre spoglie, e celebrò le sue glorie con solenni spettàcoli, con pugne navali e pubblici conviti, con archi, e con statue d'oro e d'argento. (a) Nel fòro gli sorse colossale una equestre statua di bronzo. Tutti gli accessi del tempio di Giove, dice Plinio, furono contaminati da innumerevoli imagini dell'incestuoso principe, miste a quelle dei Numi. Senza numero anche i sacrifizii. Greggi sterminati di vittime ingombravano la via del Campidoglio.[3] I poeti cantarono a gara le grandi prove e gli allori e i degni trionfi (b) del sommo duce e invitto domatore del Reno e dell'Istro, vincitore di re, e guerriero forte al pari di Marte, e maggiore di Achille e d'Alcide, e convertirono le sconfitte in vittorie.[4] E il gran capitano giunse a tale arroganza, che non andò più al senato se non in veste trionfale, e dètte i nomi di *Germanico* e di *Domiziano* al-

(a) Alle vantate vittorie germaniche alludono anche varie medaglie. Vedi Mionnet, *Méd. romaines*, pag. 165; e *Annal. archeolog.*, 1853, pag. 25 ec.

(b) *Quando magis dignos licuit spectare triumphos?* Marziale, V, 19.

[1] Dione Cassio, LXVII, 7, 10.

[2] Plinio, *Paneg.*, 20.

[3] Svetonio, 6, 13; Dione Cassio, LXVII, 6, 8, 10; Plinio, *Paneg.*, 52, 54; Marziale, I, 71; Stazio, *Silv.*, I, 1.

[4] Stazio, *Silv.*, I, 1, 14 ec.; I, 2, 180; I, 4, 89; III, 3, 117; IV, 4, 96; IV, 7, 49; V, 1, 88 e 133; V, 2, 177; *Tebaid.*, I, 19; Marziale, II, 2; IV, 3; V, 1, 3, 6, 19, 65; VII, 5, 6, 7, 8; VIII, 2, 54, 78; IX, 2, 7, 65, 102.

mesi di settembre e di ottobre, perchè nell'uno avea preso l'impero, e nell'altro era nato: e prese consolati più che niun altro mai, si fece salutare imperatore 22 volte, procedè con 24 littori, si chiamò *Signore* e *Dio*, e negli editti volle usata la formula: *il Signore e Dio nostro comanda.*[1] Dopochè fu compressa in Libia una rivolta dei Nasamoni, egli gridò superbamente in senato: *Volli che i Nasamoni cessassero di esistere, e più non sono.* (a) Credè di aver domato anche i Sarmati dopo una spedizione di otto mesi, e tornando dalla vana impresa portò a Giove Capitolino un ramo di alloro. (b) E mentre andava superbo di queste sue glorie era pieno di sospetti e d'invidia per chi splendesse di vero valore,[2] e quindi interruppe in Britannia le imprese di Agricola, il solo che in questa età sostenesse l'onore delle armi romane.

Gneo Giulio Agricola, nato di chiara famiglia nella colonia di Forogiulio (*Frejus*), era uno dei pochi che nella corruzione dell'impero serbavano le virtù di altri tempi. Tacito, che gli era genero, ne scrisse con affettuosa eloquenza la vita, e lo fece immortale, ritraendolo ardente della sapienza, affettuoso coi suoi, prode soldato, integerrimo magistrato, prudente e magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Sotto Vespasiano avea governato l'Aquitania: poi andò generale in Britannia, ove represse gli Ordovici: (c) riprese l'isola Mona, lasciata dopo la prima conquista, e pose ogni stu-

(a) Zonara, XI, 19. A questa vittoria sui Nasamoni allude anche una medaglia. Vedi *Annali archeolog.*, 1853, pag. 27.

(b) Svetonio, 6; Eutropio, VII, 15; Marziale, IX, 32; Stazio, *Silv.*, IV, 7, 49; V, 1, 128. Altrove, III, 13, 170, dice che Domiziano non si degnò di trionfare dei Marcomanni e dei Sarmati.

(c) A settentrione del paese di Galles.

[1] Svetonio, 1, 13; Dione Cassio, LXVII, 4; Stazio, *Silv.*, IV, 1; Plutarco, *Num.*

[2] Plinio, *Paneg.*, 18.

dio a togliere le cagioni delle sommosse, frenando la licenza militare con severa disciplina, riformando sè e la sua casa, chiamando agli ufficii i più degni, e ripartendo più equamente le imposte, e facendo ogni opera perchè paresse meno dura la servitù. Fu dolce ai cedenti: le voluttà e le lusinghe dei vizii usò a snervare i più forti, e per tirare più di leggeri i selvaggi all'ozio e alla sommissione gli invaghì delle arti liberali, dei begli edifizii, delle sontuose vesti, delle delizie di bagni e conviti, chiamando civiltà, ciò che era strumento di servitù. I resistenti perseguì e predò senza tregua: pose loro fortezze sul collo, corse da ogni banda, vide tribù sconosciute, assalì là Caledonia (*Scozia*), e munì di presidii l'istmo tra i golfi di Glota e Bodotria, (a) che la separava dalla Britannia. Si avanzava per terra facendosi seguire dalle navi lungo le coste. I Caledonii, vedendosi turbare nei quieti recessi, corsero alle armi, assalirono le nuove fortezze, e messero a pericolo estremo la nona legione. Agricola accorse pronto al bisogno, e li disperse: ma quelli, tenendosi vinti per astuzia di capitano più che per valore di soldati, non si smarrirono di animo; e armata la gioventù, e, messo in salvo donne e figliuoli, con giuramenti e sacrifizii si strinsero in potente lega. Agricola avanzando gli incontrò al monte Grampio. (b) Erano 30 mila uomini capitanati da Galgaco, il primo fra tutti per nascita e per valore. Ivi fu combattuta una grande battaglia, descritta in tutti i particolari da Tacito, il quale mostra i forti barbari accorrenti in folla dalle native selve a difesa del sacro suolo della patria, e racconta le fiere parole con cui Galgaco gli infiammava a scuotere l'aborrito giogo dei ladroni del mondo, e ricorda le pro-

(a) Sono i golfi in cui, dalla parte di Edimburgo, mette foce il *Forth* (Bodotria) e dal lato opposto la *Clyde* (Glota).

(b) Oggi *Grampians* nella Scozia settentrionale.

dezze dell'una parte e dell'altra, e la grande sconfitta, e la fuga dei Caledonii e la strage di diecimila uomini.

Agricola, dopo la vittoria, fece fare dalle navi il giro di tutta la Caledonia, e accertò che la Britannia era isola, e prese anche le Orcadi, e scoprì l'ultima Tule.

Dopo tutto ciò l'opera principale era fatta. Rimaneva da compiere e assicurare la conquista, e Agricola era l'uomo da ciò; ma non glielo assentì la gelosia del tiranno, irritato dalla fama delle vittorie, che rendevano un particolare cittadino più rinomato del principe. Agricola annunziò con modeste lettere il felice successo, ma la fama pubblica lo celebrava con tanta solennità, che Domiziano stesso, comunque pieno di maltalento, non potè non fargli decretare gli onori trionfali. Poi richiamò l'odiato vincitore, sotto colore di destinarlo ad altro comando. Agricola venne subito a Roma, entrò di notte in città, e, trovate fredde accoglienze in palazzo, studiò di sottrarsi alla tristizia dei tempi e ai pericoli colla ritiratezza e colla modestia della vita. Ma forse quello studio non bastò a camparlo dai pericoli che gli sovrastavano: e rimane incerto, se finisse la vita naturalmente o per opera di Domiziano, cui erano crudo tormento quella virtù e quella gran fama, e quell'ammirazione del popolo, che a ogni notizia di patite sconfitte e di eserciti disfatti chiamava il vincitore dei Britanni per riparare alle altrui codardie.[1]

Domiziano passò il suo tempo in imprese guerresche, che furono vergogne, in ridicoli trionfi, in atti crudelissimi, in continue paure. La satira lo chiamò un *calvo* Nerone,[2] ed era come questo crudele, e amatore furioso del fabbricare, e dello spendere in grandi spettacoli e festeggiamenti. Celebrò con grande splendore i giuochi secolari; costruì l'edifizio appellato *Senatus*; rifece son-

[1] Tacito, *Agricola*. [2] Giovenale, *Sat.*, IV, 38.

tuosamente molti edifizii incendiati, rese splendida la casa imperiale sul Palatino, ove erano profusi marmi e metalli preziosi, e d'oro erano coperti bagni, logge, ninfei, e stanze di concubine;[1] convertì in tempio sacro ai Flavii la casa in cui era nato sul Quirinale,[2] inalzò un tempio a Vespasiano nel fòro.[3] Poi tèmpli, parte nuovi e parte restaurati, a Giove, a Giunone, a Castore e Polluce, a Ercole, ad Apollo, a Serapide, a Giano: e nel Campidoglio le dorature del tempio costarono più di dodici mila talenti (36 milioni di lire ital.).[4] Onde i suoi poeti gli dettero vanto di avere fatta Roma più splendida di quello che fosse mai, e dissero che, se egli richiedesse tutto ciò che aveva dato agli Dei, essi, anche vendendo all'incanto ogni preziosità dell'Olimpo, non riuscirebbero a saldare la duodecima parte del debito.[5]

Rendeva culto superstizioso a Minerva, (a) che per lui era la Dea dell'astuzia, non della sapienza, e le inalzò a Roma magnifico tempio con un recinto di portici, detto Fòro Palladio,[6] di cui durano anche oggi belli e notevoli avanzi. E in Alba pure pose un tempio a Minerva con un collegio di sacerdoti, che andavano vestiti mollemente da femmine; ed ivi celebrava con solenni giuochi la festività della Dea, e ne faceva cantare a gara le lodi da

(a) Svetonio, 4; Marziale, VII, 1; XIV, 179. In più imagini si vede adornò dell'egida gorgonea, e molte delle sue medaglie hanno per tipo quasi unico e costante Minerva, della quale si spacciava anche per figlio. Vedi *Annal. archeolog.*, 1839, pag. 38 ec.; Eckel, VII, 375.

[1] Svetonio, 4; Orelli, 765; Stazio, III, 4, 48; Marziale, VII, 56; Plutarco, *Valer. Pubblic.*, 15.
[2] Svetonio, 5; Marziale, IX, 2, 4, 35; Stazio. *Silv.*, IV, 3, 18.
[3] Stazio, *Silv.*, I, 1, 31; Rufo, *De regionibus*, regio VIII.
[4] Svetonio, 4; Marziale, VI, 4, 10; IX, 4, 65, 102; X, 28; Stazio, IV, 3, 9 ec; Eusebio, *Chron.*; Plutarco, *loc. cit.*
[5] Marziale, VIII, 56; IX, 4.
[6] Marziale, I, 3; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 12; Eusebio, *Chron.*

oratori e poeti, a cui distribuiva corone.[1] Ad Alba riunì insieme le magnifiche ville di Pompeo e di Clodio, e ne fece una villa di inusitato splendore, estendentesi a cinque miglia di giro, e ridotta a modo di rôcca.[2] Vi fabbricò terme, teatro, campo pretorio, e anfiteatro, di cui rimangono grandi rovine.[3] Celebrò giuochi di molte maniere, e vi presedeva egli stesso vestito alla greca. Grandi battaglie navali nell' anfiteatro, corse di carri, certami di cavalli e di fanti, e battaglie e corse di donne, e lotte di gladiatori, prolungate anche la notte a lume di faci. Uomini consolari furono costretti a combattere con orsi e leoni: grande il numero delle tigri, dèi rinoceronti, e degli elefanti, mostrati nell' anfiteatro.[4] Poi larghi regali al popolo di denari, di conviti, di coccagne e fontane di vino.[5] Stazio parla di ogni sorta di delizie gettate a pioggia in teatro dalla mano cesarea, e ricorda come in quelle orgie plaudissero le grasse donne di Lidia, e danzassero le Gaditane con crotali e cembali, e poi come fra il tumulto popolare scendesse dall' alto una nube di uccelli di Numidia, e del Nilo e del Fasi: e per quelle allegrezze di conviti e di spettacoli egli vanta il suo tempo come superiore dell' antico secolo d' oro.[6]

Ma tutto non era allegrezza anche fra le feste in cui i crudeli istinti del principe mostravansi ad ogni istante. Sopravvenuta una volta nell' affollato anfiteatro una pioggia dirotta, egli vietò che niuno partisse, ed accrebbe così il numero delle vittime.[7] Ora obbligava i

[1] Svetonio, *Domit.*, 4 e 15; Dione Cassio, LXVII, 14; Marziale, IV, 1; V, 1; VIII, 1; Stazio, *Silv.*, III, 5, 28 ec.; IV, 2, 65; IV, 5, 22.

[2] Tacito, *Agric.*, 45; Dione Cassio, LXVII, 1; Giovenale, IV, 145.

[3] Nibby, *Analisi della carta dei contorni di Roma*, pag. 100 ec.; *Bullettino archeologico*, 1853, pag. 4 ec.; Desjardins, *Topographie du Latium*, Paris, 1854, pag. 122, 210, 255.

[4] Svetonio, 4; Dione Cassio, LXVII, 14; Giovenale, IV, 94 ec.; Marziale, *De Spectac.*, 2, 9, 10, 11, 17, 18, 19 ec.

[5] Svetonio; *loc. cit.*; Dione Cassio, LXVII, 4, 8.

[6] Stazio, *Silv.*, I, 6.

[7] Dione Cassio, LXVII, 8.

cittadini a combattere colle fiere, e poi gli uccideva per essersi disonorati in quei combattimenti. Marziale, che coglie ogni occasione per vantare la grande mitezza del feroce mostro, narra come un giorno chiedendosi da alcuni spettatori un gladiatore, e dagli altri un altro, egli per somma benignità li fece combattere tutti e due, e contentò ambe le parti.[1] Ma da altri sappiamo come anche nell'anfiteatro cercasse delitti di crimenlese, tenendosi spregiato da chi non rispettava i suoi gladiatori.[2] Di più non voleva che lo spettacolo crudele fosse finzione, e quando si rappresentavano casi di morte faceva veracemente uccidere gli attori. Rappresentandosi una volta la storia di Orfeo con meravigliosi effetti di scena, con movimenti di rupi e di selve, e con ogni sorta di fiere che stavano intorno al cantore di Rodope, la conclusione fu, che l'attore rappresentante il personaggio di Orfeo fu sbranato da un orso.[3]

Ad Alba stava come una fiera nell'antro,[4] da cui spediva a Roma le sue sentenze.[5] Vi riuniva suoi consiglieri, e senatori servili e pontefici,[6] e una turba di delatori ministri alle sue crudeltà: Regolo il più *tristo animale della terra*, già arricchitosi colle stesse infamie sotto Nerone;[7] Catullo Messalino, che parve mostro di turpitudini anche in tempi di sozzi costumi,[8] un Pompeo destro a fare spargere il sangue con segrete calunnie;[9] Mezio Caro e Bebio Massa, flagelli di tutti i buoni;[10] Veien-

[1] Marziale, *De Spectac.*, 20.
[2] Svetonio, 10; Plinio, *Paneg.*, 33.
[3] Marziale, *De Spectac.*, 9, 21.
[4] Plinio, *Paneg.*, 48.
[5] Orelli, *Lat. Inscript.*, 3118; Nibby, *Viaggio antiquario* ec.
[6] Plinio, *Epist*, IV, 11; Giovenale, *Sat.*, IV, 64.
[7] Tacito, *Hist.*, IV, 42; Plinio, *Epist*, I, 5; II, 20; IV, 2, 7; VI, 2.
[8] Plinio, *Epist.*, IV, 22; Tacito, *Agric.*, 45; Giovenale, *Sat.*, IV, 115.
[9] Giovenale, *Sat.*, IV, 109.
[10] Plinio, *Epist.*, I, 5; III, 4; VI, 29; VII, 19, 33; Tacito, *Hist.*, IV, 50; *Agric.*, 45; Giovenale, *Sat.*, I, 35, 36.

tone, sozzo e scaltrissimo;[1] e Crispino, stato già schiavo in Egitto, e poi corruttore di Vestali, e giunto colla delazione ad alta potenza.[2] Essi servirono a tutti gli odii e a tutte le atrocità del tiranno. Come assassini e ladroni infestavano i templi e le vie, uccidevano e rubavano. Non eravi più testamento sicuro: l'erario fatto spogliatoio dei cittadini:[3] subornati schiavi contro padroni; amici tirati a tradire gli amici; la servitù giunta al colmo; tolto dalle spie il poter favellar e ascoltare.[4]

Servì a questi furori anche il senato, caduto nell'estrema viltà. Adunavasi muto e pauroso in mezzo a un assedio di soldati e di sgherri, e decretava statue e trionfi, e commetteva scelleratezze, e condannava uomini e donne innocenti.[5] Giovenale racconta, come Domiziano ad Alba chiedesse consiglio a più senatori per cucinare un magnifico rombo,[6] e altri ricorda come, a spavento, invitasse senatori e cavalieri a un convito apparecchiato in sala parata di nero con tutti i segni dei banchetti funebri.[7] Ed essi, avviliti e tremanti, scrissero crudeli sentenze a voglia del principe, fecero da sgherri contro i propri colleghi, e uccisero Erennio Senecione, Elvidio Prisco, e Aruleno Rustico, uomini lodati di rara virtù.

A Rustico costò la testa l'avere scritto la vita di Trasea, chiamandolo uomo santissimo: e a Senecione l'avere scritto quella di Elvidio Prisco, ucciso da Vespasiano. Il figlio di questo, chiamato Elvidio pur esso, invano studiò di nascondere nel ritiro il pericoloso nome e la propria virtù; fu accusato e ucciso come gli altri: e il senatore Pubblicio Certo gli mise le mani addosso in

[1] Giovenale, *Sat.*, IV, 113.
[2] Giovenale, *Sat.*, I, 27; IV, 1 ec.
[3] Plinio, *Paneg.*, 34, 36.
[4] Tacito, *Hist.*, I, 2; *Agric.*, 2, 45.
[5] Plinio, *Paneg.*, 54, 76; *Epist.*, VIII, 14; Tacito, *Agric.*, 45.
[6] *Sat.*, IV.
[7] Dione Cassio, LXVII, 10.

senato, e dètte primo l'osceno esempio di un giudice faciente le parti di sgherro. I libri di Rustico e di Senecione furono arsi pubblicamente, come per affogare in quel fumo, secondo l'espressione di Tacito, la voce del popolo e la coscienza del genere umano. La persecuzione colpì anche i parenti dei lodatori e dei lodati. Ebbe esilio Maurico fratello di Rustico. Fannia, figliuola di Trasea, vedova del vecchio Elvidio e madre del giovane, condotta anch'essa sui tribunali sostenne impavidamente di aver fornito documenti e memorie allo scrittore della vita di suo marito, e nulla fece per sottrarsi al pericolo, e accolse la sentenza di esilio con animo sereno. Aveva già esulato due volte, sotto Nerone e Vespasiano, in compagnia dello sposo: ora esulava la terza per amore alla memoria di esso, portando seco e conservando con religione il libro, che era causa di sua condanna: e per la pietà e costanza di animo meritò le nobili lodi di Plinio, e rimase modello alle madri e alle spose. Furono esiliate anche Arria, madre di lei, e Pomponia Gratilla, moglie di Rustico.[1]

Come i tre virtuosi uomini spenti facevano professione di stoici, i furori di Domiziano si volsero anche contro tutta la setta, e con decreto del senato fece cacciar d'Italia tutti i filosofi, e con essi ogni buona arte.[2] Perseguitò i Giudei, e con essi i Cristiani, di cui ne erano anche alla corte, e tra i parenti stessi del principe. Ucciso Flavio Clemente, ed esiliata sua moglie Domitilla, cugini di lui. San Giovanni rilegato nello scoglio di Patmo.[3]

Uccisioni violente di ferro, uccisioni insidiose di ve-

[1] Tacito, *Agric.*, 2, 45; Plinio, *Epist.*, I, 5; II, 18; III, 11, 16; V, 1; VII, 19; IX, 13; Dione Cassio, LXVII, 13; Svetonio, 10.
[2] Tacito, *Agric.*, 2; Dione Cassio, *loc. cit.*; Svetonio, 10.
[3] Dione Cassio, LXVII, 14; Svetonio, 12, 15; Eusebio, *Hist. Eccles.*, III, 12, 19, 20.

leno: scogli bagnati di sangue, mari, dice Tacito, pieni di esilii. Gli illustri natali, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori, erano delitto capitale: la virtù soprattutto recava sicura rovina. Anche ora era prodigio vedere un nobile giunto a vecchiezza.[1] Domiziano, più feroce di Nerone, alla crudeltà univa l'insulto; le sentenze di morte accompagnava con proteste di clemenza, andava per le prigioni a interrogare da se stesso gli accusati, tenendo in mano le loro catene; assisteva ai comandati supplizii, e strazio peggiore d'ogni altro era ai miseri il sostenere quel volto, che del rossore faceva schermo a vergogna, e lo sguardo della belva, che all'immane crudeltà accoppiava l'astuzia.[2]

I primi tentativi di congiure contro di lui tornarono vani, e produssero esilii e nuove uccisioni.[3] Vana era stata anche la sollevazione militare tentata in Germania. Lucio Antonio, comandante delle legioni dell'alto Reno, dichiarò imperatore se stesso, ma fu combattuto e ucciso da Lucio Massimo, e la rivolta rimase subito spenta. Il vincitore arse tutte le carte di Antonio per togliere ogni occasione a processi e uccisioni. Vane cautele! Domiziano corse in Germania, e saziò la sua crudeltà tagliando le mani e mettendo il fuoco alle parti più delicate del corpo delle vittime: e l'uccisione fu tanta, che egli stesso vietò di tenerne registro. (a)

Per impedire nuove sollevazioni di milizie, studiò di affezionarsi i soldati accrescendone la paga di un

(a) Dione Cassio, LXVII, 11; Svetonio, 6, 10. Lucio Appio Massimo, che oppresse la sedizione di Antonio, è ricordato anche in una iscrizione, ove si chiama *confectoris belli germanici*. Vedi Grutero, 359, 5; Orelli, 772, e Henzen, pag. 75; e Borghesi, *Dell'età di Giovenale*, pag. 7.

[1] Tacito, *Hist.*, I, 2; Svetonio, 10; Dione Cassio, *loc. cit.*; Giovenale, *Sat.*, IV, 97.
[2] Tacito, *Agric.*, 45; Plinio, *Paneg.*, 48; Dione Cassio, LXVII, 12.
[3] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, VII, 8; Dione Cassio, LXVII, 13.

quarto. Vietò di riunire più legioni nel medesimo campo:[1] per ragioni di paure vietò, secondo alcuno, la cultura delle viti, perchè l'abbondanza del vino era causa a sommosse,[(a)] e pensò anche a diminuire gli eserciti, quando la furia dei barbari si faceva più minacciosa.

Le cose erano giunte agli estremi. Una parola, un gesto, un sospiro erano causa di morte.[2] Terribile il tiranno a incontrarsi e a vedersi con quella superbia di volto, con quegli occhi accesi d'ira. Operando da nemico, teneva nemici tutti, e cercava le tenebre. Stava circondato di spavento, come una fiera nell'antro, nè usciva dalla solitudine, se non per far solitudine dove passasse.[3] Ma in mezzo alle stragi tremava sotto il peso del pubblico odio, e aveva la turpe anima agitata da tristi presagi. Invano prese provvedimenti di ogni sorte, e accrebbe le guardie, e ad evitare le sorprese, dice Svetonio, ricoprì le pareti delle sue stanze di una pietra, che riflettendo le imagini gli mostrasse ciò che facevasi dietro di lui. La vendetta lo colse tra le stesse sue guardie, e sforzò, dice Plinio, le porte e penetrò nelle segrete caverne, e nei crudeli recessi, ove lo rinchiudevano la paura e l'odio degli uomini.[4] Piccoli[5] e grandi ne volevano la morte. Un nobile vecchio, tormentato dagli anni e da atroci dolori di gotta, li sopportava tranquillo nella speranza di sopravvivere anche d'un giorno all'abborrito tiranno.[6] Gli erano nemici i principali capi dei pretoriani, tementi ognuno per sè: nemici gli ufficiali di palazzo e i camerieri e i liberti, dopo il caso di Epafrodito, che Domiziano spense, perchè aveva aiutato Nerone ad

(a) Filostrato, *loc. cit.*, VI, 17. Svetonio, 14, assegna a ciò un'altra cagione.

[1] Svetonio, 7.
[2] Tacito, *Agric.*, 2, 45.
[3] Plinio, *Paneg.*, 18, 48.
[4] Plinio, *Paneg.*, 49.
[5] Giovenale, *Sat.*, IV, 153.
[6] Plinio, *Epist.*, I, 12.

uccidersi, e volle con ciò avvertire che a niuno era lecito di mettere, in qualunque modo, le mani nel sangue del principe. Ma l'avvertimento partorì l'effetto contrario, e i minacciati si affrettarono ad allontanare in un colpo il pericolo. Dicono che, scoperta una lista in cui Domiziano aveva scritti i nomi dei liberti e della moglie stessa destinati alla morte, essi a quella notizia si strinsero insieme, e pensarono concordi ad uccidere per non essere uccisi. Come si furono intesi sul modo, ai 18 settembre, Stefano liberto, portando fasciato il braccio sinistro come se fosse malato, si presentò al principe per dirgli di una congiura scoperta, e a prova di essa gli pose in mano uno scritto; e mentre Domiziano leggeva attentamente, trasse di sotto alle fasce del braccio un pugnale, e gli dètte una ferita nel ventre. Il colpo non era mortale, e il ferito precipitandosi sul feritore lo stramazzò a terra, e lottò gagliardamente per cavargli gli occhi, e trargli di mano il ferro. Al trambusto e alle grida accorsero altri dalle vicine stanze, ma per raddoppiare i colpi, non per porger soccorso, e lo finirono con sette ferite. Aveva 45 anni di età, e quindici di regno.[1]

An. di Roma 849, di G. C. 96.

Il popolo ascoltò con indifferenza la nuova dell'uccisione, i soldati ne fremerono, e se non mancavano capi sarebbero corsi subito a vendicare il tiranno. Ma tutti gli altri, che avevano tanto tremato di questo *flagello e peste del mondo,* esultarono al vedersi liberati dal mostro. Il senato, raccoltosi in fretta, disse al morto ogni sorta di vituperi e fece abbattere e spezzare le sue innumerevoli statue. Il cadavere ebbe di nascosto povere esequie da una nutrice. E così, dice Plinio, Giove ascoltò le imprecazioni del mondo, e *tolse le genti dalle fauci dell'avidissimo ladrone.*[2]

[1] Svetonio, 17.

[2] Svetonio, 23; Plinio, *Paneg.*, 52, 94.

CAPITOLO IV.

Breve e debole impero di Nerva. — Traiano prode duce e modello dei principi cittadini. — Umano e sapiente governo. — Imprese di guerra sul Danubio, e vittorie sui Daci. — Grandi opere pubbliche. — Spedizione in Oriente. — Elio Adriano. — Ordinamento dell'impero. — Gli Antonini. — Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo.

[Anni di Roma 849-945, di Cristo 96-192.]

Spento il feroce tiranno, fu gridato imperatore Cocceio Nerva, vecchio di circa 70 anni, che aveva congiurato cogli uccisori. Era nato a Narni, nell'Umbria, di famiglia già venuta dall'Isola di Creta, e così dava il primo esempio, rinnovato poi frequentemente, di uno straniero salito al trono dei Cesari. Aveva indole mite e timida, si dilettava di versi, era uomo giusto e benefico, e lodato anche di gravi costumi, quantunque altri lo rimproverasse di intemperanza nel vino, e di essere stato uno dei primi corruttori di Domiziano.

Con lui e con Traiano comincia un'èra nuova, celebrata con entusiasmo dagli scrittori più gravi pel ritorno della sicurezza, della giustizia, e della libertà del pensiero e della parola: e Tacito loda Nerva per avere accoppiato insieme libertà e principato, stati sempre in guerra finquì. (a)

Nerva in ogni suo atto si mostrò civilissimo, e de-

(a) Tacito, *Agric.*, 3. Il senato e il popolo romano dedicò un monumento alla Libertà restituita da Nerva. Vedi Grutero, 246, 1; e Henzen, 5436.

sideroso del bene universale, e fece molti provvedimenti degni di ogni più alto encomio. Con editto pieno di giustizia e di umanità assicurò i cittadini; assolvè tutti gli accusati di empietà, richiamò in patria i banditi, punì gli schiavi denunziatori dei padroni, restituì i beni a quelli che ne erano stati spogliati, vietò le accuse contro il rito giudaico o cristiano, confermò l'ordine che vietava di fare gli uomini eunuchi, fece aggiunte ai beneficî decreti di Tito, sull'esempio del quale perdonò anche e accarezzò quelli che gli tramarono insidie. Il palazzo imperiale chiamò *casa pubblica*; sollevò le città afflitte da flagelli, si porse benefico a tutte le umane sciagure, soccorse i poveri, cominciò l'istituzione intesa ad alimentare i figli orfani; e a questo fine pose modo a ogni altra spesa; non curò di attendere a fabbriche, (a) cessò feste e spettacoli, e vendè i suoi beni privati e i vasellami preziosi del palazzo imperiale, e col valore di essi comprò terre da distribuire ai più bisognosi, e con magnifico discorso esortò tutti alla liberalità. Agli onori pubblici chiamò i più degni cittadini: e allora si videro consoli Virginio Rufo, il venerabile vecchio che aveva tante volte combattuto per non accettar l'impero, e poscia lo storico Cornelio Tacito.

Al cominciare di questo nuovo impero con incomposte e turbolente grida furono assaliti i ribaldi, stati vili strumenti ai furori di Domiziano, e Plinio si dètte molta faccenda per usare contr'essi i beneficii della nuova libertà. Quindi alcuni delatori furono puniti; ma i più potenti non ebbero altro che un po' di paura, e rimasero

(a) Anche il fôro, che portò il suo nome, fu opera di Domiziano, e Nerva solamente lo dedicò. È quello che si chiamò anche *fôro palladio* e *transitorio*. Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 12; Eusebio; *Chron.*; Marziale, I, 3; Svetonio, *Domit.*, 5. Le epigrafi ricordano di lui un *bellum suebicum*, e qualche riattamento di strade. Muratori, 448, 1; Orelli, 780 e 783; Henzen, 5438, e 5439; Mommsen, 6234.

salvi, perchè i più dei senatori non volevano avventurarsi a pericolose vendette, e Nerva per la sua mite e debole natura rifuggiva dai mezzi violenti, e malgrado il suo buon volere, non sapeva resistere a niuno, e studiava di esser d'accordo con tutti. Perciò i delatori più odiosi si videro presto alla sua mensa con le vittime di Domiziano tornate d'esilio. La quale facilità apparve soverchia, e molti ne mormoravano, e nacquero nuovi e gravi disordini. I pretoriani, cupidi di vendicare il tiranno ucciso, contenuti dapprima colla promessa di un donativo, presero nuova baldanza, nè ebbero più alcun rispetto al vecchio, così facile a cedere alle altrui voglie. Gli infiammava il prefetto Eliano Casperio: levarono fiero tumulto, e chiesero apertamente il supplizio degli uccisori di Domiziano. Nerva provò a resistere, disse esser meglio morire che avvilire così l'autorità dell'impero, e offrì la sua vita ai tumultuanti: ma nulla valse a quietarli: e le vittime domandate furono uccise, e il principe fu costretto a ringraziarli pubblicamente di quella uccisione, come di un pubblico servigio. Perlochè Nerva si vide fatto spregevole, e, non tenendosi capace a regger cotanto peso, saviamente pensò a mettere in mani più gagliarde l'impero; e sul Campidoglio dichiarò solennemente, che adottava e faceva suo successore Ulpio Traiano. Questo fu il beneficio più grande da lui reso all'impero: poco dopo al quale morì avendo regnato 16 mesi.[1]

An. di Roma 851, di G. C. 98

Traiano era nato ad Italica, (a) città della Betica, fondata in antico dai soldati di Scipione Affricano, e divenuta poi floridissima come colonia o municipio. Suo padre,

(a) Nelle vicinanze di Siviglia.

[1] Plinio, *Epist.*, I, 5; II, 1; IV, 22; V, 3, 5; VII, 31; IX, 13; X, 66; *Paneg.*, 5, 6, 7, 10, 35, 46, 47, 48, 89 ec. ec.; Tacito, *Agric.*, 3; Dione Cassio, LXVIII, 1-3; Aurelio Vittore, *De Caesar.* 12; e *Epit.*, 12; Eusebio, *Chron.*; Eutropio, VIII, 1; Marziale, VIII, 70; IX, 27.

dopo aver combattuto con onore nella guerra giudaica, era stato fatto patrizio da Vespasiano, ed ebbe gli ornamenti trionfali e il consolato. Traiano, da giovinetto, vide con esso l'Eufrate e il Reno, conobbe paesi e genti nuove e costumi, s'indurò alle fatiche dei campi, divenne prode soldato e sapiente duce, e sotto Domiziano fu posto al governo delle legioni della bassa Germania. Nel nuovo grado rimase quale era per natura, affabile con dignità e con fermezza, primo alle fatiche e ai pericoli delle battaglie, soccorrevole ai soldati, è quindi carissimo a tutti. La fama della sua virtù presto risuonò chiarissima, e lo designava all'impero così, che Nerva eleggendolo non fece che secondare il grido pubblico.

Era oltre i 40 anni quando gli giunse in Colonia la novella dell'adozione. Nerva, nel dichiararlo figliuolo e successore all'impero, gli chiedeva che vendicasse l'insulto fatto dai pretoriani alla imperiale dignità, e con le parole che in Omero Crise rivolge ad Apollo diceva al figlio adottivo: *I Greci paghino per le tue saette il mio pianto.* E Traiano, postosi subito all'opera, chiamò presso di sè Casperio Eliano, e gli altri istigatori delle turbolenze, li punì di morte o d'esilio, e colla fama della sua forza quietò da lungi ogni tumulto, e rimesse la calma in Roma.[1]

Costretto dalle necessità della guerra, o da altre ragioni, rimase in Germania anche dopo l'adozione, nè si mosse neppure subito dopo la morte di Nerva. Da lungi fece divinizzare il vecchio imperatore, e gli ordinò tempio e culto, promise mite governo, attese a ristorare la disciplina militare guasta in tutti gli eserciti, e a frenare i Germani, i quali, dopo avere spregiate le armi romane sotto Domiziano, imparavano ora a temerle, e chiesero

[1] Dione Cassio, LXVIII, 4-5, 13; Plinio, *Paneg.*, 4-15.

pace e dettero ostaggi all' uomo, cui davano titolo d' imperatore i campi coperti di cadaveri.[1]

Dopo, movendo a Roma, ove lo richiamavano i pubblici voti, procede con placido e modesto viaggio. Niuno ebbe a patire della licenza soldatesca: temperatissime le spese, di cui fu reso conto al pubblico, confrontandole con quelle enormi già fatte da Domiziano. Al suo arrivo immensa la folla: calcate le vie, gremiti di gente anche i tetti. Ogni sesso, ogni età, anche i malati, corsero a salutare con lieti evviva l' uomo celebrato per prode e giusto e mitissimo. Ammiravano la nobile ed alta persona, il lietissimo volto, e stringendosi a lui gli volgevano parole di affetto. Entrò a piedi con pochi soldati quieti e modesti come cittadini; si porgeva cortese a tutti, riconosceva e salutava tra la folla gli amici, chiamava a nome senatori e cavalieri. Con civile modestia salì al Campidoglio, modestamente andò al palazzo imperiale, e modestissima si mostrò sua moglie Plotina, la quale dalle scale del palazzo volgendosi alla moltitudine, promise di uscirne come vi entrava, non mutata di costumi dalla fortuna.[2]

Traiano, come Nerva, aprì a tutti il suo palazzo, nel quale visse semplicemente come in casa privata, difeso non da guardie ma dall' amore del popolo. Aveva sempre i più virtuosi cittadini alla sua mensa, non splendida di vasellami preziosi, ma lieta di libera gioia e di schietti e affettuosi colloquii. Visitava cortesemente gli amici, era compagno a loro cacce, e diporti e conviti. Per le vie non andava cinto di sgherri, lasciava ad ognuno libertà di accostarglisi, e s' intratteneva in familiari colloquii, non stimando di abbassarsi col mostrar gentilezza, nè credendo necessaria la burbanza a conciliarsi

[1] Plinio, *loc. cit.*, 11, 12.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 5; Plinio, *Paneg.*, 20-23, 55.

rispetto. Insomma rimase uomo nel grado supremo, e uomo onesto e affettuoso, e perciò trovò venerazione e amore, e fu reputato il modello del principe cittadino. Ebbe quello che quasi mai non fu dato ad un principe, molti amici sinceri, che conservò con ricambio di fidanza e di affetto. Quando alcuno volle fargli sospetto Licinio Sura, suo amicissimo, egli andò senza guardie a cena da lui, e si pose tutto in sua mano.[1]

Fidente in sua virtù, non apparve mai sospettoso nè ombroso. Nel creare il prefetto del pretorio gli porse la spada dicendo: con questa difendimi se governo bene, e volgila contro di me se faccio altrimenti. I voti fatti per lui volle che fossero espressi colla condizione, che il suo governo fosse giusto e tornasse ad utilità dell'universale. I quali sentimenti gli erano ispirati dalla bontà del suo animo, dai pericoli corsi sotto la passata tirannide, e dall'odio che aveva veduto gravare sui despoti: e quindi diceva volere essere con tutti, come avrebbe desiderato che gli altri imperatori fossero con lui cittadino.[2]

Quanto più meritava gli onori, tanto si mostrò temperato nell'accettarli, e prese i più piccoli per non parer superbo. Poche le statue, e non d'oro, ma simili a quelle dei più benemeriti cittadini.[3] Dopo avere rifiutato di esser console, cedè alle preghiere, ed esercitò quell'ufficio con civile modestia, e sottomesso alle leggi, tenendo sè non padrone, ma primo magistrato della repubblica. Andò come gli altri candidati ai comizii consolari, e aspettò la sua nomina: poi prestò giuramento, promise dalla ringhiera di osservar le leggi, e all'uscire

[1] Dione Cassio, LXVIII, 15; Plinio, *Paneg.*, 48, 49, 85-87; Eutropio, VIII, 2; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 16; Plinio, *loc. cit.*, 44, 67, 68, 74; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13; Eutropio, VIII, 2.
[3] Plinio, *Paneg.*, 55.

di ufficio giurò di non averle violate. Al senato lasciò piena libertà di parola e di deliberazioni, e in una allocuzione esortò i padri a ripigliare il possesso della libertà, e a darsi cura dell'impero, come di un bene comune.[1]

Le sue lodi maggiori stanno nella bene amministrata giustizia, nell'onesto e forte governo, nello studio posto a soccorrere largamente i pubblici mali.

Per celebrare il suo inalzamento all'imperò fece larghi donativi al popolo di Roma e delle altre parti d'Italia, e vi comprese pure i fanciulli più bisognosi, a cui provvide coll'allargare e render più stabile l'istituzione degli alimenti, cominciata da Nerva, alla quale assegnò circa un milione e mezzo di sesterzii, coi quali dovevansi nutrire ed educare 300 fanciulli, come è oggi chiaramente provato dalle iscrizioni dei bassirilievi del suo arco di Benevento, e da più medaglie, in cui si vede l'imperatore in atto di stender le mani per rialzare madri e fanciulli.[2] Nè per questo volle aggravato o danneggiato nessuno: anzi tolse via le gravose contribuzioni, che col nome di doni le città e le province erano costrette a offrire ai nuovi imperatori.[3] Soccorse alle pubbliche sciagure, cagionate da inondazioni, da incendii, da pestilenze, da carestie;[4] e per liberare Roma dai pericoli della fame favorì il commercio, rese sicure le vie, agevolò i trasporti del grano dalle province, procurò che fossero pagate effettualmente al prezzo fissato le derrate, venute dalle terre lontane. Quindi abbondanza alla capitale senza rovina delle province: e le cose furono governate con tal provvidenza e

[1] Plinio, *loc. cit.*, 54, 55, 56, 63-66.

[2] Vedi Grutero, 1084, 7; Muratori, 230, 5; Henzen, *De Tabula aliment. Baebian.*, pag. 13; Eckel, *Num. Vet.*, VI, 425 ec.; Plinio, *Paneg.*, 26-28; Dione Cassio, LXVIII, 5.

[3] Plinio, *loc. cit.*, 27, 41.

[4] Aurelio Vittore, *loc. cit.*; Plinio, *Paneg.*, 29; Eusebio, *Chron.*

buon ordine, che in un anno di sterilità Roma potè soccorrere di grano l'Egitto, solito finquì a nutrire l'Italia.[1]

Fra i beneficii delle diminuite gravezze fu anche l'avere ristretto l'odioso diritto della ventesima sulle eredità collaterali, già mitigato da Nerva.[2] Rese pure libertà ai testamenti, togliendo l'obbligo di far legati all'imperatore,[3] e moderò i diritti del fisco, che per l'avanti era causa di rapine sanguinose. Per opera sua i tribunali furono aperti a chiunque avesse da lagnarsi dei ministri di Cesare: fu libera ai cittadini la scelta dei giudici, e con gran maraviglia di tutti il fisco non ebbe sempre ragione.[4] Furono abolite di nuovo le accuse di maestà: puniti come assassini i delatori, e rilegati nelle isole già piene di loro vittime.[5]

Molto fu speso in donare, in soccorrere: ma le larghezze non fecero pianger nessuno: e malgrado le sue liberalità, il principe abbondava in ricchezze, perchè vendè a utile pubblico le cose di lusso, e perchè la frugale e semplice vita non gli faceva sentire la diminuzione delle rendite. L'erario rigurgitò della pecunia, che gli altri spendevano in fasto e in delitti.

Di tale uomo, che fu reputato il più grande dei principi, ed ebbe il titolo di *Ottimo*, (a) dato finquì solo a Giove, non avvi una storia compiuta, che partitamente ne descriva le imprese civili e militari. Perirono con altri ricordi le memorie che aveva scritto egli stesso,[6] e la notizia delle sue opere civili ci viene scarsa da qualche compendio, e soprattutto dal *Panegirico* detto da Plinio nel giorno in cui entrò console: panegirico di una decla-

(a) Si trova frequente anche nelle iscrizioni. Vedi De Vita, *Antiquit. Benevent.*, I, 253; Orelli, 788, 789, 795; Henzen, 5441.

[1] Plinio, *Paneg.*, 29-31.
[2] Plinio, *loc. cit.*, 37-39.
[3] Plinio, *loc. cit.*, 43.
[4] Plinio, *loc. cit.*, 36.
[5] Plinio, *loc. cit.*, 34-36.
[6] Prisciano, VI.

mazione elegante, che usa ed abusa la lode, che da tutto trae occasione d'entusiasmo, e che esagerando non può quindi tenersi in ogni parte come documento di storia. Pure, da chi considera l'onestà dello scrittore e il suo concordare in più cose con ciò che sappiamo da altri, non può negarsi fede a molte delle asserzioni del panegirista, quando siano sceverate dagli artifizii rettorici.

Lo loda anche per le sanguinose battaglie dei gladiatori, perchè atte a nutrire il valore e il dispregio della morte. Altrove contradice anche a se stesso, perchè lo appella sempre *signore*,[1] dopo aver detto che il principe non voleva quel titolo. Il panegirista celebra l'universale entusiasmo; e mostra Traiano perfetto di ogni pubblica e privata virtù. Egli il modello dei capitani e dei principi riformatori, degnevole con tutti, piangente di gioia e suffuso di rossore alle grida festose del popolo; venerabile di aspetto, cui aggiunge maestà la precoce canizie. Egli di santi costumi, sui quali si modellano quelli dei cittadini, richiama al mondo l'onestà, bandita dagli sconci tiranni. La sua casa, già antro di fiere, convertita in tempio di giustizia, e in scuola di morale alle genti. Ivi virtuose la moglie, la sorella del principe, e virtuosi anche i liberti. Ci mostra Traiano inteso solamente alla felicità universale, a riformare ogni abuso, a incuorare i nobili studii, a infiammare i giovani al bene coi premi della virtù, a esaltare le indoli generose punite dagli altri, ad affidare gli ufficii pubblici ai più integri cittadini, e a toglierne i ribaldi, e a perseguitarli in città e nelle province.

Sappiamo con certezza che furono processati e condannati i governatori che rubavano in Affrica e Spagna:[2] e in quest'opera del raffrenamento dei ladri, anche Plo-

[1] Plinio, *Epist.*, lib. X, *passim.*
[2] Plinio, *Epist.*, II, 11; III, 9; VI, 22.

tina dètte aiuto al marito, mettendolo in guardia contro i procuratori imperiali.[1] Con molta sollecitudine studiò che nelle province fosse resa buona giustizia, mandò governatori onesti a riordinare l'amministrazione, e a correggere i guasti costumi, e temperò le spese fatte dai provinciali in suo onore.[2] Concesse immunità a più luoghi, e provvide alla pubblica prosperità delle province, facilitando le comunicazioni con magnifiche strade e con ponti sui fiumi.[3] In Italia, pei buoni provvedimenti di Traiano, si vide ad un tratto cresciuto il prezzo dei campi. I candidati, dice Plinio, facevano banchetti ai senatori, mandavano regali, promettevan denaro a chi avesse dato loro il suffragio. L'imperatore richiesto che, come agli altri disordini, riparasse col suo senno anche a questo, con la legge del broglio restrinse le brutte e infami spese dei candidati, e comandò che una terza parte del loro patrimonio dovessero averlo in terre d'Italia, stimando cosa sconcia che i concorrenti agli ufficii, quasi altrettanti viaggiatori, tenessero Roma e l'Italia non per patria, ma sì per albergo e osteria. Onde è che i candidati comprarono a gara, e fecero rincarare le terre, massime le suburbane, mentre ravviliavano quelle delle province.[4]

Traiano messe nell'amministrazione una cura instancabile, e provvide a tutto con attività prodigiosa. Quanta fosse la sua vigilanza è attestato dal carteggio che tenne con Plinio, quando questi, uscito del consolato, andò per ordine del principe governatore in Bitinia a riformare gli abusi e a stabilirvi durevol pace.[5] Plinio di là consulta l'imperatore sulle più piccole cose, e questi risponde

[1] Aurelio Vittore, *Epitom.*, 42.
[2] Plinio, *Epist.*, VII, 10; X, 52, 53.
[3] Dione Cassio, LXVIII, 7, 15; Eutropio, VIII, 2; Ciacconio, *De Columna Traiani.*
[4] Plinio, *Epist.*, VI, 19.
[5] Plinio, *Epist.*, X, 41, 118.

con lettere mirabili di gravità, di concisione e di chiarezza. A Prusia, per esempio, è un bagno fetido e cadente. Si debbe rifare? Sì, risponde l'imperatore, purchè i Prusiani paghino coi propri denari.[1] La città di Nicomedia è stata guasta dal fuoco. Si vorrebbe un collegio di fabbri per avere, all'occorrenza, gente pronta con strumenti acconci a riparare agli incendii. Ma Traiano non accorda la domanda, perchè la provincia patì travagli da siffatte unioni di uomini.[2] Ora è necessaria la sua permissione per un acquidotto a Nicomedia o a Sinope, ora per un teatro a Nicea, e un bagno a Claudiopoli, ora per l'interramento di una palude insalubre ad Amastri, ora per la consacrazione di un tempio, e per la traslazione delle ceneri di un sepolcro, ora per regolare i premi dei giuochi o per dare i passaporti a chi vuol partire.[3]

Le quali cose, se provano la grande attività di Traiano, mostrano anche quanto fosse pericoloso il sistema che, in sì vasto impero, toglieva alle città ogni diritto, e sottometteva tutto ad un uomo, il quale a malgrado del suo buon volere, non poteva mai curare ogni faccenda.

Nelle lettere sopraccitate è discorso anche dei Cristiani, che andavano moltiplicando in Bitinia per città e borgate e campagne. Plinio chiama *prava e sfrenata superstizione* la credenza cristiana; quantunque, dopo aver messo donne al tormento, non gli sia riuscito scoprire se non che si adunavano per cantare inni a Cristo, per fare innocenti conviti, e per obbligarsi a non commettere alcun delitto. Egli aveva condannato varii degli accusati, fermi in loro credenza, per punirli di loro *invincibile ostinazione.* Ma come gli accusati crescevano di numero, anche dopo l'editto dell'imperatore vietante quelle adunan-

[1] Plinio, *Epist.*, X, 34, 35.
[2] Plinio, *Epist.*, X, 42, 43.
[3] Plinio, *Epist.*, X, 46, 49, 58, 59, 73, 74, 91, 92.

ze, egli volgevasi a Traiano per consiglio sul partito che si avesse a pigliare. L'imperatore lodò la diligenza del governatore nel fare i processi, e gli ordinò di punire i Cristiani, quando le accuse, non anonime, fossero abbastanza provate.[1] Le associazioni facevano paura a Traiano, (a) e quindi, quantunque nel resto più umano degli altri, chiedeva la punizione di uomini da lui non compresi. Egli non era capace a sentire quanto grande sia l'iniquità che uccide la libertà più sacra di tutte, la libertà del pensiero e della coscienza.

Traiano, vissuto tutta la gioventù tra gli eserciti, ove erasi acquistato nome di primo tra i prodi, amò, anche sul trono, la guerra. Era ardentissimo tra i suoi desiderii quello di cancellare le vergogne di Domiziano, che aveva vilmente comprato la pace dai barbari. Lo agitava sì forte la voglia di sottomettere Decebalo, che per affermare energicamente una cosa era uso a dire: *così potessi io ridurre la Dacia in provincia.*[2] E Decebalo gliene porse il destro, perchè superbo della passata vittoria faceva scorrerie sui confini dell'impero, insultava Roma, e accresceva la misura delle romane vergogne. Perlochè Traiano, sdegnoso del vituperoso tributo e dei nuovi insulti, dichiarò guerra al re barbaro, e mosse verso la Dacia con 60 mila soldati, fra i quali più cavalieri Mauri condotti da Lusio Quieto, Mauro anch'egli, che fu il duce più prode di questa età, e rese grandi servigii e ne ebbe

An. di Roma 854, di G. C. 101.

(a) Le associazioni politiche, lasciate esistere nei primi secoli della repubblica, purchè non facessero adunanze notturne nè clandestine, soppresse poi quasi tutte nei 585 con un decreto del senato, e ristabilite da Clodio per farle strumento di sue nequizie, furono abolite di nuovo da Cesare e perseguitate dagli altri despoti in tutto l'impero. Vedi Roulez, *Recherches sur les associations politiques chez les Romains*, Bruxelles, 1839.

1 Plinio, *Epist.*, X, 97, 98.
2 Ammiano Marcellino, lib. XXIV, 3.

nobili premi. [a] Ai primi scontri con una segnalata vittoria furono sconfitte le forze nemiche; ma anche le legioni patirono grandi danni di feriti e di uccisi. L'imperatore si mostrò umanissimo coi feriti, fu largo ad essi di cure, e usò la sua veste a far fasce; e ai morti inalzò un'ara, e ordinò funerali da ripetersi ogni anno. Poscia partì l'oste in tre corpi sotto gli ordini suoi, e di Lusio Quieto e di Massimo, e internandosi nella Dacia inseguì il nemico sui monti, sforzò i castelli, prese la capitale Sarmizegetusa, città importantissima, [b] strinse gagliardamente Decebalo da ogni parte, e colla gagliarda cooperazione di Quieto lo forzò a chieder pace. Quegli, ridotto agli estremi, si sottomise alle durissime condizioni di cedere le armi e le macchine, di rendere i disertori, di atterrare le fortezze, di abbandonare le fatte conquiste, e di avere per amici e nemici tutti gli amici e nemici di Roma; e presentatosi a Traiano si prostese ai suoi piedi, si chiamò vinto, e promise di mandare ambasciatori al senato per chiedere la ratificazione della pace.

Dopo le quali cose Traiano, posti forti presidii nei luoghi più importanti, tornò a Roma, e menò gran trionfo e prese il nome di *Dacico*: e premiò di aste, di vessilli, corone e altri doni militari, i duci più prodi, tra i quali le epigrafi ricordano Glizio Agricola, Minucio Natale, Pompeo Falcone, e Licinio Sura, che ebbe di più gli ornamenti trionfali e una statua: [1] come da altra parte sappiamo che Lusio Quieto ebbe l'onore del consolato.

(a) Dione Cassio, LXVIII, 32; Temistio, *Orat.*, 16. Il suo arrivo all'esercito dacico colla cavalleria maura si vede figurato anche nei bassirilievi della colonna Traiana.

(b) Di essa rimane oggi qualche rovina in Transilvania a un borgo chiamato Varhely.

[1] Vedi Grutero, 430; Henzen, 5448, 5449, 5450, 5451; e Borghesi negli *Ann. archeolog.*, 1846, pag. 348, e nel *Saggiatore*, vol. VI, pag. 270 ec.

Ma la forzata pace durò breve tempo. Il trattato oppressivo rese infrenabile lo sdegno del re, il quale, non curando le promesse, subito si apparecchiò di nuove armi, rifece le rovinate fortezze, eccitò le genti d'attorno a una lega generale contro il nemico comune, e pare anche che tentasse congiura coi Parti.[1] E Traiano, che desiderava di aver modo a finirla coi Daci, prese vigorosamente l'occasione, e fatto in senato dichiarare Decebalo nemico di Roma, volò con gagliardo esercito al Danubio, e vi gettò un ponte, che gli antichi celebrarono per la più maravigliosa delle sue opere.(a) Molti dei Daci allora, spaventati di tanto apparecchio, abbandonarono il re, e si messero tra le file nemiche. Onde Decebalo scorato si volse di nuovo a chieder pace: ma come volevasi che si rendesse prigione, egli posto giù ogni pensiero di accordi, ricorse alle insidie, mandò assassini a Traiano, e si apparecchiò a fare l'estremo di sua possa. Ma riuscì vana ogni prova. L'imperatore corse velocemente la Dacia, recò tutto in sua mano, e occupò anche la reggia di Decebalo, il quale, non avendo più via di scampo, fece nascondere sotto il fiume i tesori, e si uccise di propria mano. Poco appresso la sua testa era mostrata pubblicamente a Roma nel fôro.

An. di Roma 859, di G. C. 106.

La Dacia divenne provincia romana, e l'assicurarono parecchie colonie, fra cui principale fu quella di Sarmizegetusa,(b) che prese il nome di Ulpia Traiana. E la de-

(a) Si tiene che fosse presso la città di Czernetz in Valachia. Opinione riconfermata anche di recente dall'Aschbach, *Ueber Traians steinerne Donaubrücke*, Vienna, 1860, il quale, fatte minute ricerche sui luoghi, disegnò la situazione e l'aspetto dei frammenti di pile, che appariscono ancora nel letto del fiume.

(b) Vi sono parecchie iscrizioni che ricordano i magistrati di questa colonia. Vedi *Bullett. archeolog.*, 1844, pag. 90, e 1848, pag. 131, 155, 157, 162, 178, 179, 186 ec.; e Orelli, 791, 812, 831, 3234, 3441 ec.

[1] Plinio, *Epist.*, X, 16.

finitiva vittoria fu celebrata a Roma con nuovo trionfo, e con giuochi durati 123 giorni, nei quali combatterono diecimila gladiatori e undicimila bestie feroci: perocchè anche Traiano conservava l'antica massima, di tenere il popolo quieto con *pane e spettacoli.*[1]

Traiano fu il primo ed il solo, che allargasse la potenza di Roma al di là del Danubio, e ve la fece allignare sì forte, che un secolo e mezzo dopo, quando i Goti invasero la Dacia, la popolazione era ivi tutta romana. E la lingua divenne romana così che anche oggi i Vallachi hanno un linguaggio che ricorda il latino e si chiama *Romània.* (a) Anche la memoria di Traiano vi dura popolare: *voce di Traiano* chiamano il tuono, e *via di Traiano* la via lattea. In Transilvania sono ancora le rovine della *porta Traiani* nel luogo detto *Puarte Romanilor*, e *Kalea Traianului* si chiama la via consolare.[2]

Ma di questa guerra, che per alcun tempo chiuse una delle porte delle invasioni barbariche, e portò la civiltà sulle rive del Danubio, abbiamo appena qualche cenno nell'informe abbreviatore di Dione, dal quale non possiamo aver concetto chiaro della parte che vi fece

(a) « I popoli, che noi chiamiamo Vallachi, chiamano se stessi Români, e il loro linguaggio Romània. Questo linguaggio Romanzo è parlato in Vallachia e Moldavia e in qualche parte dell' Ungheria, Transilvania e Bessarabia. Sulla riva destra del Danubio occupa alcune parti dell' antica Tracia, della Macedonia e anche della Tessaglia. È diviso dal Danubio in due rami: settentrionale o Daco-romanico, e meridionale o Macedo-romanico. Il primo è meno misto, ed ha ricevuto una certa cultura letteraria; l'altro ha preso un gran numero di parole albanesi e greche, e non è ancora grammaticalmente fissato. Il moderno Vallaco viene dalla lingua parlata nella romana provincia di Dacia. » Max Müller, *On the Science of language*, third edition, London, 1862, pag. 196.

[1] Dione Cassio, LXVIII, 6-14; Plinio, *Paneg.*, 33; Eutropio, VIII, 2; Aurelio Vittore, *De Caesarib.*, 13; Frontone, *Epist.*, edizione di Parigi, 1835, vol. II. pag 336.

[2] Vedi Ampère, *L'Histoire romaine à Rome*, nella *Revue des deux mondes*, 15 mars 1857; Sestini, *Viaggio curioso, scientifico, antiquario per la Vallachia.* Firenze, 1815, pag. 60.

Traiano. Un Caninio aveva scritto un poema sulla guerra di Dacia, ma l'opera sua, come ogni altro particolare ricordo, è perita; e solo monumento della grande impresa rimane la colonna trionfale, inalzata in Roma da Traiano, sulla quale in ventiquattro quadri, maravigliosamente scolpiti, si vedono istoriate le varie vicende delle marce, delle battaglie e delle vittorie.

La colonna d'ordine dorico si compone di 34 grandi massi di marmo egregiamente commessi. Una scala interna conduce per 185 gradini alla cima, ove sorge ora una statua rappresentante S. Pietro, in luogo di quella che in origine rappresentava Traiano. La colonna sorge sopra un gran piedistallo, nei cui bellissimi ornati sono espresse varie maniere di armi. Le storie della guerra dacica furono distese a modo di fascia al di fuori per tutta la lunghezza del fusto, e gli artisti, di cui principale fu Apollodoro di Damasco, dettero prova di raro ingegno e di squisitissimo gusto, e fecero tale opera che con ragione potè esser chiamata il capolavoro della scultura romana. Ed è importantissima per l'arte, come per rispetto alla storia, perchè ritrae gli usi di guerra, le vesti dei combattenti, le insegne, le armi di ogni sorte, le baliste che dai carri scagliano dardi, le testuggini, gli arieti, i sacrifizii prima delle battaglie, le ambascerie, le fortificazioni dei campi, il modo di gettar ponti di barche sui fiumi, e gli assalti delle fortezze, le stragi, gli incendii, le fughe.

Dapprima si vede il passaggio di un fiume, che nel corso degli avvenimenti si ripete spesso: poi i Romani sono occupati ad abbattere gli alberi di una foresta pei bisogni del campo. I Daci mandano un'ambasciata di pace a Traiano, la quale torna inutile, e quindi essi uccidono i loro bestiami, e combattono. Qui si vede l'umanità di Traiano, che dopo la vittoria fa rispettare le donne e i fanciulli. Poscia i nemici, non spaventati dalla disfatta,

tornano ad assalire il campo romano, e si vedono gli esploratori, che vengono a raccontare ciò che hanno scoperto, e dopo il passo di un altro fiume un barbaro è condotto all' imperatore con le mani legate dietro le spalle. Poi altra grande battaglia, e nuovo passaggio di fiume, e nuove ambascerie, e teste nemiche portate in cima alle aste, e i soldati romani che ardono le case dei Daci, e che fortificano di nuovo gli alloggiamenti, e combattono il nemico nel suo campo munito, e assaltano una fortezza, che resiste con grande energia. Un regolo dace sta supplichevole davanti a Traiano: ma i suoi perciò non si arrendono, e alcuni incendian lor case e piglian veleno, mentre altri fuggono ai monti e altri chiedono mercè: e Traiano parla ai soldati, e dà loro il *congiario*. Dopo i Romani tagliano alberi, e trasportano pietre per afforzarsi nel campo, ove il nemico torna ad assalirli con ultimo sforzo, ed è nuovamente respinto, e anche i tesori di Decebalo cadono in mano del vincitore. La cavalleria romana persegue i fuggiaschi per le foreste: i capi dei nemici mandano doni al vincitore, e chiedono pace. Vane domande: e quindi Decebalo, disperato, si uccide di propria mano, e la sua testa è mostrata nel campo romano. Le fortezze dei Daci sono date alle fiamme; i barbari, conducendo seco loro robe ed armenti, si riparano sulle montagne, ove sono uri, alci, ed altre bestie selvaggie: uomini e donne conducono a mano e portano in collo i piccoli figli, e due di quei miseri si volgono mestamente indietro a dare l'ultimo sguardo alle rovine del loro villaggio. (a)

(a) I bassirilievi della colonna furono modellati in gesso, e alcuni si vedono ancora a Roma nell' Accademia di S. Luca. Furono anche incisi più volte, e prima da Pietro Sante Bartoli e pubblicati a Roma da Giacomo de' Rossi con *l' esposizione latina d'Alfonso Ciaccone compendiata nella volgar lingua da Giov. Pietro Bellori*; poi da Andrea Morelli: *Columna Traiana exhibens historiam utriusque belli dacici a Traiano Caesare Au-*

Questa colonna sorse nel centro del fòro, che Traiano edificò e chiamò col suo nome, e fu con tutti i suoi splendidi edifizii una delle sue opere più magnifiche, come attestano le epigrafi, le medaglie, gli scrittori, e le rovine che rimangon ancora, e mostrano uno sfoggio straordinario dell'arte e dei marmi più preziosi del mondo. Per la edificazione di questo fòro fu, come lavoro preparatorio, spianata fino all'altezza di 128 piedi la parte montuosa, che stava fra il Quirinale e il Capitolino. L'area quadrata, in mezzo a cui fu eretta la statua equestre di Traiano,[1] era cinta di portici, e vi si entrava per un arco trionfale[2] adorno di colonne, di bassirilievi, di nicchie con statue, e sormontato da quadriga e trofei, alludenti alle vittorie del principe. Fra le fabbriche del fòro vedevasi una biblioteca, una basilica, un tempio. La basilica splendida di soffitta di bronzo,[3] e di ricche colonne, in appresso fu adorna di statue a guerrieri, a magistrati, a scrittori:[4] e nei portici, davanti agli ingressi di essa, erano fregi di squisito lavoro, e quadrighe trionfali ed insegne, ed epigrafi coi nomi delle legioni che combatterono in Dacia.[5] Il tempio, che poi si nominò di Traiano, era in mezzo ad un'area fiancheggiata da portici, con 8 colonne di fronte, di cui si trovarono varii tronchi nel secolo scorso.[6] E ivi vicino fu un'ampia biblioteca in due sale, destinate, come pare,

gusto gesti; ab Andrea Morellio accurate delineata, et aëre incisa, nova descriptione illustrata, cura et studio Antonii Francisci Gori florentinae Academiae professoris, Amstelodami, 1752.

[1] Ammiano Marcellino, XVI, 10; Gellio, VI, 37.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 29.
[3] Pausania, V, 12; X, 5.
[4] Fea, *Iscrizioni di monumenti pubblici*, pag. 8; Eusebio, *Chron.*; Claudiano, *De Bell. Get.*, praef. vers. 7; Nibby, *Roma Antica*, II, 196.
[5] Gellio, XIII, 24.
[6] Winkelmann, *Storia delle Arti*, XI, 3; Nibby, *loc. cit.*, pag. 209.

una ai libri e l'altra agli atti pubblici, e più tardi servì anche come sala di letture accademiche. (a)

Traiano fu lodato per avere restaurati molti edifizii pubblici, e palagi di cittadini privati.[1] Restaurò il Circo, andato in rovina, lo abbellì vagamente, e lo ingrandì in modo, che bastasse ai bisogni della vasta città.[2] Degno di principe cittadino fu ivi il cambiamento fatto nel palco imperiale, che finquì essendo disposto in modo da dare agio all'imperatore di non esser veduto dal pubblico, se così gli piacesse, fu reso aperto, e quindi l'imperatore agli spettacoli stava come in mezzo al popolo, vedendo tutti e veduto da tutti. Nel Campo Marzio costruì un teatro, distrutto poi da Adriano.[3]

Fabbricò terme in vicinanza di quelle di Tito,[4] inalzò un tempio a Nerva, e pose statue e monumenti agli amici.[5] E fuori di Roma pose mano a prosciugare le paludi Pontine, selciò la via Appia, aggiunse ad essa un nuovo tronco da Benevento a Brindisi, e la migliorò nelle altre parti. (b) Al che allude uno dei bassirilievi, tolti dall'arco di Traiano per adornare quello di Costantino, ove la *via* è espressa simbolicamente da una donna

(a) Dione Cassio, LXVIII, 16; Gellio, XI, 17; Vopisco, *Aureliano*, 81; *Tacit.*, 8; *Prob.*, 2; Sidonio, IX, 16. Per più ampie notizie su questi varii edifizii vedi Viola, *Memorie storico-critiche del Fôro Traiano* nel *Giorn. Arcad.*, vol. XII, pag. 207-230; vol. XIII, pag. 260 ec., e Canina, *Sulle recenti scoperte del Fôro Traiano e della Basilica Ulpia* negli *Annali archeolog.*, 1851, pag. 131 ec. L'imagine del Fôro Traiano e della basilica Ulpia, conservataci dalle medaglie, può vedersi in Donaldson, *Architectura Numismatica*, pag. 250.

(b) Dione Cassio, LXVIII, 15; Grutero, 1019, 8; Raphael Fabretti, *De Columna Traiana*, pag. 151, 291. Un'epigrafe (Oreili, 822) ricorda la *via nova Traiana*. L'epigrafe 150, che ricorda la via Traiana pei Bruzi e pei Salentini, oggi è dichjarata spuria. Vedi Henzen, *Inscript.*, pag. 7.

[1] Plinio, *Paneg.*, 50; Dione Cassio, LXVIII, 7.
[2] Dione Cassio, *loc. cit.*; Grutero, 256, 8.
[3] Plinio, *Paneg.*, 51; Sparziano, *Adriano*, 9.
[4] Cassiodoro, *Chron.*
[5] Dione Cassio, LXVIII, 15, 16.

seminuda, che si appoggia a una rota e stende la mano all'imperatore, quasi chiedendo soccorso, ed egli ascolta benignamente i lamenti. Iscrizioni e medaglie ricordano più vie che ebbero il nome da lui: una via nova Traiana, una Traiana Frentana; e parlano delle sostruzioni fatte alla via Salaria nella valle del Velino, per difenderla da nuove rovine:[1] e nelle province si cita la via che dal Ponto Eussino andava alle Gallie.[2]

Fra le sue opere utili sono da ricordare l'*acqua Traiana*, condotta dal lago Sabatino (*di Bracciano*) al Transtevere, di cui un'iscrizione, scoperta ai tempi nostri, ci disse il tempo e altre particolarità finora ignorate; [a] i porti di Ancona e di Civitavecchia, [b] e i grandi lavori ad Ostia, ove, oltre ad aver dato al Tevere un nuovo sbocco al mare, restaurò il porto di Claudio, e scavò, a più assicurare i navigli, un amplissimo porto interno circondato di magnifiche fabbriche, di cui rimangon parecchie rovine.[3] Attese soprattutto a costruzioni che potessero tornare utili al pubblico, ma non sembra che sempre fosse scevro di vanità in questo suo fabbri-

(a) *Imp. Caes.* etc. *Pont. Max. Tr. Pot. XIII. Imp. VI. cos. V, p. p. aquam Traianam pecunia sua in urbem perduxit emptis locis per latitudinem, p. XXX.* Vedi *Bullett. archeolog.*, 1830, pag. 220; e Fea, *Relazione della scoperta di una interessantissima iscrizione del condotto dell'acqua Traiana*, Roma, 1831.

(b) Plinio, *Epist.*, VI, 31; Dione Cassio, LXVIII, 7. Nell'arco d'Ancona l'epigrafe dice così: *Providentissimo Principi Senatus P. Q. R. quod accessum Italiae hoc etiam addito ex pecunia sua portu tutiorem navigantibus reddidit.* Grutero, 247, 6. Nella fronte dell'arco sono aggiunti anche i nomi della *diva* Marciana sua sorella, e di Plotina sua moglie.

[1] Grutero, 446, 4, 1091, 89; Orelli, 780, 783, 822; Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, 1, 3, pag. 41; Urlichs, *Iscrizioni di Antrodoco* negli *Annal. archeolog.*, 1838, pag. 306.

[2] Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13; Plinio, *Paneg.*, 29.

[3] Vedi lo scoliaste di Giovenale, *Sat.*, XII, 75 e segg.; Nibby, *Della via portuense e dell' antica città di Porto*, pag. 49, ec.; Canina, negli *Atti dell' Accademia rom. d' archeolog.*, vol. VIII, pag. 259 ec; e Donaldson, *loc. cit.*, pag. 332.

care, e perciò la satira non tacque, e paragonandolo alla parietaria, gli rimprovera la smania di volere appiccare il suo nome ad ogni muro.[1] Oltre alle sue magnifiche terme di Roma, già ricordate, furono celebrate anche le altre che egli edificò a Centumcelle.[2]

Ma la guerra e le conquiste erano le passioni che più lo agitavano, e per esse passò gli ultimi anni della vita in Oriente, ove fece grande rumore, che non riuscì a niun durevole effetto. Cogliendo l'occasione offertagli dalle cose d'Armenia e dalle minacce dei Parti ai confini dell'impero, mosse in Asia con grande oste. Il re d'Armenia, quasi non riconoscesse la potenza di Roma, erasi rivolto per aver la corona a Cosroe, re dei Parti. Ciò fu pretesto alla guerra, ma la cagione vera, dice Dione, stava nella cupidigia che agitava Traiano.[3] Ai lamenti dell'imperatore, il Parto dapprima rispose fieramente, ma quando vide appressare il pericolo, per evitar la guerra, mandò ambasciatori e doni a Traiano, giunto in Atene, chiedendo amicizia, e pregando che Partamasiri fosse investito del regno di Armenia alle condizioni imposte già da Nerone a Tiridate. Traiano, non badando a queste domande, proseguì il cammino per l'Asia, ardentissimo di farvi le parti di un nuovo Alessandro: e in breve fu ridotta in provincia romana l'Armenia, ucciso Partamasiri, fatta provincia l'Arabia Petrea, già vinta da Cornelio Palma, e traversato l'Eufrate, e imposto al re de' Parti un trattato assicurato da ostaggi, mentre da un'altra parte fu sottomessa la popolazione del Caucaso, dato un re agli Albani, e stabilita la dominazione romana su tutta la costa orientale del Ponto Eussino.[4]

[1] Ammiano Marcellino, XXIV, 5; XXVII, 2.

[2] *Bullettino archeolog.*, 1846, pag. 83; Nibby, *Roma antica*, II, 810; *Giornale Arcad.*, VI, pag, 339.

[3] Dione Cassio, LXVIII, 17.

[4] Dione Cassio, LXVIII, 18 ec.; Sparziano, *Adrian.*, 21; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 13; Borghesi, negli *Annal. archeolog.*, 1846, pag. 331.

Qui mancano per qualche tempo i documenti a seguirlo. Non si vede chiara la successione dei tempi e dei fatti, e l'imbroglio è sì grande, che un sommo cronologo delle cose romane ebbe a dire, che la durata di questa guerra è il *problema più inviluppato della cronologia romana.*[1] Poi si trova in Siria, dove raccoglie e ordina le truppe destinate a vincere e ridurre in provincia l'impero dei Parti, e a portare le insegne romane in tutte le contrade conquistate già da Alessandro. In Antiochia fu per essere ucciso da un terremoto, che recò infiniti danni: ma al dire di Dione lo liberò dal pericolo un essere misterioso, che aveva statura e forza più che umana.[2] Quindi lo vediamo ripassare l'Eufrate, traversare la Mesopotamia, varcare il Tigri. Prende il piccolo regno dell'Abiadene, vince l'Assiria e Babilonia, entra trionfalmente in Ctesifonte, città principale dei Parti, fuggitone il re Cosroe, di cui il vincitore prende la figlia e il trono d'oro. Più che mai lo infiamma l'amore di inaudite conquiste: discende il Tigri, traversa il Golfo Persico, costeggia l'Oceano fino al Mar Rosso, e si duole di non aver tempo a correre, come Alessandro, alla conquista delle Indie. Fatte disertare dalla flotta le coste meridionali dell'Arabia, prende la città di Aden, estend l'impero anche dalle parti d'Egitto, e di là manda a Roma la lunga lista di sue vittorie: e il senato, cui erano nuovi e impossibili a pronunziare i nomi dei vinti, risponde al conquistatore con ogni sorta di ammirazione e di adulazione, gli decreta trionfi senza fine, e un arco nel suo fòro stesso:[3] e poi anche un arco a Benevento, che tuttora rimane, per ivi accogliere solennemente il

[1] Borghesi, *Osservazioni numismatiche*, nel *Giorn. Arcad.*, vol. XVIII, pag. 52.

[2] Dione Cassio, LXVIII, 24; ec.

[3] Dione Cassio, LXVIII, 29; Niebhur, *Inscriptiones Nubienses*; *Atti dell'Accademia roman. d'archeolog.*, vol. I, parte 2ª, pag. 606.

principe al suo tornar dalla guerra, e di là condurlo al trionfo di Roma. (a)

Infine il conquistatore riprese la via del Golfo Persico, tornò alle foci del Tigri, e a Babilonia, dove gli cominciano le sventure che portano la sua disfatta e finiscono colla sua morte.

Mentre correva da un luogo ad un altro, e ritornava sulle sue orme, i popoli sottomessi si rivoltarono tutti, cacciando o trucidando i presidii. Anche i Giudei si levarono a rivoluzione in Cipro, in Egitto, a Cirene, e su tutto il littorale del Mediterraneo asiatico e affricano, e l'incendio si propagò largamente e rapidamente in Asia, in Affrica e anche in Europa. In Egitto gl'insorti batterono in più scontri Lupo, governatore romano, che fu forzato a ricovrarsi in Alessandria.[1]

Traiano mandò i suoi generali al riparo e vi corse egli stesso. Massimo fu vinto in battaglia e ucciso: Lusio Quieto ricuperò Nisibe, e diede Edessa alle fiamme: altri incendiarono Seleucia.[2] Marco Turbone, spedito con forze terrestri e navali in Egitto, dopo aver lungamente evitato gli scontri, dètte una micidiale battaglia, in cui molti Giudei caddero colla faccia volta al nemico.[3] Dione Cassio, con esagerazione evidente, afferma atti di inaudita barbarie, narrando che i Giudei segavano per mezzo i nemici, ne mangiavano i corpi, e si vestivano di loro pelle: ed esagera pure scrivendo che perirono 460 mila uomini, quantunque sia certo che i Giudei combatterono con ardore incredibile, e che la guerra continuò sangui-

(a) L'epigrafe posta sull'arco dice: ... *Traiano Optimo Aug. Germanico Dacico... fortissimo principi S. P. Q. R.* Vedi De Vita, *Antiquitat. Benevent.*, I, 253.

[1] Dione Cassio, LXVIII, 29, 32; Eusebio, *Chron.*, ann. 115.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 30.
[3] Eusebio, *Hist. Eccles.*, IV, 2; e *Chron.*

nosa più anni. In Mesopotamia essi, d'accordo coi Parti, resisterono gagliardamente a Lusio Quieto, che alla fine li vinse in una grande battaglia;[1] e per questi meriti dal governo della Mesopotamia fu trasferito a reggere la provincia di Palestina, col titolo di legato augustale.(a)

Ma tutto ciò non giovava a rassicurare le cose romane in Oriente: e Traiano, costretto a por giù i suoi disegni sui Parti, per salvar l'onore della ritirata si contentò di dare con vana cerimonia la corona a un nuovo re dei Parti,[2] e quindi pensò prudente di ripassare l'Eufrate, dopo aver tentato di vincere Adra, che in Mesopotamia era centro della rivolta. Ma ivi incontrò una resistenza, da cui fu molto oscurata la sua gloria. Dopo averla circondata, ed aperta la breccia, fu vana ogni altra prova. Gli assaliti precipitarono sugli assalitori, e li dispersero da ogni banda, nè valse il correre di Traiano a cavallo per rattenere e raccozzare i fuggenti. Egli stesso, fatto segno ai colpi nemici, fu a pericolo di restar sul campo. Anche la tempesta, la grandine, e i fulmini aiutarono quel giorno i nemici di Roma.[3]

L'imperatore coll'esercito vinto si riparò in Antiochia, intento ad apparecchiar nuova guerra, se una pericolosa malattia di colpi apoplettici, secondo alcuni, o d'idropisia o di flusso di ventre, secondo altri, non lo arrestava nei suoi disegni. Sentendo aggravare il suo male, nell'estate s'incamminò alla volta d'Italia: ma giunto a Selinunte in Cilicia, appellata poscia Traianopoli, morì dopo un regno di 19 anni, 6 mesi e 15 giorni.[4] Le sue ceneri furono trasportate a Roma trionfal-

An. di Roma 870, di G. C. 117.

(a) Il suo nome si trova in una medaglia di Ircania di Lidia, città della provincia dell'Asia, ed è il solo monumento pervenuto di questo gran capitano. Vedi Borghesi, *loc. cit.* pag. 45.

[1] Eusebio, *loc. cit.*; Orosio, VII, 11.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 30.
[3] Dione Cassio, LXVIII, 31.
[4] Dione Cassio, LXVIII, 33.

mente e sepolte nella base della colonna, divenuta trofeo e sepolcro, e per più anni si celebrarono giuochi in onore di lui.[1]

Plinio, come vedemmo, rappresentò Traiano qual modello di ogni virtù, perchè il panegirista aveva l'ufficio di lodare, non di criticare l' eroe. Ma la storia non tacque dell' eccessivo amor della gloria, che lo spinse ad inutili imprese, e che per questo amore non curò il sangue degli uomini, e antepose la guerra alla pace, e rimandò inascoltati gli ambasciatori dei Parti, nè rispose sempre alla fiducia da altri riposta in lui.[2] Vuolsi ricordare anche, che potenti furono sotto di lui gli istrioni, e, se dapprima cacciò i pantomimi,[3] li richiamò in appresso per amore di Pilade:[4] e quantunque lodato per la riforma dei costumi e per le frugali cene,[5] ebbe ministri di voluttà, (a) si contaminò con sozzi amori di giovani, ed ebbe così immoderata la passione del vino, che fu obbligato a ordinare, che non si eseguissero i comandi dati dopo i lunghi conviti.[6] Per le quali, come per altre ragioni, gli fu da alcuno negato il nome di *Ottimo*, che egli preferiva a tutti i titoli di cui vedesi adorno nel *Panegirico* e nelle iscrizioni.[7] Ebbe gran lode anche per non avere ucciso nessuno, e si ricorda che Crasso, cospirante contro alla sua vita, fu ucciso dal senato, ma senza che egli ne avesse contezza:[8] pure è certo che per odio alle corporazioni perseguitò i Cristiani, e ne uccise più

(a) *Pedisequi rationis voluptuariae.* Marini, *Arval.*, I, 92.

[1] Dione Cassio, LXIX, 2; Cassiodoro, *Chron.*; Aurelio Vittore, *Epit.*, 13.
[2] Frontone, *Epist.*, II, 332.
[3] Plinio, *Paneg.*, 46.
[4] Dione Cassio, LXVIII, 10.
[5] Plinio, *Paneg.*, 47; *Epist.*, VI, 31.
[6] Dione Cassio, LXVIII, 7; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 13; Sparziano, *Adrian.*, 2, 3, 4; Frontone, *loc. cit.*, II, 144.
[7] Vedi Bartels, *De Traiano non Optimo*, Wittembergae, 1725.
[8] Eutropio, VIII, 2.

d'uno.[1] Del resto virtù vere furono in lui la singolare modestia civile, l'aborrimento dal fasto, l'assennata liberalità, e l'amore del giusto, e il desiderio ardente di rendere colle buone leggi e col buon governo (a) gli uomini felici. E di queste virtù si propagò chiara la fama nei secoli; e a Roma in appresso, quando non eravi più ragione ad adulare il potente, andato, dove anche gl'imperatori non sono più nulla, il senato rendeva splendido omaggio alla memoria dell'*ottimo* principe, augurando ai nuovi eletti di essere *più felici di Augusto, migliori di Traiano.*[2] Poscia nel medio evo, che convertì in bizzarre leggende i ricordi dell'antichità, fu consacrata la memoria di Traiano con un singolare racconto, secondo il quale, non potendosi dagli uomini di quella età ammettere che uomo sì egregio andasse dannato, è supposto che San Gregorio papa, commosso dalla virtù dell'ottimo imperatore, implorasse ed ottenesse la sua salvazione. (b) E San Tommaso s'ingegnò di spiegare,

(a) Delle leggi, editti e rescritti di Traiano, dello stato del diritto civile e della giurisprudenza sotto di lui, fu discorso particolarmente dal Bach, *Divus Traianus sive de legibus Traiani imperatoris commentarius*, Lipsiae, 1747.

(b) Vedi Paolo Diacono, *Vita S. Gregorii*, cap. 27. Il Novellino (*Nov.*, 69), ripetendo ciò che allora credevasi, racconta così la tradizione:

« Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: messer, fammi diritto di quelli che a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io tornerò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro che avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato S. Grigorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lacrime l'onorò di gran lode e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che le ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era stato giustissimo uomo, e giustamente aver parlato.

[1] Eusebio, *Hist. Eccles.* III, 33. [2] Eutropio, VIII, 2.

come la caritatevole tradizione potesse ammettersi senza eresia: e Dante la eternò nel sacro poema, ponendo Traiano nel suo paradiso.[1]

Traiano aveva lasciato in Siria al governo dell'esercito Elio Adriano, che gli successe all'impero, non si sa, se per espressa sua volontà o per intrighi di corte.

Adriano era anch' esso originario di Italica nella Spagna, e nasceva di famiglia andata colà in antico dal Piceno. Il padre di lui era cugino di Traiano, e quindi sotto la tutela di questo restò il giovinetto, quando a dieci anni rimase orfano. Fu dapprima educato nelle lettere greche, e divenne peritissimo in quello studio. Poscia attese alle cose civili e alla milizia, e una epigrafe onoraria, scoperta nel 1862 tra le rovine del teatro di Bacco ad Atene, porta nuova e più sicura luce sulla sua vita politica e militare, primachè giungesse all'impero, perchè annovera i suoi ufficii fino al consolato: (a) il decemvirato delle liti, la prefettura delle ferie latine, il sevirato d'una turma de' cavalieri romani, il tribunato militare per tre volte, cioè nella legione seconda adiutrice, nella quinta macedonica, e nella vigesima seconda primigenia; poi la questura, la partecipazione alle imprese di Dacia, in cui comandò la legione prima Minervia; quindi il tribunato del popolo, la pretura, il governo della Pannonia inferiore, il sacerdozio degli Epuloni e degli Augustali: ai quali ufficii sappiamo da altri che si aggiunse quello di scrivere i discorsi del principe, e da ultimo la

E Santo Grigorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano. »

(a) Vedi questa epigrafe dottamente spiegata e illustrata da Guglielmo Henzen negli *Annali di corrispondenza archeologica*, 1862, pag. 137-160.

[1] San Tommaso, *Supplem. quaest.*, 73, *art.* 5, *ad summ.*; Dante, *Parad.*, XX, 45; *Purgat.*, X, 75 ec.

legazione di Siria, quando accompagnò l'imperatore alla guerra dei Parti. Era nella bassa Mesia al momento della elevazione di Traiano, e i soldati lo elessero a portare le loro congratulazioni al nuovo eletto, il quale lo pose in ufficio tra le legioni del Reno.[1] Adriano, come parente di principe senza figliuoli, fin da principio mirò cupidamente all'impero, promessogli anche da indovini, e fece ogni sforzo per entrare in grazia a Traiano, ma non pare che riuscisse troppo nel suo intento: perchè Traiano, amatore delle armi e delle conquiste e di indole franca e generosa, non ebbe mai schietta simpatia per lui, intento a studii e a sottigliezze di retori, e leggiero, incostante, falso, ombroso, geloso, invidioso. Pure Adriano non si dètte per vinto alle prime difficoltà: fece con maggiore studio la corte al principe, lo secondò anche nei suoi vizii,[2] mostrò di amar la guerra, e vi fece prodezze: poscia si volse per aiuto a Plotina, a cui è detto che seppe ispirare una passione amorosa:[3] il che, se è vero, dimostra che anche qui bisogna fare un poco di tara alle lodi di Plinio, che la chiama *santissima femmina*.[4] In ogni modo è certo che coll'aiuto di essa e di Licinio Sura egli giunse a sposare Giulia Sabina, nipote di Traiano, e così restringendo la parentela rese migliori le sue condizioni, e si levò a più alte speranze.[5] Per opera di Plotina ottenne anche nuovi onori e comandi di eserciti. Pure pel fatto dell'adozione non profittava troppo, e negli ultimi tempi sembravano cresciute le contrarietà di Traiano, il quale, eccitato dagli amici, volgeva l'animo ad altri; e Adriano era a pericolo di avere speso invano cure e fatiche, se Plotina non gli avesse dato l'ultimo soccorso con arditissimo colpo. Secondo

[1] Sparziano, *Adrian.*, 1, 2.
[2] Sparziano, *Adrian.*, 4.
[3] Dione Cassio, LXIX, 1.
[4] *Epist.*, IX, 28; *Paneg.*, 83.
[5] Sparziano, *Adrian.*, 2.

che alcuni narrano, essa assicurò il suo protetto con una falsità, che oggi a chi non è principe frutterebbe la pena della galera. Mentre l'imperatore in Selinunte era vicino a morte, nella stanza vicina un estraneo, a luce incerta, fece destramente le parti di imperatore moribondo, e con voce quasi spenta dichiarò alla presenza di più testimonii, essere sua ferma volontà di adottare Elio Adriano. Poi, per aver più agio a preparare ogni cosa, si tenne nascosta più giorni la morte di Traiano, e la sua supposta volontà fu mandata al senato con lettere sottoscritte dalla stessa Plotina.[1]

Adriano, avuta contezza della morte del principe in Antiochia, si fece gridare imperatore dai soldati, e con sue lettere scusò questa elezione, e con grandi promesse ne chiese la conferma al senato, il quale aderì subito alla domanda, e si offrì anche a dichiararlo *padre della patria*, e a decretargli il trionfo. Ma Adriano, facendo mostra di gran modestia, rifiutò ogni onore per sè, e chiese che fosse divinizzato Traiano, e che entrassero trionfanti in Roma le sue ceneri.[2]

Egli, come già notammo, non amava la guerra, e subito volse ogni suo studio alla pacificazione del mondo.

Molte le difficoltà da vincere. Fremeva ancora l'insurrezione dei popoli, che avevano respinto Traiano. Perdute le recenti conquiste dell'Asia: sollevazioni e sedizioni tra i Mori, in Egitto, in Palestina; e Brettoni e Sarmati minacciavano guerra.[3] Adriano prese tutti i provvedimenti opportuni, mutò capitani, traslocò eserciti, e per meglio concentrare le forze, ritrasse le truppe dall'Armenia, dall'Assiria, dalla Mesopotamia, abban-

[1] Dione Cassio, LXIX, 1; Sparziano, 4; Aurelio Vittore, *De Caesarib.*
[2] Dione Cassio, *loc. cit.*, 2; Sparziano, 6.
[3] Sparziano, 5.

donò tutti i paesi al di là dell'Eufrate e del Tigri, e per ridurre l'impero in tutto agli antichi confini, avrebbe abbandonata anche la Dacia, se altri nol distoglieva da questo disegno, mostrandogli i pericoli dei molti coloni romani colà stanziati.[1] Quindi si contentò di rovinare il ponte fatto da Traiano sul Danubio, per rompere la via ai barbari che inondavano la Mesia. Tolse ai Parti il re dato loro da Traiano, rimesse poscia Cosroe in trono, permise agli Armeni di eleggersi un re di loro nazione, e molti principi di altre contrade allettò con doni all'amicizia di Roma, comprando anche col denaro la pace,[2] e vantandosi di aver profittato più con questi mezzi che altri colle armi. Così coll'abbandono delle ultime conquiste egli faceva mentire l'oracolo, che aveva detto, che il Dio Termine non tornerebbe mai indietro. E non pochi gliene vollero male, e lo accusarono di viltà per avere spesso seguito il malo uso di comprare la pace dai barbari. E dissero che abbandonò le nuove conquiste per invidia di Traiano. Egli infatti si mostrò sempre molto invidioso a tutte le glorie altrui: ma è vero altresì, che a questa età non era più possibile continuare nelle conquiste, e che il rimanere negli antichi confini poteva solo dar forza a resistere ancora al turbine delle invasioni.

Vuolsi pure avvertire, che egli mostrò chiaro di non cercare la pace per codardia, perchè prima aveva dato saggio di sapere stare sui campi, e in appresso ordinò gli eserciti in modo, che fossero, al bisogno, apparecchiati gagliardamente alla guerra. Ristorò la disciplina degli eserciti, tolse via ogni delicatezza, rese obbedienti e forti i soldati colle esortazioni, coi premi, coi gastighi, e più coll'esempio, mostrandosi primo ai disagi e alle fatiche, cibandosi duramente, marciando a piede e a

[1] Sparziano, 5, 9; Eutropio, VIII, 3. [2] Sparziano, 6, 17.

capo scoperto, vigilando da se stesso agli ufficii del campo, alle spese, alle armi, alle macchine, ed esercitando le legioni ad ogni sorta di pugne, e facendole valenti a trar d'arco, a maneggiar fionde, e ad emulare i cavalieri più famosi dei Parti e di altre nazioni.[1]

Prima di venire a Roma dall'Oriente seguì le sue truppe, spedite in Mesia contro i Sarmati e i Rossolani, e comprò la pace con tributi, che a salvare le apparenze furono detti stipendii, come se i barbari stessero al soldo di Roma, e si pagassero per guardare i confini.[2] Più tardi andò famosa la guerra di esterminio ch'ei fece ai Giudei: ma l'opera per cui ebbe lodi non dubbie, è l'ordinamento e l'amministrazione dell'impero, alla quale rivolse i principali studii del destro ingegno.

Prima sua cura fu, come dicemmo, di rimettere la pace nel mondo, di afforzare e assicurare i confini dell'impero, di trarre i barbari all'amicizia di Roma, e di usarli come propugnacolo contro le orde più lontane e più feroci. E come l'impero componevasi di genti separate per diversità di costumi e di leggi, a più stabilmente ordinarlo studiò che tutte le parti di esso si legassero meglio, e fossero quasi membra di un medesimo corpo, e si reggessero, al possibile, da ordinamenti uniformi, e Roma si potesse chiamare con verità la *patria comune*.[3]

Per ciò che riguarda la imperiale potestà egli ordinò lo Stato a forma più monarcale, e pose in più alto luogo la persona del principe, che, se anche prima si chiamava *Signore*, ora si chiamò *Sacratissimo*,[4] e i suoi

[1] Sparziano, 10; Dione Cassio, LXIX, 9; Salmasio, *in Graev.*, X, 1441.
[2] Sparziano, 6; Eusebio, *Chron.*
[3] Vedi Caillet, *De ratione in imperio romano ordinando ab Hadriano imperatore adhibita*, Parisiis, 1857.
[4] Gaio, *Instit.*, I, 81; Grutero, 446, 4; Marini, *Atti dei fratelli Arvali*, pag. 21; Orelli, 484, 202, 3306, 3858.

poteri ampliarono in modo, che i giureconsulti gli davano non solo piena facoltà di far leggi, ma lo scioglievano da ogni freno di esse. Al che l'accorto principe giunse nel tempo stesso che affermava di voler governare, come se lo Stato fosse cosa non sua, ma del popolo:[1] e si mostrò pieno di reverenza al senato, e ristorò i senatori caduti in povertà, e frequentava la curia e ne difendeva l'autorità, e negava appello dalle sentenze di essa, e diceva che l'ufficio di senatore era l'onore più grande che potesse darsi ad un cittadino:[2] quantunque il senato nel fatto ogni giorno più cadesse nel nulla, e sovente non fosse neppur consultato, e in luogo dei decreti di esso entrassero i mandati, i rescritti, e le costituzioni del principe: come in luogo degli antichi magistrati del popolo stettero sempre più i magistrati imperiali, e il consiglio del principe, che prese le parti del senato, e tenne in sua mano ogni grave faccenda. Augusto, come vedemmo, aveva istituito una specie di consiglio, che, cessato quasi al tutto sotto i suoi successori, fu da Adriano rinnovato ed ampliato, e ridotto a pubblico consiglio di Stato, e definito con regole e forme più certe, e con facoltà non solo di render giustizia, ma di far costituzioni, e amministrare la repubblica. I consiglieri e assessori, di cui lasciavasi l'approvazione al senato, erano presi fra i senatori, fra i cavalieri, fra i giureconsulti più chiari, e fra gli amici del principe, e stavano sempre ove stesse l'imperatore, a Roma o in viaggio, e facevano a lui da senato, e pronti ad ogni sua voglia, contribuirono ad accrescerne la potestà. Il prefetto del pretorio, che finquì attendeva solamente a cose di milizia, fu tenuto ora a sapere di leggi, e s'ingerì anche nelle cose civili, e fu come capo del consiglio di Stato.[3]

[1] Sparziano, 8.
[2] Sparziano, 7; Capitolino, *M. Anton. philos.*, 10.
[3] Sparziano, 8, 18, 22; Dione Cassio, LXIX, 7; Haubold, *De consistorio*

Adriano ordinò meglio anche gli ufficii del palazzo, e i ministeri del principato, che, stati finquì in mano ai liberti, furono dati stabilmente ai cavalieri, i quali perciò ebbero in loro potere le ragioni e le lettere, e, come oggi si direbbe, tutta la cancelleria imperiale, con la cura di conservare gli *Scrinia*, in cui stavano gli atti, i decreti e le risposte del principe.[1]

Adriano prima di ogni altro creò l'avvocato del fisco, che nelle province si aggiunse al procuratore cesareo, con l'incarico di usare ogni diligenza per far pagare i debitori infedeli e morosi.[2]

Alle rendite pubbliche fu provveduto diligentissimamente, e Adriano attese all'amministrazione con tanta cura, che è detto, aver conosciuto tutte le faccende del vasto impero, come un padre di famiglia conosce le ragioni della sua casa privata.[3] E le rendite accrebbe, quantunque rigettasse i guadagni nefandi, e dichiarasse non voler accrescer l'impero colle pecunie.[4] Non ammettendo i delitti di maestà, vietò che i beni dei condannati entrassero nel fisco, e li fece andare all'erario:[5] e ai figli dei condannati concesse la duodecima parte di loro averi, e ricusò le eredità degli ignoti, nè volle neppure quelle dei conoscenti, se avessero figli.[6]

A lui si debbe anche il principio di quegli istituti, per cui più specialmente gli animi si assuefecero al regime di un solo, cioè della più certa distribuzione degli ordini e militari e civili, e di quella nobiltà, che coll'andar dei tempi divenne numerosissima. Quanto alla di-

princip. rom., negli *Opuscul. Academ.*, Lipsiae, 1825, tom. I, pag. 207 ec.; Niebhur, *Lectures on the History of Rome*, vol. III, pag. 239.

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 14; Caillet, *loc. cit.* cap. 6.
[2] Vedi Gutherius, *De officiis domus Augustae*, III, 1.
[3] Sparziano, 11, 20.
[4] *Digest.*, lib. XLVIII, tit. XX, 7.
[5] Sparziano, 7.
[6] Sparziano, 18.

stribuzione degli ordini tenne la disciplina civile non altrimenti che la militare,[1] e pare che allora cominciassero i titoli sonori di *chiarissimo*, *perfettissimo* ed *eminentissimo*, che non solo furono onorifici, ma dettero dignità e privilegii. (a) La nobiltà si propagò anche in altra maniera. Nella libera repubblica, chi aveva esercitato un ufficio ne riceveva onore al suo nome, ma non ne ritraeva alcun frutto. Ora avvenne altrimenti, perchè si dettero titoli di ufficii non sostenuti, e Adriano divulgò molto quest'uso.[2]

Soprattutto ebbe a cuore le province. Lo attestano scrittori e monete ed epigrafi, nelle quali è chiamato anche *restitutore del mondo*. (b) Passò molti anni in viaggi, correndo dall'Eufrate e dalle cateratte del Nilo al Danubio e alla Caledonia. Fu detto che corse due volte tutto il mondo romano, ma ciò non è dimostrato, come non è chiaro abbastanza neppure l'ordine e il tempo di questi viaggi.[3] Visitò tutte le province dell'impero, e alcune più volte, per conoscere di per sè, ciò che abbisognasse ad ognuna, e per unirle in un sol corpo, e assicurarle dai pericoli interni ed esterni. L'anno 120 dell'èra volgare mosse dalla Cam-

(a) Dositeo, *Sent. D. Hadrian.*, cap. 5; *Cod.*, lib. IX, tit. 41, 11; Caillet, *loc. cit.*, pag. 64 ec. Poco dopo anche i senatori si chiamarono *viri clarissimi*, e le loro mogli furono dette *clarissimae*. Il senato fu diviso come in tre ordini di *illustri, spettabili e chiarissimi*. Isidoro, *Etym.*, IX, 4; Raphael Fabretti, pag 677, n. 3; Morcelli, *De stilo Inscript.*, I ; conf. Lampridio, *Heliogab.*, 4; Marini, *Arval.*, II, pag. 530 e 673.

(b) In alcune monete si legge: *Restitutori Achaiae, Galliae* etc. : *Restitutori orbis terrarum*: e in altre rarissime *locupletatori orbis terrarum*. Vedi Greppo, *Mém. sur les voyages de l'empereur Adrien, d'après les médailles qui s'y rapportent*, Paris, 1842 pag. 26 ec.; Orelli, 805, 816; Morcelli, *De Stilo*, II, 68; Fea, *Fasti consolari e trionfali*, pag. 110; Eckel, *Doctrina Num. vet.*, VI, pag. 504 e 506.

[1] Sparziano, 22.
[2] Sparziano, 7, 8; Orelli, 3135, 3306; Marini, *Arvali*, tom. I, tab. 60.
[3] Vedi Flemmer, *De itineribus et rebus gestis Hadriani imperatoris secundum nummorum et inscriptionum testimonia*, Hauniae, 1836.

pania alle Gallie, passò quindi in Germania e in Britannia, e due anni dopo in Ispagna, d'onde tornato a Roma ripartì per l'Oriente nel 125: passò due inverni ad Atene, andò più volte nell'Asia, visitò la Siria, la Palestina, l'Arabia, l'Egitto, e dappertutto lasciò monumenti, e larghezze, e provvedimenti intesi ad assicurar la pace e la prosperità dei sudditi. Tenne d'occhio a impedire le rapine dei governatori, procurò che rendessero buona giustizia, tolse via ogni violenza, e lasciata ampia facoltà di accusare i malvagi, li punì fieramente.[1] Sull'esempio di altri imperatori condonò all'Italia le gravezze solite a pagarsi sotto nome di doni, e le diminuì molto anche nelle province, alle quali pure rimesse le tasse arretrate, che sommavano a 900 milioni di sesterzii, e per assicurare i debitori fece bruciare pubblicamente le obbligazioni.[2]

L'Italia fu da lui divisa tra quattro consolari,[3] ma non sappiamo con quali circoscrizioni e giurisdizioni e diritti, quantunque per via di congetture sia stato opinato che loro ufficio fosse di diminuire anche in Italia i diritti dei municipii, e di ridurli tutti, secondo il disegno imperiale, alla medesima forma. (a)

In Italia, lasciando le cose di Roma, di cui diremo altrove, fece pure molte altre opere di diversa maniera: restaurò la parte della via Cassia che conduceva da Chiusi

(a) Fu congetturato che le regioni distribuite fra i quattro consolari fossero: 1° Campania e Sannio: 2° Apulia e Calabria; 3° Bruzio e Lucania: 4° Etruria, Umbria e Piceno, eccettuate le regioni suburbicarie, che appartenevano alla giurisdizione del prefetto della città. Vedi Poinsignon, *Sur le nombre et l'origine des provinces romaines créées depuis Auguste jusqu'à Dioclétien*, Paris, 1846.

[1] Sparziano, 13, 21, 22; *Digest.*, lib. I, tit. XVI, 10.

[2] Sparziano, 6, 7; Dione Cassio, LXVIII, 8; Eckel, *Doctrina Num. Vet.*, tom. VI, pag. 478; Orelli, 805

[3] Sparziano, 22; Capitolino, *Ant. Pio*, 2, 3; Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 38; Marini, *Arval*, II, 759.

a Firenze; rifece di suo la via Giulia presso alla Trebbia, e l'Appia tra Benevento ed Eclano:[1] e Sparziano attesta che lavorò allo scolo del lago Fucino, e beneficò più città di Campania e del Lazio: (a) e per sue liberalità ebbe monumenti onorarii a Ostia, a Gabii, a Sorrento, a Nursia, e altrove: nel Sannio lo chiamarono Giove Trebulano, cioè genio tutelare di Trebula, mentre altri lo dissero anche Giove Olimpio:[2] e in alcune monete è celebrato *restitutore d' Italia,* come in molte altre è *restitutore* della Gallia, della Britannia, della Spagna, della Mauritania, Libia, Egitto, Sicilia, Acaia, Arabia, e anche della Giudea,[3] che le storie dicono essere da lui stata distrutta.

Percorrendo due volte le Gallie vi lasciò liberalità di più sorte, (b) e, nel suo disegno di affrettare l'unione di tutte le genti del mondo romano, dètte a molte città il diritto del Lazio, e a quelle che già lo avevano, massime nella Narbonese, largì la cittadinanza romana, e le popolò di colonie.[4] A Nemauso (*Nîmes*) eresse una basilica e un tempio ad onore di Plotina, che tanto aveva fatto per dargli l' impero.[5]

In Germania, dove stanziavano cinque legioni, lasciò

(a) Sparziano, 9, 22. Perciò i Sorrentini gli inalzarono una statua di cui rimane l'epigrafe. Vedi Donati, Cl. 3, n°. 14; Flemmer, *loc. cit.*, pag. 25.

(b) Una epigrafe ricorda la gratitudine che avevano a lui i barcaioli del Rodano. Vedi Orelli, 809.

[1] Grutero, 151, 3; 156, 2; Maffei, *Museo Veron.*, 231, 5; Mommsen, nel *Bullettino dell' Istit. di Corrisp. archeolog.*, 1848, pag. 9; *Annali dell' Istit. di Corrisp. archeolog.*, 1829, pag. 8; e 1844, pag. 85; Greppo, *loc. cit.*, pag. 57 ec.

[2] Vedi *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1847, pag. 153; Orelli, 808, 816; Henzen, 5452, 5453, 5454; Eckel, VI, 495.

[3] Vedi Eckel, *Doctr. Num. Vet.*, VI, pag. 487, 492, 494, 495, 497, 498, 499, 500. Conf. Boeckh, *Inscript. Graec.*, I, 418.

[4] Sparziano, 10; Zumpt, *Comment. Epigr.*, pag. 411. Vedi le iscrizioni citate dal Millin nel *Voyage dans le midi de la France*, tom. II, pag. 76; e 111, 52.

[5] Sparziano, 12; Dione Cassio, LXIX, 10; Flemmer, *loc. cit.*, pag. 22.

più ricordi di sè,[1] attese soprattutto a riordinare la disciplina, guasta per incuria di altri, e con questo e con altri provvedimenti dètte opera a impedire che i barbari non passassero il Reno ai danni delle Gallie e di altre province. Al quale intento pare che con un muro munisse i confini da Ratisbona a Magonza. Col medesimo scopo trattò coi barbari del Danubio, che studiò anche di tenere a freno colla presenza delle legioni, e lasciò Marzio Turbone a guardia dei Pannoni e dei Daci. (a)

In Britannia, ove l'amore di libertà non si era mai spento, scoppiò a questi tempi una fiera rivolta, in cui furono uccisi molti dei dominatori, e le genti delle parti settentrionali minacciavano continue incursioni sui possessi romani. E vi fu guerra non piccola, a cui, nel silenzio della storia, dànno qualche notizia le epigrafi, nelle quali si ricordano Pletorio Nepote, Tito Ponzio Sabino, e Menio Agrippa, colà mandati a reggere gli eserciti. (b) Adriano, per chiudere i passi, inalzò contro i Caledonii una muraglia lunga 80 miglia, e afforzata da 81 castelli, da bastioni e da fòsse: òpera, di cui già aveva dato l'esempio Giulio Agricola, e che poscia fu compiuta da Settimio Severo, e andò dal golfo di Solway alla foce del Tina.[2]

Nelle Spagne svernò a Tarragona, ove rifece il tempio d'Augusto, e restaurò più vie, e ne costrusse altre di nuovo, e tenne generale assemblea per meglio ordi-

(a) Orelli, 831; Sparziano, 10, 22; Caillet, *loc. cit.*, pag. 77. Sulla corruzione della disciplina vedi anche Frontone, *Epist.*, II, 329.

(b) Orelli, 804, 822; conf., *Ballett. archeolog.*, 1848, pag 29 ec., dove è ripubblicato con correzioni il diploma militare di Adriano, già trovato nella Contea di Yorck nel 1761.

[1] Orelli, 844 e 845.

[2] Sparziano, *Adrian.*, 11; *Sever.*, 18, 22; Tacito, *Agric.*, 23; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 20; Frontone, *Epist.*, II, 96; Horsley, *Britann. Rom.*, pag. 160; *Bullettino archeolog.*, 1851, pag. 139.

nare le leve della provincia.[1] Ad Italica, sua patria, non fece visita, quantunque fosse ivi vicino, ma Dione scrive che le fece splendidi doni.

In Affrica acquietò i movimenti guerreschi dei Mauri, e per beneficii e opere grandi di vie ebbe nome di restitutore della provincia. In Egitto riedificò il sepolcro a Pompeo, concesse nuovi privilegii ad Alessandria, e come amatore di studii ingrandì il Museo, cui messe a capo un Giulio Vestino, stato suo maestro e segretario, e ivi ascoltò i sofisti, e prese parte a loro dispute.[2] E colà rimangono ancora avanzi dei suoi monumenti negli edificii di Denderah, nel pronao del tempio di Esneh e altrove:[3] e l'obelisco egiziano, che di presente è a Roma sul Pincio, porta il nome di Adriano con quello di Sabina e di Antinoo: come il nome di lui e della moglie si legge ancora sul colosso di Amenofi fra quelli dei curiosi andati a sentire il suono, che al sorgere del sole mandava la statua di Memnone. (a) Gli Egiziani, pei beneficii avuti, adorarono Adriano quale un Iddio, gli eressero un tem-

(a) Vedi Letronne, *Inscriptions grecques et latines du colosse de Memnon* nel *Journal des Savants*, 1831, pag. 359 ec. Tra le molte epigrafi, scritte sulle gambe del colosso e sul piedistallo, avvene una in versi greci, posta ivi da Giulia Balbilla, la quale narra che Memnone vedendo Adriano re del mondo gli dètte il buon giorno, anche prima del sorger del sole: poi quando il sole fu alto, il colosso con suono acuto, come quello di un vaso di bronzo percosso, salutò fino a tre volte l'imperatore, il quale gli rese il saluto. In altra epigrafe è detto, che Memnone non si fece sentire da Sabina il primo giorno, ma la obbligò a tornare il domani. L'imperatrice montò in grande sdegno: ma allora Memnone, temendo il risentimento di lei e di Adriano, a un tratto risuonò dolcemente, e mostrò di rallegrarsi della presenza di questi Dei immortali. Vedi anche Barthélemy Saint-Hilaire, *Lettres sur l'Egypte*, Paris, 1857.

[1] Sparziano, 12; Bergier, *Histoire des grands chemins de l'empire romain*; Flemmer, *loc. cit.*, pag. 25.

[2] Sparziano, 13, 20, 22; Flavio Vopisco, *Saturnino*, 8; Filostrato, *Sophist.*, 1, 22, 3; Orelli, 3564; Letronne, *Inscript. grec. de l'Egypte*, tom. II, pag. 378; Greppo, *loc. cit.*, 209.

[3] Vedi Champollion-Figeac, *Egypte ancien*.

pio, e dettero a un mese il suo nome,[1] come per causa di suoi beneficii lo onorarono in varie guise le città della Grecia e dell'Asia.

Ai Greci, come amantissimo di lettere e di arti, dètte favore più che ad ogni altra gente, e percorse ogni loro regione, e svernò due volte in Atene, e la ingrandì e la fece più bella, restaurò e compì il tempio di Giove Olimpico, a cui avevano lavorato Pisistrato e i figli, e Perseo di Macedonia e Antioco di Siria, rovinato poscia in parte da Silla, per portarne via le colonne, e non ricompiuto dai re alleati, che vollero dedicarlo al genio di Augusto.[2] Fece un tempio a Giove Panellenio, e un altro a Giunone, ove dedicò un paone brillante d'oro e di pietre preziose: quindi il Panteo, il Portico, il Ginnasio, un grande acquidotto, una maravigliosa biblioteca, come bagni e templi e altre opere pubbliche a Corinto, a Mantinea, a Megara, a Sparta, e allargò la strada dall'Attica al Peloponneso, lungo lo stretto di Corinto, per le balze già infestate da fieri ladroni. Pei Greci fece anche più leggi, tra cui si ricorda un decreto sulla cultura e sul commercio dell'olio attico, per provvedere che la troppa esportazione di quell'olio squisito non facesse mancare il bisognevole agli usi pubblici dei ginnasii, dei giuochi, dei bagni, dei sacrifizii.[3] Per le quali cose ebbe statue, giuochi ed onori divini in tutta la Grecia.[4] A Efeso si vede consacrata con lui anche la sua moglie Sabina.[5] Gli Ateniesi, come altri, gli dettero i titoli di Giove Olimpio e Dodoneo, attestati in parecchie iscrizioni, e gli inalzarono

[1] Eckel, *Doctrina Num. Vet.*, tom. IV, pag. 64; Letronne, *loc. cit.*

[2] Aristotele, *Politic.*, V, 11; Livio, XLI, 20; Vitruvio, lib. VII, *praef.*; Velleio Patercolo, I, 10; Plinio, XXXVI, 6.

[3] Vedi Boeckh, *Corpus Inscript. graec.*, 281, 340, 351, 355, 1072; Pausania, I, 3, 5, 18; II, 17; V, 12; VIII, 43; Sparziano, 13, 19; Dione Cassio, LXIX, 16; Eusebio, *Chron.*; Cramer, *Geographical description of ancient Greece*, II, 436.

[4] Flemmer, *De itineribus Hadriani*, pag. 67, 78 ec.

[5] Boeckh, *Corpus Inscript. graec.*, II, 604.

un arco, che anche oggi rimane:[1] e il posto del suo sacerdote è notato nel teatro di Bacco, recentemente scoperto, dove erano anche più statue dalla città erette a lui imperatore e arconte.[2]

In Oriente restaurò Nicea e Nicomedia, rovinate da terremoto: in Cizico costruì un magnifico tempio a se stesso, e vi istituì giuochi *Adrianei*. Fece un porto a Trapezunte (*Trebisonda*), e grandi opere di ornamenti ad Antiochia: poi restauri al colosso di Rodi, e bagni, teatri, ginnasii, acquidotti, e altre opere a Stratonicea, a Smirne, a Durazzo, a Palmira. Molte le città costruite e ristorate, cui dètte il suo nome. Se ne ricordano più di trenta in Asia e in Europa, chiamate *Adrianopoli*, *Elie*, *Adrianee*, tra le quali una sola conservò il primo nome fino ai dì nostri.[3] E pei suoi lunghi viaggi in tutto il mondo romano potè essere rappresentato nei monumenti in sembianza dell'Oriente o del Sole: e il suo nome si vede anche oggi nei monti di Siria inciso sui massi. (a)

In tutte le province orientali, come in ogni altro luogo, attese con sollecita cura ad assicurare i confini per via d'alleanze, d'amicizie e di doni,[4] e nei luoghi più esposti agli oltraggi dei barbari pose colonie, e spesso dètte alle città questo titolo, coi diritti ad esso inerenti,

(a) Ernesto Renan, viaggiando recentemente la Siria per esplorazioni archeologiche, oltre al monogramma dell'imperatore scolpito nelle rupi del Libano, trovò tra le altre cose una iscrizione, che è il regolamento determinante la parte delle essenze riserbate allo Stato, e quella rilasciata ai privati. Vedi *Moniteur universel*, 1 maggio 1862.

[1] Boeckh, *Corpus Inscript. graec.*, I, 411, 412, 413, 415, 416, 644; II, 588 e 604; Eckel, VI, 518; *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1847, pag. 153; e 1852, pag. 193; Flemmer, pag. 69 ec.; conf. Henzen, *Inscript.*, 5453.

[2] Hittorf, nella *Revue archéologique*, 1862, pag. 111 e 112; e Henzen, *Iscrizione Onoraria d'Adriano*, negli *Annali archeolog.*, 1862, pag. 137 ec.

[3] Sparziano, 20; Greppo, *loc. cit.*; Flemmer, pag. 61; Heeren, *De commerciis urbis Palmyrae* ec., nei *Comment. Societ. Götting.*, tom. VII; *Bull. archeolog.*, 1853, pag. 141; *Revue archéologique*, 1862, pag. 319.

[4] Sparziano, 13, 17.

senza mandarvi di fatto i coloni, mirando con ciò a raggiungere la cercata unità dell'impero. Al che pare mirasse anche collo studio posto ad aprire più larga via al diritto della cittadinanza.[1]

Vi hanno ricordi di privilegii concessi ai municipii, che poterono ricevere eredità fidecommissarie e legati.[2] Furono diminuiti anche i pesi delle città, ordinando in altro modo le poste:[3] e una diminuzione di aggravii è attestata anche da un rescritto del principe,[4] mentre da altra parte si vede come egli si studiasse di porre i privilegii delle città al di sotto degli statuti imperiali.[5] Di più, o fossero i municipii stessi, che per adulare all'imperatore menomavano la propria libertà, dando a lui e ai suoi alcuni degli ufficii municipali, o fosse Adriano, che per suoi fini volesse entrare dappertutto, lo vediamo pretore in Etruria, dittatore ed edile e duumviro nelle città latine, quinquennale in Italica sua patria e in Adria, demarco a Napoli, e arconte ad Atene.[6]

Egli attese con cura particolare alle leggi, e fu lodato per lo studio posto nel render giustizia. Vigilava i magistrati, e sovente giudicò da se stesso, assiso tra consoli e pretori, e si cinse dei più valenti giureconsulti, alle opinioni dei quali dètte con un rescritto autorità maggiore di quella che avessero prima.[7] Usò specialmente dell'opera di Salvio Giuliano, giureconsulto allora più famoso d'ogni altro, per compilare l'*editto perpetuo*,

[1] Orelli, 3281 ec.; Dione Cassio, LXIX, 5; Gaio, *Instit.*, I, 30, 80, 81; Caillet, *loc, cit.*, cap. XII; *Bullett. archeolog.*, 1857, pag. 63.

[2] *Digest.*, lib. XLVIII, tit. XIX, 15; Ulpiano, *Fragm.*, XXIV, 28; Walter, *Storia del diritto di Roma*, 644.

[3] Sparziano, 7; conf. Naudet, *De l'administration des postes chez les Romains.*

[4] *Digest.*, lib. I, tit. XIII, 6.

[5] Ulpiano, *Fragm.*, citato da Caillet, pag. 106.

[6] Sparziano, 19; Dione Cassio, LXIX, 16; Mommsen, *Inscript. regni Neap.*, 4059.

[7] Sparziano, 18, 21, 22; Dione Cassio, LXIX, 7; Gaio, I, 7; Walter, *loc. cit.*, 409.

che fu una specie di codice, nel quale si raccolsero ordinati, compendiati e commentati tutti gli editti precedenti dei pretori, degli edili e proconsoli, e si fissò in modo positivo il *diritto onorario*, così appellato, perchè veniva da editti di magistrati esercenti gli onori. È attestato che Adriano prese parte a quest' opera, da cui, tolte via le incertezze provenienti dalla grande varietà degli editti, fu resa più determinata e più chiara la scienza. E pare anche che per essa fosse preparata la via a dar leggi uguali alle province, e che quindi venisse dallo stesso concetto di rendere più unito l' impero.[1]

Ai senatori vietò di pigliare i tributi in appalto:[2] e tra i suoi provvedimenti migliori furono quelli diretti a procurare che i servi fossero più umanamente trattati, rinnuovando e allargando gli ordini di Claudio, vietanti ai padroni di uccider gli schiavi, e sottoponendoli, come gli altri uomini, al giudizio dei tribunali. Relegò per cinque anni una matrona, che per lievi cagioni aveva atrocemente torturato le ancelle; proibì di adoprare a capriccio i tormenti; e, mitigando il feroce senatoconsulto silaniano che dannava a morte tutti i servi della casa in cui fosse stato ucciso il padrone, statuì che si desse la tortura soltanto a quelli, che per la vicinanza potevano aver cognizione del delitto. Vietò pure di vendere uomini e donne a maestri di gladiatori e a ruffiani, e tolse via gli ergastoli, orribili carceri, in cui i servi erano rinchiusi a lavori forzati.[3]

Fra le sue buone opere si conta anche l' aver provveduto agli alimenti dei fanciulli poveri, allargando gli ordini dati già da Nerva e Traiano, e fissando che i ma-

[1] Giustiniano, *Cod.*, I, 17; *De veter. iur. enuc. const.*, 3, 18 e 2, 18; Eutropio, VIII, 9; Eusebio, *Chron.*; Eineccio, *De edict. perpet.*; Ortolan, *Hist. de la législation romaine*, Paris, 1844, pag. 263, 3e édition.

[2] Dione Cassio, LXIX, 16.

[3] Sparziano, 18; *Digest.*, lib. I, tit. VI, 2; lib. XLVIII, tit. XVIII, 1.

schi si nutrissero fino a 18 anni, e le femmine fino a 14.[1]

Onde è giustizia concludere che Adriano, valente amministratore, fece molto bene al mondo: ma da ciò non viene che egli per bontà d'animo debba esser posto accanto a Traiano e ai due Antonini suoi successori, che furono chiamati i santi del paganesimo. La tristizia aveva gran parte nella natura di lui: e dopo aver detto delle sue opere buone, la storia imparziale debbe dire delle sue non poche malvagità.

Sparziano tocca delle contradizioni di esso, dicendolo severo, lieto, piacevole, grave, lascivo, lento, avaro, liberale, simulatore, crudele, clemente, vario in ogni cosa:[2] ed è facile trovare i fatti che stanno a conferma di questa varietà di contegno.

Dapprima fece mostra di grande clemenza, nè volle uccidere alcuni cittadini, che altri accusava come sospetti di tentar novità:[3] e appena salito sul trono, lungi dal perseguitare i vecchi nemici, disse ad uno dei più crudi: *Tu l'hai scampata perchè io sono imperatore;*[4] e si mostrò cortese alla donna che per via gli chiese giustizia, e apertamente gli rammentò che chi regna deve sempre ascoltare i richiami.[5]

Pure in appresso spense quattro chiarissimi personaggi Palma, Celso, Nigrino e Lusio Quieto, accusati di avergli teso insidie alla caccia, ma creduti innocenti dal pubblico, il quale ebbe tanta irritazione di quella crudeltà, che Adriano fu costretto ad affermare che non erano stati uccisi per ordine suo, e studiò di far dimenticare

[1] Sparziano, 7; *Digest.*, lib. XXXIV, tit. I, 14; conf. Pauller, *De pueris et puellis alimentariis*, Dresdae, 1809; Desjardins, *De tabulis alimentariis, disput. histor.*, Paris, 1856; Furlanetto, *Degli istituti di pubbl. benef. presso i Romani*, pag. 13.
[2] Sparziano, 14.
[3] Sparziano, 5.
[4] Spatziano, 17.
[5] Dione Cassio, LXIX, 6.

con donativi l'atroce uccisione. (a) In seguito uccise anche altri, perchè ricchi e potenti,[1] e dopo essere stato degnevole coi cittadini ammettendoli agli imperiali conviti, e affabilissimo coi più umili, e cortese oltremodo agli amici, che visitava infermi, e aiutava e onorava in tutte le guise,[2] finì col trattarli tutti come nemici, e alcuni ridusse alla estrema miseria, altri forzò a uccidersi, e altri infamò con libelli, e perseguitò anche quelli cui doveva l'impero. Esiliato Taziano, che con Plotina molto operò per farlo salire; perseguitato Marzio Turbone, uomo di severi costumi e prode soldato, benemerito per segnalati servigii dello Stato e del principe: altri evitarono la disgrazia ritirandosi a tempo.[3] Con trista curiosità voleva sapere ciò che facevasi in casa degli amici, e mandava spie a esplorare: e, violando le lettere, scopriva i segreti domestici di mogli e mariti.[4]

Promosse gli studii a Roma, in Grecia, in Egitto, ma anche dagli studii che fanno l'uomo più mite prese occasione ad atti crudeli. Dicemmo che fino da giovinetto era stato studiosissimo dei Greci. Sulle prime per esser vissuto in provincia non pronunziava bene il latino, e ne fu beffato nella curia, quando parlava o leggeva a nome di Traiano; ma poscia si corresse di questo difetto, e riuscì valente oratore, e si citano parecchie orazioni di lui.[5] Ebbe prodigiosa memoria, e poteva ripeter tutto un libro letto solo una volta. Al tempo stesso scriveva, det-

(a) Sparziano, 7; Dione Cassio, LXIX, 2. A Quieto nocque il favor di Traiano, il quale, al dir di Temistio, pensò di farlo suo successore.

[1] Dione Cassio, *loc. cit.*
[2] Sparziano, 9, 20; Dione Cassio, LXIX, 7.
[3] Sparziano, 8, 9, 15.
[4] Dione Cassio, LXIX, 5; Sparziano, 11.
[5] Sparziano, 2, 3; Gellio, XVI, 3; Carisio, II; *Digest.*, lib. V, tit. III, 22, 40; lib. XXXVIII, tit. XVII, 9; Gaio, II, 285; Meyer, *Oratorum roman. fragm.*, pag. 372.

tava, ascoltava, conversava cogli amici.[1] Scrisse poemi, rispose in versi agli altrui epigrammi, fece versi pei suoi sconci amori, e coi versi accompagnò Plotina al sepolcro.[2] Attese a tutti gli studii e a tutte le arti: cantava di musica, suonava di lira, dipingeva, modellava, architettava, pretese a mago ed astrologo, vantavasi di saper tutto, ed era cupido di gloria così che scrisse la propria vita e le sue lodi, e le fece pubblicare col nome di un suo liberto. Aveva corte di filosofi, grammatici, retori, musici, geometri, pittori, e alcuni ne intrattenne con provvisioni e con gradi onoratamente: ma quando alcuno diveniva famoso lo cacciava da sè, lo perseguitava, lo infamava con satire atroci, perchè aveva l'insania di voler passare per primo in tutto, e invidiava la fama di ogni altro. Ebbe invidia anche ai morti, famosi per bontà o per ingegno: e tentò di screditare la memoria di Tito, affermando che aveva avvelenato Vespasiano per pigliarsi più presto l'impero: e avrebbe voluto toglier di seggio Omero, per mettere in luogo di esso un Antimaco, come pure preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio. Pretendeva imporre altrui i suoi gusti letterarii, nè gli era difficile trovare chi applaudisse ad ogni sua bizzarria, per le ragioni che mossero Favorino, il quale, ripreso da alcuni amici perchè cedesse ad Adriano sopra una parola usata da buoni scrittori, rispose argutamente: *Gran torto avete, amici miei, a non volere ch'io tenga pel più dotto del mondo l'uomo che ha trenta legioni ai suoi comandi.* E una delle cose di cui questo stesso Favorino faceva maraviglia, era di esser vivo malgrado il suo disaccordo col principe.[3]

[1] Sparziano, 20.
[2] Dione Cassio, LXIX, 3, 10; Sparziano, 14.
[3] Sparziano, 15, 16; Dione Cassio, LXIX, 4; Aurelio Vittore, *De Caesar.* 14; Filostrato, *Sophist.*, I, 8; *Digest*, lib. L, tit. IV, 30; Sainte-Croix, *Sur le goût de l'empereur Adrien pour la littérature et les arts*, nelle *Mém. de*

Indegnissimo il modo con cui trattò Apollodoro, architetto del fôro e della colonna traiana, col quale aveva antiche cagioni di odio. Mentre Traiano un dì ragionava di opere d'arte col grande architetto, Adriano ivi presente disse, a quanto pare, qualche grande sciocchezza. Onde Apollodoro gli rispose: *Va a dipingere le tue zucche, perchè in questo tu non capisci nulla.* Adriano non dimenticò mai quella parola, e appena che fu divenuto potente cacciò in esilio l'artista, e poi gli mandò il suo disegno del tempio di Venere e Roma, come a mostrargli che potevano farsi grandi opere anche senza di lui, e gli chiese il parer suo. Apollodoro trovò da criticare sotto più rispetti il disegno, e quanto alle statue di Venere e Roma, poste a sedere in una cella del tempio, notò esser più grandi di quello che comportasse il luogo, e aggiunse che se volessero alzarsi e uscire non sarebbe loro possibile. E il principe rispose da par suo alla critica, mandando assassini a uccidere il libero artista.[1]

Questo tempio di Venere e Roma, cominciato, come mostrano le medaglie, nell'anno 121 ai 21 di aprile, anniversario della fondazione di Roma, sorgeva sulla Via Sacra presso all'anfiteatro Flavio: e rimangono anche oggi, giacenti sul suolo, le grandi colonne di granito, che servivano a sostegno di un magnifico portico ai fianchi del tempio. Sappiamo che l'edifizio, splendido di preziosi marmi, era dei più belli e grandi di Roma; e anche le sue rovine attestano del gusto e della magnificenza di Adriano: ma, come fu con ragione osservato, il sangue d'Apollodoro contamina tutto.[2]

l'Académ. des Inscriptions et bell. lett., vol. 49, pag. 443; Marres, *De Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Traiecti ad Rhenum, 1853, pag. 20.

[1] Dione Cassio, LXIX, 4.

[2] Dione Cassio, LXIX, 5; Sparziano, 19; Ateneo, VIII, 16; Claudiano, *De Laudibus Stilich.*, II, 327; Nibby, *Roma antica*, II, 723; Ampère, *L'histoire rom. à Rome.*

In Roma Adriano restaurò molti templi, e il Panteon, i *Septi*, la Basilica di Nettuno, il fòro d'Augusto, le terme d'Agrippa, ne fece altre nuove dove si rinvennero antichi dipinti, e restituì anche il pomerio.[1] Dedicò un tempio a Traiano, quantunque desse segni d'invidia anche contro il vincitore dei Daci, e perciò stesso rovinasse un teatro, da lui eretto nel campo Marzio: e le iscrizioni dicono che continuò e allargò il fòro Traiano, ponendo ivi un magnifico tempio e un arco trionfale.[2] Fra le sue opere nuove di primo ordine è il Mausoleo, costruito presso al Tevere per sè e pei successori, perchè agli imperiali cadaveri non rimaneva più luogo nel sepolcro d'Augusto.[3] Fu una mole superba, sorgente altissima in forma rotonda sopra un dado quadrato, coperta di grandi massi di marmo e coronata di statue di egregio lavoro, tra le quali levavasi colossale quella dell'imperatore nel centro: capolavori, che poscia nelle guerre dei barbari servirono di armi da lanciare contro gli assalitori, e i Greci le avventarono contro i Goti.[4] E quindi nella lunga notte della barbarie il superbo sepolcro fu mutato, col nome di Castello S. Angelo, in fortezza, da cui Italiani e stranieri travagliarono la città caduta dalla sua prima grandezza; e successivamente, spoglio dei suoi ornamenti, vide violenze fatte e patite da papi e baroni; fu stanza a Crescenzio, a Marozia, a Cola di Rienzo:[5] poi divenne una trista prigione papale, e ora pure è al tempo stesso una prigione, una fortezza, e un corpo di guardia francese.

Presso a questa grandiosa mole l'imperatore edi-

[1] Sparziano, 19; Grutero, 198, 1; *Annal. archeolog.*, 1840, pag. 164.
[2] Sparziano, 9, 19; *Annal. archeolog.*, 1834, pag. 44.
[3] Dione Cassio, LXIX, 3.
[4] Procopio, I, 22; III, 34; IV, 33.
[5] Nibby, *loc. cit.*, II, 488.

ficò anche un circo, per celebrare nell'874 il natale di Roma.[1]

Molte delle opere di Adriano furono fatte per servire ai gusti e al fasto di lui, quantunque sia detto, quasi a indicare modestia, che non gli piaceva di scrivere il suo nome sui monumenti. Fece sepolcri a'suoi cani e cavalli, e una città costruì per ricordare le sue valentie alla caccia, per la quale aveva amore furioso. (a)

A dimostranza di fasto, e a sfogo dei suoi piaceri di artista, fece la grande sua villa sul declivio dei colli Tiburtini, ove, in uno spazio di tre miglia di giro, raccolse le memorie e le imitazioni delle più belle maraviglie vedute nei suoi viaggi in Grecia e in Egitto. Con curiosità infaticabile aveva voluto vedere tutte le cose più singolari lette sui libri intorno ai varii paesi. Salì di notte l'Etna per contemplare dall'alto il sorgere del sole, che dicevasi mostrare di colà i colori variati dell'arco baleno; e perciò stesso salì anche il monte Cassio presso Antiochia.[2] Ne'viaggi prese le più belle opere d'arte, che potevano trasportarsi, e delle altre recò seco l'imagine, e ne adornò la gran villa. Ivi rifece il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo e il Pecile d'Atene, il Canopo d'Egitto, tre teatri, una palestra, un ninfeo, una biblioteca, un natatorio, uno stadio, cinque templi greci, egiziani, romani, una piscina, un grande e splendido palazzo d'abitazione. Una profonda valle, fra Tivoli e la villa, chiamavasi Tempe. Vi erano acque cadenti dall'alto, e due rivi scorrenti ivi presso furono chiamati Cefiso ed Ilisso. Alle falde del colle furono scavate quattro vie sotterranee per

(a) Sparziano, 20; Dione Cassio, LXIX, 10 Un'epigrafe che è sospetta all'Orelli (824) celebra la velocità di Boristene suo cavallo da caccia.

[1] Vedi su ciò una dissertazione di Luigi Canina negli *Atti dell'Accad. rom. d'archeolog.*, X, 433 ec.
[2] Sparziano, 13, 14, 17.

rappresentare l'inferno. Non lungi si vedevano gli Elisi, e in tutto il colle fiorivano vaghi giardini, ricchi delle piante rarissime raccolte da ogni regione del mondo. Grande anche la ricchezza delle opere d'arte: gli edifizii rifulgevano di marmi preziosi nelle pareti, e di squisiti mosaici nei pavimenti. Innumerevoli le statue ritraenti Dei, eroi, e massime Antinoo. Di tutte le quali splendidezze non rimane ora che una grande rovina, da cui uscirono capolavori di statuaria, e i maravigliosi mosaici, che adornano parecchi musei, e molte opere egiziane, vere o imitate.[1]

Altrove dicemmo che Adriano pose ogni studio a mantenere e anche a comprare la pace. Ora vuolsi aggiungere che una guerra terribile arse durante il suo regno, e che egli la combattè fieramente ed sterminò gli avversarii. Quella guerra fu l'ultimo atto disperato di un popolo per riconquistare la sua indipendenza, fu l'ultimo grido della nazione giudaica.

Adriano ebbe desiderio ardente di conoscere le varie religioni dei popoli. In Grecia si iniziò ai minori e ai maggiori misteri di Eleusi e gli istituì anche a Roma:[2] fu detto che pensasse a porre tra gli Dei anche Cristo,[3] e le tradizioni giudee pretendono che dapprima si facesse proselita della legge mosaica. Ma, anche senza credere a questo, può tenersi probabile che, mosso dalla sua curiosità naturale, e dal desiderio di conoscere i costumi e tutte le forze del popolo che avea resistito a Roma con

[1] Sparziano, 23; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 14; *Iconographia villae Tiburtinae Hadr. Caes. olim a Pyrro Ligorio delineata et descripta, postea a Fr. Continio recogn.*, Romae, 1751; Nibby, *Descrizione della villa Adriana*, Roma, 1827; Müller, *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst*, Leipzig, 1824, vol. I, pag. 178-204; *Annal. di Corrisp. archeolog.*, 1837, pag. 168.

[2] Corsini, *Fasti Attici*, II, pag. 110; Boeckh, *Inscript. Graec.*, I, pag. 457; Flemmer, De *itineribus Hadriani*, pag. 34 ec. e 48.

[3] Dione Cassio, LXXI, 31, Lobeck, *Aglaophamus*, pag. 37; Lampridio, *Alessandro Severo*, 43.

tanta energia, nel suo soggiorno di Siria cercasse gli ordinamenti religiosi di esso, per aver modo più facile a compierne la distruzione.[1] Egli tolse a Gerusalemme anche l'antico suo nome, ponendovi una colonia, che chiamò Elia Capitolina. Fece un tempio a Giove dove sorgeva il tempio di Dio, e di più vietò ai Giudei di circoncidere i figli.[2] Queste furono le cause immediate dell'ultima sollevazione, di cui partì il segnale da Tiberiade, ove stava l'assemblea dei dottori con Akiba, rabbino o maestro, che fu l'anima a cui tutti i capi dell'insurrezione servirono successivamente di braccio. E il suo nome rimase venerato dall'intera nazione, perchè lavorò tutta la vita a liberare la patria, e pose i primi fondamenti della nuova legge del popolo schiavo e disperso; e a lui è attribuita la *Kabbala*, dettata nell'oscuro linguaggio necessario a cospiratori.[3]

An. di Roma 885, di G. C. 132.

Lo scoppio della sollevazione generale fu preceduto da sforzi particolari di bande insorte e trincerate sulle montagne. La nazione tutta corse alle armi capitanata da Barcocheba, il *figlio della stella*, cui Akiba pose in mano il bastone del comando, la spada di Dio e del popolo: e tre anni di terribile resistenza mostrarono quanta fosse la sua energia, quanto il suo senno di guerra. Fu detto che la sua bocca vomitava fiamme,[4] allegoria orientale, significante la potenza che egli aveva a infiammare i suoi partigiani. Afforzò città, villaggi, borgate, e ogni luogo atto a offesa e difesa, e scavò vie sotterranee per avere sicuro passo da un luogo all'altro;[5] fece rappresaglie feroci contro Tinnio Rufo, governatore romano della Giudea, che mise le mani nelle robe di

[1] Salvador, *De la domination romaine en Judée*, II, 366.
[2] Dione Cassio, LXIX, 12; Sparziano, 14.
[3] Salvador, *loc. cit.*, II, 543.
[4] S. Girolamo, *Advers. Ruff.*, lib. 3.
[5] Dione Cassio, LXIX, 13.

tutti, e alla fine rimase sconfitto: e l' insurrezione in breve si allargò, e agitò, dice Dione, quasi tutta la terra. Adriano, intento ad usare ogni provvedimento atto a schiacciarla, chiamò dalla Britannia Giulio Severo, (a) il duce più grande di questa età, il quale, seguendo le arti di Vespasiano, evitò gli scontri generali di nemici che la disperazione faceva tremendi, li battè separatamente, chiuse loro le vettovaglie, ed entrato nelle fortezze metteva tutti a filo di spada. Il centro della rivolta e delle operazioni di guerra fu a Bitter, presso Gerusalemme, ove gli assediati sopportarono tutti gli orrori della fame e della sete con eroico coraggio. Akiba, ivi rinchiuso, animò colla sua energia gli ultimi martiri della libertà nazionale. Presa la fortezza d' assalto, Barcocheba perì colla spada alla mano, e Akiba, caduto in potere dei nemici, fu tratto al supplizio con gli altri dottori, che avevano fatto parte del consiglio di difesa. Lo serbarono a perir l' ultimo: vide gli strazi dei suoi infelici compagni, e poscia, lacerato con uncini di ferro, morì intrepidamente ripetendo che l' *Essere è Dio*.[1]

La tradizione narrò di milioni di uomini uccisi, e di torrenti di sangue grandi così che trasportavano macigni, e di un gran muro costruito da Adriano con le ossa dei morti. Incalcolabile il numero dei periti di malattie e di fame. Secondo Dione i Giudei ebbero 580 mila morti di ferro, e furono prese loro 50 fortezze e distrutti 900 villaggi. (b) Tutto ciò può credersi facilmente ingran-

(a) Una iscrizione, sebbene mutilata, ricorda varii degli ufficii esercitati da lui. Vedi Borghesi, *Burbuleio*, pag. 57. Un' altra epigrafe ricorda tra i duci valorosi nella guerra contro i Giudei Nummio Costante, onorato già da Traiano pel suo valore nella guerra dei Parti. Vedi Orelli, 832.

(b) Dione Cassio, *loc. cit.*; conf. Frontone, *Epist.*, II, 96. Di questa guerra scrisse particolarmente il Münter, *Der jüdische Krieg unter Trajan*

[1] Salvador, *loc. cit.*, II, 576,

dito, ma riman certo che senza numero furono le calamità che accompagnarono e seguirono la guerra. La Giudea fu ridotta a deserto, e i molti prigioni andarono venduti alle fiere di Terebinto e di Gaza. Furono moltiplicati i provvedimenti e i decreti per estinguere affatto il sentimento della patria presso i Giudei, cui fu vietato di avvicinarsi a Gerusalemme: e solo più tardi gli esiliati poterono comprare il permesso di piangere una volta l'anno sulle rovine della santa città, nell'anniversario della sua distruzione. (a) E quindi la memoria di Adriano (a cui pare che pel compimento di questa guerra fosse eretto un monumento pubblico a Roma) (b) rimase piena di abominazione, e il suo nome fu pronunziato con orrore nelle solennità dei Giudei.[1] Anche i Cristiani furono insultati nella vittoria: posto un porco di marmo sulla porta della città rimpetto alla grotta di Betelem, convertita in tempio di Adone, mentre statue di Venere e di Giove sorgevano sul Calvario e sul santo sepolcro. (c)

Quanto ai costumi di Adriano sappiamo che egli fu adultero, e non rispettò neppur l'onor degli amici. Ma sotto questo rispetto meglio d'ogni altra cosa ce lo mostrano i suoi infami amori per Antinoo, di cui fu singolare la fine. L'imperatore pretendeva a incantesimi e ad

und Hadrian, Altona, 1820. Per le monete che si riferiscono ad essa, vedi Flemmer, *De intineribus Hadriani*, pag. 97 ec.

(a) S. Girolamo, *In Sophon.* 2 .. *Excepto planctu prohibentur ingredi Ierusalem, et ut ruinam suae eis flere liceat civitatis pretio redimunt... Videas in die quo capta est a Romanis et diruta Ierusalem, venire populum lugubrem, connuere decrepitas mulierculas et senes pannis annisque obsitos... plangere ruinas templi* etc. .. *Adhuc fletus in genis et livida brachia et sparsi cineres; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.*

(b) Vedi il frammento di una iscrizione trovata negli sgombrj del Tabulario. *Bullettino archeolog.*, 1851, pag. 107; e Henzen, 5457.

(c) Il tipo di un porco, a dispregio dei riti giudaici, si vede anche sopra le monete di Elia Capitolina. Vedi *Bullettino archeolog.*, 1838, pag. 137.

[1] Salvador, II, 566.

arti magiche, e come a ciò ebbe un dì bisogno dell'anima di un suicida, Antinoo si uccise nel Nilo, per offrirgli ciò che cercava. E allora il principe pianse senza fine il cinedo: disse che l'anima sua si era convertita in un astro, e chiamò col suo nome una città dell'Egitto (*Antinoopoli*), e i Greci e gli Asiatici, adulatori del potente, consacrarono il Batillo imperiale, e asserirono che rendeva responsi, lo chiamarono Dio ed eroe, gli istituirono giuochi quinquennali, gli inalzarono templi, gli dettero sacerdoti, lo adorarono sotto gli attributi di Bacco, di Mercurio, d'Apollo, di Nume egizio: e il suo culto venne anche a Roma, e si ritrova pure a Lanuvio; e la villa Tiburtina fu piena di sculture, di pitture e di epigrafi a onore di lui, e dappertutto se ne moltiplicarono le imagini, delle quali parecchie durano anche oggi nei musei di Roma e di Napoli, e perpetuano la memoria delle sconcezze imperiali.[1] E per Antinoo pare che Adriano odiasse anche la moglie Sabina, che gli aveva agevolata la via all'impero; la accusava di umore aspro e intrattabile, la faceva insultare dai suoi cortigiani: e diceva che, se non fosse stato imperatore, l'avrebbe ripudiata. Essa lagnavasi dei duri suoi modi, e apertamente diceva di aver fatto ogni sforzo per non dare a lui un figliuolo, che nascendo di tale uomo sarebbe stato la rovina del mondo. Alla fine andò sospetto ch'ei la facesse morire di veleno.[2]

Da ultimo Adriano si ritirò alla villa di Tivoli, e ivi attendeva a opere di smodato lusso, a sontuosi conviti, a lascivie.[3] Ma poco durarono i suoi godimenti. Una malattia irrimediabile gli straziò crudamente la vita: e al-

[1] Dione Cassio, LXIX, 11; Sparziano, 14; Levezow, *Ueber den Antinous dargestellt in den Kunstdenkmälern des Alterthums*, Berlin, 1808; Orelli, 823; Henzen, 6086; *Giorn. Arcad.*, VI, 207; *Atti dell'Accad. rom. d'archeolog.*, II, 440; Boeckh, *Inscript. Graec.*, I, 362, 392, 574; II, 160, 580; Mionnet, II, 57, e 160; Flemmer, *De itineribus Hadriani*, pag. 117-125.
[2] Sparziano, 11, 23; Aurelio Vittore, *Epit.*, 14.
[3] Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 14.

lora, impaziente del dolore, dètte in strani furori, e diventò ferocissimo, anche contro i più cari; e tolse di mezzo più senatori, alcuni apertamente, altri per mezzo d'insidie. Uccise Serviano, suo cognato, in età di 90 anni, e Fosco, nipote di questo, in età di 18, accusandoli di tentar novità, perchè non approvavano la scelta del successore all'impero, la quale era biasimata da tutti. E Serviano spirò, pregando gli Dei che non concedessero la morte al suo uccisore, quando più la cercasse.[1]

A successore avea destinato per via di adozione Elio Vero, un giovane a lui caro per la molta bellezza e per turpi commercii. E il fatto fu celebrato con solenni feste. Vi furono grandi giuochi nel Circo, e ricchi congiarii: i soldati ebbero 300 milioni di sesterzii, e nulla fu lasciato di ciò che potesse eccitare la pubblica gioia, quantunque il successore fosse uomo da non promettere alcun bene di sè. Ecco le virtù dell'uomo destinato al governo del mondo. Le mollezze più rare erano suo studio precipuo: inventò un pasticcio squisito, che ad Adriano piaceva moltissimo. Fra i suoi raffinamenti era pure un letto ripieno di foglie di rose, ove, profumato di odori persiani, giaceva colle sue concubine coperto d'un velo di fiori di giglio. Suoi libri prediletti erano gli *Amori* di Ovidio e gli *Epigrammi* di Marziale. Vestiva da Amori gli schiavi destinati a servirlo. Ai suoi corrieri metteva le ali, perchè rassomigliassero gli Amori. Alla moglie, dolente delle sue infedeltà, rispondeva che la sposa si tiene per titolo di dignità, non per cagione di piacere. Dal che vediamo quali beni fossero per venire all'impero da questa adozione. Ma i disordini presto portarono via questo novello Cesare, che finì d'un ribocco di sangue, e come Antinoo, suo collega in turpi-

An. di Roma 889, di G. C. 136.

[1] Dione Cassio, LXIX, 17; Sparziano, 15.

tudini, ebbe anch' egli stàtue colossali e templi in tutto l' impero.[1]

Dopo fu adottato Antonino, che poi prese il nome di Pio, e che con singolare bontà onorò il trono, quanto altri lo avevano contaminato con ogni manièra d' infamie. Adriano chiamò intorno al suo letto i principali fra i senatori, e presentando loro il nuovo adottato, lo raccomandò come quello che aveva virtù e senno da far felice il mondo. Poscia aggravò nel male: più grandi le perdite di sangue: crebbe anche l' idrope, che già gli dava fiero travaglio. Egli sperò vanamente di liberarsene con arti magiche, ma alla fine non vedendo scampo e sentendosi straziare da più fieri dolori, chiese che lo uccidessero di veleno o di ferro. Niuno gli rese il domandato servigio, ed egli traendo guai, e lamentando di non poter morire, mentre poteva uccidere altri, infierì negli estremi momenti con ordini crudelissimi di cui impedì gli effetti la umanità di Antonino. Alla fine in un eccesso di cibo e di bevanda trovò la morte bramata. Finì a Baia, scherzando con leziosi versetti rivolti alla sua anima. (a) Il senato, che lo odiava per le sue crudeltà, volle condannarne la memoria e cassarne gli atti, come quei d' un tiranno; ma fu salvato dalla pietà di Antonino, il quale, temendo anche per la sua adozione, pianse e pregò, e fece ricomparire molti condannati, che aveva sottratti agli ultimi furori del moribondo, e riuscì a mettere anche lui tra gli Dei: e così finì, ed ebbe templi ed onori divini anche l' uomo che per la sua indole non fu amato neppure da chi più lo lodava, (b) l' uomo

(a) *Animula vagula, blandula, Hospes comesque corporis, Quae nunc abibis in loca, Pallidula, rigida, nudula; Nec, ut soles, dabis iocos.* Sparziano, 25.

(b) Dione Cassio, LXIX, 22, 23; Sparziano, 24-27; Capitolino, *Anto-*

[1] Sparziano, *Adriano*, 23; *Elio Vero*, 1-4; Dione Cassio, LXIX, 20.

che rappresentò in sè tutte le contradizioni del tempo suo, sì pieno di contrasti e di antitesi, e che fu credulo a tutto senza creder nulla da vero. (a)

Col successore di Adriano comincia propriamente il periodo degli Antonini, chiamato il secolo d'oro del genere umano: ma è un periodo che non oltrepassa i 42 anni. I buoni Antonini sono due solamente, e al comparire di Commodo, ultimo erede del nome così venerato, cessano a un tratto le gioie degli uomini, e torna più tremendo il flagello della tirannide.

Antonino, soprannominato *Pio* per la squisita bontà del suo animo e per la pietà mostrata ai parenti, e massime ad Adriano suo padre adottivo, veniva da famiglia originaria di Nemauso (*Nîmes*) nella Narbonese, e per lui le Gallie dettero un capo all'impero, come le Spagne gli avevano dato Traiano e Adriano. Nacque a Lanuvio, a poca distanza da Alba, di padre illustratosi nei pubblici ufficii, e di madre discesa da chiarissima stirpe. Fu educato a Lorio, a dieci o undici miglia da Roma, sulla

nino Pio, 1, 5; Frontone, *Epist.*, 1, 102. I suoi sacerdoti si chiamarono *Adrianali*. Vedi Borghesi, nelle *Memorie dell' istituto archeolog.*, vol. I, pag. 164.

(a) Sotto questo rispetto fu studiato, non ha guari, da un valente Tedesco, studiosissimo delle cose italiane, il quale lo mostrò greco nelle sue inclinazioni poetiche, nei sui amori di sofista, nel suo entusiasmo per l'arte: amico ai gentili e ai cristiani, barbaro nell'amore, voluttuoso e stoico, e vero Romano per la sua energia, per la sua ragion di Stato, e per lo studio delle leggi, in cui infuse non poca vita.

La prima parte del libro contiene la storia politica, i fatti di Adriano come imperatore, e viaggiatore irrequieto fino alla morte; poi un quadro del sistema politico, dell'amministrazione e delle costituzioni legali. E la seconda discorre della cultura, delle scienze, della rettorica, dei sofisti, e della decadenza delle lettere al tempo di Adriano, come dell'artificioso rialzamento delle arti belle, opera non del tempo, ma del principe, e senza fondamenti essenziali nel popolo: e finalmente tratteggia la guerra, che a quel tempo insorse tra la filosofia antica e il paganesimo da un lato, e il cristianesimo e il misticismo orientale dall'altro, e ci pone davanti i campioni che presero parte alla lotta. Vedi Gregorovius, *Geschichte des römischen Kaisers Hadrian und seiner Zeit*, Königsberg, 1851.

via che va a Civitavecchia, nel luogo stesso in cui poi sorse una villa, divenuta famosa pel soggiorno di lui e di Marco Aurelio, e dove tra antiche rovine si trovarono iscrizioni e più pezzi ragguardevoli di arte vetusta.[1] Ivi probabilmente prese quell'amore dei campi, che mantenne tutta la vita, e che lo fece rassomigliare pei semplici modi ai virtuosi cittadini antichi. Entrato poscia nelle faccende pubbliche, andò proconsole in Asia, ove lasciò fama singolare di saviezza e d'integrità; fu uno dei quattro preposti da Adriano al governo d'Italia, e a Roma fu continuo nei consigli del principe, cui in ogni cosa, onde fosse richiesto, dava avvisi mitissimi.[2]

Quando Adriano gli aprì il suo pensiero di inalzarlo coll'adozione al grado supremo, egli chiese tempo a pensare, se gli convenisse pigliarsi il grave peso, così ricercato da altri. Poscia accettò, e secondo le prescrizioni di Adriano adottò Marco Aurelio, figlio del fratello di sua moglie, e Lucio Vero, figlio dell'altro che vedemmo morire poco dopo l'adozione.[3]

Antonino era adorno di lettere, bello della persona, d'indole mitissima, affabile, generoso, virtuosissimo. Ma la storia che disse ogni minuzia dei despoti, ci tramandò scarse notizie di questo principe senza modello, perfetto d'ogni virtù, e stimato degno del nome di *Padre del genere umano*.[4] Andò perduto il libro di Dione che parlava di lui: perì l'elogio, in cui a Marco Aurelio pareva che Frontone avesse raggiunto il sommo dell'eleganza e dell'arte; e nelle lettere dello stesso Frontone rimane solo qualche cenno sui santi costumi e sulla prudenza, sulla frugalità, sulla innocenza, sulla santità e sulle altre virtù, per cui questo *gran re sovrano di tutta la*

[1] Vedi *Giorn. Arcad.*, vol. XVIII, pag. 100.
[2] Capitolino, *Antonino Pio*, 1-3.
[3] Capitolino, 4.
[4] Pausania, VIII, 43.

terra e del mare superò ogni altro principe. [1] Onde tutto ciò che sappiamo di più particolare è nella povera biografia, scritta da Giulio Capitolino, e nei *Ricordi* di Marco Aurelio, il quale, facendo il ritratto del suocero e padre adottivo, così ne ricorda le virtù, da lui prese a modello. « Io imparai, egli dice, dal padre mio ad esser clemente, e fermo a tutta prova nei partiti, presi dopo accurata disamina. Egli non traeva vanità da quelli che il volgo chiama onori; amava il lavoro e l'assiduità; sempre pronto ad ascoltare chiunque avesse da proporre qualche cosa di utile al comune: niuna considerazione lo distornava dal retribuire a ciascuno secondo il merito: sapeva usare a proposito la severità e l'indulgenza: pose fine di buon' ora agli amori dei giovani. Sentiva modestamente di sè, e voleva stare ad uno stesso ragguaglio cogli altri.... Nei consigli esaminava le cose con diligenza e con persistenza, e per deliberare non contentavasi mai dei primi pensieri. Costante e non fastidioso nè capriccioso nelle amicizie. In ogni occorrenza bastava a se stesso, e serbava serenità di volto. Antivedeva da lontano ciò che potesse incontrargli, e provvedeva senza schifiltà a ogni menoma cosa. Bandì le acclamazioni e le adulazioni di ogni maniera. Teneva sempre in pronto quanto era necessario per le occorrenze dello Stato, moderando le spese ordinarie, e sopportando di buon animo i lamenti e i rimproveri che altri per ciò gli faceva. Non superstizioso nel culto reso agli Dei, nè studioso di acquistarsi il favore degli uomini con piacenterìe, non curandosi di acquistar grazia appo il popolo con le larghezze o con le lusinghe, o con lo imitare i modi di quello, ma in ogni cosa era sobrio sempre e saldo, e non mai altro che delicato e gentile, e osservatore della convenienza e del costume stabilito. Delle comodità della

[1] Frontone, *Epist.*, I, 110, 128, 212; II, 68, 144. Ed. di Cassan, Paris. 1830.

vita, di cui la fortuna è larga ai suoi pari, usò con libertà e senza fasto, per modo che delle presenti ei si giovava senza farne caso, e le assenti non desiderava. Si governò sempre in modo, che niuno potè mai tacciarlo di sofista, di facitore d'arguzie o pedante; ma sibbene passò sempre per uomo maturo, perfetto, nemico dell'adulazione, capace a governar sè medesimo ed altri. Onorava i filosofi veri, e non faceva scherno dei falsi, non lasciandosi nulladimeno ingannare da essi. Il suo conversare era sciolto, la sua grazia non istuccava. Teneva cura del proprio corpo, non tanta da parer tenero della vita o damerino, nè tanto poca da parere trascurato, ma quanto basta per non avere quasi punto bisogno di medicine o simili cose. E sovra tutto era ammirabile quel suo cedere senza invidia a chi avesse acquistato abilità in qualche cosa, come nell'eloquenza o nella conoscenza delle leggi e dei costumi o altre di cotal fatta; e lo adoprarsi insieme con essi, perchè ottenessero fama ciascuno nell'arte in che primeggiava; e quel suo fare ogni cosa secondo gl'istituti dei maggiori, senza dare a divedere che avesse nessun intento particolare, nè anche quello di voler conservare essi istituti. Ancora il non esser nè randagio, nè avventato, ma continuar volentieri a star nel medesimo luogo e ad occuparsi delle medesime cose; e dopo passati gli accessi del dolor di capo ritornar fresco e vigoroso ai lavori soliti; e il non aver di molti segreti, ma anzi pochissimi, e di rado, e solamente nelle cose di Stato; e la prudenza e la misuratezza nel dare spettacoli, nell'intraprendere opere pubbliche, nel far distribuzioni ai soldati e simili cose; siccome uomo che riguardava a quello che conveniva fare, e non alla fama, che gli sarebbe venuta dalle cose fatte. Non al bagno fuor d'ora, non la smania di fabbricare, non ricercatezza nel cibo o nella tessitura dei panni o

tintura, o nell' appariscenza dei servi. Le vesti che portava in campagna, ordinariamente erano fatte nel villaggio vicino. Nulla di men che umano, nulla d' immisericorde, nulla di violento, nulla di non temperato; tutte le cose di lui pensate, distintamente avvertite, con pacatezza, con ordine, con vigore, e d' accordo le une con le altre, come se le avesse premeditate per ozio. Ed a lui si potrebbe applicare ciò che vien detto di Socrate, che egli poteva astenersi e godere colà, dove a gran parte degli uomini manca la forza per l' uno e la temperanza per l' altro. E il saper reggere con fortezza e con sobrietà ad ambedue, non appartiene se non a colui che ha l' animo sano ed invitto. » (a)

Tutte le lodi di Antonino si comprendono in questa grandissima, che il suo regno, con quello del successore, fu forse il solo periodo della storia, in cui i governanti non mirassero ad altro che alla felicità universale, e la cercassero con istancabili cure, stimandola la vera ricchezza del principe.

In occasione dell' inalzamento all' impero fece largizioni, (b) ma del suo patrimonio, al popolo e alla milizia: e dei doni offertigli rese l' intero all' Italia e la metà alle province. Rimproverato dalla moglie Faustina di essere poco largo coi suoi, le disse: *Stolta! col venire all' impero noi perdemmo anche la proprietà di ciò che prima era*

(a) *Ricordi dell' imperatore Marco Aurelio Antonino, volgarizzamento con note tratto in gran parte dalle scritture* di Luigi Ornato, *terminato e pubblicato per opera* di Girolamo Picchioni, Torino, 1853; lib. I, 16. Vedi anche VI, 30.

(b) Da Capitolino sappiamo, che egli dètte due congiarii al popolo, e un donativo ai soldati in occasione delle nozze di Faustina sua figlia con M. Aurelio. Una di queste distribuzioni imperiali è figurata in un famoso bassorilievo della villa Albani, in cui vedesi Antonino con altre due figure, che rappresentano l'Abbondanza e Roma. Vedi Blessig, *Bassorilievo inedito della villa Albani* negli *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1844, pag. 155 ec.

nostro. La dolcezza della sua anima benefica gli appariva sempre sulla serena fronte. Primo de' suoi piaceri era il far bene altrui. Come da privato dava in prestanza alla più piccola usura, per aiutare quanti più potesse col suo patrimonio; da imperatore dètte i suoi beni particolari allo Stato, e vendè per utile pubblico tutte le superfluità della reggia, e bandì il lusso di corte, e visse modestissimo. Non fece mai viaggi, tranne quelli per andare alle sue terre in Campania, stimando che i corteggi principeschi, anche se molto modesti, tornassero a gran danno dei popoli.[1]

Ogni suo studio fu nel governare con giustizia e mitezza, e perciò una epigrafe lo celebra ottimo e massimo principe, giustissimo con somma benignità, e segnalato per la cura posta a mantenere le pubbliche cerimonie e la religione. (a) Usò verso lo Stato la vigilanza, che un padre di famiglia pone a regger sua casa.[2] Nè era facile ingannarlo, perchè vegliava attentissimo, e voleva conoscere da se stesso e domande e lamenti, e nulla lasciava in facoltà di liberti e di cortigiani. Nè ciò vuol dire che pretendesse a far tutto col suo proprio senno. In ogni grave faccenda ricercò sinceramente l'avviso dei Padri, nelle cose di diritto consultò la sapienza dei più valenti giureconsulti, e in ogni faccenda chiese consiglio agli amici, per aver lume a cogliere più sicuramente nel segno: e poi, sicuro del fatto suo, rendeva conto al pubblico di ogni provvedimento, che per lui si prendesse.[3]

Sceglieva a ministri i più specchiati cittadini, nè li mutava, se non costretto da essi. I rei d'ingiustizie punì

(a) *Optimo maximoque principi et cum summa benignitate iustissimo ob insignem ergà caerimonias publicas curam et religionem*. Raphael Fabretti, 684, 62; e Orelli, 815.

[1] Capitolino, 3, 4, 7.
[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15.
[3] Capitolino, 7, 12.

severamente, e lasciò ai sudditi libero il campo alle accuse. Provvide che i tributi fossero riscossi senza violenza, e rifiutò ogni lucro, che cagionasse l'altrui oppressione. Abolì il premio del quarto, di cui godevano gli accusatori, e rese le confiscazioni più rare: e fra i suoi buoni ordini ricordasi anche, che saggiamente provvide agli alimenti pubblici, e che fu il primo a stabilire che non vi fosse pena a non accettare un legato.[1]

Per opera sua fiorirono le province, di cui conobbe e governò sapientemente e umanamente ogni faccenda.[2] Moltiplicò i cittadini,[3] e a favore di essi tolse via l'odioso diritto che dava al fisco l'eredità, quando i figli di un cittadino romano avessero serbata la cittadinanza del luogo nativo.[4] A Pallanzio, in Arcadia, dètte immunità per amore della tradizione, che diceva venuto di colà l'antico Evandro nel Lazio. Molti luoghi soccorse colla pecunia: in Asia ristorò città subissate da terremoti, fu largo di beneficenza ai Greci, fece utili opere nella Ionia, a Cartagine, in Siria; ricostruì i porti di Gaeta e di Terracina, i bagni di Ostia, l'acquidotto di Anzio, i templi di Lanuvio.[5] E forse i bei monumenti di Nîmes, la cui architettura pare di questi tempi, furono fatti da lui per amore al luogo, da cui originarono i suoi maggiori.

A Roma inalzò il tempio di Adriano, e ne compì il Mausoleo, ma fece poco di nuovo, contento a restaurare la Grecostasi, il grande anfiteatro, e il ponte Sublicio.[6] Gli piaceva di risparmiare la pubblica pecunia, ma la sua economia non si vuol tacciar d'avarizia. Fu scherzato sul suo costume di guardarla troppo per la sottile in ogni minima cosa, e dicevasi che il valentuomo avrebbe tagliato in quattro parti un pisello. Ma in queste minuzie non vi era danno pei sudditi, che vedevano

[1] Capitolino, 8, 11.
[2] Capitolino, 7; Frontone, I, 212.
[3] Spanheim, *Orbis rom.*, I, 18.
[4] Pausania, VIII, 43.
[5] Pausania, *loc. cit.*; Capitolino, 8.
[6] Capitolino, 8.

alleggerite le gravezze, represse le violenze, e il principe dilettarsi in passatempi innocenti, rallegrarsi in giuochi che non costavano altrui nè averi nè sangue, spendere onestamente le ricchezze bene acquistate, parco nei monumenti di lusso, e largo nello spendere in opere, che soccorressero ai veri bisogni, e alle umane sciagure. Ne rendono fede le opere già ricordate, e gli alimenti dati alle fanciulle, che chiamò *Faustiniane* in onore di sua moglie Faustina, e i soccorsi in occasione di rovine, d'inondazioni e d'incendii, e le molte largizioni al popolo, cui in una carestia dètte grano, vino e olio del suo.[1] Perchè gli spettacoli tenevànsi come parte di pubblica felicità, celebrò con gran magnificenza i giuochi Secolari, per festeggiare l'anno 900 della fondazione di Roma, e in altre occasioni fece mostre grandi di leoni, di elefanti, di rinoceronti, di cocodrilli, di tigri e ippopotami, quantunque anche in ciò temperasse le spese soverchie, massime negli spettacoli dei gladiatori e dei comici, e si mostrasse liberale senza prodigalità, come era economo senza avarizia.[2] Per serbare le pubbliche rendite a opere utili tolse anche i salarii a molti, che li godevano in ozio, dicendo esser cosa oltremodo vile e crudele roder lo Stato senza far nulla per esso: e perciò a un Mesomede, poeta lirico, menomò la pensione, ma ad altri, che utilmente professavano filosofia ed eloquenza, dètte premii e onori in ogni provincia.[3]

Anche egli, come Traiano e Adriano, non stimò di avvilirsi usando civiltà e cortesie ai cittadini, coi quali si accomunava ad onesti sollazzi di commedie, di conviti, di cacce, di pesca: e al pubblico dètte facoltà di andare ai suoi bagni.[4]

[1] Capitolino, 8, 9, 11.
[2] Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 15; Capitolino, 10, 11, 12.
[3] Capitolino, 11.
[4] Capitolino, 7, 11.

Fu mite anche con chi lo ingiuriasse. In una gran carestia, preso dalla plebe a sassate, invece di andare in furori e rispondere col ferro, come è uso dei principi, calmò i tumulti, dicendo loro dei provvedimenti fatti ad alleviamento di quella sciagura.[1] In casa di un ricco domandò d'onde avesse avuto alcune belle colonne di porfido: il ricco gli rispose che in casa altrui si vuole essere muto e sordo, ed egli portò in pace la scortese risposta.[2] Quando sotto Adriano andò proconsole in Asia, aveva preso stanza in casa del sofista Polemone, uomo ricco, fastoso, arrogante. Il quale, tornato di viaggio e trovato il novello ospite, menò tanto rumore, che Antonino fu costretto di mezzanotte a sloggiare e cercarsi altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, ed egli non mostrò di ricordarsi di quella avventura, se non per pigliarne occasione a piacevoli motti. Lo alloggiò in bello appartamento, dètte ordine che niuno potesse sloggiarlo, e quando un attore si richiamò a lui, perchè Polemone lo aveva cacciato dal teatro di mezzodì, l'imperatore rispose: *Me cacciò egli di sua casa di mezzanotte, eppure lo portai con pazienza.*[3]

Di due cittadini, che per ambizione di regno cospirarono contro di lui, uno fu bandito dal senato, e l'altro si uccise di propria mano: ma Antonino vietò che si facesse ricerca di complici, dicendo argutamente di non voler colle troppe indagini scoprire di essere odiato da molti; e al figlio di uno dei congiurati fu largo di protezione.[4] Risparmiò a suo potere i supplizii, serbò fedelmente la promessa di non uccidere alcun senatore, e ripeteva sovente coll'antico Scipione *esser meglio salvare un cittadino che spegnere mille nemici.*[5] Argomento

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15.
[2] Capitolino, 11.
[3] Filostrato, *Sophist.*, I, 25.
[4] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15.
[5] Capitolino, 8, 9.

di sua grande umanità è anche il motto ai ministri di corte, che studiavansi di arrestare il pianto di Marco Aurelio per la morte del suo educatore: *Lasciatelo esser uomo*, disse Antonino, *perocchè nè la filosofia nè l'impero dispensano dall'aver cuore.*[1]

Fu tollerante coi Cristiani, di cui ammirava la virtù, il coraggio, i costumi, e accogliendone le apologie vietò di perseguitarli.[2]

Quanto agli schiavi non solo ordinò pene contro chi gli uccidesse, ma volle che i magistrati li soccorressero contro i padroni che li trattassero con modi oltraggiosi e crudeli, e gli sforzassero a disonestà.[3]

Nel resto usò rigore solo nelle estreme necessità, ma lo temperò sempre colla dolcezza. Ai rei di maltolto confiscò i beni, ma li rese ai figliuoli, purchè riparassero ai danni cagionati dalle ruberie paterne: e le sedizioni stesse quietò con moderazione e fermezza, non con modi crudeli.[4]

I moti destatisi in Asia, in Affrica, in Egitto, in Grecia, in Britannia e in Germania, furono facilmente composti dai legati imperiali. La fama della virtù del principe, risuonante per tutta la terra, fece il medesimo effetto che la fama guerresca di altri. Niuno ebbe mai tanta autorità cogli strani. I popoli e i re dell'Oriente spontanei lo presero per arbitro di loro contese, e accolsero i re offerti da lui. Battriani, Indi, Ircani, e Iberi gli mandarono ambascerie ed omaggi. Una sua lettera fece ritirare i Parti d'Armenia.[5]

Così il suo governo mantenne 23 anni di pace nel mondo. È vero, che i provvedimenti di Adriano avevano

[1] Capitolino, 10.
[2] Eusebio, IV, 13, 26.
[3] *Digest.*, lib. 1, tit. 6, leg. 2.
[4] Capitolino, 10, 12.
[5] Capitolino, 9; Aurelio Vittore, *Epit.*, 15.

preparato questo riposo, ma l'opera fu compiuta dalla virtù d'Antonino. Pure non vuolsi tacere che da questa lunga pace venne anche l'abbandono della disciplina militare, che poco dopo fu causa a nuovi disastri, e agevolò le invasioni. Frontone, e altri, ci mostrano le legioni dell'Asia corrotte in lungo ozio e in lascivie. In Antiochia i soldati andavano coronati di fiori, erano assidui a plaudire istrioni, stavano in orgie, fuggivano le insegne. I cavalli irsuti per incuria; i cavalieri lisciati così, che non eravene uno con braccia e gambe pelose, e tutti meglio vestiti che armati: in guisa che Leliano Ponzio, un uomo grave e all'antica, rompeva le loro corazze colla punta delle dita. Le selle fatte molli da piume e cuscini; pochi capaci di slanciarsi d'un salto a cavallo, gli altri sostenentisi appena sui piedi, non atti a far vibrare le aste, che lanciavano senza forza, come fiocchi di lana. Dappertutto la bisca nel campo; i sonni lunghi quanto le notti, e le veglie passate nel vino.[1]

Tali erano le milizie, quando finì dopo ventitrè anni il pacifico regno di Antonino Pio. Causa alla morte dell'imperatore fu un'indigestione di cacio delle Alpi: morte volgare, che potrebbe farlo accusare di intemperanza, se non sapessimo che alle altre virtù unì anco la sobrietà e l'aborrimento da ogni eccesso. Sentendosi aggravare raccomandò la cosa pubblica a Marco Aurelio Antonino, suo figlio adottivo, e lo designò successore facendo trasportare presso di lui la statua d'oro della Fortuna, che soleva sempre stare nella camera dell'imperatore. Poi al tribuno dei pretoriani dètte per motto la parola *equanimità*, e finì tranquillamente nella villa di Lorio all'età di 73 anni, pianto sinceramente da tutti ammiratori della dolcissima indole, e riconoscenti degli sforzi fatti da lui per la felicità del genere umano. Ricordarono che fu quasi il

An. di Roma 914, di G. C. 161.

[1] Frontone, II, 192; Vulcazio, *Avidio Cassio*, 5.

solo dei principi che non mise le mani nel sangue degli uomini, e lo paragonavano a Numa, e ne conservavano in cuore la venerata memoria. Il suo nobile aspetto, la semplice dignità, la maestosa dolcezza, e la serenità della sua innocente anima, si vedono ancora in molti ritratti di lui. Il senato lo appellò *Divino*, (a) gli decretò sacerdoti e tempio, di cui rimangono presso al fôro le colonne con elegantissimi fregi, e coll'iscrizione, che lo dice dedicato al divino Antonino, e alla divina Faustina. Ebbe anche una colonna funeraria, di cui si vede oggi nei giardini del Vaticano la base con un bassorilievo, in cui è un genio alato che porta all'Olimpo l'imperatore e sua moglie. (b) E nobili ricordi della benigna giustizia e dei beneficii da lui fatti agli uomini si hanno in più città dell'impero, e in Italia a Pesto, a Compsa, a Eclano, a Pozzuoli, a Fermo, a Perugia e in altri luoghi, dove, se perirono le statue, rimasero le epigrafi.[1]

Antonino, che portando la umana perfezione sul trono riuscì uno di quei prodigii che gli uomini non avevano mai visti, fu felice in tutto fuorchè nella moglie. Conobbe le sregolatezze di lei, che gli disonorava la casa, ma rinchiuse il dispiacere nell'animo, e portando anche qui l'oblio e il perdono all'eccesso, divinizzò la moglie infedele, istituì per essa pubblici giuochi, le consacrò Flamini e statue d'oro e d'argento, (c) e fu dolentissimo della sua morte, dopo la quale scrisse che gli sarebbe stato

(a) Capitolino, *Antonin.*, 13; *M. Aurel.*, 7. I suoi sacerdoti si chiamarono *sodales Aureliani Antoniniani*. Vedi Maffei, *Mus. Veron.*, pag. 87; e Borghesi, *Frammenti di fasti sacerdotali*, nelle *Memorie dell' Istituto archeologico*, vol. 1, pag. 161.

(b) Sulle vicende di essa vedi il *Bullet. archeolog.*, 1846, pag. 77 ec.

(c) Capitolino, 6. L'altare di lei a Roma è figurato in una medaglia con l'epigrafe *Diva Augusta Faustina*. Vedi Donaldson, *Architectura Numismatica*, pag. 153. Vedi anche Henzen, 5465.

[1] Muratori, 239, 1; Grutero, 163, 9; Pratilli, *Via Appia*, II, 8; *Annal. archeolog.*, 1856, pag. 56; Orelli, 838, 844, 847 ec.; Henzen, 5462.

più caro vivere con essa negli scogli di Giaro, che senz'essa nel palazzo imperiale. (a) I costumi di lei passarono, di molto peggiorati, alla sua figlia, detta Faustina minore, moglie di Marco Aurelio, con la quale non valsero nulla le molte cure del padre per l'educazione dei figli; cure che riuscirono efficacissime verso Marco Aurelio, divenuto, come dicemmo, figlio adottivo del principe, a cui ora succede nell'impero, e continua nello studio di rendere felici gli uomini colla virtù e colla sapienza.

Anche di esso ci dà scarse notizie la storia: ma i *Ricordi,* che egli scrisse di sè, ci fanno comprendere la bontà e la grandezza della sua anima: le lettere di Frontone ci dicono i suoi studii e costumi: e le epigrafi, raccolte e studiate all'età nostra, rischiarano alcun poco i suoi fatti di guerra, e le sue opere a benefizio degli uomini.[1]

Per lui l'impero tornò agli Spagnuoli. Era della famiglia degli Annii, originaria della Betica, d'onde trasferitasi a Roma si era nobilitata colle grandi magistrature. Egli nacque a Roma sul Celio. Dapprima si chiamò Vero col nome del padre e dell'avo, (b) e fino dalla fanciullezza fu caro ad Adriano, che ammirandone la schietta indole lo chiamava Annio Verissimo: nome di cui egli stesso compiacquesi, e lo prese qualche volta nelle medaglie.[2]

(a) Frontone, I, 4. Ma sembra che poi si desse pace assai facilmente. Una epigrafe, trovata nel secolo passato sulla via Prenestina, dice che il divo Antonino, dopo morta Faustina, visse in concubinato con Lisistrate, liberta di lei. Vedi *Bullet. archeolog.*, 1855, pag. 49; e Henzen, 5466.

(b) Sua madre fu Domizia Lucilla, come dice egli stesso nei *Ricordi*, e come è provato da molte iscrizioni, e non Domizia Calvilla, come, o per inavvertenza di Giulio Capitolino o per errore dei copisti, è detto al principio della vita di Marco Aurelio. Vedi Borghesi nel *Giornale Arcadico*, vol. I, pag. 359 ec.

[1] Vedi Nöel des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle, d'après les monuments épigraphiques*, Paris, 1860.

[2] Vedi Nöel des Vergers, *loc. cit.*, pag. 5.

Più tardi, quando fu adottato dal Pio, prese il nome di Marco Aurelio Antonino. Di buon'ora studiò lettere greche e latine; ebbe particolari maestri di leggi, di matematiche, di disegno, di danza, di musica. Nelle lettere di Frontone si vede quanta cura ponesse questi a farlo un oratore perfetto, e come il principe alle gravi cure congiungesse sempre gli ameni studii, come attendesse alle parole e allo stile, come corresse dietro alla vecchia moneta, come facesse estratti di libri antichi, e fosse tutto nel legger Gracco, Ennio, Scipione e Catone, e come amasse teneramente il maestro, che gli insegnava tutti i partiti oratorii.[1] Ma la filosofia fu il suo grande amore, e da essa cercò con incredibile studio ciò che giova a governare e a rendere questa la vita. A 12 anni mise in pratica le austerità degli stoici, e ne ebbe la salute alterata. Pure dei filosofi non prese l'arrogante ispidezza: si serbò grazioso con tutti, virtuoso con gentilezza, verecondo senza timidità, grave senza tristezza. I suoi maestri onorò vivi e morti, gli inalzò alle dignità, ne conservava i ritratti in oro con quelli dei Lari, e sulle loro tombe offriva vittime e fiori. Principali tra essi furono Erode Attico per l'eloquenza greca, Cornelio Frontone per la latina, un Alessandro grammatico greco, un altro Alessandro platonico, e i filosofi stoici Apollonio di Calcide, Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, Claudio Massimo, Cinna Catullo, e Giunio Rustico, gran maestro di quelle dottrine, per amore delle quali fu messo a parte di tutti i pubblici e privati consigli.[2] Da essi fu educato alle virtù morali e civili, e nei *Ricordi* disse degli insegnamenti di cui andava debitore a ciascuno. Di sopra vedemmo le virtù che egli confessava di avere appreso da Antonino Pio. Degli altri parenti e maestri egli aggiunge le cose

[1] Frontone, I, 110, 118, 134, 204, 208, 244; II, 16, 64, 70, 108-138.
[2] Capitolino, *M. Aurelio*, 1-4.

seguenti: « Dal mio avolo Vero imparai la gentilezza del costume e il non adirarmi. Dalla fama e dalla memoria del mio genitore l'esser verecondo e forte. Dalla madre, l'esser pio; il donar volentieri; l'astenermi non sol dal fare il male, ma anche dal venirne in pensiero. Ancora l'esser frugale nel vitto, e alienissimo dalle usanze dei ricchi. Dal mio bisavolo, il non essere andato alle pubbliche scuole; l'avere avuto dei buoni maestri per casa, e il conoscere, che in siffatte cose non si vuol guardare alla spesa. Dal mio aio, il non aver parteggiato per gli aurighi del circo; il reggere alla fatica; l'aver bisogno di poco; il saper fare da me; il non intromettermi nelle faccende altrui; il non porger facilmente orecchio ai delatori. Da Diogneto, (a) il non occuparmi d'inezie; il non dar fede a ciò che i maghi e i fattucchieri dicono intorno alle malie, allo scongiurare gli spiriti e altre cose di tal fatta.... il patire che altri mi parli francamente; l'essermi dato alla filosofia; l'avere udito primieramente Bacchio, poi Tandaride, e Marciano; l'avere scritto dialoghi da ragazzo.... — Da Rustico, l'esser venuto in pensiero che i miei costumi avean bisogno di correzione e di coltura; il non essermi sviato dietro ad un'ambizione di sofista; o scrivendo su materie speculative, o declamando orazioncelle esortatorie, o facendo, per dar nell'occhio altrui, l'uomo austero e benefico; e lo avere abbandonato la rettorica e la poetica e il bel favellare; e il non passeggiare togato per casa, e altre tali cose; e lo scriver le lettere semplicemente e naturalmente, come quella che egli scrisse da Sinuessa a mia madre; e il non serbar rancore verso le persone che si son meco adirate e m'hanno offeso, e rappacificarmi volentieri con loro tosto che elle si voglion ricredere; e il leggere con

(a) Era filosofo e pittore. *Operam pingendo sub magistro Diogneto dedit.* Capitolino, 4.

attenzione, e non contentarmi di capire così all'ingrosso; nè assentire troppo di leggieri a quel che i circostanti dicono; e l'avere avuto contezza dei ricordi di Epitetto, ch'egli mi donò di suo proprio moto. — Da Apollonio, la libertà dell'animo e la fermezza nel proposito, senza dar mai nulla al caso; il non guardare ad altro mai, nè anche per poco, che alla ragione; l'esser sempre uguale, nei sommi dolori, nella perdita del figlio, nelle lunghe malattie; l'aver veduto ad evidenza, nel vivo esempio di lui, siccome può la stessa persona essere gagliardissima ad un'ora e rimessa.... e l'avere imparato come convenga ricevere quelli che il volgo chiama benefizii dagli amici... — Da Sesto, l'amorevolezza, l'esempio del governare da buon padre una casa; e il concetto di vivere secondo natura; e la gravità non affettata; e l'indagare con sollecitudine quello, di che gli amici hanno uopo; e il sopportare gl'ignoranti.... e il sapersi adattare a tutti, per modo che il conversare con esso lui era più dolce cosa che l'adulare di chicchessia, ed era egli nondimeno in quello stesso punto ed appo quelle stesse persone in venerazione grandissima; e la chiarezza di mente, e la sagacità con cui trovava ed ordinava le verità filosofiche necessarie alla vita; e il non aver dato indizio di collera, nè d'altra passione, ma essere stato ad un'ora il più impassibile uomo e il più tenero; e il dir volentieri bene d'altrui, senza menar rumore per ciò; e la molta dottrina senza che paresse. — Da Alessandro grammatico, il non isgridare, e il non riprendere ingiuriosamente chi faccia un barbarismo o un solecismo o un cattivo accozzamento di suoni, parlando; ma profferire destramente ciò che quegli avrebbe voluto dire, per modo di risposta o di conferma, o come volendo esaminar con esso la cosa, non già la parola, o per qualsivoglia altro modo di suggerimento indiretto, garbatamente. — Da

Frontone, quanta invidia, quanta malizia; quanta simulazione sia nella tirannide. E siccome questi, da noi chiamati patrizii, son cattivi padri anzi che no. — Da Alessandro il platonico, il non dir sovente nè senza necessità a nessuno, nè scriver per lettera ch'io sono occupato, nè contrarre l'abito di disimpegnarmi in tal modo dei doveri verso le persone con le quali io vivo, allegando per iscusa le faccende. — Da mio fratello Severo, l'affezione ai domestici; l'amor del vero e del giusto; l'avere, per mezzo di lui, avuto contezza di Trasea, d'Elvidio, di Catone, di Dione, di Bruto, ed essere venuto in pensiero d'un reggimento civile, dove la legge sia una per tutti e pari i diritti di ciascheduno, e di un governo regio che sovra ogni altra cosa tenga conto della libertà dei governati. Ancora, quel suo tenor costante ed uniforme nel culto della filosofia; e la beneficenza, e il far parte altrui volentieri e senza risparmio delle proprie sostanze; e lo sperar bene; e l'aver fede nell'amicizia degli amici; e quel suo non infingersi con le persone quando disapprovava alcuna cosa in loro, e il non aver mai avuto bisogno gli amici di lui di andare indovinando che cosa egli volesse o non volesse, sendo l'animo di lui sempre aperto. — Da Massimo, il contener se medesimo, e non lasciarsi andare in nulla malgrado suo; e quella temperatezza di costume, soave ad un tempo e dignitoso; e l'eseguir prontamente e senza querimonia qualunque cosa gli accadesse di dover fare; e la credenza, che tutti avevano di lui, ch'egli pensasse tutto che diceva, e facesse a fin di bene tutto che faceva; e il non istupir di nulla; non isgomentarsi di nulla; non esser mai nè frettoloso, nè tardo, nè imbarazzato, nè sfiduciato, nè infingardo, nè ripentito del consiglio preso, nè sospettoso; e il beneficare e il perdonar volentieri; e l'esser veritiero; e il parer piuttosto uomo per natura incontaminato, che non

per arte emendato; e siccome nessuno fu mai che o si credesse dispregiato da lui, o ardisse riputar sè migliore di lui; e quel suo piacevoleggiare a proposito. »[1]

Educato fra questi studii, e nutrito di questi pensieri, il giovane filosofo dall'adozione imperiale ebbe più spavento che gioia, perchè la sua mente vedeva chiaro i mali che porta seco l'esercizio del supremo potere. Ma presso alla grandezza non mutò modi, e fu parco come nella casa privata, e studiò di raggiungere l'ideale che aveva nell'animo, e i suoi detti e fatti e pensieri conformò alle massime del padre adottivo, al quale prestava ufficii affettuosissimi.[2] Questi, dopo la morte di Adriano, gli offrì in moglie la sua figlia Faustina, ma egli rispose volerci pensare, e non la sposò che più tardi. Dopo queste nozze ebbe la potestà tribunizia, e altri ufficii d'autorità e di onoranza, e crebbe nell'affetto e nella stima del Pio così che questi non fece mai nulla senza averne consiglio con lui.[3]

Alla morte del Pio, il senato lo gridò imperatore, ed egli divise subito il comando con Lucio Vero, suo fratello adottivo, e governò insieme con lui, e gli sposò la figliuola Lucilla, e in occasione di quelle nozze fece doni e larghezze alle figlie dei cittadini. E insieme uniti si vedono nelle medaglie, e insieme sono chiamati *Dei Olimpici* e *nuovi Dioscuri* nelle iscrizioni.[4] Era a Roma il primo esempio di due imperatori governanti con pari autorità. Ma questa divisione, che può aver lode di generosa virtù, fu politicamente e moralmente un errore, perchè Lucio Vero era uomo brutto d'ogni vizio, e solamente buono a fare scandali, e a dare impacci, quantunque nel

[1] Marco Aurelio, *Ricordi*, I, 1-15.
[2] Frontone, II, 60.
[3] Capitolino, *M. Aurel.*, 4-6.
[4] Vedi Borghesi, *Medaglioni imperiali*, negli *Annal. archeolog.*, 1838 pag. 55; 1839, pag. 240; Caylus, *Recueil d'antiquités*, VI, 190.

fatto Marco Aurelio rimanesse il solo imperante, e l'altro non pigliasse dalla potenza, chè la licenza ad ogni sorta di vituperii.

Primi atti dei nuovi signori furono i giuochi e i funerali solenni in onore del padre, di cui l'uno e l'altro dissero le lodi dai rostri. Accrebbero le largizioni, e a ogni pretoriano promisero 20 mila sesterzii. E il nuovo regno cominciò lietamente: il popolo era allegro dei doni, la pace durava ai confini, e Marco Aurelio continuava a cercare dai filosofi la verità e il modo di acquistarsi il pubblico affetto. E presto ebbe occasione ad esercitare la sua virtù nel soccorrere ai pubblici mali; perchè una grande inondazione rovinò case, uccise animali e portò carestia. A queste sciagure aggiungevasi anche che il fratello insultava al pubblico dolore con crapule e dissolutezze di ogni sorte. Poi venne la guerra.

Si agitavano i barbari in Germania e in Britannia. Vologese, re dei Parti, che aveva fatto apparecchi guerreschi fino dall'ultimo regno, passò l'Eufrate, trucidò una legione col duce Severiano, fidente nella vittoria promessagli per oracolo dall'impostore Alessandro; e invasa con gran terrore la Siria, ne cacciò il governatore romano.[1]

Due legati andarono a frenare i moti di Germania e Britannia. (a) Contro i Parti Marco Aurelio, d'accordo col senato, inviò Lucio Vero, per trarlo dalla mollezza, e per liberare la città dallo scandalo della sua sconcia vita, colla speranza fors'anche che le faccende lo riscuotessero: e gli dètte per legato Avidio Cassio, duce forte e

(a) Una epigrafe ricorda Calpurnio Agricola legato in Britannia. Vedi Henzen, 5861.

[1] Dione Cassio, LXXI, 2; Capitolino, 8; Luciano, *Alessandro o il falso profeta*, 27. Vedi anche Borghesi, *Iscrizioni del Reno* negli *Annali archeolog.*, 1839, pag. 172.

sapiente, e rigido osservatore della disciplina antica: e altri prodi conduttori di legioni, come Furio Saturnino, Stazio Prisco, T. Claudio Frontone, Marzio Vero, e Giulio Geminio Marciano, ricordati dalle iscrizioni.[1] Ma nulla facevano a Vero gli esempii. Il suo viaggio fu un seguito di oscene orgie. Toltosi agli sguardi del fratello si tuffò più che mai nei piaceri. Attese a musiche in Corinto e in Atene, passeggiò voluttuosamente la Grecia e le marine dell'Asia Minore. Passava in delizie gli inverni a Laodicea, e le estati ad Antiochia e a Dafne, luogo infame per turpi costumi, ed era sempre nel giuoco, nel vino, in amori di giovani, fra meretrici, e commedianti, e buffoni, intento soprattutto a curarsi la bionda chioma.[2] Per buona ventura Avidio Cassio con la sua severa vigilanza e prodezza teneva in dovere gli eserciti, e faceva testa ai nemici. Questo fiero uomo, disceso dai Cassii antichi per parte di madre, sognava le virtù di altri tempi, aspirando ad essere un nuovo Mario. Portò rigore crudele nei campi, che per lui videro nuovi supplizii. I soldati rei di furto metteva in croce, o bruciava o affogava nel fumo: alcuni incatenati insieme a diecine e gettati nel mare o nei fiumi: ai disertori tagliate mani e gambe, perchè più della morte gli pareva efficace l'esempio della sciagura vivente. Quando comandò sul Danubio fece porre in croce una schiera di ausiliarii, corsi a combattere senza suo ordine, quantunque avessero ucciso tre mila Sarmati, e riportato ricca preda. E poichè per l'immane atto si levò a sedizione il campo, egli si avanzò intrepido in mezzo ai furenti gridando: *Percuotetemi se ne avete l'ardire, e alla indisciplina aggiungete il delitto.*

[1] Vedi Cardinali, *Diplomi imperiali*, tab. XXII e pag. 232; Maffei, *Mus. Veron.*, 249, 8; Orelli, 3667, 3668; Henzen, 5478, 5479; e Boeckh, *Corpus. Inscr. graec.*, 5366.
[2] Capitolino, *M. Aurel.*, 8; *Ver.*, 4, 6, 7.

E quelli a tanto ardimento quietaronsi, e lo temerono perchè non aveva temuto.[1]

Con questi modi rimesse la disciplina anche tra le molli legioni di Siria, e resele atte alla guerra, corse contro Vologese, lo sconfisse, lo volse in fuga, passò l'Eufrate, corse la Mesopotamia, penetrò nell' interno dell' Asia; e distrutta al nemico la reggia di Ctesifonte, e arsa Seleucia sul Tigri, tornò in Siria con l' esercito scemato per fame e per malattie, ma vincitore.[2] Altri valenti duci gli dettero mano nei luoghi vicini,[3] e anche in Armenia la guerra fu governata felicemente da Stazio Prisco e da Marzio Vero, e si compì colla presa di Artassata,[4] e dopo quattro anni di correrie e di battaglie fu stabilita coi Parti una pace, di cui non si conoscono le condizioni. Ma la fama di queste vittorie portò il nome romano fino alle estremità orientali dell'Asia, e, secondo gli storici chinesi, la China vide allora per la prima volta (ann. 166) un' ambasciata romana, che all'imperatore del Celeste impero recò in dono denti di elefanti e scaglie di tartaruga.[5]

Vero, quantunque avesse atteso solamente a delizie, senza niun pensiero di armi, fu lodato come grande uomo di guerra dal suo maestro Frontone che, chiamandolo restitutore della corrotta disciplina, ne celebrò la militare sapienza, e lo disse uomo forte e prode e glorioso guerriero, e raccoglieva memorie per iscrivere la storia di questo eroe, che di ciò lo pregava colle sue lettere.[6] E storie laudative e poemi scrissero di lui retori e sconci adulatori greci e romani.[7] Egli fu gridato tre volte *im-*

[1] Gallicano, *Cassio*, 3, 4; Frontone, II, 244.
[2] Dione Cassio, LXXI, 3.
[3] Renier, *Mélanges d'Epigraphie*, pag. 123; Grutero, 493, 1; Borghesi, *Annal. archeolog.*, 1852, pag. 36 ec.
[4] Capitolino, *M. Aurel.*, 9.
[5] Vedi Nöel Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 58.
[6] Frontone, *Epist.*, II, 178, 182, 184, 190, 196, 202, 218.
[7] Vedi Philibert-Soupé, *De Frontonianis reliquiis*, Ambiani, 1853, pag. 74 ec.

peratore dall'esercito, e prese i nomi di *Armenico, Partico* e *Medico*, i quali furono dati anche a Marco Aurelio, che dapprima gli rifiutò, quantunque avesse da lungi provveduto a tutti i bisogni della guerra. Il senato decretò loro anche il titolo di *Padri della patria*, e il trionfo, e trionfarono ambedue sul medesimo carro.[1]

Vero conduceva seco dall'Asia non re captivi, come gli antichi, ma trofei degni di lui, istrioni, suonatori di flauto, prestigiatori e buffoni, stati suo sollazzo nel campo e colmati di onori.[2] Portò seco anche un'orribile pestilenza, che presa dall'esercito nelle terre dell'Asia, venne con esso per le altre province, e desolò Roma e tutta Italia, d'onde passò in Germania e nelle Gallie. A Roma morirono le genti a migliaia, volgo e patrizii, poveri e ricchi, e i governanti dovettero pigliarsi la cura di seppellire le vittime, che pel gran numero giacevano abbandonate da amici e parenti. Marc'Aurelio non risparmiò niuna cura che servisse di alleviamento alla grande calamità, e ad evitar mali maggiori fece leggi rigorosissime sulle sepolture,[3] mentre il fratello, indifferente in mezzo alla strage del morbo, continuava la sua sozza vita, spendendo incredibili somme in feste e bagordi. Emulò nei vizii Caligola, Nerone e Vitellio, mutò la reggia in taverna, passava le notti a ubriacarsi, a giuocare a dadi, a correre le vie con turpi compagni, ad attaccar brighe per bettole e lupanari.[4] Nella sua sontuosissima villa di Etruria colla solita compagnia d'istrioni, cinedi e vituperosi liberti dava fondo all'eredità di Antonino. Spese sei milioni di sesterzii in un convito di soli dodici com-

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 12; *Ver.*, 8. Vedi anche Borghesi, *Medaglioni imperiali*, negli *Annali archeolog.*, 1838, pag. 55; e 1839 pag. 240; Frontone, II, 178 ec. e 200.
[2] Capitolino, *Ver.*, *loc. cit.*; Frontone, II, 220.
[3] Capitolino, *M. Aurel.*, 13; Orosio, VII, 14.
[4] Capitolino, *Ver.*, 4.

mensali, a cui, tra le altre cose, donò i ricchi vasellami usati alla mensa, e i servi e le carrozze e i cavalli destinati a ricondurli in città.[1] Un dì invitò anche il fratello, e Marc'Aurelio restò cinque giorni in questo luogo d'infamia attendendo assiduamente agli affari, e sperando di farlo vergognare colla lezione dell'esempio. Inutile era ogni dimostrazione di tal fatta, e questa troppa indulgenza del filosofo fu con ragione accusata di debolezza. Ma, quantunque Marc'Aurelio gemesse di questo solamente in segreto e dissimulasse, alla fine la soverchia contrarietà di costumi minacciava di sciogliere ogni legame, e di portare ad aperta inimicizia, se la morte non fosse venuta a toglier gli scandali.

Poco appresso scoppiò fierissima guerra mossa dalle nazioni germaniche che, spinte da altre tribù più lontane, irrompevano, passato il Danubio, sulle terre dell'impero. Vennero in campo Marcomanni, Vittovali, Iazigi, Quadi, e altri molti, e la guerra, di cui abbiamo scarsi e confusi ricordi, durò grave molti anni sul Danubio e in Pannonia. L'impero e l'Italia erano a gran pericolo, perchè i nemici mossi alla volta di Roma, avevano raggiunta Aquileia. Quindi grandissimo il terrore per tutta Italia. Marc'Aurelio per calmare gli animi fece espiazioni e sacrificii e preghiere, e cerimonie di ogni sorte:[2] poscia corse al riparo, e condusse seco il fratello, per non lasciarlo in Roma più libero nelle sue orgie. Passate le Alpi, Vero attese agli usati piaceri; ma l'altro provvide sì energicamente alla guerra, che in breve furono liberati i confini, e i barbari respinti mandarono messaggi a chieder mercè. Marco Aurelio la stimava finzione, ed era d'avviso di spinger la guerra più avanti, ma perchè Vero era stanco dei campi, e sospirava ai piaceri

[1] Capitolino, *Ver.*, 5.
[2] Dione Cassio, LXXI, 3; Capitolino, *M. Aurel.*, 13, 14.

della città, afforzate le frontiere, e provveduto alla difesa dell'Illirico e dell'Italia, i due imperatori mossero alla volta di Roma. Fra le truppe riunite scoppiò di nuovo il flagello della pestilenza, contro il quale nulla potè neppure Galieno, chiamato a soccorrervi coll'eccellenza dell'arte sua. (a) Giunti presso ad Altino, Vero morì in tre giorni di colpo apoplettico. Andò voce che egli avesse meditato di uccidere il fratello per pigliar solo l'impero, e che questi, avvisatone, lo prevenisse facendogli dare il veleno. Ma non vi è prova, nè probabilità di questo, come delle voci corse che alla morte avessero parte Faustina e Lucilla, suocera e moglie di Vero. La causa vera erano stati i grandi stravizii. Marc'Aurelio pose l'indegno fratello nel mausoleo di Adriano, lo dichiarò Dio, gli die' templi e sacerdoti, e istituì feste molte in suo onore. [1]

Dopó le quali cose rimasto solo padrone di tutto, potè senza impacci attender meglio al governo del mondo, e fece le leggi e i provvedimenti che resero venerando il suo nome. Alla istituzione degli alimenti

(a) La storia tace sul servizio medico dei campi romani: ma altri documenti provano, che al tempo di Marco Aurelio lo Stato non era indifferente alla salute degli eserciti, destinati a difender l'impero. E le iscrizioni dicono, che le legioni, le coorti, la cavalleria e le truppe ausiliarie e l'armata di mare, avevano lor medici propri e chirurghi per curare le malattie e le ferite, e che in ogni accampamento eravi un capo (*medicus castrensis*), il quale dovette avere la soprintendenza generale del servizio medico di tutte le truppe. Vi furono anche medici veterinarii (*medicus iumentarius*. Orelli, 4229): e una epigrafe, scoperta a Baia, ricorda un Satrio Longino medico a doppio soldo, (*medicus duplicarius*) della nave che aveva nome *Cupido*. Vedi Nöel Des Vergers, *loc. cit.*, pag 69; Simpson, *Was the Roman Army provided with any medical officers?* Edimburg, 1851, trad. nella *Gazette médicale de Paris*, 1857. n° 12, 16 e 18; Aubertin, *Du service médical dans les armées de l'antiquité* nel *Journal général de l'instruction publique*, 1861, pag. 303, 317, 327; Lamarre, *De la milice romaine*, Paris, 1863, pag. 385 ec.

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 14, 15, 20; *Ver.*, 9, 10, 11.

dei fanciulli, già ricordata più volte, dètte basi più larghe, affidandone la direzione ad uomini rivestiti di più larghi poteri, come consolari e pretori, affinchè avessero modo a far bene maggiore.[1] Fu diligentissimo a render giustizia, e a questo fine provvide di nuovi magistrati l'Italia, che era sua cura sollecita, e desiderava si popolasse di illibata gioventù.[2] Già fino dal tempo della guerra di Oriente aggiunse un quinto giuridico ai quattro, posti da Adriano alla cura delle cose d'Italia, e modificò l'istituzione col prendere a questo ufizio uomini stati semplicemente pretori, mentre prima sceglievansi nel ceto dei consolari: e dalle iscrizioni apparisce che dètte loro anche il carico di provvedere all'annona delle regioni, in cui dovevano render giustizia. (a) Anche in mezzo alle

(a) Gli studii epigrafici all'età nostra hanno portato assai luce a questo fatto, di cui i biografi imperiali dettero un magrissimo cenno. Il Borghesi, e altri, col raffronto delle iscrizioni fecero conoscere un gran numero di questi giuridici, e mostrarono lor nuove incombenze, e il modo con cui erano distribuiti per le undici regioni, in cui Augusto aveva diviso l'Italia. Da queste ricerche ora è chiaro, che la prima regione del Lazio e della Campania, e la settima dell'Etruria, non ebbero giuridici, o perchè per la vicinanza potevano ricorrere ai tribunali di Roma, o perchè erano in parte comprese nel raggio delle cento miglia, au cui si estendeva la giurisdizione del prefetto della città. Sotto un solo giuridico furono riunite la decima della Venezia e l'undecima della Transpadana, come ad un solo obbedivano anche l'ottava dell'Emilia, e la nona della Liguria. Un giuridico ebbe la seconda regione, composta dell'Apulia e della Calabria: così la terza, comprendente la Lucania e i Bruzi: e ad un altro eran sottomesse la quinta regione del Piceno, e la sesta dell'Umbria. Rimaneva senza giuridico solamente la quarta regione, composta dei Frentani, Marrucini, Peligni, Sanniti, Sabini ec. Ma il Borghesi con buon fondamento opinò, che questi paesi fossero fin da principio divisi tra i giuridici del Piceno e d'Apulia. Vedi Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia*, negli *Annal. archeolog.*, 1853, pag. 196-209 ec.; Des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle*, pag. 44 ec.; Tonini, *Storia di Rimini*, I, 363.

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 11; Borghesi, nel *Bullett. archeolog.*, 1844, pag. 125 ec.; Henzen, *Tabula aliment. Baebian.*, negli *Annali archeolog.*, 1844, pag. 39 ec.; e Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 41.

[2] Frontone, II, 130.

guerre l'imperatore passava i giorni e le notti a esaminare da se stesso le cause: le pene delle leggi alleviava, quantunque fosse inesorabile contro i convinti di grandi delitti. Di molte cose dètte il giudizio al senato, si mostrò in ogni faccenda di guerra e di pace deferentissimo ad esso, e lo richiamò a dignità, come in libero Stato. Interveniva alla curia con grande assiduità. A molti dei senatori affidò nuovi ufficii e giudizii, per farli più autorevoli. Ripeteva sovente: *È più giusto ch'io segua il consiglio di tanti e tali amici, che tanti e tali amici la volontà di me solo.* [1]

Anch'egli tenne con sè i più valenti giureconsulti, per aver lume ed aiuto a render migliori le leggi. Fece ordini per riformare i costumi rilassati delle matrone romane e dei giovani nobili, tolse via i bagni comuni ai due sessi, frenò la licenza teatrale e la ferocia del circo. Sul che merita ricordo un provvedimento di umanità, che poscia si convertì in uso costante. Caduto in teatro un funambolo, egli ordinò di porre una materassa sotto alle corde, per impedire che le cadute fossero mortali: al che in appresso fu sostituita una rete distesa. Con altri ordini mise termine alle calunnie dei delatori, e non tenne conto delle accuse dirette ad impinguare il fisco. Istituì il pretore tutelare a patrocinio degli orfani. Regolò meglio le iscrizioni dei nuovi nati nello stato civile, riducendo la consuetudine a legge, e ordinando che ogni neonato fosse dichiarato con un nome dentro trenta giorni presso il prefetto dell'erario di Saturno; e nelle province stabilì conservatori degli atti di nascita, affinchè i sudditi nel caso di contese in materia di libertà civile potessero trovare facilmente i loro titoli. Afforzò la legge delle affrancazioni; aggiunse nuove disposizioni

[1] Dione Cassio, LXXI, 6; Capitolino, *M. Aurel.*, 22, 24; Frontone, *Epist.*, I, 330; II, 90.

a quella sulla ventesima delle eredità, e provvide alle tutele dei liberti, alle frodi dei testamenti, e alle successioni dei figli negli averi materni. (a).

Cure grandi per ordinare i pubblici alimenti e l'annona. Alle città d'Italia in tempi di carestia fece doni di grano sulle provvisioni di Roma. Alle province fu benignissimo; soccorse ai bisogni di molte città, le ristorò dei danni patiti, e all'occorrenza le dispensò dai tributi; frenò gli abusi delle esazioni, allargò da ogni parte la cittadinanza romana, e i luoghi esausti, come le Spagne, riformì di colonie. Coll' *editto provinciale* sottomise tutti i sudditi a una medesima legge, e, tolto via l'arbitrio, coll' unità dell' amministrazione studiò di compiere l'unità dell'impero, e di ridurre a fatto la sua idea di un reggimento civile, dove la legge fosse una per tutti, e pari i diritti dei cittadini. E dell'avere raggiunta la vagheggiata unità lo lodò il greco Aristide dicendo, che al tempo suo non vi erano più stranieri, che gli onori si davano ai più meritevoli senza guardare alla patria, e che l'amministrazione dell' universo era come quella di una sola casa.[1]

Marc' Aurelio era tutto in questi pensieri di rendere gli uomini felici con dolce e saggio e giusto governo, ma i barbari tornarono presto a toglierlo dalle predilette sue cure, e lo tirarono a guerra lunga e difficilissima. Marcomanni, Sarmati, Vandali, Quadi, Svevi,

(a) Capitolino, *M. Aurel.*, 9, 10, 11, 12, 23; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 16; Frontone, I, 154. Tromp, *Disputatio iuridica de probationibus familiae apud Romanos*, Lugduni Batavorum, 1837, pag. 25 ec. Una epigrafe mutilata parla del primo giuridico della Traspadana *cui primo iurisdictio pupillaris a sanctissimis imperatoribus mandata est.* Vedi Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia*, negli *Annal. archeolog.*, 1853, pag. 188 ec.

[1] Dione Cassio, LXXI, 32; Aurelio Vittore, *loc. cit.*; Capitolino, *M. Aurel.*, 9-11, 17, 23; Aristide, *Orat. in Rom.*; Frontone, I, 152.

Ermunduri, Rossolani, Narisci, Alani, Bastarni, e altre genti feroci, correndo di nuovo alla volta d'Italia, batterono i presidii romani, invasero tutti i confini dell'impero dalla Pannonia alle Gallie, e giunsero come prima fin sotto Aquileia. Per colmo di sciagura continuava ancora la pestilenza, e mancavano gli uomini. Bisognò ricorrere a straordinarii partiti, e furono, come dopo la rotta di Canne, armati schiavi e gladiatori; convertiti in soldati i ladroni di Dalmazia e Dardania, e comprati aiuti germanici contro i Germani. E quantunque la storia taccia del numero delle forze usate in questa occasione, dalle iscrizioni si apprende, che delle 30 legioni armate a sostenere l'impero, circa la metà presero parte alla guerra germanica; cioè 1(0 mila soldati romani con altrettanti ausiliari. [1] Anche l'erario era vuoto, e l'imperatore per non mettere nuove gravezze vendè all'incanto nel fòro di Traiano gli ornamenti imperiali, i ricchi vasellami, le vesti preziose di sua moglie, e le gemme trovate nel tesoro segreto d'Adriano. E provveduto del bisognevole volò contro al nemico, e lo respinse oltre i confini; ma continuando il pericolo, fu costretto a rimanere più anni in Pannonia. Confusi e oscurissimi sono anche i fatti di questa guerra, in cui con Marc'Aurelio combatterono Pompeiano, divenuto marito di Lucilla vedova di Vero, e Basseo e Vindice, e quel Pertinace, che poi giunse per breve all'impero. I barbari, coi quali combattevano fortemente anche le donne, messero più volte a pericolo le legioni, vinsero battaglie, e uccisero Vindice. Si narrano anche portenti. Un dì i Romani, messi in mezzo dai Quadi, erano a pericolo estremo, rifiniti dalle fatiche, dall'ardore del sole, e dalla sete: quando, dice Dione, molte nubi raccoltesi repentinamente si sciolsero in grandissima pioggia, che rese vigore agli affranti,

[1] Vedi Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 76 ec.

mentre dall'altro canto grandine e fulmini piovendo sui barbari li misero in dispersione. Fu stimato un prodigio del cielo, da una parte attribuito ad incanti di maghi, o alla protezione di Giove Pluvioso, o alla virtù dell'imperatore, mentre i Cristiani lo dissero miracolo ottenuto per le preghiere della legione *melitinà* composta di soli seguaci di Cristo, e che perciò, al dire di Sifilino, avrebbe avuto dall'imperatore il soprannome di *Fulminante*. Il fatto d'una pioggia è rappresentato anche nella colonna Antonina tra i bassirilievi, che portano istoriate le guerre di Marc'Aurelio in Germania. Vi si vede un Giove Pluvioso, dalla cui lunga barba scorre acqua, cinto di fulmini, che colpiscono e disperdono gli stupefatti soldati.[1] Ma quanto al nome di *fulminante* o *fulminata* è ora provato esser falsa l'origine miracolosa qui ricordata, perchè nelle epigrafi si trova una legione *fulminante* ai tempi di Nerva, e più indietro anche sotto Nerone.[2]

Dopo fu continuata più gagliardamente la guerra: superate genti ferocissime, e strette a chieder pace, che alla fine fu conclusa a condizione, che i barbari si tenessero sei miglia oltre il Danubio, e restituissero i prigioni, che fu detto sommare a 100 mila, cifra che posta per vera mostrerebbe la grandezza dei pericoli corsi dalle legioni, e darebbe più merito al duce, che riuscì a vincere anche dopo queste perdite enormi. Egli fu gridato imperatore per la settima volta, e appellato *Germanico*, e poscia trionfò col suo figlio Commodo, già ornato del titolo di Cesare. Faustina ebbe il nome nuovo di *Madre delle milizie*. I duci che avevano combattuto da prodi ebbero l'onore di iscrizioni e di statue nel fôro

[1] Dione Cassio, LXXI, 9, 10; Capitolino, *M. Aurel.*, 24; Claudiano, *De sexto consulat. Honorii*, vers. 340; Eusebio, *Hist. Eccles.*, V, 5; Orosio, VII, 15; Tertulliano, *Apolog.*, 5.

[2] Vedi Grutero, 193, 3; Kellermann, *Vigil.*, 243; *Bullet. dell'Istit. archeolog.*, 1830, pag. 198; Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 93.

Traiano, nel tempio di Antonino e in quello di Marte Vendicatore.[1] Dopo la vittoria il principe, continuando nel suo benigno costume, rese ai provinciali la preda, perchè si ripartisse, a risarcimento dei danni sofferti, tra gli abitatori dei luoghi ov' era stata la guerra. Pose colonie di Germani sulle terre dell' impero, e alcune fece stanziare anche in Italia.[2] È detto che aveva anche in animo di ridurre a provincia i paesi dei Marcomanni e de' Sarmati, e dalle testimonianze delle epigrafi è certo che i paesi dei Daci, tenuti finquì sotto il governo di cittadini stati pretori, furono, sotto Marc' Aurelio, affidati a consolari, come è certo che la Dacia, per l'avanti distinta in superiore e inferiore, trovasi ora divisa in tre parti.[3] Intanto più gravi necessità lo chiamavano altrove.

I moti scoppiati nelle Gallie, nelle Spagne e in Egitto, furono di leggieri composti:[4] ma grave pericolo parve minacciarsi dalla sedizione di Avidio Cassio in Oriente.

Era quel fiero vincitore dei Parti da noi ricordato di sopra. Posto al governo delle province orientali inalzò l' animo al grado supremo, di cui gli era venuto il pensiero da lunga pezza; perocchè narrano, che fino da giovinetto cospirasse per toglier l' impero ad Antonino Pio. Più tardi faceva voti perchè gli Dei favorissero la buona parte, e si augurava di rendere alla repubblica l'autorità antica. Lucio Vero, quando lo ebbe per suo legato, si accorse di questi disegni, e di Siria scrisse i suoi sospetti al fratello, chiedendo che Cassio fosse guardato. Fra gli altri lamenti scriveva: « Ogni cosa nostra gli

[1] Kellermann, *Vigil.*, 42; Borghesi, *Iscrizioni di Fuligno*, negli *Annal. dell'Istituto archeolog.*, 1846, pag. 347; Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 88; Orelli, 686.
[2] Dione Cassio, LXXI, 3 ec.; Capitolino, 17, 20-24.
[3] Vedi le epigrafi citate da Nöel Des Vergers, pag. 126 ec.
[4] Dione Cassio, LXXI, 4; Capitolino, 2.

spiace, si procaccia aiuti potenti, mette in ridicolo il nostro amore alle lettere, te chiama vecchia filosofessa, me uomo rotto a lussurie. Vedi qual partito sia da pigliare per togliere te e i tuoi dal pericolo, che vi ha nel tenere a capo degli eserciti gente siffatta, cui i soldati portano tanto amore. » Marc'Aurelio rispose con singolare tranquillità ricordando, che *niun principe uccise mai il suo successore*; che se gli Dei avevano destinato Cassio all'impero non sarebbe possibile torlo di mezzo, e che se non doveva regnare precipiterebbe da se stesso senza bisogno di usargli crudeltà. Disse, non potersi trattare da colpevole un uomo da nessuno accusato, e caro ai soldati: avvertendo anche, che nelle cause di maestà passano per vittime quegli stessi, di cui è meglio provata la colpa, e che misera, come diceva Adriano, è la condizione de' principi, che niuno crede mai minacciati, se non quando sono spenti. Onde, concludeva, lasciamo in pace Cassio, duce buono, severo e forte e sì necessario allo Stato. Quanto a'miei figli, alla cui sicurezza vorresti che io provvedessi colla morte di lui, periscano essi, se Cassio meriterà di essere amato di più, e se tornerà utile alla repubblica, che egli viva piuttosto che i figli di Marco Aurelio. [1]

Quindi Cassio rimase libero a ordire sue trame. Divenuto chiaro per le imprese di Armenia, di Arabia e di Egitto, e rimasto al governo delle legioni d'Oriente, ebbe modo a preparare la rivolta. Per meglio riuscire fece correr voce che Marc'Aurelio fosse morto, o usò a suo profitto di un grido sparso da altri, e pose tra gli Dei il supposto defunto, e in Antiochia fece dai soldati gridare imperatore se stesso. A quel grido risposero i suoi partigiani in Egitto, in Cilicia, in Giudea: fu riconosciuto da più re forestieri, e fece subito atti da impe-

[1] Gallicano, *Cassio*, 1, 2.

ratore, e in una lettera scritta al suo genero dichiarò che si era posto a quell' impresa per rimettere in vigore la severa disciplina degli avi, per liberar l'impero dalle violenze dei ricchi e degli avidi di ricchezza: e riconoscendo che Marc' Aurelio era un ottimo uomo, lo rimproverava che per ambizione di clemenza lasciasse viver tali, di cui egli stesso condannava la vita; gli rinfacciava di star filosofando e discutendo sulla natura dell'anima e sull' onesto e sul giusto, quando bisognava pensare allo Stato, e infierire coi supplizii contro i proconsoli, intesi solo ad arricchirsi e a godere.[1]

A Roma questa novella fece spavento. Dicevasi che l'usurpatore verrebbe a metter tutto a saccheggio: e il senato confiscò i suoi averi, e lo pose fuori della legge.[2] In Pannonia Marc' Aurelio, appena conclusa la pace coi barbari, dètte tranquillamente ai soldati le notizie di Siria dicendo che gli doleva soltanto di esser tratto alla guerra civile, e da uomo cui aveva dato tante prove di affetto, e cui cederebbe di buon grado anche l'impero se così piacesse agli Dei, al senato, ai soldati e al popolo. Quindi, mandato avanti Pertinace colle prime schiere, mosse egli stesso a quietare la rivolta, conducendo seco la moglie Faustina, e Commodo e gli altri figliuoli. Ma prima di giungere in Siria seppe per via, che Albino governatore di Bitinia aveva arrestato la defezione degli eserciti, e che Cassio era stato vinto e ucciso. Allora, dolente del sangue già sparso, e dell' aver perduta l'occasione ad esser clemente al nemico, volse ogni opera ad impedire che fosse incrudelito contro i complici. Belle e umanissime furono le parole, con cui scongiurava il senato a non uccider nessuno, a richiamare i banditi, a render loro gli averi, a salvare e assicurare la innocente famiglia di Cassio, e a cessare da ogni vendetta.

[1] Gallicano, *Cassio*, 14.

[2] Gallicano, *loc. cit.*, 7.

E fu fatto come egli chiedeva. Bruciate, senza aprirle, le lettere rivelanti i fautori di Cassio; salvata la vita ai soldati, che più erano intinti nella congiura; perdonato alle città e alle province più favorevoli alla sommossa: e con esempio più singolare che raro in una causa di ribellione perirono solamente i portati via dal primo tumulto: e i tribunali non sparsero sangue. [1]

Dopo, Marc'Aurelio percorse la Siria, la Giudea e l'Egitto, ed ebbe ambascerie e onori dai Parti e dalle altre genti orientali. In ogni luogo i popoli lodavansi della umanità e della munificenza del principe, ammirato come cittadino e filosofo. Soli i Giudei non furono contenti di lui, come egli non fu contento di essi, perchè travagliato dalle incessanti sedizioni, gridò, uscendo dalla sua naturale mansuetudine, che essi erano più turbolenti dei barbari.

Ordinato l'Oriente, venne ad Atene, ove a mostrare la sua innocenza nei fatti passati, entrò nel sacrario di Cerere, e si fece iniziare ai misteri di Eleusi. Alla città dètte privilegi ed onori, ed ivi stabilì grossi stipendii annuali ai maestri di filosofia. [2]

Poi s'imbarcò pel ritorno, e giunto a Brindisi prese la toga, e la fece pigliare ai soldati, non permettendo mai che essi portassero, in Italia, il sago di guerra. A Roma feste e trionfi e maravigliosi spettacoli, e larghe distribuzioni alle milizie e al popolo. Ogni cittadino ebbe otto monete d'oro, in memoria degli anni che era durata la guerra. Di più l'imperatore condonò tutti i debiti, che i cittadini e i sudditi avevano coll'erario e col fisco. Continuò pure nelle riforme civili, e quindi erano lietissimi tutti. [3] Il suo ritorno a Roma, il trionfo e i sacrificii da-

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 24, 25; Gallicano, *Cassio*, 13; Dione Cassio, LXXI, 22-28.
[2] Capitolino, 25-27; Dione Cassio, LXXI, 31, 32.
[3] Capitolino, 37; Dione Cassio, LXXI, 32; Filostrato, *De vit. Sophist.*, II, 12.

vanti al tempio di Giove, e i suoi fatti in Pannonia, si vedono anche oggi figurati in antiche scritture sul Campidoglio: come dura l'epigrafe, che ricorda la gloria immortale acquistata per aver distrutte o sottomesse le genti più bellicose del mondo.[1]

Ma presto egli dovè di nuovo lasciar la città per correre contro i barbari, tornati a infuriare e a minacciare in riva al Danubio, non curanti dei luogotenenti posti ivi a guardia. Chiese, con modestia civilissima e nuova, permissione al senato di usare per la guerra la pecunia dell'erario, dicendo che essa, come ogni altra cosa, era del pubblico, non del principe, e che perciò non poteva usarsi senza licenza del pubblico. Poscia vibrò l'asta di Marte, prese gli augurii, e partì insieme con Commodo, già investito della potestà tribunizia. Ebbe a sostenere forti travagli dai barbari, ma alla fine li ruppe di nuovo in una grande battaglia, dopo la quale avrebbe ridotto a provincia il paese nemico, se la morte non sopravveniva a troncargli ogni disegno. Vinto dalle fatiche cadde infermo a Vindobona (*Vienna*) o a Sirmio, e in breve morì d'inedia, o di veleno ministratogli, secondo Dione, dai medici, intenti a far piacere all'iniquo figliuolo. Prima di spirare raccomandò a questo di provvedere all'impero, e al paterno e al proprio onore, compiendo la guerra: e Commodo gli rispose brutalmente che dopo morte non si comanda. Finì all'età di 61 anno, dopo 18 di regno. Morì colla calma che aveva avuta sempre nell'animo, colla gloria di pacificatore del mondo, e di imperatore maggiore di tutti gli imperatori più grandi: (a)

An. di Roma 933, di G. C. 180.

(a) *Pacatori orbis*. Orelli, 859. *Quod omnes omnium ante se maximor. impp. glorias supergressus bellicosiss. gentib. deletis atque subactis S. P. Q. R.* Orelli, 861.

[1] Vedi Orelli, 861; e Noël Des Vergers, *loc. cit.*, pag. 142.

pianto dai soldati, dal senato e dal popolo, che lo avevano amato come padre e fratello e figliuolo, e concordemente lo dichiararono Dio con tempio e sacerdoti, e gli posero una statua d'oro nella curia. Fu tenuto come sacrilegio il non averne in casa l'imagine; e i suoi ritratti, come quelli del Pio, vedevansi anche su tutte le tavole dei cambiatori, in ogni bottega, a ogni finestra, dipinti o grossolanamente modellati in argilla e scolpiti:[1] e questo culto durava anche un secolo dopo, e le statue di Marco Aurelio si vedevano tra quelle dei Penati e dei Numi.[2] Ond'è, che anche oggi molti sono i ritratti che si hanno di lui. E solenne monumento rimane a Roma la colonna Antonina, inalzatagli a onore delle sue vittorie sui barbari, nei bassirilievi della quale si vedono raffigurate le varie vicende di quelle guerre difficilissime. La colonna, di marmo lunense, come la Traiana, è ad essa inferiore nello stile e nella espressione delle figure. A suo onore sorse anche un arco trionfale sulla via Flaminia, del quale, demolito già nel 1662 da un papa, restano oggi alcuni bassirilievi nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio:[3] ma come monumento nobilissimo di lui dura sulla piazza Capitolina la sua statua equestre, che è una egregia opera dell'antica arte fusoria.

Gli scrittori sono concordi nel celebrare quest'uomo, che prima d'ogni altro fece una divinità della Beneficenza, inalzandole un tempio sul Campidoglio,[4] e le rese culto vero mostrandosi benefico in ogni occasione. Fu lodato come il migliore degli imperanti, buono per indole, virtuoso per sentimento, saviamente temperato, superiore a tutti i principi per la santità dei costumi. Era d'animo forte, costante, imperturbabile: non fu

[1] Frontone, I, 264.
[2] Capitolino, 18, 19, 27, 28. Dione Cassio, LXXI, 31, 34.
[3] Nibby, *Roma Antica*, I, 474; II, 635.
[4] Dione Cassio, LXXI, 34.

visto mai mutar sembiante nè per timore nè per letizia. Guerriero forte e destro stette come antemurale alle pubbliche calamità, e impedì che l'impero andasse a fondo con rovinosa caduta. Esercitò il supremo potere con modesta sapienza, schietto, cortese, generoso, temperatissimo, come magistrato di città libera. Fu caro a tutti per gli allettamenti dei suoi modi, del suo aspetto, della sua voce, del suo ingegno, della sua eloquenza.[1] Solo tra i principi onorò egli veramente la filosofia, non colle parole e colla sterile cognizione delle dottrine, ma colla dignità dei costumi e colla bontà della vita.[2]

Da giovane, come vedemmo, era stato amantissimo delle eleganze, e, se crediamo al suo maestro Frontone, a 22 anni aveva fatto progressi maravigliosi in ogni sorta di eloquenza, intentissimo a studiare gli oratori e i poeti antichi, a esprimere i pensieri con arte, con chiarezza, con precisione, a cercar comparazioni ed imagini, a raccoglier sinonimi, a studiare l'antico, perchè il maestro gli ripeteva che le monete nuove spesso sono false o di piombo: e poscia anche tra le cure di Stato trovava il tempo da pensare allo stile.[3] Ma presto abbandonò l'eloquenza per seguire i virili studii degli stoici, e a 25 anni era tutto nelle opere di Aristone, da cui rallegravasi di imparar la virtù, ma nel vedersi ancora sì lungi dai virtuosi modelli arrossiva e s'indignava, e colla privazione del cibo punivasi di non essersi ancora bene imbevuto di quelle pure massime e di quei grandi pensieri.[4] A Roma, in mezzo alle faccende politiche, nei viaggi, tra i pericoli di guerre atrocissime, egli trovò sempre modo a speculare le verità filosofiche, e filosofò tutta la vita. In procinto di partire per la guerra dei

[1] Frontone, II, 48 ec.
[2] Erodiano, lib. 1; Capitolino, 12; Aurelio Vittore, *Epit.*, 16.
[3] Frontone, I, 110, 118, 174, 188, 204; II, 16, 64, 104, 132, 138.
[4] Frontone, I, 268.

Marcomanni, mentre tutti temevano pericoli da quell'andata, egli per tre giorni di seguito disputò tranquillamente di filosofia, ed espose al pubblico i suoi pensamenti.[1] E nella villa Albani rimane ancora un bassorilievo, che mostra l'imperatore nell'atto di indirizzare al popolo le sue lezioni di morale.[2]

Nei suoi *Ricordi* si legge che alcuni furono scritti in Carnunto[a] e altri in mezzo alle guerre dei Quadi. E in questo libro è intera l'imagine del suo animo.[b]

Egli seguita le massime fondamentali della sapienza del Portico, e i suoi precetti rassomigliano in tutto a quelli di Epitteto; ma questo stoicismo è temperato da una nuova dolcezza, e da un nuovo amore per l'umanità. Con gli stoici cerca la rettitudine assoluta, l'indipendenza da ogni cosa esteriore, dalla stima degli uomini e da ogni vanità della vita. Continuamente avverte, che si vuol cercare il riposo e la felicità nel conoscer se stesso, nel coltivar degnamente e conservar puro e ren-

(a) Carnunto, municipio in Pannonia, come attesta un'epigrafe, fu città illustre e forte, sede d'imperatori e quartiere d'inverno a due legioni. Della sua prisca grandezza attestano gli scrittori, e gli avanzi di un arco che esiste tuttora. Fra i suoi ruderi si trovarono molte epigrafi, una delle quali ricorda Diocleziano e Massimiano, coi Cesari Costanzo e Galerio. Vedi Borghesi, nel *Giorn. Arcad.*, vol. VII, pag. 378 ec.

(b) In un lavoro recente sono state di nuovo esaminate e coordinate le dottrine metafisiche e morali di Marco Aurelio, e vi è mostrato come ad esse l'imperatore informò la sua vita, studiandosi sempre di applicare le verità filosofiche al bene del genere umano. Vedi E. De Suckau, *Étude sur Marc-Aurèle, sa vie et sa doctrine*, Paris, 1860. Sull'influenza che le dottrine filosofiche ebbero sulla vita e sull'amministrazione del principe, vedi Robiou, *De l'influence du stoicisme à l'èpoque des Flaviens et des Antonins*, Rennes, 1852, pag. 228 ec. Egli qualche volta mette a riscontro M. Aurelio con Seneca: ma il confronto delle dottrine morali dell'uno e dell'altro fu fatto più largamente da Arminio Doergens, *L. Annaei Senecae disciplinae moralis cum Antoniniana contentio et comparatio*, Lipsiae, 1857.

[1] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 3.

[2] Ampère, nella *Revue des deux mondes*, 15 avril 1857, pag. 734.

der perfetto il proprio genio; nel conformarsi all' ordine universale, nell' andare per la via più corta, che è quella secondo natura, nel non deviare per altrui dicerie, nello star fermo come scoglio battuto dai flutti, nel non essere angosciato del presente, nè pauroso dell' avvenire, e finalmente nel dispregiare la morte.[1] La filosofia pone in cima a tutti gli studii, perchè essa vuole solamente ciò che vuole la natura,[2] e custodisce il genio interno così che egli non riceva nè onta, nè danno, e sia superiore al piacere e alla pena, e non operi nulla a caso nè infintamente, nè abbia bisogno mai che altri faccia o non faccia checchessia, e accetti ogni avvenimento a lui destinato, siccome cosa che gli viene di colà d' onde viene egli stesso: e soprattutto poi aspetti serenamente la morte, siccome nulla più, che dissoluzione degli elementi, di cui ogni animale è composto, e non come un male, perchè non è male nulla che sia secondo natura.[3]

Ma sebbene stimi che l' anima si debbe concentrare in se stessa, il sentimento religioso e il dovere di uomo e di cittadino lo portano ad abbracciare il mondo esteriore, e ad inculcare che tutto vuol farsi ad un fine, che è sempre Dio e l' osservanza delle sue leggi e il bene comune di tutta l' umanità. Il culto che vuole per gli Dei, è il culto della virtù, il cui sacerdozio è confidato a ogni uomo dabbene.[4] Pensiero principale dell' uomo sia di aver l' anima giusta, di dire il vero e di far bene altrui, perchè questa è la cosa per cui siamo venuti nel mondo.[5] Altrove egli dice a se stesso: Non pensare ai fatti altrui, se non con un fine di comune utilità: fuggi ogni pensiero vano, curioso e maligno, e non conve-

[1] *Ricordi*, I, 12; II, 9, 17; III, 16; IV, 3, 18, 49; VII, 59; VIII, 8.
[2] *Ricordi*, V, 9.
[3] *Ricordi*, II, 17.
[4] *Ricordi*, III, 4.
[5] *Ricordi*, V, 1.

niente ad animale socievole, il quale non si compiace nelle immaginazioni di godimento, qual ch'ei sia, o di gara o d'invidia o di sospetto. Non operar mai senza relazione al bene della società; non far nulla d'ingiusto e di antisocievole;[1] prendi piacere, e ti sodisfà nel passare dall'una azione sociale all'altra, nell'esser buono verso di tutti. Breve è la vita, e l'unico frutto di essa è la santa disposizione dell'anima e le opere indirizzate al comun bene, colle quali giovando alla società gioverai a te stesso. Obbedisci a Dio, e ama e benefica gli uomini.[2]

Come imperatore, sebbene abbia l'idea di un reggimento che salvi la libertà e i diritti di tutti, avverte se stesso a non isperare la Repubblica di Platone, e a contentarsi ad ogni poco di progresso, pensando che anche il ridurre questo ad effetto non è piccola cosa. E dispera di mutare le opinioni degli uomini, senza di che non è possibile di avere se non schiavi, che gemono e s'infingono d'obbedire.[3] Dall'altra parte, sebbene con Platone ripetesse che le città fioriscono quando i filosofi regnano o i re sono filosofi,[4] nei *Ricordi* pare diffidi della propria filosofia, e nel torrente che trae seco ogni cosa gli appariscono molto piccoli questi uomini, che al parer loro maneggiano secondo filosofia gli affari di Stato.[5] Pure tutti i suoi sforzi sono sempre rivolti a far quello che la ragione dell'arte regia e legislativa gli suggerisce per l'utilità degli uomini, ed è pronto a mutar partito, quando altri venga a raddrizzarlo e a rimuoverlo da una qualche falsa opinione, e si ammonisce a far ciò per motivo di giustizia e di vantaggio comune, non per ragioni particolari di piacere o di gloria.[6] E ad ogni istante torna a

[1] *Ricordi*, III, 4, 5, 7.
[2] *Ricordi*, VI, 7, 30; VII, 31; XI, 4, 21.
[3] *Ricordi*, IX, 29.
[4] Capitolino, *M. Aurel.*, 27.
[5] *Ricordi*, IX, 29.
[6] *Ricordi*, IV, 12.

raccomandare a sè stesso la giustizia, la temperanza, la benevolenza, la schiettezza, la verità: e nulla di meglio reputa nella vita che la giustizia, e l'operare secondo la retta ragione, e il fare ogni cosa non altrimenti, che se fosse fatta dalla Giustizia in persona. [1] Non tiene come utile nulla, che possa un dì sforzarlo a violar la fede, a odiare alcuno, a sospettare, a maledire, a simulare, a desiderar cosa che abbia bisogno di pareti e di velame. [2] Non vuole esser nè tiranno, nè servo: ammonisce se stesso a non essere nè eroe da tragedia, nè putta, a non cadere nei vizii dei Cesari, a non imbrattarsi in corte, e a ricordarsi sempre, che utile suo è ciò che giova a Roma e al mondo. [3] E ripone la prudenza nell'operare con giustizia, e la buona ventura nei buoni moti dell'animo, nelle buone volontà, nelle buone azioni, e crede che beatitudine voglia dir mente buona: [4] e l'uomo che non indugia a porre sè nel novero degli ottimi, gli apparisce come un sacerdote e ministro degli Dei, che diventa incontaminabile ad ogni piacere, invulnerabile ad ogni dolore, inviolabile ad ogni ingiuria, insensibile ad ogni malizia, sostenitore in campo della massima delle imprese, quella che ha per fine di non lasciarsi abbattere da nessuna passione, di imbeversi di giustizia sino al fondo, e di essere sempre disposto ad accogliere con tutta l'anima quanto accade e gli vien destinato. [5]

Da ultimo egli chiede che l'anima sua, fatta buona e schietta, gusti quello stato che è tutto dilezione e amore. [6] E in alcuni dei *Ricordi* altri sentì spirare una dolce aura di pensieri cristiani, perchè, oltre ad inculcare l'amore disinteressato del prossimo, [7] predica il per-

[1] *Ricordi*, III, 6; IV, 37; XII, 24.
[2] *Ricordi*, III, 7.
[3] *Ricordi*, IV, 31; V, 16; VI, 30, 44.
[4] *Ricordi*, IV, 37; V, 36; VII, 17.
[5] *Ricordi*, III, 4.
[6] *Ricordi*, X, 1.
[7] *Ricordi*, VII, 13; XI, 1.

dono delle offese, e anche la benevolenza e la beneficenza agli offensori, agli ingiusti, che ci sono congiunti per comunanza di mente, derivata in noi tutti da Dio,[1] e che peccano malgrado loro, non sapendo quel che si facciano. (a)

Insomma l'amore del vero e del giusto, l'indulgenza, la dolcezza e la bontà, splendono in tutta la filosofia di Marco Aurelio, come furono le guide costanti ai pensieri e alle opere di tutta la sua vita. Pure, mentre cercava ardentemente la verità e la giustizia, nel Cristianesimo non vide altro che una lotta ostinata aspirante a rovesciare lo Stato: e, quantunque egli aborrisse dal sangue, molti Cristiani furono per loro credenze uccisi dai suoi ministri nelle province. Vuolsi pur dire che la sua bontà degenerò spesso anche in debolezza, sì nel governo delle faccende pubbliche, come in quello delle cose domestiche. E tra le altre prove basti ricordare la

(a) *Ricordi*, XI, 18; conf. S. Luca, XXXIII, 34: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Dal confronto di qualche passo delle dottrine stoiche e cristiane fu da più d'uno concluso che il Cristianesimo a questi tempi modificò e mitigò lo stoicismo, ed ebbe grande influenza negli scritti di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio. Vedi Schmidt, *Essai historique sur la société civile dans le monde romain et sur sa transformation par le Christianisme*, Strasbourg, 1853, pag. 355 ec.; Fleury, *Saint Paul et Sénèque. Recherches sur les rapports du philosophe avec l'apôtre, et sur l'infiltration du Christianisme naissant à travers le paganisme*, Paris, 1853; Robiou, *loc. cit.*, pag. 145 e 203; Nöel Des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, Paris, 1860, pag. 147 ec. Ma non è troppo probabile che il Cristianesimo nuovo ed ignoto potesse in pochi anni mutare le sentenze dei filosofi: e la nuova dolcezza dello stoicismo meglio si spiega dal fatto, che la disciplina della setta in parte era mite, in parte severa: e se gli stoici antichi seguirono le dottrine più dure, i recenti si attennero a quelle più umane, per non rimaner soli col pretendere dagli uomini ciò che non era possibile. Vedi Koenigsbeck, *De Stoicismo Marci Antonini*, Regimonti Prussorum, 1861, pag. 8 ec. Lo stoicismo screditato da altri, si può vedere nobilmente e dottamente difeso dal Dénis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1856.

[1] *Ricordi*, II, 1; VII, 26; XII, 26.

sua tolleranza pei pubblici malfattori, e il suo contegno colla moglie e col figlio.

La *Diva*[1] Faustina, bella d'aspetto, come si vede dai busti, dalle statue e dalle medaglie, fu da lui amata teneríssimamente, quantunque i rotti costumi la facessero indegna di nobile amore. Davasi a marinari e gladiatori, e anche al marito confessava le sue turpi voglie. Ed egli, non solo non la ripudiò, per non rendere, come diceva, la dote, cioè l'impero, ma ringraziava gli Dei di sì docile e amorevole moglie,[2] e continuò ad amarla ardentemente, e ai drudi di lei dava onori ed uffici. E quando l'ebbe perduta nel viaggio d'Oriente, pianse con infinito dolore questa novella Messalina, la lodò pubblicamente, le inalzò un tempio alle falde del Tauro, ove era morta, la fece divinizzare dal senato, le pose statue nei teatri e nei templi con un'ara, a cui dovessero sacrificare tutte le vergini che si facevano spose.[3] Ed in onore di essa istituì nuovi soccorsi di alimenti per le fanciulle, chiamate per ciò *Faustiniane*: beneficio che è figurato in un elegante bassorilievo della villa Albani, dove si vedono più giovinette intorno a Faustina che versa grano nel grembo ad una di esse.[4]

Oltremodo benigno si porse anche a Commodo, che la fama diceva nato di adulterio, e che presto apparve degno figliuolo dei gladiatori, cui Faustina faceva copia di sè. A dodici anni dètte a Centumcelle terribili segni del suo animo feroce, perocchè, trovata troppo calda l'acqua del bagno, ordinò di gettare in un forno il servo che lo aveva preparato; e l'effetto del bestiale comando

[1] Orelli, 867 e 868; Henzen, 5472 ec.

[2] *Ricordi*, I, 17.

[3] Capitolino, *M. Aurel.*, 19, 26, 29; Dione Cassio, LXXI, 29-31; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 16; Sparziano, *Caracalla*, 11; Vulcazio, *Cassio*, 10, 11, 29.

[4] Vedi Henzen, negli *Annali dell'Istit. archeolog.*, 1845, pag. 20.

fu impedito solo per l'accorgimento del pedagogo, che facendo bruciare una pelle di becco, con quell'odore ingannò e sodisfece il crudele fanciullo. Anche in altre occasioni mostrò animo feroce e scelleratissimo, su cui niuno effetto ebbero le cure del padre e degli educatori, dei quali egli non potè mai sopportare i più onesti. Quando gli furono tolti quelli che favorivano le sue turpitudini, egli ne divenne per dolore malato; e il padre ebbe la debolezza di renderglieli: e allora il palazzo imperiale fu convertito in taverna e postribolo, e Commodo fu continuo tra male donne e ruffiani, e giuocatori e gladiatori, e simili lordure.[1] Pure Marco Aurelio non mancò di inalzarlo anche innanzi tempo a tutti gli onori, e se alla fine dei suoi giorni sentiva rimorso di lasciare imperatore un tal mostro, non comprendiamo come, invece di raccomandarlo ai soldati, non lo cacciasse da sè, adottando qualche virtuoso cittadino, come già aveva fatto il Pio, quantunque avesse propri figliuoli. L'aver lasciato erede questo scellerato, già noto per tale, che disonorò il nome reverito degli Antonini è grande colpa dell'imperatore filosofo, che sotto ogni altro rispetto avea meritato l'amore e la venerazione del genere umano: perchè, come giustamente fu detto, è colpevole delle stragi di un furibondo, chi pone il ferro in sua mano. (a)

Appena spirato il padre, Commodo, in età di 19 anni,

(a) Questa colpa di M. Aurelio fu spiegata colle sue dottrine filosofiche, per le quali egli credeva che i vizii sono errori ed errori involontarii, e diceva che basta istruire il preteso colpevole, a cui sempre si vuol perdonare, aggiungendo col fatalismo degli stoici, che necessariamente vi debbono esser malvagi o insensati, i quali per lui sono tutt'una, e che non bisogna maravigliarsi dei fatti loro più che di vedere una pianta di fico produrre dei fichi. *Ricordi*, IX, 42; XI, 18; XII, 16; conf. Robiou, *loc. cit.*, pag. 242.

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 16, 17, 19, 22, 27; *Macrino*, 7; Lampridio, *Commodo*, 1, 2; Sparziano, *Severo*, 21.

prese senza ostacolo il potere supremo, e fece tosto il contrario di ciò che il morente gli aveva raccomandato, e senza badare alla guerra volse ogni pensiero al ritorno. Invano i consiglieri paterni lo confortavano a liberare i confini dalle minacce dei barbari; e a non abbandonare ad un tratto i frutti raccolti con tanti travagli. Egli ascoltò più facilmente i compagni delle sue dissolutezze, che fra gli orrori delle terre barbariche gli ricordavano le delizie d' Italia, e trattò coi Quadi e coi Marcomanni. Secondo alcuni si lasciò imporre la legge dal nemico, e comprò la pace con grosse somme;[1] ma secondo Dione, storico contemporaneo, i patti furono, che i nemici dessero ostaggi, rendessero i prigionieri, pagassero un tributo annuale, fornissero truppe ausiliarie, e non si adunassero se non una volta al mese alla presenza di un centurione romano, nè facessero guerra a Giazigi e Vandali; e quindi furono abbandonate le castella, costruite al di là del Danubio. Nel medesimo modo fu trattato anche con altri barbari, e 12 mila Daci, già espulsi da Traiano, ebbero terre nel loro antico paese, e furono ordinati a difender l' impero.[2]

Poi fu dato con ardore incredibile il segno della partenza per tornare alle italiane delizie, e su tutta la via le genti accorsero in folla e con grandissima gioia a vedere il principe, da cui si aspettavano ogni bene, reputandolo di animo e di virtù simile al padre. Da Roma gli uscirono incontro patrizii e plebei con rami d' alloro, e gli spargevano il cammino di fiori. Egli andò a offrir voti in tutti i templi, salì al Campidoglio in trionfo, e ringraziò senato e pretoriani di loro fedeltà.[3]

Poscia, sebbene alcuno dica che sulle prime seguì

[1] Lampridio, *Commodo* 3; Erodiano, lib. I.
[2] Dione Cassio, LXXII, 1-3.
[3] Erodiano, lib. I; Lampridio, *Commodo*, 3.

i buoni consigli degli amici del padre, non troviamo di lui altro che libidini, e crapule e sangue e imprese di gladiatore e cacce di fiere. Nel giorno stesso del suo trionfo teneva dietro a sè sul carro un cinedo, cui ad ogni tratto volgevasi per baciarlo pubblicamente.[1]

Per tutto questo brutto e sanguinoso regno di 13 anni le province, con rare eccezioni, rimasero quiete.

Grossa guerra solo scoppiò tra i Britanni, che, passato il muro d'Adriano, messero a devastazione la provincia romana: ma Ulpio Marcello, un prode duce della scuola di Marco Aurelio, li respinse nelle loro selve.[2] E quindi l'imperatore, stupido e feroce, ebbe agio a voltolarsi tra le turpitudini, a cui lo tiravano e il suo infame talento, e Perenne, prefetto dei pretoriani, un tristo, che coll' intendimento di recare ogni cosa in sua mano lo eccitò a viver tutto ai piaceri, mentre egli si piglierebbe ogni cura di Stato.[3] E Commodo ne fu felicissimo, e si abbandonò alla più sconcia vita del mondo, in mezzo a 300 concubine e a 300 cinedi. Passava i giorni a bere e a mangiare, la notte correva taverne e lupanari. Stuprò Lucilla e le altre proprie sorelle, e fece laidezze che onesta penna non può descrivere. Come Nerone, al colosso del quale pose la propria testa,[4] era continuo all' anfiteatro e al circo, a guidar carri, a uccider fiere, e massime a fare da gladiatore, pel quale ufficio voleva la paga di 200 mila lire al giorno. È detto che combattè 735 volte nell' arena, ed ebbe mille palme per aver vinto o ucciso altrettanti reziarii. Stando in luogo sicuro era valentissimo a perseguitare le fiere, a uccidere in gran numero orsi, leoni, elefanti, tigri, ippopotami, rinoceronti, struzzi di Affrica, e gli animali più rari dell' Etiopia e dell' India. La gente accorsa allo spettacolo

[1] Lampridio, 3.
[2] Dione Cassio, LXXII, 8.
[3] Dione Cassio, LXXII, 9; Lampridio, 5.
[4] Lampridio, 17.

ammirava l'occhio maraviglioso dell'arciero, i colpi che dividevano in due parti il collo allo struzzo rapidamente corrente; e applaudiva a queste prove, e lo celebrava come il più forte combattitore, come il più destro tiratore di frecce.[1] Ed egli si faceva rappresentare sotto le sembianze di Ercole, come già Nerone sotto quelle di Apollo, e anche ora a Roma rimangono statue equestri e pedestri, in cui egli è armato di lancia in atto di dar la caccia alle belve.

Dione, testimone oculare, scrive che una volta uccise 100 orsi, e che poi combattè da gladiatore, e continuò 14 giorni di seguito in queste prodezze, cui senatori e cavalieri erano costretti, per fuggire la morte, ad applaudire e a gridare: « *Tu sei il Signore, tu il primo, tu il più felice di tutti, tu solo vinci e vincerai sempre.* »[2]

Queste imprese, come tutte le altre sue opere crudeli e turpi, volle con nuova impudenza che fossero registrate negli atti pubblici.[3] E per esse prese i soprannomi e i titoli di *Pio*, *Felice*, *Germanico*, *Massimo*, *Britannico*, *Pacificatore del mondo*, *Invincibile*, *Ercole Romano*, *Padre della Patria*, *Dio*, *Amazzonio*, *Trionfatore*, e a più mesi furono dati i nomi di lui: *Commodiano* si chiamò il senato, da lui aborrito, *Commodiano* il popolo romano, *Commodiano* il palazzo, *Commodiano* il secolo, *Commodiana* la flotta, e Roma *Commodiana* colonia. (a)

Grandissime furono le somme disperse nelle orgie e nei divertimenti dell'anfiteatro e del circo. Poi gravezze e uccisioni di ricchi per trovar nuovi denari. Nel suo dì

(a) Dione Cassio, LXXII, 15; Lampridio, 8, 9, 11, 14, 15, 17. Orelli, 884, e 886. In un' altra iscrizione (Henzen, 5486) Commodo è detto *nobilissimus omnium et felicissimus princip.*

[1] Lampridio, 11, 12; Dione Cassio, LXXII, 10, 19; Erodiano, I.
[2] Dione Cassio, LXXII, 17-21.
[3] Lampridio, 15.

natalizio voleva da ognuno due monete d'oro. Tutto per lui fu venduto; le sepolture, la diminuzione delle pene, la sostituzione delle persone condannate a perder la vita: venduti governi e province. Apponeva delitti ad uomini e a donne: uccise per la nobiltà della stirpe, per l'eccellenza della dottrina e della virtù. Contaminò ogni luogo, e anche i templi, di stupri e di sangue. Crudele anche nei divertimenti: e nel palazzo imperiale suoi scherzi erano di tagliare a questi il naso e a quelli le orecchie, simulando di far loro la barba.[1] E intanto altri faceva iscrizioni e dedicava monumenti agli Dei per la salute dell'orribile mostro.[2]

Fra le innumerabili vittime, singolare è la storia dei due fratelli Massimo e Condiano Quintilii, il cui nome si è ritrovato recentemente anche tra le grandi rovine della loro villa sulla via Appia, a poca distanza da Roma. (a) Erano celebri per dottrina, per eccellenza nelle armi, per grandi ricchezze, e soprattutto per una rarissima concordia fraterna. Insieme sempre agli studii, agli ufficii, ai piaceri: insieme godevano loro ricca fortuna: pareva fosse un'anima sola in due corpi. Non cospirarono mai, ma per la loro virtù vennero in sospetto di non esser favorevoli all'osceno tiranno, e furono proscritti, e morirono insieme come erano vissuti. Sesto, figliuolo di Massimo, giovane d'ingegno e di dottrina, era allora in Siria, e come seppe il caso del padre e dello zio, temendo lo stesso per sè, cercò scampo simulando la morte. Bevve del sangue di lepre, montò a cavallo, e poco dopo lasciandosi ca-

(a) Era poco oltre il quinto miglio sulla sinistra dell'Appia, dove si trovarono frammenti di statue e altri ruderi, tra cui un'epigrafe che dice i nomi degli antichi padroni; *II Quintiliorum Condiani et Maximi*. Vedi Canina, *Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia*, negli *Annali dell'Istit. archeolog.*, 1851, pag. 276; e Nibby, *Analisi ec.*, III, 125.

[1] Dione Cassio, LXXII, 7, 16; Lampridio, 9, 10, 11, 14; Erodiano, I.
[2] Vedi Borghesi, nel *Giorn. Arcadico*, vol. VII, pag. 390.

dere vomitò quel sangue, come se fosse il suo proprio, e fece da morto. Gli amici indettati gli fecero i funerali, bruciarono in sua vece il corpo di un ariete, e non fu più parlato di lui. Egli andò errando travestito in varie maniere; ma alla fine corse voce che era vivo, e se ne fecero diligenti ricerche, e molti furono uccisi per rassomiglianza con esso, e per sospetto di avergli dato asilo. Non si sa se lo trovassero mai, nè se la sua testa fosse tra le tante, troncate e portate a Roma col nome di esso. Il certo è, che dopo la morte di Commodo, uno, tentato dalla bella villa e dalle grandi ricchezze di casa Quintilia, si fece avanti, dandosi per Sesto, e ne richiese l'eredità. Somigliava a lui nei lineamenti del volto, ne sapeva bene ogni cosa, e rispondeva destramente ad ogni domanda. Ma non potè reggere a un'ultima prova. L'imperatore Pertinace, cui era noto come il vero Sesto avesse familiarissimo il greco, fattoselo venire davanti gli parlò in questa lingua: e come il pretendente la ignorava, rispose a rovescio, e si chiarì un impostore.[1]

Commodo uccise amici e nemici, tristi e onesti, chiari e oscuri, e fu più atroce contro quelli, cui era stato più largo di onori e di doni.[2] Se altra volta aveva gettato al fuoco le rivelazioni offertegli dal segretario di Avidio Cassio, ora accolse ogni accusa, e la città nuovamente fu piena di delatori, e di nuovo fu delitto la virtù e la sapienza, e cagione di morte l'essere stato amico di Marco Aurelio. Non vi ebbe scampo per niuno di quelli, da lui chiamati agli ufficii. Ad ogni momento mutati i prefetti. Nigro rimase in carica sei ore; altri, pochi giorni; e parecchi furono spenti. Principali fra i suoi favoriti furono Perenne e Cleandro, i quali, ciascheduno a suo tempo, uccisero a loro voglia, sovvertirono le leggi, volsero le

[1] Dione Cassio, LXXII, 5, 6.
[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 17.

altrui condanne a proprio utile, fecero ricchissima preda delle altrui robe.[1]

A questi flagelli si aggiunse la pestilenza, che spegneva a Roma duemila persone al giorno, ed era ajutata da facinorosi, che per vaghezza di uccidere ferivano con aghi avvelenati. Si destarono incendii, che distrussero botteghe e case private, e pubblici edifizii, tra cui i tempii sacri alla Pace e a Vesta.[2] Poi venne anche la carestia, prodotta da incettatori avari o cupidi di rivolgimenti con cui farsi grandi. Per evitarla si era apparecchiata una flotta affricana, che servisse di riparo nel caso che Alessandria non mandasse più grano;[3] ma non producsse alcun buono effetto, perchè, quantunque non mancassero i grani, gli amministratori rapaci, per arricchire se stessi, fecero nascer la fame. È vero che Commodo poscia uccise gli autori del male, ma contribuì anche a render maggiore la penuria, comandando eccessiva bassezza di prezzi, per l'idea che il secolo *commodiano* rendesse imagine del secol d'oro.[4]

Anche qui è luogo a ripetere che fa meraviglia come il mondo soffrisse per lunghi anni cosiffatta ignominia. Non mancarono congiure per togliere di mezzo il feroce mostro, ma i primi tentativi caddero a vuoto. Cospirò prima coi suoi amanti Lucilla, sorella di Commodo, gelosa di Crispina moglie di lui, e indignata di non aver più i soliti onori. Quegli che prese il carico della uccisione, facendosi davanti all'imperatore in un andito angusto all'entrare dell'anfiteatro con la spada sguainata, gli disse: *Questo a te manda il senato.* Ma il tempo perduto a parlare dètte al principe modo a salvarsi, e l'as-

[1] Dione Cassio, LXXII, 9, 14; Lampridio, 6, 11, 13; Erodiano, I; Aurelio Vittore, *Epit.*, 17.
[2] Dione Cassio, LXXII, 15, 24; Erodiano, I.
[3] Lampridio, 17.
[4] Lampridio, 14.

salitore fu preso e ucciso con gli altri complici, e Lucilla ebbe esilio e morte nella infame isola di Capri, dove poscia fu spenta anche Crispina, rilegata per adulterio.[1]

Poi nuova congiura contro al prefetto Perenne, che aveva fatto uccidere tutti i cospiratori, e anche il collega Paterno e tutti quelli, su cui non vi erano che sospetti lievissimi.[2] Egli, fatto ricco delle altrui spoglie, credevasi il vero padrone, usava le prede a corrompere altri, e mirava al grado supremo, secondato in questo anche dal proprio figliuolo, cui aveva fatto dare il governo delle armi d'Illiria. Ma presto pagò colla testa gl'intrighi e le smoderate ambizioni. Dapprima un uomo in veste di filosofo cinico fattosi avanti nell'anfiteatro gridò a Commodo del pericolo minacciatogli dall'ambizioso ministro. Poco appresso soldati fuggiti segretamente d'Illiria portarono monete, che il figlio di Perenne aveva battute in suo nome: e l'esercito di Britannia, rimproverato di una sedizione, mandò 1500 uomini a Roma per denunziare il prefetto. Allora Commodo spaventato abbandonò Perenne ai soldati, che, dopo averlo battuto con verghe, gli troncarono il capo, e gli trucidarono la moglie, la sorella, i figliuoli.[3]

A lui successe nel favore e nell'ufficio Cleandro, che gli aveva dato la spinta a cadere. Era un Frigio, d'origine schiavo, il quale menò sue arti sì bene, che divenne cubiculario di Commodo, e col farsi strumento di sue laidezze recò in propria mano ogni faccenda. A sua voglia uccideva e rubava: vendè la dignità senatoria e il patriziato ai liberti, mercanteggiò la giustizia, gli ufficii militari, i governi delle province, e in un solo anno nominò venticinque consoli. Della moltissima pecunia così

[1] Dione Cassio, LXXII, 4; Lampridio, 3.
[2] Erodiano, I.
[3] Dione Cassio, LXXII, 9; Lampridio, 6; Erodiano, I.

raccolta, parte usava a splendide fabbriche per acquistarsi il favore pubblico, parte dava a Commodo e alle sue meretrici. Ma non potè raggiungere l'ambito favor popolare, e come presto salì, presto cadde con grande ignominia per una sollevazione di popolo. Venuta la carestia, ne fu data la colpa alle sue ruberie: a lui recavasi la cagione di ogni male presente, e la plebe gli disse villania in teatro, e poscia si levò apertamente a tumulto. Un giorno, nel tempo della celebrazione dei giuochi, gran numero di fanciulli accorrono nel circo guidati da una vergine di alta statura e di terribile aspetto, e levano feroci grida, per le quali il popolo montato in furore esce in folla dallo spettacolo, e per la porta Capena e la via Appia corre in cerca di Commodo alla villa dei Quintilii. Colà fanno tumultuariamente augurii felici all'imperatore, e mandano ogni maniera di imprecazioni a Cleandro, e ne chiedono la morte. Cleandro lancia subito una schiera di soldati contro la folla, la quale non reggendo all'urto indietreggia, e fugge a Roma, lasciando sulla via molti morti e feriti. Ma le cose andarono altrimenti in città, ove il popolo afforzato dalle milizie urbane salì sopra i tetti, e con una terribile tempesta di sassi forzò i cavalli a fuggire. Dal che ripreso ardimento la turba dètte la caccia ai fuggenti, e tornò più violenta alla villa di Commodo. Questi frattanto, ignaro di tutto, stava nelle sue stanze occupato in libidini: ma Cleandro non potè impedire a lungo che gli giungesse notizia del pericolo, che lo minacciava. La sorella Fadilla e Marcia, la più amata delle sue concubine, corsero piangenti ai piedi di lui, e gli dissero del furore del popolo, dei delitti del ministro, e della morte che a tutti sovrastava. Commodo, vile com'era, fu preso da grande spavento, e quindi abbandonò subito alla rabbia popolare Cleandro e il suo figlio, che stava in educazione in corte. Il fanciullo fu fatto a pezzi: Clean-

An. di Roma 942, di G. C. 189.

dro fu trascinato per le vie, e la tronca testa portata a ludibrio sopra una picca: caddero trucidati anche quelli inalzati da lui.[1]

Due anni prima, altra congiura si era volta contro Commodo stesso. La guidava un soldato, disertore, di nome Materno, il quale, dopo aver con molti malandrini corso le Gallie e la Spagna, assalendo villaggi e città, menando incendii e ruberie, e liberando prigioni per accrescer le forze, diresse la sua gente per segrete vie alla spicciolata verso Italia, coll'intendimento di pigliarsi l'impero. E riuscito di entrare coi suoi celatamente in Roma, si apparecchiò ad usare la prossima occasione della festa di Cibele, in cui i cittadini usavano ogni sorta di travestimenti. Suo disegno era di travestir sè e i compagni da guardie imperiali, e uccider l'imperatore in mezzo alla festa. Ma alcuni dei suoi scoprirono per gelosie il segreto, ed egli fu sostenuto, prima che giungesse il giorno del fatto, ed ebbe tronca la testa coi compagni, su cui fu possibile metter la mano.

Commodo, spaventato da questi pericoli, andò a maggiori atrocità, e alternò più che mai le libidini e il sangue. Impossibile dire quante furono le sue vittime. Dopo i cittadini più ricchi e molti consolari e senatori uccisi di veleno o di ferro, spense tutti i prefetti e cubicularii, alle cui voglie erasi governato finqui. Lanciava i suoi sgherri contro il popolo agli spettacoli, quando si credeva burlato dai plausi; ordinò una volta d'incendiar la città,[2] e continuò in questi furori, finchè altri non provvidero a sè, ordinando più destramente la uccisione di lui.

Nella festa di Giano, il primo dell'anno, egli aveva divisato di uscire solennemente in pubblico dalla scuola dei gladiatori, accompagnato da gladiatori, e vestito e ar-

[1] Dione Cassio, LXXII, 10, 12, 13; Lampridio, 6, 7; Erodiano, I.
[2] Lampridio, 15; Erodiano, I; Dione Cassio, LXXII, 4 ec.

mato com'essi. Invano Marcia, prediletta sua concubina, e Leto, prefetto dei pretoriani, ed Eclecto, cubiculario, studiarono di levarlo da questo pensiero. Egli, irritato da tali contrarietà, preparò una delle sue usate vendette, e scrisse in una tavoletta i nomi di quelli che destinava alla morte. Vi erano molti senatori, due consoli, i ricchi, di cui voleva pigliarsi i beni per farne larghezze a gladiatori e soldati, e con essi erano Marcia, Leto ed Eclecto, e tutti quelli che lo noiavano coi loro consigli. Dopo pose la tavoletta sotto il capezzale, e si addormentò. Mentre dormiva, un fanciullo amato da lui di infame amore, entrò nella camera, e avvenutosi nella tavoletta la portò via: e la ventura volle che cadesse nelle mani di Marcia, la quale, vedendo che non era da perder tempo, s'intese con Leto ed Eclecto, e trovarono modo a spegnere il mostro. Stabilito che più sicuro era usare il veleno, Marcia glielo amministrò in una coppa di vino, o, secondo altri, nel cibo: e, come temevasi che la scampasse col vomito, lo fecero strangolare dall'atleta Narciso. Così finì a 32 anni, dopo 13 di regno, l'ultimo degli Antonini, a cui lo storico Erodiano dà lode del più destro arciere del suo secolo.[1]

An. di Roma 944, di G. C. 192.

Come se ne divulgò la notizia, il popolo uscì lieto, imprecando al mostro con ogni sorta di contumelie. Il senato, che era stato plaudente e tremante dinanzi a lui vivo, proruppe in grida violentissime, quando lo vide cadavere. Imprecò al nemico pubblico, al carnefice di tutti, allo spogliatore dei templi e dei cittadini, al tiranno più crudele di Domiziano, più osceno di Nerone, chiedendo fosse trascinato per le vie, ne fossero abbattute le statue, se ne abolisse la memoria. E poichè il successore lo aveva fatto seppellire di notte, chiedevano si dissotter-

[1] Erodiano, I; Dione Cassio, LXXII, 22.

rasse, e si trascinasse nel fango. (a) Ma come anche ai più tristi non mancano mai difensori, un altro imperatore più tardi pose tra gli Dei[1] questo infame gladiatore, pasciuto di sozzùre e di umano sangue, questo mostro con aria stordita simile a quella di un ebbro.

(a) Tutte queste imprecazioni, che occupano più pagine, furono inserite negli *Atti diurni*, o come oggi direbbesi nel *Diario* o *Giornale* di Roma, da cui le copiò Lampridio alla fine della vita di Commodo. Vedi anche Dione Cassio, LXXIII, 2.

[1] Vedi Sparziano, *Settimio Severo*, 11.

CAPITOLO V.

L'impero nei due primi secoli, le province, e l'Italia e il dispotismo. — L'amministrazione della giustizia. — I delatori. — I soldati. — Corruzione profonda. — La filosofia morale e le lettere.

Altri scrisse, or sono 25 anni, un dotto libro, inteso a far conoscere in ogni particolarità le miserabili condizioni, a cui il dispotismo imperiale ridusse Roma, l'Italia e il mondo.[1] A quel libro debbe ricorrere chiunque voglia avere intera notizia delle umane sorti in questi tempi pieni di ineffabili sciagure e di obbrobrii: e noi, che non abbiamo modo ad allargarci troppo su questa materia, e non vogliamo rifare il già fatto, dopo avere raccontato le opere dei primi imperatori stringeremo in breve le cose più acconce a mostrare gli effetti dei nuovi ordini sulle condizioni degli uomini nei due primi secoli, per poi toccare, in altro volume, i mali universali cresciuti col crescere della tirannide, e finalmente dire della estrema rovina portata in Italia dal turbine delle feroci invasioni straniere.

L'impero, nel secondo secolo, giunse alla sua maggior grandezza, che si calcolò a 180 mila miglia quadrate[2] con una popolazione di 120 o 130 milioni. Il numero delle province fu accresciuto col dividere le antiche, o col far sudditi i paesi alleati, o per via di nuove conquiste. Sotto Augusto si aggiunsero le due Germanie, le

[1] *Della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani* di Giovanni Battista Garzelli, Milano, 1838, 3 vol.

[2] Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, cap. 1.

Alpi Marittime, la Rezia, la Mesia, le due Pannonie, la Galazia con la Licaonia, e la Panfilia con la Licia; poi il Norico e la Cappadocia sotto Tiberio, la Numidia sotto Caligola, le due Mauritanie e la Giudea sotto Claudio, le Alpi Cozie e il Ponto sotto Nerone, la Cilicia Trachea e la Commagene sotto Vespasiano; sotto Domiziano la Britannia, cominciata a conquistare ai tempi di Claudio; e la Dacia, le due Armenie, l' Assiria, la Mesopotamia e l'Arabia sotto Traiano. In questo momento l' impero si era allargato oltre al Tigri e fino ai lidi del Mar Rosso, e quindi comprendeva, nell' Asia, tutta la penisola bagnata dal Mediterraneo, dall'Arcipelago, dallo stretto dei Dardanelli, dal mar di Marmora, dal Bosforo, e dal Mar Nero fino alle fonti dell' Eufrate, e da questo fiume per le parti settentrionali dell'Arabia fino all' Istmo di Suez e al Mar Rosso: nell' Affrica, l' Egitto e le coste settentrionali fino al cominciar del deserto; nell' Europa, la Spagna, il Portogallo, la Francia, e tutti i paesi all' occidente del Reno, l' Inghilterra col paese di Galles, e parte della Scozia fino a Edimburgo, e finalmente i paesi che stanno dalla sponda meridionale del Danubio al mare, e la Transilvania per qualche tempo, e la Moldavia e la Vallachia in gran parte.[1]

Il vastissimo impero è tenuto soggetto da un esercito permanente composto di legioni, a ognuna delle quali è assegnata la propria provincia, (a) e da armate navali stabilite a Miseno, a Ravenna, in Britannia, in Germania,

(a) Le legioni, ricordate nei libri di Tacito ai tempi di Vitellio, giungono a 31, e stanno 7 in Germania, 1 nella Gallia Lugdunese, 3 in Britannia, 3 in Spagna, 2 in Dalmazia, 2 in Pannonia, 3 in Mesia, 1 in Affrica, 2 in Egitto, 3 in Giudea, 4 in Siria. Vedi Borghesi, negli *Annali dell' Istit. Archeolog.*, 1839, pag. 161 ec.

[1] Garzetti, lib. III, cap. 2; Naudet, *Des changements de l'empire romain*, part. 1, pag. 3; Gibbon, cap. I.

in Mesia, in Pannonia, in Siria, in Egitto, delle quali ci dànno importanti novelle le epigrafi, ricordando i nomi delle navi, come dei loro prefetti e minori ufficiali e militi, ivi raccolti dall'Italia, dalla Sardegna, Dalmazia, Germania, Affrica ed Asia. (a)

Dei mezzi usati dagli imperatori a governare gli uomini, sparsi su tanta parte di mondo, toccammo in più luoghi. Ora voglionsene accennare gli effetti.

In generale nel governo fu tenuto sulle prime il sistema introdotto dal fondatore dell'impero, e alcuni salvarono certe apparenze, ma i più cupidi di dominazione non guardarono nè a tradizione nè a leggi, e si chiamarono padroni: e Adriano recò quasi ogni cosa in poter suo così, che allora si disse, dove era l'imperatore ivi essere Roma.[1] E le cose procederono in modo, che dove i primi imperatori « si studiavano di nascondere sotto nomi civili questa lor padronanza, a quei dei tempi posteriori non pareva di poterla ostentare e far sentir che bastasse. Quindi la casa del principe divenuta corte di re, quindi (*più tardi*) le gemme e il diadema nelle sue

(a) Vedi Orelli, 3593-3647; Henzen, 6864-6903. La flotta misenate, che stanziava in parte anche ai porti Lucrino, Puteolano, Neapolitano, Sorrentino e anche in altri luoghi della Campania, fu largamente illustrata da Raffaele Garrucci, che intorno ad essa raccolse e commentò 260 iscrizioni. *Classis praetoriae Misenensis Piae, Vindicis, Gordianae monumenta*, Neapoli, 1852. Delle navi, che il Lipsio portò al numero di 250, come quelle della flotta ravennate, il Garrucci ha raccolto circa 70 nomi (cioè di 10 liburne, di 47 triremi, di 10 quadriremi, di due quinqueremi, e di una exereme) tra i quali notiamo i seguenti: Esculapio, Aquila, Clemenza, Concordia, Fede, Giustizia, Nettuno; Nereide, Virtù, Apollo, Augusto, Capricorno, Cerere, Cupido, Danuvio, Diana, Fortuna, Ercole, Giove, Iside, Gioventù, Libertà, Lucifero, Marte, Mercurio, Minerva, Oceano, Pace, Partico', Pietà, Polluce, Provvidenza, Reno, Salamina, Salute, Sole, Speranza, Tevere, Trionfo, Venere, Zenone, Annio Municio, Dacico, Olivo, Vesta, Opi. Sui nomi delle navi vedi anche Gori, *Etr.* tom. III, pag. 72; e Cardinali, *Diplomi militari*, pag. 4 ec. e 282 ec.

[1] Erodiano, I.

vesti e sul capo, quindi la maestà del nome romano concentrata nella sua sola persona, quindi uomini liberi divenuti servidori di questa, e i servigii loro elevati a dignità dello Stato, e delle prime, quindi all'erario posto il nome di *largizioni*, quasi l'imperatore per impulso di liberalità facesse le spese del suo.[1] »

In generale può dirsi, come altri notò,[2] che la storia di Roma dopo la caduta della repubblica non è altro che la storia della sostituzione del regime dispotico, che gravava sulle province, al regime di libertà, che fece la gloria e la potenza della repubblica: e quando la rivoluzione fu compiuta, l'Italia, e Roma stessa, erano divenute province.

Le città, come altra volta notammo, conservarono anche sotto l'impero i consigli municipali, composti dei cittadini più facoltosi e più ragguardevoli, e anche sotto Domiziano si vedono in Spagna i cittadini divisi per curie e adunati in comizii, affine di eleggere i loro magistrati:(a) e di duumviri della giustizia e di edili parlano di continuo le iscrizioni trovate a Pompei, dove si vedono anche i tribuni militari eletti dal popolo.[3] Ma, sebbene fosse da alcuno raccomandato il rispetto a lor leggi,[4] si vede ad ogni istante come il governo imperiale rechi tutto in

(a) Nuovo documento di ciò è nelle *tavole di Salpensa e di Malaga*, ritrovate nel 1851 fuori della città di Malaga. Vedi Pietro Capei nell'*Archivio Storico italiano*, nuova serie, tom. I, part. 2ª, pag. 4 ec; Laboulaye, *Les tables de bronze de Malaga et de Salpesa traduites et annotées*, Paris; 1856, pag. 27 ec, il quale adduce molti argomenti filologici e legali per mostrare che queste leggi non sono autentiche; Zell, *Leges municipales, salpensana et malacitana*, Heidelbergae, 1857; Zumpt, *Studia romana*, Berolini, 1859, pag. 269 ec.

[1] Garzetti, III, 1.
[2] Laboulaye, *Lois crim. des Rom.*, pag. 401.
[3] Vedi Raimondo Guarini, *Fasti duumvirali di Pompei*, Napoli, 1837, pag. 47, 60, 70, 79 ec.
[4] Plinio, *Epist.*, X, 114.

sua mano, ed entri, con suoi ufficiali e *curatori*, [a] anche in ogni particolare faccenda e nell'amministrazione dei municipii, e come le municipali garanzie ponga in non cale. [b] Onde i municipii presto decaddero, e i cittadini fuggivano il vano ufficio, ed eravi tanta scarsezza di chi volesse attendere a questa faccenda, che bisognò pigliare straordinarii provvedimenti, e Marco Aurelio credè necessario, per supplire al difetto, di ammettere alle curie gli spurii.[1]

Per agevolare il governo si allargarono le comunicazioni restaurando le vecchie strade e aggiungendone delle nuove e magnifiche a quelle, che in altro luogo furono da noi ricordate.[2] Alcuni imperatori studiarono di conoscere i mali dei popoli, e intesero ad opere di pubblica utilità, e concessero immunità e privilegii: ma nè questo, nè la legge data ai provinciali dall'imperatore

(a) Molte iscrizioni parlano dei curatori, dati dagli imperatori alle città per amministrare le finanze municipali: e si incontrano in più luoghi anche *curatores operum pubblicorum*, e *curatores kalendarii*, mandati nei municipii da Roma. Vedi Henzen, *Sui curatori delle città antiche*, negli *Annali dell' Istituto archeologico*, 1851, pag. 5-35.

(b) Plinio, *Epist.*, X, 29; *Digest.*, lib. 43, tit. 24, legg. 3 e 4. Della giurisdizione distribuita tra i magistrati municipali e romani sappiamo pochissimo. La legge Rubria del 712 riserva ai magistrati romani le liti per più di 15 mila sesterzii, e rilascia ai municipali gli affari minori, e in certe controversie tutti quanti i processi. La legge Mamilia, molto più antica, deferisce la punizione di chi avesse amosso i termini dei campi prima al curatore (probabilmente magistrato romano straordinario) e in secondo luogo ai magistrati municipali. Poi s'incontra l'editto Venafrano d'Augusto, che tratta i magistrati municipali con maggior severità, e mostra che la competenza si regolava in modo moltiplice. Vedi Mommsen, *Editto Venafrano*, nel *Bullett. dell' Istituto archeologico*, 1850, pag. 61.

[1] *Digest.*, lib. 50, tit. 4, legg. 6, 11, 14, e tit. 2, legg. 3 e 4, Plinio, *Epist.*, X, 114; Garzetti, III, 5.

[2] Varie ne ricordano gli storici, altre le iscrizioni. Vedi Orelli e Henzen, *Inscript. latin. amplissima collectio*, 708, 711, 742, 780, 783, 862, 863, 5419, 5437, 5438 ec.; Muratori, *Thesaur. inscript.*, 447, 7; 448, 1, 2, 4, 5, 6, 7; 449, 1, ec. ec.; Renier, *Inscriptions de l'Algérie*, 2300.

Filosofo, nè la cittadinanza estesa poscia a tutti da Caracalla, fecero prosperare le province, nè assicurarono le vite o le robe sulla crudele rapacità dei tiranni. Niun provvedimento valeva, perchè stabilito che lo Stato era cosa propria del principe divenuto superiore a ogni legge, e non lasciata alcuna garanzia di istituzioni ai soggetti, ne veniva di conseguenza che i fatti di un principe buono rimanessero inutili sotto i successori malvagi, che nulla avendo per sacro, mettevano, a loro talento, le mani nelle robe e nel sangue. È vero che la sorveglianza di un potere centrale fortemente ordinato dovè essere di qualche utile alle province, e che ora in molti casi era più facile perseguitare i proconsoli ladri; ma è vero del pari che il governo opprimeva con pesi gravissimi, e non riusciva a dar sicurezza, perchè si narra di grandi delitti impuniti, di prepotenze di ricchi che spogliano i poveri, e si vedono grosse bande di ladri desolare le campagne, sforzare le case, rubare e uccidere, e assalire le città stesse. [1]

Ricordammo le opere dei pochi imperatori che volsero ogni cura al bene degli uomini: e vedemmo Tiberio e Seiano contaminare e spogliare e uccidere; e Caligola e Nerone e Vitellio e Domiziano e Commodo profondenti i milioni dell'impero in crapule, e in oscenità senza nome, e poscia saccheggianti le province per rifarsi dei dispersi tesori. Lo stesso Vespasiano raddoppiò le gravezze, vendeva gli ufficii, e mandava i più rapaci al governo per trar pecunia dalle condanne. [2] Vedemmo le enormi esazioni dar causa a guerre e a tumulti. Le rapine di Nerone divennero proverbio, e per significare l'eccessiva ricchezza di uno fu detto, possedere quanto Nerone rapì. [3] Molte spoliazioni di imperatori, di procon-

[1] Apuleio, *Metamorph.*, lib. II, III, e IX.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 16.
[3] Giovenale, *Sat.*, XII, 130.

soli e oltraggi di soldati narra la storia in Oriente, in Affrica, nelle Spagne, in Germania, in Britannia.[1] Qua governatori ingordissimi, che la ricca provincia induce a rubare; e superiori e inferiori che fanno mercato della giustizia,[2] e che si tengono il sacco; le province, che patiscono corruzione dai giovani mutanti la milizia in bordello, e i vizii fatti strumento d'impero anche dai capitani migliori; altrove fiere querele di genti contro la insaziabilità dei Romani, e i barbari delle selve Caledonie gridanti, che impero significa rubare, trucidare, rapire.[3] E colla storia si accorda la poesia e la satira, che dicono di città spogliate[4] e di province che, se anche vincitrici nei processi contro chi le avea derubate, rimanevano a piangere i patiti danni, mentre i ladri, non curanti dell'infamia, facevan tempone colle rapine, alla barba degli Dei adirati; e ricorda che i paesi più floridi erano per queste ruberie a tale ridotti, che nulla più vi rimaneva da potersi rapire; messe le ladre mani nel povero campicello, nello scarso gregge, e anche nel sacrario dei Lari; e nel sangue dei socii rotte le verghe dei feroci proconsoli, che a guisa di arpie distendono per tutto gli adunchi artigli, senza risparmiare neppur quelli che colle loro fatiche nutrono Roma, vivente in feste e spettacoli, e senza pensare che gli oltraggi possono alla fine fare scoppiar l'ira, compressa in quelli cui rimane la miseria e la forza.[5]

Poi gravezze senza numero; oro coronario in occasione di principi nuovi, o per nascite o adozioni di figli;[6] tasse sui fondi e testatico pagato dalla plebe più

[1] Tacito, *Ann.*, I, 59; II, 15, 42, 54; III, 4; IV, 6, 15; XIV, 18, 31, 38; *Agric.*, 15; Dione Cassio, LIV, 2, 3 ec.; Velleio Patercolo, II, 97, 102, 117, 126.
[2] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 37.
[3] Tacito, *Agric.*, 5, 6, 21, 30, 32.
[4] Silio Italico, *Punic.*, XIV, 685.
[5] Giovenale, *Sat.*, I, 49 e 50; VIII, 98-130.
[6] Sparziano, *Adriano*, 6; Capitolino, *Antonino Pio*, 4 ec.

povera, dai coloni e anche dagli schiavi, ed esatto con acerbissimi modi;[1] tasse sul celibato e sull'orbità, sull'affrancazione degli schiavi e sui testamenti; tasse sotto nome di regali nel dì natalizio del principe, o al capo d'anno,[2] uso mutato in legge in appresso;[3] dazii sulle merci che passavano da un luogo ad un altro, e balzelli sui bestiami, e le antiche gabelle del sale; e tributi di opere *sordide* e *straordinarie* sui campagnoli, come lavori per pubblici edificii, per ponti e strade e trasporti, e altre simili cose.[4]

Onde crebbero sì i mali e i debiti delle città e dei privati, che varii imperatori tra i buoni dovettero condonare più volte milioni di debito ai sudditi incapaci a pagare:[5] e coll'andare del tempo le plebi, ridotte a miseria estrema, vendevano se stesse coi figliuoli, e quindi la spopolazione di più luoghi, che anche nel secondo secolo fu necessario ripopolare trasportandovi orde di barbari.[6]

L'Italia presto perdè la libera amministrazione municipale, e la esenzione dalle imposte. Adriano fece il primo passo per agguagliarla alla condizione delle province.

Alcune città fanno sfoggio di teatri, di anfiteatri, di templi e di monumenti, a somiglianza di Roma, di cui per fasto ripetono i nomi.(a) Ma in più luoghi si vede

(a) Tra molti esempi citerò i *Vichi* di Rimini i quali, come attestano le epigrafi, avevano i nomi di *Aventino*, *Celio*, *Dianense*, *Esquilino*, *Germalo*, *Velabro*, *Viminale*. Vedi Nardi, *Sui Vichi entro le città e*

[1] *Cod. Theodos.*, lib. 13, tit. 4, legg. 4, 6 ec.
[2] Svetonio, *Tib.*, 34; *Calig.*, 42.
[3] *Cod. Theodos.*, lib. 7, tit. 24, legg., 1; *Cod. Iustin.*, lib. 12, tit. 49, legge unica.
[4] *Cod. Theod.*, lib. 11, tit. 26, legg. 6, 14, 15, 18; Tacito, *Agric.*, 19, 32; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 9.
[5] Sparziano, *Adriano*, 7.
[6] Capitolino, *Marc. Aurelio*, 22.

miseria e squallore: e le città famose nei tempi antichissimi, Gabio, Veio, Cora, Alba e altre, erano ora mutate in miseri e desolati borghi. A tanta miseria, dice Lucano, siam giunti, che in tutto il Lazio non nasce più tanta gente, che basti a popolare le sue città e a coltivare i suoi campi. Una sola città ci contiene: le itale mèssi si coltivano da incatenati lavoratori. Le case rovinano, e niuno corre pericolo da quelle rovine. Roma è piena di figli non suoi, e della feccia del mondo. Le stragi dei campi farsalici ci hanno distrutto.[1]

Poco si parla delle città italiane dagli storici di questa età; e appena ricordasi qualche contesa tra città e città, (a) e tra i capi dei municipii e la plebe, e l'intervento dei soldati imperiali a battere, ad imprigionare, e a ristabilire l'ordine colle armi e coi supplizii.[2] Le iscrizioni registrano augurii e voti dei cittadini e dei Comuni ai principi buoni e anche ai cattivi, come ad ogni passo attestano le rovine di Pompei e di Ercolano. Celebrano Vespasiano per le sue opere pubbliche in Sardegna e in Italia;[3] Galba e Nerva restitutori di libertà;[4] Tito prode e benefico;[5] Traiano *provvidentissimo principe* e *conservatore del genere umano;*[6] Adriano per le sue liberalità;[7] e Antonino Pio[8] e Marco Aurelio[9] per le virtù grandi e

segnatamente in Rimino a tempo de' Romani, nel *Giorn. Arcad.*, vol. XXIII, pag. 348 ec. Vedi anche Tonini, *Rimini avanti il principio dell'êra volgare,* pag. 206.

(a) Tacito, *Ann.*, XIV, 17. Una iscrizione mutilata ha le parole: *Campani victoria. . . cum Nucerinis.* Vedi *Bullett., archeolog.*, 1829, pag. 86; e Garrucci, *Graffiti di Pompei*, 2ª edit., Paris, 1856, pag. 15.

[1] Lucano, *Pharsal.*, VII, 397 ec.
[2] Svetonio, *Tib.*, 37; Tacito, *Ann.*, XIII, 48.
[3] Muratori, *Thesaur.*, 445, 8; 446, 4; Orelli, 746; Henzen, 5419.
[4] Orelli e Henzen, 738, 5436.
[5] Orelli, 754, 756, 758.
[6] Muratori, 449, 3, 4, 7; 450, 2; Orelli e Henzen, 782, 784, 787, 792, 5444.
[7] Muratori, 249, 2, 3, 7; 451, 5; 452, 4, 5; 453, 3, 4; Orelli, 816 ec.
[8] Orelli, 124, 436, 838, 841, 847, 2531, 2544; Muratori, 455, 2, 4.
[9] Muratori, 142, 5; Orelli, 859, 862.

utili al mondo: e anche le loro mogli e sorelle:[1] ma i municipii celebrano pure Tiberio, e gli decretano pubbliche feste;[2] fanno voti per Claudio e per Messalina, e a Nerone pregan salute e plaudono con solenni spettacoli,[3] esaltano le vittorie e il *trionfo felicissimo* di Domiziano, e glorificano Commodo.[4] Altrove stanziano monumenti ai magistrati, ai liberali patroni, e ai cittadini che al popolo furono larghi di conviti, e di giuochi perpetui e di altri beneficii:[5] e al tempo stesso altri tramandano alla posterità incisi sui marmi i nomi dei pantomimi e dei danzatori famosi,[6] e dei cavalli maravigliosi nel correre,[7] e dei servi e anche delle meretrici dei più sozzi principi.[8]

Sovente si ricordano i flagelli patiti dalle nostre contrade, che spopolate e spogliate dalle guerre civili decaddero ogni dì più. Ai tempi di Tito, di Marco Aurelio e di Commodo, gravissime pestilenze spensero uomini e bestiami a migliaia, disertarono città e campagne, le quali, prive di cultori, si coprirono di spine.[9] Pestilenze e stragi e rovine nuove poco dopo al tempo dell'anarchia militare; e più crudele d'ogni cosa il brutale governo, che uccideva e spogliava, e infamava i luoghi più ameni col sangue e con turpi delitti. Nerone per rifare Roma più bella saccheggiò con le province anche l'Ita-

[1] Orelli e Henzen, 816, 821, 836, 837, 867, 5465, 5472 a.
[2] Orelli, 681, 682, 690; conf. Guarini, *Fasti duumvirali di Pompei*, pag. 128.
[3] Orelli e Henzen, 709, 732, 5406.
[4] Orelli, 769, 772, 879.
[5] Muratori, 172, 1; 545, 3; 611, 4; 617, 6; 618, 1, 3, 4; 619, 1; 620, 1, 2; 652, 2; Orelli e Henzen, 73, 77, 80, 81, 90; 2532, 2547, 2570, 6148, 6149, 6151, 6152; Romanelli, *Viaggio a Pompei e a Pesto*, Napoli, 1817, pag. 52, 156 ec; Guarini, *Fast. duumvir.*, pag. 102.
[6] Orelli, 2627, 2629, 2630, 2637, 2641; Muratori, 473, 2 ec.
[7] Muratori, 625, 2.
[8] Orelli, 733, 735 ec.
[9] Capitolino, *Vero*, 8; Orosio, IX.

lia,[1] cui Vespasiano accrebbe i gravami:[2] e se Nerva e Traiano mitigarono la rigida legge sulla ventesima delle eredità, altri colle eredità arricchirono l'erario annullando i testamenti, in cui non si facessero lasciti al principe.[3] E anche qui gravi sopra quelle di tutti le miserie del volgo. Non mancavano carestie, e il popolo minuto pativa la fame, mentre le signorili mascelle stavano in gozzoviglia, e gli edili sono accusati di arricchirsi rubando, e di esser d'accordo coi fornai per tener caro il pane.[4] Il provvedimento di Traiano ordinante, che chi ambisse agli onori dovesse avere almeno un terzo del patrimonio in Italia,[5] fu causa che i terreni cadessero tutti nelle mani dei grandi. Lo spopolamento è attestato dai barbari, che Marco Aurelio condusse a stanza in Italia, e dalle terre abbandonate, che Pertinace distribuì, perchè fossero ridotte a cultura.[6] Trascurata per turpi guadagni l'agricoltura, che sola era atta a dare innocente ricchezza; la Terra Saturnia, ove gli Dei, dice Columella, insegnarono agli uomini la cultura dei campi, non produsse più le cose necessarie al mantenimento dei suoi abitatori, che non poterono più vivere senza l'aiuto dei campi di oltremare e delle vigne di Grecia, di Spagna e delle Gallie.[7] Delle pubbliche miserie parla il provvedimento preso, come altrove accennammo, da Nerva, e continuato poscia da altri, di alimentare per le città d'Italia, a pubbliche spese, i figli dei poveri. Di Traiano vuolsi aggiungere, che alla colonia dei Liguri Bebiani nel Sannio dètte 409800 sesterzii per alimentare colla rendita di essi i fanciulli; (a) per la sola Velleia sui

(a) *Ut pueri puellaeque alimenta accipiant.* Così si legge nella grande

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 45.
[2] Zonara, *Annal.*, XI, 17.
[3] Svetonio, *Calig.*, 38; *Ner.*, 32.
[4] Petronio, *Satyric.*, cap. 13.
[5] Plinio, *Epist.*, VI, 19.
[6] Capitolino, *M. Aurel.*, 22; Erodiano, II.
[7] Columella, praef., 1.

monti del Piacentino destinò a questo fine un milione e 44 mila sesterzii, i quali con altri 720 mila donati da un Cornelio Gallicano della stessa città, servirono a provvedere annualmente agli alimenti di 300 fanciulli.[1] Anche altri privati destinarono in altri luoghi grosse somme a questo medesimo fine. Plinio il Giovane lasciò 330 mila sesterzii ai fanciulli.[2] Una Celia Macrina, ricca matrona di Terracina, lasciò per testamento un milione di sesterzii destinati ad alimentare perpetuamente 100 fanciulli:[3] e altri contribuirono variamente a cosiffatte beneficenze.[4] Alla cura di questi alimenti si vedono preposti procuratori e questori e prefetti nelle varie parti d'Italia, come nei Bruzii, in Calabria, in Apulia, nella Traspadana, nell'Istria e in altri più luoghi:[5] e poscia sembra, che per cambiamento introdotto in questa amministrazione da Marco Aurelio, rimanesse in Roma un prefetto supremo, ma l'ufficio degli alimenti nei varii luoghi fosse dato ai curatori delle vie principali d'Italia, come l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria; e che ogni curatore di quelle dovesse sopraintendere alla distribuzione degli alimenti lungo la via ad esso affidata.[6]

Le iscrizioni ricordano anche parecchie opere pubbliche, come mura, ponti, acquidotti, porti, piazze, vie,

iscrizione Bebiana, scoperta nella provincia di Molise nel 1832. Vedi il *Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeolog.*, 1832, pag. 210; 1835, pag. 145; 1845, pag. 46; Furlanetto, *Degli Istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile*, Padova, 1857.

[1] Vedi la *Tavola alimentaria* nel Maffei, *Museo Veronese*, pag. 371 ec.

[2] Plinio, *Epist.*, VII, 18; Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 19.

[3] Vedi l'iscrizione trovata nel 1838 e pubblicata nel *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag, 153.

[4] Vedi Muratori, *Thesaur.*, 141, 3; 332, 2; 652, 2; 703, 9; 716, 4; 747 e 1062, 8; 1066, 3; Orelli e Henzen, 784, 847, 5444.

[5] Grutero, pag. 402, 4; Avellino, *Opuscoli*. tomo II, pag. 137.

[6] Borghesi, *Sopra un' iscrizione del console Burbuleio*, Napoli, 1838, pag. 33 e 34; Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 31.

abbellimenti di anfiteatri, e città intere per opera di più imperatori,[1] come anche dei municipii e dei cittadini privati: ma da altra parte si vede, come nella pubblica miseria sparisse l'antico splendore, di cui un tempo andarono superbe le città dell'Italia centrale e inferiore. Molte statue inalzarono a se stessi e a loro donne gli imperatori a Roma e nelle altre città: molte ne inalzarono ad essi i municipii, sempre facili adulatori della potenza, ma spesso, più che ad ornamento, tornavano a danno, perchè continuò ora e poi l'uso di prenderne pretesto a condanne,[2] e anche sotto gl'imperatori cristiani fu reo di maestà, chi avesse venduto o fuso o rimosso dal luogo suo una statua del principe.[3]

L'imperatore da Roma comanda a sua voglia all'Italia e alle province, e a niuno rende conto del fatto suo. Se dapprima ciò si fece a nome delle leggi antiche e del senato, e coi titoli e coi poteri repubblicani che il principe raccolse tutti in se stesso; poi, massime dopo Tiberio, il principe è un vero monarca, che qualche volta lusingando le vecchie abitudini con vane parole, nel fatto non ha altra legge che la sua volontà, nel governo, nell'amministrazione, nel render giustizia, nel disporre della libertà, dell'onore, della roba e della vita dei sudditi. Ai fatti di atroce tirannide, che abbiamo ricordati a suo luogo, voglionsi qui aggiungere poche considerazioni sull'amministrazione della giustizia, che è il più sacro fra i doveri di ogni governo, come il più sacro fra i diritti dei governati.

I nuovi ordini introdotti nei tribunali erano in tutto conformi all'indole del nuovo governo. Non più libertà alla difesa dei rei, nè la lentezza della procedura, che

[1] Muratori, *Thesaur.*, pag. 449, 451, 452, 453 ec.; *Annali dell'Istituto di corrisp. archeolog.*, 1820, pag. 87; Garzetti, I, 321.
[2] Sparziano, *Caracalla*, 5.
[3] *Digest.*, lib. 48, tit. 4, legg. 4, 5, 6, 7.

sotto la repubblica dava all'accusato modo e agio di provvedere a se stesso: ma forme nuove, brevi, eccezionali. Tolti via i provvedimenti che potevano impedire all'accusa di seguire il suo corso; soppressa l'intercessione dei tribuni; introdotta la carcere preventiva; abolito il diritto di volontariamente bandirsi; la confiscazione fatta compagna all'esilio; le pene rese arbitrarie; la tortura divenuta un modo di prova ordinaria, e usata con servi e padroni; la medesima procedura fatta generale per ogni causa e per ogni delitto, e le pene date non dalla legge, ma dalla volontà del senato e dal capriccio del principe.[1]

Il senato parve essere il primo potere legislativo e giudiciario, e davanti ad esso vennero infatti quasi tutte le cause di maggiore importanza. Giudicò i magistrati, i rei di mal tolto, i prevaricatori, i cospiratori, i rei di maestà, di avvelenamenti, di omicidii, di calunnie, e di mille altre cose. E quindi parve aver tutto in sua mano, e lasciata ogni regola antica, riunì in sè l'incarico della formazione dei processi, e dello statuire la pena.[2] Abbondano le testimonianze mostranti le enormità di questi giudizii,[a] in cui uno stesso delitto, ora è punito d'una semplice nota d'infamia, ora di pena capitale.[3] Continua la mancanza di libertà alla difesa, niuna la indipendenza dei giudizii serventi a voglie tiranne, alle quali il senato si fa ogni giorno più brutto strumento, e commette scelleratezze, e immola le vittime, chiestegli dalla gelosia e dalla cupidigia dei despoti:[4] condanna quelli che avessero consultato maghi su cose di Stato, quelli che aves-

(a) Vedi tra gli altri il processo di Silano in Tacito, *Ann.*, III, 66, 70.

[1] Laboulaye, *Sur les lois criminelles des Rom.*, pag. 408 ec.

[2] Plinio, *Epist.*, IV, 9; Tacito, *Ann.*, III, 23, 68, 69; XII, 22; XIV, 48; Laboulaye, *loc. cit.*, pag. 422.

[3] Tacito, *Ann.*, XIV, 28; Plinio, *Epist.*, II, 11; Giovenale, *Sat.*, I, 47; VIII, 98 ec.

[4] Plinio, *Epist.*, VIII, 14; *Paneg.*, 76.

sero rimpianto la morta repubblica, e anche le donne, di cui fosse gelosa la moglie di un principe, e in più casi, come in quello famoso di Trasea, non fece altro che registrare l'onnipotente volontà del padrone.

Dai capricci di questo dipendeva, come dicemmo, ogni cosa. Giudicava insieme col senato, e anche senza di esso; arrestava le procedure a suo grado;[1] riformava le sentenze, mitigava o aggravava la pena, e da se stesso si toglieva davanti quelli, che lo avessero offeso, o gli facessero ombra. Nei tempi di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Domiziano, di Commodo, è uno spettacolo abominevole, in cui non sai, se più grande apparisca la ferocia del carnefice o la vile pazienza delle vittime. Quei mostri divengono pazzi a misura che mettono le mani nel sangue, e non vi hanno nè istituzioni nè uomini capaci a resistere a quella furiosa mania.[2]

Il senato tornò indipendente sotto i primi principi buoni, e allora ebbe licenza d'esser giudice giusto, e di condurre rettamente i processi: ma anche allora l'accusato non ebbe altra garanzia che la moderazione dei giudici e il buon volere del principe, e i vizii fondamentali del sistema rimasero sempre, per risorgere e infuriare di nuovo appena il trono fosse occupato da un tristo.

Vedemmo le mutazioni che fece Adriano. Per quelle novità la giurisdizione del senato passò al Consiglio di Stato preseduto dal principe, il quale del resto, se creando questo Consiglio faceva sembiante di limitare il suo potere assoluto, nel fatto rimaneva, come prima, libero in ogni suo atto, e quindi vediamo più volte lui stesso e altri giudicare senza riguardo alle nuove forme.[3]

[1] Seneca, *De Clem.*, I, 9; Tacito, *Ann.*, III, 70; XIII, 48; Svetonio, *Aug.*, 32, 51; *Tit.*, 9.
[2] Laboulaye, *loc. cit.*
[3] Sparziano, *Adriano*, 13; Dione Cassio, LXXV, 8; Capitolino, *Marco Aurelio*, 24; Lampridio, *Alex. Sev.*, 28, 48; Erodiano, IV.

Insomma fatti innumerabili, che stimiamo superfluo citare, dicono che nulla erano le leggi, e che tutto stava nelle voglie del principe.

Potentissimi presso di lui i delatori, accusanti per invidia, per adulazione, per ingordigia delle altrui spoglie: i quali, incoraggiati e premiati di ricchezze e di ufficii, furono flagello crudelissimo, che alla città tornò grave più che guerra civile.[1] Questi abominevoli strumenti del dispotismo erano avvisati dal principe sulle cose da apporre ai destinati a perire per pigliarne gli averi,[2] ed essi, cospirando e gareggiando per furore di guadagno,[3] e non risparmiando parenti nè amici, raccogliendo parole e gesti e sospiri, facendo da agenti provocatori, calunniando, inventando scempiaggini, uccisero, esiliarono, spogliarono tutti i migliori, si fecero ricchi colla rovina di grandi famiglie.[4] Il pretesto di crimenlese non lasciò scampo a niuna virtù, a niuna fama, a niuna fortuna. Gli schiavi stessi adoprati come strumento a rovinare i padroni;[5] si fece processo anche ai morti per confiscarne gli averi: e ogni pagina della storia di questi tempi miserissimi parla in lugubri note del perpetuo terrore, messo nell'universale dai delatori, come poi si allieta ricordando il generale entusiasmo levatosi, quando Traiano e altri tolsero l'abominevole flagello. Pure, malgrado la punizione della infame genìa, l'accusa, che ai tempi della libertà fu diritto politico usato da tutti i più ragguardevoli personaggi, rimase contaminata così dai sozzi strumenti della tirannide, che, nei momenti di tregua al flagello, niun uomo dabbene volle più usare, anche contro i veri ribaldi, di que-

[1] Seneca, *De Benef.*, III, 26.
[2] Tacito, *Ann.*, XV, 35.
[3] Plinio, *Epist.*, IV, 9.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 72, 73 ec.; II, 30; VI, 3, 7, 28 ec.; *Hist.*, IV, 42; *Agric.*, 45; Svetonio, *Domit.*, 12.
[5] Tacito, *Ann.*, II, 30 ec.

st' arme infamata; e sotto Nerva e Traiano, quando trattavasi di spogliatori di province, gli accusatori non venivano spontanei ai tribunali, e bisognò designare le persone, che per ufficio attendessero a questa faccenda.[1] E i delatori, già puniti e sempre maledetti, si trovano poi più furiosi, quantunque anche altre leggi li chiamino esecrabile genìa, e flagello massimo del genere umano, e comandino supplizii contro di essi.[2]

Potenza grande al male, e maggiore di tutte, fu quella dei soldati, nelle cui mani stavano i destini del mondo. Per essi durò per secoli la più bestiale delle tirannidi esercitate dagli uomini.

La milizia, già sacro dovere di cittadino, divenne ora mestiero di lucro, seguito da uomini grossolani, violenti, feroci. Spento con la libertà il nobile amore e il nobile fine delle armi, i cittadini si ritirarono da esse, e fu mestieri che il dispotismo assoldasse mercenarii e stranieri, e quindi truppe intere di barbari, che alla fine furono rovina e morte a Roma e a Italia. Soldati stranieri, Germani, Batavi, Frisi e Suevi, nei primi tempi dell' impero facevano da guardie del corpo ad Augusto, a Tiberio, a Nerone: poi furono disciolti da Galba: ma in appresso altri stranieri, Batavi, Frisi, Caninefati, Brittoni, Elvezii, Bessi, Traci, Beti, Norici, Pannonii, Daci, Misii, Sirii, Afri, Mauri, ordinati in corpo di *equiti* guardarono la persona del principe a Roma e alla guerra. Poi *pretoriani*, *frumentarii* e altri varii di nome, serventi al mestiero di spie, di carcerieri, di carnefici, e, per piacere al principe che li pagava, non curanti di patria o di leggi, e pronti sempre ad opprimere i cittadini.[3] Quindi odii ed ingiurie. Soldati e cittadini si ri-

[1] Plinio, *Epist.*, III, 4; VI, 29; VII, 32; X, 20; Laboulaye, *loc. cit.*
[2] *Cod. Theodos.*, 10, 10, 1; *Cod. Iustin.*, 10, 11, 16.
[3] Vedi Henzen, *Sugli equiti singolari degli imperatori romani*, negli *An-*

cambiavano di vicendevole dispregio; il cittadino dispregiava la stupida brutalità del soldato, e questi la viltà di quello. Le milizie battevano, ferivano, rubavano, nè vi era modo a scampo o a giustizia. Giovenale ci narra, come sotto questo militare dispotismo tacessero tutte le leggi, e come ogni privilegio stesse a favore dei soldati; e mostra, come i cittadini battuti fossero costretti a dissimulare, e si guardassero bene di richiamarsene al pretore, e di mostrargli i denti rotti, il viso offeso, e gli occhi malconci: perchè chi perseguitasse il suo aggressore aveva per giudice un villano, passato dalla schiavitù alla milizia, e se ne faceva giudizio nel campo, ove tutta la coorte levavasi contro il cittadino offeso per render vana l'accusa. « Vorrai tu; dice il poeta, che la vendetta sia più grave dell'ingiuria? vuoi tu rischiar le tue gambe contro tante scarpe armate di chiodi? (a) E chi vorrà correre nel campo fuori di Roma per deporre in tuo pro? Un testimone sì ardito da dire *ho veduto* sarebbe comparabile ai più virtuosi cittadini antichi. È più facile trovare un falso testimone contro un cittadino senza difesa, che un testimone sincero contro l'onore e la fortuna di un milite armato. »[1]

È vero che esistevano leggi rigidissime contro i soldati, ma, quando essi furono padroni dell'impero e del principe, tornò inutile ogni ordinamento, e più d'un imperatore perì per aver voluto mantenere le leggi.

Soldati ora timidi, ora feroci e correnti alle ingiu-

(a) Di questi chiodi o bollette Giovenale fa ricordo anche al verso 248 della satira terza, ove dice: *in digito clavus mihi militis haeret.*

nali dell'Istituto archeolog., 1850, pag. 5-53; e *Sui militi peregrini e frumentarii*, nel *Bullettino archeolog.*, 1851, pag. 113-121; e Naudet, *Sur la police chez les Romains*, 2e partie, nell'*Acadèm. des Sciences morales*, 2e série, tom. VI, pag. 763 ec.

[1] Giovenale, *Sat.*, XVI, 7-35.

rie e alle percosse dei duci; legioni cupide di interpretare, piuttostochè di eseguire i comandi,[1] e pronte sempre a terribili rivolte;[2] eserciti di costumi e di lingue discordi, duci e legati pieni di lussuria, di povertà e di misfatti, intolleranti di principe che non fosse turpe e ai loro servigii obbligato;[3] pretoriani a Roma raccolti in un campo, perchè dessero fiducia a se stessi e timore agli altri; legionarii nelle province, prepotenti e licenziosi, e non curanti di ragione o di torto, intesi solo ai proprii vantaggi, facevano e disfacevano a loro voglia, e a capriccio inalzavano chi più li pagasse.[4] D'onde la necessità nei principi di porre ogni cura in accarezzarli, in aumentarne la paga, e quindi la necessità di sempre nuove spoliazioni e gravezze, per aver modo ai ricchi donativi.

E così le armi volte non a difesa, ma a strazio della patria divennero sempre più aborrito mestiere da cui i cittadini rifuggivano: e i figliuoli dei conquistatori del mondo abbandonarono ogni forte esercizio, e per ozio si sprofondarono nell'abisso della corruzione, e dettero facilità ai vinti di tornar vincitori, e di venire a far le vendette dei patiti mali colla desolazione di Roma e d'Italia. I tiranni lasciarono al popolo re solamente la libertà di voltolarsi nel fango, ed esso usò tutta la turpe licenza, quasi compenso di sua servitù.

I vizii romani in questi tempi dànno alla città un aspetto, che mette disgusto e spavento. Il palazzo dei Cesari è, tranne pochi intervalli, una officina di veleni, un postribolo di meretrici e cinedi, d'onde partono sentenze di morte e di esilio contro ogni ricco, contro chiunque sia meno corrotto. E ad orgie furiose si dànno

[1] Tacito, *Hist.*, II, 12, 39, 41; III, 10, 11, 14.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 16 ec.
[3] Tacito, *Hist.*, II, 37.
[4] Tacito, *Hist.*, I, 5, 18, 30; II, 79, 80.

i grandi, o per mala natura, o per obliare se stessi, o per togliere i sospetti al tiranno: in orgie senza nome si gettano le donne: e la plebe, contenta dei doni e delle feste imperiali, applaudisce ai mostri, che empiono la città di sangue e di vituperii, e mostra la sua vita nel parteggiare per mimi, per ballerini e fazioni circensi; e solo qualche volta, quando sente o teme la fame, dà nelle furie e tira sassate contro i principi, insorge contro i ministri, e, seguace della fortuna, trascina nel fango i caduti, che avrebbe adorato vincitori.[1]

Il lusso, cresciuto sul fine della repubblica, al cominciar dell'impero andava ad incredibili eccessi. Dei ricordi della corruzione sfrenata ne sono piene le satire: e i libri degli storici e dei filosofi confermano troppo i detti dei poeti, e mostrano come questi non mentiscano nella pittura degli sconci costumi.

I ricchi, non avendo più modo a sfoggiare in ambizioni pubbliche, più che mai profondono i tesori, salvati dalle rapine dei tiranni, in ubriachezze, in delicatezze di cibi, in profumi, in gemme, in case splendide d'oro e di marmo, in porpore saturate di molta conchiglia, in vesti seriche che non difendono nè il corpo nè il pudor femminile, in rare suppellettili d'oro e d'argento lavorate da artisti famosi, in tazze cristalline e murrine per vomitarvi le crapule, nel mettere alle orecchie di loro donne il valore di due o tre patrimonii, nell'avere innumerabile turba di schiavi, nel costruire terme in mare, nel piantar giardini e pomarii e selve sui tetti e in cima alle torri, nell'ingrassare il corpo e render l'animo sonnolento e corrotto, nel comprare per diecimila nummi una triglia, nel cercar vanto dal profumarsi due e tre volte al giorno, e nel voltolarsi tra sconcis-

[1] Giovenale, *Sat.*, X, 76 ec.

sime voluttà.[1] Hanno portici e case capaci di popoli; e sì alte, che più che a riparo sono a pericolo: e bagni, in cui gareggiano di splendore le colonne e i marmi più rari e le gemme disposte con mano industre. D'argento i pavimenti e i canali per cui scorre l'acqua, d'argento i vasi in cui cade.[2] Cresciute smodatamente le ville: piene di esse le rive dei mari, dei laghi, dei fiumi.[3]

In città vivono in conviti, tra vino e profumi e meretrici; hanno le dita piene di anelli con smeraldi, e diaspri,[4] passano la mattina a far compagnia alle donne mentre si acconciano;[5] mutano colle donne le vesti, affettano gesti e atti che li mostrino femmine,[6] involgono in rete dorata i crini inanellati con gran leggiadria e fatti splendidi con molto balsamo assirio. (a) Molta parte del giorno consumata fra il pettine e lo specchio, a consultare col barbiere sulle pieghe di ogni capello, a farsi radere ciò che è cresciuto la notte, a render liscia la pelle con pomice e gomma delle foreste dei Bruzii,[7] a fare scommesse nei portici, a novellare di guidatori di bighe, e di mimi, a favellare d'intrighi, a scrivere e legger biglietti amorosi, a modular lascive canzoni, a correr le terme e i luoghi infami tra schiavi e bagasce.[8] Altrove procedono in superbi cocchi, accompagnati da

(a) *Attoniti miramur gestus effeminatorum, quod a natura sexum viris denegatum, muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium.* Columella, I, praef.

[1] Seneca, *De Benefic.*, IV, 6; VII, 9; *De vit. beat.*, 11, 17; *Epist.*, 86, 88, 90, 114, 122; *Controv.*, II, 9; Svetonio, *Tib.*, 34.

[2] Seneca, *Epist.*, 86; *Controv.*, II, 9; Plinio, XXXIII, 54; Stazio, *Silv.*, I, 5; Marziale, VI, 42.

[3] Seneca, *Epist.*, 89.

[4] Marziale, V, 11, 12; XI, 59.

[5] Petronio, *Satyric.*, 5.

[6] Seneca, *Epist.*, 122; Giovenale, *Sat.*, II, 95 ec; Marziale, III, 63; VIII, 77.

[7] Seneca, *De brev. vit.*, 12; Giovenale, IX, 14, 95.

[8] Marziale, III, 63; XI, 1; Seneca, *De brev. vit.*, 12; *De vit. beat.*, 7.

infemminiti coppieri, o in molli lettighe,[1] e sì delicati, che la più fina porpora è loro pesa in estate, e nel caldo hanno bisogno di anelli più leggieri alle dita.[2]

Grande pensiero, e somma delle cure, sono la cucina e il ventre. L'animo è tutto nel delicato convito, nel pensare come sarà preparato dal cuoco il cinghiale, con quant' arte si debbano scalcare gli uccelli dai maestri educati a tal uopo,(a) nell' adunare portenti di lusso, nel trovar cibi rari e preziosi, che eccitino l' ottuso palato e il nauseante stomaco: (b) pesci di mari lontani, ostriche di lidi ignoti, peregrini uccelli, fiere prese con molta strage di cacciatori.[3]

Alla mensa, dove è raccolto il fiore delle più rare delizie, stanno sopra letti di rose, fra drappi tirii, in una nuvola di profumi, fra cori di bei garzoni e fanciulle, che

(a) Seneca, *Epist.*, 47; *De vita beata*, 17; *De brevit. vitae*, 12; Petronio, *Satyric.*, 15; Giovenale, V, 120; XI, 137 ec. Columella, I, praef., si lamenta che non vi siano scuole di agricoltura e che abbondino *contemptissimorum vitiorum officinas, gulosius condendi cibos, et luxuriosius fercula struendi, capitumque et capillorum concinnatores.* E Giovenale, *Sat.*, VII, 184; dice che i grandi di Roma spendevano grosse somme nel cuoco e nel pasticciere, e che davano pochi soldi al maestro dei loro figliuoli.

(b) *Ales Phasiacis petita Colchis,*
Atque Afrae volucres placent palato,
Quod non sunt faciles; ut albus anser,
Et pictis anas novata pennis,
Plebeium sapit. Ultimis ab oris
Attractus scarus: atque arata Syrtis
Si quid naufragio dedit, probatur.
Mullus iam gravis est. Amica vincit
Uxorem, rosa cinnamum veretur.
Quidquid quaeritur, optimum videtur.
Petronio, *Satyric.*, 21. Conf. Giovenale, XI, 121 ec.

[1] Marziale, X, 13; Seneca, *De tranquillit.*, 15.
[2] Giovenale, *Sat.*, I, 27; Marziale, XI, 59.
[3] Seneca, *Consol. ad Marc.*, 21, 22; *De provid.*, 3; *Consol. ad Helv.*, 9, 10; *De Benef.*, IV, 6; *De brevit. vit.*, 12; *Epist.*, 89, 122; Persio, IV, 17; Lucano, IV, 373.

cantano lascive canzoni e muovono danze imaginate a risvegliare la languente lussuria, e in pubblico fanno cose più sconce di quelle dei lupanari.[1] Sontuoso è l'apparato; credenze intarsiate di testuggini, deschi intesti d'avorio, letti fulgidi di porpora e d'ostro, piatti d'oro e d'argento, vasi preziosi per materia e lavoro, tazze di ambra arricchite delle gemme, che altri poneva alle spade;[2] bicchieri con forme oscene,(a) e pieni di specchi,[3] e ad imagini oscene conformati anche i cibi.[4] Infinita la turba dei cuochi, coppieri, ministri, e cinedi.[5] Begli schiavi di Asia, comprati a incredibil prezzo,[6] e serventi anch'essi a sconce libidini,[7] ministrano i cibi e i preziosissimi vini, che poco appresso sono cacciati via dallo stomaco, e vanno in terra a contaminare le gemme, l'onice, e i ricchi mosaici, di cui è bello il triclinio.[8] Vomitano per mangiare, mangiano per vomitare, dice Seneca, nè degnansi digerire le cose cercate con tanta cura per ogni terra e nell'ultimo Oceano.[9] Si ubriacano ai bagni, vanno ebbri a cena:[10] e dalle notti passate in queste orgie escono smemorati, pallidi, con membra tremanti, e dall'ebrietà si volgono a libidini mostruose.(b)

(a) *In poculis libidines celebraverunt, ac per obscoenitates bibere.* Plinio, XXXIII, 2. *Vasa adulteriis caelata... Vina ex libidine hauriuntur. Ibid.*, XIV, 28.

(b) Plinio, XIV, 28; Columella, I, praef., dice: *Noctes libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus, ac nosmetipsos ducimus fortunatos quòd nec orientem solem videmus, nec occidentem.*

[1] Seneca, *De vit. beat.*, 11; Gellio, XIX, 9; Giovenale, II, 110; XI, 168, 172 ec.; Marziale, V, 78; VI, 71.

[2] Plinio, XXXIII, 52; Marziale, IV, 39; IX, 60; X, 98; XII, 66; Giovenale, V, 30 ec.

[3] Plinio, XXXIII, 45.

[4] Petronio, *Satyric.*, 15.

[5] Seneca, *Epist.*, 95.

[6] Giovenale, V, 56.

[7] Seneca, *De brevit. vit.*, 12.

[8] Giovenale, XI, 173; Marziale, XII, 50; Seneca, *Epist.*, 86.

[9] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 9.

[10] Seneca, *Epist.*, 122.

D' onde turba infinita di mali, supplizio della lussuria.[1]

Già Marc'Antonio aveva scritto un libro per celebrare la sua ebrietà; e sotto Tiberio, dice Plinio, era stato titolo pei sommi onori, l'aver continuato a bere intrepidamente più giorni e più notti. Molti stimavano il vino come la più cara cosa che abbia la vita. Si ubriacavano ai bagni e tracannavano grandi vasi, come ad ostentazione di forza; poi vomito, e poi esercizii e bagni caldi, per sudare ed eccitar di nuovo la sete.[2] Era giunta l'ora predetta dell'ebrezza avuta in onore, e del reputarsi virtù il superare ogni altro nel bere.[3] Si cercò e si ottenne fama di eleganza e di lautezza, e l'ambizione passò dai trionfi al furore dei conviti.[4] Fu gloria tenere sempre imbandite più tavole a Baia, bevere i vini più generosi in tazze ametistine, ubriacarsi di Falerno, e di Cecubo gelato entro la neve, e mangiar lo storione, cibo che i poeti di corte dicono *degno degli Dei e dei Cesari*.[5] Le cose giunsero a tale che, secondo alcuno, Apicio sarebbe sembrato uomo frugale.[6] Si ricordano uomini che, apprese le arti della gola alla corte di Nerone piena di stravizii continuati i giorni e le notti, si erano acquistati fama dei più raffinati ghiotti del mondo; e molti andavano famosi per l'apparato dei ricchi conviti, e alle terme, nei teatri e per le piazze si celebravano le loro glorie.[7]

Molti rovinò questo furore di conviti,[8] ma per diminuita pecunia non si frenavano le smodate voglie, e i più spiantati mangiavano meglio, e volevano le cose più

[1] Seneca, *Epist.*, 95.
[2] Plinio, XIV, 28; Columella, I, praef.
[3] Seneca, *De Benef.*, I, 10.
[4] Seneca, *De brevit. vitae*, 12.
[5] Marziale, X, 13, 49; XII, 17; XIII, 91.
[6] Giovenale, IV, 23.
[7] Giovenale, IV, 137; XI. 1-19.
[8] Seneca, *De Benef.*, I, 10.

rare. La satira ricorda cavalieri che avevano mangiato anche l' anello e 400 mila sesterzii in un vaso d' argilla; e altri, che ridotti agli estremi, fuggivano, non vergognosi dei debiti, ma addolorati di lasciare i divertimenti del circo,[1] e a Baia, ricovero di ogni lussuria, si imbrancavano cogli ebbri pei lidi e pei laghi, echeggianti di lieti suoni.[2]

Con pari furore che le ricche mense e le voluttà, si cercano le ricchezze, strumento di quelle. La cupidità della roba si è insignorita degli uomini così, che non pare che posseggano, ma sian posseduti.[3] A nulla si guarda per raccoglier fortuna. Ogni angolo del mondo frugato per raddoppiare il censo tre e quattro volte: si vende l' anima al lucro:[4] per esso oppressi i deboli, spogliate le province, rubati gli Dei, commesse fraudi e scelleratezze di ogni sorte.[5] La pecunia mette alle mani padri e figliuoli, mogli e mariti, aguzza ferri, mesce veleni, fa meretrici le donne, cui le gemme splendono come il bene più grande del mondo.[6] Per la pecunia avuta in onore l' orbità, e corteggiati e adulati i ricchi privi di eredi,[7] e chiesta nei templi la morte dei ricchi parenti.[8] Molte le vie della ricchezza, e brutte e scellerate nella più parte.[9] Oro a sacca guadagnano i condottieri delle bighe nel circo, amore e delizia di Roma, che li fa splendidi d' ostro;[10] oro dà l' esser confidenti e complici di

[1] Giovenale, XI, 18, 43, 50.
[2] Seneca, *Epist.*, 51.
[3] Plinio, *Epist.*, IX, 30.
[4] Persio, *Sat.*, VI, 75 ec.
[5] Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, XIII, 150 ec.
[6] Seneca, *De Ira*, III, 32; *Consol. ad Helv.*, 16.
[7] Plinio, XIV, 1; Seneca, *Consol. ad Marc*, 19; Giovenale, X, 202; XII, 95 ec.
[8] Petronio, *Satyric.*, 20; Persio, *Sat.*, II, 10 ec.
[9] Seneca, *De Ira*, II, 8.
[10] Marziale, IV, 67; X, 50, 74; XI, 1.

grandi delitti.[1] Arricchiti tutti i peggiori:[2] molti col far la spia, col calunniare e frodare, col mutare il nero in bianco, col falsificar testamenti;[3] col gettare ami ai morenti, col captare eredità, anche per via di prostituzione di figliuoli,[4] col render false testimonianze, coll'uccider parenti, col vendere il corpo, coll'amoreggiare le vecchie, collo sposare le brutte, sperando che muoiano presto, collo spogliare le amanti, col fare il mezzano, col vender fumo nelle case dei grandi, col plaudire agli istrioni favoriti dal principe.[5] In gran credito è la massima, che *bisogna avere e non importa del come*, perchè l'oro da qualunque luogo venga ha sempre odor buono,[6] e così la pensava anche l'imperatore Vespasiano.[7] Coi delitti si acquistano begli arredi e palagi,[8] e ciò insegnano anche i feroci esempii di corte.[9] E l'oro turpemente acquistato, turpemente si spende, per vincere i custodi dell'altrui moglie, per adornare la druda di gemme eritree, o per mandarle a uso di orinale un ricco vaso lavorato da Mentore;[10] per comprare dal marito la libertà di starsi col drudo, per rapire alle altre gli amanti, per inalzare statue ai vincitori nelle corse dei carri, per comprar tutto, perchè a Roma *tutto si vende*[11] e *la maestà delle ricchezze è santissima*,[12] e può ciò che vuole; e mentre, più potente di ogni seduttore, corrompe padri

[1] Giovenale, III, 59 ec; Marziale, VI, 50.
[2] Persio, VI, 15.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 73; VI, 8; *Hist.*, IV, 42; Plinio, *Epist.*, I, 5; II, 20; IV, 2, 9; VI, 2; Svetonio, *Domit.*, 12; Giovenale, I, 27-36, 66; III, 30; Marziale, XI, 66.
[4] Petronio, *Satyric.*, 32; Seneca, *De Benef.*, IV, 20; VI, 38.
[5] Giovenale, I, 38; IX, 27; XIV, 212 ec; Marziale, I, 11; IV, 5, 25; VI 50; Petronio, *Satyric.*, 15.
[6] Giovenale, XIV, 207.
[7] Svetonio, *Vespas.*, 23.
[8] Giovenale, I, 75.
[9] Tacito, *Ann.*, XI, 1.
[10] Giovenale, VI, 232; Marziale, XI, 12.
[11] Giovenale, III, 183; X, 322; Marziale, V, 25.
[12] Giovenale, I, 112.

e figliuoli, dà anche fama d'ingegno, di virtù e di lealtà.[1] I poeti ricchi fanno furore, quando declamano versi: gli avvocati ricchi vincono tutte le cause: coi ricchi stanno gli Dei.[2] Al ricco è permessa ogni cosa;[3] mentre il povero è calunniato, beffato.[4]

Per le strade, ingombre di folla, di enormi carri e di fango, fragorose di giorno e di notte, pericolose per infestazioni di ebbri, bisognosi di risse, e di ladri che ti spogliano col ferro alla gola,[5] Seneca ad ogni passo incontra scellerati, avari, prodighi, impudenti, felici per questi vizii: vede uomini che vincono in mollezza le meretrici, e pongono ogni studio in trovar nuovi modi da fare ingiuria alla virilità. Al fòro turpi liti e più turpi avvocati, accuse contro padri e madri; magistrati giudicanti in cose di cui anch'essi sono rei, testimoni corrotti a sostegno di male cause, e i cittadini tutti in guerra tra loro, e intenti a guadagnare sul danno altrui, odianti i felici, dispregiatori degli infelici, oppressi dai grandi, oppressori dei piccoli. Non vi è cosa, dice il filosofo, che non si faccia per un lieve piacere o vantaggio: si gareggia di nequizia; l'innocenza non rara, ma nulla; non fede, se non quando torna conto; impossibile contare i delitti, cui più non bastano i tribunali; comuni gli spergiuri, i furti, le frodi, gl'incendii, i veleni, i ratti, gli stupri, e tutto apertamente e senza ritegno.[6]

Non potrebbero decentemente ripetersi le infamie dell'ebbra libidine, eccitata con arte,[7] e dell'adulterio divenuto cosa ordinaria, e dei molti, pei quali pigliar

[1] Giovenale, III, 137.
[2] Petronio, *Satyric.*, 31.
[3] Giovenale, XI, 175 ec.
[4] Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, III, 145, 299.
[5] Giovenale, III, 7 ec, 239, 268 ec., 302; Marziale, XII, 57.
[6] Seneca, *De Ira*, II, 7, 8-11; *De Tranquillit.*, 15; *Nat. Quaest.*, VII, 31.
[7] Persio, VI, 71; Giovenale, IX, 134; Marziale, III, 75; Petronio, *Satyric.*, 29; *Fragm.*, 11.

moglie non significa altro che sedurre la donna altrui, quantunque non manchino mariti, che si vendicano col bastone e col ferro.[1] Il palazzo dei Cesari, e le case dei grandi e i templi stessi, videro turpitudini, che in lingua onesta non trovano nome. Non curata la educazione dei figliuoli, che fino dalla più tenera età sono torti per male vie dagli schiavi, dati loro a maestri, e dagli esempi stessi dei genitori.[2] Sono ricordati padri corruttori dei figli, di cui vendono la gioventù e la bellezza;[3] uomini più infami delle meretrici, mariti sconcissimi, che con le gemme fanno tacere la moglie;[4] altri, severi ai sembianti e sozzi cinedi nel fatto; matrimoni fra uomini e uomini, fatti sull'esempio di Nerone con solennità di tede, di velo, di cantici nuziali, di dote e inviti d'amici;[5] e i *nitidi* adulteri tenuti in grande onore dalle matrone.[6] Le splendide case turpi per foggie di libidini nuove, e per obbrobrii, divulgati nel vicinato dai servi a vendetta di loro dura sorte;[7] e nobili, che davanti alle imagini dei gloriosi avi menano vita infame nelle crapule e al giuoco, e gareggiano di turpitudini sulla scena e nel circo.[8]

Delle infamie donnesche è pieno ogni libro. Vi sono matrone che si dànno al mestiere di meretrici.[9] La satira parla di donne che si dilettano di sucidi schiavi, di commedianti e di lordure plebee.[10] E anche quelle che non vanno al postribolo studiano solo in libidini, ogni lode cercano nella bellezza, si contaminano la faccia di

[1] Seneca, *De Benef.*, I, 9; *Consol. ad Helv.*, 16; *De Ira*, II, 8, 10; Giovenale, X, 315 ec.
[2] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 28, 29.
[3] Musonio Rufo, in Stobeo, *Flor.*, LXXV, 51.
[4] Giovenale, II, 48 ec.
[5] Tacito, *Ann.*, XV, 37; Giovenale, II, 133; Marziale, XII, 42.
[6] Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, XI, 176.
[7] Giovenale, IX, 112.
[8] Seneca, *Epist.*, 99; Svetonio, *Tib.*, 35; Giovenale, VIII, 7 ec.
[9] Svetonio, *Tib.*, 35; Tacito, *Ann.*, II, 85.
[10] Petronio, *Satyric.*, 29.

lisci, cercano le vesti che più le mostrino nude, e a lussuria, non ad onesto ornamento, volgono gli studii delle lettere: e di loro fecondità si vergognano, e nascondono, come peso indecente, il tumido ventre, e ne spengono il frutto.[1] E in tutto adeguano la licenza e la sfrontatezza degli uomini, e com'essi bevono, si ubriacano e vomitano.[2]

Insomma innumerabili le colpe e i delitti turpi principi, turpi matrone, turpi patrizii; prezzolati sicarii, artefici e mercatanti di veleni, dei quali grande laboratorio e scuola è il palazzo dei Cesari; ogni sorta di turpitudini, unite a crudeli atti di sangue, per opera di uomini, che dall'ebbrezza e dalla lussuria prorompono a uccisioni, e non passano giorno senza qualche grande nefandità.[3] E anche sotto Vespasiano, che è lodato di aver posto riparo alla corruzione, e sotto Traiano e gli Antonini, continue sono le querele delle anime oneste contro i costumi effeminati, brutali, falsi, buffoneschi, tiranneschi; contro la gente che adula, che presume di sè, che tende insidie, che ammassa tesori, che desidera la morte di alcuno. Grandi anche allora i vizii e la licenza dei tempi: e la fede, la verecondia, la giustizia e la verità, si dicono partite dal mondo.[4]

Ammettasi pure che siavi sfoggio di colori nei tristi quadri, che di questi tempi fanno gli storici, i poeti e i filosofi; ma anche tolta la supposta esagerazione vi rimane sempre tanto furore di tirannide, tanta corruzione nella reggia e nelle case dei grandi, tanto puzzo di lordure e d'infamia per tutto, che mette nell'animo profondo orrore. E questa città, piena di luoghi desti-

[1] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 16; *Controv.*, II, 15; Gellio, XII, 1.
[2] Seneca, *Epist.*, 95.
[3] Seneca, *Epist.*, 99.
[4] Marco Aurelio, *Ricordi*, IV, 28, 32; V, 10; Plinio, *Epist.*, V, 8.

nati ad esercitare in pubblico il male,[1] apparisce la cloaca del mondo,[2] e mercato di ambizioni, di lussurie, e di vizii di ogni sorte.[3]

I principi e i grandi di Roma portavano la corruzione anche fuori di essa, e noi vedemmo le più belle contrade d'Italia contaminate dalle crudeli follie e da tutte le imperiali nequizie. Pure le regioni lontane da Roma conservarono più intero costume, e Padova e Brescia e altri luoghi dell'Italia superiore si vedono citati come serbanti molto della modestia, della semplicità e della rettitudine antica,[4] e si lodano municipii e colonie per severo costume,[5] e si ricorda sempre la semplicità dei Marsi e Sanniti, e di altre genti, tra le quali celebrasi la onestà delle donne.[6] Gli scrittori sovente oppongono i costumi delle province e dei poveri a quelli dei ricchi cittadini. I vinti, dice Giovenale, non sanno ciò che si fa a Roma, e hanno bisogno di venir qui per apprendere che l'uomo può fare le parti di donna.[7]

Per onore dell'umana natura debbe dirsi, che anche a Roma non mancavano uomini e donne di severo costume e di intera onestà, contrastanti coll'esempio e colla parola alla crescente corruzione. Si ricordano uomini di specchiata innocenza, probi all'antica, di gran fede e schiettezza, di pura coscienza, di illibata fama, alieni da ogni ambizione, santissimi in casa, integerrimi nei pubblici ufficii, modelli in tutto alla gioventù; e matrone pudiche e severe, e specchio di pure e forti virtù.[8]

[1] Seneca, *De Costant. Sap.*, 6.
[2] Lucano, VII, 405; conf. Giovenale, III, 61.
[3] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 6; Petronio, *Satyric.*, 6; *Fragm.*, 23; Giovenale, VII, 14 ec.
[4] Plinio, *Epist.*, I, 14 ec.
[5] Tacito, *Ann.*, III, 55.
[6] Giovenale, III, 168 ec.; VI, 166.
[7] Giovenale, II, in fine.
[8] Plinio, *Epist.*, I, 12; II, 7, 9; III, 2, 3; IV, 22; V, 15; VII, 19, 31; VIII, 23; IX, 13.

Ma negli animi retti è tale sgomento, che in cima a ogni loro pensiero sta la morte, come solo scampo dal furore del dispotismo e del vizio. Quindi vediamo gli studii di molti rivolti ad imparare e a prepararsi a morire.

Al cominciare dell'impero, tolti dall'eloquenza e dalle faccende pubbliche, state palestra alle menti e ai cuori più alti, gli uomini che non potevano acquietarsi all'ozio, che *senza lettere è morte e sepoltura dei vivi*, si dettero alla cultura dell'animo, contro la quale non eravi forza di tirannide: e prostrata ogni cosa, rimase in piedi lo studio della sapienza, che fu precipua cura ai migliori, e sostenne gli animi affranti, ritraendoli dalle tenebre della servitù ai *templi sereni* di cui parla il poeta.[1] Come Lucrezio, tra le stragi delle guerre civili, cercava quiete nel proprio animo purgato da ogni timore, così ora ricorrono al medesimo scampo contro altri mali, non meno atroci. E nei giorni più dolorosi per flagelli di tirannide e pazienza di schiavi si ritraggono tutti in se stessi, meditano mestamente la morte, e nutriscono nell'animo la forza per affrontarla con dignità. Fra tante mostruose mollezze vi sono uomini di ogni grado e fortuna, che tutto dì si liberano colla morte dai loro mali. Muoiono per sottrarsi a Tiberio e a Nerone, muoiono per ignavia, per capriccio, per noia, tutt'al contrario di Mecenate, che voleva vivere zoppo, monco, anche in croce.[2] Seneca, che in questi tempi fu principale tra i cercatori della sapienza, riprova la universale libidine di morire, e chiama dementi quelli che muoiono per timor della morte, e insegna che l'uomo forte e sapiente debbe uscire non fuggire dalla vita; e si duole che troppi anche fra i più generosi siano, fuori dei casi estremi, violenti contro se stessi: ma al tempo mede-

[1] Seneca, *Epist.*, 14, 88; Lucrezio, II, 8.
[2] Seneca, *Epist.*, 24, 77.

simo è continuo nelle esortazioni a non temere la morte, nell' averla non come male, ma come strumento di libertà, nel morire onestamente, saviamente, fortemente, e quando lo persuade ragione.[1]

A Roma, dove da ogni luogo concorre la gente per procacciar sua ventura, grande è il numero dei ciarlatani venuti di Grecia e di Asia, che si spacciano per filosofanti, e sono venditori di sofismi e di inezie, e disonorano la sapienza colla lingua e coi fatti: feccia di tristi, che sotto severo sembiante nascondono cupidigie e libidini, e professano la filosofia per guadagno, e vivono in diletti di gola, tra meretrici e adulterii, nelle taverne e alla reggia. Vagabondi, viventi di elemosina; grandi faccendieri si cacciano per le case dei ricchi, esortano ai vizii, vantano la sapienza del bere e del convivare, adulano e fanno la spia. Altri ripongono la filosofia nella barba e nel pallio, e tenendo cattedra recitano a mo' di commedianti, cercano plausi coi gesti e col batter dei piedi, spaccian sofismi, vanno a caccia di vecchie parole, insegnano a disputare, non a vivere.[2]

Ma altri sono i pensieri e la vita e i precetti dei veri filosofi, celebrati per santità di costumi e per altezza di animo. Parlano libere parole ai potenti, insegnano a soffrire tranquillamente le persecuzioni della tirannide, e più d'uno aggiunge ai precetti l'esempio. Frequente l'influenza di essi sulla vita dei cittadini. Accolti nelle famiglie, consacrano ad esse tutta l'opera loro; custodiscono l'innocenza dei figli, ne informano coll' esempio e colle parole l'animo al bene, educano a seconda dell'indole, della condizione, dell' età, e si trat-

[1] Seneca, *Epist.*, 24, 30, 70, 71, 76, 77 ec.; *De Constant. Sap.*, 4, 8 ec.

[2] Seneca, *Epist.*, 20, 29, 40, 48, 49, 52, 75, 108; *De Brevit. vit.*, 10, 13; Tacito, *Ann.*, XVI, 32; Gellio, IX, 2; Giovenale, II, 1-13 ec.; III, 58-125.

tengono coi discepoli in letterati colloquii.[1] Alcuni ricorrono ad essi, solo quando la fortuna è avversa. Il ricco lieto di buona salute, di bella moglie, e di prosperi figliuoli non cura di altro; ma se perde fortuna, salute e famiglia, ricerca dai filosofi consolazioni e precetti per sopportar la sciagura.[2] Ed essi dànno conforti, e consolano i mesti, dirigono nelle cose dubbie, confermano i trepidanti, insegnano che la sventura è l'occasione della virtù, che questa sta nel vincere ciò che temono tutti, e che l'uomo debbe porre la sua ricchezza nell'animo, non nel patrimonio, e considerare la virtù come il solo bene della vita, porre l'animo al di sopra delle minacce e delle promesse della fortuna, tollerare tutto con lieto cuore, inalzare pure le mani al cielo, chiedere mente pura, e ciò che ad altri non nuoce. Insegnano che l'uomo può da se stesso uscire da ogni sciagura.[3] E quando il padrone di casa delibera se debba darsi la morte, insieme agli amici è chiamato per consiglio il filosofo, e in generale si sta all'avviso di questo. Egli accompagna al supplizio quelli cui ha insegnato a vivere, e ora gli aiuta a morire mostrando loro un mondo, nel quale l'uomo dabbene si ride dei tiranni e di loro insensati furori. Trasea ascoltava con sereno animo il filosofo Demetrio nei momenti estremi. Musonio Rufo fu compagno a Rubellio Plauto aspettante la morte: un altro filosofo faceva il medesimo ufficio con Cano Giulio condannato nel capo da Caligola.[4]

Altri filosofavano al pubblico, e fra questi notiamo i Sestii, padre e figliuolo, che vissero al cominciar dell'impero, e insegnarono forti e virili dottrine, e fecero una

[1] Seneca, *Epist.*, 11, 25, 26, 27, 52, 94.
[2] Dione Crisostomo, *Orat.*, 13.
[3] Seneca, *Epist.*, 12, 108; *De Provid.*, 4, 6; *Nat. Quaest.*, III, praef.; *De vita beata*, 22.
[4] Tacito, *Ann.*, XIV, 59; XVI, 34; Seneca, *De Tranquillit.*, 14; *Epist.*, 77.

scuola, da cui uscirono anche oratori e grammatici. Loro fine era migliorare i costumi, e ritrarre gli uomini dal molle torpore. La virtù raffiguravano come cosa grande e sublime, ma pure accessibile a tutti, e la vita come una continua battaglia contro il vizio.[1] Di questa scuola fu pure Sozione d' Alessandria, maestro di Seneca, ora addetto ai Pitagorici, ora agli Stoici, disputatore acre, concitato, animoso, di cui rimangono alcuni detti sull' amore fraterno.[2] Al medesimo scopo, di ritrarre gli uomini dalla mollezza, mirava Attalo, egli pure straniero, uomo d'animo forte, che con grande eloquenza vituperava le voluttà e le ricchezze, e chiamava turpitudine riporre la vita beata nell' oro, e vera ricchezza stimava il contentarsi del poco. Era continuo nel gridar contro i vizii, e contro il fasto e le mollezze dei grandi e dei re, e nel lodare la sobria mensa, il casto corpo, la mente pura. E per tutto ciò patì la persecuzione di Seiano.[3]

Al popolo dissertava Fabiano Papirio, anch' egli della scuola dei Sestii, combattendo impetuoso contro le umane passioni; ed era applaudito con alte grida. Uomo egregio di vita, di scienza, di eloquenza, e scrittore elegante di più libri di filosofia, e di cose civili e naturali.[4]

Seneca, che per ingegno e dottrina andò più alto di tutti i filosofi e moralisti dell' età sua, fu uditore di Fabiano, di Sozione, di Attalo, e di più cose andò debitore a questi maestri, come a tutti i filosofi greci, nei libri dei quali trascelse le migliori dottrine, e le usò a suo ta-

[1] Seneca, *Epist.*, 59, 73, 108; *Nat. Quaest.*, VII, 32; *Controv.*, II, praef.; Svetonio, *De clar. gramm.*, 18; Ritter, *Histoire de la philosophie*, vol. IV, Paris, 1837, pag. 138; Hepke, *De philosophis qui Romae docuerunt ad M. Aurelii Antonini imperium*, Berolini, 1842, pag. 38, 42 ec.

[2] Seneca, *Epist.*, 49 e 108; Hepke, *loc. cit.*, pag. 47.

[3] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 50; *Epist.*, 67, 108, 110; *Suasor.*, 2.

[4] Seneca, *Epist.*, 11, 40, 52, 58, 100; *De Brevit. vit.*, 10, 14; *Controv.*, II, praef.; Hepke, *loc. cit.*, pag. 45 ec.

lento volgendole ai bisogni di Roma. Era nato a Cordova sul principio dell'èra volgare da quel Seneca che, stabilitosi a Roma ai tempi d'Augusto, andò famoso fra i retori, dei quali ci trasmise in frammenti le vane esercitazioni. Il giovane venuto a Roma nella sua fanciullezza, ed educato cogli altri fratelli all'oratoria e alla filosofia, mostrò subito vivissimo ingegno; e inteso a cure ambiziose, (a) coll'eloquenza imparata dal padre e dagli altri declamatori si aprì la via alle cariche, e fu senatore.[1] Sotto Caligola corse pericolo di essere ucciso dall'invidioso tiranno, per aver difesa maravigliosamente una causa in senato.[2] Altrove dicemmo la parte ch'egli ebbe nelle faccende di Stato, come maestro e consigliere di Nerone, e della morte che gli dètte il discepolo, e che egli prese con virile e sereno animo.

Molte cose furono dette allora, e in appresso, sul suo stare alla corte più sconcia del mondo, sugli amori suoi con Giulia di Germanico, con Agrippina e con vili donne; sulle sordide usure, sulle ricchezze accumulate in maggior quantità di quello che si convenisse alle dottrine ch'ei professava, e sul lusso menato in sua casa, mentre empiva i libri delle lodi del viver frugale e della povertà. (b)

Non tutto ciò che fu detto contro di lui vuolsi ammettere senza riserva, perchè le più di queste accuse vengono da uomini, che gli erano acerbissimi nemici: ma

(a) *Foro se et honoribus parat in quibus ipsa quae sperantur timenda sunt. Controv.*, II, praef.

(b) Dione Cassio, LX, 1; LXI, 10; LXII, 2, 25; Tacito, *Ann.*, XIII, 42. Egli possedeva 300 milioni di sesterzii, equivalenti a più di 55 milioni di lire italiane. Ai rimproveri fattigli su queste enormi ricchezze egli risponde citando Catone che, mentre lodava la povertà di Curio e di Coruncanio, possedeva 400 mila sesterzii. *De vita beata*, 21.

[1] Seneca, *Epist.*, 49, 108; Svetonio, *Ner.*, 7.
[2] Dione Cassio, LIX, 2.

ve ne hanno parecchie, su cui non può cader dubbio. E queste bastano a metterlo in contradizione flagrante colle dottrine, e a macchiargli bruttamente la vita. Dalla sua rilegazione di Corsica scriveva alla madre, l'esilio non essere altro che una mutazione di luogo, non togliere i beni dell'animo, e potersi anche dalle orride regioni contemplare il sole, la luna e le stelle.[1] Ma poi, per esser liberato dall'esilio, volgeva basse parole a Polibio, tristo liberto, arricchito per male arti, potente allora alla corte di Claudio, e lo celebrava uomo innocentissimo, frugale all'antica, gran letterato, benemerito molto di Omero e di Virgilio, valente poeta, oratore capace di far passare per grandi le cose piccole, e degno di narrare egregiamente le geste di Cesare.[2] E come lodava il liberto per averlo intercessore presso al padrone, anche a questo non fu scarso di encomii, e lo chiamò consolazione pubblica di tutti i mortali, benefico custode del mondo, specchio di clemenza e di sapienza, e mitissimo dei principi, e nume indulgentissimo, di cui si adorano i fulmini, anche da quelli che ne sono colpiti, e concludeva pregando tutti gli Dei e le Dee e la Fortuna, perchè lo lasciassero lungamente a soccorrere ai mali del genere umano.[3] Ma poco appresso, questa grande sapienza e clemenza si mutarono in imbecillità e crudeltà. Seneca per opera di Agrippina, divenuta moglie di Claudio, è richiamato dall'esilio, ed entra in corte maestro a Nerone.[4] Claudio muore avvelenato dalla moglie, ed è fatto Dio: e Seneca allora non gli perdona l'esilio, e con acerbissima satira inveisce contro lui morto, quanto a lui vivo si era abbassato con vili adulazioni.[5] Poi, volgendo ad altro se-

1 *Consol. ad Helv.*, 4, 6, 9.
2 *Consol. ad Polyb.*, 22, 25, 26, 30, 37.
3 *Consol. ad Polyb.*, 31, 32, 33, 36.
4 Tacito, *Ann.*, XII, 8; XIII, 14.
5 Vedi, *De morte Claudii Caesaris ludus*.

gno le lodi, celebrò la naturale innocenza, la mansuetudine, la misericordia, la umanità, la giustizia ed altre molte virtù di Nerone: virtù, dice egli, ammirate da tutti, e che fanno beata l'età sua, e torneranno a vita nel mondo la santità dei costumi antichi.[1] Altri s'ingegnò di menomare la bruttura di queste parole, considerandole come strumento usato a tenere nelle vie della clemenza quel mostro: ma a noi non riesce d'intendere, come possano adonestarsi le male arti, col dirle usate a fin di bene; e ci pare, che la falsità rimanga sempre cosa abominevole e indegna di ogni uomo onesto.

Non sappiamo se veramente Seneca fosse complice di Nerone nella uccisione di Agrippina, ma è certo che egli giustificò il matricida in senato, e aggravò di accuse la donna, che lo aveva richiamato dall'esilio e fatto potente in corte.[2] E questo era delitto grande, che gli dava nota più turpe di tutte le altre cose operate in contradizione di sue dottrine, come lo stare alla oscena corte, ed esortare altri a fuggire dallo splendore delle aule, e dai ritrovi della lussuria;[3] raccomandare la mediocrità e la povertà e la fuga dalle ricchezze acquistate con turpi guadagni e colle lacrime altrui, e poi accrescere il patrimonio con sordide usure;[4] raccomandare concordia tra le parole e la vita, (a) e poi operare in modo diverso

(a) La filosofia vuole, egli dice, *ut ad legem suam quisque vivat ne orationi vita dissentiat . . . Maximum hoc est et officium sapientiae et indicium ut verbis opera concordent.* — *Epist.*, 20. *Haec sit propositi nostri summa; quod sentimus loquamur; quod loquimur sentiamus: concordet sermo cum vita. Ille promissum suum implevit, qui et cum videas et cum audias idem est.* — *Epist.*, 75. Altrove loda quelli *qui cum dixerint quid faciendum sit, probant faciendo; qui docent quid vitandum sit, nec unquam in eo quod fugiendum dixerint, deprehenduntur.* — *Epist.*, 52.

[1] *De Clementia*, I, 1, 2; II, 2; *Nat. Quaest.*, VI, 8; VII, 21.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 7, 11.
[3] *Epist.*, 18 e 51.
[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 42; XIV, 53; Dione Cassio, LXI, 10; LXII, 2; Seneca, *De vit. beata*, 22; *Epist.*, 25.

dalle parole; nelle dottrine ora credere alla vita futura, ora al nulla:[1] e anche nell'arte dello scrivere contradire alle proprie regole, ed empiere di ornamenti, di lisci, di antitesi e di declamazioni il discorso, dopo aver disapprovato nelle parole del filosofo ogni ricercatezza. (a)

Del resto belle, nobili e umanissime sono le dottrine di cui vanno pieni i suoi libri, e se egli non inventò cose nuove, illustrò, ampliò e applicò più largamente alla vita le invenzioni altrui. Tutti gli studii volse alla correzione dei costumi, e cogli stoici fece ogni sforzo per combattere e richiamare a sanità il secolo corrotto, e persuadere agli uomini, che la felicità vera sta nei puri diletti della sapienza e della virtù. A questo miravano tutti i suoi scritti morali, alcuni dei quali andaron perduti,[2] e a questo ritorna sovente anche negli studii sulla natura, ove dalla considerazione dei fenomeni naturali fa prova di elevarsi alla cognizione di Dio, e nella fisica cerca i fondamenti della morale.[3] È continuo in esortazioni a fuggire le voluttà, che snervano l'animo,[4] a cercare il sommo bene nell'onesto, a porre in cima di ogni pensiero il sapere ciò che giova alla vita, a studiare il modo di vivere e di morire degnamente,[5] a cercare la dirittura e la grandezza dell'animo, che niuna forza o necessità può mutare,[6] e la libertà, che viene dal non curar la for-

(a) *Epist.*, 75. Sulle contradizioni di Seneca vedi Gelpke, *De Senecae vita et moribus*, Bernae, 1848, il quale con molti fatti e confronti tentò dimostrare, che egli fu più cortigiano che filosofo, e che Tacito e Dione non lo calunniarono. Tra i suoi difensori primo è il Diderot. Vedi anche Reinhardt, *De L. A. Senecae vita et scriptis*, Ienae, 1816, pag. 24 ec.

[1] *Epist.*, 30, 54, 86, 104, 117.
[2] Vedi Osann, *De L. Annaei Senecae scriptis quibusdam deperditis*, specimen, I-III, Gissae, 1846-1848.
[3] *Nat. Quaest.*, I, praef.; III, praef.; *Epist.*, 117.
[4] *Epist.*, 104.
[5] *Epist.*, 45, 68, 71.
[6] *Epist.*, 31, 41, 66.

tuna, dal ventre bene educato, e dalla sottomissione del talento alla ragione. (a) Predica il guardarsi dall'ira, perchè è cosa sconcia e bestiale l'uomo che infuria contro all'altr'uomo; predica non si rechi danno o ingiuria a persona:[1] e raccomanda il far beneficio a quanta più gente si può, e anche agli ingrati: e stima il bene sempre possibile, perchè non avvi tirannide capace di impedire al buon cittadino di soccorrere e giovare altrui coll'opera, coll'esempio, colla parola, col virtuoso contegno:[2] e vane essere le querele sulla brevità della vita, chè a chi sappia usarla dà tempo a far molto bene.[3] Ammira come spettacolo degno di Dio l'uomo forte in lotta colle avversità, e sottomettente ogni cosa a se stesso:[4] e loda gli stoici, che adoperano virilmente, e tentano di farci superiori ad ogni fortuna; umani, misericordiosi, intenti al bene universale, tranquilli nelle disgrazie, che non piangono ma soccorrono al naufrago, ospitano l'esule, aiutano il povero, soccorrono anche ai nemici.[5]

Altrove ci occorrerà di citarlo spesso con altri a prova dei sentimenti umani, che s'invigorivano tra le ferocità dei tiranni. Ora avvertiamo, quanto al suo scrivere, che, se sovente egli dà in gonfiezze di linguaggio, in affettazioni, in arguzie, in epigrammi e in esagerazioni di pensieri, talora egli scorre anche placido, con brevi e buone e chiare sentenze, con qualche cosa di familiare e di candido, e senza ambiziosi ornamenti, conforme ai precetti dati agli amici.[6] Si tempera spesso

(a) *De vita beata*, 5; *Epist.*, 123. *Magna pars libertatis est bene moratus venter.*

[1] *De Ira*. III, 3, 4, 5.
[2] *De Otio Sap.*, 3; *De Tranquillit.*, 3.; *De Benef.*, VII, 32.
[3] *De Brevit. vitae*, 1.
[4] *De Provid.*, 2; *Epist.*, 124.
[5] *De Constant. Sap.*, 1; *De Clementia*, II, 5, 6; *De Otio Sap.*, 28.
[6] *Epist.*, 75.

anche nelle domande, pensando alla debolezza degli uomini, per la quale tutti abbisogniamo di reciproca indulgenza.[1] Egli segue uno stoicismo più dolce, e le dottrine del Portico tempera con quelle di Platone, e vantasi eclettico, e combatte gli amici, e cerca la verità ad ogni porta, e predica con ardore ciò che reputa buono, e gli amici esorta a studiarsi di far proseliti al vero morale, e di tirare quanti più possono alla sapienza e alla virtù.[2] Da tutte le quali cose, e dalle altre molte che non ci è dato notare, si vede con quanta ragione Seneca, considerato solo nei suoi scritti, fosse chiamato il moralista per eccellenza.

Egli fu amico e grande ammiratore del filosofo Demetrio, un Greco povero, ma lodato di severa dottrina, e di vita conforme ad essa: e, come Trasea lo ebbe confortatore nelle ore estreme, Seneca lo teneva attorno a sè, per impararne temperanza tra le licenze della reggia. Demetrio era di quei cinici, che per la somiglianza delle dottrine andarono spesso confusi agli stoici. Teneva per vano passatempo ogni scienza, che non serva al governo della vita: contava solo sulla forza della sua anima, aveva per nulla le cose esteriori, sfidava la fortuna, diceva non male, ma liberazione da molti mali, la morte, le dicerie degli ignoranti aveva per nulla; (a) non precettore, ma testimone, colla sua vita, del vero: acerrimo combattitore contro tutte le passioni; professò la scienza della povertà non affettata, nè ambiziosa, ma vera; fu nemico agli adulatori, rifiutò i doni dei principi, patì

(a) *Eleganter Demetrius noster solebat dicere, eodem loco sibi esse voces imperitorum, quo ventre redditos strepitus.* Seneca, *Epist.* 91.

[1] *De Benef.*, I, 1; *Epist.*, 11, 55; *De Ira*, I, 14.
[2] *Epist.*, 33, 48, 72, 83, 113. Vedi anche Ten Brink, *De Lucio Annaeo Seneca eiusque in philosophiam meritis*, Gandavi, 1827; e Constant Martha, *De la morale pratique dans les lettres de Sénèque*, Strasbourg, 1854.

tranquillo l'esilio, fu esempio e rampogna al secolo guasto. (a)

Alla pratica della vita volse tutta la filosofia anche Musonio Rufo, cavaliere romano, nato a Volsinio (*Bolsena*) in Etruria. Insegnò a Roma sotto Nerone, ed ebbe l'esilio, d'onde tornò in tempi men tristi, e nella guerra civile tra Vitelliani e Flaviani entrò fra i combattenti a dir parole di pace, che gli furono cagione di pericolo, e sotto Vespasiano accusò e fece condannare l'accusatore di Barea Sorano. [1] Chiamava alla filosofia uomini e donne, voleva filosofassero i re per ben governare, faceva filosofare i villici fra le faccende dei campi. Filosofare per lui non è altro che praticare l'onesto e il dovere, e la filosofia non è che l'aspirazione a vita migliore: anzi stima che senza filosofia non esista virtù, e tiene non esser difficile a nessuno il giungervi. Rigetta il vano disputare dei sofisti, insegna i buoni costumi e la semplicità della vita, riprende il molle vestire, vieta i turpi amori tra gli uomini, e l'usar con donna anche libera; raccomanda il matrimonio, vuole che il filosofo prenda moglie per vivere secondo natura: combatte l'egoismo, inveisce contro l'esposizione dei figliuoli, e chiede a tutti di essere umani e benefici. [2]

Discepolo suo fu Epitteto, nato a Ieropoli in Frigia, dapprima schiavo ad Epafrodito, liberto di Nerone, e poi reso a libertà. Filosofò in Roma fino al bando, che a tutti

(a) Seneca, *De Benef.*, VII, 1, 8-9; *De vit. beat.*, 18; *Epist.*, 20, 67, 91; *De Provid.*, 3, 5; *Nat. Quaest.*, IV, praef.; Svetonio, *Vespas.*, 13; Stobeo, *Serm.*, VIII; Arriano, I, 25; Filostrato, *Apollon. Tian.*, V, 19; VI, 31 ec. Tacito ricorda Demetrio, come difensore della spia di Barea Sorano; e dice che difese questo reo manifesto *ambitiosius quam honestius*. *Hist.*, IV, 40.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 59; XV, 71; *Hist.*, III, 81; IV, 10, 40.

[2] Stobeo, *Serm.*, 1, 6, 17, 45, 56, 67, 72, 73, 75, 79, 84, 85; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 35, 46; V, 19; Ritter, *loc. cit.*, pag. 165.

diè Domiziano: allora si ricoverò a Nicopoli in Epiro, ove fece il maestro, e sopportò con stoica fermezza la povertà e le altre sciagure, e andò celebrato per nobile indole, per puri costumi e per modesta vita.[1] Arriano, suo discepolo, ne raccolse le dottrine, e le tramandò fino a noi, e coi pensieri più notevoli compose il *Manuale*, che a tutti è noto. Come gli altri stoici, anche Epitteto rivolse tutta la filosofia alla morale, e ogni studio fece ausiliare e strumento di essa. Non è qui luogo ad analizzare le semplici e nobili massime, con cui insegnò a frenare i desiderii, a stare in guardia contro le voluttà seduttrici, a purificar l'anima, a perfezionare la ragione, a combattere pel conseguimento della vera libertà, a non far male a nessuno, a beneficare anche i nemici. Diremo solo che i suoi principii ebbero grande influenza sullo spirito dei contemporanei e dei posteri, e che da lui direttamente venne il nobile libro, bello di alti pensieri e di vigoroso stile, in cui Marco Aurelio depose i suoi sconforti, le sue speranze, la sua fede ardente, i rimproveri a se stesso, e le cure con le quali studiava di eccitarsi al bene, di nobilitare la sua anima, e di esser utile a tutti.

Sotto Vespasiano e Tito e Traiano disputò di filosofia morale Plutarco, e il suo amico Favorino di Arli unì gli studii dell'etica a quelli della grammatica e della sofistica, pei quali ebbe grandissima fama.[2]

Altri correvano il mondo parlando in pubblico per piazze, e teatri e basiliche. I più erano sofisti vani, arroganti, libidinosi,[3] che presentavansi in aria teatrale con manto di porpora, colle chiome piene di profumi, incoronati di lauro e di fiori. Alcuni procedevano con regio fasto su carri magnifici, seguiti da schiavi e da cani. Erano

[1] Suida alla voce 'Επίκτητος; Gellio, II, 18; XV, 11.
[2] Vedi Marres, *De Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Traiecti ad Rhenum, 1853, pag. 41, 62, 91 ec.
[3] Dione Crisostomo, *Orat.*, 4 e 12.

onorati di corone, di statue, e di ambascerie e di altri pubblici ufficii dai principi e dalle città. La gente traeva in folla ad udirli far panegirici delle città, degli Dei, degli eroi, degli imperatori, dei magistrati: e più gli ammirava, quando encomiavano le cose più ribelli alla lode, come le zanzare, le mosche, le pulci, la sordità, la febbre, la gotta, il sonno, la negligenza, il fumo, la polvere:[1] e di Favorino è ricordato, che con dicerie peregrine e ornate lodò Tersite e la febbre quartana.[2] Ma altri volgevano a più alto scopo l'eloquenza e l'ingegno, e tenevano come dovere religioso predicare anche con loro pericolo la virtù e la morale ai principi e ai popoli. Fra questi filosofi erranti merita ricordo particolare Dione Crisostomo per la singolarità della vita, per l'ingegno e pei severi costumi. Era di Prusia in Bitinia, e fu sofista dapprima. Venuto a Roma, ove capitavano tutti, fece una violenta scrittura per vendicare un nobile personaggio spento da Domiziano: e quindi, per campar dalla morte, fu costretto a fuggire e ramingò in paesi lontani. Mendico e cencioso guadagnava la vita con opere servili.[3] Alcuni lo presero per un vagabondo, altri per un sapiente, e lo consultavano: ed egli riflettendo vide la propria follia, e quella di tutti gli altri intenti a guadagni, a piaceri, a vanità,[4] e si convertì alla sapienza e alla virtù, e se ne fece ardentissimo propagatore. Portava seco solo un'orazione di Demostene e un dialogo di Platone.[5] Era tra i Geti, quando si sparse la novella della

[1] Filostrato, *Sofisti*; *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 30; Martha, *Les sophistes grecs dans l'empire romain*, Paris, 1857; Walch, *De praemiis veterum sophistarum*, § XII ec.; Talbot, *De ludicris apud veteres laudationibus*, Parisiis, 1850, pag. 73 e 123; Graff, *De Romanorum laudationibus*, Dorpati, 1862, pag. 33 ec.

[2] Gellio, XVII, 12, Marres, *loc. cit.*, pag. 53.

[3] Filostrato, *Sofisti*, I, 7.

[4] Dione Crisostomo, *Orat.*, 13.

[5] Filostrato, *loc. cit.*

morte di Domiziano e della elezione di Nerva. Le legioni romane accampate tra i barbari rifiutavano il giuramento al nuovo eletto, e minacciavano di levarsi a tumulto, quando Dione, salito sopra un altare, depose i suoi cenci, narrò i suoi casi, disse della crudeltà di Domiziano e della virtù di Nerva, e colla sua eloquenza, e con questo colpo di scena, quietò la sedizione, e li ricondusse al dovere.[1] Quindi, cessata la tirannide, egli potè tornare a Roma, e vi fu caro a Nerva e a Traiano ai quali parlò libere e generose parole. Mentre usava alla corte imprecò all'adulazione, come al turpissimo di tutti i vizii, e disse che le piacenterie non si volevano temere da lui parlatore del vero anche a rischio della sua vita, quando tutti credevano necessario il mentire.[2] Ai principi ricordò il dovere di esser temperanti, pii, giusti, benefici, di aver cura degli uomini, di ispirare rispetto più che terrore.[3] Dipinse la vita soave dei buoni rettori, e l'odio e il perpetuo pericolo dei tiranni, pasciuti di crudeltà e di libidine, contaminatori delle altrui donne, tormentatori e uccisori degli uomini liberi.[4] E continuò poscia a correre il mondo, non per fare ammirare la sua eloquenza, ma per insegnar giustizia, umanità e sapienza al popolo e ai grandi. Fu tra i Greci, e tra i barbari, ad Atene, a Corinto, a Rodi, in Asia, in Egitto: dappertutto intrepido predicatore di onestà, sfidando i popolari tumulti, usando ogni arte per farsi ascoltare, sopportando con animo tranquillo le ingiurie dell'ignoranza, consolando gli afflitti, mostrando che la filosofia è tutta nello studio del bene, e dando le sue innocenti lezioni con benevolenza di padre e di fratello. Sulle rive del Boristene in un tempio spiegò alla folla l'origine del mondo. In Grecia, ai giuochi olimpici davanti alla statua scolpita da Fidia,

[1] Filostrato, *loc. cit.*; Dione, *Orat*, 45.
[2] *Orat.*, 3.
[3] *Orat.*, 1, 2, 3, 4.
[4] *Orat.*, 47, 63.

parlò mirabilmente degli attributi di Giove, e con un commentario poetico interpetrò il pensiero del grande artista, mostrando tutte le virtù del Dio che respirava in quel marmo sublime. A Tarso, a Nicea, a Prusia, a Nicomedia e nelle altre città greche dell'Asia Minore, gelose e contendenti le une con le altre, disse parole di pace, quietò le discordie popolari.[1] Più perigliosa tempesta ebbe a sfidare in Alessandria, sentina dell'Europa e dell'Asia, ove una immonda turba di marinari, di cortigiane, di sofisti, di ciarlatani, accorsi da ogni paese, rendevano sconci i pubblici ritrovi, prendevano i filosofi a fischi e a sassate, impedivano ogni savia parola, e furiosi nell'amore dei cavalli venivano nell'ippodromo alle risse e al sangue.[2] Dione entra un giorno fra questa turba disordinata, mentre assiste alle corse dei carri, chiede silenzio, e gli rispondono con grida ingiuriose: ma egli, non curando gli scherni, continua intrepido, e giunge con gran fatica a farsi ascoltare. Si concilia l'attenzione celebrando lo splendore della città e la bellezza del sito, e poi liberamente li rampogna degli immodesti spettacoli, e insegna decoro, disciplina, concordia e mansuetudine alla turba, contaminata di tutti i vizii dell'universo.[3]

Coi medesimi intenti viaggiò tutta la vita Apollonio Tianeo, e corse la Grecia, l'Italia, l'Egitto, l'Etiopia, l'Asia Minore, la Persia e l'India, per apprendere dai savii, per istruire gli ignoranti nella religione e nella morale. A torto fu detto che voleva farsi Dio. Suo intendimento era di richiamare la religione e il culto alla primitiva purezza, e di persuadere agli uomini che a Dio piacciono non i sacrifizii di sangue, ma le anime pure:

[1] *Orat.*, 12, 36, 38, 40, 46, 48 ec.
[2] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 26.
[3] *Orat.*, 32.

Tutta la filosofia poneva nella religione, e la religione nel commercio intimo dell' anima con Dio. Predicava l' unità di Dio e l' immortalità divina dell' anima. La sua prece agli Dei era questa: Concedetemi che mi contenti di poco, e che non abbisogni di nulla: fate che la giustizia trionfi, che siano osservate le leggi, che i sapienti siano poveri, e che tutti gli altri arricchiscano, ma senza frode. E dètte ai poveri ogni aver suo. Si asteneva dalle donne, dalle carni, dal vino, e si nutriva di grossolani cibi, fuggiva le case dei grandi, e usava a quelle dei poveri. Con animo pio e compassionevole insegnava la benevolenza e la carità, e si adoprò ad alleviare le sciagure dei popoli, che da ogni parte accorrevano a lui pieni di venerazione. Agli Efesii ragionò della comunanza dei beni e dell' obbligo di aiutarsi scambievolmente, di gareggiare nella giustizia, nell' educazione dei figliuoli, nell' amore della patria. Agli Ateniesi rimproverò le danze lascive, e i sanguinosi spettacoli dei gladiatori; e agli Alessandrini le risse del circo. Venne a Roma sotto Nerone per vedere che razza di bestia fosse un tiranno: e, come quegli che non temeva la morte, disse libere parole a Tigellino, rimproverò l' avarizia di Vespasiano, lo esortò ad essere temperante e sottomesso alle leggi, e a tutti i potenti disse aperta la verità.[1]

Questi ed altri filosofi colle severe dottrine, confermate spesso dall' austerità della vita, collo sdegnare tutto ciò che non è la libertà dell' animo, coll' esaltare la forza invincibile dell' uomo dabbene, col vituperare la viltà del malvagio, collo spregiare le mollezze dei grandi, coll' opporsi parlando o tacendo al dispotismo imperiale, col ridersi dei suoi terrori, col rianimare così il fuoco sacro della libertà e della virtù, salvarono, in tanto ir-

[1] Filostrato, *Vita d'Apollonio Tianeo*, I, 13, 20, 21, 23, 27, 28, 34, 35; II, 26, 38; IV, 1, 3, 8, 21, 22, 27, 38, 40, 41; V, 25, 26, 28, 36, 41.

rompere di bassezze e di vizii, la dignità dell' umana natura.

Non ci intratterremo coll' imperatore Adriano, che pretendeva a sapienza, stando tra batilli e filosofi e retori, come Favorino di Arli, Eliodoro, Dionisio di Mileto, Caninio Celere, Polemone, Arriano; ma per destare inimicizie fra loro, e opprimere chi più si inalzasse sugli altri. Favorino gli dedicò più opere, ebbe favori, e sebbene la sua molle vita non potesse dar ombra, l' invidia del principe portò disgrazia anche a lui. [1]

I despoti esiliano e uccidono, e i saggi, come i loro seguaci, sopportano tranquilli l' esilio e la morte, e in mezzo alle brutture dei tiranni e dei servi lasciano qualche argomento di ammirazione e di conforto alla storia, la quale conserva i nobili nomi delle vittime perite con fermo animo fra i tormenti, e celebra donne famose, che nell' educazione degli stoici trovarono la forza ad essere esempio di eroica fedeltà, e di amore sublime. [2] E bello veramente è questo spettacolo della filosofia alle prese coll' avversità e col carnefice, e che, ultimo custode della dignità e della ragione, sopravvive alle leggi, alle istituzioni, ai costumi; delle varie sètte accordantisi a predicare la temperanza, la giustizia, il disprezzo del mondo; dello stoicismo, che si rinnuova e s' ingrandisce nella lotta dello spirito contro la forza brutale, e divien fede ardente, e ha i suoi devoti e i suoi martiri, e si fa maestro di verità, ed è tutto inteso a medicare e a fortificare le anime, e sotto austeri sembianti sente compassione a ogni sciagura umana.

Dalla profonda e universale corruzione di questi tempi uomini di parte vollero concludere sulla vanità

[1] Filostrato, *Sofisti*, I, 8, 22, 23; Sainte-Croix, *Sur le goût de l'empereur Adrien pour la philosophie* ec., nell'*Academ. des Inscriptions et Belles Lettres*, vol. 49, pag 443.

[2] Plinio, *Epist.*, III, 16; VII, 19 ec.

della civiltà antica e sulla impotenza dell'umana ragione: ma altri osservò e dimostrò, che gli antichi colla ragione giunsero a farsi idea vera degli elementi del diritto e della società, come della morale, e che anche all'ombra malefica dei Cesari, e nel sanguinoso fango imperiale, germogliarono nuovi principii di verità e di giustizia che prepararono le menti alle alte dottrine, per cui poscia si rinnovellò il mondo.[1]

E, per accennare alcuni dei principii morali sparsi nei libri di questa età, prima notiamo che l'idea della città universale e della fratellanza, vagheggiata da Cicerone e da altri più antichi di lui, ritorna frequente negli scrittori dei primi due secoli, che parlano dei diritti del genere umano, dell'alleanza sacra che la natura ha posto tra i popoli, e della parentela e della comunità universale. (a) Marco Aurelio raccomanda di conformarsi alla ragione e alla legge della repubblica del mondo, più antica e veneranda di tutte le altre, che sono come altrettante famiglie di essa, e di amare il genere umano, e di porre in cima a ogni pensiero il maggior bene della grande città.[2] E Seneca dice che sua patria è il mondo.[3]

L'egualità morale e naturale degli uomini, già sostenuta dallo stoicismo antico, è ripetuta con più forza dagli stoici recenti, i quali fanno ogni sforzo per ricondurre gli uomini ai diritti della natura, che da niuna istituzione possono esser distrutti. Quindi le proteste di Epitteto

(a) Stazio, *Thebaid.*, XII, 642; Lucano, IV, 189; VI, 139; VIII, 128. E altrove (II, 383) celebra l'uomo che non si crede nato per sè, ma per tutto il genere umano. Vedi anche Plutarco, *Dell'esilio* ec.

[1] Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1856. Vedi il volume secondo a pag. 55 e seg.

[2] *Ricordi*, II, 16; III, 10, 11; IV, 4, 29; VI, 44; VII, 31. Vedi anche Arriano, I, 2; e il *Manuale* di Epitteto, 34, 37; Seneca, *De Ira*, II, 31. *De Benef.*, IV, 18; *Epist.* 95.

[3] *De vita beata*, 20.

contro la schiavitù, come immorale e contraria alle leggi eterne, che fecero tutti liberi e uguali: quindi mostrate le origini odiose di questa istituzione barbarica, venuta dalla forza brutale, e fondata sulla iniquità.[1] Altri in molti modi ripetono, che tutti abbiamo origine uguale e nasciamo dal medesimo seme, e bevemmo lo stesso latte, ed ugualmente viviamo e moriamo: che nobiltà sola è la virtù, la quale accoglie ognuno senza guardare a servi o ingenui, a titoli, a condizioni, a fortune: che i servi hanno anima, la quale non si vende nè si compra, e rimane libera sempre: e quanto a dignità sono detti superiori a molti padroni, viventi schiavi alle ricchezze, ai tiranni, al corpo, a libidini, a cortigiane, a sozzi cinedi.[2]

Quantunque parecchi provvedimenti fossero presi a mitigare le dure sorti degli schiavi, e a rifarli uomini almeno in faccia alla legge, e a liberarli dalle immani crudeltà dei padroni, si vedono durare i trattamenti feroci. Gli schiavi nelle case dei grandi sono tanti, che si chiaman legioni, e ci vuole un computista che ne ricordi i nomi al padrone.[3] Continua il commercio degli uomini con tutte le sue infamie.[4] Si vendono e si comprano molti fanciulli per usarli a sconce libidini.[5] Venduto un uomo per comprare una triglia.[6] Plinio parla di schiavi coltivanti la terra coi piedi in catene.[7] In Seneca si ritrova, come in Ovidio,[8] il servo incatenato alla porta delle case dei grandi, i quali mentre giuocano tranquillamente 100

[1] Arriano, *Trattenimenti di Epitteto*, I, 13; II, 8, 10; IV, 1; Dione Crisostomo, *Orat.*, 10, 14, 15.

[2] Seneca, *De Benef.*, III, 18, 19, 20, 21, 23, 28; *De Clementia*, I, 18; *Epist.*, 47; *Controv.*, III, 21; Dione Crisostomo, *Orat.*, 15; Petronio, *Satyric.*, 16.

[3] Plinio, XXXIII, 47; Seneca, *De Clementia*, I, 24; *De Tranquillitate*, 8; *De Benef.*, VII, 10; *De Constant. Sap.*, 14.

[4] Svetonio, *Domit.*, 7.

[5] Seneca, *Epist.*, 47; Marziale, I, 59; V, 41; Giovenale, VII, 132.

[6] Marziale, X, 31.

[7] Plinio, XVIII, 4.

[8] Seneca, *De Ira*, III, 37; Ovidio, *Amor.*, I, 6, 1; Columella, praef.

mila sesterzii, negano al servo una veste, che lo ripari dal freddo.[1] Si ricordano schiavi tenuti in servigio tutta la notte digiuni; e guai se fra le orgie del padrone sfugge loro una parola, mentre detergono gli sputi, e la crapula vomitata. La verga è pronta a punire il più lieve mormorio, e da essa non scampano neppure le cose fortuite, come la tosse, gli starnuti, i singhiozzi.[2] Vi è sempre un manigoldo salariato per battere.[3] Cento bastonate al servo che esca di casa senza permesso.[4] Vi sono sempre ergastoli, e crude prigioni domestiche, e flagelli e catene e rotture di gambe, come attesta anche il povero Epitteto. Alcuni impiccati col capo all'ingiù, altri per le braccia, altri impalati.[5] Apuleio ricorda servi scorticati, e legati a un fico, e unti di miele e fatti divorare dalle formiche;[6] e Giovenale afferma che i servi non si tenevano per uomini, e si mettevano in croce per capricci di donne.[7] E anche più tardi quei miseri si vedono spenti col laccio, precipitati giù da dirupi, avvelenati, lacerati, arsi a fuoco lento.[8] Pure anche in questo, come in molte altre cose, si mutavano i sentimenti e le idee, e la coscienza pubblica protestava contro le atrocità dell'antica barbarie. Niuno osa assalire direttamente questa piaga, che corrompe e distrugge il mondo sociale, ma le leggi hanno di già menomato la potestà del padrone, di cui più non rimane assoluto il diritto: e gli scrittori raccomandano la dolcezza coi servi, lodano il vivere familiarmente con essi,[9] e alcuni li trattano colla umanità e coi riguardi

[1] Giovenale, I, 88 ec.
[2] Seneca, *Epist.*, 47.
[3] Giovenale, VI, 480; Marziale, IX, 93.
[4] Petronio, *Satyric.*, 9.
[5] Seneca, *Consol. ad Marc.*, 20; *De Ira*, III, 32; *De Constantia Sap.*, 4.
[6] Apuleio, *Metamorph.*, lib. VII, VIII, e IX, Lugduni, 1614, vol. I, pag. 551, 704 e 774.
[7] Giovenale, VI, 220 ec.
[8] *Cod. Theodos.*, IX, 12, 1.
[9] Seneca, *De Clem.*, I, 18; *Epist.*, 47; Columella, I, 8.

che si debbono ad esseri umani.[1] E quando sotto Nerone si vuole rinnovare l'atroce giustizia, che manda al supplizio tutti gli schiavi della casa, ove sia stato ucciso il padrone, la città si commove al feroce spettacolo, la plebe leva tumulto, ed è necessaria la forza armata per eseguire l'orribile legge.[2] Il che prova che gli uomini si fanno più umani, e che non è vano il predicare dei filosofi. Niuno pensa a ristabilire l'egualità, cioè il naturale diritto, ma l'indicazione del male e le proteste contro di esso sono un progresso e una preparazione al rimedio.

Anche contro i profondi disordini della famiglia, oppressa dall'assolutismo del padre, contaminata da turpi amori, da aborti, da crudeli esposizioni e uccisioni di figli, si levano i filosofi e gli altri scrittori, accusando i diritti della natura, celebrando la santità del matrimonio e la bellezza dell'amor coniugale, di cui cercano i severi esempi anche tra i barbari.[3] Sentita la vera dignità della donna, cui chiedesi la purezza del pensiero e del cuore; raccomandato il ritegno severo nelle azioni, nei gesti, nelle parole, nei segreti pensieri; chiesto il pudore agli sposi, anche nei piaceri legittimi.[4] Nè l'amore puro è al tutto invenzione dei moderni, come da alcuno si crede. Anche fra le oscenità di Petronio un liberto ama per causa della virtù, non per diletto carnale: (a) e per questo sentimento Marzia vuol morire moglie di Catone in Lucano,[5] e Arria non vuol sopravvivere a Peto, e altre danno esempi solenni di fedeltà coniugale, e muo-

(a) *Non corporaliter aut propter res venerias . . . sed magis quod bene morata est.* Petronio, *Satyric.*, 15.

[1] Plinio, *Epist.*, IV, 10; VIII, 16.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 42 ec.
[3] Seneca, *De Benef.*, III, 16; Valerio Massimo, II, 1; IV, 3; Stobeo, *Flor.*, LX, 2; LXIX, 23; Plutarco, *Amor. nat.*; *Avvertimenti di Maritaggio*; Tacito, *Germ.*, 19.
[4] Stobeo, *Flor.*, VI, 61; Plutarco, *loc. cit.*
[5] *Pharsal.*, II, 341 ec.

iono per la incolumità del marito, o si uccidono per seguirne le sorti,[1] o rimangono in perpetuo lutto, conservando religiosamente le vesti maritali intrise di sangue.[2] L'ideale della donna anche in questi tempi è posto nella maternità coi suoi austeri doveri, colla sua tenerezza grave e serena. È ricordato alle madri il sacro dovere di allattare i figliuoli, e Favorino ha su ciò un tratto solenne, che contiene i germi di tutto quello che fu detto in appresso. Egli chiama offesa alla natura l'affidare la propria prole a seno straniero; ricorda che le mammelle furono date alle donne non a voluttà, ma per nutrire i figliuoli; dice che commette mostruosità chi per mantenere la bellezza fa sparire il latte e dissecca questo sacro fonte, alimento primo del genere umano: e a questo vituperoso disordine egli reca la causa prima della corruzione dei grandi.[3]

Altra causa del disordine delle famiglie è la prostituzione, che coi facili piaceri corrompe ogni classe, e mette le matrone in braccio agli schiavi, e i vecchi e i giovani fa servi di avare cortigiane e di sozzi cinedi. I filosofi a nome dell'umanità si levano fieramente contr'essa; e Dione Crisostomo è il primo ad assalirla come istituzione legale, dicendo non potersi da legge permettere il turpe traffico su donne e fanciulli, tenuti prigioni in case d'infamia: e non la vuole tollerata neppure nei servi, degni di rispetto al pari d'ogni altro uomo; e combatte coloro che la prostituzione dicono necessità per salvare le case oneste; e la dichiara invece mezzo facile ad allargare la corruzione, e la chiama ulcera che rode la società tutta intera.[4] Epitteto va più avanti, e tiene impuro e adultero colui che vedendo una bella donna dice beato chi la pos-

[1] Seneca, *Controv.*, II, 13; Tacito, VI, 29; Dione Cassio, LVIII, 3.
[2] Tacito, *Ann.*, XVI, 10.
[3] Gellio, XII, 1; Denis, *loc. cit.*
[4] *Orat.*, 7.

siede. Musonio, come vedemmo, non solo vieta i turpi commercii tra i maschi, ma anche tra uomini e donne, quando non siavi a scopo la prole; e Marco Aurelio ringrazia Dio di non essere stato allevato presso la concubina dell' avo, e di aver serbata casta la sua giovinezza. [1]

Gli stoici pure vogliono la moglie compagna, non schiava al marito, perchè se vi è differenza tra i sessi, non avvi ineguaglità sotto il rispetto morale, e la donna partecipa, del pari che l' uomo, alla ragione di Giove: e battono l' ingiustizia di chi, seducendo la moglie altrui, pretende che gli sia fedele la propria. [2]

Del pari è imprecato alla tirannide del padre, che secondo la legge antica può vendere e uccidere i figli: e ai padri snaturati Epitteto ricorda le pecore e i lupi, che nutriscono i loro nati: e nei declamatori si ritraggono al vivo le misere sorti dei figli, che esposti dai padri e caduti in crudeli mani, sono dati alla prostituzione, all' infamia, agli ergastoli, o mutilati e straziati in molte guise per far guadagno sui loro mali dalla carità pubblica. [3] E altri sono pieni di rimproveri ai padri che corrompono i figli, e di ricordi sul dovere di rispettarli, di bene educarli, affidandoli non a mani di schiavi, ma a maestri sapienti e onesti, che insegnino prima i costumi e poi l' eloquenza. (a)

(a) Plinio, *Epist.*, II, 7; III, 3; Quintiliano, *Institut. orat.*, I, 2. Giovenale si distende a lungo su questo argomento nella satira decimaquarta, dove tra gli altri si leggono questi versi:

> *Nil dictu foedum visuque haec limina tangat*
> *Intra quae puer est. Procul hinc, procul inde, puellae*
> *Lenonum, et cantus pernoctantis parasiti!*
> *Maxima debetur puero reverentia. Si quid*
> *Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos;*
> *Sed peccaturo obstet tibi filius infans.*

[1] *Ricordi*, I, 17.
[2] Seneca, *De Benef.*, II, 18 ec.
[3] Musonio, in Stobeo, *Flor.*, LXXV, 15; LXXXI, 21; Arriano, I, 25; Seneca, *Controv.*, V, 33.

Tutte le idee più umane e tutti i più nobili sentimenti si trovano ripetuti e inculcati nei libri degli stoici, da cui passano nei versi dei poeti, nelle narrazioni degli storici, nelle declamazioni dei retori. Dal principio che gli uomini partecipano tutti d'una stessa mente e origine divina, si trae che sono nati a cooperare l'uno coll'altro al bene comune, e si raccomanda la filantropia e l'amore universale, e il non far nulla che non abbia relazione al bene comune, e il passare dall'una azione sociale all'altra.[1] Contro natura e contro ragione è l'adirarsi l'uno coll'altro, e ingelosire e invidiare, e odiare e maledire.[2] L'anima umana fa onta a se stessa, e ritraesi dalla natura universale, quando ha avversione altrui o gli si volge contro per nuocergli.[3] Proprio dell'uomo è voler bene ai congeneri, e porre ogni studio nell'aver disposizioni benevole, e nell'esser utile altrui.[4] L'indulgenza è la virtù che più conviene, anche a chi non ha bisogno di quella degli altri.[5] Si vuole ammonire amorevolmente chi erra, e studiar di correggerlo; non far mai oltraggio di opere, nè di parole;[6] vendicarsi delle ingiurie col non rassomigliare a chi le ha fatte;[7] odiare solamente il vizio, e anche questo con temperanza, affinchè, secondo il detto di Trasea, l'odio non passi mai all'uomo;[8] fare il bene, e non cercare, come usan gli stolti, che altri sappia l'opera tua, o te ne sia reso il contraccambio: benevolenza e amore verace non solo ai parenti e agli amici, ma al genere umano, senza riguardo

[1] Marco Aurelio, *Ricordi*, II, 1, 13; III, 4, 5; IV, 3, 33; V, 6, 16; VI, 7, 30; VII, 13, 55; VIII, 23.
[2] Marco Aurelio, *Ricordi*, III, 7; VI, 16, 26; VII, 24, 62.
[3] Marco Aurelio, *Ricordi*, II, 16.
[4] Marco Aurelio, *Ricordi*, IV, 25, 37; VIII, 1, 26; Seneca, *De Tranquillit.*, 3.
[5] Plinio, *Epist.*, VIII, 22.
[6] Marco Aurelio, *Ricordi*, V, 28, 31.
[7] Marco Aurelio, *Ricordi*, V, 33; VI, 6.
[8] Plinio, *Epist.*, VIII, 22.

a ingenui o a schiavi, a ingiusti, a ingrati, a disumani, anche agli offensori, perchè offesero travedendo e a loro malgrado, e quindi meritano compassione e perdono.[1] La pietà è celebrata come ottimo dei sentimenti, come virtù che rende sicurissimi gli uomini,[2] e dal poeta stesso, cui era musa l'indignazione, è detto che le lacrime dateci dalla natura sono la parte migliore della nostra coscienza.(a) Si ammira chi soccorre al nemico caduto;[3] si ricorda che tutti abbiamo bisogno di perdono, di compassione e d'aiuto; che si vuol prestar culto all'umanità, e domare lo spirito tirannico che è dentro di noi.[4] Seneca nel libro dei *Benefizii* raccomanda di beneficare con modo cortese e discreto, per non umiliare i miseri. Tutti chiedono pietà pei mendichi,[5] e fanno invettive contro il fasto insolente dei ricchi, che insultano e abbandonano i poveri;[6] e Dione Crisostomo ci pone davanti il povero contadino, che accolto un naufrago, lo ristora di vino e di scelti cibi cercati a posta per lui, e poi rimettendolo in via gli dà la veste della propria figliuola, la sola che abbia in sua casa; mentre il ricco dà all'ospite i cibi più magri, lo rimanda nudo, ed è povero ogni volta che si

(a) .... *Mollissima corda*
Humano generi dare se natura fatetur,
Quod lacrimas dedit: haec nostri pars optima sensus.
Giovenale, *Sat.*, XV, 131 ec.

[1] Marco Aurelio, *Ricordi*, VII, 13, 22, 26, 31, 52, 63, 65, 73; Seneca, *De Benef.*, IV, 26; VII, 32.
[2] Petronio, *Fragm.*, 12.
[3] Plutarco, *Op. Moral.*, trad. di Marcello Adriani, vol. 1, pag. 392, ediz. di Firenze.
[4] Seneca, *De Ira*, I, 14; II, 9, 24-31; III, 5, 12, 29, 43; *De Clem.*, 1, 16; Plutarco, *Del non adirarsi*.
[5] Seneca, *Controv.*, I, 1, 6; II, 12, 13; *Excerpt. ex lib.* III, 1 ec. ec.; Quintiliano, *Declam.*, 9, 10, 12, 13 ec.
[6] Giovenale, *Sat.*, III, 203 ec.

tratti di beneficare, a cui non gli lasciano modo il giuoco, e gli sfarzi in addobbi, le donne, i cinedi. [1]

Si parla con orrore della vendetta, e anche la parola è chiamata inumana. [2] Imprecato alla guerra, flagello del genere umano, e agli uomini che, più feroci delle belve, empiono il mondo di sangue e di servitù per procacciarsi oro e voluttà: [3] vituperati i sanguinosi spettacoli dei gladiatori, da cui le genti tornano più crudeli e inumane; riprovata la uccisione dei condannati nel circo; perchè se essi, dice Seneca, meritarono di essere uccisi, qual delitto commettesti tu per esser condannato alla vista di quel supplizio? [4] Infine si protesta contro i mille tormenti usati a strazio degli uomini, [5] e contro tutte le crudeltà dei tiranni. Si chiede che i reggitori dei popoli abbiano per prima virtù la clemenza, siano giusti e umani, tengano per proprio ufficio la cura degli uomini: [6] dapprima correggano con miti parole, poi con pene leggiere e mutabili, e non a sfogo d'ira pel male fatto, ma a difesa contro il male futuro, e le pene estreme lascino solo ai casi estremi. Quando il bene pubblico vuole la uccisione di un uomo, non si incrudelisca contro di lui coll'esporlo alle fiere, si uccida senza le torture che, secondo il detto di Trasea, fanno infami i giudici e i tempi, [7] e tolgono ogni moralità alla pena, ogni maestà alla giustizia. I principi imitino gli Dei, che perdonano: la dolcezza gli farà più autorevoli, più sicuri dai timori, che sono compagni perpetui ai tiranni. La natura non vuole crudeltà in chi comanda, e lo mostrò non dando aculei al re delle

[1] Dione Crisostomo, *Orat.*, 7; conf. Giovenale, *Sat.*, I, 91; e VII, 74 ec.

[2] Giovenale, *Sat.*, XIII, 180 ec.; Seneca, *De Ira*, II, 32.

[3] Seneca, *Controv.*, II, 9.

[4] Seneca, *Epist.*, 7, 14, 70; *De Ira*, I, 2; *De Brevit. vit.*, 14; Dione Crisostomo, *Orat.*, 31.

[5] Seneca, *De Ira*, III, 3; *Controv.*, II, 13.

[6] Dione Crisostomo, *Orat.*, 1, 2, 3, 4, 6.

[7] Tacito, *Ann.*, XIV, 48.

api. Non mai sicuro il re, ove niente è sicuro da lui. La sola inespugnabile difesa è l'amore dei cittadini. Le pene rade e men feroci rendono minori i delitti. La crudeltà non è cosa nè da principi, nè da uomini, ed empie il mondo di solitudine e di squallore.[1]

Queste ed altre sono idee, e non fatti, ma provano che la ragione procede. Dà altra parte gli istituti caritatevoli a pro dei fanciulli indigenti, di cui facemmo parola, mostrano che alcune di queste idee si riducevano a fatti, quando l'umanità ebbe qualche tregua dalla feroce tirannide. Anche il diritto si risente delle benefiche dottrine dei filosofi, e i giureconsulti accolgono il principio degli stoici, che gli uomini tutti nascono liberi e sono uguali, e hanno il concetto di una giustizia eterna indipendente dalle leggi umane; e conoscono il diritto naturale come ragione eterna del giusto e dell'ingiusto: e, quantunque non applicassero sempre gli ammessi principii, tolsero via le categorie politiche, sorgente di molte iniquità, riconobbero la civile uguaglianza, sul diritto naturale fondarono i contratti: e quanto alla schiavitù sentirono, che essa era un diritto contro natura, e inchinarono ogni dì più a tenere gli schiavi come uomini, e sottomessi al diritto comune.[2]

Siffatti sentimenti morali si ritrovano nella più parte degli scrittori di questa età. Noi, non avendo spazio a discorrere particolarmente di tutti, diremo con brevità dei principali e delle discipline che coltivarono, considerandoli massime dal lato morale e civile, e lasciando a chi scrive la storia letteraria il discorrere largamente della decadenza del gusto, che ogni giorno apparisce maggiore.

E prima di tutto accenniamo come influissero sugli

[1] Seneca, *De Clem.*, I, 5, 6, 7, 14, 17, 19, 22, 26; *De Ira*, I, 5; II, 11, 31; *Epist.*, 105; *Oedip.*, atto III; Dione Crisostomo, *Orat.*, 4, 6.

[2] Denis, *loc. cit.*, pag. 196; Forti, *Istituzioni civili*, I, 126.

studii i principi, che per la più parte erano uomini nutriti di lettere greche e latine, e alcuni pretendevano anche a gloria di poeti, di storici e di oratori.

Tiberio, studioso di tutte le arti liberali, aveva fatto orazioni fino da fanciullo; compose anche versi, e dettò un commentario della sua vita. Era scrittore purista, e affettato e oscuro; aveva stile tristo, come la sua anima, amava gli arcaismi, aborriva le parole straniere, e quando in un editto gli scappò un vocabolo di non pretto latino, ne ebbe disturbato il sonno, e chiamò a consulta gli intendenti di queste faccende. Tra essi Ateio Capitone, portando la sozza piacenteria anche nella grammatica, disse che, sebbene non usata da altri, quella parola sarebbe ora ammessa da tutti in grazia del principe: ma un Pomponio Marcello, linguista implacabile, rispose che Cesare poteva fare cittadini gli uomini, non i vocaboli.[1] E questa fu celebrata per grande libertà di parlare, ed è detto che non portò pericolo alcuno a Marcello. Ma male incontrò a tutti i cultori delle lettere, che Tiberio si teneva dattorno per suo sollazzo, al pari degli astrologi e dei ministri di sue sconcezze. Ai grammatici greci dava la baia, e per vedere come si cavassero d'impaccio domandava loro, chi fosse stata la madre di Ecuba, che nome avesse Achille quando andò vestito da donna, che cosa solessero cantare le sirene: e, dopo averli beffati, gli uccideva.[2] Degni di lui anche i premi che dava ad altri. Mentre vietava di pubblicare nei giornali il nome di un valente architetto, autore di una maravigliosa opera, (a) ad Asellio Sabino donò 200 mila sesterzii per

(a) Dione Cassio, LVII, 2. Nei giornali faceva scrivere, o scriveva egli stesso, novelle, ma per registrare le cose dette contro di lui, e ta-

[1] Svetonio, *Tib.*, 6, 8, 64, 67, 70, 71; *Aug.*, 86; *Domit.*, 20; *De illustr. grammat.*, 22; Dione Cassio, LVII, 1, 2; Tacito, *Ann.*, I, 81; II, 63; III, 48; XIII. 3.

[2] Svetonio, *Tib.*, 56, 70.

un dialogo, in cui aveva introdotto l'uovolo, il beccafico, l'ostrica e il tordo, disputanti su chi fra essi fosse il miglior boccone.[1] Fece esiliare da Seiano il filosofo Attalo,[2] e da qualunque parola scritta contro di lui prese occasione a dar morte: uno pei suoi versi fu precipitato dalla rupe Tarpeia; altri strangolato in carcere; altri condannato per aver detto male di Agamennone in una tragedia;[3] e una tragedia con allusioni costò la vita a Mamerco Scauro.[4] Cremuzio Cordo morì per aver lodato Bruto e Cassio nelle sue storie, le quali furono pubblicamente bruciate.[5]

Sotto Caligola continuano le persecuzioni a chi pensa e scrive, ed hanno un nuovo eccitamento nell'invidia del principe, che vuole essere primo di tutti in ogni cosa, e se rimette in onore Cremuzio Cordo e Labieno e Severo, tenta di distruggere le opere di Livio e di Virgilio, e pensa anche di ardere Omero.[6] Espertissimo nel latino e nel greco, e facile parlatore,[7] rispondeva improvvisamente agli oratori, e ferocemente sdegnavasi quando altri lo superasse: e Seneca appena scampò da morte per l'invidia, che gli destò colla sua eloquenza: e Domizio Afro, oratore celeberrimo, non si salvò, se non ammirando l'orazione che Caligola disse contro di lui.[8] Ordinò gareggiamenti di eloquenza greca e latina, costringendo i vinti a premiare i vincitori, e quelli che fossero

lora anche le cose non dette, affine di apparecchiarsi così pretesti a vendette. Svetonio, *Tib.*, 66; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 189.

[1] Svetonio, *Tib.*, 42.
[2] Seneca, *Suasor.*, 2.
[3] Dione Cassio, LVII, 2; Tacito, *Ann.*, VI, 39; Svetonio, *Tib.*, 61.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 29; Dione Cassio, LVIII, 3.
[5] Tacito, *Ann.*, VI, 34 ec.; Svetonio, *Tib.*, 61; Seneca, *Consol. ad Marc.*, I.
[6] Svetonio, *Calig.*, 34.
[7] Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Dione, *Excerpt. Vatic.*, pag. 534; Svetonio, *Calig.*, 10, 15, 23.
[8] Svetonio, *Calig.*, 53; Giuseppe Flavio, *Antic. Giud.*, XIX, 1; Dione Cassio, LIX, 2.

più dispiaciuti obbligò a cancellare colla lingua lo scritto, se non volevano esser battuti o gettati nel fiume.[1] Bandì un retore per avere, ad esercizio dell'arte sua, declamato contro i tiranni;[2] uccise il filosofo Giulio Cano,[3] e Lentulo Getulico scrittore di storie e di poesie.[4] Caio Grecino, chiaro oratore e filosofo, si guadagnò per queste virtù l'ira del principe, e perchè non volle fare il delatore fu ucciso.[5]

Claudio, che da giovinetto aveva atteso sotto la scorta di Livio agli studii storici, portò l'erudizione e la pedanteria d'antiquario sul trono, e mentre le mogli e i liberti gli empivano la casa d'intrighi e di turpitudini, aggiungeva nuove lettere all'alfabeto, scriveva orazioni e storie in greco e in latino.[6] Pure questo erudito, chiamato scrittore elegante,[7] passò alla posterità col nome di stupido, nè ci resta cosa che possa dirci in che egli giovasse alle lettere. I frammenti che ci rimangono degli atti pubblici del suo tempo conservano le lettere trovate da lui, notano le visite ricevute da Agrippina, e parlano della fenice portata a Roma ed esposta nel comizio per ordine dell'imperatore.[8]

È famosa la manìa di Nerone pei versi. Radunava poetuzzi a consesso, ordinava gareggiamenti di oratori e poeti, vi declamava suoi versi e orazioni, ed aveva sempre la palma: cantava in mezzo alle stragi, lietissimo di fare ammirare la sua voce sulle scene d'Italia e

[1] Svetonio, *Calig.*, 20.
[2] Dione Cassio, LIX, 2.
[3] Seneca, *De tranquillit. animi*, 14.
[4] Svetonio, *Calig.*, 8; Dione Cassio, LIX, 3; Plinio, *Epist.*, V, 3; Marziale, I, praef.
[5] Tacito, *Agric.*, 4.
[6] Svetonio, *Claud.*, 3, 41, 42.
[7] Tacito, *Ann.*, XI, 24; XIII, 3; Zell, *De Claudii eloquentia*.
[8] Plinio, X, 2; Solino, XXXIII, 14; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 391; Renssen, *Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis*, pag. 27.

di Grecia: (a) lesse poesie sulle cose troiane, e divisava un poema lunghissimo sui fatti di Roma. (b) Ma gli studii serii sotto di lui portavano morte o esilio. Imprigionati e banditi i filosofi, che Agrippina gli aveva insegnato a temere, come nemici a chi regna. Bandito Musonio con altri, ucciso Seneca, maestro al tiranno, e Mela fratello di lui e il poeta Lucano;[1] e chi in tanta crudeltà aveva bisogno di stare fra i libri, davasi agli innocenti studii grammaticali.[2]

Sotto questi feroci tiranni, e sotto i loro successori, vi sono uomini turpi, che usano i versi e le prose a far l'apoteosi di Tiberio, e lo chiamano salute della patria e sostegno della virtù, ed esaltano Seiano e Nerone e Domiziano:[3] ma rimangono anche spiriti indipendenti, che scrivono contro le oscenità e le crudeltà di Tiberio, e contro le sanguinarie follie di Nerone e di Domiziano, e vendicano le vittime di loro ferocia.[4]

I primi tempi dell'impero sono il secolo d'oro della declamazione e della rettorica. Non potendosi più parlare in pubblico, si declama nelle scuole e nelle accademie, e ciò che prima era stato esercizio preparatorio all'eloquenza del fòro, diviene ora vano studio di stranezze, fatica senza scopo, e perdita di tempo e d'ingegno. Si

(a) Tacito, *Ann.*, XII, 58; XIII, 3; XIV, 16, 21; XVI, 4; Svetonio, *Ner.*, 7, 9, 11, 12, 15, 46, 47, 52; *Domit.*, 1; Filostrato, *Vita di Apoll. Tian.*, V, 7 ec. Marziale ricorda i versi lascivi, e celebra le altre poesie del *dotto* Nerone. *Epigr.*, VIII, 70; IX, 27.

(b) Giudicavasi da alcuni che quel poema avrebbe dovuto avere non meno di quattrocento libri, e poichè Anneo Cornuto diceva che niuno lo avrebbe letto a causa della soverchia lunghezza, Nerone lo fece esiliare. Dione Cassio, LXII, 29.

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 60 ec., 70, 71; Svetonio, *Ner.*, 52; Filostrato, *Vita di Apollon. Tianeo*, IV, 35, 36, 42; Dione Cassio, LXII, 29.

[2] Plinio, *Epist.*, III, 5.

[3] Svetonio, *Tib.*, 70; Valerio Massimo, praef., e V, 5, 3; Velleio Patercolo, II, 94, 104, 127 ec.; Quintiliano, *Instit. orat.*, IV, proem.; X, 1, 91 ec.

[4] Svetonio, *Tib.*, 45, 59; Plinio, *Epist.*, I, 3, e 17; V, 5; VIII, 12.

declama non per vincere una causa in giudizio, ma per far mostra d'ingegno, e aver plausi da chi si diletta di tali prove. Si discute in senso contrario sopra finzioni con sfoggio di argomenti, di divisioni, di descrizioni, di entimemi, di *colori*, di sottigliezze sofistiche, di sentenze sulle ricchezze, sulla fortuna, sui vizii del secolo.[1] Le scuole risuonano di pirati incatenati alle rive, di tiranni ordinanti ai figli di uccidere il padre, di sepolcri incantati, di mesciuti veleni, di cadaveri mangiati, di rapimenti di donne, di mariti malvagi. False idee, false cause, false persone, falsi argomenti, parole ampollose, discorsi faticosi, artificiosi, affettati, di uomini arroganti che dispregiano Cicerone e Demostene, e si tengono più facondi di essi. L'eloquenza, già signora di tutte le arti, ora è imprigionata in pochi concetti e brevi sentenze, si nutre di chiacchiere, si adorna da meretrice, si veste della feccia del favellare comune, e si impara come uno dei più sordidi artificii. Questi uccide colle grida i tiranni, quegli insegna a rimproverare l'ambizione di Silla e di Annibale, e si annoia fieramente nel ripetere ogni giorno le pedanterie e le insulsaggini, che rendono stolti i discepoli, e guastano la ragione e l'arte della parola.[2] Altri deliberano se possa tagliarsi l'istmo, asciugar la palude Pontina, fare il porto di Ostia: lodano o vituperano uomini illustri; lodano il sonno, il fumo e la morte; mostrano vere le favole, false le storie; difendono una parte e poscia la impugnano, invertendo i ragionamenti proprii e degli avversarii, e sfoggiando tutte le arguzie della rettorica, e tutti gli argomenti dei bindoli. Anche la declamazione ha le sue feste, come le ebbe già la grande eloquenza. In certi giorni decla-

[1] Seneca, *Controv.*, I, praef.; II, praef.; IV, praef.
[2] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 32, 35; Petronio, *Satyric.*, 1; Giovenale, *Sat.*, I, 15; VII, 154 ec., 168 ec.; X, 167.

mano maestri e discepoli: i più valenti si sfidano, e in una medesima scuola dànno spettacolo agli invitati, che applaudono ai gesti, alle modulazioni sceniche, alle ben suonanti sentenze, ai ben cadenti periodi. (a)

Seneca, padre del filosofo, stato retore in sua gioventù, fu da vecchio lo storico e il critico di questi declamatori, che aveva conosciuti nella più parte. Egli, usando della sua portentosa memoria, che gli dava modo a ripetere fino a duemila parole nell'ordine in cui le aveva ascoltate, [1] raccolse, a petizione dei figli, le aringhe di più di cento autori dell'età sua, le ordinò per materie, notò loro pregi e difetti, fece i ritratti dei retori che popolavano le scuole, e poi confessò di sentire tedio e vergogna di attendere a questi studii non serii. (b) Sentiva che nelle arguzie e nelle affettazioni dei retori si corrompeva il gusto e la lingua, e in questo, come nel lusso e nell'ignavia dei giovani, trovava le ragioni del morire della eloquenza. [2]

Petronio, ricordando e riprovando le ampollosità e i falsi ornamenti, posti in luogo delle naturali bellezze, assegna più cause alla corruzione: i retori costretti a impazzire coi pazzi e a dire ciò che volevano gli scolari, per non veder deserte le scuole; e anche i parenti

(a) Seneca, *Controv.*, I, 3, e 7; II, 9, e 14 ec. Sul declamatori e sui retori, corruttori dell'eloquenza, scrisse di proposito A. Chassang, *De corrupta post Ciceronem a declamatoribus eloquentia*, Paris, 1852. Vedi anche Van der Kloes, *De praeceptoribus in rhetorum scholis apud Romanos*, Traiecti ad Rhenum, 1840; Wittich, *De rhetoribus latinis eorumque scholis*, Eisenach, 1853, Bonell, *De mutata sub primis Caesaribus eloquentiae romanae condicione, imprimis de rhetorum scholis, commentatio historica*, Berlin, 1836; Westermann, *Geschichte der Römischen Beredsamkeit*, pag. 298; conf. Graff, *De Romanorum laudationibus*, Dorpati, 1862, pag. 63.

(b) *Iam res taedio est . . . iam pudet quod tandem non seriam rem agam. Scholastica studia leviter tractata delectant; contrectata et propius admota, fastidio sunt. Controv.*, I, praef.

[1] *Controv.*, I, praef.

[2] *Controv.*, I, praef.

smaniosi di spingere innanzi i figliuoli, e non curanti di farli convenientemente istruire. (a) Altri attribuì gran parte del male al filosofo Seneca, che andava quasi solo per le mani dei giovani, ed era anteposto ai migliori pei dolci vizii di cui abbondava. [1] Ma il male veniva da più profondo cagioni, e non vi era rimedio possibile. Invano parecchi il cercarono. Quintiliano, pagato per insegnare le buone regole, fu pubblico maestro 20 anni, e poi nel riposo scrisse quelle *Istituzioni oratorie*, che giunsero fino a noi come uno dei migliori trattati degli antichi sull'arte della parola. Uomo di dottrina e di gusto, egli si sforzò di educare all'eloquenza, istruì i maestri, insegnò a studiare, a comporre, mostrò la via per giungere all'eccellenza nell'arte, e disse dell'indole e dei costumi necessarii al buon oratore. Con Catone ripetè che l'oratore è un galantuomo che sa ben parlare, ed ebbe su ciò nobilissimi pensieri, i quali ne duole di vedere accompagnati da turpi adulazioni a Domiziano, cui dà lode di uomo pio, di censore santissimo, di oratore eminentissimo, di nume più d'ogni altro propizio agli studii, e a lui si volge con religione. [2]

Anche Plinio il Vecchio aveva scritto sull'eloquenza, sforzandosi di educare l'oratore sino dalle fasce e di renderlo perfetto. [3] E il suo nipote, Plinio il Giovane, studiò l'arte con grande amore, dètte regole ai giovani, [4] difese molte cause famose, e fu lodato come oratore di primo ordine: ma ciò che ci resta non risponde a quelle lodi

(a) Petronio, *Satyric.*, 1. Egli, a proposito delle strane e sconce cose che insegnavano i retori, dice che i giovani *qui inter haec nutriuntur non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant.*

[1] Quintiliano, *Instit. orat.*, X, I, 125.
[2] *Instit. orat.*, IV, proem.; X, I, 91 ec.
[3] Plinio, *Epist.*, III, 5.
[4] Plinio, *Epist.*, VI, 29; VII, 9 ec.

superlative, e mostra sempre più come fosse disperato il male. Una prova novella del cadere della eloquenza è data da lui stesso nel suo famoso *Panegirico* a Traiano, pieno a sazietà di turgidezze, di rotte sentenze, di arguzie, di esagerazioni, e della affettata ricerca di tutto ciò che non è naturale.

Dopo, lasciando da parte altri meno famosi, è detto principe della eloquenza[1] Marco Cornelio Frontone, numida, cominciato a fiorire sotto Adriano, e maestro poscia di Marco Aurelio, che lo ricompensò di nobile affetto e delle dignità di senatore e di console, e dell'onore di una statua in senato. Era uomo di dolci e puri costumi, di animo retto, di cuore nobile, ricco d'ingegno e di elegante dottrina. Oltre i principi educò molti giovani nell'arte della parola, e dètte principio a una nuova scuola, i cui seguaci in appresso si chiamarono Frontoniani.[2] Dotto delle arti e delle ambagi del fôro difese clienti ed amici, e cittadini e città, fu accusatore veemente, lodò ampiamente gli imperatori e tutta la loro famiglia. Gli antichi ne celébrano il gusto squisito, e la pura e graziosa favella: vantarono le sue virtù di grande oratore, e vi fu anche chi lo pose alla pari con Cicerone. (a) E grandissime lodi gli dètte Angelo Mai, che all'età nostra ne dissotterrò molte lettere e più frammenti della sua eloquenza. (b) Ma questi stessi frammenti, non

(a) Eumenio nel *Panegirico di Costanzo*, cap. 14, lo chiama *eloquentiae romanae non secundum, sed alterum decus.*

(b) Vedi il dotto commentario, *De vita et scriptis M. Frontonis* premesso ai suddetti frammenti, stampati per la prima volta a Milano nel 1815. Uno scritto più recente lo giudica con termini lontani dalla lode pindarica, come dalla acerba censura, e dopo averne narrate le vicende, le qualità dell'animo, e i pregi e difetti come avvocato, come accusatore, come panegirista, storico, scrittore di epistole, precettore, e grammatico e retore, conclude chiamandolo *virum optimum dicendi longe non imperitum*. Vedi Philibert-Soupè, *De Frontonianis reliquiis*, Ambiani, 1853.

[1] Dione Cassio, LXIX, 18.

[2] Sidonio, *Epist.*, I, 1.

rispondenti alla sua antica fama oratoria, ci apprendono come egli, più che grande oratore, fosse un retore che insegnava a declamare in lode del sonno e del fumo, della polvere, della negligenza:[1] e ad andare a caccia di imagini singolari, di arguzie, di antitesi, di inezie e di vecchie parole; e quindi, sebbene avesse molta e scelta dottrina e ci conservasse parecchi e utili ricordi delle lettere e dell'arte antica, non vedesi come per opera sua potesse tornare a vita la vera e la grande eloquenza, che era perita irreparabilmente colla libertà e colle agitazioni civili.[2]

Il pensiero della libertà si ritrova in tutto ciò che ha di meglio la poesia di questi infelici tempi: qui mirano l'apologo, il poema, il dramma, la satira.

Frequenti le allusioni satiriche alle tristizie imperiali e alla tirannide sono nelle piccole favole di Fedro, l'ultimo degli scrittori, che con qualche affettazione conservò fin sotto Claudio parecchie delle eleganze e delle grazie dei tempi migliori, e fu lodato per semplicità non triviale, per bella chiarezza, e per virtù di lingua e di stile, in quei brevi racconti, in cui adombrò la viltà e le miserie del popolo, i delatori arricchiti colle spoglie e col sangue altrui, i prepotenti ministri, e gli sconci padroni del mondo, e Tiberio e Seiano.[3] E, come è naturale, gliene incolse sciagura, e andò incontro a un giudizio, in cui lo stesso Seiano faceva da accusatore, da testimone e da giudice.[4]

Piene di libere e austere sentenze sono le tragedie, dette di Seneca, e che sembrano potersi attribuire al filosofo, massime per la grande rassomiglianza di sentimenti e di idee, che vi è tra queste declamazioni in versi

[1] Vedi *Epist.*, pag. 188, 361, e segg., 369, e segg. dell'edizione del Mai.
[2] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 36, 37 ec.
[3] Vedi fra gli altri luoghi, *Fab.*, I, 2, 6, 15; II, 7; V, 1 ec.
[4] Libr. III, prolog.

e gli altri scritti di lui. La tragedia vera, che ha il suo principio vitale nella libertà, non poteva fiorire regnante Nerone; pure anche allora si fecero tragedie, ma destinate a leggersi in radunanze di amici, non a comparire sulla scena. Mancano affatto di arte drammatica, di verità di caratteri, di condotta, d'azione, snaturano i personaggi del dramma greco, da cui prendono gli argomenti; sono piene di passioni violente, di descrizioni e declamazioni pompose, di gonfiezze, di antitesi. Ma hanno bei versi e nobili sentimenti, espressi talora con forza e splendore; riflettono tutte le idee stoiche dei tempi di Seneca, descrivono energicamente i vizii e le crudeltà, ritraggono la virtù in nobili e maestosi sembianti, e la fanno amare, ammirare e cercare anche nella oppressione. Non so se sia vero, come altri pensò, che l'autore avesse in animo di dipinger Nerone nei personaggi di Ercole Furioso, di Atreo, e di Egisto assassinante Agamennone, ma è certo che dappertutto ispirano odio per gli oppressori, e pietà per gli oppressi.

Come Seneca, a malgrado dei suoi molti difetti, si leva per ingegno singolare su tutti gli scrittori dell'età sua, così il più splendido di tutti i poeti sotto Nerone è Lucano, nipote di Seneca, come molti altri (a) nato anch'egli Spagnuolo, e in grazia di esso educato alla corte imperiale, dove dapprima gareggia col sozzo principe nell'arte dei versi, e poi per invidia di plausi poetici è per-

(a) Spagnuoli, oltre al retore Seneca e ai suoi tre figliuoli, furono il declamatore Porcio Latrone, Igino, l'oratore Giunio Gallione, il poeta Sestillo Hena che cantò la morte di Cicerone (Seneca, *Suas.*, 6), l'agronomo Columella di Cadice, il naturalista Turanio Gracile, il geografo Pomponio Mela, l'enfatico Senecione (Seneca, *Suas.*, 1, 2, 7), lo storico Erennio Senecione vittima di Domiziano, Quintiliano, Marziale, forse Silio Italico, Floro, e il retore Giuliano. Vedi Antonius, *Bibliotheca hispana vetus*, Matriti, 1788, lib. I, cap. 1-16; Lagus, *Studia latina provincialium*, Helsingforsiae, 1849, pag. 25 ec.

seguitato e condotto alla morte. (a) A Nerone aveva dato lode nelle gare accademiche, e poscia lo lodò nel poema della *Farsalia*, e così fuori di modo, che vorremmo poter pigliare per ironia quelle sguaiate parole. Ciò risparmierebbe al poeta una grande turpitudine, e farebbe meglio intendere i sentimenti di libertà, da cui è governato il poema, perchè altrimenti non sai come accordare col resto i versi, in cui dice che gli errori delle guerre civili furono comportabili e non lamentabili, per avere aperta la via al dolce impero di Nerone. [1]

Altri negò l'ironia, stimando che Lucano lodasse sinceramente Nerone, quando al cominciare del suo impero si comportava da uomo onesto e da principe giusto; e che poscia, quando divenne feroce e turpe tiranno, il poeta, perseguitato da lui, mutò idee e propositi, e dètte ai suoi versi un nuovo e contrario indirizzo. Quindi i vituperii detti contro la casa imperiale nella continuazione del poema: quindi le lodi superlative a Pompeo, come difensore e martire della libertà: quindi l'odio implacabile a Cesare, fondatore della tirannide: lodi e odio che non si trovano nei primi libri, scritti nel tempo, in cui accarezzato e fatto questore da Nerone scriveva con altro intendimento delle guerre civili. [2]

Comunque sia, quest'opera per le idee e pei giudizi, come per lo stile e la composizione poetica, fu esaltata con encomii eccessivi, e avvilita con censure acerbissime.

(a) Tacito, *Ann.*, XV, 49; Svetonio, *Vita Lucani.* Vedi anche Stazio, *Silv.*, II, 7; e Marziale, VII, 21, 22, 23, e X, 64. Sulla sua vita e sulle sue opere, in cui restano ancora più cose a schiarirsi, vedi Genthe, *De M. Annaei Lucani vita et scriptis*, Berolini, 1859. Le varie biografie di Lucano, scritte in antico e nel medio evo, furono recentemente riunite e illustrate in Germania. Vedi Weber, *Vitae Lucani collectae*, Marburgi, 1856-1858.

[1] *Pharsal.*, I, 33 ec.
[2] Vedi Preime, *De Lucani Pharsalia*, Marburgi Cattorum, 1859.

Alcuni la paragonarono all' Iliade e all' Eneide:[1] altri affermarono che Lucano non è poeta,[2] che non *canta*, ma *latra*[3] e declama a modo di gazzettiere:[4] e Petronio, che gli nega la qualità di poeta epico, forse contro di lui scrisse i versi che ci rimangono sulla guerra civile.[5]

Lucano aveva alto e nobile ingegno, ma guasto dal cattivo gusto dominante nelle scuole dei retori, e dalla educazione avuta fra le lordure di corte. Quindi dà spesso in gonfiezze di espressioni e di imagini, in frasi sforzate per amore di peregrinità; declama, è soverchio nelle descrizioni, cerca le arguzie e i falsi splendori, e in uno stile spesso nervoso, ma senza elegante armonia, ha pezzi che non sono scritti nè in prosa nè in verso. Invano gli chiederesti l'arte sovrana, che narra con solenne semplicità i grandi fatti, che mirabilmente gli aggruppa, e tutto fa cospirare all'azione principale, e allo svolgimento di essa. Egli manca spesso d' invenzione poetica, non cura di unità, e contento di seguire passo passo gli annali, si diffonde a descrivere, e fa non poema, ma storia. (a) Ecco in breve l'ordine della sua narrazione poe-

(a) Di ciò fu rimproverato anche dai contemporanei. Vedi Petronio, *Satyric.*, cap 28. Recentemente fu confrontato cogli storici, e specialmente con Cesare, di cui seguì i *Commentarii*, e fu mostrato che tenendo dietro, a modo degli annalisti, alla ragione delle cose e dei tempi, in alcuni fatti fu narratore fedele, e ottimamente espose le cause private e pubbliche della guerra civile, ma più spesso, per amore e per odio di parte, adulterò la storia, affermò cose false, vestì il vero di finti colori, tacque le cose disonorevoli ai Pompeiani, e quelle che facevano onore a Cesare e ai suoi, e col fare ingiuria alla verità nocque al poema. Vedi Mandon, *Quaenam Lucano fides sit adhibenda?* Monspelii, 1858.

[1] Preime, *loc. cit.*, pag. 6; e Meusel e Buerger, *Disputatio de Lucani Pharsalia*, Halae, 1767, pag. 2 ec.

[2] Quintiliano, X, 1; Marziale, XIV, 194; Servio, *Ad Aen.*, IV, 586.

[3] G. Cesare Scaligero, *Hypercritic.*, cap. 6.

[4] Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, chap. 4.

[5] Vedi Moessler, *Commentatio de Petronii poemate de bello civili*, Vratislaviae, 1842; e dello stesso, *Quaestionum Petronianarum specimen, quo poema de bello civili cum Pharsalia Lucani comparatur*, Hirschberg, 1857.

tica, che si apre coll'imprecare alle guerre civili, di cui sono toccate le principali cagioni. Dapprima ritrae l'indole di Pompeo e di Cesare, e quindi vediamo questo al passaggio del Rubicone, non ritenuto dall'imagine della patria, invadente Rimini, ove giunge a lui Curione con gli altri tribuni fuggiti da Roma, che lo eccitano ad affrettare l'impresa. A queste novelle, lutto e spavento di Roma contristata da orrendi presagi. Fra le querele dei soldati, e il pianto delle donne e dei vecchi, Bruto animoso si reca dal severo Catone, e lo conforta a difendere la libertà minacciata. Pompeo fugge coi Padri; e Cesare, cui le città apron le porte, vince a Corfinio, e caccia il Magno da Brindisi, e poi vola a Roma, e rapisce il pubblico erario, vanamente difeso dal tribuno Metello, e ripassa le Alpi e corre sotto Marsilia, rimasta fedele a parte pompeiana: e qui il poeta è lunghissimo nel descrivere assedio e battaglie e vittorie. A queste succedono le imprese di Cesare contro Afranio e Petreio in Ispagna, con diffuse descrizioni delle pioggie, delle inondazioni e della fame, che alla fine dà vittoria al vincitore delle Gallie; pel quale male procedono le cose in Illiria, ove Vulteio, fatto prigione dai Pompeiani, induce i suoi ad uccidersi di propria mano, mentre anche Curione è vinto con grande strage da Giuba nell'Affrica, a proposito della quale è raccontata la storia di Anteo. Intanto in Epiro Pompeo è gridato dai Padri supremo duce; si decretano premii ai molti alleati, di cui altrove è la rassegna, e si manda a consultare l'oracolo di Delfo sull'esito della guerra. Di qui torniamo in Italia a vedere i veterani ammutinati a Piacenza, e ridotti al dovere dalla potente parola di Cesare, il quale di là torna a Roma, si fa dittatore, e muove rapido a Brindisi e all'Epiro, e ardente di venire alle mani si accampa presso al nemico. Ma la tempesta ritarda Antonio, destinato a condurre le altre truppe d'Italia, e

Cesare impaziente si affida ad una nave da pescatore, per andare a prendere egli stesso gli aiuti, e lotta fieramente colle onde, che lo ributtano al lido. Antonio giunge alla fine, e quindi Pompeo, vedendo che non si possono scampare i rischi di campale battaglia, manda con misera fuga in salvo la moglie Cornelia a Lesbo, e si apparecchia alla pugna. Si appressa il momento delle ultime prove. Pompeo è accampato sopra Durazzo: Cesare lo cinge di mura nel campo: e a una parte dà travaglio la fame, all'altra la sete: prove ammirande nei due campi, e solenni soprattutte quelle di Sceva, che lungamente sparge la morte tra le schiere del Magno. Vincitori ora questi ora quelli, e da ultimo Cesare, ridotto a mal partito, con mal consiglio è lasciato fuggire, e seguitato in Tessaglia. Il poeta coglie qui il destro a descrizioni di monti, di fiumi, di città, di genti e costumi, e narra a lungo le arti infami e i portenti delle maghe tessale, una delle quali, la cruda Erittona, è consultata da Sesto figlio del Magno, e gli rivela con orrendi incantesimi le sorti future di Roma. Il libro settimo è tutto nella scellerata battaglia farsalica, affrettata dall'eloquenza di Cicerone, che a nome del senato stringe il Magno a romper gli indugii, annunziata da feri augurii, combattuta con sacrilego furore. Immensa è la strage. Avvi il pianto dei cadaveri, cui è negata la sepoltura: orde infinite di belve accorrono a pascersi del sangue civile, sparso nella maledetta campagna. Nell'ottavo abbiamo la fuga di Pompeo a Lesbo, e le ambasce e i lamenti di Cornelia, e la commozione di Mitilene all'inusitato spettacolo. Poi re e senatori raggiungono il duce: si disputa lungamente sul partito da prendere. Pompeo vuole ricovrarsi tra i Parti: gli altri avvisano che cerchi asilo in Egitto, ed egli veleggia alla volta del Nilo. Là, avuta contezza di questa fuga, si tiene consiglio di satrapi, e il re Tolomeo, se-

guendo l'avviso di chi gli dice, non dovere i re serbar fede a chi è in ira alla fortuna, ordina l'assassinio dell'ospite: e quindi la scellerata uccisione del Magno, le disperate grida della moglie, e il povero rogo, e l'umile sepolcro di poche arene e di un sasso. Il nono libro, apertosi coll'apoteosi di Pompeo, ha i pianti e le querele di Cornelia e dei figlí, e l'elogio funebre detto nel duolo universale del campo da Catone, che, raccolti a Corcira gli avanzi della rotta farsalica, li conduce a rinnovar la guerra sui lidi affricani. E qui il poeta più che mai condiscende al suo piacere di descrivere. Giardini delle Esperidi, Giove Ammone, Medusa, tempeste di arene, Sirti, serpenti d'ogni generazione, che uccidono in varii modi i soldati, Psilli e loro magiche arti, e la sete con tutti i suoi crudi tormenti. Mentre Catone corre gli ardenti deserti di Libia coi suoi, travagliati dagli animali, dalla terra e dal cielo, Cesare, saziato delle stragi farsaliche, si sofferma a contemplare le rovine di Troia, erge un'ara di cespugli agli Dei del loco, e poi approda all'Egitto, ove, celando l'allegrezza del cuore, sparge mentite lacrime sul teschio dell'emulo. Il decimo libro, nel quale rimane interrotto il racconto, ci presenta Cesare davanti alla tomba d'Alessandro, sulla quale sono istoriate rovine di città, campi distrutti, dolori e stragi di popoli, fiumi tinti di sangue: poi l'incontro del guerriero romano colla bella Cleopatra, le loro lascivie, le pratiche per riconciliarla al fratello, e il lieto connubio di essi. Quindi la festa nuziale splendidamente descritta, con le gioie del popolo alessandrino, le musiche e le pompe e i regii conviti e le mollezze e il fasto egiziano. Dopo il rumore della festa, a Cesare piglia vaghezza di sapere delle cose più singolari di Egitto, e il sacerdote Acoreo gli ragiona partitamente delle fonti e del corso del Nilo, e delle cause per cui cresce ed allaga e feconda i campi. Ma in questa

si eccita la guerra dall'eunuco Fotino, consigliero della uccisione del Magno, e da Achilla, duce supremo delle armi egiziane congiuranti contro Cesare e la regia druda. Formidabile oste assedia la reggia: e Cesare scampa da pericolo estremo ardendo le navi nemiche, riparandosi all'isola di Faro, e combattendo animoso contro ogni ostacolo.

E qui si arresta rotto il racconto, in ogni parte del quale si sente la mancanza delle ultime cure, che tolgono il troppo e il vano, che temperano i primi ardimenti, che accarezzano la forma, e dànno perfezione ad ogni opera d'arte. De'suoi difetti molto fu detto, e molto può dirsi: e prima di tutto, che sbagliò prendendo a eroe del poema un uomo che, specialmente nell'ultima guerra, non fece nulla di eroico: può dirsi, che l'affetto politico non di rado lo indusse a calunniar Cesare, e a declamare e a contraddire alla storia: ma l'opera sua, che nel tutto non è quale si conviene a poema, nelle parti è ricca di splendidi versi, di belle descrizioni, di eloquenti arringhe, di vigorose pitture, di caratteri disegnati con felice ardimento, di nobili affetti, di forti pensieri. Ardente è in lui l'amore della libertà e della giustizia, per cui celebra il santo petto di Catone, ricoverante in sè la virtù bandita dal mondo, e pronto a offrirsi olocausto al furore degli empi ambiziosi, quantunque senta che per la patria non vi è più scampo.[1] Il poeta ha culto per tutti quelli, che alle parti della cieca fortuna anteposero le ragioni dell'onesto, ed eloquentemente impreca alla rabbia civile, maggiore di ogni umana scelleratezza, e maledice ai campi, dove si combattè per un uomo, non pel diritto. Sui mali infiniti della guerra civile torna a ogni tratto. Agognata, e seguìta, per avere impunità nei delitti, e per fuggire l'inopia mettendo le mani nell'altrui roba: uo-

[1] *Pharsal.*, II, 307 ec.; IX, 566 ec.

mini venduti per trucidar padri e fratelli;[1] stragi, di cui piansero i pii negli Elisi, ed esultò Catilina;[2] e che portarono la morte di un popolo e la desolazione di Roma e d'Italia, e più grave di tutti i mali la servitù, tramandata anche ai tardi nipoti, innocenti del sangue fraterno versato negli scellerati campi farsalici. Egli vede la libertà fuggire spaventata dalle nostre contrade, e lo contrista il pensiero che sia partita per sempre.[3] Pure sembra confidare nella universale concordia, e la invoca, perchè salvi il mondo dalla tirannide,[4] e sostiene che il diritto non può essere ucciso per forza di armi[5] da quelli che il mondo credono destinato a preda di pochi,[6] e si augura che la libertà torni a far ludibrio dei crudeli ladroni, che la servitù ha posti sulle are.[7] Insomma, sotto l'obbrobrioso giogo dei Cesari, Lucano, in mezzo a un popolo di schiavi, cantò il regno delle libere leggi, il pensiero delle quali tenne vivo l'ardore della sua anima, e fra le declamazioni gli dètte accenti di vera eloquenza, eccitatrice di magnanimi affetti.

Amico a Lucano fu Aulo Persio, nato di famiglia equestre a Volterra, e perito anch'egli nel fiore dell'età. Venne a Roma di 12 anni, frequentò grammatici e retori, presso i quali conobbe l'autore della *Farsalia*, e poi si legò di grande amicizia a Cornuto, filosofo stoico, cui fu assiduo compagno, e lo ebbe qual padre, e ne prese a regola della vita le austere dottrine. Bello è sentire con quanto affetto più tardi ringraziasse il maestro di averlo illuminato coi raggi della sapiente ragione, e nutrito di socratica dottrina, e ridotto al diritto cammino, mentre

[1] *Pharsal.*, II, 251; IV, 249 ec.
[2] *Pharsal.*, VI, 785 ec.
[3] *Pharsal.*, VI, 30, 395; VII, 380 ec., 418, 482, 632.
[4] *Pharsal.*, IV, 189.
[5] *Pharsal.*, V, 30.
[6] *Pharsal.*, V, 340.
[7] *Pharsal.*, X, 25.

il secolo guasto tentava di travolgerlo nelle sue turpitudini: ed è pure bello a vedere, che il poeta, mentre rivela la gratitudine dell'ingenuo e candido animo in questi cari ricordi, addolcisce il suo duro eloquio, e piglia quasi abito nuovo dal gentile argomento.[1] Venerò con esso altri uomini lodati di integra vita, e nella pratica della severa virtù degli stoici ebbe per dieci anni a guida anche Trasea, suo parente, da cui fu caramente diletto. Era un giovinetto bello d'aspetto, di dolcissimi costumi, di verginale verecondia, sobrio e pudico, pio alla madre Fulvia Sisennia, che con sollecita cura lo educò nei primi anni, alle sorelle, e al venerato maestro Cornuto, e a questo, morendo, fece dono dei suoi libri e di molta pecunia, che lo stoico, prendendo i libri, rese agli eredi naturali del caro discepolo. Morì a 30 anni di malattia allo stomaco, che per avventura lo salvò dai più crudeli destini, riserbati ad ogni anima libera sotto Nerone.[2]

Compose versi in lode di quella Arria, che si uccise per incuorare il marito alla morte; ma era tardo allo scrivere, e lasciò poche cose, la più parte delle quali furono da Cornuto soppresse a scanso di guai.[3] Nei 684 versi, componenti il piccolo libro di *Satire* che ci è rimasto, egli è il poeta degli stoici, e tratta in poesia le austere dottrine, di cui altri dissertavano nelle scuole: ed è sempre mesto, accigliato, iracondo, parco e ruvido nelle parole, e spesso contorto e oscuro per noi. Del che sono causa e le qualità del suo ingegno, la ricerca della soverchia energia, la vaghezza di apparire profondo, e lo studio di porre molte idee nel più stretto spazio possibile. Pure il piccolo libro gli acquistò molta e vera glo-

[1] *Sat.*, V, 30 ec.

[2] *Persii vita*, apud Svetonium. Vedi anche De Martini, *De L. Annaeo Cornuto philosopho stoico*, Lugduni Batavorum, 1825, pag. 25 ec.; e Hoitsema, *Disputatio historica de C. Thrasea Paeto*, Groningae, 1852, pag. 32.

[3] *Persii vita*, apud Svetonium.

ria,[1] e al suo comparire destò ammirazione, e tutti se lo rapivano. (a) E anche oggi può intendersi questo entusiasmo, perchè chi abbia pazienza di studiare attentamente quel libro, tra le molte contorsioni vi trova stile nervoso, e felici espressioni, e tratti vivissimi e degni di esser mandati a memoria: e trovato il pensiero, che sta sotto l'oscuro dettato, si ammira la pura morale, i nobili sentimenti, l'odio profondo al vizio, e quell'alto amore della virtù, in cui sta tutto lo stoicismo di Persio. Egli insegna l'onestà, da lui praticata, cerca il sommo bene morale colla severità dei sapienti, ha culto per la libertà e per la ragione, satireggia fieramente i filosofi, i dissoluti, che mettono il sommo bene nel ventre, gli ambiziosi, gli avari, i superstiziosi, e gli scellerati voti fatti in segreto agli altari, da chi per la libidine di ricchezza anela alla morte de'suoi.[2] La religione pone soprattutto nel cuore: le ricche offerte dice ingiuriose agli Dei, quasi si credano avere i brutti costumi degli uomini, e stima che un tenue olocausto, offerto con cuore puro e con petto caldo di generosa virtù, sia più accettevole di un gran sacrifizio, fatto con turpe coscienza.[3] Egli ritrae malinconicamente la corruzione profonda dei tempi neroniani, e ci mostra le idee religiose, morali e politiche degli stoici, dei suoi parenti, dei suoi amici, dei suoi maestri, tutti uccisi o proscritti dalla tirannide: le idee e gli affetti di quei nobili e forti filosofi, presso i quali erasi rifugiata, come in ultimo asilo, la coscienza del genere umano. E quindi il suo libro può essere di grande aiuto alla cognizione di questi infelicissimi tempi. (b)

(a) *Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt. Persii vita, loc. cit.*

(b) Per ciò che riguarda la filosofia stoica nelle *Satire* di Persio vedi

[1] Quintiliano, X, 1, 94.
[2] *Sat.*, II, 10 ec.
[3] *Sat.*, II, 61 ec.

Con ira potente, e con ingegno più ricco, anche Giovenale ritrasse e satireggiò i brutti costumi romani. Era nato in Aquino[1] ai tempi di Claudio, e frequentò lungamente le scuole dei retori, dilettandosi a lor vani esercizii, che riuscivano facilissimi al suo ingegno. Egli stesso dice di aver consigliato a Silla di tornare a vita privata, e di dormire profondo sonno.[2] Poi in età più matura si dètte alla satira, e fece il primo tentativo assalendo Paride, istrione favorito del principe.[3] Ne ebbe plausi dagli amici, e quindi prese coraggio a flagellare i mostruosi vizii dell'età sua. Pare che pubblicasse le *Satire* molto tardi, quando eravi respiro dall'atroce tirannide, ma anche allora dètte sospetto di allusioni ai tempi recenti e presenti, e ne ebbe l'esilio sotto colore di pubblico ufficio, e morì a 80 anni di dolore e di tedio nell'estrema parte di Egitto. (a)

Anche in lui vi sono declamazioni e luoghi comuni, appresi alle scuole; e asprezze di stile, ed esagerazioni nelle pitture del male; ma quelle *Satire*, uscite da vena abbondante e sapientemente composte, mostrano ingegno creatore, imaginazione ricca e potente, animo alto, nobile ira contro i vizii di tutte le classi, e dipingono egre-

Martha, *Un poète stoïcien à Rome*, nella *Revue des deux mondes*, 15 septembre 1863, pag. 291 ec.; e Ferraz, *De stoica disciplina apud poetas romanos*, Lutetiae Parisiorum, 1862, pag. 107 ec.

(a) *Iuvenalis vita*, apud Svetonium; Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX, 270. La sua vita è assai oscura. Il Bauer si studiò di stabilire, che Nerva coll'intendimento di esiliare il poeta lo nominò per derisione prefetto di una coorte in Egitto. Vedi *Osservazioni critiche sopra alcune notizie relative alla vita di Giovenale* (in tedesco), Ratisbona, 1833. Ma non ha guari fu dimostrato che le *Satire* XIII e XV furono composte ai tempi di Adriano. Vedi Borghesi, *Intorno all'età di Giovenale*, nel *Giornale Arcadico*, 1847, vol. 110, pag. 185-216.

[1] Giovenale, *Sat.*, III, 319.
[2] *Sat.*, I, 16.
[3] Vedine una reminiscenza nella *Sat.*, VII, 88 e seg.

giamente le lordure dei tempi, e sono di molta importanza alla storia, cui dànno numero grande di ragguagli minuti sugli usi, sugli scandali, e su tutta la vita privata della Roma imperiale. La vista delle romane brutture eccita la bile al poeta, ed egli non ride, perchè questi non sono davvero tempi da ridere, ma indignato mena attorno il flagello, e percuote gli eunuchi che prendono moglie,[1] le donne che si espongono mezzo nude alle lotte del circo, i liberti che avanzano in lusso i patrizii, i causidici fatti ricchi colle delazioni, gli arricchiti coll'avvelenare i parenti, col far carte false, e col rendere servigii notturni alle vecchie; i tutori che hanno spogliato i pupilli, i ladri delle provincie; i ricchi che profondono il patrimonio in cavalli, le donne maestre nel mescer veleni ai mariti, i quali prostituiscono le mogli, e accettano l'eredità dei drudi, i suoceri corruttori, le nuore vendute, i giovinetti adulteri prima di spogliar la pretesta; il furore del giuoco, gli eccessi della gola, del lusso e della libidine, le perfidie, i desiderii sfrenati, i capricci insolenti, il vizio e il delitto sotto mille diverse forme. Qui abbiamo le turbe dei clienti affamati, che empiono gli atrii, e invano salutano e corteggiano per una sportula i sordidi patroni.[2] Qua filosofi ippocriti, che vivono in baccanali e si fingono Curii, e sotto orrido aspetto celano i vizii più infami:[3] là Greci intriganti che invadono la città, uomini agili d'ingegno, audaci, pronti di lingua, professanti tutte le arti per introdursi nelle case dei ricchi, ove adulano sconciamente, e fanno da buffoni e da spie.[4] Altrove incontri Giudei mendicanti, alloggiati nel tempio e nei bo-

[1] *Sat.*, I, 22 ec.
[2] *Sat.*, I, 95; III, 126 ec., 186 ec., 249; IX, 49 ec.; X, 46; XIII, 31; conf. Seneca, *Consol. ad Marc.*, 10; *De Brevit. vitae*, 2, 14; *De Benef.*, VI, 34; Columella, I, praef.
[3] *Sat.*, II, 2 ec.
[4] *Sat.*, III, 58 ec.

schetti di Numa, da cui furono cacciate le Muse.[1] Poi magistrati corrotti, imitanti nel vestire la mollezza femminile;[2] i cinedi, che si lamentano degli scarsi guadagni di loro faticoso mestiere;[3] gli sconci parasiti, che pongono la suprema felicità nel vivere a spese altrui, e sono maltrattati e avviliti dai ricchi, più spregevoli di essi;[4] i senatori, che Domiziano aduna in Alba a consulta per sapere come debba cucinarsi un gran rombo;[5] le arti infinite dei captatori di eredità;[6] la misera condizione dei professanti le lettere, e i poeti ridotti ai più vili uffici per vivere;[7] le infamie di chi spergiura e froda e ruba e nega il deposito;[8] la vanità dei voti umani; la insolenza soldatesca;[9] i poveri spregiati e battuti;[10] il popolo folleggiante nelle fazioni del circo;[11] e infine Roma descritta coi suoi principi e cortigiani e clienti e patroni; colle orgie, colle infinite miserie e con tutti i vizii che accompagnano la tirannide e la servitù.[12]

Parte non piccola in queste satire hanno le donne e i nobili. I nobili, che Persio ritrae ignoranti, superbi di loro ricchezze, sconci per malattie trovate nel vizio, ricoprenti coll'oro turpissime cose, usi a starsi le giornate intere nel letto a smaltire la crapula delle orgie notturne,[13] compariscono siffatti anche in Giovenale, che ce li mostra alle crapule, al giuoco, affogati in lussurie. Rarissimo, egli dice, incontrare uno di costoro che sia onest'uomo: raro fra essi il senso comune. Dispregiano la plebe, e sono costretti a domandarle l'oratore che difenda i loro diritti. Alcuni falsificano testamenti davanti alle

[1] *Sat.*, III, 13 ec.
[2] *Sat.*, II, 72.
[3] *Sat.*, IX, 27 ec.
[4] *Sat.*, V, 2 ec.
[5] *Sat.*, IV, 1 ec.
[6] *Sat.*, XII, 95 ec.
[7] *Sat.*, VII, 1 ec.
[8] *Sat.*, XIII, 6 ec.
[9] *Sat.*, X, 1 ec.; XVI, 1 ec.
[10] *Sat.*, III, 147 ec.
[11] *Sat.*, XI, 196.
[12] *Sat.*, III, 7 ec.
[13] Persio, *Sat.*, III, 28 ec., 30; IV, 33 ec.

statue trionfali degli avi, o vanno per occulti calli la notte a insidiare i talami altrui, o sono tutti in cavalli, e spendono più nel cuoco che nel precettore dei figliuoli: altri giacciono tra ruffiani e bagasce per le taverne, fanno da buffoni in teatro e da gladiatori nel circo.[1]

Le donne sue sono perdute dietro a commedianti, a gladiatori, ad atleti, e ad eunuchi, con cui non vi è bisogno di abortivi: ubriache menano orgie notturne nel tempio di Iside, ricetto di prostituzione. Usano canti magici e filtri per imbecillire gli sposi, e incantesimi per destar furori lascivi. Avvelenano figliastri, fanno strazio del marito che le ama, gli rovinano la roba e l'onore, e poi stanche lo lasciano per darsi ad altri. Orgogliosissime quelle che, uscite dalle case patrizie, portano in dote i trionfi degli avi. Vi sono donne che tutto fanno alla greca: in greco parlano, si adirano e sfogano gli affetti: vanno anche in succhio alla greca. Le novelliere corrono portici e piazze, si cacciano pei ridotti, fermano cittadini e stranieri, discorrono della cometa, della guerra, della politica. Sanno qual matrigna ami il figliastro o gli prepari il veleno: sanno la cronaca scandalosa dei vagheggini, sanno chi amoreggi la vedova, e anche altre cose più arcane. La sputasenno loda a mensa il cantore di Enea, s' intenerisce per la povera Elisa, paragona Omero e Virgilio, fa uno strano rumore di parole. Disputa anche del sommo bene, e per giunta è purista, e guai al marito se gli scappa un solecismo. La ricca si crede lecito tutto, e nulla tiene turpe, quando ha il collo adorno di smeraldi, e le orecchie di grosse gemme. Col marito ha la faccia sozza di empiastri, e ogni suo studio è nel farsi bella pel drudo: per esso l'oro, le perle, le splendide vesti, i profumi dell' India. Tutte consultano di strane cose chi fa professione di predire il futuro. Le ricche vanno a donne

[1] Giovenale, *Sat.*, II, 143; VII, 184; VIII, 1 ec.

giudee, e ad astrologi, ad auguri di Frigia e d'India, e al vecchio etrusco sotterratore di fulmini: le donne del volgo consultano cerretani di piazza. Ma le plebee almeno soffrono i pesi e i perigli del parto, e le fatiche dell'allattare e allevare i figliuoli, mentre le ricche bevono medicamenti per non partorire.[1]

Tutto egli dipinge con vivi colori, e consacra all'infamia ogni opera iniqua, aggiungendo nobili conforti al bene. Volge crude rampogne e severi precetti ai parenti, che coll'esempio corrompono i figliuoli.[2] Dice la vendetta piacere di inferma e misera anima: predica la rigida virtù degli stoici, di cui l'aspro sentiero può solo guidare a vita tranquilla.[3] Rammenta che il peccato porta sempre seco la pena, che il reo, anche assoluto dall'avaro giudice, ha nella coscienza la condanna e il rimorso tormentatore, e che fa colpevole anche il solo pensiero della colpa:[4] prescrive che agli Dei si chieda mente sana in corpo sano, e animo forte e non pauroso della morte;[5] si scaglia contro il fanatismo religioso che conduce alle stragi, e riprova quelli che non rendono servigio a chi non è di loro setta.[6] Discorre nobilmente dell'obbligo dell'educazione dei giovani, e benedice alla memoria degli avi, che il precettore vollero venerato come padre dei figli, e tenevano per capital delitto, se un giovane non si alzasse al comparire di un vecchio.[7] Alle sfrenate libidini di Roma oppone i puri costumi di altre genti,[8] e a chi divora grossi patrimonii in un pranzo insegna che poco è necessario a

[1] *Sat.*, VI dal principio alla fine; XI, 186; conf. Marziale, I, 35; II, 4, 34; IV, 71; VIII, 81; X, 63, 68; XI, 51 ec. ec.
[2] *Sat.*, XIV, 44 ec.
[3] *Sat.*, X, 363; XIII, 184.
[4] *Sat.*, XIII, 1 ec., 195, 207 ec.
[5] *Sat.*, X, 356.
[6] *Sat.*, XV, 1 ec.; XIV, 103.
[7] *Sat.*, VII, 207 ec.; XIII, 53 ec.
[8] *Sat.*, III, 168; VI, 166.

viver felici.[1] E poteva confortare i precetti col proprio esempio, perchè visse parco, beveva in tazze plebee comprate a vil prezzo, e alle sue modeste cene leggevasi Omero e Virgilio, senza canti nè danze di lascive fanciulle.[2]

Può dirsi che per amore di effetto sceglie spesso i più forti colori, e carica il quadro delle orgie e dei vizii romani; ma non è vero, come altri disse, che sia solo un declamatore d'ingegno, e un uomo indifferente ai vizii mostruosi, di cui fa la satira. Egli ha amore ardente al buono e al bello, e odio implacabile al male. L'indignazione gli detta i suoi versi, ricchi di forti bellezze, e questi fanno spesso sentire che la parola parte veracemente dal cuore, e mostrano lui ispirato, originale ed eloquente poeta.

Ci rimane una *Satira* anche di Sulpizia, matrona famosa per l'amore singolare portato al marito Caleno.[3] Quando Domiziano die' bando ai filosofi, essa lasciò i versi leggieri, e in esametri domandò, se volevasi mutar gli uomini in belve e distrugger l'impero, fondato colle armi e retto colla sapienza; e pensava di partire dalla città desolata, in cui era gloria e felicità l'ignoranza. Ma la Musa, diletto unico della sua vita, la conforta a star di buon animo, perchè i decreti di un mostro non possono spegnere la luce del sapere nel mondo, e la persecuzione ricadendo sul capo di lui, farà sì che perisca coperto di eterno odio: e le Muse non abbandoneranno Roma mai.

Anche Turno, un liberto potente alla corte dei Flavii, satireggiò Nerone e gli avvelenamenti dei Cesari per opera della maliarda Locusta.[4] E a lui si attribuiscono, ma senza certezza, alcuni versi, che sono fiera invettiva

[1] *Sat.*, I, 134; XI, 115 ec. ec.
[2] *Sat.*, XI, 66 ec., 178 ec.
[3] Marziale, *Ep.*, X, 35.
[4] Vedi lo scoliaste di Giovenale, *Sat.*, I, 71.

contro i poeti vilissimi, usi a far le Muse merce d'infamia, lodando le lordure, le scelleraggini e la crudele empietà dell'imperatore matricida.

Descrizioni e satire di costumi sono pure i romanzeschi racconti di Petronio Arbitro e dell'affricano Apuleio. (a) Di Petronio non sappiamo nulla di certo quanto alla vita, nè è chiarito se sia quel voluttuoso, che vedemmo maestro delle eleganze alla corte di Nerone.[1] Comunque sia, il *Satirico*, scritto in prosa mista di versi, ha graziose narrazioni, contaminate da grandi sconcezze. Vi sono anche notizie importanti sugli usi e sulle istituzioni del tempo. Vediamo per esempio il pretore di Napoli incaricato della polizia sugli abitanti e sui forestieri, e il suo littore, che inscrive il loro nome, la patria, la professione, lo scopo dei loro viaggi sopra un registro pubblico, e visita a questo fine tutte le locande della città.[2] La scena ora è a Napoli, ora a Crotone. Il racconto, che viene spesso di vena, procede disordinatissimo: diresti l'autore ebbro, come i suoi personaggi, le cui buffonesche e stravaganti avventure dànno occasione a descrivere le ridicolezze e i grandi vizii del secolo. Si parla di morale, di filosofia, di eloquenza, di declamazione, di poesia, di poeti fanatici, e di ridicoli recitatori di epigrammi, che il pubblico piglia a sassate. Siamo sempre in mezzo a giovani discoli, a vagabondi; a novelle di garbugli, di filtri amorosi, di sconci misteri, di feste priapee, di servi ministri a lussurie, di zingari, di vecchie maliarde, di meretrici furiose, e di altre lordure. Vi sono canti, danze e tripudii, che ci apprendono orribili eccessi. Trimalcione

(a) Un confronto tra essi può vedersi in Chassang, *Histoire du roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine*, Paris, 1862, pag. 404 ec.

[1] Vedi sopra a pag. 273.
[2] *Satyric.*, 7, 17, 22.

è il tipo dei liberti, divenuti per loro industrie potenti, e la sua casa offre l'esempio estremo del lusso e del fasto dei nuovi ricchi. Egli misura a staia i quattrini, copre il mare colle sue navi, ha un popolo di servi, e tanti fondi, quanti ne volano i nibbii. Grossolano, si ubriàca, bastona la moglie, si tiene dattorno schiavi liberati dagli ergastoli, retori e poeti affamati, e maraviglia tutti coi portenti delle sue cene, alle quali parla disordinatamente e barbaramente di tutto, e i suoi convitati lo gridano filosofo superiore ad ogni altro. Ivi si cantano poesie; e gli Omeristi, una specie di comici, recitano squarci dei poemi d'Omero. Vi è l'eloquenza del vino. I commensali brilli parlano per proverbii, e saltano di palo in frasca, contando novelle scandalose di amori fra le padrone e i servi, e aneddoti di spettacoli e di gladiatori. Vituperano gli edili, che sono d'accordo coi fornai per far patire la fame ai poveri, e dicono che la miseria viene dalla miscredenza; e increduli essi medesimi narrano che una volta le donne andavano a piè nudi e coi capelli sparsi a chiedere a Giove la pioggia, e tosto pioveva a diluvio: e che si curano oggi gli Dei quanto i sorci, e quindi le campagne languiscono. Altri parla della letteratura, che non dà da mangiare, e celebra come più profittevoli le arti di barbiere e di banditore. Dicono anche molto male delle donne, esseri *del genere dei nibbii*, cui non bisogna far bene, perchè è come buttarlo in un pozzo.[1]

Lunga e sanguinosa satira contro le donne è il romanzo di Lucio Apuleio,[2] nato a Madaura colonia romana dell'Affrica, e fiorito ai tempi degli Antonini. Studiò dapprima a Cartagine, poi per grande amore di scienza vide l'Oriente, la Grecia, l'Italia; cercò le religioni di-

[1] *Satyric.*, 13.
[2] *Metamorphoseon, sive de asino aureo libri XI.*

verse, e si fece iniziare ai misteri in Roma e in Atene. Consumato tutto l'aver suo in viaggi, si ridusse alla patria, e ricoverò la fortuna coll'esercizio dell'avvocatura, in cui ebbe credito grande, e collo sposare una ricchissima vedova, i cui parenti gli mossero causa, accusandolo di avere usato sortilegi e magie per ottenerne la mano. Ma egli si difese da se stesso, e confusi gli accusatori, visse tranquillo nei diletti degli studii, e compose molte opere greche e latine, in prosa e in verso, di cui ci rimane la minima parte.

L'opera che più c'importa è la *Metamorfosi*, romanzo strano, senza disegno, senza unità, senza carattere, senza verisimiglianza, scritto in lingua ruvida, barbara spesso, e oscura per abuso di neologismo e per affettazione di vecchie parole, e piena di gonfiezze, e corrotta dall'uso volgare del parlare affricano.[1] Vi dominano il misticismo, le magie, e l'odio alle donne, cui l'autore dà solo la potenza del male: le fa streghe e mostri di scelleratezze e di libidini furiose. Egli narra le strane avventure di un uomo, mutato in asino per arte d'incanto, e nel riferire le cose da esso vedute, passando da uno ad altro padrone, ritrae i grandi disordini e le orgie e i delitti di questi tempi. Si vedono bande di ladri assalire le città in pieno giorno: giovani delle prime famiglie, che corrono notturni le vie ad orgie e ad assassinii; viaggiatori spogliati e uccisi; famiglie che si fanno guerra a mano armata, senza che i magistrati intervengano; prepotenze di ricchi che spogliano e uccidono i deboli, e mandano bestie nocevoli sugli altrui possessi a danneggiare uomini e cose;[2] prepotenze soldatesche; tristissime condizioni di schiavi; sacerdoti infami più che

[1] Vedi Cavallin, *De L. Apuleio scriptore latino*, Lundae, 1857, pag. 21 e 50 ec.
[2] Conf. Giovenale, *Sat.*, XIV, 141 ec.

bagasce, i quali vendono gli oracoli ai contadini, e con astute divinazioni si buscano dagli stolti buoni conviti e pecunia; portenti di maghe, che cogli incantesimi contaminano i sepolcri e ne rapiscono i cadaveri; delitti commessi per impeto di furiosa libidine; arti infinite di donne facinorose, che ingannano e disonorano e uccidono i mariti; matrigne inique ai figliastri, e altre indicibili abominazioni.

Lo spirito satirico si ritrova anche in Marziale, autore di oltre millecinquecento *Epigrammi*, parecchi dei quali sono belli, eleganti, arguti, chiari, concisi, altri mediocri e cattivi, altri osceni oltre modo. Sono come piccoli quadri di *genere*, che accennano il lusso smodato e le brutture di Roma, e hanno storie di zerbini che vogliono passare per uomini grandi, di zanzeri pagati 100 mila sesterzii, di parasiti usanti ogni sorte di adulazioni per avere una cena; di commedianti, di giocolieri, di spie, di calunniatori, di barattieri, di meretrici e ruffiane, e di drude legali, che hanno fatto dieci volte divorzio e che sposano tutti gli amanti.[1] Ma tutte queste ed altre sconcezze egli nota e satireggia per trovare arguzie e materia da ridere, non per correggere il male. Nel ritrarre il laidume mostra che lo ama, e vi si avvolge per proprio piacere e per dare nel genio ai lettori.[2] E presto pei suoi arguti versi ottenne gran fama a Roma, dove giovane venne da Bilbili sua terra natale nella Spagna Tarraconese. Egli stesso ci dice che i suoi *Epigrammi* gli procacciarono in vita gli onori, che altri conseguono di rado dopo la morte.[3] Per essi era mostrato a dito per la città, e dava gloria al suo secolo e alla sua patria.[4] Alcuno gli

[1] Conf. Giovenale, *Sat.*, VI, 229.
[2] *Epigr*, I, 36; V, 16.
[3] *Epigr.*, I, 2; III, 95.
[4] *Epigr.*, IX, 98; X, 103.

sapeva tutti a memoria,[1] altri gli spacciavan per proprii:[2] ne erano piene le botteghe dei librai nell' Argileto,[3] avevano plauso alla corte,[4] in tutta la città e per tutto l'impero.[5] Pure fra tanta fama la povertà, a quanto sembra, non lo abbandonò mai, quantunque per aver denari facesse anche gli epitaffi pei morti:[6] perchè continuamente ripete, che la gloria non gli toglie il vuoto alla borsa: dice che è mal vestito e gela nel verno, fa suppliche per avere una toga, e tegoli per la sua povera casa; si duole di non potere regalare se non versi agli amici; pensa esser meglio fare il ciabattino, perchè le scarpe dànno più pane che i versi; chiama stolti i parenti che gl'insegnarono le lettere, e prega che altri non segua il mal consiglio di mandare i figliuoli a grammatici e a retori.[7] E quando stanco di Roma, delle brighe cittadine, delle acri liti del tristo fòro, degli atrii dei superbi potenti e delle noie di ascoltar poeti, grammatici e causidici,[8] e punto da amore del suolo nativo, volle tornare alla quieta vita di Bilbili,[9] Plinio dovè somministrargli il denaro per fare il viaggio.[10] Nè se ne era stato dal chiedere umilmente ai potenti e a Domiziano,[11] del quale lodò la grande mitezza, dicendolo più benigno di Giove, e tutela e salute e gloria e padre del mondo, e caro a Roma più di quello che mai fosse altro principe, e cantando la rara felicità e la libertà del suo secolo:[12]

1 *Epigr.*, VII, 51.
2 *Epigr.*, I, 30, 39, 53, 54, 67, 73; XII, 63.
3 *Epigr.*, I, 4, 118; XIII, 3.
4 *Epigr.*, IV, 27; VII, 99.
5 *Epigr.*, V, 13; VI, 61; VII, 88, 99; VIII, 61; IX, 98; X, 9; XI, 3.
6 *Epigr.*, VI, 28, 29, 67, 76; VII, 96; X, 26 e 63.
7 *Epigr.*, I, 77; V, 15; X, 2; VII, 36, 92; VI, 82; IX, 50; X, 73; V, 30; VII, 53; XIII, 4; IX, 74; V, 56.
8 *Epigr.*, I, 56; III, 3; V, 20; X, 70; XII, 26; 34.
9 *Epigr.*, X, 96; XII, dedic., e 18.
10 Plinio, *Epist.*, III, 21.
11 *Epigr.*, IV, 27; VI, 10; VII, 36; VIII, 28, 82; X, 73.
12 *Epigr.*, II, 91; V, 1, 8, 19; VII, 5, 6, 7, 8, 56; VIII, 4, 8, 11, 15, 21; IX, 42, 71.

lodi che più tardi dètte anche a Nerva e a Traiano,[1] e che quanto a Domiziano ritrattò, dopo che questi fu morto, chiamandolo disonore dei Flavii.[2] L'uomo che teneva nel suo letto la propria nipote, maritata ad un altro, chiamò principe *pudico* e miglioratore dei costumi pubblici col santo esempio e colla santa censura.[3] Vantò seriamente le prodezze, le vittorie sul Danubio e i trionfi,[4] che fecero ridere gli altri. Celebrò i portenti delle sue scene,[5] i suoi grandi spettacoli,[6] le sue cene superiori a quelle di Giove,[7] e magnificò le virtù di tutti i suoi servitori e batilli.[8]

E per tutte queste turpi adulazioni ebbe poco più che il diritto dei tre figliuoli, qualche cena e qualche sterile onore, [(a)] che non lo liberarono mai dal bisogno di chieder continuamente, di abbassarsi a nuove e più umili suppliche. Nè perciò Domiziano è vantato meno da lui come poeta e protettore dei poeti:[9] vanto ripetuto di continuo anche dagli altri poetanti alle *letture* pubbliche, che erano le accademie di allora.

Avevano avuto principio intorno ai tempi di Augusto, e si facevano in privato e in pubblico. Asinio Pollione, sdegnoso di intervenire alle grandi e volgari adunanze, invitava a casa gli amici, per recitar loro i

(a) *Epigr.*, II, 38, 91, 92; III, 95; VI, 43; IX, 19; X, 94; XII, 5. Quanto alla piccola e sordida villa di Nomento non è certo che gli fosse donata. Vedi Brandt, *De Martialis poetae vita et scriptis ad annorum computationem dispositis*, Berolini, 1853, pag. 30 ec. Sul tempo in cui pubblicò gli *Epigrammi* è da vedere Friedlaender, *De temporibus librorum Martialis Domitiano imperante editorum et Silvarum Statii*, Regimonti, 1862.

[1] *Epigr.*, X, 6, 7, 34; X, 72; XI, 4, 5, 6, 8 ec.; XII, 6, 8.
[2] *De spectac.*, 37; X, 72; e XII, 5, 15.
[3] *Epigr.*, IV, 2; VI, 7, 45, 91; IX, 7, 9.
[4] *Epigr.*, II, 2; V, 19; VIII, 2, 54; XIII, 5.
[5] *Epigr.*, IX, 84.
[6] *De spectac*, passim; I, 15, 105; VIII, 26, 55 ec.
[7] *Epigr*, VIII, 50; IX, 92.
[8] *Epigr.*, V, 6; IX, 12, 13, 14, 17, 18, 37, 80; XI, 1.
[9] *Epigr.*, V, 1; VIII, 82.

suoi scritti.[1] Augusto incoraggiò l'uso intervenendo alle letture e recitandovi:[2] e quantunque gli uomini di gusto le riprovassero, il recitare divenne una vera mania. Leggevasi per le piazze, alle terme, nelle case private, per tutto: si recitavano storie, dialoghi, orazioni, ma più spesso poesie, e gli uditori applaudivano furiosamente ai lettori che gli avevano regalati di ricche cene. Orazio si doleva delle letture, come di un danno per l'arte;[3] ma erano avidamente ricercate da Ovidio, che nell'esilio si lamenta di non aver chi lo ascolti, e lo conforti di plausi.[4] Continuarono poscia con più ardore, e divennero una istituzione dello Stato, promossa dai principi per regola di buona politica,[5] e divennero ognora più frequenti, e nocquero sempre più alla buona cultura degli studii, come esercizi di vanità, e ostentazione teatrale di gente da poco desiderosa di plausi.[6] Vi andava Claudio,[7] e Nerone leggeva e ascoltava, applaudiva ed era applaudito a furore.[8] Le rivoluzioni militari non lasciano tempo a questi esercizii sotto Galba, Ottone e Vitellio, ma si torna a leggere più che mai sotto Domiziano, il quale, quantunque persecutore dei filosofi, simula gusto pei versi, e ne recita pubblicamente,[9] e istituisce gare e premii poetici.[10] Si recitano tragedie e commedie, versi lirici, poemi, orazioni. Questi legge

[1] Seneca, *Controv. Excerpt.*, lib. IV, praef.; Weber, *De poetarum Romanorum recitationibus*, Vimariae, 1828; Gierig, *Excursus I in Plinii Epistolas*, tom II, pag. 538.
[2] Svetonio, *Aug.*, 89.
[3] *Sat.*, I, 4, 73 ec.; *Epist.*, I, 19, 41.
[4] *Ex Ponto*, IV, 2, 34; *Trist.*, III, 14 39.
[5] Vedi Nisard, *Études sur les poètes latins de la decadence*, Bruxelles, 1834, vol. 1, pag. 340.
[6] Vedi Hulleman, *De literarum, praesertim latinarum apud Romanos studiis Nerva Traiano imperatore*, Lugduni Batavorum, 1858, pag. 12.
[7] Plinio, *Epist.*, I, 13.
[8] Svetonio, *Ner.*, 10.
[9] Svetonio, *Domit.*, 2.
[10] Svetonio, *Domit.*, 4; Stazio, *Silv.*, III, 5, 28 ec.; IV, 2, 62; IV, 5, 22; Marziale, IX, 24.

da sè: quegli fa leggere le cose sue ai liberti; altri offre la casa a chi vuol recitare.[1] Plinio il Giovane, che recitava agli amici anche per più giorni di seguito, era lieto che altri attendessero a questi esercizii, e ne diceva mirabili cose:[2] ma vediamo in lui ricordate anche scene ridicole, che dicono come quelle letture dovessero cadere in dispregio, e nuocere all'arte, invece di aiutarla, con quel perpetuo commercio di applausi. Egli narra con indignazione dei lodatori presi a nolo nei tribunali, ove questa infamia uccise l'eloquenza:[3] ma, al tempo stesso si sdegna contro quelli, che alle letture non applaudiscono tutto e tutti.[4] Il che non sappiamo come potesse giovare alla critica e all'arte.[5] Ma, quantunque si sforzi a provare che ciò faceva bene agli studii, si vede dalle sue stesse parole, che la noia aveva invaso quei luoghi, e che i più ne fuggivano.[6] Da altri pure sappiamo che il senso comune si rivoltava contro questi vani esercizii. Fino dai tempi di Nerone Persio si burla dei patrizii plaudenti a poetastri, e dettanti versi dai letti di cedro in mezzo a una turba di parasiti che batton le mani.[7] Poscia Giovenale pone tra gl'incomodi di Roma la frenesia dei poeti, che s'incontrano a turbe e opprimono con tragedie, e poemi, e con loro rancide novelle di Minotauri, di Gorgoni e Scille; e si burla dei ricchi, che dànno ai recitatori le sale, ma non pagano neppur la spesa dei banchi.[8] Dei recitatori molestissimi si fa beffe anche Marziale:[9] e le letture pubbliche, dopo aver perduta la poesia, cadono anch'esse, e deplorabile diviene la sorte dei poeti, im-

[1] Plinio, *Epist.*, V, 3; VI, 21; VIII, 12; IX 34.
[2] Plinio, *Epist.*, I, 13; V, 3, 9; VII, 17; VIII, 21.
[3] Plinio, *Epist.*, II, 14.
[4] Plinio, *Epist.*, VI, 17.
[5] Plinio, *Epist.*, IV, 27; VIII, 21.
[6] Plinio, *Epist.*, I 13.
[7] *Sat.*, I, 51, 69 ec.
[8] *Sat.*, I, 2 ec., 17, 52, 162; III, 9; VII, 34, 44 ec.
[9] *Epigr.*, III, 18, 44, 45, 50; IV, 41, 61; VI, 41 ec.

pediti dalla fame di essere originali e indipendenti, e costretti a fare il fornaio, il bagnaiuolo, e il banditore, a mettere in pegno vesti e scodelle, ad aggirarsi famelici per gli atrii dei grandi, che gli ammirano e lodano, ma profondono l'oro in meretrici, e in comprare e nutrire a gran spesa leoni domati.[1]

Fra i lettori delle accademie applauditissimo era chi più lodasse il principe e i suoi cortigiani. A Napoli fioriva in questi tempi un poeta, che più volte fu coronato nei giuochi pubblici. Venuto poi a Roma, usava per le case dei grandi, dando lezioni di lettere greche,[2] e andò famoso per un poema, che compose con rapidità di improvvisatore, sull'incendio del Campidoglio nella guerra dei Vitelliani e Flaviani. Egli aveva un figliuolo, chiamato Publio Papinio Stazio, il quale, ricco di facile ingegno, ed educato alla scuola paterna,[3] presto si mostrò improvvisatore più rapido e più fecondo di lui. Le aderenze del padre gli aprirono le case dei maggiorenti, a servizio dei quali egli pose la sua facilità a scrivere lungamente su cose da nulla. Cantò epitalamii ai ricchi, rise alle loro gioie, pianse ai loro dolori, ne celebrò i pappagalli e gli eunuchi, le ville piene di splendore e di voluttà, le magnifiche terme, e i platani degli ameni giardini, mettendo per essi in moto tutte le Ninfe campestri e tutti gli Dei dell'Olimpo, e facendo grande sfoggio di mitologia senza vita e senza calore.[4] E alcuni di quelli, che più gli erano larghi di plausi e di cene, magnificò come storici, come oratori e poeti.[5] Fece inni ai ministri e ai cortigiani del principe, per la salute dei quali disse i Numi stancati

[1] Giovenale, *Sat.*, VII, 4 ec., 30, 53 ec., 72 ec., 82 ec.; conf. Held, *De Saleio Basso poeta*, Vratislaviae, 1834, pag. 6 ec.
[2] Stazio, *Silv.*, V, 3, vers. 102, 176 ec.
[3] *Ibid.*, vers. 213 ec.
[4] Stazio, *Silv.*, I, 2, 5; II, 1, 2, 3, 4, 6; III, 1.
[5] Stazio, *Silv.*, I, 3 e 4; IV, 5, 6 e 7.

dai pubblici voti;[1] e a Domiziano dètte lodi sconce al pari di quelle che gli profuse Marziale. Celebrate le chiome dell'eunuco imperiale,[2] celebrato il cavallo e il leone di Cesare, alla cui morte piansero popolo e Padri.[3] Poi inni alle grandi prodezze, alle gloriose vittorie, agli allori e ai trionfi sui Germani, sui Daci e sui Sarmati.[4] Domiziano sommo dei Duci, maggiore di Achille, e pari a Marte.[5] Egli Giove Ausonio, e decoro nuovo del Lazio e gran padre del mondo:[6] santi i suoi costumi, sacri i suoi piedi, giuste le leggi.[7] È un Dio mandato da Giove a reggere in sua vece la terra: mai non vi fu reggitore più degno, e con esso tornò al mondo la pietà e la giustizia.[8] Il poeta adora il suo mite genio, lo invoca insieme con Apollo, ed è al colmo della felicità quando alla mensa imperiale può stargli dappresso e ammirare quella serena e dolce maestà.[9]

Tutti questi piccoli poemetti, che si chiamano *Selve*, sono pieni di brutte adulazioni, di versi armoniosi, di fiori, di imagini e di peregrinità mitologiche, ma in generale mancano di naturalezza, di vero sentimento, di idee. Vi trovi spesso descrizioni graziose, effetti di stile e di ritmo, e la facilità, che è la suprema dote di Stazio, ma non mai pregio che possa compensarci del disgusto che ne dà tanta bassézza di animo, tanto avvilimento della nobile arte dei versi, volta, coll'esaltazione di uomini infami, a confondere ogni idea della morale più elementare.

[1] *Silv.*, I, 4.
[2] *Silv.*, III, 4; conf. Marziale, IX, 12, 13, 14, 17, 18, 37.
[3] *Silv.*, I, 1; II, 5.
[4] *Silv.*, I, 2, vers. 180; III, 3, vers. 117; IV, 1, vers. 39; e 7, vers. 49 ec.; V, 1, vers. 88, 128 e 133; *Thebaid.*, I, 18 ec.
[5] *Silv.*, III, 3, vers. 155; IV; 4, vers. 96; V, 2, vers. 177.
[6] *Thebaid.*, I, 22; *Silv.*, III, 4, vers. 18; IV, 1, vers. 17.
[7] *Silv.*, IV, 1, vers. 25; IV, 3, vers. 10.
[8] *Silv.*, IV, 3, vers. 128; V, 2, vers. 91.
[9] *Silv.*, IV, 2, vers. 5; V, 1, vers. 11.

Stazio suonò anche la tromba epica, cantando in dodici libri la feroce guerra fraterna dei due figli di Edipo sotto le mura di Tebe, e prendendo a celebrare le imprese di Achille in altro poema, di cui abbiamo solamente due libri: lavori, che in generale sono tenuti per due monumenti notevoli della decadenza latina. La *Tebaide*, che letta pubblicamente attirava in folla la gente come ad una festa, [(a)] ci mostra anche oggi l' ingegno poetico e la ricca immaginazione di Stazio, perchè, quantunque non la riscaldi niun sentimento profondo, nè si raccomandi per bella composizione epica, ha molti pregii di episodii, di pitture, di narrazioni e di descrizioni.

La moda dell' epopea, cresciuta ai tempi di Augusto, sotto Nerone e Domiziano passò tutti i limiti, e fu burlata da Persio, da Giovenale, da Petronio, da Marziale. Piaceva di suonare la tromba, si affettava amore delle bellezze virgiliane, ma nessuno aveva nè l' animo, nè l' ingegno di Virgilio, nè il suo sentimento del bello. Si ricorreva a tutti i vecchi luoghi comuni, e si facevano rapsodie interminabili. Nerone tentò un' *Iliade*, compose poemi mitologici, cominciò un poema mostruoso sulla storia di Roma. Altri tornavano a cantare la guerra di Troia, i Giganti, i sette a Tebe, le sciagure di Edipo, la cena di Atreo, Teseo, Dedalo, Icaro, Telefo, Achille, Diomede, Oreste, i dolori di Niobe e di Andromaca, i Centuari, Giasone e il vello d'oro. [1] Valerio Flacco di Padova [2] prese a rifare gli *Argonauti* sulle orme di Apollonio Rodio, con imitazioni virgiliane nello stile e nella favella, e ricantava

(a) *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem, Promisitque diem, tanta dulcedine captos Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi Auditur!* Giovenale, *Sat.*, VII, 82 ec.

[1] Vedi Philibert-Soupè, *Épopée Latine*, pag. 111, 112, 115; Held, *De Saleio Basso poeta*, pag. 5 ec.
[2] Marziale, I, 77.

freddamente le antiche favole greche, mescendovi, sebbene con più temperanza degli altri, le lodi di Domiziano.[1]

Ad argomento più importante a Roma e all' Italia si applicò Silio Italico, prendendo a descrivere in 17 libri la guerra di Annibale. Egli era stato dapprima oratore famoso, e console[2] e governatore dell' Asia, e, secondo una voce allora corsa, anche delatore sotto Nerone;[3] ma poscia con vita ritirata ed onesta lavò quella macchia. Passò gli ultimi anni in Campania, dove aveva più ville piene di libri, di statue e di ritratti di uomini illustri. Possedeva la villa di Cicerone a Pozzuoli, e da un povero contadino comprò il luogo, dove era la tomba di Virgilio, che visitava con religione.[4] Tra gli studii visse tranquillo 75 anni, visitato da molti, cui recitava i suoi versi. Di tutto ciò che compose, ci rimane solamente il poema sulla seconda *Guerra punica*, in cui segue storicamente i fatti dall' assedio di Sagunto fino alla disfatta di Annibale e alla sottomissione di Cartagine.[(a)] Marziale, con falsità pari a quella con cui disse Domiziano *pudico*, chiamò lui oratore e poeta potente, decoro delle sorelle castalie, emulo dei sacri canti di Virgilio, e non minore di lui:[5] ma Plinio il Giovane con più verità disse che in quei versi è più studio che ingegno.[6] E di fatti il poema, in cui la più parte della materia è presa da Livio, mostra sterilità d' invenzione, poca destrezza nell' appropriarsi l' altrui, ed ha molte cose mediocri, cattive, prosaiche, noiose. Cade nella solita infamia di adular Domiziano, che per bocca di Giove dice gran guerriero, grande oratore, protet-

(a) Vedine un' analisi critica in Philibert-Soupè, *Épopée Latine*, pag. 153 ec.

[1] *Argonaut.*, I, 7 ec.
[2] Marziale, VIII, 66.
[3] Plinio, *Epist.*, III, 7.
[4] Marziale, XI, 48 e 49.
[5] *Epigr.*, IV, 14; VII, 63; IX, 87; XI, 50.
[6] Plinio, *Epist.*, III, 7.

tore dei poeti, e poeta più grande di tutti.[1] Ma, quantunque poco poeta, Silio è buon versificatore, vince i contemporanei per eleganza e purità di lingua, e per istile semplice e assai naturale, e declama meno degli altri. Ha l'amore del bello e del buono, magnifica le forti e nobili opere, ritrae con verità storica i suoi personaggi, fa quadri vivi delle battaglie, e dal lato storico è importantissimo, perchè ricco di erudizione recondita sui tempi, sui luoghi e sugli uomini che ci pone davanti: e se molte cose piglia da Livio, in altre supplisce alle sue omissioni, e descrive bene l'Italia, Sicilia, Affrica e Spagna, e ci dà particolari notizie sugli usi, sui costumi e sulle credenze delle antiche genti.[2]

Altri si davano ad altre maniere di esercizii poetici: facevano tragedie, commedie, elegie, epistole, giambi, endecasillabi, versi liberi, versi sulle stelle, e poemi sulle guerre contemporanee.[3] Si dicono tornati a vita i Plauti, i Terenzii, i Catulli, i Virgilii, gli Orazii, i Tibulli, i Properzii, i Menandri:[4] vi sono poeti stracciati e affamati,[5] poeti ricchi e patrizii,[6] poeti ministri e camerieri di principi,[7] poeti imperatori.[8] Si pensa anche a dettare in versi le regole per ogni sorte di versi: e Terenziano Mauro, un Affricano contemporaneo di Marziale,[9] scrive in quattro libri della *Prosodia e dei Metri*. Ma, sebbene altri van-

[1] *Punicorum*, lib. III, 607-629. Vedi anche XIV, 686 ec.
[2] Vedi tra gli altri luoghi lib. III, 222-405; VIII, 356-616.
[3] Plinio, *Epist.*, I, 3, 13; II, 8, 10; III, 1, 7, 15; IV, 3, 19, 27; V, 3, 17; VI, 15; VIII, 4; IX, 33; Gellio, I, 22; V, 4; XIX, 7; XX, 8; Stazio, *Silv.*, I. 3, 101; IV, 5.
[4] Plinio *Epist.*, I, 16; VI, 21; IX, 22 ec.; Marziale, VIII, 70; IX, 27 ec.
[5] Marziale, X, 76; Giovenale, *Sat.*, VII, 35.
[6] Persio, *Sat.*, I, 30 ec.; Stazio, *Silv.*, I, 2, 257.
[7] Stazio, *Silv.*, I, 4; Marziale, XI, 1.
[8] Frontone, *Epist.*, ediz. del Mai, pag. 39, 80 e 102; Capitolino, *Ver.*, 2; Sparziano, *Adrian.*, 15 e 25; Plinio, *Hist. Nat.*, praef. ad Titum; Svetonio, *Tib.*, 3.
[9] *Epigr.*, I, 87.

tasse tutto ciò, come un gran fiorire degli studii liberali, (a) la tirannide aveva spento o avvilito gli ingegni, e la buona e vera poesia era morta.

Miglior prova fece in questi tristi tempi la storia: e in essa troviamo, anche nella decadenza, un grande scrittore, Tacito, l'ultimo dei liberi ingegni romani, il giustiziere dei tiranni, il vendicatore degli oppressi.

La storia, dice Tacito, finchè narrò le cose del popolo fu scritta con eloquenza pari alla libertà: ma colla dominazione di un solo venne la manìa di adulare, e quindi lo sgomento e il disparire dei grandi scrittori. La verità fu guasta dall'ignoranza delle cose pubbliche, a cui niuno prendeva più parte, e dal timore, e poscia dall'odio.[1]

Si citano autori di storie sotto Tiberio, sotto Caligola, e sotto Claudio e Nerone: e tra questi Cremuzio Cordo e Tito Labieno narratori delle guerre civili, che per le loro opere furono ridotti a darsi la morte, quando inferociva Seiano;[2] Aufidio Basso scrittore delle guerre civili e di quelle di Germania;[3] Brutidio Nigro, ricordato tra i delatori di chi avesse spregiato la maestà di Tiberio,[4] declamatore, e scrittore della *Vita di Cicerone;*[5] Lentulo Getulico, che scrisse *Storie* per adulare i principi e fu ucciso da Caligola;[6] Servilio Noniano, narratore delle cose romane e console sotto Tiberio.[7] L'imperator Clau-

(a) *Si quando urbs nostra liberalibus studiis floruit, nunc maxime floret.* Plinio, *Epist.*, I, 10.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 1; *Hist.*, I, 1.
[2] Svetonio, *Tib.*, 61; *Calig.*, 16; Tacito, *Ann.*, IV, 34; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 22; *Controv.*, V, praef.
[3] Plinio, *Hist. Nat.*, VI, 9; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 23; Seneca, *Epist.*, 30; Plinio, *Epist.*, III, 5; Quintiliano, X, 1.
[4] Tacito, *Ann.*, III, 66.
[5] Seneca, *Suasor.*, 7; *Controv.*, 20 e 24.
[6] Svetonio, *Calig.*, 8; Dione Cassio, LIX, 3; Lehmann, *De familiis quibusdam romanis Caesarum aetate florentibus*, Gottingae, 1861, pag. 41.
[7] Tacito, *Ann.*, XIV, 19; *Dialog. de Oratt.*, 23; Plinio, *Hist. Nat.*, X, 60; XXXVII, 21; Quintiliano, X, 1; Plinio, *Epist.*, I, 13.

dio scrisse lungamente delle cose romane ed etrusche e cartaginesi; e otto libri della sua *Vita*:[1] e al suo tempo Pomponio Mela, nativo di Spagna,[2] in elegante e puro latino scrisse a Roma la prima geografia, stringendo molte cose in breve spazio. Di Claudio e di Nerone scrisse Fabio Rustico, tenuto in gran conto da Plinio, chiamato da Tacito il più eloquente degli autori recenti,[3] e da un ricco contemporaneo posto tra i più egregi cittadini, cui nel suo testamento faceva legati.[4] Agrippina, madre di Nerone, lasciò *Commentarii* di sè e de' suoi:[5] *Memorie* di sè scrisse Corbulone, il capitano più valente dell'età sua,[6] come Svetonio Paolino, famoso per le guerre in Mauritania e in Britannia, narrò i fatti a cui ebbe parte.[7] Delle cose di Egitto scrisse Caio Balbillo, statovi al governo sotto Nerone,[8] e dei tristi tempi di questo scrisse pure Cluvio Rufo, che vide e narrò anche i tempi di Galba e di Ottone, e dopo Bedriaco seguì le parti di Vitellio, e fu uno di sua sozza corte.[9] Come testimone oculare delle stragi della guerra tra Vitelliani e Flaviani è citato Vipstano Messala, che combattè personalmente a Cremona:[10] e Plinio il Giovane ricorda l'amico suo Titinio Capitone, come celebratore degli eroi di Roma.[11]

Nulla, o quasi nulla, ci rimane di tutti costoro e di

[1] Svetonio *Claud.*, 41, 42.

[2] *De situ orbis.* Vedi II, 6, e III, 6.

[3] Plinio, *Epist.*, IX, 20; Tacito, *Ann.*, XIII, 20; XIV, 2; XV, 61; *Agric.*, 10.

[4] Vedi Laboulaye, *Testament de Dasumius*, Paris, 1845, pag. 19.

[5] Plinio, *Hist. Nat.*, VII, 6; Tacito, *Ann.*, IV, 53.

[6] Plinio, *Hist Nat.*, II, 70; V, 24; VI, 8.

[7] Plinio, *Hist. Nat.*, V, 1.

[8] Seneca, *Nat. Quaest.*, IV, 2.

[9] Plinio, *Epist.*, IX, 19; Tacito, *Ann.*, XIII, 20; XIV, 2; *Hist.*, I, 8, 58, 76; II, 65; IV, 39; Svetonio, *Ner.*, 21; conf. Wiedemann, *De Tacito, Svetonio, Plutarco, Cassio Dione scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini, 1857, pag. 50 ec.

[10] Tacito, *Hist.*, III, 18, 25, 28; *Dialog. de Oratt.*, 14, 15, 23.

[11] *Epist.*, I, 17.

altri che, secondo il detto di Tacito, nella più parte falsarono il vero per adulazione o timore, viventi i tiranni, e per odio quando furono spenti.

Sotto il governo di Vespasiano, quantunque anch'egli bandisse e uccidesse i filosofi,[1] si fece ogni sforzo per rendere alla storia la sua dignità, e fu in parte riparato al guasto, che la viltà aveva fatto nelle iscrizioni e nei monumenti. Furono estratti a sorte più deputati, che mettessero fine a questo disordine, facendo restituire le cose che aveva rapite la guerra, ricercando e rimettendo a lor luogo le tavole delle leggi, e correggendo i fasti e i calendarii, bruttati dall'adulazione dei tempi. [a] Nel Campidoglio, ritolto alle rovine, fu ristabilito il pubblico archivio, che aveva arso il recente incendio, raccogliendovi in tremila tavole di bronzo i documenti dispersi. Furono fatti ricercare e copiare per tutto l'impero i trattati, le alleanze, le deliberazioni del senato, i plebisciti, e altri documenti autentici, che risalivano quasi al principio di Roma.[2] E questo fatto, che agevolava gli studii del passato, pare che eccitasse gli scrittori alla ricerca dei documenti originali, di cui alcuni di fatto si vedono citati nei nuovi storici.

Di più Licinio Muciano, il generale che ebbe tanta parte a inalzare Vespasiano all'impero, oltre allo scrivere sulle cose notevoli da lui vedute in Oriente, fece compilare nelle biblioteche una raccolta di estratti di giornali e di lettere, che davano nuovi aiuti alla storia.[3]

(a) Tacito, *Hist.*, IV, 40. Pure sembra, come fu notato, che l'operazione non riuscisse compiuta, perchè ciò che rimane dei *Fasti* ha ancora molte delle interpolazioni che volevansi togliere. Vedi Egger, *Examen*, pag. 226.

[1] Vedi sopra a pag. 336.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 8.
[3] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 37; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 114; Egger, *Examen*, pag. 180.

E. Plinio nella sua grande opera cita più volte Muciano,[1] ed egli pure, come Tacito e altri, per mezzo dei nuovi documenti affermano cose contraddicenti alle asserzioni degli antichi scrittori.[2]

Plinio, che nelle crudeltà dei tempi di Nerone aveva cercato scampo fra gli studii grammaticali, sotto i Flavii scrisse venti libri delle *Guerre Germaniche* e trentun libro delle cose di Roma, continuando le storie di Aufidio Basso fino ai tempi di Vespasiano e di Tito. (a) Egli fu in molti ufficii, militò in Germania, fu mandato da Vespasiano al governo di Spagna, e sotto Tito comandò la flotta stanziata a Miseno, ove morì a 56 anni, vittima del suo amore alla scienza, che lo spinse a voler vedere troppo da vicino l'eruzione del Vesuvio, da cui furono distrutte Ercolano e Pompei.[3] Aveva scritto che una morte subitanea era l'ultima felicità della vita, e a lui toccò questa desiderata ventura.

Fra le guerre e gli ufficii varii e gravissimi, egli potè in vita non lunga comporre molte e voluminose opere, perchè pronto d'ingegno, instancabile nello studio, e non bisognoso di lungo sonno. Non perdeva un momento: studiava a tavola, al bagno, in viaggio, quando gli altri dormivano. Delle sue infinite letture lasciò 160 volumi di estratti.[4] Dei quali studii ci rimane una parte nella *Storia naturale*, opera *erudita*, *diffusa* e *varia quanto la natura stessa*: dove ridusse, com'egli dice, in 37 libri ventimila cose degne di esser sapute, tratte

(a) Prefazione alla *Storia naturale*; e Plinio il Giovane, *Epist.*, III, 5. Sugli scritti grammaticali di Plinio, e sui frammenti che ne rimangono, vedi Alfredo Schottmueller, *De C. Plini Secundi libris grammaticis*, Lipsiae, 1858.

[1] Lib. IV, 24; V, 9, 20, 34, 36; VII, 49; VIII, 76, 80; IX, 10, 85; XI, 63; XXI, 17; XXX, 27, 29 ec; XXXI, 13, 16; XXXII, 21.
[2] Vedi Tacito, *Hist.*, III, 72; Plinio XXXIV, 39; Svetonio, *Tib.*, 3.
[3] Plinio, *Epist.*, VI, 16.
[4] Vedi *Praef. ad Tit.*; e Plinio il Giovane, *Epist.*, III, 5.

da oltre duemila volumi.[1] È uno dei monumenti più preziosi che ci tramandasse l'antichità. Non tratta solamente ciò che ora s'intende col nome di storia naturale, ma abbraccia tutte le scienze, ed è l'enciclopedia romana, e l'inventario della civiltà del suo tempo. Egli raccolse ogni sorte di cose senza separare il vero dal falso, e perciò i dotti notarono, che come critico e naturalista ha poco pregio per noi: ma è di grande importanza come narratore di usi e costumi e di particolarità geografiche che da lui solo s'imparano, e come storico delle antiche arti di Grecia e d'Italia, delle quali dice le origini, i progressi, le opere, gli autori più celebrati, e i loro metodi e i più singolari segreti.[2] Miste ad errori[3] ci dà molte buone notizie sulle opere, che al suo tempo adornavano Roma, sul suo aspetto esteriore, e grandezza, e magnificenza, sulla superficie della città e dei sobborghi, sui fòri, sugli acquidotti, sui portici, sui palazzi, sulle colonne, sulle materie da costruzione, sulla moneta, sul commercio, sugli unguenti che si consumavano, sul lusso smodato, sulle classi e sugli individui, sui principi, sugli usi e sulle sporcizie di corte, sulla corruzione che travagliava l'impero, sulle cause della grandezza e della decadenza di Roma, sulla proprietà territoriale in Italia e nelle province, e sui latifondi che rovinarono e queste e quella.[4] Egli vide memorie storiche, lettere, editti, ogni sorte di monumenti, e non lasciò indietro niuna particolarità riguardante i luoghi, gli uomini, i tempi, e le vicende della civiltà. La immensa materia

[1] *Praef. cit.*

[2] Vedi lib. XXXIII-XXXVI.

[3] Vedi Brieger, *De fontibus librorum Nat. Histor. plinianae quatenus ad artem plasticam pertinent*, Gryphiae, 1857.

[4] Vedi tra gli altri luoghi III, 5, 9; VII, 46; VIII, 56; XIII, 1; XVIII, 7; XXXIII, 3, 13, 16; XXXIV, 1; XXXVI, 24 ec; Egger, *loc. cit.*, pag. 184.

raccolta spesso anima di un soffio di vita, narra vigoroso e conciso, rallegra le sue pagine con singolari aneddoti storici, le riscalda col suo amore per la scienza, pei grandi uomini e per gli illustri inventori, e le nobilita con belle riflessioni, in cui si mostra filosofo e uomo dabbene.

Plinio dedicò la sua opera a Tito, e morì prima di lui, nè ebbe la sventura di vedere i crudeli fatti di Domiziano, che oppresse gli ingegni e bandì ogni arte onesta.

Come in tempi sì crudi e infesti a ogni virtù potesse prosperare la libera storia, lo dicono gli esempi di Erennio Senecione e di Aruleno Rustico, uccisi per avere scritto la vita di Peto Trasea e di Elvidio Prisco, mentre si bruciavano nel fòro i loro libri.[1] Ma spento quel mostro, con Nerva e Traiano comincia anche per le lettere una nuova èra di libertà,[2] in cui è lecito a ognuno sentire a suo grado, e dir libero il suo sentimento: e allora Tacito e Plinio il Giovane scrivono, e coll'ardente parola vendicano gli oppressi.

Tacito, nato sulla metà del secolo primo a Terni nell'Umbria, studiò eloquenza sotto i più celebri oratori,[3] e alla scuola degli stoici apprese ad aborrire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro le sopravvegnenti sciagure. Di buon'ora fu amico di Plinio, e si strinse con lui nell'amore degli studii, nel culto della virtù e nell'odio della tirannide: e colle opere del nobile ingegno presto salì ad alta gloria.[4] Ebbe i primi onori pubblici sotto l'impero dei Flavii:[5] e sedendo in senato sotto Domiziano vide gli esilii, le stragi, e gli ultimi furori del mo-

[1] Tacito, *Agric.*, 2, 45; Svetonio, *Domit.*, 10; Plinio, *Epist.*, I, 5, 14; VII, 19.
[2] Tacito, *Agric.*, 3.
[3] *Dialogs de Oratt.*, 2.
[4] Plinio, *Epist.*, VII, 20.
[5] Tacito, *Ann.*, XI, 11; *Hist.*, I, 1.

stro.[1] Sotto Nerva fu console, e fece solennemente e con alta eloquenza l'elogio funebre di Virginio Rufo, cioè dell'uomo più grande dell'età sua, il quale, dopo aver più volte rifiutato l'impero, si conservò incontaminato fra tutte le vergogne vedute in più di 80 anni.[2] Nella nuova libertà Tacito e Plinio orarono contro i più ribaldi, stati potenti sotto la passata tirannide,[3] e negli scritti consacrarono all'infamia i carnefici e i delatori.

La prima opera storica di Tacito fu la *Vita* del suo suocero Agricola, del quale vedemmo già le imprese in Britannia, e la fine sotto Domiziano. Con questo scritto pieno di affetto, e con ragione tenuto per capolavoro e modello della forma biografica, (a) egli consolava il suo privato dolore, e rendeva omaggio alla virtù, raccontando le nobili geste di un gran cittadino, e la giustizia di un integro magistrato. Coi fatti particolari del suocero narrò le miserie dei tempi con una profondità di pensiero e con un accento di sdegno, che rivelavano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. La biografia fu per lui inalzata alla dignità della storia in quel piccolo libro, che insieme ad un uomo di alto cuore e di puro animo mostrava a Roma il popolo britanno coi suoi costumi, colla sua energia, col suo fiero amore di libertà; così che anche gl'Inglesi d'oggi tengono quest'opera come la prima pagina di loro storia.

Così pure dai Tedeschi[4] si tiene come introduzione degli *Annali* germanici il discorso sulla *Germania*, che

(a) Vedi Walch, *Ueber Tacitus Agricola, oder die Kunstform der antiken Biographie*, pag. XI. Non ha fondamento il dubbio sulla sua autenticità, messo avanti da Held, *Commentatio de Cn. Iulii Agricolae, quae vulgo Cornelio Tacito adsignatur*, Suidnicii, 1845.

[1] *Agric.*, 45.
[2] Plinio, *Epist.*, II, 1; VI, 10; IX, 19.
[3] Plinio, *Epist.*, II, 11.
[4] Vedi, tra gli altri, Welter, *De fide Taciti in rebus Germanorum*, Monasterii Guestfalorum, 1846, pag. 3 e 4.

egli scrisse subito dopo la *Vita di Agricola*: dove epilogò tutte le notizie, che ebbero gli antichi su questo paese, dicendo la natura dei luoghi, le sedi dei popoli varii stanziati tra il Reno e il Danubio, la loro educazione, le istituzioni, le relazioni sociali, ogni ordine religioso e civile, i puri costumi di loro donne, e i giornalieri esercizii, che valevano a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle bionde chiome e dalle grandi stature: e in pari tempo notando con parole di sdegno il contrasto tra la servilità e la corruzione romana, e gli austeri costumi e la libertà dei Germani, coll'intendimento di rampognare le brutture dell'età sua, e di dare anche qui quegli insegnamenti morali, che sono la prima e più nobile qualità di ogni suo scritto.

Ma, mentre coglieva il destro, che naturalmente gli si offeriva, a sdegnose allusioni, non si vuol credere, come altri opinò, che componesse di sua invenzione il bel libro collo scopo di fare una satira: egli scrisse per mostrare a Roma quali erano questi tremendi nemici, e pose tanto studio nella ricerca del vero, e nell'attingere a fonti sicure, che anche oggi gli Alemanni studiosi delle patrie antichità lo celebrano come modello di diligenza, di acume, di veracità e di fede storica. (a)

Dopo queste brevi scritture, in cui fece le sue prove, pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia, rifacendosi indietro, com-

(a) Welter, *loc. cit.*, esamina accuratamente le fonti a cui lo storico attinse, ricorda che anche oggi rimangono monumenti antichi attestanti la veracità delle sue narrazioni, e lo dichiara autorevolissimo per ciò che dice della Germania fra il Reno e l'Elba fino all'Oceano settentrionale, allora ben conosciuta. Vedi anche Barby, *De consilio quo C. Cornel. Tacitus librum illum de situ, moribus et populis Germaniae conscripserit et de fide ei tribuenda*, Berlin, 1825; Muenscher, *De Germania Taciti*, Marburgi, 1857; Malina, *De consilio quale Tacitus in scribendo de Germania libro secutus esse videatur*, Deutsch Crone, 1860.

pose gli *Annali*, che dalla fine di Augusto andavano al principio di Galba, ed erano introduzione e complemento alle *Storie*: grandioso lavoro, che abbracciava circa 80 anni, e descriveva le varie fasi della rivoluzione, per cui fu mutata la faccia del mondo. Egli ci dà la storia di una tirannide che succede a libero Stato. La vediamo cominciare quasi timidamente, e sotto le apparenze della libertà; poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, dar di piglio negli averi, nell'onore e nel sangue dei cittadini. Lo storico ci conduce alle corti dei tiranni, piene di delitti, di libidini, di stragi; poi nei campi delle guerre civili: e ci mostra l'Italia spogliata e disertata, e il mondo sossopra, per sapere a qual mostro debba servire. Tacito, che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore umano, si mostra acutissimo nel penetrare la chiusa anima di Tiberio, e nel rivelarne i terribili arcani. Energicamente ritrae lui e i suoi successori, circondati da un esercito di carnefici e di spie, e forti della universale paura: mirabili di concetto e di arte le descrizioni dei tempi, in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale. Lo storico geme, ma del gemito dei forti, che è una protesta e una vendetta: contempla tristamente il dolore e i supplizii della città una volta sì lieta, e con la eloquente parola vendica gli sventurati innocenti, e segna di eterna infamia i crudeli oppressori.

Sono perduti i libri, che narravano il regno di Caligola e i principii di Claudio: ma poi ritroviamo l'imperatore pedante in preda a mogli meretrici e a tristi liberti, e quindi abbiamo le follie e le mostruosità di Nerone, di cui solo ci mancano i casi estremi. Nelle *Storie* succedono i fatti e le guerre di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano, al quale rimane tronco il racconto, e ci mancano anche le cose di Tito e di Domiziano.

Tacito nel fare il suo doloroso viaggio per questi miseri tempi si riserbava una consolazione all'animo, lungamente travagliato dallo spettacolo della tirannide e della guerra civile. A conforto dei suoi stanchi anni aveva divisato di scrivere da ultimo i felici tempi di Nerva e di Traiano,[1] ma pare che al disegno gli mancasse la vita.

Pure l'opera sua, comecchè mutilata e incompiuta, rimane un capolavoro sotto il rispetto della civile morale, come dell'arte. Se egli tutto dipinge con neri colori non è per tristizia di animo, ma per la ragione che gliene dànno le scelleratezze dei tempi: se diffida spesso del bene, è perchè lo incontra tra gli uomini raramente. Ma al tempo stesso che vitupera con fiere parole ogni malvagità, la virtù ricerca con affetto, e la celebra eloquentemente appena si mostra. Non è un maligno *commissario di polizia;* è un giudice imparzialmente severo, governato dall'amore di rendere piena giustizia a tutti. Dei più crudi tiranni non tace niuna opera buona: e nel giudicare gli stessi nemici di Roma, anche quando commettono una grande scelleratezza, lascia in dubbio ciò che non è ben provato. Nei fatti antichi afferma quando gli autori concordano, e se dissentono, sta contento a citarli. Ricercò il vero con lunga fatica, studiò gli scrittori che lo avevano preceduto, consultò le antiche memorie, vide archivii e giornali, si messe in guardia contro ogni affetto che gli potesse far velo alla mente, e professò di dire il vero di tutti senza amore e senz'odio.[2] Vitupera le infamie dei despoti e non risparmia la viltà degli schiavi che baciano la mano che gli flagella: ammira il coraggio, ma non ne loda la inutile ostentazione. Degli stoici medesimi, tra le cui dottrine era stato educato, non tace le diserzioni: e mentre adorna di sublimi lodi

[1] *Hist.*, I, 1. [2] *Hist.*, I, 1.

Peto Trasea, Elvidio Prisco e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che andavano alle cene di Nerone, e si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare così spesso sulle vergognose miserie e sul troppo sangue sparso, risponde che a ciò non lo stringe odio, ma dovere di storico.[1] E, non mosso da brutte passioni nè da amore di parti, continua a dispensare con equa lance la lode e il biasimo, chiamando al suo tribunale piccoli e grandi, imperatori e filosofi, imperiali meretrici e liberti, delatori e ministri, senato e plebe, e invocando su tutti il giudizio della posterità, che è grande conforto all'innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto, anche quando tripudia in sue allegrezze scellerate.

Così la sua parola, o lodi o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia. Così egli compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la nobile arte ad una sublime moralità si rende benemerito del genere umano, a difesa del quale fa risuonare la sua potente voce nel mondo, cangiato dalla tirannide in silenzioso deserto.

E ogni studio adoprò, perchè la sua parola riuscisse efficace. Si dètte a cercare e a creare le brevi e forti espressioni, che energicamente significassero i suoi forti concetti, e fece dell'arte il suo Dio. Molto osservò e meditò i casi umani: molto studiò gli storici antichi, gli oratori e i poeti, per trovare in essi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli, com'ei le sentiva. Da giovane si era esercitato nell'eloquenza, e aveva scritto il *Dialogo sugli oratori,* ove, anzichè disputare delle particolarità dell'arte, con stile florido e abbondante satireggiò i costumi, e il gusto e l'educazione del suo tempo.

[1] *Ann.*, XVI, 16.

E quindi con ragione potè dirsi che nelle mani di quest'uomo, anche le dispute rettoriche divenivano questioni morali e politiche. (a) Quando poi applicò l'animo a più grandi lavori, sullo stile e sulla dizione fece studii accuratissimi. Dopo aver meditato gli scrittori consultava gli amici, e soprattutti l'amicissimo Plinio, a cui come discepolo a maestro mandava i suoi scritti.[1]

Così l'ingegno, e l'arte coltivata con lungo amore, gl'insegnarono quello stile che è tutto suo, e che viene dalla sua anima fortemente temperata. Quando la tirannide e la paura avevano colla morale corrotto anche lo stile, degli scrittori, egli, serbandosi virtuoso, preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune, e provò splendidamente la verità del detto dell'antico Catone, che per esser buono scrittore, prima di tutto bisogna essere uomo onesto.[2] La sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è, nè può essere, la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori. Lo vie-

(a) Dopochè il Renano, il Lipsio e altri mossero dubbi sull'autore vero di questa scrittura, per più di tre secoli continua ad agitarsi la disputa. Ma i codici, e tutte le prime edizioni che attribuiscono l'opera a Tacito, e la somiglianza che è tra il *Dialogo* e gli *Annali* e le *Storie ec.* nelle idee, nei sentimenti, e nei principii morali e politici, come in una gran parte di modi, di costrutti e di formule, sono argomenti di molta importanza. Fra le molte dissertazioni, scritte anche di recente su questa controversia letteraria, citiamo Eichstädt, *De dialogo qui inscribitur de Oratoribus*, Ienae, 1839; Dupré, *Dialogum de Oratoribus nec Quintiliano, nec cuivis alii, sed Tacito adiudicandum esse censuit ac demonstrare tentavit*, Saint-Calais, 1848; Gutmann, *Dialogum de Oratoribus non Tacito adiudicandum esse*, Lutetiae Parisiorum, 1850; Deycks, *De dialogo Taciti de Oratoribus*, Monasterii Westphalorum, 1856; Weinkauff, *De Tacito dialogi, qui de Oratoribus inscribitur, auctore*, Köln, 1857, il quale fece anche un amplissimo indice dei modi e dei costrutti del dialogo, posti a confronto con quelli delle altre opere di Tacito. Sui pregi e sull'arte di questa opera vedi Kirchenbauer, *De œconomia libri, qui inscribitur Dialogus de Oratoribus*, Olmütz, 1853.

[1] Plinio, *Epist.*, I, 20; VII, 20. [2] Plinio, *Epist.*, IV, 7.

tava l'influenza, a cui non possono sottrarsi anche i più sommi ingegni. Egli lottò di tutta forza contro la corruzione, ma questa stessa lotta lo tenne in siffatta violenza, che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Lo studio delle forme più brevi e più forti lo portò sovente a troppo ricercate espressioni, a modi contorti, ad asprezze, a oscurità. Ma per questa medesima via si conduce a virtù splendidissime, e spesso riesce sublime per quella concisione, che è una delle più singolari qualità del suo ingegno. Concepisce fortemente il suo pensiero, e lo disegna a grandi tratti, e lo esprime intero con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto, e con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di espressioni e di modi che dànno nuova energia alla lingua, e nella brevità è ricco di imagini, di traslati, di colori poetici, e di tutta la magniloquenza latina: e se sente 'l vizii del tempo suo, è superiore a tutti i contemporanei, e per diverse virtù emula i sommi Greci e Romani:[1] e fu paragonato a Tucidide, a cui somiglia nel dipingere i personaggi con loro natura e costumi, ma nel linguaggio ha qualità e forza propria, e diversa al tutto dal Greco.[2]

Profondo, breve e arguto, egli *dice tutto perchè vede tutto*, e come ad esprimere i segreti pensieri dei tiranni, sa trovare i colori convenienti alla pittura del mondo esteriore. Altri notò, come il sole d'Oriente sembri riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le maraviglie di Egitto.

[1] Vedi Wernicke, *De elocutione Taciti*, Thoruni, 1829; Zuugelaussen, *De Tacitei sermonis proprietate*, Kiel, 1848; Goebel, *De Tacitei stili colore poetico*, Berolini, 1859.

[2] Vedi Roth, *Thucydidis et Taciti comparatio*, Monachi, 1812; e Wernicke, *loco cit.*, pag. 7 ec.

All'incontro i suoi colori sono malinconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste, e sotto le nebbie del cielo germanico e all'aspetto dell'addolorata natura. Terribili suoni ha quando descrive lo spavento dei popoli nelle grandi sciagure, quando ripete il rumore delle battaglie e lo scroscio delle tempeste, o il tumultuare degli eserciti funestanti i campi di fraterne stragi. Le belle regioni d'Italia a un tocco del suo pennello ci offrono quadri lugubri. Le pianure dell'Eridano, le vie di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli, i giardini di Miseno e di Baia, che i poeti celebrarono come stanza del canto e della letizia, in Tacito appariscono pieni di squallore e di tristi memorie. Egli popola ogni luogo di dolenti imagini, perchè dappertutto trova ferocie di tiranni e viltà di schiavi, e delitti. Ma l'arte sua mira sempre al fine di destare nobili sentimenti, e va sempre a conclusioni morali, o discuta delle ragioni di Stato, o narri di guerre, o descriva Roma spaventata dai supplizii, e le vie deserte, e ogni uomo in guardia dell'altro, e scansante ogni scontro, ogni discorso di noti o d'ignoti; e pur le cose mute e inanimate piene di sospetto; e al passaggio di una vittima tutti fuggire, e poi tornare indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime gridanti alto nell'universale silenzio protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Fu rimproverato di cadere spesso nell'oscurità per soverchio studio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di mettere filosofia e politica dappertutto, anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile è più singolare che raro, mentre sotto il rispetto civile e morale forse non patisce

confronto in tutta l'antichità. Gli altri possono abbondare più nei pregii esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo, nè più sottile indagatore delle ragioni dei fatti. È l'ultimo grande scrittore di Roma, che per l'ultima volta fa sentire la voce solenne del genio romano: è un repubblicano che scrive la storia della tirannide, nelle brutture della quale trova conforto solamente volgendo lo sguardo al passato. L'imagine di Roma antica gli sta viva nel cuore, e ne vagheggia la gloria, la possanza, la libertà. La severità degli antichi costumi, il senno degli ordinamenti civili, la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del fòro, la potenza dei consoli, la gloria e lo splendore del senato, sono perpetuo desiderio della sua anima. È vero che non è uomo da pascersi di vane speranze: vede che la repubblica non può più tornare, e quindi ringrazia quelli che al tempo suo associarono un poco di libertà al principato,[1] ed accetta l'impero come una necessità, come un effetto dell'ira dei Numi contra la umana tristizia.[2] Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, e in mille modi protesta contro quello stesso che vede irrevocabile. Egli, come bene fu detto, è Bruto, che invece di uccidersi per non vedere la vittoria di Cesare e la morte della Repubblica, ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori.

La repubblica, vagheggiata dal severo storico, era quella degli aristocrati morti a Filippi e a Farsalia; ma se amava quegli ordinamenti e quegli uomini, e narrò partitamente le loro fortune, dei patrizii e dei senatori non tacque le turpitudini e le scelleratezze infinite,[3] e al

[1] *Agric.*, 3.
[2] *Hist.*, II, 38; *Ann.*, XVI, 16.
[3] *Ann.*, I, 53, 74; II, 38, 85; III, 28, 65, 66; IV, 13, 71; XI, 36 XIV, 14, 59; XV, 32; XVI, 16; *Hist.*, I, 49 ec. ec.

tempo stesso lodò altamente gli uomini delle classi inferiori, quando risplendevano per virtù, e qualche volta i plebei e gli schiavi stessi pose sopra questi vili aristocrati.[1]

In un luogo disse che l'impero popolare si accosta più a libertà, e quello dei pochi a libidine regia,[2] ma teneva i soli nobili atti ad amare e a reggere gli ordini liberi, e il governo misto stimò non durevole, e più facile a lodare che a trovare. E altrove, seguendo i suoi amori aristocratici, pose come parte di pubblico lutto, che una donna di illustre casata fosse andata sposa a tale che ebbe l'avo terrazzano di Tivoli.[3] Erano pregiudizii dell'egoismo romano, da cui neppure l'anima elevatissima di questo scrittore sapeva sottrarsi, e a causa di questo egoismo stimò giusto il desiderare, per la salute di Roma, la distruzione degli altri popoli, ed esultò alla vista di 60 mila Germani, spentisi fra loro in guerra civile, e chiese agli Dei di rinnovare l'atroce spettacolo.[4] In ciò egli sentiva come i più dei suoi concittadini; ma in altre cose inalzò l'animo a pensieri generosissimi, amò la verità e la giustizia, scrisse per ritrarre altri dal male colla paura della posterità e dell'infamia, professò per massima le dottrine civili e la morale degli stoici, ma nell'applicarle alla vita serbò temperanza, e fuggì e sconsigliò le cose estreme, insegnando esservi una via mezzana, tra l'ardire imprudente e la turpe arrendevolezza, tra lo sfidare inutilmente i tiranni e porgersi strumento ai loro furori.[5]

Egli fu uomo umanissimo nella vita privata, e ne è prova anche la sua stretta amicizia con Plinio il Gio-

[1] *Ann.*, XIV. 60; XV, 57; *Hist.*, I, 3; IV, 50 ec.
[2] *Ann.*, VI, 42.
[3] *Ann.*, VI, 27; conf. Kirschbaum, *Quid Tacitus senserit de rebus publicis*, Ienae, 1857, pag. 21 ec.
[4] *Germ.*, 33.
[5] *Ann.*, VI, 10, 22; XIV, 12; *Agric.*, 42.

vane, che fu un modello di gentilezza e di dolce costume. Della quale consuetudine serbano ricordo più lettere di Plinio stesso, che parlano della semplicità della vita, degli onesti diletti, degli studii, dell'amore dell'arte, e dei nobili sentimenti di questi due uomini, che, differenti d'ingegno, furono eguali nell'amore per la libertà, e per ogni opera egregia, [1] ed erano accoppiati dall'opinione pubblica e dalle estreme volontà dei morenti, che ad ambedue insieme lasciavan legati. [2]

Plinio, nativo di Como, era per madre nipote di Plinio il Vecchio, che lo adottò per figliuolo e pose ogni cura perchè fosse bene educato alle scuole di Quintiliano, del retore Niceta, e dei filosofi Eufrate e Artemidoro. [3] A 14 anni compose una tragedia greca, e a 19 si dètte tutto all'avvocatura, e orò molto e con grandissima lode. [4] Sotto Domiziano corse pericolo, ma non mancò mai agli amici proscritti. Per breve tempo militò in Siria coll'ufficio di tribuno: poi continuò per la via delle pubbliche cariche, e sotto Traiano, a cui fu carissimo, giunse al consolato, e governò con giustizia e saviezza la Bitinia e il Ponto: [a] ma gli studii erano il suo grande e precipuo amore, e nell'antichità egli porge il vero modello dell'uomo di lettere.

Come avvocato trattò cause gravi e famose, aringò

(a) *Epist.*, I, 10, 23; III, 4, 11; IV, 8; VI, 11, 31; VII, 15, 16; X, 8, 20. Esiste la epigrafe mortuaria, in cui sono registrate tutte le cariche sostenute da Plinio. Si può vedere nella *Storia milanese* di Tristano Chalco, pag. 109; nel *Tesoro* del Grevio, tomo II, parte I, e finalmente nelle *Miscellanee epigrafiche* del Mommsen, negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1854, pag. 41.

[1] Plinio, *Epist.*, I, 6, 20; IV, 13, 15; VI, 9, 16; VII, 20, 33; VIII, 7; IX, 14, 23.
[2] Plinio, *Epist.*, VII, 20; conf. Laboulaye, *Testament de Dasumius*, Paris, 1845, pag. 17 e 18.
[3] Plinio, *Epist.*, I, 10; III, 11; VI, 6.
[4] *Epist.*, V, 8; VII, 4.

contro i potenti, difese le assassinate province, orò con Tacito a favore degli Affricani, e al principio del regno di Nerva accusò arditamente i ribaldi, che avevano infuriato sotto la passata tirannide, e fece la *vendetta di Elvidio.*[1] Sua regola era leggere, scrivere, meditare di continuo per poter parlare quando volesse. Era tutto nei partiti dell'arte, nell'empire le orazioni di fiori e di descrizioni poetiche per piacere a ogni qualità di lettori; le ritoccava, le recitava agli amici per averne consigli e correzioni.[2] Amava lo stile abbondante, e su ciò avvi una sua lunga lettera a Tacito, ove spinge all'estremo la lode del periodo sonante, ingegnandosi di provare che nell'abbondanza sta principalmente il pregio delle scritture.[3] Non sappiamo quello che Tacito gli rispondesse, ma è certo che i suoi contemporanei lo accusavano di dare nel gonfio.[4] Il che ci apparisce anche dal *Panegirico a Traiano,* nel quale s'incontrano la gonfiezza e la soverchianza, che egli stima sublimità e copia,[5] e le antitesi, e il far manierato, e lo studio eccessivo delle peregrinità, degli ornamenti oratorii, delle arguzie, dei concetti, e l'affettazione, e la diffusione che stanca.

Attese anche ai versi, e ne fece d'ogni qualità e d'ogni metro: versi in villa, in viaggio, a cena, al bagno, a caccia, alla guerra; versi eroici, versi leggieri.[6]

Pensò anche di scrivere storie. Molti lo esortavano a ciò, ed egli ne vide le bellezze e le difficoltà,[7] ma non sappiamo se veramente si ponesse a tale opera.

Oltre al *Panegirico* ci rimangono di suo solamente

[1] *Epist.*, I, 18, 20; II, 14; IV, 9; V, 8, 14, 21; VI, 18; VII, 33; IX, 13 ec. ec.
[2] *Epist.*, I, 20; III, 18; V, 13; VI, 29; VII, 17 ec.
[3] *Epist.*, I, 20.
[4] *Epist.*, VII, 12; IX, 26.
[5] *Epist.*, IX, 26.
[6] *Epist.*, IV, 14; V, 8; VI, 3; VII, 4; IX, 25 ec.
[7] *Epist.*, V, 8; IX, 27.

le *Epistole* che, quantunque un po' declamatorie e prive della naturalezza, che è la virtù prima di siffatte scritture, sono un monumento importante, perchè ci mostrano tutto l'autore, e ci dànno notizie di ufficii, di magistrati, di costumi, di leggi, e c'informano della storia letteraria, e dei cultori degli studii all'età di Traiano. In esse vediamo l'uomo alternante la vita tra i pubblici ufficii, tra i rumori di Roma, tra le contese dei tribunali, tra i diletti della villa e gli studii. È inesauribile sul discorso dei suoi versi, delle sue orazioni, dei suoi trionfi oratorii.[1] Più che d'ogni altra cosa gli cale di queste faccende, da cui aspetta gloria immortale.[2] Negli ufficii si lamenta di non aver quiete a far versi, a scriver lettere ornate, nè può persuadersi che degli studii siano più piacevoli i governi:[3] e fra le brighe di Roma sospira le rive del Lario, piene di selve e di silenzii atti allo studio.[4] Aveva ville a Laurento, a Tivoli, a Preneste, a Tuscolo, in Etruria al piè degli Appennini presso Tiferno (*Città di Castello*), e due splendide sul lago di Como, da lui chiamate *Tragedia e Commedia.* Passava l'inverno a Laurento, e i calori estivi in Etruria, scrivendo agli amici della sua vita innocente, de' suoi diporti, dei suoi esercizii di corpo e di ingegno; celebrando le maraviglie del Lario, le fresche aure tifernati, i tepori laurentini.[5] Veniva a Roma a leggere i suoi scritti, e ad ascoltare i poeti, che erano tutti amici suoi.[6] Lodava da se stesso i suoi versi e le sue orazioni *divine:* trovava eccellente ogni scritto, in cui si parlasse bene di lui. Lodava piccoli e grandi, e sdegnavasi contro chi non

[1] *Epist.*, I, 2, 18; II, 11, 14; III, 4, 13, 18; IV, 9, 16; V, 8, 21; VI, 18, 29; IX, 23 ec.
[2] *Epist.*, VI, 29; IX, 3, 25.
[3] *Epist.*, I, 9, 10; VIII, 9.
[4] *Epist.*, II, 8.
[5] *Epist.*, I, 9, 22; II, 3, 8, 17; IV, 30; V, 6, 18; VI, 24; IX, 7, 39, 40.
[6] *Epist.*, I, 13.

lodasse tutti. Molti sono quelli chiamati da lui ingegni sublimi, grandi oratori, grandi poeti, splendidi ornamenti del secolo, i quali nella più parte sono ora oscurissimi.[1] La smania della lode eccessiva apparisce anche in ogni pagina del *Panegirico.* Traiano era senza dubbio degno di encomio: ma il panegirista lo loda soverchiamente, e cerca con studio infinito di mostrarlo ammirabile, anche per cose che altri non crederebbe pur degne di nota. Questo lodar tutti, per esser lodato da tutti, era una sua gran vanità, che può perdonarglisi, perchè la compensavano molte virtù, delle quali pure è da dolere che parlasse troppo e con vanità puerile. Rese giustizia anche alla virtù dei Cristiani.[2] Ammirò, e caldamente celebrò, tutti gli uomini più virtuosi dell'età sua, e ne propose ad esempio ai presenti e ai futuri l'onesto costume, la schiettezza, la fede, la santità, la pura coscienza, l'integrità nei pubblici ufficii, la forza nei pericoli, il coraggio nell'avversità, l'amore di patria, l'odio ai tiranni.[3] Fu integerrimo come il suo padre adottivo, [a] e pieno di sentimenti umani e generosi. Usò il favore imperiale a vantaggio degli altri,[4] protesse i giovani ben promettenti, e li raccomandò alla fama.[5] Nella ricchezza menò vita frugale,[6] e parco per sè, potè esser largo e benefico con gli altri. Fece a sue spese un tempio a Tiferno; spese somme ingenti per adornare Como, sua patria, per dotarne la biblioteca, per procurare pubblici maestri, per aiutare i

(a) Vedi la *Vita* di Plinio attribuita a Svetonio.

[1] *Epist.*, I, 16; II, 10, 13; III, 1, 15; IV, 3, 19, 20, 27; V, 5, 10, 16, 17; VI, 11, 17, 21; VII, 25, 31; VIII, 12; IX, 8, 22, 28, 33.
[2] *Epist.*, X, 97.
[3] *Epist.*, I, 12; II, 1, 7, 9; III, 1, 2, 3, 11; IV, 4, 17, 21, 22; V, 15, 17; VI, 10, 21; VII, 19, 24, 31; VIII. 5, 12, 14; IX, 13, 19.
[4] *Epist*, II, 9; X, 4, 5, 6, 22, 23, 48, 49, 58, 59, 95, 96 ec,
[5] *Epist.*, VI, 23.
[6] *Epist.*, II, 4, 6; III, 12; IX, 17.

giovani studiosi, per nutrire i figliuoli dei poveri. Dotò di 50 mila sesterzii la figlia di Quintiliano, per gratitudine al suo antico maestro; ad un amico ne donò 300 mila, perchè potesse esser cavaliere; ad altri condonò debiti e fece regali ricchissimi, e sovvenne di denaro gli amici proscritti. Osservò i testamenti, anche quando non regolari, e fatti a suo danno, avendo per massima di rispettare più della legge la volontà dei defunti. Nel difender le cause rifiutò non pure qualunque mercede, ma ogni dono o ricordo.[1]

Amò i suoi schiavi, e concedeva loro di far testamento. Non stimava nè sapiente, nè uomo, chi non si addolora alle altrui sciagure. Raccomandò la beneficenza; s'indignò dell'enorme cupidità del suo secolo. Chiese indulgenza anche per quelli che non sono indulgenti.[2] Insomma fu uomo generoso ed onesto, e come scrittore stette tra i migliori del tempo suo, quantunque come gli altri trascorresse ad artifizii e a licenze, che guastarono la castità e la sincerità della lingua.[3]

Egli fu amico a tutti gli uomini più notevoli di questa età, e tra essi fu anche Svetonio Tranquillo, il cronista dei Cesari e dei grammatici.

Di quest'uomo, che con tanta cura ricercò e scrisse le più minute particolarità di tanti altri, quasi niuno ci dètte notizia. Ond'è che non sappiamo precisamente nè quando nacque nè quando morì. Egli ricorda che nasceva da padre, che fu tribuno militare e combattè a Bedriaco nella guerra tra Ottone e Vitellio. (a) Plinio,

(a) Svetonio, *Otho*, 10. Svetonio, ricordando (*Ner.*, 57) il falso Nerone, venuto 20 anni dopo la morte del vero, dice, che ciò accadde mentre egli era adolescente: *adolescente me.* Dal che può ricavarsi, che nascesse al cominciare del principato di Vespasiano o poco prima. Vedi Krause, *De*

[1] *Epist.*, I, 8, 19; II, 4, 16; III, 6, 11; V, 14; VI, 3; IX, 39.
[2] *Epist.*, V, 19; VII, 32; VIII, 16, 22, 24; IX, 30.
[3] Vedi Holstein, *De Plinii minoris elocutione*, Naumburg, 1862.

suo amico, ne loda l'amore agli studii, la molta dottrina, la probità e i buoni costumi, e per questi pregii lo raccomandò a Traiano, e gli fece concedere il diritto dei tre figliuoli e l'ufficio di tribuno militare, che presto rinunziò a favore di un suo parente.[1] Più tardi Svetonio fu segretario di Adriano, e perdè quell'ufficio per aver trascurato certe forme di etichetta coll'imperatrice Sabina.[2]

Dapprima aveva fatto il grammatico e l'avvocato:[3] e di grammatico e di retore serbò sempre i gusti, dilettandosi molto delle ricerche minute sulle parole, e sulle vite dei letterati. Scrisse molte cose, che nella più parte andaron perdute. (a) Le notizie che ci restano *Sui grammatici e sui retori illustri*, e che, come sembra, facevano parte di un lavoro più grande,[4] giovano assai a conoscer le scuole, gli studii, e la storia della lingua e della letteratura nei primi tempi dell'impero. Ma più importanti sono le *Vite* dei primi dodici imperatori da Cesare a Domiziano, dei quali con stile assai puro e preciso ci narra

fontibus Svetonii, Berolini, 1831, pag. 2; e Regent, *De C. Svetonii Tranquilli vita et scriptis*, Vratislaviae, 1856, pag. 2.

(a) Vedi Suida; Prisciano VI, VIII, XVIII; Gellio, IX, 7; XV, 4, 14; Tertulliano, *Spectac.*, 9; Diomede Gram., IX; Servio, *Ad Georg.*, III, 24, 27; IV, 127; *Ad Aeneid.*, II, 683; V, 602; VI, 729; XII, 185; *Ad Eclog.*, III, 8, 105; Isidoro, *Orig.*, III, e XVIII; Carisio, II; l'autore del grande *Etimologio*; S. Girolamo, *Praef. Catalog. script. eccles.*; e *Epist. ad Desider.*; Censorino, *De die nat.*, 20, e altri citano le sue opere ora perdute, tra le quali notiamo: un libro *Dei re;* un libro *Della istituzione degli ufficii;* più libri *Intorno ai pretori*; libro, o libri, *Dei giuochi e degli spettacoli*; un libro *Dei difetti del corpo*; un libro *Sui nomi dei vestiti*; un libro di *Varietà*; un libro *Delle parole di malo augurio;* e altri scritti *Sull'anno romano; Su Roma e sulle sue istituzioni e costumi;* una *Genealogia degli illustri Romani*; un libro *Della repubblica di Cicerone* ec. Vedi Regent, *loc. cit.*, pag. 7 ec., il quale disserta a lungo di tutta questa materia.

[1] Plinio, *Epist.*, III, 8; X, 95, 96; Regent, *loc. cit.*, pag. 5.
[2] Sparziano, *Adrian.*, 11.
[3] Plinio, *Epist.*, I, 18, 24.
[4] Vedi Doergens, *Ueber Svetons Werk* De viris illustribus. *Eine philologische Studie*, Leipzig, 1857.

i molti vizii e le scarse virtù, le orgie, le rapine, le immani crudeltà, il lusso dei vestiti e dei cibi e degli spettacoli, descrivendo l'ingegno, l'animo e il corpo di ognuno, e raccogliendo numero grande di aneddoti e di fatti singolari: in breve ritraendo la reggia con sentimento dell'onesto e del vero, e con accento d'indignazione contro le infamie del vizio, ma spesso narrando le grandi turpitudini senza velo, e quasi con compiacenza.

Fu ripreso anche di dividere e suddividere, e sminuzzare troppo le *Vite* dei suoi personaggi, di spezzare la loro vivente unità, d'isolargli in mezzo al teatro del mondo, in cui operarono, di non narrare mai i fatti per ordine cronologico, e di riunire le varie materie per generi in particolari capitoli, senza riguardo alla ragione dei tempi. D'onde, oltre alle lacune e alle ripetizioni inevitabili e alla mancanza del movimento, che nasce dalla successione naturale dei fatti, viene anche la difficoltà di ritrovare le proporzioni e la intera figura di questi esseri, così divisi in tante piccole parti; e forse ne deriva anche la ragione per cui Svetonio non fu mai collocato tra i grandi storici.[1]

Ma non pare, che a questo fosse volto il suo animo. Egli pose ogni studio a raccogliere tutti i più minuti particolari, fu il primo a tentare la biografia aneddotica, attingendo a tutti i fonti delle notizie. Vide le biblioteche pubbliche e private, gli archivii, gli atti del senato e del popolo, i giornali, gli atti dei principi, decreti di ogni maniera, genealogie, atti di nascita, testamenti, orazioni funebri, memorie, raccolte di lettere, autografi, e molti annalisti ora perduti.[2] E dei materiali, che ebbe alle mani,

[1] Vedi Egger, *Examen* ec. pag. 268; e Wiedemann, *De Tacito, Svetonio* ec., *scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini 1857, pag. 34.
[2] Svetonio, *Caes.*, 6; *Aug.*, 5, 79, 94, 100, 101; *Tib.*, 3, 5, 73; *Calig.*, 8, 36; *Claud.*, 11, 41; *Vitell.*, 1; *Vespas.*, 8; *De clar. rhet.*, 1 ec.; Krause, *De fontibus Svetonii*, Berolini, 1831.

usò attentamente così che, sebbene lo studio soverchio di brevità lo faccia apparire qualche volta oscuro e negligente, anche al paragone dei documenti autentici, pochi altri storici possono dirsi più precisi di lui.[a] Il che, anche in mancanza di gravità, di elevatezza e di vero intelletto dell'arte storica, è un raro pregio, che ci rende importantissimo questo rivelatore dei segreti del palazzo imperiale.

Memorie di filosofi, di grammatici e retori, ci lasciò Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, che sono una raccolta di estratti di autori greci e latini, antichi e recenti, fatta nel tempo passato per sua istruzione ad Atene, e destinata a ricreazione e ad ammaestramento morale e letterario dei suoi figliuoli.[1] Egli fu giudice a Roma sotto gli Antonini, ma pare non gli mancasse tempo a frucar biblioteche, e a conversare coi dotti del tempo suo, fra i quali fu osservantissimo di Frontone e di Favorino.[2] Di tutti riferisce aneddòti, opinioni, dottrine: il che, unito agli estratti di sue molte letture, rende il libro pieno di notizie importanti, e di curiosità storiche, archeologiche, grammaticali e letterarie. Vi sono curiosi frammenti di autori perduti, notizie sui costumi, sulla religione, sul governo e sulla milizia di Roma antica; decreti antichi e leggi romane, confrontate con quelle di altri paesi; ricerche fatte con curiosità di antiquario sul diritto civile;[3] discussioni di filosofia, di morale, di giurisprudenza;

(a) Egger, *loc. cit.*, pag. 275. Citiamo, tra gli altri, un fatto, in cui la erudizione moderna ha provato l'esattezza del biografo. Egli era stato accusato di errore, per avere attribuito a Cammillo Scriboniano il gentilizio di *Arrunzio;* ma a torto. Arrunzio si trova nelle iscrizioni, e Svetonio ha ragione. Vedi Borghesi, negli *Annali dell'Istituto archeologico*, 1850, pag. 361.

[1] *Notti Att.*, praef.

[2] *Notti Att.*, II, 16; XIV, 2; XVI, 3; XIX, 8 ec.

[3] Su ciò vedi Glöden, *A. Gellii quae ad ius pertinent*, Rostoch, 1843; e Dirksen, negli *Atti dell'Accademia di Berlino* del 1851.

e soprattutto di parole, perchè egli era specialmente un grammatico. Egli ha i gusti e i vizii del tempo suo, in cui si disputava di parole e si ricercava l'erudizione minuta, e vedevansi magistrati, giureconsulti e filosofi studiosissimi della origine dei vocaboli e di loro differenze.[1] Vi erano greggi di grammatici, arroganti e bruttamente ignoranti,[2] ascoltati da uomini gravi, mentre recitavano Ennio e Plauto, o interpretavano qualche oscura parola di Catone e di Nevio. Anche la festività delle mense infestata dalla ispida erudizione: anche il fôro invaso dalle ciance grammaticali.[3] Si voleva saper tutto, si andava in cerca della *erudizione che non erudisce,*[4] e con molti studii spesso giungevasi solamente a vanità, a miserie, a seccaggini. Gellio aveva molta e vera e variata dottrina. Nel suo libro sono i nomi di 270 scrittori; scrisse *Commentarii* sui più oscuri autori romani,[5] fu indefesso a ricercare le origini delle parole: per ogni vocabolo consultò i più reputati grammatici, e svolse molti volumi,[6] e si mostrò intendentissimo di tali questioni, e osservatore sottile, ed espositore dotto di ciò che riguarda le forme, le figure, le terminazioni delle parole, le formule proprie di ogni disciplina, l'uso e il discorso degli scrittori; ma alla parte filosofica della grammatica dètte poca importanza, e passò di volo sulle dispute, se le lingue siano nate dalla natura delle cose o dal capriccio degli uomini, se valga la ragione o l'arbitrio sancito dalla consuetudine, e qual sia la forza e ragione generale d'ogni parola.[7] Sulle etimologie riprese le altrui insulsaggini, e sovente

[1] *Notti Att.*, II, 26; III, 19; VII, 6; XIII, 18; XVIII, 7.
[2] *Notti Att.*, V, 9 e 21; XIII, 31; XVI, 6; XVIII, 4.
[3] *Notti Att.*, XII, 1; XV, 1; Vogel, *De A. Gellii vita, studiis, scriptis, narratio et iudicium,* Zittau, 1860, pag. 10 ec.
[4] *Notti Att.*, praef.
[5] *Notti Att.*, XVII, 2.
[6] *Notti Att.*, III, 16; XIX, 16.
[7] *Notti Att.*, II, 25; VI, 17; X, 4; XI, 3.

andò egli stesso a nuove insulsaggini. Fu lodato pei grandi sforzi posti a mantener pura la lingua, richiamandola all'autorità degli antichi: nel che usò più giudizio della setta degli antiquari, che capitanati da Frontone preferivano Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio, Lucilio a Orazio: perchè, quantunque innamorato delle vecchie parole, egli temperò saviamente l'ammirazione dell'antichità, e lodò come meritavano i grandi maestri. E l'opera sua è preziosa, perchè ricca di cognizioni di ogni sorte, e ci dà modo a giudicare degli studii, dell'ingegno e del gusto del secolo degli Antonini, di cui perirono quasi tutti gli scritti.[1]

Alla storia romana possono dare qualche lume anche gli *Strattagemmi* e il trattato sugli *Acquidotti* di Sesto Giulio Frontino, fiorito sotto Traiano e Adriano. Fu preposto alla cura degli acquidotti da Nerva, e scrivendo su quelle magnifiche opere raccolse leggi e senaticonsulti, e su questa parte dell'architettura dètte preziose notizie, che invano si cercherebbero altrove.[2]

In questi tempi cominciano anche gli abbreviatori, di cui apre la serie L. Anneo Floro, vissuto, come sembra, sotto Traiano e Adriano. (a) Egli con intendimento filosofico considerò nella vita di Roma l'infanzia, la giovinezza, la virilità e la vecchiezza, e vi pose belle osservazioni sulle rivoluzioni politiche,[3] e talvolta compendiò con mano maestra, e ci conservò qualche notizia, che

(a) Vedi il proemio dell'*Epitome* in fine. Fu anche creduto che sia quello stesso Floro, che con Adriano ebbe commercio di versi e di lettere. Vedi Sparziano, *Adrian.*, 16; e Mueller, *De P. An. Floro poeta*, Berolini, 1855, pag. 5.

[1] Vogel, *loc. cit.*, pag. 17, 22 ec.; Fabre, *Aulus Gellius de latinis scriptoribus et lingua latina quid iudicaverit*, Andecavis, 1848, pag. 19 ec.

[2] Vedi Plinio, *Epist.*, IV, 8; IX, 19; e la *Vita di Frontino* scritta latinamente da Giovanni Poleni.

[3] Lib. III, 2.

non si troverebbe in altra scrittura. Ma spesso confuse anche, e rese oscuro il racconto. Così pure il suo modo di scrivere ora è bello e vigoroso, ora declama e abbonda di ornamenti puerili.

Sotto gli Antonini, come sembra,[1] furono compendiate in assai corretto stile le *Storie* di Trogo Pompeo, da quel Giustino che uccise il maestro.

In questa età da alcuni, e più tardi da altri, si pone Curzio Rufo, (a) che narrò le imprese di Alessandro Magno con stile elegante, e spesso soverchiamente fiorito, ma senza critica alcuna, e con errori e meraviglie e favole, che fanno il suo racconto somigliante a un romanzo.

Parecchi anche quelli che scrissero in greco le cose romane, alle quali sotto Vespasiano dètte non poca parte delle sue opere Giuseppe Flavio, narrando le *Guerre Giudaiche* e la distruzione di Gerusalemme. Fuggito dai suoi, come altrove vedemmo,[2] e riparatosi nel campo nemico, stette presente alla rovina della città, e poi condotto a Roma da Tito, e colmato di onori e di premii,[3] scrisse per adulare i vincitori, per vituperare i connazionali, che alla cruda dominazione straniera avevano preferito la morte tra le rovine della terra natale.

Di lui ci rimangono in greco venti libri sulle *Antichità Giudaiche* e sette libri di *Storie* sulle guerre, che finirono collo sterminio del paese e colla dispersione dei Giudei. Per la protezione dei Flavii ebbe facil modo a conoscere le relazioni politiche di Roma e della Giudea: potè vedere gli archivii, e trarne lettere, decreti, e altri documenti officiali. Ma la critica ha or dimostrato, che

(a) Quelli che lo pongono sotto i Flavii si appoggiano a due passi dell'autore, che sono nel capitolo quarto del libro quarto, e nel nono del decimo.

[1] Vedi il *proemio* in fine.
[2] Vedi sopra a pag. 307.
[3] Giuseppe Flavio, *De vita sua*.

malgrado dei suoi documenti non possiamo rassicurarci sulla sua buona fede, e ha rilevato in lui grandi inesattezze e contradizioni e falsificazioni, e molta ignoranza su ciò che tocca la politica e gl'interessi di Roma.[1]

Egli va spesso in iperboli per i suoi usi di retore, e corrompe il vero per difendere la trista parte che fece contro la patria: e incerto, come altri disse, tra il Dio dei suoi padri e quello di Roma, tra la pietà che vanta pei Giudei e la voglia di adulare i loro carnefici, finisce sempre coll'apparire uomo senza coscienza, e spoglio affatto della moralità, che è la prima virtù dello storico. Dopo essere stato in mezzo alla grande oste che distrusse Gerusalemme, fece una splendida descrizione dei campi e della tattica dei Romani, di loro armi, esercizii, disciplina, e ordini e usi guerreschi.[2] Ma a sommo studio notò solo la parte bella del quadro, per togliere, come dice, ardimento a chi pensasse di resistere a Roma, e lasciò da parte i disordini, le violenze, l'indisciplina e l'anarchia, che altri videro nelle legioni, e che poscia furono causa di rovina all'impero. Per piacere ai padroni passa rapidamente sugli orrori della conquista, e narra senza ombra di sdegno tutti i crudeli termini usati per vincere, mentre, quando i suoi avversarii politici rispondono fieramente colla guerra alla guerra, e tentano per ogni via di salvare l'indipendenza nazionale o morire con essa, egli abbonda di interpetrazioni sinistre e di ire, e declama e fa il moralista.[3]

I vincitori, come è naturale, accolsero con gioia i suoi libri, e li posero nelle pubbliche biblioteche.[4] Altri

[1] Vedi Krebs, *Decreta Romanorum pro Iudaeis facta e Iosepho collecta, et commentario historico, grammatico, critico illustrata*, Lipsiae, 1768; Egger, *Examen* ec, pag. 189 ec.

[2] *Guerr. Giud.*, III, 5.

[3] Vedi Salvador, *Hist. de la domination romaine en Judée*, II, 181.

[4] Giuseppe Flavio, *De vita sua*, 65.

poi lo celebrarono come grande scrittore ponendolo al pari di Livio.[1] Ma all'incontro presso i Giudei il suo nome rimase odiosissimo.[2] Oggi, lasciando da banda le satire e i panegirici, può dirsi che egli è scrittore talvolta elegante, ma che non può in niun modo paragonarsi ai grandi maestri, e che, quantunque in molti luoghi non meriti fede, le sue opere rimangono uno dei più singolari monumenti per la cognizione di questi tempi.

Nel secolo secondo, quando il latino cominciava a corrompersi e a dar segni visibili della barbarie nascente, apparisce sotto gli Antonini un nuovo rifiorimento delle lettere greche, il quale, se non produce opere di primo ordine, dà scritture di buono stile, e fa crescere presso i vincitori il credito della lingua dei vinti: così che gl'imperatori onorano più che mai gli scrittori greci, e lo stesso Marco Aurelio detta in quella lingua i suoi *Ricordi* filosofici.

È vero che i più di quegli scrittori e oratori e filosofi, che correvano il mondo a vendere scienza ed elogi, erano sofisti, e che le loro false dottrine predominarono in ogni sorte di studii, e invasero anche la storia:[3] ma vi furono nobili spiriti, che si sottrassero in gran parte alla mala influenza, e tra questi vuol contarsi Plutarco, a cui tanto debbe la storia di Roma e d'Italia.

Nato a Cheronea, negli ultimi anni di Claudio, venne a Roma a tempo dei Flavii, incaricato di affari dalla sua città natale, e dètte pubbliche lezioni di filosofia, a cui intervenivano i personaggi più gravi, come quell'Aruleno Rustico, che poi fu spento da Domiziano.[4] Non si sa quanto rimanesse in Italia, ma è probabile che allora raccogliesse la materia alle sue opere sulle cose romane,

[1] S. Girolamo, *Epist.*, 22, 15.
[2] Salvador, *loc. cit.*
[3] Vedi Luciano. *Sulla maniera di scriver la storia.*
[4] Plutarco, *Della curiosità.*

delle quali scrisse più tardi quando fu tornato a Cheronea, dove ebbe l'ufficio di arconte e più altre cariche.

Le sue *Vite parallele* dei Greci e dei Romani sono note ad ognuno, e rimangono libro scolastico e popolare, anche dopochè scrittori di certe scuole si sforzarono di dar mala voce all'antico biografo, e di screditare le forti e libere virtù repubblicane da lui celebrate, perchè facevano paura alle loro povere anime. Quindi non c'intratterremo a farne lunghe parole. Ciò che importa ripetere è che egli prese a scrivere degli uomini virtuosi per nutrire con quegli esempi l'amore della virtù in sè e negli altri,[1] e che fu narratore onesto, amico dell'umanità, e generoso maestro di tutti i nobili affetti, espressi sovente con maschia eloquenza. Se nei tempi antichi abbonda di fole, nei tempi storici è ricco di erudizione, non manca di critica, e non lascia di confrontare i molti autori che ha per le mani. (a) Strana cosa ci sembra il rimprovero, che altri gli fa, di raccogliere aneddoti, che hanno pure qualche valore nelle vite degli uomini, e di raccontare i prodigii che sono ripetuti presso tutti gli storici antichi. Più giusto è notare gli errori in cui cadde per la non piena cognizione della lingua latina. (b) Ma questi ed altri difetti sono compensati da molte virtù. In tristi tempi di schiavi sente la grandezza delle antiche repubbliche, ammira ed esalta la virtù di ogni gente. Ritrae bene i grandi

(a) Egli cita 250 autori, di cui circa 80 ci furono per la più parte rapiti dal tempo. Vedi Heeren, *De fontibus et auctoritate vitarum Plutarchi*, Gottingae, 1820. Questa questione delle fonti di Plutarco fu recentemente ripresa e meglio trattata da Ermanno Klapp, *De vitarum Plutarchearum auctoribus romanis*, Bonnae, 1862. Una bella monografia di Plutarco scrisse tra noi Silvestro Centofanti, la quale fu premessa alla edizione delle *Vite* fatta in Firenze da Felice Le Monnier l'anno 1845.

(b) Vedi la *Vita di Demostene* in principio e quella di *Catone il Censore*, ove egli stesso dice di non conoscer bene il latino.

[1] Vedi la *Vita di Paolo Emilio* in principio.

uomini nella vita privata come nei pubblici fatti, e ci dà Roma colla sua grandezza, colle sue virtù, coi suoi vizii: e quindi quelle *Vite* sono uno dei più ricchi fonti della storia di Roma, sui costumi e sulle antichità della quale ci porgono curiose notizie anche le *Questioni romane*, e altre delle sue *Opere morali*, quantunque in esse egli risenta del fare dei sofisti.

Pochi anni dopo Plutarco, un altro Greco di Alessandria, Appiano, si volse a questi studii con differente disegno, e concepì una *Storia* universale in nuova maniera. Venuto a Roma sotto gli Antonini, vi esercitò per la sua patria l'ufficio di avvocato presso il tribunale dei Cesari: poi per mezzo di Frontone, suo amico e compagno di studii, ottenne carica di procuratore imperiale,[1] e allora potè darsi tutto al suo grande lavoro, nel quale, lasciando la via battuta dagli altri, prese a narrare la storia interna ed esterna di Roma; e quella d'Italia e delle province, secondo che ciascuna di esse comparisce in campo a combattere per la sua libertà.[2] La metà forse del suo lavoro è ora perduta. Ci rimangono pochi frammenti della storia dei re, delle cose italiche, sannitiche, e galliche e sicule e numidiche: e i libri sulle cose ispaniche, sulla guerra di Annibale, sulle puniche, siriache, macedoniche, sulla mitridatica, sulle faccende d'Illiria, e cinque libri sulle guerre civili. Mancano i fatti da Augusto a Traiano, le guerre di questo coi Daci e cogli Arabi, e la statistica dell'impero, che doveva compier l'opera.[3]

Egli ci dà poche notizie dei fatti e degli uomini dell'età sua, che ricorda solo per incidenza.[4] Giudica con equità l'amministrazione imperiale, ammira Roma por-

[1] Frontone, *Epist.*, pag. 28 ec., 426 e 432.
[2] Appiano, *Praef.*, 14.
[3] *Praef. cit.*, 15.
[4] Vedi *De Reb. Hisp.*, 38; *De Bell. Civ.*, I, 38; II, 7, 44, 86, 90; V, 46 ec.

tata al colmo della prosperità e della bellezza, e vivente sotto temperato governo al tempo degli Antonini:[1] ma non adula nessuno, e gl'imperatori dice che veramente sono re.[2]

È ripreso di anacronismi, di confusione, di oscurità, di grossi errori geografici,[3] di esser troppo avaro di date, di non conoscere il segreto della forza e della debolezza delle nazioni combattenti con Roma, di non vedere le cause vere delle guerre civili, di non avere unità filosofica, di non saper discutere le testimonianze che allega. Ma sua lode è di sceglier bene gli autori da seguitare, di rimanersi al dubbio quando non può raggiungere il vero, e di mostrare esattezza e buona fede e candore, quando le reminiscenze della scuola dei sofisti non disturbano le sue qualità naturali. Ed è soprattutto importante nella narrazione delle guerre civili, sulle quali ci ha conservato documenti preziosi. (a)

Ultimo dei Greci, che scrivessero con gran larghezza delle cose romane, fu Dione Cassio, nato a Nicea in Bitinia, e vissuto a Roma ai tempi di Commodo e dei suoi successori. Fu senatore e console due volte, e sotto Alessandro Severo governò l'Affrica, la Dalmazia e l'Alta Pannonia, dove ebbe a lottare con suo gran pericolo contra la insolenza soldatesca. Da ultimo tornò al suo luogo natale, e vi morì vecchissimo. (b)

(a) Vedine le prove in Egger, *Examen* ec., pag. 243 ec., il quale con gran cura ha confrontato Appiano con gli altri scrittori, specialmente in ciò che riguarda i tempi di Augusto. Conf. Dominicus, *De Appiano rerum romanarum scriptore*, Confluentiae, 1844; e Wijnne, *De fide et auctoritate Appiani*, Gronigae, 1855.

(b) Dione Cassio, LXXX, 1, 4, 5; Reimar, *De vita et scriptis Cassii Dionis*. Vedi anche *L'iscrizione riguardante lo storico Dione Cassio* pubblicata

[1] *Praef.*, 7; *De Bell. Civ.*, IV, 16.
[2] *De Bell. Civ.*, II, 7.
[3] Vedi *De Reb. Hisp.*, 1, 7, 10; Niebhur, *Lectures on the History of Rome*, vol. III, pag. LXXV.

La parte che ebbe alle faccende politiche gli dètte esperienza degli uomini e delle cose, e quindi aiuti molti ed agevolezza a scrivere istorie. Cominciò i suoi lavori con un racconto del regno di Commodo, subito dopo che questi fu morto, e poscia, confortato dalla buona accoglienza fatta a quel primo tentativo, pose mano alla *Storia* generale di Roma, dall'arrivo di Enea in Italia fino al regno di Alessandro Severo. Occupò dieci anni in ricerche, e dodici a scrivere la grande opera, che distendevasi in 80 libri, e che ora è in gran parte perduta. La parte meglio conservata è quella che corre tra il primo triumvirato e il regno di Claudio. Il racconto delle guerre civili è più largo di quello del principato, o perchè la materia si porgesse meglio allo scrittore, o per la difficoltà, come egli dice, che vi è a scrivere esattamente e largamente di tempi in cui tutto si fa in segreto.[1]

Egli intese meglio d'ogni altro la costituzione di Roma nei suoi varii tempi, e come uomo di Stato e duce di eserciti badò più degli altri alle cose civili e guerresche, e quindi i suoi libri sotto questo rispetto meritano molta attenzione. Non si illuse, come altri, sulle finzioni dei governi precedenti al suo tempo, nè credè alle commedie repubblicane di Augusto: ma male legittimò il governo imperiale, e male affermò i principi sciolti da ogni obbedienza alle leggi.

Con una ricca raccolta di fatti, derivati per lo più da buone sorgenti,[2] rese grandi servigii alla storia, ed è sventura che molti de' suoi libri andassero perduti, e che di altri non ci rimanga che un magro compendio. Egli

da Bartolommeo Borghesi nel *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 136. Essa torna a confermare il secondo consolato di Dione nell' anno 229 di Cristo. Vedi anche Orelli, 1177, e Henzen, 5601, e 5602.

[1] Dione Cassio, LIII, 3.
[2] Vedi Wilmans, *De Dionis Cassii fontibus et auctoritate*, Berolini, 1836.

ebbe grandissima fama, quantunque non fosse nè elegante nè grave scrittore: e la critica con tutta ragione gli rimprovera oggi di essersi dilettato troppo delle amplificazioni sofistiche e delle declamazioni rettoriche, di avere ingombrato il racconto di noiosissime aringhe, di essersi diffuso in cose inutili o di lievissima importanza, in luoghi comuni, e in volgari riflessioni morali, e di mancare qualche volta di esattezza per quella avversione alle cifre, la quale lo indusse quasi a scusarsi di porre la data precisa della battaglia di Azio.[1]

Dopo di lui non si hanno quasi più che estratti, e povere compilazioni e compendii. La storia dei tempi successivi sta presso che tutta nelle miserabili vite degli Augusti, scritte per la più parte da tristissimi compilatori in tuono declamatorio, senza critica, senza ordine di fatti e di tempi, senza accuratezza di ricerche, senza arte di composizione o di stile. L'eloquenza si rifugia in insipidi panegirici, pieni di falsità, spregevoli per la bassezza dei pensieri, come ridicoli sotto il rispetto dell'arte. Solamente avvi splendore nella letteratura giuristica, che giunge alla sua massima altezza nella prima metà del secolo terzo con Papiniano ed Ulpiano, i quali all'eccellenza delle dottrine accoppiano anche le bellezze dello stile. Ogni altro studio cade nell'abiezione o perisce. Ogni opera di gusto si va corrompendo: le iscrizioni stesse e le monete sentono l'influenza barbarica: la bella lingua di Tullio si empie più che mai di arcaismi, di neologismi, di solecismi, di alterazioni, di modi strani e viziosi, e la barbarie invade le lettere prima che i barbari corrano a prendere stanza nelle nostre contrade.

[1] Dione Cassio, LI, 1; Egger, *loc. cit.*, pag. 303.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

LIBRO VII.

L' Impero Romano nei due primi secoli.

SUL MEDESIMO FORMATO.

I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA,

MEMORIE

DI ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE, ACCRESCIUTA E CORRETTA.

Un volume. — It. Lire 4.

I PRIMI TEMPI DELLA LIBERTÀ FIORENTINA

NARRATI

DA ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE, CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

Un volume. — It. Lire 4.

STUDI STORICI E MORALI SULLA LETTERATURA LATINA

DI ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE, CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE.

Un volume. — It. Lire 4.